DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE E DOTTORE DI BELLE LETTERE

GOFFREDO CASALIS

CAVALIERE DELL'ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO
E DELL'ORDINE CIVILE DI SAVOJA

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic.* 1. *Off.*

VOL. XXVIII.

TORINO 1856

PRESSO GAETANO MASPERO LIBRAJO
E G. MARZORATI TIPOGRAFO

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE
DEGLI STATI
DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

C

CADARAFAGNO; questo luogo dal Bescapè chiamato *Domus Rafaniorum, vulgo Cadarafanium,* sta nella Corte Superiore della Valle di Sesia, a scirocco di Varallo, da cui è distante cinque miglia. Vi nacque nella prima metà del secolo XIV Muzio o De-Muzi Lorenzo, genitore della beata Panesia o Panacea, della quale parlammo *Vol.* XVI, *pag.* 19 e 20. I terrazzani di Cadarafagno, in numero di circa 270, hanno il vantaggio di una propria parrocchia sotto l'invocazione di s. Gottardo e della beata Panacea: da questa parrocchia dipende pure la villata di *Castagnea.* Due opere pie, così dette *Carità*, una di Cadarafagno e l'altra di Castagnea, danno complessivamente la tenue rendita di lire 76. 76, che servono per soccorrere i poveri di questa parrocchia. Cadarafagno è compreso nel distretto comunale di Breja. Vedi *Breja* nell'Appendice.

CADENETTA o CAJNEA; terra ceduta con altre alla Francia in virtù del trattato del 24 marzo del 1760, in cambio di altri villaggi che passarono nel dominio di Casa Savoja. Fu già baronia dei De Orestis di s. Giovanni, dai quali pervenne ai Gioffredi della città di Nizza.

CADESSINO; villaggio, già compreso nella signoria d'Intra, il quale fa parte del comune di Oggebbio.

CAFFARONE; villa di Monteacuto nel Tortonese.

CAFFARONIO INFERIORE e SUPERIORE; pertinenze di Casale, corte di Cerro, già comprese nella signoria di Omegna.

CAIRASCA; torrente che solca la valle di Divedro e si getta nel Toce.

CAIRO; *mandamento.* Sta nella provincia e divisione di Savona.

Confina: *a tramontana* col mandamento di Dego (provincia d'Acqui); *a ponente* con quello di Millesimo; *ad ostro* colla giogaja Apennina, posta fra il monte Sette-Pani e il monte Alto, che lo separa dalla provincia d'Albenga; e *a levante* colla stessa giogaja Apennina, la quale si protende dal monte Alto al monte s. Giorgio, che la divide dai mandamenti di Noli e di Savona.

Il suolo mandamentale, la cui superficie ascende a chilometri quadrati 238. 52, viene in tutta la sua lunghezza irrigato dai varii rami formanti il Bormida orientale, torrente che prende il nome dal capoluogo di questo mandamento; ed in piccola parte verso Montenotte inferiore, dall'Erro che vi ha le sue scaturigini. Appena formatosi questo Bormida dei varii rami che bagnano Osiglia, Bormida, Pallare, Carcare, Cairo, Rocchetta-Cairo, Mallare ed Altare, esce da queste terre mandamentali fra Rocchetta-Cairo e Brovida per entrare in quelle d'Acqui a Dego. L'esposizione di questo territorio in montagna, bersagliato dai venti boreali, ne rende la temperatura assai rigida nell'invernale stagione. Nei profondi ed angusti valloni, dai quali di tratto in tratto è solcato l'Appennino, l'aere è pregno di umidità ed insalubre; nelle valli più aperte e nei ripiani il clima è assai migliore, ma spesso vi si suscitano i turbini, e non è raro il flagello della grandine. Copiosa e frequente è anche la caduta delle nevi, ma al soffio di un vento marino sogliono disciogliersi. La parte di territorio rivolta a mezzodì racchiude molti boschi di castagni; quella rivolta a borea, essendo già sottoposta all'alta pendice Appennina, offre alcuni tratti coltivati a vigne, e piccoli pianori, ove fanno mostra altre colture. Il suolo essendo in generale assai povero, l'abitante viene costretto a supplire coll'industria minerale, coi lavori delle ferriere, nelle vetraje ed officine diverse al proprio sostentamento.

La popolazione di questo mandamento ascende al novero di 12,861 abitanti; le case ne sono 2176, e le famiglie 2734.

Componesi di dieci comuni compreso il capoluogo.

Cairo; *capoluogo di mandamento.* Giace sulla sinistra del Bormida che da esso prende il nome, alla distanza di chilometri 24. 11, a maestrale, da Savona. È posto all'elevatezza di metri 324 sopra il livello del mare.

A questo borgo sono unite le seguenti villate: *Ferrania*, *Montenotte superiore ed inferiore* (vedi *Vol.* XI, *pag.* 259 *e seguenti), Campo nuovo, Chiapella-Commi, Ville, Carlevaro, Bellini, Camoni, Vignaroli, Ferrere, Ripari, Zappatoni e Bragno.*

Cairo è anche capo di *circondario elettorale* che comprende 24 comuni, con 552 elettori inscritti.

Vi abbonda il vario bestiame, e dieci anni or sono, contavansi 1048 capi di bovine, 76 cavalli, 428 pecore, poche capre, e 183 majali.

Gli abitanti di questo comune nel 1774 sommavano a 3059; ora (1848) ascendono a 3542, coll'aumento di 483 abitanti. Le case ne sono 689, e le famiglie 749.

Per riguardo alla via romana che attraversa questo distretto comunale, e ne rimangono ancora alcuni avanzi, ecco quanto dice uno scrittore di cose patrie: « In tale vetusto lavoro non tardai a conoscere l'Emilia. Percorsi con sensi di compiacenza e d'ammirazione la strada, il di cui pavimento fu l'opera d'uno di quei grand'uomini che ebbero in sorte di regolare il genio del popolo il più illustre che sia comparso sulla superficie del globo, il di cui sommo pregio attesta il lavoro medesimo, che tuttavia si conserva trionfante delle ingiurie di venti secoli, e degli attacchi di sessanta generazioni. Non si ignora quant'arte e fatica praticassero i Romani onde dare in tutta la consistenza possibile alle strade principali quel carattere di grandezza solito da loro imprimersi ad ogni pubblico lavoro. Erano queste di miglio in miglio segnate con colonne, che indicavano il nome dei Magistrati o dei Cesari che le avevano costrutte ovvero ristorate, ed a certe distanze vi si trovavano larghe pietre, le quali giovavano ai viaggiatori per salire a cavallo senza l'ajuto di altra persona, giacchè a quei tempi l'uso delle staffe era ignoto, e fu in Italia dai Longobardi introdotto. Le popolazioni pensar dovevano sotto pene rigorose alla conserva-

zione di quelle, epperciò particolari Magistrati del governo se ne incaricavano. Nè simile uffizio era spregevole, mentre Plutarco ci narra, che Cesare venne creato curatore della via Appia per la dignità della persona; prova concludente della onorificenza dell'impiego ».

Ottone marchese del Carretto, indotto da Pietro vescovo di Savona, restituiva nel 1206 il castello del Cairo insieme col pascolo delle alpi a quella chiesa, cui spettava siccome dono anticamente fattole da Enrico imperatore.

Questo marchese, che più non s'intitolava di Savona, ed Ugone suo figliuolo, allettati da qualche agio, che ricevevano in Genova, dove erano stati ascritti tra' cittadini, fecero otto anni dappoi nuovi contratti con quella Repubblica, per mezzo dei quali continuarono a ridurre a poco a poco al nulla la sovranità sin allora goduta nel loro marchesato, per cui non riconoscevano altri che il romano Imperatore; e così il 25 del 1214 cedettero a quei consoli il castello del Cairo con tutta la sua castellania e pertinenze, consistenti nel luogo del Carretto, Vignarolo, metà delle Carcare, Ronco da Mallo, monte Caviglione, Buzile, ossia Bezoli, e il castello e la castellania di *De* ora Dego. Di tutte le quali terre prestato per esse il giuramento di fedeltà, furono incontanente rinvestiti per *Crozolam communis Januae*, con promessa di doverle, mediante 25 lire in compenso delle rendite di quei feudi, intieramente rimettere alla prima richiesta di quei consoli.

Manfredo IV, marchese di Saluzzo, nel suo testamento (1332) lascia ai frati minori del convento di Cairo lire cento, moneta di Genova, per limosina di messe.

Tra i beni che il marchese Anselmo assegnò al monastero di s. Quintino di Spigno, da esso fondato nel 991, annoveransi XI mansi in Cairo e Gabiasca (villa di Cairo).

Una parte di questo luogo veniva per imperiale decreto, colla data 28 marzo 1711, dichiarata dipendente dal Monferrato.

Più tardi poi venne nel dominio di Casa Savoja in virtù dei preliminari di pace stipulati in Vienna il 3 ottobre del 1735 fra S. M. Imperiale, e S. M. il re Cristianissimo.

CALDERARA, *vedi* Cartari *nell'Appendice*.

CALDIROLA; villaggio che giace ai confini del Tortonese,

sul Curone, torrente che dà il nome alla valle che solca, a scirocco di Tortona, da cui è distante circa chilometri 25: fa parte del comune di Fabbrica.

CALIZZANO; *mandamento.* Sta nella provincia di Albenga e divisione di Savona.

Questo mandamento occupa la parte più settentrionale della provincia, là dove finiscono le Alpi marittime e principia l'Appennino, fra il monte Linco a ponente e il Sette-Pani a levante, ove ha origine un ramo del Bormida, che viene formandosi dei torrenti Sinegro, Frossino, Valle, Vetria, Siondo, Gorra e Muse, e di parecchi altri rigagnoli. Fiancheggiata è questa valle da altissime montagne, tra le quali dominano il monte Sette-Pani, già detto Melogno, il Caplin, il monte Calvo, la rocca Barbena, il Linco e il passo della Cianea, lungo la giogaja principale, che separa questo mandamento al mezzodì dal rimanente della provincia; da levante a tramontana un lungo contrafforte, che dal monte Sette-Pani volge su Murialdo, lo divide dalla provincia di Savona; e da tramontana a ponente lo tiene diviso da quella di Mondovì altro lunghissimo contrafforte, che elevasi fra il Bormida ed il Tanaro, ed i cui punti culminanti sono il monte Linco, il monte Spinarda, e il bricco della Solta. Il solo borgo di Massimino, con parte delle sue terre, giace entro la conca del Tanaro.

Tre comuni soltanto compongono questo mandamento, il quale novera 4210 abitanti, 836 case e 866 famiglie.

Calizzano; *capoluogo di mandamento.* È posto a metri 637 sul livello del mare, alla sinistra del Bormida occidentale, in distanza di chilometri 34. 52, a maestro, da Albenga. Di qualche rilievo ne sono i prodotti del vario bestiame, il quale, secondo il censimento del gennajo 1846, consisteva in 820 capi di bovine, 82 fra muli e somarelli, 66 capre, poche pecore, ed alcuni majali.

In tutto il comune si contano 2846 abitanti, 550 case e 572 famiglie.

CALLIERES; torrente che scorre nella valle dei bagni di Vinadio.

CALUSO; *mandamento.* Sta nella prov. e div. d'Ivrea.

Sono suoi confini: *a mezzodì* i mandamenti di Montanaro e Chivasso: *a levante* la Dora Baltea; *a borea* il mandamento di Strambino, e *a ponente* quello di s. Giorgio.

Questo mandamento, la cui superficie territoriale calcolasi di chilometri quadrati 109. 51, novera 14,890 abitanti, 1832 case, e 3162 famiglie.

Consta di sei comuni, compreso il capoluogo.

Caluso; *capoluogo di mandamento.* Siede sul pendio di una ridente collina, alla distanza di 20 chilometri, a scirocco, da Ivrea.

È anche capo di *circondario elettorale* che comprende 11 comuni con 335 elettori inscritti.

Eravi altre volte un convento di minori conventuali.

Nel lunedì di ogni settimana vi è giorno di *mercato.*

Il canale, onde sono bagnate le terre di questo comune, detto anche di *s. Giorgio,* deriva dal torrente Orco, e ne sono rimarchevoli le due gallerie scavate nelle superiori collinette, di cui una è lunga 378 metri, e l'altra 310.

Gli abitanti del comune, che nel 1774 erano soli 4253, ascendono ora (1848) al novero di 6016, col considerevolissimo aumento di 1763 abitanti: le case ne sono 840, e le famiglie 1240.

Il luogo di Caluso fu dal duca di Mantova ceduto nel 1631 in virtù della pace di Cherasco al duca di Savoja Vittorio Amedeo I.

Al celebre abate Tommaso di Valperga di Caluso, dei conti Valperga di Masino, di cui il Casalis diede alcuni cenni biografici (vedi *Vol.* III, *pag.* 334 *e seguenti)*, venne, non è guari, posto un monumento d'onore nella galleria superiore della R. università di Torino, sul quale sta scritta l'epigrafe seguente:

Thomas Valperga Caluso Linguarum Orientalium professor; = e lateralmente a destra: = *Comitissa Euphrasia Solar Masino dono dedit.*

Il luogo di Caluso diede i Natali a Sebastiano Sillia, medico distinto, e a Bartolomeo Ansaldo, giureconsulto rinomatissimo. Il primo fiorì nella seconda metà del secolo XVI, e scrisse alcuni trattati di materia medica, fra i quali uno *De pthisi*, stampato nel 1590; il secondo viveva circa il 1600, e

lasciò oltre a parecchi scritti di materia legale, una dotta corrispondenza tra esso e Matteo Bordogna celebre giurisperito e letterato di Bergamo, ed autore di varie lodate opere. Vuolsi che le *Disputationes super instit*, attribuite al Bordogna, siano invece del nostro Ansaldo. Morì nel 1628.

CALVARI; villaggio che giace alle spalle del monte Capenardo, che sorge a greco di Genova: è provvisto di una propria parrocchia, intitolata a s. Andrea: fa parte del comune di Rosso.

CALVETERRA; quartiere di Giaveno, già feudo dell'abazia di s. Michele della Chiusa.

CALVO; monte delle Alpi marittime (Roja-Tinea), alto metri 867.

CALZAVACCA; cascinale che sta presso Bussoletto nel Basso Novarese, alla destra del Terdoppio, in distanza di miglia quattro, ad ostro, da Novara: è compreso nel distretto comunale di Garbagna.

CAMANDONA; sta a tramontana di Biella: vi si contano 2291 abitanti, i quali nel 1774 erano soltanto 1642; le case ne sono 369, e le famiglie 418.

Di Camandona è nativo Guglielmo Bianco, il quale fu allievo del R. collegio delle provincie in Torino, ove, dopo di avere compiti i suoi studi in chirurgia, ne prese con distinzione la laurea (1787), e venne aggregato al collegio di quella facoltà. Informato il governo dei rari talenti del Bianco, inviollo a pubbliche spese in Francia ed in Inghilterra, dove attinse lumi, e potè far tesoro di molte preziose cognizioni.

Reduce in patria fu nel 1800 eletto a professore nell'università, e quivi dettò la *Patologia delle soluzioni di continuità da violenza meccanica, e della chirurgia forense*. Ma sgraziatamente la morte troncò il filo della sua carriera nel 1802, essendo egli nella fiorente età di anni 55.

CAMASCO; siede sull'aprica pendice di un'alta montagna,

detta il *Ranghetto*, nella valle del Mastellone, a tramontana di Varallo, da cui è distante chilometri 7. 10.

Presso all'abitato di questo luogo trovasi quarzo roseo amorfo.

La maggior parte degli abitanti di questo comune vanno ad esercitare i mestieri di lattajo, arrotino, calzolajo e falegname nella Lombardia e nel Piemonte: nel 1774 essi sommavano a 625; ora ascendono al novero di soli 442, colla diminuzione di 183.

A Camasco danno lustro e splendore i seguenti uomini degni di memoria:

Terrini Pietro Giuseppe, nato nel 1642, teologo ed eloquente oratore, fu da prima per molti anni arciprete in Varallo-Pombia, quindi vicario foraneo ed esaminatore sinodale in Oleggio. Trascelto a dire le glorie di s. Giuliano, quando nel 1691 ne fu con istraordinaria pompa trasportata la salma in Gozzano, fece un'orazione panegirica che venne nell'anno seguente stampata in Milano. Fu pure segretario del vescovo Maraviglia, nel qual tempo scrisse un'operetta intitolata: *il Vescovo di Novara*, da cui si hanno rilevanti notizie di quel tempo.

Tabacchetti Giambattista. Questo celebre plasticatore che alcuni vogliono di Alagna, e che noi, nell'incertezza in cui siamo della sua patria, amiamo col Lana ascriverlo a Camasco, merita forse il primo posto fra i tre principali artisti valsesiani che popolarono di statue il Sacro monte di Varallo.

V'ha chi pretende essere stato questo esimio plasticatore allievo del celebre Gaudenzio; locchè non può essere, mentre questi abbandonò la Valsesia verso il 1540, e morì nove anni dappoi in Milano; laddove le opere del Tabacchetti risalgono all'epoca del 1590 al 1606; nè certo hanno l'impronta dell'età senile, in cui dovea conseguentemente trovarsi l'autore. Ad ogni modo coll'istruzione e lo studio, ma più col suo genio naturale, potè questo valente artista pervenire a quelle sue creazioni plastiche, che si potrebbero ben dire quasi altrettanti capilavori. Le principali sue opere si ammirano nel santuario di Varallo, ove diè saggio della sua mirabile maestria nelle cappelle, in cui sono rappresentati: *Adamo ed Eva* = *Il sogno di Giuseppe* = e *Gesù tentato nel deserto*; ma dove meglio

pose i prestigi dell'arte si fu in quella che rappresenta: *Gesù che va al Calvario.* Chi a tale spettacolo non sentesi altamente commosso? Questa scena colpisce al vivo l'occhio ed il cuore sia per le bellezze dell'arte, che per la pietà degli affetti. I due ignudi ladroni che precedono ti fanno meravigliare per la loro movenza e per l'esattissima imitazione del vero. La folla dei manigoldi, dei seguaci, i fanti, i cavalli coi cavalieri d'ogni età, d'ambo i sessi, tutto ti mostra possentissima immaginazione nell'idearne i concetti, e somma perizia nel recarli ad effetto. Chi vide mai fisonomie così dolenti, persone così piene di cordoglio, come apparisce nel gruppo della Madre colle Marie? E chi non ravvisa un non so che di sovrumano nel volto di Gesù caduto sotto la croce, in quel misto di pena, di sofferenza e di bontà?

L'ingegno del Tabacchetti fu talvolta così focoso da trasportarlo ad escandescenze e ad aberrazioni mentali che si avvicinavano alla pazzia: locchè fece dire al Fassola ed al Torrotti essere egli divenuto pazzo, allorchè travagliavasi intorno alle statue della terza cappella di quel santuario, dedicata alla *Visitazione*, le quali, secondo essi, sarebbero poi state terminate da Bartolommeo Ravelli di Campertogno, e secondo il Bordiga da Bartolommeo Carelli di Varallo.

Al gran merito di avere il Tabacchetti arricchito il santuario di Varallo di così eccellenti sue fatture, debbesi aggiungerne un altro, d'aver cioè formato un allievo, emulo suo, nella persona del terzo chiarissimo statuario valsesiano, Giovanni D'Enrico *(vedi* Alagna *nell'Appendice).*

Soldo o Soldato Gaudenzio, nato nel 1650, fu anche distinto statuario. Allievo del rinomato Dionigi Bussola, cui si prestò qual collaboratore nelle esimie opere che quegli eseguì sul monte di s. Francesco d'Orta e nella cupola della chiesa maggiore del santuario di Varallo, molto si valse dell'esempio e degli insegnamenti del maestro, come ne fanno chiara prova le 14 statue da lui fatte e locate alla falda del Taborre nel santuario di Varallo, che rappresentano assai bene i tre discepoli discesi dal monte ed operanti miracoli.

Penna Giovanni, fu pittore della casa Corsini di Firenze in sul principio del secolo XVIII. Di questo distinto artista veggonsi due buoni quadri, da lui regalati, nella parrocchiale di

sua patria, dei quali uno rappresenta la visita fatta da s. Bernardo da Menthon alla propria famiglia, e l'altro ricorda l'abolizione dell'idolatria dallo stesso santo operata nel monte Giove.

Di famiglia originaria di Camasco sono pure

Benedetto e Gaudenzio fratelli Bordiga, nati casualmente in Varallo, i quali, sospinti per naturale inclinazione allo studio del disegno, vi si applicarono dapprima nella scuola in Varallo, ed avendo quivi entrambi dimostrato felici disposizioni, furono inviati a Milano. Colà Benedetto, il maggiore di essi, nato nel 1770, dedicossi all'esercizio dell'incisione, che l'estese sì ai lavori di figura che a quei di geografia; l'altro fratello, Gaudenzio (nato nel 1772), da prima applicossi alla scultura, ma poco stante accompagnossi al fratello ad apprendere l'arte dell'intagliatore; e tanto essi progredirono in quest'arte, specialmente nei lavori geografici, che in allora erano per avventura i primi che in Milano offrissero carte di tal genere con somma finitezza eseguite. Della loro rara abilità fanno fede le carte della Lombardia disegnate dall'ingegnere Pinchetti, e da essi incise, cui essi avevano posto mano sin dal 1793, e non poterono por fine a motivo dell'invasione dei francesi. Lodata è pur anche la carta di *Europa nel suo stato presente*, dai medesimi eseguita e corretta nel 1831.

Impiegati i fratelli Bordiga dal nuovo Governo italiano nell'ufficio topografico militare sotto la direzione di Bacler d'Albe, furono da questi prescelti all'incisione della sua grande e celebre carta generale d'Italia.

Essendo il Gaudenzio nel deposito della guerra incisore di prima classe, fu nel marzo del 1807 nominato capo degli incisori, nel quale uffizio fu confermato nel 1815, allorchè il deposito della guerra ebbe diverso regolamento, col titolo di *Istituto geografico militare*. Nell'aprile del 1834 S. M. I. R. Austriaca, memore de' singolari suoi meriti, volle fregiarlo della medaglia d'oro dell'onore civile in rimunerazione del distinto zelo ognora spiegato in questa sua carica, che conservò ed esercitò insino alla morte, avvenuta in Milano il 18 gennajo del 1837.

Da buon valsesiano non dimenticò la sua patria, e si fu egli che suggerì al Geniani l'idea di fondare in Varallo una so-

cietà d'incoraggiamento alle belle arti, mercè cui si aprì una scuola di disegno, la quale favorì egli poi sempre, ed a cui legò un quadro del Tanzio esprimente la *Decapitazione del gigante Golia*, e il Dizionario dei pittori del Ticozzi, in due volumi. Allo scopo di aggiungere rinomanza alla Valsesia, d'accordo col fratello, aveva fin dall'anno 1792 pubblicato un'esattissima carta topografica di Varallo, che molti anni dappoi riprodusse in minor dimensione.

Sollecito di mettere in luce quanto poteva tornare ad onore ed accrescere la gloria de' suoi compatrioti, diede alle stampe le seguenti opere, che furono molto stimate:

Notizie intorno alle opere di Gaudenzio Ferrari dittore e plasticatore. Milano, coi tipi di Giovanni Pirota 1821, in foglio.

Storia e Guida del Sacro Monte di Varallo. Varallo, coi tipi di F. Galigaris 1830.

La collezione in diversi fascicoli di tutti i dipinti di Gaudenzio Ferrari, con la descrizione di essi, dedicata a S. A. I. e R. la Serenissima Arciduchessa Elisabetta di Savoja, Vice-Regina del Regno Lombardo-Veneto. Questa grandiosa e difficile impresa, benchè per la massima parte eseguita, sì nelle copie che nelle incisioni, dall'egregio artista Silvestro Pianazzi di Scopa, fu però proposta da Gaudenzio Bordiga, il quale non cessò di assisterla e favoreggiarla insino alla morte.

CAMBIANO; questo luogo gode ora del vantaggio di avere una stazione della via ferrata da Torino a Genova: essa è distante chilometri 17 da quella e 149 da questa città (*vedi la* nota *a pag.* 131 *dell'*Appendice).

Vi venne non è guari aperta una nuova via comunale, che indi quasi in retta linea tende alla città di Chieri, per cui venne stabilito a vantaggio del pubblico un regolare servizio di vetture-omnibus in coincidenza colle fermate dei convogli della ferrovia; ed ora trovasi pure in corso di costruzione un'altra via che da Cambiano, dipartendosi da quella di Chieri, scorge a Santena.

In tutto il comune vi si contano 2697 abitanti, 283 case e 549 famiglie: nel 1774 gli abitanti n'erano soli 2305.

Il luogo di Cambiano fu anche tenuto in feudo con titolo marchionale dai Turinetti di Pertengo.

Per riguardo al ch. cav. e prof. Lorenzo Martini, di cui già fecesi onorevole menzione *(V. vol. III, pag. 348-49)*, siamo lieti oltremodo di aggiungere che questo benemerito professore, morto addì 3 d'aprile del 1844, con suo testamento in data 24 luglio 1843, instituiva erede universale delle sue sostanze il Magistrato della Riforma degli studii della R. università di Torino coll'obbligo di stabilire nel R. collegio delle provincie tre piazze gratuite, di cui due a favore dei discendenti dalle sue nipoti Teresa Scanagatti e Luigia Glena, sorelle Giobert, e la terza a pro di un giovane nativo di Chieri o di Cambiano. L'anzidetto Magistrato, riconoscente a tanto beneficio, eresse al Martini nella superiore galleria del palazzo universitario un monumento d'onore colla seguente iscrizione:

LAVRENTIO . MARTINIO
DOCTORI . DECVRIALI . MEDICINAE . TRADENDAE
VIRO . SVI . IVDICII . A . POPVLARI . IACTATIONE . REMOTO
QVI . PARTA . IAM . NOMINIS . CELEBRITATE
INOPINA . MORTE . RAPTVS . EST . III . NON . APRIL
AN . M . DCCC . XLIV
VIII . VIRI . ATHENAEO . MODERANDO . B . M . P . P

Cambiano si vanta pure di aver dato i natali a Francesco Gaude, del quale non possiam meglio far conoscere le virtù ed i meriti che col riferire testualmente le parole che di quest'inclito personaggio pronunciò il sommo pontefice Pio IX, felicemente regnante, nella sua allocuzione tenuta nel Concistoro segreto il 17 dicembre del 1855, quando lo nominava cardinale.

» Finalmente, disse il Papa, abbiamo pensato di ornare
» della sacra porpora altresì il diletto figliuolo Francesco Gaude,
» alunno e procurator generale della religiosa e specchiatis-
» sima famiglia di s. Domenico, da cui sempre uscirono uo-
» mini per santità, per dottrina, per erudizione insigni, ed
» innalzati alle più cospicue dignità della Chiesa, i quali mas-
» simi vantaggi alla Chiesa ed allo Stato arrecarono. Sapete,
» venerabili Fratelli, quanto questo religioso risplenda per in-
» gegno eccellente, per integrità di vita, per prudenza, per
» zelo della regolare disciplina; nè vi è ignota la grande sua
» dottrina, massime nelle scienze teologiche, e la sua elo-

» quenza nell'evangelizzare la parola di Dio. E tutti Voi sa-
» pete, che esso prima in Lugo nella Romagna, e quindi nel
» collegio di Macerata con grande applauso insegnò la teo-
» logia e le sacre lettere, e finalmente di nuovo la teologia
» nell'Archiginnasio romano, ed aver egli saggiamente eser-
» citato varie cariche nella sua religiosa famiglia, ed anche,
» in assenza del suo generale, con somma sagacia, prudenza
» e destrezza governata. Aggiungasi che, costituito da Noi ret-
» tore del Nostro Seminario Pio qui in Roma, e da noi ado-
» prato nel trattare e spedire molti e gravi affari, rispose ap-
» pieno a' Nostri desiderii ed alle Nostre speranze, e si pro-
» curò meritamente la Nostra benevolenza ».

CAMBURZANO; sta nel Biellese alla destra dell'Ingagna, in distanza di miglia 2 1|2, a libeccio, da Biella. La popolazione del comune, che nel 1774 era soltanto di 783 abitanti, ascende ora al novero di 915 con 174 case e 199 famiglie.

Lo ebbero in feudo con titolo di contado anche i Tettù della città di Fossano.

Il villaggio di Camburzano si onora di Lampo Camilla, figliuola dell'architetto Antonio e di Delfina Rossi, la quale nacque il 25 gennajo del 1779. Educata nelle belle lettere, dimostrò sin da fanciulla una grande disposizione per la poesia, e ne colse meritati allori. Scrisse diversi componimenti, fra cui rammentiamo *Lo Spergiuro*, commedia di carattere, la quale venne nel 1819 rappresentata e replicata con generale applauso per quattro sere al teatro d'Angennes in Torino, e sugli altri teatri d'Italia riprodotta con aggradimento.

Questa esimia poetessa, che fu poi moglie al sig. Anselmi Stefano, segretario nell'amministrazione del Debito pubblico, emulò nell'Accademia filodrammatica di Torino le prime attrici nel tragico e nel comico, e venne pe' suoi meriti letterarii aggregata all'accademia degli *Irrequieti* di Chieri, degli *Indefessi* d'Alessandria, dei *Pastori della Dora* col nome di *Corinna*, ed a quella degli *Erranti* di Fermo.

È pure nativo di Camburzano Martinotti Andrea, sacerdote, il quale sulla fine del secolo scorso fu professore di filosofia nei seminarii di Biella e di Vercelli, d'onde passò ad insegnare la fisica e la chimica nella R. Accademia di Torino. È autore di varii scritti sì poetici, che filosofici.

CAMERANO-CASASCO; sta in collina, alla distanza di miglia cinque, a maestrale, da Asti. La popolazione di questo comune nel 1774 era di abitanti 839; nel 1848 ascendeva al novero di 1003: le case ne sono 151 e le famiglie 198.

Fu anche marchesato dei Del Carretto già marchesi di Novello.

Della nobile famiglia degli Asinari di Camerano rammentasi una Margherita, gentildonna di svegliatissimo ingegno, la quale fu moglie al conte Guirone Valperga di Masino: di essa parlano con lode il Chiesa, l'Alberti ed il Ranza.

Di Camerano è pure Giuseppe Antonio Cauda, teologo, il quale coltivò l'amena letteratura, e pubblicò colle stampe i seguenti pregievoli scritti:

L'Olmo di Camerano. In Mondovì, Rossi, 1777, in 12.

Cantata. Torino consolato nel ritorno dei Reali Principi da Govone, pel felice successo dell'innesto dei vajuolo. Torino MDCCLXXVIII, presso Gianmichele Briolo, in 4.°

Cantata eseguita in Govone nel dì natalizio di S. A. R. Carlo Emanuele principe di Piemonte. Torino, presso Gianmichele Briolo, MDCCLXXXIII, in 4.°

Un sonetto per la venuta in Torino di S. M. il re di Svezia il 22 di maggio 1784. Torino, Derossi, in 8.°

Un'anacreontica al marchese Adalberto Pallavicino. Torino, stamperia Reale, 1788, in 8.°

CAMERI; giace nel basso Novarese, presso il Ticino, alla distanza di miglia tre, a tramontana da Novara. Di soli 2412 abitanti si era, ottantadue anni fa, la popolazione di questo comune, il quale ora (1848) ne conta 4111 con 194 case e 785 famiglie.

Del gesuita Girolamo Tornielli dal Casalis rammentato all'articolo Cameri, sua patria, così parla il ch. cav. e prof. Tommaso Vallauri nella sua *Storia della poesia in Piemonte:* Nacque egli il primo di febbrajo del 1693 da D. Michele dottore di fisica e di leggi, e donna Giovanna Ferrari, varallese. Due suoi zii, conosciuta la buona indole ed il felice ingegno del giovane, posero ogni cura nel crescerlo agli studii ed alla pietà, affidandone l'educazione ai rettori del collegio canobiano in Novara. Quivi egli stette infino all'anno diciassettesimo dell'età

sua, in cui, vestito l'abito ignaziano, recossi a Genova per cagione del noviziato e degli studi. In qual modo egli spendesse il suo tempo nel chiostro apparve di lì a non molti anni, alloraquando, fattosi banditore evangelico, mostrò qual ricca messe egli avesse ricolto dallo studio dei sacri e dei profani scrittori. Le principali città d'Italia videro nel Tornielli accoppiati, con raro e felice vincolo, quei pregi che sono richiesti a formare un valente oratore. Chè oltre all'avere grande immaginativa, ordine e perspicuità nei concetti, ed uno stile puro e castigato, fu di alta statura, di sguardo vivace e di corpo assai bene in tutte le membra proporzionato. Fu il Tornielli inventore di un nuovo genere di poesia sacra, e compose sette canzoni marinaresche sopra le sette feste principali della beata Vergine, nelle quali studiossi di ritrarre i costumi dei marinari, principalmente napoletani. Ed appunto egli le scrisse per togliere loro di mano certe rime profane e sconcie del Marini, di cui solevano per la maggior parte valersi cantando. Sono esse lodevoli per lo candore e per la naturalezza dei versi, per la semplicità dei concetti, i quali tengono molto del costume delle persone, per cui vennero composte. E questa considerazione deve bastare a difenderle dalla censura di alcuni, a cui non garbano certi pensieri e modi, che a prima giunta pare non si convengano alla dignità del soggetto. I versi sono endecasillabi, ma hanno sempre l'accento sulla settima, e le rime sono accoppiate all'uso francese e sul metro delle cobbole. Questo poi, scrive lo stesso poeta, aver fatto a bello studio per adattarle ad una certa aria siciliana assai nota tra i marinari . . . . . Morì il P. Tornielli in età d'anni cinquantanove in Bologna dopo aver compiuto la sua quaresimale predicazione nella basilica di s. Petronio nel 1752.

CAMERIANO; quest'antico luogo, che giace nel basso Novarese a libeccio di Novara, è compreso nel territorio comunale di Casalino: nel 1774 vi si contavano 691 terrazzani, i quali godono del vantaggio di una propria parrocchia intitolata a s. Stefano. Fu signoria dei Rovida di Milano marchesi di Boca.

CAMERLETTO; castello che sorge alla sinistra della Dora

Riparia, a maestrale di Rivoli, nel cui territorio è compreso. Fu feudo dell'abazia della Novalesa.

CAMERONA; villata che giace ai confini del basso Novarese, alla distanza di miglia sei, ad ostro, da Novara: fa parte del comune di Cerano.

CAMIANO; sobborgo di Novara distante miglia 2 1|2 da questa città. Fu contado dei Caccia novaresi.

CAMINO; questo luogo, che giace alla distanza di circa sei miglia, a ponente, da Casale, pervenne all'augusta Casa di Savoja in virtù del trattato di pace conchiusa in Vienna addì 5 gennajo del 1703. Ottantadue anni fa noverava 748 abitanti, ne conta ora 987 con 203 case e 209 famiglie.

CAMO; già detto *Camoglio;* sta ai confini della provincia d'Alba, a greco di quella città: nel 1774 in tutto il comune si noveravano 535 abitanti, i quali discesero ora al picciol novero di 211 con 43 case e 41 famiglie. Passò nel dominio di Vittorio Amedeo I, duca di Savoja, a cui fu ceduto dal duca di Mantova in seguito alla pace di Cherasco conchiusa nel 1631.

CAMPALESTRO; terra nell'Oltrepò già compresa nel contado di Gerola.

CAMPALESTRO; luogo che giace nella Lomellina, alla distanza di miglia cinque, a scirocco, da Mortara: fa parte del comune di Vellezzo.

CAMPASCA; villaggio nel territorio di Arizzano; veniva compreso nella signoria d'Intra.

CAMPEGGIA; membro di Casei.

CAMPEGLIO; dipendenza di s. Agata, già spettante alla signoria di Cannobbio.

CAMPELLO; colle per cui dal luogo di questo nome, nella valle Strona, tragittasi al Forno nell'Alto Novarese.

CAMPERTOGNO; sta nella Val Grande sulla manca sponda del Sesia, a ponente di Varallo, da cui è distante tredici miglia.

Il territorio di questo comune, benchè frammezzo a selvosi e dirupati monti, presenta tuttavia alcuni campicelli, e qualche tratto di valle coltivato a prati, cui irrigano canali dedotti dal Sesia, ed ombreggiati qua e là da grossi annosi frassini, e da qualche pianta di noci. La vallata d'*Artogna*, che sembra aver dato a questo paese il nome di Campertogno, quasi *Campo d'Artogna*, è ricca di selve e di pascoli; come lo sono pure le altre valli contigue. Le alpi delle *Giare*, *Scanetti*, *Campo*, *Casera* e quella di *Guasnera*, e parte dell'altra del *Vallone* appartenevano da tempo remoto ai frati dell'abadia di s. Nazzaro nel Novarese, a cui Campertogno annualmente corrispondeva come in tributo lire 100 ed un falcone; censo questo che fu parecchie volte riscattato dalla comunità, e rivenduto ai medesimi frati, finchè da ultimo, cioè nel 1831, per opera di D. Gaudenzio Cravazza, vicario della parrocchia di s. Nazzaro, venne alienato a Gio. Battista della Bianca.

Ben diciannove chiese sorgono in questo distretto comunale ad attestare la religiosa pietà dei campertognesi; fra le quali comprendonsi quella della Visitazione, quella di N. S. degli Angeli sulla strada del *Callone*, di s. Anna sull'alpe del *Campo*, di s. Lorenzo nell'alpe delle *Bonde*, della B. V. della Neve nell'alpe del *Campello*, di s. Bernardo sull'alpe del *Cangello*.

La chiesa parrocchiale, che sta sur un piccolo rialto, ha una sola navata; sovra l'altare maggiore, costrutto in marmo nel 1809, entro semicerchio di colonnette marmoree, ammirasi la statua del santo titolare. Pregevoli affreschi, eseguiti da un certo Milocco delle Piode e dal Borsetti di Buccioletto, ne adornano il vôlto e la tazza del presbiterio; e i cinque grandi quadri, che attorno al coro rappresentano alcuni dei principali fatti della vita di s. Giacomo, vi furono dipinti nel 1839 da Giuseppe e Lorenzo fratelli Avondo. Dietro a questa parrocchiale, sulla facciata di un piccolo oratorio, vedesi dipinto il *Giudizio Finale*, lodato lavoro di Giovanni Avondo, del cui pennello è pure la *Discesa dello Spirito Santo*, che si ammira nella vicina confraternita di s. Maria; chiesa costrutta con vago disegno, nella quale stanno pure due bei quadri

del Gianoli, rappresentanti l'uno s. Marta, e s. Domenico l'altro.

Merita eziandio particolare menzione la chiesa della Visitazione, detta la *Madonna del Callone*, eretta su di un alto e scosceso poggio, alla quale, come ad un santuario, sono spesso rivolti i passi di quei valleggiani, che divotamente vi accorrono dai circonvicini paesi. Vi si giugneva un tempo per una strada malagevole assai e disastrosa, ma un tal Giuseppe Della Bianca fece nel 1826 un dono di lire due mila perchè ne fosse costrutta una più comoda, la quale venne ornata nel suo corso da 15 cappellette, su cui stanno figurati i 15 misteri.

Anticamente Campertogno era unito alla parrocchia di Scopa; locchè pare confermato dalla seguente iscrizione che leggesi su di un muro presso la chiesa parrocchiale: 1415 25 *aprilis separatio Campertonii a Scopa.*

Una parte della rendita delle diverse opere pie di questo luogo veniva una volta impiegata nella distribuzione di certa stoffa, chiamata *drappo*, a tutte le spose della parrocchia indistintamente.

Gli abitanti sono in generale di felici disposizioni intellettuali, ed hanno un genio naturale per le belle arti, segnatamente per l'architettura, scultura e pittura. E non sono rari i casi di famiglie da parecchie generazioni unicamente dedite alla scultura od alla pittura.

La popolazione che nel 1600 era di circa 2100, 164 anni dopo era già discesa al novero di 1159, ed ora (1848) non è che di soli 1111, con 208 case e 266 famiglie.

Campertogno vanta non pochi suoi figli che si resero benemeriti per le loro generose largizioni a pro della patria.

La famiglia *Bertolini*, già la più doviziosa di Campertogno, la quale fece a proprie spese erigere diversi oratorii, diede pel corso di due secoli uomini distinti nel sacerdozio e nel notariato, fra i quali un Pietro, sacerdote, che con suo testamento dell'anno 1623, oltre una cappellania, fondò uno spedale a ricovero dei pellegrini ed a soccorso degli infermi poveri, legando a tal fine la propria sua casa, ed un capitale di lire 6000 imp.

È pure degna d'encomio la famiglia *Gianoli*, onde uscì il teologo Gio. Battista, il quale dopo di aver donati preziosi

arredi alla chiesa parrocchiale, instituì con testamento dell'anno 1749 una cappellania alla *Piana*, casale di sua dimora, ed una scuola pei poveri; destinando il rimanente delle sue sostanze, parte alla chiesa parrocchiale, parte all'ospedale patrio, e parte in elemosine.

Ci piace eziandio rammentare Carlo Molino della *Rusa*, il quale nel 1822 lasciò con suo testamento un capitale al seminario di Novara per una piazza gratuita a favore de' suoi agnati, ed in difetto, del giovine più bisognoso della sua patria.

Nativo di Campertogno fu Gilardi Giovanni, più comunemente chiamato il *D'Anna*, dal nome di sua madre, il quale esercitò il notariato in Varallo. Dettò verso il 1580 la *Storia della Valsesia*, manoscritto prezioso, ora sventuratamente perduto, a cui per altro il Fassola ed il Torrotti rapportaronsi in più luoghi del loro libro, intitolato: *La nuova Gerusalemme.* Il De-Gregory racconta, che in un catalogo ms. da esso posseduto l'Irico chiama il D'Anna *celebre istorico.*

Onorarono Campertogno loro patria quali egregi cultori delle arti belle, i seguenti:

Ravello Bartolomeo. Questo plasticatore che alcuni inclinano a credere maestro del celebre Tabacchetti, fiorì verso la metà del secolo XVI. È autore di varie statue che veggonsi nel santuario di Varallo. Fra i suoi più lodati lavori, oltre le statue della cappella, dedicata alla *Visitazione*, sono a giudizio del Bordiga e di altri da collocarsi le statue delle cappelle, intitolate: Il *Figlio della vedova di Naïm* — e *Lazzaro risuscitato.*

Gianoli Pietro Francesco, figlio di Giovanni e Catterina Galizia, nacque verso il 1620 nel casale detto la *Piana*. Condotto dal padre in Milano, per ragion de' suoi negozi, si diè quivi allo studio della pittura sotto la direzione del rinomato maestro Carlo Antonio Rosso, ed alcuni anni dopo, coll'intento di perfezionarsi in questa nobile arte, recossi a Roma, dove apprese dagli eccellenti modelli di quelle scuole la precisione del disegno, la grandiosità dei panneggiamenti, la naturalezza e convenienza del colorito che scorgonsi ne' suoi dipinti, ed altresì quella maestà nelle teste senili, cui sapeva dare un aspetto così venerando, che direbbesi caratteristico stile di lui. Onde si acquistò tosto bella fama, e venne perciò chiamato a pro-

fessore in una delle accademie di Roma. Ma l'amor patrio, che già prima il Ferrari e poscia il Tanzio, così indusse pure il Gianoli a volger le spalle alla fortuna, e si restituì nella Valsesia.

Non si tenne già neghittoso in patria, ma preceduto da un bel nome, non tardò a dar saggio del suo valore con parecchi dipinti tanto a fresco che a olio, e così accrescere la sua meritata fama. Lungo sarebbe il far parola di tutte e singole le opere di questo esimio artista, basti il ricordare gli affreschi che si veggono sul monte di s. Francesco d'Orta; quelli del rinomato battistero del duomo di Novara; il bel quadro di s. Rocco alla *Piana;* l'ancona dell'oratorio di s. Pietro alla *Rusa;* il quadro che orna il coro della parrocchiale di Campertogno; un presepio, quadro grande ridondante di magistrali bellezze, che si fa ammirare nella chiesa di s. Giuseppe in un casale di Scopello; cinque quadri nella chiesa di s. Maria a Varallo; quattro quadri nella chiesa della Madonna di Loreto in Arona; ed un altro della Presentazione di Gesù al tempio in una chiesa di Crescentino, e moltissimi altri, che si osservano tanto in patria, quanto fuori.

Nella cappella del Sacro monte di Varallo, rappresentante *Gesù rimandato a Pilato*, eranvi già da parecchi anni le statue, e mancava un conveniente pittore, onde l'opera fosse nobilmente compiuta. Varii artisti eransi bene accinti alla impresa, ma non essendo i loro lavori riusciti degni e corrispondenti alla magnificenza degli altri già compiuti, si pensò di procrastinarne per anni ed anni l'esecuzione e riserbarla ad un pennello migliore, quando sorse il Gianoli, il quale fra l'architettura dorica, dipinta dai fratelli Grandi di Milano, vi pose con mano maestra bellissimi affreschi d'istoria; dipingendovi anche a sinistra del risguardante il proprio ritratto con un foglio in mano, su cui sta scritto: *Petrus Franciscus Zanolius Campartoniensis pingebat anno* 1676. Un altro suo ritratto, cui aggiunse il torso di Belvedere, come simbolo di aver esso studiato in Roma, sta nella pinacoteca di Milano.

Il Gianoli dopo di aver vissuto molti anni, con fama di classico pittore, morì nel 1690 in Milano. Contemporaneo e compatriota del Gianoli fu:

Sceti Gaudenzio, il quale applicatosi con amore allo studio

dell'arte statuaria, fece tali progressi, ed acquistò tale abilità, che dal Fassolà, dal Torrotti e dal Cotta ebbe lode di bravo plasticatore. Sono suoi lavori il Crocefisso, la Vergine e san Giovanni che veggonsi nella cappella prima , a mano manca della parrocchiale di Varallo, e le statue che vennero collocate nelle due ultime cappelle del santuario. Mancò ai vivi nel 1698.

La famiglia Gilardi produsse da due e più secoli valenti scultori, fra cui citansi con particolar lode un Giuseppe con un suo figlio Giovanni, ed un altro Giuseppe, i quali studiata la scultura , ne divennero maestri; e di presente vivono tre altri fratelli Gilardi, i quali conservano in questa nobile arte il buon nome e la riputazione della famiglia.

Gianoli Giuseppe acquistossi bella fama e come scultore e come maestro. Nacque nel 1737 ; datosi allo studio della scultura in legno sotto la direzione di Luca Martello , progredì così felicemente in quest'arte, che i suoi lavori ebbero quasi sempre la lode ed il plauso degli intelligenti.

Riusciva particolarmente nell'ornato ed un metodo aveva suo proprio nell'applicarvi saldamente e molto splendenti le dorature; ond'è che venne con largo stipendio prescelto a dirigere gli intagli e le dorature , allorquando fu allestito lo splendido e magnifico appartamento in Torino, assegnato agli sposi Vittorio Emanuele duca d'Aosta, e Maria Teresa, figlia del duca Ferdinando d'Austria. Morì in patria nel 1798 , lasciando alcuni suoi distinti allievi, fra cui vuolsi ricordare:

Marchino Giuseppe , il quale imparò sotto i suoi insegnamenti la scultura in legno , nella quale arte fece rapidissimi progressi: si condusse poscia in Torino a fine di esercitarsi nei lavori d'avorio presso il Bozanigo , pei quali non tardò riscuotere applausi non che dal maestro, da quanti visitavano quello stabilimento. Bramoso di viemmaggiormente perfezionarsi nelle delicate opere di siffatto genere , e d'incontrare migliore fortuna, seguì il consiglio del maresciallo Jourdan , che lo incoraggiava a recarsi a Parigi. Quivi per primo suo lavoro fece in avorio il ritratto di Bonaparte. Impegnossi in seguito in un grandioso intaglio mitologico, che riuscì egregiamente , ma non avendo in quei giorni ottenuto dal pubblico quell'approvazione e quei favori che meritamente aspet-

tavasi, se ne accorò fortemente, e vedendosi mal secondato dalla buona ventura, gramo di salute fece ritorno a Campertogno, ove cessò di vivere nel 1804, essendo in età di anni 55.

Lasciò, morendo, una figlia per nome Anna Maria, la quale allevata da lui e diretta nello studio della scultura in avorio, riuscì valentissima nei fiori. Nacque in Torino nel 1798 e diciotto anni dappoi diè la mano di sposa al suo zio.

Marchino Giacomo, fratello del precedente, nacque nel 1784. Da giovanetto portossi a Torino, e coll'appoggio del fratello ottenne di applicarsi in questa città allo studio del disegno, e di apprendere la scultura in avorio nello stabilimento dello stesso Bozanigo. Imparò anche la scultura in legno, nel qual genere diede saggio di molta abilità così nelle opere di ornato che di statuaria. Il re Carlo Felice, munifico proteggitore delle arti belle, in considerazione dei meriti singolari di questo distinto artista, gli conferì insieme con un'annua pensione, il titolo di scultor regio in avorio.

Badarelli Giacomo, nato verso il 1780 alle Quare, è anche uno de' buoni scultori di Campertogno. Studiò da prima in Torino il disegno, e poscia l'architettura pratica e la geometria in Lione: apprese da ultimo la scultura in legno seguendo particolarmente il prelodato maestro Gianoli Giuseppe, nella quale acquistò una perizia non comune, massime nell'eseguire fiorami e simili ornati; riuscì anche felice nelle teste di angeli e di puttini, cui dava una grazia ed una ilarità assai piacevole. Nella Valsesia veggonsi varie sue opere, ma le migliori sono nella Savoja e nella valle di Aosta. Dell'altare maggiore di Sallanches nel Faucigny da lui eseguito, ne parla anche con lode il Bourì, istoriografo di Ginevra. Degni di lode sono pur anche il pulpito di Hône presso Bard su cui espresse con bassirilievi la vita e il martirio di s. Giorgio: ed il battistero di Gressoney, ove rappresentò diversi fatti della vita di s. Giovanni Battista.

Peraccio Giovanni, altro scultore, non inferiore al precedente, nacque nel 1766. Imparò il disegno e la scultura sotto la direzione di Gilardi Giuseppe sopralodato; e mercè il suo svegliato ingegno divenne ben presto valente sì nei lavori di ornato e di doratura, come nella statuaria. Torino, la Savoja e la valle di Aosta possedono molte delle sue opere, fra cui

Crocefissi di diversa grandezza, i quali eccitano l'ammirazione dei periti, e la commozione ai divoti. I lavori per altro nei quali spicca maggiormente la singolare abilità ed il raro merito del Peraccio, trovansi entro la rinomata chiesa di Brou, nella città di Bourg-en-Bresse in Francia. Reduce in patria, attese a varie opere, fra cui notasi l'Assunta che si ammira nel coro della parrocchiale di Scopello. Mancò ai vivi nel 1852.

Del Ponte Giovanni Battista, nato nel 1774, onora pur esso Campertogno sua patria, quale maestro di scultura. Oltre i due suoi figli, instruì assai bene in questa nobile arte diversi altri, fra cui Schira Giacomo e

Pedrino Carlo, nato verso il 1802, il quale dopo di avere studiato il disegno in Varallo alla scuola pubblica, diretta dall'Avondo Giovanni, attese alla scultura sotto gli ammaestramenti dell'egregio maestro Del Ponte, e pervenne un distinto e valente artista.

Della Bianca Giuseppe, nacque di Giovanni nel 1762. Avendo da giovanetto seguito il padre a Torino, apprese da lui i principii della meccanica, nella quale mercè il suo pronto ingegno divenne espertissimo; tanto che, giubilato il padre, fu egli nominato macchinista di quella cartiera. Introdusse nella Valsesia alcune macchine che servono a tritare gli stracci, e costrusse in alcune cartiere della *Bettola* (frazione di Borgosesia) nuovi ed ottimi ordigni, mercè cui la Valsesia potè fornire alle provincie circonvicine bellissima carta, e somministrare la carta bollata al già regno d'Italia. Il Della Bianca è anche autore di diverse altre invenzioni, e trovò un novello metodo di macinare a qualunque finezza il tabacco, senza separarne la costa dalle foglie, e di farlo nel tempo istesso passare per un setaccio chiuso a forma di cofano. Procacciatasi in grazia della sua attività e del suo genio meccanico non poca fortuna, terminò la sua mortale carriera da uomo probo e benefico nell'anno 1826.

Fra i molti campertognesi che coltivarono con felice riuscita le belle arti rammenteremo ancora i seguenti:

Pitti Giovanni, del casale delle *Quare*, bravo statuario, il quale fiorì verso il 1680, e a cui furono commessi alcuni lavori pel Santuario di Varallo; due Galinotti, Giovanni e Giuseppe, della *Rusa*, morti verso il 1828, entrambi pittori ri-

trattisti di merito, benchè il primo di molto superiore al secondo; un altro Galinotti, anche della Rusa, pittore di belle speranze, morto in Cuneo nel 1822 nella verde età d'anni 21; Emiliano e Pietro, fratelli Giacobini, valenti ritrattisti in miniatura.

Le famiglie Giacobini, Galinotti e Del Ponte diedero inoltre in ogni tempo uomini che si distinsero nell'arte militare, accrescendo coi loro talenti e col loro valore lustro alla patria.

CAMPIEUL; colle per cui dalla Tarantasia si passa nella Savoja-Propria.

CAMPOFERRO; villa della città di Voghera.

CAMPOFREDDO; *mandamento.* Sta nella provincia di Genova.

Sono suoi confini: *a tramontana* i mandamenti di Ovada e di Mollare, *a levante* quello di Castelletto d'Orba, *a mezzodì* l'alto giogo appennino coi mandamenti di Voltri e di Sestri-ponente, e *ad occidente* i mandamenti di Sassello e di Mollare.

Il territorio di questo mandamento, la cui superficie rileva a chilometri quadrati 108. 85, è tutto montuoso ed alpestre, e lo Stura vi scorre ingrossandosi di parecchi torrenti, cui fanno corona, a levante, i monti di Pra-Gaban, il monte del Poggio e l'Orditano, a scirocco il monte Seegen ed il monte Pennello, ad ostro il monte del Dente ed il Reisa, a ponente il monte Calvo, ed a tramontana il monte della Corma, oltre ad altre cime intermedie, come sono quelle del Pavajone, di Bella-Vista ed i Giovi. Resta questa valle bipartita nel territorio di Masone dal rio Basigi influente dello Stura, e presso Campofreddo e Rossiglione si formano altre due vallicelle, e segnatamente quelle dell'*Angassino* e di *Ponzema* in Campofreddo, e di *Gangasso* e *Gangassino* in Rossiglione. Molti altri rigagnoli accoglie lo Stura in questo territorio: i principali sono: sulla destra il rio *Berlino* rimpetto a Rossiglione, il rio della *Porta*, il rio *Cavallino* superiormente a Campofreddo, il rio della *Mosca*, il rio dell'*Orso*, il torrente *Masone* ed il torrente *Vezzola*, che ha fonti perenni. Lo Stura va a metter foce nell'Orba sotto ad Ovada nella provincia d'Acqui, e da Campofreddo alle foci di essa ha uno sviluppo di metri 26,820,

ed il punto ove si unisce all'Orba è a metri 113. 68 sopra il livello del mare. Tanto la valle dello Stura, quanto quella del Vezzola si prestano con vantaggio alla formazione di grandi serbatoi; anzi può dirsi che quasi nessuna delle correnti sovrannominate si essicano intieramente in estate, perchè alimentate perennemente da fonti che sgorgano dal dorso delle vicine montagne. Questi monti poi in continuazione dell'Appennino vengono formati da masse minerali di natura consimile a quella della sua principale ossatura: filoni di arenaria, alternati col calcareo compatto, con qualche traccia di vene di ferro e di piriti nel monte Corma ed in quello di Rossiglione. Sonvi anche nel territorio varie cave di pietra calcarea, e fra Ovada e Rossiglione ne esistono due di pietre da taglio, cioè una detta di s. Ambrogio, e l'altra delle Pannurate, oltre a due altre vicine a Rossiglione, ed una quinta fra Campofreddo e Masone di qualità durissima. In tutta la valle di Stura non vi scarseggia l'argilla, la quale è atta alla fabbricazione dei mattoni, ed esistono pure varie fornaci da calce forte in Campofreddo. Ma ciò che dà maggior lucro sono le molte fucine pel ferro, il cui materiale, sebbene di qualità meno buona, si tira dall'isola d'Elba, e si lavora da quegli abitanti. La massa totale del ferro che impiegasi nelle varie officine può valutarsi a 4500 quintali metrici annui. Ma più della metà di questo ferro, ridotto in verghe a barre di varia spessezza, si trasforma in chiodi. Più di cinquanta operai lavorano nelle grosse masse, e cinquecento altri alla confezione dei chiodi. La materia prima del ferro, che serve ad alimentare queste fucine, si paga in ragione di lire 7. 50 al quintale metrico, compreso il trasporto dall'isola d'Elba; il ferro crudo e la *ghisa* lire 18. 40; la vecchia ferraccia lire 24. 20, ed il carbone lire 2. 00. Quest'ultimo si ha facilmente sul luogo, essendo vicini molti boschi di castagni e di quercie, che forniscono carbone bastante.

Il commercio dei chiodi si fa con grande attività nell'interno dello Stato, e se ne mandano anche sul Milanese, ma in maggior quantità in Sicilia e nel regno di Napoli ed in America. Sono essi preferibili ai chiodi provenienti dall'estero, poichè si piegano piuttosto sotto il martello anzichè rompersi, vantaggio che non hanno tutti quelli d'altre fabbriche. Il prodotto netto effettivo di queste officine, calcolandosi a lire 60

il quintale metrico del ferro lavorato, è di circa 270,000 lire, quando cioè si fa uno smercio pronto, e che le merci non restano troppo lungo tempo in magazzino.

Ritornando ora alla natura del suolo di questo distretto mandamentale, diremo, che la vigorosa vegetazione dei roveri, dei castagni e dei faggi stessi, indica che in questo territorio il clima è molto aspro nel verno, e di moderata temperatura nei mesi estivi: infatti la sua elevata posizione lo rende esposto al libero soffio dei venti così di terra come di mare, anche le nevi e le pioggie cadono assai di sovente, e vi sono altresì frequenti le nebbie, le rugiade e le brine. Ma la salubrità dell'aria è perfetta, e i robusti abitanti non sogliono d'ordinario andar soggetti che a malattie infiammatorie.

Le terre coltivate sono in alcuni punti ristrettissime ed ingombre di rocce: la superficie approssimativa dei terreni, i quali sono produttivi per essere favoriti da serbatoi d'acque, dallo Stura e dal Vezzola, calcolasi a metri quadrati 27,805.

In questo mandamento, che componesi di soli tre comuni, compreso il capoluogo, si contano 8019 abitanti con 833 case e 1457 famiglie.

Campofreddo; *capoluogo di mandamento.* Giace in un ripiano tutto chiuso da poggi, alla destra dello Stura, in distanza di chilometri 33 circa, a maestrale, da Genova.

I PP. Girolamini ebbero già in questo borgo un monastero, il quale nel 1798 venne soppresso, e cadde poi in rovina; la loro chiesa serve ora di magazzino.

Una società di dilettanti fece nel 1832 ristorare il teatro di sufficiente ampiezza, ove di quando in quando si recita per istruttivo passatempo di quella popolazione.

Nel territorio vi si mantengono approssimativamente 300 bovine, alcuni somarelli, 800 pecore, 80 capre e pochi majali.

Novera il comune 3062 abitanti con 343 case e 592 famiglie.

CAMPOLANZO; castello che sorgeva nel territorio di Sospello, del quale il duca Amedeo di Savoja concedeva nel 1404 l'investitura ai comuni di Sospello, Peglia e Lucerame.

CAMPOLUNGO; quartiere di Nizza, distante una mezz'ora da questa città.

CAMPOLUNGO; grangia dell'abazia di Casanova; sta alla distanza di miglia sei, a levante, da Pinerolo: veniva compresa nel contado di Scalenghe.

CAMPOMAGGIORE; luogo che giace nella Lomellina, presso il Ticino, alla distanza di miglia sedici, a scirocco, da Mortara. In questo luogo, che era unito alla parrocchia di s. Gervasio di Pavia, discosta tre miglia, si contano pressochè 200 terrazzani. Pervenne all'augusta Casa di Savoja insieme colle terre di s. Fedele, Torre dei Torti e Travedo in virtù del trattato stipulato in Vienna il 18 novembre del 1738.

CAMPOMARONE; villaggio compreso nel territorio comunale di Larvego; ivi siccome in luogo più centrale suole risiedere il sindaco per comodità delle popolazioni di quel comune: vi sta una chiesa, già esistente nel 1490, la quale veniva nel 1832 eretta in parrocchia: vi si ammira pure, oltre il palazzo Balbi, la grandiosa fabbrica detta *la Scaliera,* che è un vasto edifizio con ampio cortile munito d'una torre e di ridotti sugli angoli, costrutto per deposito del sale dagli spagnuoli al tempo in cui si erano resi padroni del ducato di Milano. Cambiate le circostanze politiche, ne avea fatto acquisto la famiglia Cambiaso, ma poi lo cedè in vendita a Giuseppe Lombardo di Pontedecimo, e trovasi ora in parte demolito per risparmio di ristauri.

CANALE; *mandamento.* È compreso nella provincia d'Alba.
I suoi limiti sono: *a tramontana* ed *a levante* il mandamento di s. Damiano d'Asti, *a mezzodì* quello di Cornegliano, ed *a ponente* il territorio di Sommariva del Bosco.

Di chilometri quadrati 108. 60 calcolasi la superficie territoriale di questo mandamento, il quale novera 14,338 abitanti, 2752 case e 3037 famiglie.

Componesi di sei comuni, compreso il capoluogo.

CANALE; *capoluogo di mandamento.* È posto sulla sinistra del Borbo, o Borbore, alla distanza di chilometri 13. 55, a maestrale, da Alba.

È anche capo di *circondario elettorale*, che comprende 14 comuni con 374 elettori inscritti.

La popolazione di questo comune, che nel 1774 era di soli abitanti 2711, sale ora a 4215 con 670 case e 818 famiglie.

Gli statuti latini, di cui Canale anticamente godeva, vennero riformati nel 1419 in 196 capi.

Ad essi vanno uniti un istromento di ratificazione ed alcuni atti di convenzione tra la comunità di Canale ed i signori del luogo, ed altre vicine comunità, dal 1.° giugno 1413 al 1.° luglio 1501; ed inoltre un privilegio concessole da Carlo V con data 12 aprile 1530 per tenere mercati.

Esistono nella biblioteca dell'università di Torino in un volume stampato in foglio piccolo di fogli 39: ma siccome mancano i primi fogli non si può ricavarne il tempo e il luogo della stampa; senonchè avvi una dichiarazione de' notai che corressero le copie e le stampe, ed è del 1535.

Trovansi pure negli archivii di corte.

È nativo di Canale Giacomo Paglietti, il quale coltivò con buon successo l'arte salutare, e venne aggregato al collegio medico di Torino. Ecco i titoli delle tesi che servirono di argomento per la sua aggregazione: *De plantarum origine, structura, proprietatibus, moribus et interitu. — De membranis cerebri. — De foetus nutritione. — De cortice peruviano, ipecacuanha et opio. — De febris natura. — De apoplexia. Taurini, die* 27 *aprilis* 1752, *in* 8.°

Il dottore Paglietti fu mandato professore in Cagliari, e vi coprì la carica di protomedico. Stando in quell'impiego compilò una *Pharmacopaea Sardoa*, MS. esistente nella biblioteca della R. accademia delle scienze. In fine di quest'opera è un ricorso dato da Cagliari il dì 31 di maggio 1771 al vicerè di Sardegna, nel quale il Paglietti, esponendo i motivi che lo indussero a scrivere questa farmacopea, chiede che venga adottata dai farmacisti di quel regno. Seguono le approvazioni dei medici collegiati Michele Cordiglia e Francesco De Gioanni. Fu poi pubblicata colle stampe.

CANALE; villaggio compreso nel distretto comunale di Fontanigorda: vi si contano circa 250 terrazzani, i quali sono provvisti di una propria parrocchia, intitolata a s. Giustina.

CANAVERE; cascinale, già detto s. Marcello, nel territorio della città di Savigliano: fu contado dei Donadei.

CANDELO; *mandamento.* Sta nella provincia di Biella e divisione di Vercelli.

Sono suoi confini: *a tramontana* ed *a levante* il mandamento di Cossato, *a mezzodì* quello di Saluzzola, *a ponente* il mandamento di Mongrando.

La superficie di questo territorio mandamentale, pressochè tutto in pianura, ascende a chilometri quadrati 91. 32.

Vi si noverano 7510 abitanti, 1108 case e 1724 famiglie.

Questo mandamento consta di nove comuni, compreso il capoluogo.

Candelo; *capoluogo di mandamento.* Giace alla distanza di chilometri 5, a scirocco, da Biella.

È stazione della ferrovia che da Biella mette a Santhià in quella da Torino a Novara: dista chilometri 24 da Santhià, 78 da Torino e 65 da Novara.

Ottantadue anni fa nel comune contavansi 1969 abitanti, i quali sommano ora a 2358 con 337 case e 518 famiglie.

In antichi tempi Candelo governavasi secondo i proprii statuti, i quali vennero approvati con diplomi di Amedeo VIII in data 24 gennajo 1450, e di Carlo Emanuele I in data 2 giugno del 1583.

Tali statuti, divisi in tre libri di capi 75, 67, 85, erano tuttavia in vigore nel 1773, come risulta dalla decisione 25 gennajo di quell'anno, referente Sclarandi nella causa Falla.

CANDIA NEL CANAVESE; questo comune, che giace a scirocco d'Ivrea, novera 2243 abitanti con 163 case e 508 famiglie, i quali nel 1774 erano soli 1767.

Il luogo di Candia Canavese fu ceduto a Casa Savoja dal duca di Mantova in virtù della pace di Cherasco conchiusa il 6 aprile del 1631.

Vi nacquero: Grigliatti Giuseppe Maria, rinomatissimo dottor di leggi, il quale fiorì verso il fine del secolo XVIII. Conservansi ancora in famiglia varii suoi *Consigli* MSS., i quali sono tenuti in gran pregio. Cessò di vivere il 2 di giugno del 1795 in età di 49 anni.

Grigliatti Luigi, nipote del precedente, abbracciata la carriera ecclesiastica, prese la laurea in teologia, della quale scienza fu poscia professore nel seminario vescovile d'Ivrea.

Questo teologo, di squisita erudizione e molto versato anche negli studii storici, valevasi nella scuola per le lezioni orali della nota teologia del ch. prof. Pietro Regis da Roburent, di cui gloriavasi di essere stato allievo. Mancò di vita il 7 di gennajo del 1827.

Osserviam di passata che il celebre medico Giovanni *Piatti*, dal Casalis citato *(vol. III, pag.* 408 *in fine)* siccome nativo di Candia *nel Canavese*, viene dal Bonino chiamato Giovanni Bernardino *Prato*, e creduto di Candia *della Lomellina.*

CANDIA NELLA LOMELLINA; *mandamento.* È compreso nella provincia di Lomellina.

I suoi limiti sono: *a levante* parte dei mandamenti di Mortara, s. Giorgio e Sartirana, *a mezzodì* quest'ultimo mandamento ed il Po, *a ponente* il Sesia ed *a tramontana* il mandamento di Robbio.

A chilometri quadrati 93. 64 rileva la superficie territoriale di questo mandamento, il quale conta 8853 abitanti, 1039 case, 1869 famiglie.

Si compone di sette comuni, compreso il capoluogo.

Candia; *capoluogo di mandamento.* Giace alla distanza di circa tredici chilometri, a libeccio, da Mortara: eravi altre volte un convento di frati minori riformati. Ottantadue anni fa la popolazione di questo comune era di soli 1400 abitanti, ora (1848) ascende a 2310 con 338 case e 534 famiglie.

CANDOGLIA; dipendenza di Mergozzo, già compreso nella signoria di Vogogna: sta appiè di un monte, dal quale cavansi bianchissimi e durissimi marmi.

CANELLI; *mandamento.* Trovasi nella provincia d'Asti.

Ha per limiti: *a tramontana* il mandamento di Mombercelli, *a levante* quello di Nizza, *a mezzodì* le provincie d'Acqui e di Alba, ed *a ponente* il mandamento di Costigliole.

Ha una superficie territoriale di chilometri quadrati 50, e novera 7795 abitanti, 1447 case, 1557 famiglie.

Quattro soli comuni, compreso il capoluogo, formano il mandamento.

Canelli, *capoluogo di mandamento.* È posto ai confini della

provincia, in distanza di 25 chilometri, a scirocco, da Asti. Gli abitanti del comune nel 1774 erano 2955, ora ascendono a 3838 con 747 case, e 786 famiglie.

Anticamente Canelli reggevasi a norma dei propri statuti, i quali conservansi tuttora manoscritti nella biblioteca di Casa Balbo in Torino.

Questo borgo vide nascere Innocenzo Laneri, il quale, educato alla scienza nel R. Collegio delle provincie, fin dal principio di sua carriera diede tal prova de' suoi distinti talenti, e della sua applicazione allo studio, che fu nel tempo stesso fatto prefetto della facoltà medica, ed aggregato al collegio di medicina. Servirono di tema al pubblico solenne esperimento le seguenti tesi, ch'ei difese con plauso universale: *De motu chimico. — De humani corporis integumentis. — De integumentorum humani corporis functione. — De mercurio. — De consensu in morbis. — De purgantibus. — Augustae Taurinorom die* 11 *maii* 1758.

Veniva nel novembre del 1775 nominato a professore straordinario di medicina teorico-pratica nella R. università, ed a professore effettivo di quella cattedra nel marzo del 1785.

Fu il Laneri professore molto lodato, segnatamente dall'illustre Pietro Frank, e per la sua vasta erudizione e per la sua grande eloquenza. Lasciò scritti di proprio pugno ottanta e più volumi di annotazioni sopra ogni precipuo articolo di letteratura. Fra queste annotazioni quelle che concernono alla medicina pratica propriamente detta sono disposte secondo il sistema nosologico di Cullen, la dottrina del quale il Laneri prese ad insegnare il primo nella nostra università, in tempi in cui la dottrina del Boerhaave teneva ancora presso di noi il primato in medicina.

Il solo scritto che il Laneri abbia pubblicato colle stampe è un'*Istruzione* in foglio volante, la quale concerne al noto rimedio della Nouffer contro la tenia. Lasciò peraltro MSS. molte diligenti *Osservazioni* da lui raccolte nella sua pratica privata, e nelle varie occorrenze di epidemie che tratto tratto andarono desolando il Piemonte, fra le quali osservazioni quelle che ragguardano alla cangrena secca prodotta dal secale cornuto, la quale regnò epidemica nel 1775 nella provincia di Cuneo, sono, al dir del cav. dott. Bonino, da tenersi in gran prezzo per la loro grande importanza.

Il Laneri, fautore dell'inoculazione, richiesto di parlare, recitava quasi improvvisamente nel settembre del 1784 un'orazione in favore della medesima all'accademia di Fossano, che volle tosto annoverarlo fra i suoi sozi. Il professore Laneri, cui il Mullatera dedicava nel 1795 il suo libro sul magnetismo animale, cessò di vivere in Torino sul finir dello scorso secolo.

CANETO; dipendenza di Montù de' Gabbi.

CANETO INFERIORE e SUPERIORE; villaggio che sta in distanza di miglia nove, a maestrale, da Oneglia: veniva compreso nel contado di Prelà, comune di cui fa parte.

CANEVA; antico luogo del Canavese, ora distrutto.

CANNE; villaggio nel territorio della città di Chiavari: vi si contano oltre a trecento abitanti, i quali hanno il vantaggio di una propria parrocchia, intitolata a s. Pietro.

CANNETO; così chiamavasi altre volte il luogo di *Villar s. Costanzo.*

CANNOBBIO; *mandamento.* È compreso nella provincia di Pallanza.

Ha per confini: *a tramontana* la Svizzera, *a levante* il Verbano, *a mezzodì* il mandamento d'Intra ed *a ponente* quello di santa Maria Maggiore.

La superficie di questo territorio mandamentale rileva a chilometri quadrati 133. 85, e la popolazione ascende a 9781 abitanti con 1848 case e 2047 famiglie.

Tredici comuni, compreso il capoluogo, compongono questo mandamento.

Cannobbio; *capoluogo di mandamento.* Sta a greco di Pallanza, da cui è discosto circa 32 chilometri.

In questo borgo altre volte oltre ad un convento di cappuccini, introdotti nel 1570 per opera di s. Carlo Borromeo, eravi un monastero di agostiniane, dette di *s. Giustina.*

Nel 1774 gli abitanti del comune salivano al novero di 1862; ora (1848) sommano a 2355 con 381 case e 474 famiglie.

Nei tempi andati Cannobbio godeva del privilegio di reggersi a seconda de' proprii statuti. = *Statuta Cannobii*, = i quali furono stampati in un volume in fol. piccolo di pag. XVI-182. = *Novariae 1767 ex typographia haeredum de Catiis, impress. S. Officii et Civitatis, superiorum permissu.* =

Questi statuti furono confermati dal comune in consiglio generale nel mese di febbrajo 1211 e di nuovo il 6 dicembre 1266, e confermati quindi dal duca di Milano con decreto 4 luglio 1415. Sono distribuiti come segue:

1.° *Volumen in civilibus* (cap. 119).

2.° *Extraordinaria capitula* (cap. 136).

3.° *Primus quaternus in criminalibus* (cap. 133).

4.° *Volumen consuetudinum communis Cannobii et plebatus* (cap. 51).

5.° *Primus quaternus de officiis* (cap. 132).

S'aggiungono alcuni statuti e decreti su diverse materie dal 1392 al 1487.

Avvene una copia negli archivi di Corte.

Merita di essere qui rammentato siccome nativo di Cannobbio il medico Albertino, amico del Petrarca, al quale scrisse un'*Epistola in versi esametri latini*, invitandolo a recarsi in Novara, dove avrebbe trovato medici affatto diversi da quelli che avevano dato in tutta Europa sì mala riputazione alla medicina di quella età. Ecco in qual modo descrive l'ignoranza di costoro nei seguenti versi:

Ut voluit casus primo medicamine quisque
Vel valuit vel conspexit Plutonia regna.
Nullaque lex norma vires medicaminis aequa
Applicuit; nil causa mali discriminis unquam
Attulit ut facerent aliter; nil sexus et aetas;
Omnia sed caeco facerent tentamina nisu . . . . .

Tra le lettere del Petrarca che si contengono nel codice morelliano leggesi, al dir del Vallauri, la risposta che questi fa al nostro cannobbino, ringraziandolo del gentile invito fattogli, e del soccorso che gli promette nei mali ond'è travagliato. Il Malacarne congettura che l'Albertino fiorisse verso il 1360, e lo chiama *insigne per la sua dottrina ed elegante versificatore.*

CANOVA; antica villa che sorgeva presso Testona.

CANT; torrente che nasce nei balzi detti Val Coera e Viridio, irriga il Vallon dell'Alma, e mette nello Stura presso Demonte.

CANTALUPO; villa già compresa nel marchesato di Montebello nell'Oltrepò.

CANTALUPO; dipendenza di Mezzana-Corti nell'Oltrepò.

CANTAMERLA; villata nel territorio della città di Moncalieri già compresa nella baronia di Meirano.

CANTARANA; torrente che ha origine superiormente al luogo di tal nome; mesce quindi le sue colle acque dello Stanasso, e mette foce nel Borbo presso il luogo di Celle.

CANTARANA; torrentello che scorre presso Vercelli, e si versa nel Sesia inferiormente a questa città.

CANZIANO; sotto questo nome veniva altre volte indicato il luogo di *Cerreto* nella Lomellina.

CAPODIMONTE; promontorio della costa orientale del Genovesato. Col capo di Sestri forma il golfo di Rapallo. Sta a 40 miglia, a maestro, dal golfo della Spezia, e 20, a levante, da Genova. Presso questo promontorio nel secolo XV i veneziani vinsero una battaglia navale contro i genovesi.

CAPO DI SELVA; villata che giace ai confini dell'Oltrepò, in distanza di miglia sei, ad ostro, da Voghera: fa parte del comune di Cella di Bobbio; per le cose spirituali dipende dalla parrocchia di Varzi.

CAPRAGA; membro di Premosello, già compreso nella signoria di Vogogna.

CAPRAJA; isola nel Mediterraneo (arcipelago toscano).

Posizione geografica. Giace a greco della Corsica fra i gradi 43° 00' 20'' e 43° 04' 30'' di latitudine settentrionale, e li 7° 30' 20'' e 7° 26' 50'' di longitudine orientale dal meridiano di Parigi. Occupa uno spazio di 0° 3' 20'' in longitudine e 0° 4' 10'' in latitudine.

Estensione. La sua maggiore lunghezza dalla *punta della Teja* a tramontana sino alla *punta del Zenobito* a mezzodì è di metri 7975 (circa miglia 3 1|4 di Piemonte), e la maggiore larghezza dalla *punta della Peruccia* a ponente sino alla *punta della Fica* a levante è di 4040 metri (circa miglia 1 1|4). La sua circonferenza è di circa 12 miglia, e la superficie assoluta di chilometri quadrati 19. 55.

Confini. Ha per confini: *a tramontana* l'isola di Gorgona, *a levante* la costa della Toscana, *a scirocco* l'isola d'Elba, *a libeccio* quella di Corsica ed *a maestrale* la costa Ligure.

Natura del suolo. Quest'isola, formata da due masse, presenta una superficie piena di scabrosità, in parte ricoperta da cespugli e da spine, ed in parte da nude ignee rocce, fra cui distinguonsi la trachite, il conglomerato trachitico, le rocce vulcaniche, le lave feldspatiche, dei massi di lava porosa, e rocce granitiche durissime.

Tutte le varietà di trachiti contengono cristalli di feldspato vitreo ed alterato, ed alcuni cristalli di pirossenio. Una è di color nero, che direbbesi quasi un porfido basaltico. Il conglomerato è in alcuni luoghi a grana fina, ed altrove grossolano od anche pomiceo; i numerosi frammenti in quello contenuti appartengono tutti alle varietà della trachite, la quale si presenta ora in filoni, ora in masse enormi, che costituiscono la massima parte dell'isola. I conglomerati si vedono principalmente lungo il mare, e soprattutto accanto all'abitato. Le rocce vulcaniche propriamente dette sono lave feldspatiche grigie, che formano una specie di dicco: altre lave porose e scorie sono disposte a strati le une sopra le altre. Nelle loro cellette esistono cristalli o di ferro speculare, o di stilbite, od anche di analcimo.

Agricoltura. Nei tempi andati quasi tutta la popolazione era intenta all'agricoltura, la quale vi fioriva per modo da gareggiare con quella delle isole vicine. Oggidì per contro gli uomini, datisi al commercio marittimo, alla pesca, al contrab-

bando ed alla fabbricazione dei zigari, nella quale impiegano pur anche le ragazze e le giovani donne, mostrano una ripugnanza invincibile pei lavori campestri, cui essi abbandonano alle donne attempate, omai troppo deboli da reggerne le fatiche. Sono perciò quegli isolani sprovveduti dei principali prodotti necessarii alla vita, e costretti a procacciarseli da terraferma o dalle isole adiacenti.

Orografia. La principale catena di montagne che attraversa l'isola principia a tramontana dalla *Torre dei Barbigi* o *Punta della Teja*, e si estende sino a mezzodì alla *Torre del Zenobito*. Essa è la più elevata, ma accessibile in ogni sua parte, ed ha per punto culminante il *Monte Castello*, posto a metri 448 sopra il livello del mare, e dove esistono ancora le vestigie di un telegrafo. Veniva esso eretto, secondo il Debartolomeis, a segnale trigonometrico nelle recentissime operazioni geodetiche dell'isola, eseguitesi da due valenti uffiziali (il maggiore Basso ed il cav. luogotenente Federici) del R. corpo dello stato maggior generale all'oggetto di congiungere le triangolazioni dell'isola stessa con quelle della Corsica e dell'Elba, degli stati di terraferma e di Toscana. Questa principale giogaja ha la pendice orientale assai dolce, estendentesi fino alle vicinanze del mare, ove cangiasi in uno scosceso dirupo; epperciò da questo lato non si può approdare fuorchè in pochi siti e con piccole barche. La pendice occidentale per contro è assai più erta, perciò lo sbarco è anche più difficile: non mancano tuttavia altri punti che danno accesso a piccole barche, come si dirà più sotto.

La seconda giogaja, meno importante e più bassa, trovasi a mezzogiorno dell'abitato di Capraja e finisce alla *Punta della Civitata*. Ecco le principali altezze barometriche misurate sulle sommità dei monti ed in vari siti dell'isola al dissopra del livello del mare:

Monte Castello	*metri* 448. 10
Monte delle Penne	» 421. 00
Monte Arpagna	» 414. 00
Monte Castelletto	» 436. 90
Monte Scopa	» 274. 90
Monte Capo	» 159. 10

Monte Campanile	*metri*	300. 00
Torre del forte, ossia della bandiera (sommità)	»	102. 70
Torre del Zenobito (misurata al suo piede)	»	90. 00
Torre dei Barbigi o della Teja (ai piedi)	»	80. 80
Campanile della parrocchia (sommità o piede della Croce)	»	82. 50
Lago dello Stagnone	»	300. 00

Idrografia. L'anzidetta valle è solcata dal rio principale dell'isola, denominato della *Fontanella* o del *Molino*, il quale, derivando dal lago dello *Stagnone*, posto fra il monte delle *Penne* e quello delle *Cancelle*, scorre per circa due miglia nella direzione da libeccio a greco fra due sponde praticabili ed accessibili in tutta la loro lunghezza, e sbocca nel porto, che indi chiamasi anche *rio del Porto*.

Oltre il rio anzidetto molte sono le fonti d'acqua dolce che scaturiscono perennemente nell'isola, le quali peraltro non sono di ricca vena. Perciò anche i varii rivoli e ruscelli, che per breve corso intersecano il suolo, rimangono per la maggior parte asciutti nella state. Il solo lago anzidetto dello *Stagnone* conservasi ricco d'acque, servendo per tal modo di abbeveratojo ad un gran numero di bestie bovine.

Trovansi nel villaggio di Capraja alcuni pozzi d'acqua viva, ma la guarnigione del forte ed i guardiani delle torri del *Zenobito* e della *Teja*, mancando di pozzi, sono costretti a far uso dell'acqua delle cisterne, onde vanno provvisti questi due stabilimenti.

Clima. Quest'isola, esposta ad ogni vento, trovasi più particolarmente bersagliata dai libecci, e sotto un calore estivo di 30 gradi R., mentre nell'invernale stagione non si abbassa mai oltre li quattro sopra lo zero.

Prodotti animali. Il bestiame di quest'isola, secondo il censimento fatto in novembre del 1845, risultava di 8 tori, 227 vacche da latte, 22 buoi, 54 giovenche, 42 vitelli, 1 cavallo e 2 asini. Il minuto bestiame si lasciava vivere girovago per le campagne in piena libertà, non essendovi che due sole capanne da pastori, detta l'una del *Sarracello* e l'altra delle *Fune*. Per riguardo agli altri prodotti animali si può dire che non vi scarseggia la cacciagione, massime quella degli augelli di

passaggio: vi soggiornano le pernici, e trovansi molti conigli, ma non lepri.

Porto. Il porto di quest'isola, il cui abitato consiste in poche case ed in alcuni magazzini per ricoverare gli attrezzi dei pescatori, benchè sia stato ingrandito colla costruzione di un nuovo molo, è piccolo ed ha poco fondo; perlocchè i bastimenti di un qualche rilievo non possono ripararvisi, essendo appena bastante per piccole golette; oltrechè l'esistenza di una parte del vecchio molo ne rende l'entrata malagevole nei tempi ordinarii, e pericolosa nei tempi di burrasca. Serve ciò non di meno di rifugio nei tempi contrari e di un qualche utile all'isola.

I siti che danno facile approdo soltanto a piccole barche sono i seguenti: 1.° il Porto-Vecchio, 2.° la Mortula, 3.° la cala della Teja, 4.° la cala del Noceto, 5.° lo sbocco del vado del Calamone, 6.° quello della Fenicia, 7.° le Cote, 8.° il Moretto, 9.° la calanca del Sordo, 10 le Saline, 11 i Porcili, 12 la Carbicina, 13 il Ceppo, 14 la cala del Zurletto, 15 lo scalo di s. Francesco.

Collegio elettorale. L'isola di Capraja novera 348 elettori, i quali fanno parte del 1.° collegio di Genova.

Popolazione. Altre volte vi si contavano oltre a 1200 abitanti, i quali nel 1844 erano scesi a soli 750 per le continue emigrazioni che avrebbero resa omai deserta quell'isola se non fosse stato per la beneficenza sovrana, che largamente provvide al ben essere di quegli isolani.

CAPRAROLIO; antica terra nell'Astigiana: ivi nel 1251 sorgeva ancora una chiesa intitolata a s. Maria.

CAPRASIO; monte chiamato anche *Caprario* o di *Celle*, il quale sorge alla manca della Dora Riparia, all'ingresso della Comba di Susa, a levante di questa città.

CAPRAUNA; trovasi ai confini della provincia di Mondovì, sulla sinistra del Pennaveira, ad ostro di quella città. Dal Pennaveira, o Neva, il quale ha le sue scaturigini in questo comune, a 1000 metri di altezza sul livello del mare, sonosi derivati varii canali per l'irrigazione delle terre di Caprauna,

Alto, Nasino, Castelbianco, e di altri comuni della provincia d'Albenga. Nel 1774 aveva una popolazione di soli 434 abitanti, i quali sommano ora a 602, con 120 case e 128 famiglie.

Questo luogo insieme con altri cinquantasei feudi imperiali sparsi nelle Langhe pervenne all'augusta Casa di Savoja in forza dei preliminari di pace stipulati in Vienna addì 3 ottobre del 1735 fra S. M. Imperiale e S. M. il re Cristianissimo.

CAPRAZOPPA; promontorio nella Liguria, dirupatissimo, che divide il territorio di Finale da quello di Pietra e di Loano; ha nelle sue falde due ampie caverne incastrate di stalattiti, ma quasi inaccessibili.

CAPRIATA; *mandamento*. Sta nella provincia di Novi.

Ha per confini: *a tramontana* il mandamento del Bosco (provincia di Alessandria), *a levante* parte dei mandamenti di Novi, Gavi, Serravalle e Castelletto d'Orba, *a mezzodì* quest'ultimo, ed *a ponente* le provincie di Alessandria e d'Acqui.

Il territorio di questo mandamento, la cui superficie calcolasi a chilometri quadrati 55. 65, è posto nelle valli irrigate dall'Orba, dal Lemmo e dai loro influenti. La popolazione ne è di 5064 abitanti con 850 case e 1059 famiglie.

Quattro comuni, compreso il capoluogo, formano questo mandamento.

Capriata; *capoluogo di mandamento*. Siede presso l'Orba, alla distanza di chilometri 11. 40, a ponente, da Novi. Gli sono aggregate le frazioni di *Prato-Arborato*, *Garbagnini*, *Pedagera*, *Spinola*, *Giora*, *Garaglia*, *s. Bernardino* ed altri cascinali. Il vario bestiame nel dicembre del 1845 consisteva in 295 capi bovini, 161 di specie cavallina, 22 pecore e 191 majali. Tra gli edifizi privati di maggior riguardo notansi fuori del borgo la *Spinola*, la *Piagera*, la *Vittoria*, il *Belvedere* e l'*Aureliana*. Gli abitanti del comune nel 1774 ascendevano a 1842, ora sommano a 2481; le case ne sono 487 e le famiglie 508.

Carlo VIII re di Francia, dopo la terribile battaglia di Fornuovo, ritornando nel suo reame, albergò in Capriata il 19 luglio del 1495.

CARABASELLO; borgata compresa nel territorio di Nizza Marittima, distante una mezz'ora da questa città.

CARAGLIO; *mandamento*. È compreso nella provincia di Cuneo.

Sono suoi limiti: *a ponente* il mandamento di Valgrana, *a levante* quello di Cuneo, *ad ostro* quello di Borgo s. Dalmazzo, ed *a borea* la Val Maira.

I due soli comuni di Caraglio e di Bernezzo compongono questo mandamento, il quale ha una superficie territoriale di 83. 98 chilometri quadrati, e novera una popolazione di 9491 abitanti con 1975 case e 2112 famiglie.

Caraglio; *capoluogo di mandamento*. Giace sulla manca del Grana, all'imboccatura della valle di questo nome, in distanza di 11 chilometri, a maestrale, da Cuneo. La sua posizione è a metri 585 sopra il livello del mare.

È anche capo di *circondario elettorale*, che comprende 10 comuni con 387 elettori.

La popolazione del comune, che ottantadue anni fa era soltanto di 4449 abitanti, sale ora (1848) al novero di 6471, col notevolissimo aumento di 2022 abitanti; le case ne sono 1393 e le famiglie 1485.

Sui confini di questo borgo eravi una commenda de' santi Maurizio e Lazzaro, fondata nel 1660 dal vassallo Chiaffredo Olivero di Costigliole.

Negli archivi di Corte conservasi una copia manoscritta dei privilegi e delle franchigie di cui godeva Caraglio fin dall'anno 1374.

Caraglio vide nascere il ch. abate Silvio Balbis, di cui già si parlò *a pag.* 837 *del vol. XVIII*.

CARASCO; trovasi alla distanza di 6 chilometri, a tramontana, da Chiavari. Questo comune, composto delle frazioni di *Carasco*, *Rivarola*, *s. Pietro*, *Poggi*, *Sturla* e *Graveglia*, ha una superficie territoriale di 792 ettari, e conta 2211 abitanti con 438 case e 444 famiglie.

CARASSONE; sobborgo della città di Mondovì. *Vedi vol. X, pag.* 629 *e segg.*

CARCEGNA; luogo che sta sul Lago d'Orta, alla distanza di miglia tre, a levante, da s. Giulio; vi si contano circa 200 abitanti: fa parte del comune di Miasino.

CARDENETTO; terra antica sui confini di Celle presso Truffarello, ov'era una fontana, nominata in documenti che risalgono all'anno 1448.

CAREMA; questo luogo, già compreso nel ducato di Aosta, è posto ai confini della provincia d'Ivrea, in distanza di miglia sei, a tramontana, da questa città. Nel 1774 gli abitanti di questo comune erano in numero di 1350; ora sommano a 1555 con 302 case e 327 famiglie.

Nativi di Carema sono:

Icardi Alessandro, sacerdote, il quale fiorì verso la fine del secolo xvi, e venne in bella fama per la sua grande dottrina e pietà: dettò varii scritti di religione, fra cui notansi due operette col seguente titolo: *I veri caratteri della fede = Confutazione dell'ateismo.*

Ezio Giuseppe, letterato e professore di grammatica: lasciò un nome caro e riverito sì nella sua patria che in Ivrea, ove verso la metà del secolo xvii attese all'insegnamento.

Vazzolo Angelo, sacerdote, insegnò siccome maestro di scuola nella prima metà del secolo xviii in varii luoghi della provincia d'Ivrea, nei quali fu molto stimato per la sua erudizione e per le sue virtù personali. Fu uomo di molta pietà e parente del P. Francesco Vazzolo della congregazione dell'oratorio di Fossano, morto in odore di santità nell'anno 1722.

CARENA; luogo nel territorio di Cherasco: fu già membro della signoria di Veglia.

CARENTINO; giace tra il Belbo ed il Bolmida ai confini della provincia d'Acqui, in distanza di miglia dieci, a tramontana, da quella città. Il comune ha un'estensione territoriale di 966 jugeri, 10 dei quali incolti e 102 a boschi, il resto a campi, prati e vigne, e novera 499 abitanti con 70 case e 118 famiglie.

Ebbero questo luogo in feudo con titolo di contado i mar-

chesi d'Incisa, i Peretti, i De Fini, i Porta, e da ultimo i Faa marchesi di Bruno e signori di Fontanile.

Passò in dominio dell'augusta Casa di Savoja in virtù del trattato stipulato in Vienna addì 5 gennajo del 1703.

CARIGNANO; *mandamento.* Sta nella provincia di Torino.

Ha per confini: *a tramontana* il Chisola, che lo separa dai mandamenti di Orbassano, Torino e Moncalieri, *a levante* il Po, che lo divide da quest'ultimo mandamento e da quello di Carmagnola, *a mezzodì* ed *a ponente* la provincia di Pinerolo, che si estende dal Po al Chisola.

Il territorio di questo mandamento ha un'estensione di chilometri quadrati 108. 45: il torrente Chisola co' suoi influenti Esca, Rio Freddo ed Oitana ne irrigano la parte settentrionale; il rio Votasecco, il Po ed altri ramoscelli ne bagnano la parte meridionale ed orientale. Tutto il suolo giace in fertile pianura, e pingui praterie alimentano numeroso bestiame, che forma l'agiatezza di quel distretto.

Vi si noverano 14,465 abitanti, 1432 case e 3025 famiglie.

Componesi di quattro comuni, compreso il capoluogo.

CARIGNANO; città, *capoluogo di mandamento.* Trovasi a metri 239 sul livello del mare, in distanza di circa 18 chilometri, ad ostro, da Torino.

Vi erano dua commende dei ss. Maurizio e Lazzaro; una fondata nel 1631 dal commendatore Gentile sopra una cascina situata nella regione del Ceretto; l'altra, di patronato dei Gianazzi di Carignano, stabilita dall'intendente conte Gianazzi.

Ha una popolazione di 7590 abitanti, con 800 case e 1633 famiglie. Ottantadue anni fa gli abitanti n'erano 7574, vale a dire sedici soltanto di meno.

Al ch. professore A. B. M. Schina, onorevolmente citato dal Casalis *(vol. III, pag.* 553*)*, venne posto nella galleria superiore del palazzo della R. università di Torino un monumento d'onore colla seguente iscrizione:

A Michele Schina — Professore di istituzioni medico-chirurgiche — Patologo illustre — Amato dai giovani — Per le splendide virtù — Di cittadino e di maestro — In segno di venerazione e di affetto — I discepoli ed i colleghi 1848.

CARISTO; antico luogo che sorgeva nell'agro degli Stazielli, ora provincia d'Acqui, presso il quale i romani diedero una famosa battaglia, ricordata da Livio, nella quale fecero strage dei Liguri Stazielli = *In Liguribus in agro Statiellati pugnatum ad oppidum Carystum (lib. 42, c. 7).* = Sulle rovine di Caristo sorse, come vuolsi, Cartosio. *Vedi vol. III, pag.* 649.

CARMAGNE; castello di Bosses nel ducato di Aosta.

CARMAGNOLA; *mandamento.* È compreso nella provincia di Torino.

Sono suoi limiti: *a borea* i mandamenti di Moncalieri e Poirino, *a levante* quest'ultimo fino all'antico castello Tegerone, *ad ostro* le terre d'Alba ed *a ponente* parte dei mandamenti di Pancalieri e di Racconigi.

Di chilometri quadrati 114. 09 computasi la superficie territoriale di questo mandamento, il quale novera 15,067 abitanti, 1906 case, 3274 famiglie.

È formato da due soli comuni, compreso il capoluogo.

CARMAGNOLA; città, *capoluogo di mandamento.* Giace ad ostro di Torino, da cui è distante chilometri 27. 12.

È anche capo di *circondario elettorale*, che comprende 5 comuni con 623 elettori inscritti.

Ha il vantaggio di una stazione della strada ferrata (1) da

(1) La strada ferrata da Torino a Cuneo, concessa con leggi 9 luglio 1850 e 5 maggio 1853, venne intrapresa da una privata Società. Essa dipartesi dallo scalo di porta nuova in Torino, e dopo di aver percorso sulla linea dello Stato il tratto da questa città a Truffarello, quivi se ne stacca e piega verso mezzodì, nella quale direzione continua sino a Savigliano, ove declina a scirocco sino a Fossano per rivolgersi a libeccio sino a Centallo, donde ripiglia la sua direzione di mezzodì sino a Cuneo. È costituita in massima parte da allineamenti con curve dolcissime, e si estende per chilometri 75, i quali uniti ai 13 percorsi sulla linea dello Stato da Torino per a Genova formano una lunghezza totale di 88 chilometri. Tenui ne sono le pendenze, ad un solo tratto di 600 metri, trovandosi assegnata quella massima del 6 per mille. Per ora trovasi ad un solo binario, ma deve essa venir costrutta a doppio binario, ed avere la larghezza di metri 8. 50 da lembo a lembo, siccome quella dello Stato.

I lavori di costruzione furono appaltati ad una Società inglese. Le spese

Torino a Cuneo: essa è distante 29 chilometri da Torino, altrettanti da Bra, 35 da Fossano, 38 da Saluzzo e 59 da Cuneo.

---

del tronco da Truffarello a Savigliano, della lunghezza di chilometri 39, salirono a lire 7,083,328. 04; quelle del tronco da Savigliano a Fossano, lungo chilometri 12, ascesero a lire 977,800. 55.

Il capitale sociale in sul finire dell'anno 1853 era composto di 15 mila azioni di prima emissione, e di 2800 di seconda emissione, di lire 500 ciascuna, ed avevasi così un totale di lire 8,900,000, il quale essendo insufficiente per prolungare la linea, come si fece nel successivo anno 1854, sino a Centallo, e poi alla Madonna dell'Olmo presso Cuneo, e da ultimo sino a questa città, si portò il capitale dalla Società ad 11 milioni, mercè cui si potè condurre a termine tutta intiera la linea.

Compiuta la ferrovia da Torino a Cuneo, la stessa privata Società, allo scopo di avvantaggiare i proprii interessi, chiese al Governo l'autorizzazione di costrurne un'altra, che, partendo da Savigliano, giungesse a Saluzzo. Autorizzata con legge 6 febbrajo 1855 a devenire a questa novella impresa, la Società volendo provvedere i mezzi necessari onde por mano all'opera, ed anche per dare un maggior sviluppo alle officine annesse alla stazione di Savigliano, nell'assemblea generale che tenne il giorno 22 marzo 1855 decise di portare, siccome fece, il capitale sociale a 15 milioni, mediante l'emissione di 11 mila obbligazioni di 400 lire ciascuna, alienate al prezzo di 330 lire, e fruttanti il 5 per cento d'interesse, ossia lire 20 all'anno.

L'intero capitale sarebbe stato impiegato come segue;

Costruzione della linea da Truffarello a Cuneo . .	L.	10,500,000
Id. del tronco da Savigliano a Saluzzo . .	"	1,200,000
Materiale mobile d'esercizio	"	2,000,000
Officine, macchine, attrezzi	"	200,000
Capitale per l'esercizio delle officine	"	700,000
Stazione di Torino	"	400,000
Totale	*L.*	15,000,000

La ferrovia da Torino a Cuneo ha nel suo corso varie stazioni, una a Torino in vicinanza di quella del Governo, nella quale sono, mediante pagamento, ammessi i convogli della Società pel carico e scarico dei viaggiatori; le altre stazioni sono poste nei luoghi di Moncalieri (8 chilometri da Torino), Truffarello (13 chilometri), Villastellone (20), Carmagnola (29), Racconigi (38), Fossano (64), alla Maddalena (71), Centallo (76) e Cuneo (88).

Le principàli opere d'arte da Truffarello a Cuneo consistono in cinque ponti sui torrenti Banna, Stellone, Melletta, Mellea e Stura; il primo a tre archi della luce di metri 10 ciascuno, il secondo ad un solo arco della

Evvi un teatro, aperto non è gran tempo, mercè la generosità del signor Angelo Cayre, il quale fecelo a proprie spese

---

luce di metri 12, il terzo a 3 archi ciascuno della luce di circa metri 8, il quarto obbliquo anche a 3 archi con luce di metri 10 ciascuno, ed il ponte sullo Stura (meridionale), l'opera più ragguardevole di tutta la linea, il quale ha 200 metri di lunghezza, ed è diviso in 11 archi con una elevazione di 20 metri dal livello dell'acqua.

La solenne inaugurazione del primo tronco di questa ferrovia, da Torino a Savigliano, seguì il 13 marzo del 1853 coll'intervento di S. M. il re Vittorio Emanuele, e delle LL. AA. RR. il principe di Piemonte, il duca di Genova ed il principe di Carignano; e tre giorni dopo venne aperto al pubblico esercizio: veniva esteso sino a Fossano negli ultimi giorni di dicembre dello stesso anno; a Centallo il 20 agosto 1854; alla Madonna dell'Olmo presso Cuneo il 16 ottobre stesso anno, e addì 5 agosto del 1855 per tutta la sua estensione da Torino sino a Cuneo.

Ecco ora i prodotti che diede l'esercizio di tutta intiera la linea da Torino a Cuneo nell'anno 1854:

Viaggiatori e bagaglie	L.	876,211. 45
Merci a grande velocità	„	37,801. 71
Id. a piccola velocità	„	245,123. 91
Prodotti diversi	„	1,550. 12
	Totale L.	1,160,687. 19
Più le entrate straordinarie di locazione di caffè ec.	„	7,411. 15
	Totale L.	1,168,098. 34

Le spese d'esercizio si dividono come segue:

Al R. Erario per pedaggio del tronco da Torino a Truffarello pel servizio della stazione di Torino	L.	62,678. 69
Spese generali d'esercizio	„	38,210. 92
Amministrazione centrale	„	30,230. 39
Trazione	„	341,359. 88
Riparazioni al materiale mobile	„	40,673. 18
Imposte sulle stazioni	„	701. 92
	Totale L.	624,488. 06

Le entrate essendo di	L.	1,168,098. 34
E le spese di	„	624,488. 06

costrurre e corredare convenientemente, ed in un modo affatto consentaneo alla popolazione di quella città.

La popolazione di questo comune nel 1774 era già di 11,933 ed ora sale a 12,595 con 1617 case e 2731 famiglie.

Cenni storici. Benchè l'illustre carmagnolese Gabriele Bucci, già dal secolo xv siasi dedicato a ricercare le origini di questa città, ed il pregievole suo manoscritto intitolato *Memoriale quadripartitum* abbia potuto essere da noi esaminato e preso talvolta per guida nel precedente nostro articolo su Carmagnola, pure credemmo di astenerci dal determinare l'epoca da lui solo vagamente indicata, nella quale questa città cominciasse a sorgere dove ora si trova, tanto più che il nome di Carmagnola, anzichè derivato da circostanze di quell'avvenimento, com'egli pensava, si presentava a noi molto anteriore, e come già notammo per lo meno dall'anno 1034.

Ora dopo più mature riflessioni, e coll'appoggio di altri documenti da noi rinvenuti, osserveremo essere tratti a credere

---

Rimane il prodotto netto di	L.	543,610. 28
A cui aggiunte per interessi pagati dalla costruzione per profitti delle officine e beneficii diversi . .	L.	159,764. 74
Si ha un provento netto di	L.	703,374. 74

Questa somma è stata divisa in ragione di lire 31. 90 per ciascuna azione, corrispondente a lire 6. 38 d'interesse per cento lire.

La costruzione della linea da Savigliano a Saluzzo venne ultimata prima del tempo stabilito dalla convenzione, che era di 18 mesi, e così la Società potè aprirla al pubblico esercizio il 1.° gennajo del 1856. Le opere più rilevanti di questo novello tronco, della lunghezza di 15 chilometri, sono i due ponti sui torrenti Maira e Varaita.

I prodotti della ferrovia di Cuneo nell'anno 1855 ascesero a L. 1,539,325. 53, e quelli del primo semestre del corrente anno 1856 (chilometri 103, cioè compreso il tronco di Saluzzo) ammontarono a L. 890.530. 55.

La linea da Cavallermaggiore a Bra, lunga 13 chilometri, quantunque appartenente ad un'altra Società, affatto distinta, crediamo tuttavia di non separarla dalla ferrovia di Cuneo, della quale è una semplice diramazione. Essa venne aperta al pubblico servizio il giorno 4 ottobre del 1855. I suoi proventi sono tenuissimi, ma sperasi aumenteranno per l'avvenire, dipendendo la prosperità di questo tronco dal prolungamento sino ad Alba, pel quale sono già fatti gli studii.

che questa città non cominciasse veramente a sorgere dove ora si trova che allo spuntare del secolo XIII e che entro al circuito delle ultime demolite sue mura, poco più o meno in luogo di tanti suoi edifizi non si presentassero avanti l'epoca indicata che acque stagnanti.

Ricordavano le tradizioni dal Bucci riferite, queste acque sotto l'aspetto d'una fangosa palude, o di un lago alimentato da copiose naturali sorgenti, e nel tempo stesso da quelle acque perenni o piovane che dai superiori confini di questo territorio, vediamo tuttora inclinate ad appressarsi a questo luogo, nel discendere al Po, ad onta di tante antiche e recenti arginature dirette a deviarle: ricordavano le stesse tradizioni un rialzo od isoletta non accessibile che col mezzo di barchette in mezzo a quel lago, ove furonvi erette le prime case che noi possiamo ravvisare sui due lati e lungo la via di Gardezana, certamente il primo e più antico quartiere della città di Carmagnola, cinto di mura nel volgere di quel secolo, e collegato al castello che allo spuntar del secolo istesso avevan pure preso ad erigervi nel lato di borea i marchesi di Saluzzo.

Ricordavano infine le stesse tradizioni, come già esistenti dapprima e poco distanti dal lago anzidetto, tre borgate, senza però indicarcene i nomi, e solo coll'osservare che i loro abitanti vennero come in luogo più sicuro e difeso a rifuggiarsi poi nelle case da loro erette in Gardezana. Una delle predette tre borgate fu sicuramente quella antichissima che viene tuttora riconosciuta col nome di Salsasio: un'altra senza dubbio è quella denominata pure al presente di Moneta, ovvero anche Borgo vecchio: la terza infine portava il nome di Viurso, e benchè ora intieramente demolita, sappiamo però che sorgeva presso la sponda di ponente del lago anzidetto, come quella di Moneta dal lato di levante.

Erano queste ultime due borgate al declinare del secolo XII provviste di due chiese parrocchiali ambedue dedicate a s. Maria: tutti gli abitanti del territorio di Carmagnola erano compresi e divisi fra due parrocchie, e lo furono ancora dopo l'erezione della città, sino a che venne poi qui eretta più tardi la chiesa collegiata.

Da queste osservazioni noi crediamo di poter dedurre che

i due borghi di Moneta e di Viurso costituissero il capoluogo di Carmagnola, prima che cominciasse a sorgere in mezzo a loro il luogo o borgo distinto col nome di Gardezana, e poi in seguito alle successive aggiunte dei borghi di Sacchirone, delle Cerche e di Nova, con quello di città di Carmagnola.

Il nome di Moneta cominciamo a trovarlo indicato poco dopo la metà del secolo XII; nè sapremmo se dal trovare solo alquanto dopo ricordato il nome di Viurso e della sua parrocchia, potremo avventurarci a credere quest'ultima alquanto posteriore: siccome però è più verosimile che una delle suddette due parrocchie venisse posteriormente eretta col crescere degli abitanti di questo territorio, noi incliniamo a riconoscere come anteriore la borgata e parrocchia di Moneta e ad applicare a questa il nome di Carmagnola ne' tempi anteriori, e già dalla prima volta, che lo trovammo indicato nel citato documento del 1034, e tanto più che il nome di Moneta ci si presenta aggiunto alla data di Carmagnola.

Non ci estenderemo qui maggiormente in altre osservazioni e congetture intorno a tali origini, come sarebbe quella che Carmagnola ci venisse per la prima volta indicata sotto al nome di *Villanova Caramania* in un documento pubblicato colla data del 1026 *(Hist. Patriae Monum.)*, e che in luogo del distintivo aggiunto di Villanova assumesse nel corso di pochi anni il diminutivo di quel primo nome qual è quello di *Caramaniola*, giacchè se quell'indizio di novità non sarebbe privo d'importanza, come alcun'altra luce che ne verrebbe da quel documento a derivare, non potremmo qui per ora avanzarci a parlarne colla desiderata sicurezza, e necessaria estensione, e lascieremo che prenda poi a rischiarare maggiormente questo punto della storia di Carmagnola in apposito scritto il nostro amico Pierluigi Menochio, il quale da molti anni indefessamente si occupa nel far tesoro di tutti quei documenti che possono dar luce alla storia di questa sua patria.

Statuti. Carmagnola anticamente reggevasi a norma dei proprii statuti, i quali furono fatti per *discretos viros* ed approvati dal generale consiglio addì 9 luglio del 1336, e quindi corretti, esaminati ed ordinati in agosto del 1406 da varie deputate persone da Consiglio per parte dei nobili e dei popolani: sono divisi in dieci titoli o *collationes*, cioè:

Coll. 1.ª *Capitula pertinentia ad justitiam et jus civile;*
» 2.ª *De maleficiis et criminalibus;*
» 3.ª *De solutionibus clavariorum et notariorum;*
» 4.ª *De consilio et consiliariis;*
» 5.ª *De offitialibus comunis;*
» 6.ª *De taleis et impositionibus;*
» 7.ª *De revenditoribus ad minutum;*
» 8.ª *De meystralibus et meystraliis;*
» 9.ª *De campariis et pertinentibus ad campariam;*
» 10. *De dubiis et extraordinariis negociis.*

Vi si aggiunge un editto 14 luglio 1336, col quale il marchese Tommaso di Saluzzo concede alla città la libera uscita delle biade, ed altre franchigie.

Sono contenuti in un volume in folio piccolo membranaceo, scritto in carattere semigotico di fol 7-44-2, e che porta il numero 3.

Gli stessi statuti sono scritti in altro volume con data posteriore e segnato con numero 4, non più divisi in titoli, ma in capi 388 e con varie modificazioni: ivi è anche riferito il sovra citato editto del 1336; e vi si trovano pure un ordine pel sindacato dei pubblici ufficiali del 29 settembre 1479. — Una tariffa delle sportule, — e varie lettere del marchese Lodovico di Saluzzo a favore di Carmagnola, alla data 7 settembre 1490.

Questo volume è pure membranaceo ed in folio piccolo, scritto in carattere semigotico di fogli 10-83-7.

Amendue trovansi negli archivi della città di Carmagnola, ove si conservano pure due altri codici più antichi coi numeri 1 e 2, i quali parimenti sono esemplari di statuti, senza riferire data anteriore della loro formazione, oltre quella già detta del 1336.

Accademia degli Hombresi. Un'accademia sotto questo titolo ebbe origine in Carmagnola nel 1788 da una brigata di sollazzevoli cittadini soliti ad ingannare col giuoco detto delle *Hombre* la lunghezza delle sere invernali. Dagli atti di questa società, che conservansi manoscritti dall'avvocato Pierluigi Menocchio, si scorge, che il fine principale che si proponevano gli *Hombresi* era quello di passare alcune ore in onesto ricreamento del loro spirito. Diffatto tanto le prose, quanto le

poesie, che ivi si comprendono, tengono tutte del berniesco, e mirano a destare con urbani ed ingegnosi motti le risa degli ascoltanti. Le festive adunanze degli *Hombresi* cessarono nel 1792, alloraquando cioè si incominciarono a presentire gli avvenimenti che dovevano mutar faccia all'Europa verso il fine dello scorso secolo.

Ebbero la culla in Carmagnola Giacobina Sillana e Luigia Barbiè, donne meritevoli di essere ricordate ai posteri. La prima che fiorì nel secolo XVI, rispondendo al divino impulso che la chiamava a vita religiosa, vestì l'abito di terziaria francescana, e dopo aver vissuto una vita piena di virtù e di meriti, morì in odore di santità. Luigia Barbiè nacque in sulla fine del trascorso secolo da Pietro, uno dei primi tipografi piemontesi di quel tempo. Allevata dal suo genitore nello studio dell'amena letteratura, spiegò tosto una straordinaria disposizione per la poesia, e coltivolla con successo. Maritatasi a suo tempo col farmacista Formento di Torino, potè a suo bell'agio continuare gli studi prediletti, e così dar saggio del suo poetico ingegno con varii pregevoli componimenti. Fece anche parte della Società Filodrammatica che fioriva sul cominciamento del corrente secolo, e colse meritati allori insieme con Nota, con Marchisio, con Rabby e colla Camilla Anselmi-Lampo, nel teatro ora detto *Sutera*, ove in allora solevasi da quei soci dilettare ed instruire il pubblico torinese con esercizi drammatici. Questa gentile poetessa, rimasta vedova, cessò di vivere in Torino.

CARNERA (cima); monte della Valsesia, alto metri 2,738, il quale sorge nel territorio di Rima S. Giuseppe. Appartiene alle Alpi Lepontine; trovasi ai 45° 51' 2'' di latit. e 5° 37' 56'' di longit. all'oriente del meridiano di Parigi.

CAROUGE; così chiamavasi una delle sette provincie dell'antico ducato di Savoja, formata per editto del 2 maggio 1780 dei baliaggi di Ternier e di Gaillard: componevasi di 42 comuni smembrati dalle provincie del Genevese, del Faucigny e del Chiablese, e nel 1790 comprendeva 36,981 abitanti. Al tempo dell'occupazione francese fu uno dei sette distretti del dipartimento del Monte Bianco, ed al tempo della formazione

del dipartimento del Lemano fece parte del circondario di Ginevra.

Capitale di quest'antica provincia era la città di Carouge, la quale giace sulla sinistra dell'Arve, alla distanza di un solo quarto d'ora, ad ostro, da Ginevra. Venne ceduta alla Svizzera col trattato 29 marzo 1815.

La provincia di Carouge fu definitivamente soppressa nel 1838.

CARPELLAZZO; terra già compresa nella baronia della Costa presso Cherasco.

CARPENETO; *mandamento*. Sta nella provincia d'Acqui e nella divisione di Savona.

Ha per limiti: *a tramontana* le provincie di Alessandria e di Novi, *a ponente* il mandamento di Rivalta, *a mezzodì* quelli di Ovada e di Mollare, ed *a levante* quello di Castelletto d'Orba.

Di chilometri quadrati 17. 48 calcolasi la superficie territoriale di questo mandamento, il quale ha una popolazione di 6446 abitanti con 1337 case e 1407 famiglie.

I comuni ond'è composto sono quattro, compreso il capoluogo.

Carpeneto; *capoluogo di mandamento*. È posto sulla sommità di un colle, in distanza di circa 14 chilometri, a levante, da Acqui. Il suolo di questo comune, tufaceo-argilloso, ha un'estensione di 670 ettari: vi si contano 1519 abitanti, i quali nel 1774 non erano che 1403: le case ne sono 339 e le famiglie 347.

Venne in dominio dell'augusta Casa di Savoja in forza del trattato stipulato in Vienna il 5 gennajo del 1703.

CARPICE; sotto questo nome viene indicata una commenda (già beneficio Regolare) dei ss. Maurizio e Lazzaro, detta di *s. Lorenzo*, la quale veniva eretta sui confini di Savigliano nel 1604.

CARPICE; terra già spettante al contado di s. Marcello presso Moncalieri.

CARPIGNANO; *mandamento*. È compreso nella provincia di Novara.

Sono suoi confini: *a ponente* il Sesia, *a tramontana* il mandamento di Romagnano, *a levante* quello di Momo, ed *a mezzodì* quello di Biandrate.

Ha un'estensione territoriale di 96. 09 chilometri quadrati, e novera 10,264 abitanti, 1044 case e 2117 famiglie.

Molte gore e canali, derivanti dal Sesia, fra cui la roggia Mora e la roggia Busca, inaffiano questo suolo mandamentale, che giace tutto in pianura, ed è formato di nove comuni, compreso il capoluogo.

Carpignano; *capoluogo di mandamento.* Giace nel basso Novarese. Il comune ha un'estensione territoriale di pertiche 13,724. 17, di cui i 9|10 appartengono ai privati e 1|10 al comune. La popolazione, che nel 1774 n'era di soli 1324 abitanti, ascende ora a 2336 con 335 case e 473 famiglie.

CARPUGNINO; giace nel Vergante, ad ostro da Pallanza, da cui è discosto miglia 4 1|2. Questo comune, che nel 1774 aveva 281 abitanti, ora ne conta soli 196.

La piccola terra di Carpugnino vanta un'illustre poetessa nella persona di Anna Maria Donati, che fiorì verso la metà del secolo XVII. Il Cotta racconta come questa virtuosa fanciulla sia stata educata nel monastero della Vittoria di Milano; la loda a cielo per gli aurei suoi costumi, per la sua eccellenza nel lavorar di ricamo, non meno che per le sue rime, e conchiude dicendo: *In hoggi adunque Novara per questa sua Donati non ha che invidiare alla gloria di Siena per la sua vivente Fortini.* Alcune poesie della Donati furono, al dir del cav. prof. T. Vallauri, pubblicate colle stampe, ma senza il nome dell'autrice; e parecchie se ne leggono nel volume XVI delle *Miscellanee novaresi*, che si conservano nella biblioteca ambrosiana di Milano.

CARREGA; è posto alle falde dell'Arpisello nell'Appennino ligure. Questo comune, il più alpestre della provincia, componesi dei casali di *Conio, Fontanachiusa, Maggioncalda, Chiapparo, Cartesegna, Cosola, Daglio, Agneto, Berga, Campassi, Vegni, Reneusi, Prato, Montaldo, Croso, Boglianco, Costigliolo, La-Ca, Renuzzi, Ferrazza, Molini di Vegni* e *Molino di Cartasegna.*

Vi si contano 3544 abitanti con 621 case e 631 famiglie.

CARRETTO; sta sulla sinistra del piccolo Bormida, alla distanza di circa 33 chilometri, a maestrale, da Savona. Fra le frazioni ond'è composto il comune voglionsi anche noverare: *Braja*, *Lavagnino*, *Confreria* e *Pei*. Ha una popolazione di 184 abitanti con 35 case e 53 famiglie.

Questo luogo, celebre per aver dato il cognome ai marchesi di Savona, era già spettante per una metà ai marchesi di Balestrino, e per l'altra ai Del Carretto, marchesi di Gorzegno.

Pervenne insieme con altri 56 feudi imperiali all'augusta Casa di Savoja in virtù dei preliminari di pace stipulati in Vienna addì tre ottobre 1735 fra S. M. Imperiale e S. M. il re Cristianissimo.

CARRONE; terra compresa nel distretto comunale di Candia nel Canavese: vi esiste una prevostura intitolata a s. Grato. Facea parte del marchesato di Candia.

CARRU'; *mandamento*. Trovasi nella provincia di Mondovì.

Confina: *da tramontana a ponente* coi mandamenti di Bene e di Trinità, *a levante* col Tanaro ed *a mezzodì* col Pesio.

Di chilometri quadrati 74. 18 calcolasi la superficie territoriale di questo mandamento, il quale racchiude una popolazione di 9537 abitanti con 1568 case e 2017 famiglie.

I comuni ond'è composto sono quattro, compreso il capoluogo.

Carru'; *capoluogo di mandamento*. Giace in terreno argilloso, a greco di Mondovì.

È anche capo di *circondario elettorale*, che comprende 11 comuni con 371 elettori inscritti.

La popolazione di questo comune, che ottantadue anni fa era solamente di 3065 abitanti, ascende ora (1848) a 4004: le case ne sono 627 e le famiglie 874.

Dell'illustre cav. Stefano Filippi, nativo di questo luogo, così scriveva, non è guari, il sacerdote, professore di filosofia G. Madonno: « Il 4 ottobre (1855) p. p. si spegneva in Carrù una vita, che fu oltre a dieci lustri laboriosa, quella del cav. Stefano Filippi, decorato della legion d'onore, della medaglia Partenopea, del regio ordine militare di Savoja, già commissario organizzatore delle dogane nel dipartimento del *Trasi-*

meno, e capitano aggregato allo stato maggiore sotto re Gioachino.

» Fino dal 1803 il Filippi, non tocco ancora l'anno 18 della sua vita, elettrizzato dagli esempi degli illustri fratelli *Bartolomeo* e *Carlo*, e segnatamente dagli esempi del primo (il quale nel 1816 rimpatriava dopo d'essere salito ai più alti gradi della armata), soldato volontario, montò a cavallo nel 26.° reggimento dei cacciatori. Inteso ad emulare i germani e gli antenati, fra cui è a ricordarsi *Giovanni Lorenzo*, guardia del corpo nelle Spagne, *Felice*, ufficiale di papa Albani, *Bartolomeo*, capitano delle milizie nel 1744, si distinse nei varii gradi militari, ai quali venne successivamente promosso.

» Volle il Cielo pure che apparisse come eziandio lo avesse corredato di mente amministratrice, nella qualità di commissario organizzatore. Obbligato a dare opera assidua allo scrittojo, seppe alla destra mano, monca nella giornata di Torresvedras, sostituire la sinistra, con che vergava un distinto e grazioso carattere.

» Amava che la frase precisasse il pensiero con verità e con brio, avendo attinto il gusto nella lettura dei classici, e specialmente in quella dei francesi. I versi, che talora gli uscivano dalla penna di buon sapore, accennavano quale poetica vena lo avrebbe segnalato se gli fosse piaciuto di esercitarla menomamente. Le poche iscrizioni, ed in particolar modo l'*epigrafe* da lui dettata nella doppia lingua del Lazio a Roccavione, la quale incoronò l'arco eretto al passar colà del magnanimo re Carlo Alberto, faceano fede quali solide fondamenta si gettassero agli studii della letteratura nel liceo mondovita in sull'esordire del secolo. Potea quindi il cav. Stefano nel 1816, sebbene non avesse ancora varcato il mezzo cammin di nostra vita, posare all'ombra di allori e pascersi nella tranquillità degli studii, delle reminiscenze della corsa carriera. Queste richiamandogli le spiaggie della penisola ispanica, del mar Tirreno, del golfo di Napoli, le rive del Reno ed i laghi della Svizzera, gli faceano amena e colta la parola, delizioso ne rendevano il conversare.

» Fortuna travagliato lo avea, alzatolo ora al sommo ed ora al basso depresso della ruota, non è quindi a meravigliare se gli aneddoti suoi di Lisbona, Madrid, Magonza, Roma pares-

sero somministrare materia a graziose inattese romantiche scene. Basti, ad esempio, il cenno che in una tristissima sera dell'invernale stagione, smarritosi sulle teutoniche lande, incerto della via che gli giovasse eleggere, ne commise la scelta alla direzione che gli segnò la visiera dell'elmo impernato su di un pugno, e messo in giro dalla seconda mano; ed altra fiata venne distolto da disperato consiglio da pochi versi che gli caddero sott'occhio al fortuito aprirsi di un volume del religioso Gio. Battista Rousseau:

L'esperance consolante
D'un plus heureux avenir,
De ta douleur accablante,
Doit chasser le souvenir.
C'était le dernier desastre
Que de ton malheureux astre
Exigeait l'inimitié.
Calme ta crainte inquiète,
Némésis est satisfaite,
Et ton tribut est payé.

Stefano Filippi però avrebbe l'ozio di tali studii chiamato un vivere neghittoso. I sofferti travagli non gli avevano domo lo elaterio dell'animo, nè guasta la tempra organica felice. Più non potendo per la ricevuta ferita continuare l'arringo, nel quale colsero palme sì luminose i suoi due cugini, i generali Giacomo e Giovanni Durando, a cui una parte così importante de' proprii destini la patria nostra attualmente affida, dopo l'imperio di Napoleone I voltò l'animo a più miti studii che non quelli delle armi, diè principio ad una novella carriera, cui compiva egli coi gratuiti e delicati uffici simultanei di vice-giudice e di vice-sindaco nel natio comune ».

Fu benefico e religioso, come il comprovano le disposizioni ch'ei fece nel suo testamento a pro dello spedale e della chiesa di s. Sebastiano.

Di cuor espansivo nel fior della vita, col crescere degli anni divenne men largo di sua amicizia; dove però trovato aveva un leale ricambio fu costante amico. Insomma il cav. Stefano

Filippi, termina con dire il suaccennato prof. Madonno, fu una di quelle anime *operatrici*, delle quali mostrasi avara ogni età ed ogni luogo.

Nacque pure in Carrù il sacerdote D. Carlo Ferreri, professore di rettorica, dotto teologo, oratore facondo e zelantissimo, ed autore di molti pregievoli scritti ascetici pubblicati colle stampe, dei quali ci piace rammentare l'operetta, che ha per titolo: *La Cattedra di s. Pietro onorata dall'ossequio dei fedeli.* Torino 1846, tipografia Zecchi e Bona.

CARSINO; monte che sorge nella Liguria (catena centrale); è composto di calcaria giurese cristallina; elevasi metri 2681.

CARTARI; sta alla distanza di circa 18 chilometri, a tramontana, da Oneglia. In questo comune, già detto *Calderara* dal luogo di tal nome, che ne fa parte, sono due parrocchie stabilite nei due principali villaggi che lo costituiscono; vi si contano 526 abitanti. *Vedi Calderara.*

CARTERA (La); villaggio nel territorio di s. Giovanni nella valle di Luserna.

CASALBAGLIANO; sobborgo della città di Alessandria. *Vedi pag.* 151 *dell'Appendice.*

CASAL DEI BARATTA; luogo che sorgeva presso Casalbagliano.

CASALBELTRAME; la popolazione di questo comune, che giace nel basso Novarese, ascende a 1002 abitanti, i quali nel 1774 sommavano a soli 606; le case ne sono 72 e le famiglie 196.

Il luogo di Casalbeltrame passava nel dominio di Casa Savoja il 17 febbrajo del 1450 in seguito alla morte del duca di Milano.

Veniva compreso nel contado di Biandrina.

CASALBORGONE; *mandamento.* Sta nella provincia di Torino. Confina: *a ponente* col mandamento di Gassino, *a tramon-*

tana col Po, *a levante* col mandamento di Brusasco ed *a mezzodì* con quello di Sciolze e di Cocconato.

Questo distretto mandamentale, composto di cinque comuni, compreso il capoluogo, ha un'estensione di 561. 80 chilometri quadrati, e racchiude una popolazione di 7658 abitanti con 1174 case e 1289 famiglie.

Casalborgone; *capoluogo di mandamento.* Sul torrente Leona, alla distanza di circa 30 chilometri da Torino, trovasi questo luogo, il quale novera 2154 abitanti, vale a dire 39 di meno da ottantadue anni in qua.

Nei tempi andati Casalborgone aveva i suoi statuti particolari, civili e criminali. Gli statuti civili sono divisi in 105 capi, gli statuti criminali in capi 195. Furono essi proposti all'approvazione del conte Reyneri-Radicati, signore del luogo, in un consiglio generale tenuto dal comune il 26 settembre 1489.

Ve ne esiste un esemplare negli archivi di Corte scritto su codice membranaceo in carattere tedesco, colle rubriche in rosso e le iniziali alternativamente in rosso ed in azzurro, coi fogli numerati dall'1 al 97; ma vi mancano i fogli 81 ad 87, e con essi i capi 145 a 173 degli statuti criminali: l'ultimo foglio poi è rigato, ma non è scritto, laonde vi mancano i cinque ultimi statuti accennati nell'indice, come pure la conclusione del libro e l'atto di approvazione.

Costeo Giovanni, lodigiano, dei signori di Casalborgone, uno dei medici più dotti del secolo xvi, resse lunghi anni la primaria cattedra di medicina nell'università di Torino, e poscia di Bologna, dove venne chiamato con larga provvisione. Eloquente ed erudito, Costeo dettò molte opere, delle quali alcune sono tuttavia consultate con profitto. Eccone l'elenco:

De venenarum meseraicarum usu. Venetiis 1565, 4.

De universalium stirpium natura libri duo. Ad serenis. Em. Philibertum et Carolum Emanuelem Sabaudiae, ac Pedem. D. et P. Taurini 1578, 4.

Disquisitionum physiologicarum in primam primi canonis Avicennae sectionem liber. Bononiae 1589, 4. *Ibid.* 1604, 4.

Annotationes in canone Avicennae cum novis observationibus etc. Venetiis 1595, *fol.*

De facili medicina per seri et lactis usum libri III. Bononiae 1591, 4. *Ibid.* 1604, 4.

De humani conceptus, formationis, et partus tempore. Bononiae 1596, 4. *Papiae* 1604, 4.

De morbis puerorum et mulierum. Bononiae 1604, 4.

De potu in morbis. Papiae 1604, 4.

De generatione et corruptione. Taurini .....

De igneis medicinae praesidiis libri II. Venetiis 1595, 4. Opera questa giudicata la migliore del Costeo da Eloi, nonchè dai compilatori della *Biografia medica.* In generale tutte le produzioni di questo professore contengono, al dir del cav. Bonino, precetti ed osservazioni pregievoli di anatomia, di chirurgia e di botanica.

Dopo di aver percorsa una vita laboriosa sì, ma altrettanto utile e gloriosa, cessò Costeo di vivere in Bologna l'anno 1603. I lodigiani onorarono la memoria di questo loro illustre concittadino innalzandogli a pubbliche spese un monumento nella chiesa di s. Agnese in Bologna.

Casalborgone lo ebbero da ultimo in feudo con titolo comitale i Broglia già consignori di Agliè; famiglia a cui appartiene il vivente conte Mario, senatore del regno, già ispettore generale del regio esercito, ed ora inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il re di Sardegna presso S. M. l'imperatore delle Russie.

CASALE; *provincia.* È compresa nella divisione di Vercelli.

Posizione geografica. L'intiera provincia sta racchiusa fra i seguenti punti estremi:

Punti estremi sulla linea di frontiera	Punti trigonometrici	Latitudine	Longitudine	Spazio compreso fra due punti estremi opposti
Settentrionale				
Limiti di Villanuova con Stroppiana	Casale	45° 12' 45''	6° 8' 56''	Latitudine 0° 14' 55''
Meridionale				
Id. tra Fubine, Felizzano e Quargnento	Portacomaro (provincia d'Asti)	44° 57' 50''	6° 7' 30''	
Orientale				
Il Po a Bozzole	Valenza (prov. d'Alessandria)	45° 4' 50''	6° 18' 05''	Longitudine 0° 34' 40''
Occidentale				
Piovà nel mandamento di Ottiglio	Piovà	45° 3' 10''	5° 43' 05''	

Estensione. La superficie territoriale di questa provincia è di chilometri quadrati 866. 12.

La sua massima lunghezza dai limiti settentrionali di Villanova sulla strada che mette a Stroppiana fino ai meridionali di Fubine con Felizzano e Quargnento è di circa 27,000 metri; e la sua massima larghezza, misurata dalle rive del Po presso Bozzole fino ai limiti occidentali del comune di Piovà, è di circa 44,000 metri.

Periferia. La circonferenza che racchiude questo provinciale territorio è per approssimazione eguale ad una retta avente 140,000 metri di lunghezza, come rilevasi dai seguenti dati:

1.° Limiti settentrionali colla provincia di Vercelli da Moncestino fino al Sesia presso la

		Motta dei Conti. . . . . *metri*	36,000
2.°	Id.	orientali colla provincia di Lomellina lungo il Sesia ed il Po sino a levante di Bozzole . . . . »	11,000
3.°	Id.	meridionali colla provincia d'Alessandria »	40,000
4.°	Id.	occidentali colla provincia d'Asti, da Scursolengo a Varengo e Robella »	49,000
5.°	Id.	colla provincia di Torino tra Varengo e Brosolo sino al Po sotto a Moncestino . . . . »	4,000
		Totale dello sviluppo . . . *metri*	140,000

Confini. I limiti della provincia d'Asti sono:

A tramontana. 1.° Il Po, che lo separa dalla provincia di Vercelli dai fini di Moncestino con Verrua, provincia di Torino, sino a Brusaschetto, seguendo una linea quasi paralella colla riva destra del fiume: dappoi la linea di confine passa sulla sinistra del fiume sino ai limiti frā Morano, Trino e Pobbietto, limitrofo colla provincia di Vercelli: seguita per alcun tratto l'andamento del canale dello Stura, rimonta fra il territorio del Torrione (provincia di Vercelli) e delle due Sture in quello di Balzola sino a tagliare il canale Marcova allo sbocco della roggia Camera, attraversa la strada provinciale fra Villanuova e Stroppiana, seguita per breve un influente del rio Lamboro, e poi discende al canale, detto Gazzo, che accompagna sino alle foci del Lamporo, e dalla Grangia di Gazzo volge al Sesia tagliando la via comunale di Candia.

A greco. Il Sesia pel breve tratto tra la via comunale di Terranova con Candia sino alle foci nel Po, che la divide dalla Lomellina.

A levante. Il corso del Po dalle foci del Sesia sino a Bozzole, che lo separa dalla Lomellina.

A mezzodì. La provincia d'Alessandria, seguendo una linea che serpeggia nella direzione generale da greco a libeccio, cioè rimontando dal Po, lungo le pianure di Bozzole, Pomaro, Giarole e Mirabello su per i colli dei Martini e di Lu (provincia di Alessandria), indi procedendo dalle falde alle sommità presso Cuccaro, e discendendo le alture di Fubine verso

mezzodì, e seguitando lungo la pendice meridionale sin presso Refrancore nella provincia d'Alessandria.

A libeccio. La provincia d'Asti, seguendo i limiti occidentali dei mandamenti di Montemagno, Tonco, Villadeati e Montiglio. I punti e le linee lungo questo limite sono: Castagnole, il torrente Versa, Villa s. Secondo, Rinco, Cunico, Castelvero, Piovà e Corteranzo in valle di Stura.

A ponente. La provincia di Torino, dai limiti di Brozolo con Odalengo sino al Po a Moncestino, passando per Villamiroglio.

Condizione topografica. Della superficie di questa provincia, ascendente, come dicemmo poc'anzi, a chilometri quadrati 866. 12, pari a giornate di Piemonte 227,789. 32, ve ne hanno 0,302 al piano e 0,698 in collina.

La pianura posta alla destra del Po, ove risiede Casale, si estende dalle rive del fiume sino alle colline di s. Giorgio da un lato, e Giarole ed Occimiano dall'altro: essa forma un pendio naturale dai piedi delle colline sino al Po. La pianura situata alla sinistra di questo fiume si estende, in questa provincia, sino al villaggio denominato *Popolo*, mantenendosi assai bassa, e finisce poi verso l'altipiano di Villanuova in un terreno leggiermente pronunziato, che va declinando di nuovo sino a Vercelli, e di là continua la bassa regione lungo il Sesia sino alle sue foci nel Po, attraversando la foresta di Sartirana sino all'abazia di Lucedio, la quale foresta è in gran parte popolata di pioppi e di quercie là dove il terreno è più secco.

Le colline poi, che sono una continuazione di quelle dell'Astigiana, separano il Casalasco dall'Alessandrino a s. Salvatore, ove passa la via principale che unisce le loro città capiluoghi. Esse hanno generalmente un dolce pendio, e contengono uno strato di terra cretacea ed argillosa, qualche pietra calcarea, sabbia e spoglie di conchiglie. Queste colline, che da Moncalieri si estendono sino a Bassignana ed a Montecastello, vanno a terminare presso la confluenza del Tanaro, offrendo molti punti strategici di grande importanza, siccome lo furono ai tempi delle passate guerre. L'altezza generale di questi colli va degradandosi da ponente a levante, cioè nel verso della catena delle Alpi Cozie; cosicchè, secondo il ch. cav. De-Bartolomeis, trovasi che l'Eremo presso Torino ha 687

metri d'altezza sopra il livello del mare, Soperga 672, la Madonna di Crea, che è il punto più elevato della provincia di Casale, ne ha soli 441, ed il castello distrutto di Verrua sul Po metri 296. Sulla cresta delle colline del Casalasco pertanto dominano i comuni di Villadeati, Piovà, Tonco, Moncalvo, Calliano e Vignale, che furono prescelti come punti trigonometrici nelle geodetiche operazioni di questa provincia.

Idrografia. Fra le correnti d'acqua che bagnano questa provincia, oltre ad alcuni torrenti, di cui si parlò al proprio luogo (vol. III, pag. 658), vuolsi annoverare anche

Il fiume Po, il quale vi scorre dai limiti di Verrua con Moncestino sino a quelli di Bozzole con Pomaro, il qual tratto, tenute a calcolo le tortuosità, sarebbe di 51,000 metri. Bagna esso le terre di Moncestino, Gabiano, Castel s. Pietro, Bruschetto, Camino, Pontestura, Coniolo, Casale, Frassinetto-Po, Valmacca e Bozzole, le quali terre sono tutte situate sulla destra del fiume.

I danni che il Po arreca nelle sue escrescenze al Casalasco sono incalcolabili, e la provincia dovette fare in diversi anni spese immense per evitarne dei maggiori, ma pressochè inutilmente. Riuscirebbe perciò utilissimo un alveo, il quale raccogliendo le sue disperse acque, oltre all'assicurare la navigazione di questo fiume, rendendola più estesa e comoda, farebbe cessare gl'inconvenienti delle corrosioni, l'atterramento delle fabbriche e la rovina dei poderi, che diverrebbero perciò più lucrativi. L'alveo attuale forma ad ogni istante depositi od isolotti, i quali rendono pericolosa la navigazione: il girovagare del fiume a capriccio in molti rami e canali, che ad ogni tratto egli forma, fa che si debbano trasportare or qua, or là i molini per ottenerne agevole moto. Questi molini, or fanno alcuni anni, trovavansi collocati presso a Moncestino e Coglia, ove si tragitta il fiume con un porto per a s. Maria, sulla via provinciale che mette a Fontanetto e Crescentino; altri molini sono nelle vicinanze di Casale ed a Frassinetto da Po. Da Moncestino a Valenza (settembre del 1845) contansi 29 molini natanti ed otto porti o piatte; e da Torino a Valenza ve ne sono 19. La larghezza dell'alveo del Po fra Casale e Valenza varia dai 100 metri sino ai 700; epperò la larghezza media è di 300 metri. La profondità nelle

basse acque in mezzo della corrente fra Casale e Valenza ha una media di un metro. La velocità media della corrente è di metri 2. 25 per ogni minuto secondo fra Torino e Casale; un poco minore fra Casale e Valenza. Ad 800 metri superiormente al ponte di barche di Valenza la velocità è di metri 1. 12 per minuto secondo. L'altezza del pelo delle acque nelle magre del Po, sopra il livello del mare, è come segue: alle foci della Dora Baltea $117^{m}593$; alle foci del Sesia $95_{m}816$; a Valenza $87^{m}981$. Un ponte sospeso in filo di ferro, lungo 200 metri, venne da alcuni anni sostituito in Casale a quello di barche, che aveva 60 tese di lunghezza. L'isola così chiamata della *Castagna*, che si passava altre volte di là del ponte per valicarne un secondo sopra un lungo braccio del fiume, scomparve nelle ultime escrescenze; cosicchè il Po forma oggidì un solo ramo presso Casale.

Agricoltura. Il suolo della provincia di Casale per riguardo all'agricoltura è distribuito come segue:

Terreno incolto	*ettari*	5,343

Il terreno coltivato suddividesi in terre arative con o senza vigne . . . . *ettari* 59,228

Vigne sole.	»	2,550
Prati naturali ed artificiali	»	9,427
Orti	»	175
Risaje	»	763
Boschi di castagni	»	507
id. di altre specie	»	5,517
Pascoli.	»	4,902

Produzioni naturali del suolo. Distingueremo le naturali produzioni nei tre regni, cioè:

Prodotti vegetali. Dà in ogni anno approssimativamente:

Frumento	*ettolitri*	334,545
Barbariato	»	855
Segale	»	15,232
Frumentone	»	186,921
Marzuoli	»	41,256
Patate	»	960

Barbabietole ed altre radici . .	*ettolitri*	80
Canapa, lino	*quint. met.*	3,432
Vino alteni	*ettol.*	90,084
Vino vigne	»	43,350
Foglia di gelso	*quint. met.*	29,334
Riso	*ettol.*	7,630
Castagne	»	5,070
Prodotti orticoli	*q. m.*	6,125
Foraggi	»	282,810
Legna	*m. c.*	16,551
Pascoli	*q. m.*	440,000

Prodotti animali. Vi si alimentano a un dipresso:

Bestiame bovino	*capi*	43,455
Id. cavallino	»	3,661
Id. pecorino e caprino	»	2,228
Id. porcino	»	3,035

La quantità media approssimativa del bestiame esistente nell'anno 1838, come risulta dal censimento, era come segue:

Bovi e tori da lavoro.	N.°	9,800
Vacche da frutto	»	18,000
Cavalli, somari e muli	»	2,500
Capre.	»	100
Pecore	»	1,600
Majali	»	2,400

Dal censimento fatto nel 1818 risultava il quantitativo seguente:

Buoi	N.°	10,980
Vacche da giogo	»	11,760
Vacche da latte	»	298
Erbaruoli e manzi	»	5,121
Lanuto gregge.	»	1,313
Cavalli	»	568
Muli	»	265
Somarelli	»	2,146

Prodotti minerali. La calce dà approssimativamente un annuo valore di . . . . L. 75,000

Il gesso . . . . » 34,000

La pietra da taglio . . . . » 3,200

Totale L. 112,200

Nel territorio di Ozzano trovasi una calce carbonata compatta scistoidea, che ha qualche analogia colla pietra litografica di Pappenheim in Baviera.

Nella valle di s. Spirito tra Villadeati e Moncalvo, egualmente che nei dintorni di Casale, si è rinvenuto un saggio di lignite fragile.

Acque minerali. Questa provincia annovera le seguenti fonti minerali:

L'*acqua solforosa* di Alfiano, l'*acqua solforosa* di Calliano, l'*acqua solforosa* di Mirabello, l'*acqua solforosa* di Murisengo, l'*acqua solforosa* di Vignale e l'*acqua solforosa* di Villadeati.

Ferrovie. È in via di costruzione una strada ferrata, la quale partendo da Vercelli farà capo a Valenza per Casale. Di questa ferrovia abbiam già fatto parola in una nota *a pag.* 332 *dell'Appendice, Vol. XXVII.*

Mandamenti. La provincia di Casale comprende 15 mandamenti con 73 comuni; eccoli:

1.° *Mandamento*, Casale.

2.° Id. *capoluogo* Bazzola: *comuni soggetti :* Morano, Villanuova.

3.° Id. *capoluogo* Frassinetto: *com. sogg.:* Borgo s. Martino, Bozzole, Pomaro, Ticineto, Valmacca.

4.° Id. *capoluogo* Gabbiano: *com. sogg.:* Moncestino, Oddalengo Grande, Rosingo, Varengo, Villamiroglio.

5.° Id. *capoluogo* Mombello: *com. sogg.:* Cerrina, Montalero, Serralunga, Solonghello.

6.° Id. *capoluogo* Moncalvo: *com. sogg.:* Grazzano, Ponzano, Salabue.

7.° Id. *capoluogo* Montemagno: *com. sogg.:* Castagnole, Grana, Viarigi.

8.° Id. *capoluogo* Montiglio: *com. sogg.:* Castelvero, Colcavagno, Corteranzo, Cunico, Murisengo, Piovà.

9.° *Mandamento. Capoluogo* Occimiano: *com. sogg.:* Conzano, Giarole, Mirabello, Terruggia.

10. Id. *capoluogo* Ottiglio: *com. sogg.:* Casorzo, Cereseto, Olivola, Sala.

11. Id. *capoluogo* Pontestura: *com. sogg.:* Brusaschetto, Camino, Castel s. Pietro, Coniolo, Quarti.

12. Id. *capoluogo* Rosignano: *com. sogg.:* Cella, Ozzano, s. Giorgio, Treville.

13. Id. *capoluogo* Tonco: *com. sogg.:* Alfiano, Calliano, Penango, Villa s. Secondo.

14. Id. *capoluogo* Vignale: *com. sogg.:* Altavilla, Camagna, Cuccaro, Frassinello, Fubine.

15. Id. *capoluogo* Villadeati: *com. sogg.:* Castelletto Merli, Oddalengo Piccolo, Rinco, Scandeluzza.

Diocesi. Alle notizie date su questa diocesi, vol. III, pag. 706 e segg., voglionsi aggiungere i seguenti cenni.

Questa diocesi, la cui cattedrale venne instituita da papa Sisto IV nel 1474, fu nel tempo dell'ultima occupazione francese soppressa, e poscia novellamente ristabilita coll'aggiunta del territorio del vescovato d'Alessandria, di quello di Tortona e di quello di Bobbio. Ma nella nuova circoscrizione delle diocesi del Piemonte la sede vescovile di Casale venne ristabilita come dapprima, e fattone il vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Vercelli.

La diocesi di Casale comprende 138 parrocchie; s. Evasio ne è il santo titolare.

Il numero dei Pontefici che sedettero su questa cattedra vescovile dall'anno 1474 al 1847 ne è di 27.

I beni del clero (patrimonio proprio) in istabili calcolansi a lire 378,095. 50.

Questa diocesi novera due soli capitoli, cioè quello della cattedrale e quello della collegiata di Lu.

Università israelitiche. In questa provincia, oltre la commissione israelitica del Monferrato sedente in Casale, v'hanno due università minori, una in questa città e l'altra in Moncalvo.

Stabilimenti di pubblica beneficenza. Gli instituti pii, a cui, giusta l'ultima statistica officiale del 1841, furono applicate le regole dell'editto 24 dicembre 1836, sono in numero di 33, e le loro entrate sommano complessivamente a L. 196,314. 83.

Ecco i comuni in cui questi instituti si trovano, la denominazione di essi instituti e le loro ordinarie entrate:

Casale. *Monte di pietà*, L. 4908. 63; opera pia di *Misericordia*, L. 35,573. 20; opera pia *Morra*, L. 4717. 76; *Orfanotrofio* di s. Giuseppe, L. 26,153. 79; *Ritiro delle figlie pericolanti*, L. 11,286. 78: *Spedale di carità*, L. 23,636. 95; *Spedale degli infermi*, detto di s. Spirito, L. 50,762. 86. Altavilla. *Congregazione di carità*, L. 465. Balzola. *Congregazione di carità* e *Spedale* di s. Giovanni di Dio, L. 1398. 85. Borgo s. Martino. Opera pia *Rota*, L. 388. 20. Conzano. *Congregazione di carità*, L. 762. 50. Camagna. Opera pia *Debernardi*, L. 1462. 50. Casorzo. Opera pia *Boligno* o *Congregazione di carità*, L. 557. 51. Calliano. Opera pia *Roletto* o *Congregazione di carità*, L. 2603. 67. Frassinetto. *Congregazione di carità*, L. 1604. 60. Grana. *Id.*, L. 128. 20; opera pia *Testa*, L. 3057. 44. Gabiano. Opera pia *Bassacco*, L. 300. Giarole. Opera pia *Cerrati*, L. 899. 52. Montemagno. Opera pia *Savio* o *Congregazione di carità*, L. 2885. 78. Moncalvo. *Orfanotrofio* Cisello, L. 4024. 25; *Ospedale* di carità e degli infermi, L. 8589. 36. Occimiano. *Congregazione di carità*, L. 1656. 48. Ozzano. Opera pia *Bianco*, L. 362. 40. Piovà. Opera pia *Polledro*, L. 1907. Rosignano. Opera pia *Prielli*, L. 1226. 50; opera pia *Danesi*, L. 252. 50; opera pia *Volpe*, L. 1300. Terruggia. *Congregazione di carità*, L. 540. 60. Ticineto. Opera pia *Volta*, L. 337. 50; opera pia *Piacentini*, L. 200. Tonco. Opera pia *Milani*, L. 168. 50. Viariggi. *Congregazione di carità*, L. 216. 40.

Gli instituti pii eccettuati dal predetto editto ascendono a 25, e le loro entrate complessive sommano a lire 9264. 37.

Da una più recente statistica risulta che la provincia di Casale nel 1845 aveva 37 instituti pii, le cui rendite ordinarie ammontavano a lire 228,542. 56, e che nel 1852 il numero degli instituti ascese a 48 con una rendita complessiva di lire 305,558. 70. Dal 1845 l'aumento fu dunque di 11 instituti e di lire 77,016. 14 di rendita.

Asili infantili. I comuni di Casale, Moncalvo e parecchi altri godono già i vantaggi di questa benefica instituzione.

Istruzione pubblica. Gli instituti d'istruzione secondaria di questa provincia, secondo la statistica del 1852, sono 4. In due di essi, cioè nel *Collegio regio di Casale* e nel *Collegio regio di*

Moncalvo s'insegna sino alla filosofia inclusivamente; negli altri due, cioè nel *Collegio convitto dei Somaschi* e nel *Collegio pubblico di Montiglio*, s'insegnano alcune delle classi inferiori. Questi quattro collegi nell'anno scolastico 1852-53 contavano 402 studenti; nell'anno precedente gli studenti erano 422.

Il numero delle *scuole elementari* sale a 147, delle quali 121 *maschili* e 26 *femminili;* fra le scuole maschili 114 sono *pubbliche* e 7 *private;* fra le femminili 10 sono *pubbliche* e 16 *private*. Gli alunni delle scuole elementari sono in numero di 6645.

L'istruzione degli abitanti (an. 1848) è come segue: maschi che non sanno leggere nè scrivere 39,278, che sanno soltanto leggere 3224, che sanno leggere e scrivere 19,358; totale 61,860. Femmine che non sanno leggere nè scrivere 47,977, che sanno soltanto leggere 1596, che sanno leggere e scrivere 8995; totale 58,568.

Statistica medica. I *sordo-muti* ricoverati od ammessi negli stabilimenti dello Stato (an. 1841) sono in numero di 10.

I *pazzarelli* ricoverati negli stabilimenti dello Stato nel decennio 1828-27 ascendono a 35, di cui 23 maschi e 12 femmine.

I *trovatelli* rimasti ed entrati negli ospizi dello Stato nel decennio 1828-37 sono in numero di 775, cioè 408 maschi e 367 femmine, tutti illegittimi.

I *vaccinati* dal 1819 al 1848 sommano a 65,681.

I *suicidi* e *tentativi di suicidio* dall'anno 1825 al 1839 sono complessivamente in numero di 8.

Il *personale sanitario* nel dicembre del 1849 era composto come segue: dottori in medicina 56, dottori in chirurgia 10, dottori esercenti le due facoltà 26, chirurghi approvati 38, flebotomi 55, dentisti 1, levatrici 45, farmacisti 61.

Commercio. A questo proposito giova il qui rapportare la tabella in cui sono indicate le fiere ed i mercati fino a questi ultimi tempi (1852) conceduti dal Governo ai varii luoghi di questa provincia allo scopo di sempre più attivarne il commercio. Eccola:

COMUNI	N.° delle FIERE	EPOCA in cui si fanno e loro durata	GIORNI in cui tengonsi i mercati
Casale	3	Il 19 marzo - nella seconda settimana di aprile per tre giorni - nella terza settimana di novembre per tre giorni.	Martedì e Venerdì
Castagnole	1	27 luglio.	Martedì
Fubine			Venerdì
Mirabello	2	23. 24. 25 gennajo - 6. 7. 8 agosto.	Giovedì
Moncalvo	5	Lunedì, martedì e mercoledì successivi alla festa dell'Annunziata (25 marzo) - nei giorni stessi successivi alla festa dell'Ascensione - similmente dell'Assunta - similmente del *Corpus Domini* - similmente alla prima domenica di settembre.	Idem
Montiglio	2	Il secondo lunedì di marzo - il primo lunedì di ottobre.	Venerdì
Occimiano	1	Verso la fine di luglio per tre giorni.	
Piovà	2	Il lunedì successivo alla festa dell'Ascensione - il 4 novembre.	Lunedì
Pontestura	2	6 febbrajo - e primo lunedì di giugno per giorni tre.	Mercoledì
Vignale			Idem

Popolazione. Nell'anno 1848 in questa provincia vi si contavano 120,428 abitanti, di cui 61,860 maschi e 58,568 femmine. Nel 1838 gli abitanti ascendevano a 114,342, e nel 1774 a soli 94,370.

Nell'anzidetto anno 1848 fra gli abitanti noveravansi 119,426 cattolici, 9 accattolici e 993 israeliti. Le case n'erano 19,290 e le famiglie 26,672.

I militi della *guardia nazionale* in servizio attivo 9706, nella riserva 6135; totale 15841.

Gl'inscritti nella *leva militare ordinaria* (1853) sommano a 1215; contingenti di prima categoria 224, contingenti di seconda categoria 75; totale 299.

I fabbricati soggetti alla *legge d'imposta* 31 *marzo* 1851 ascendono a 6139, dei quali 5593 sono *fabbricati ordinari* e 546 *opifici*. La loro rendita netta decretata sale a lire 809,974. 86

CASALE; *mandamento.* Sta nella provincia del suo nome.

Questo mandamento, la cui superficie territoriale computasi a chilometri quadrati 77. 73, è diviso in due; il 1.° limitasi all'abitato della città dentro al recinto, eccettuato il quartiere detto dell'Ala, ossia la parrocchia del SS. Sacramento. Il 2.° comprende, oltre al quartiere dell'Ala, tutto il rimanente territorio mandamentale fuori delle mura.

Ha per confini: *a tramontana* il mandamento di Balzola, *a levante* quello di Frassinetto, *ad ostro* i mandamenti di Occimiano e Rosignano ed *a ponente* quello di Pontestura.

CASALE; *città.* Questa città vescovile, capoluogo di provincia e del mandamento del suo nome, giace alla distanza di 75 chilometri, a levante-greco, da Torino. È di forma quasi ovale, e sta all'elevatezza di metri 76 sul livello del mare, fra i gradi 45° 7' 38'' di latitudine settentrionale, e 6° 7' 15'' di longitudine orientale (merid. di Parigi).

È sede di una Corte d'appello, stabilitavi con R. editto 19 settembre 1837 da Carlo Alberto di gloriosa memoria, al quale i casalesi, riconoscenti per un tanto benefizio, innalzarono ad eterna memoria una statua equestre in bronzo, che si ammira su di una pubblica piazza di quella città.

L'anzidetta Corte d'appello (in allora R. senato di Casale), che assunse le sue funzioni il primo di aprile del successivo anno 1838, è divisa in due classi, che s'impiegano indistintamente nella spedizione delle cause civili e criminali.

La giurisdizione di questa nuova Corte d'appello comprende le divisioni di Alessandria e di Novara, meno le provincie di Asti e di Vercelli secondo l'attuale (1838) loro circoscrizione giudiziaria, che continueranno intanto a dipendere dalla giurisdizione della Corte d'appello di Torino.

Telegrafo elettrico. Evvi una stazione del telegrafo elettrico.

Ferrovia. Avrà pure quanto prima una stazione della ferrovia tendente da Vercelli a Valenza. Questa stazione sarà distante chilometri 22 da Vercelli e 17 da Valenza.

Collegio elettorale. Casale è anche capo di circondario elettorale con 375 elettori inscritti.

Distanze. La distanza della città di Casale da' suoi quindici capiluoghi di mandamento, seguendo le vie più brevi e battuto dai carri, è la seguente:

Da Balzola per via carrozzabile . . *metri* 8,500
Da Pontestura, via carreggiabile . . . » 10,900
Da Villadeati, via provinciale . . . . . » 31,400
Da Mombello, id. . . . . . » 21,200
Da Gabiano, via provinciale ed in parte carreggiabile . . . . » 25,600
Da Montiglio, via provinciale . . . . . » 37,700
Da Moncalvo, id. . . . . . . » 22,700
Da Tonco, via in parte carreggiabile ed in parte provinciale . . . . » 32,200
Da Rosignano, via carreggiabile . . . » 9,700
Da Ottiglio, id. . . . » 17,500
Da Vignale, id. . . . » 18,800
Da Montemagno, id. . . . » 17,900
Da Occimiano, via provinciale . . . . » 10,500
Da Frassinetto-Po, via carreggiabile . » 7,600

La distanza di Casale da' suoi undici borghetti o frazioni comunali, valutata in ore e minuti di cammino, fatto da un pedone, è la seguente:

Dalla Grangia di Gazzo di là dal Po . . *ore* 1. 30
Da Popolo . . . . » » 30
Da Rollasco sulla destra del Po . . . . » 2. 30
Da Roncaglie . . . . » 2. »
Da Ronsone . . . . » » 15
Da S. Germano . . . . » 1. »
Da Torricello . . . . » 1. »
Da Terranuova . . . . » 1. 30
Da Bazzani . . . . » 1. 15
Da S. Gioannino . . . . » » 30
Da Vallaja . . . . » 1. 30

Clima. La media annuale termometrica di questa città, giusta le osservazioni fatte dal dottore Sobrero, è di † 12° R.; la media barometrica di poll. 27. 0. 3. L'altezza del suolo di Casale, misurato al duomo, è di metri 76. 207, pari a tese 39. 106 sopra il livello del mare.

L'anno 1215, come notano gli storici, il freddo fu così eccessivo, che non solo le acque dei minori fiumi, ma quelle

stesse del Po si congelarono in modo da poter essere traghettato da carri pesanti di grossi carichi.

Nel 1540 fu l'inverno così algente e secco, che non vi cadde goccia di pioggia nè fiocco di neve, ed un'estate vi succedette cotanto infuocata, che più non apparve nei prati segno di vegetazione, e rarissime furono vedute nei campi le biade. Nell'autunno del 1542 invece piovette così a lungo e dirottamente, che i fiumi a dismisura ingrossatisi ruppero i ripari e sommersero le sottoposte pianure.

Instituti pii. Fra gli stabilimenti di pubblica beneficenza vuolsi anche annoverare il *Ricovero di mendicità*, stato il 15 giugno del 1852 aperto a 150 poveri.

Belle arti. Addì 3 giugno del 1852 si scoprì in questa città un ritratto su tavola di Giulio Romano, dipinto da lui stesso nel 1537 pel duca di Mantova, Federico Gonzaga, che, estinta la prima linea Paleologa, fu il primo duca del Monferrato. Questo ritratto, coperto di vecchio sudiciume, giacque ignorato per lunga serie d'anni, e venne ora riconosciuto da un intelligente cultore dell'arte.

Castello. L'attuale castello di Casale, di forma quadrilatera, ha i quattro angoli muniti di torri assai vaste, capaci d'artiglierie con doppio ordine di casematte nella maggior parte, le quali si comunicano fra di loro per vie sotterranee, con vôlte assai ampie a prova di bomba. I lati maggiori di questo quadrilatero presentano una cortina saliente; i fossi sono assai profondi, e più ancora di quelli della cittadella distrutta, avendo essi circa cinque tese di profondità. Avanti a tutte le fronti stanno rivellini con fossati, e tutto è difeso dagl'insulti, poichè i bastioni hanno un profilo di tre tese al dissopra del cammino coperto. Malgrado i danni sofferti nelle passate guerre, le muraglie del castello sono eccellenti e forti ancora. Una terrazza gira intorno alla linea magistrale, e tutti i parapetti sono muniti di cannoniere *(ambrasures)*. Le vie coperte sono assai bene costrutte, munite di palizzate e di vie trasversali. Dal lato della città evvi una spianata, e le case stanno alla distanza di 120 tesi dal castello. Questo castello e la favorevole posizione di Casale, appoggiata al maggior fiume e cinta d'amene colline, resero assai importante il suo dominio nelle passate guerre.

Nuove fortificazioni. Di queste fortificazioni, ordinate dalle Camere Piemontesi nel 1852, ne veniva già prima intrapresa la costruzione, ed i lavori furono spinti con tanta alacrità, che esse possono omai dirsi prossime al suo compimento. Questi nuovi baluardi consistono in una testa di ponte assicurata di dietro. Così la città di Casale diventa una fortezza a cavallo del Po, dalla quale puossi operare sulle due sponde.

Popolazione. La città di Casale nel 1848 noverava 21,066 abitanti, 1974 case e 5058 famiglie. Gli abitanti nel 1838 ne erano soli 19,300, e nel 1774 toccavano appena il novero di 12,473.

Guardia Nazionale. I militi in servizio *ordinario* sono 1200, nella *riserva* 266; totale 1466.

Arma della città. Casale usa per arma uno scudo inquartato, nell'1 e 4 una croce d'oro in campo rosso, accantonata da quattro lettere C addossate d'argento, e la campagna del medesimo metallo: nel 2 e 3 interzato in fascia d'argento, di rosso e di verde. E sopra il tutto la cifra del Nome di Gesù d'argento, in un ovale di azzurro, radioso d'oro, il tutto posto nello scudetto verde. Lo scudo è sormontato da corona marchionale.

Epoca storica. Noi crediamo pregio dell'opera il qui riprodurre testualmente dal N.° 220 della Gazzetta Piemontese del 1849 la relazione dei fatti concernenti il bombardamento della fortezza e città di Casale, operato dagli austriaci in quell'anno; e ciò a fine sia nelle più minute particolarità conosciuta dai posteri la gloriosa difesa che ne fecero i suoi coraggiosi ed intrepidi abitanti. Eccola:

» Nei giorni 20 e 21 marzo voci vaghe e generalmente poco credute annunziavano l'entrata d'una colonna d'austriaci in Lomellina; nel 22 il ritorno inaspettato dei cariaggi della riserva, e l'arrivo di varii soldati destarono di buon mattino l'allarme nella popolazione circa il fatto d'arme avvenuto sotto Mortara. — La confidenza però nell'esercito era tanta, che verso mezzogiorno la popolazione si calmò, e l'inoltramento austriaco fu creduto uno stratagemma preparato nel nostro stesso piano di guerra.

» La guardia nazionale venne tosto armata e posta a tutti i punti importanti: nulla di nuovo succedette fino al 24, in

cui verso le ore 4 di mattino la guardia nazionale diede il segno d'all'erta al castello, avendo scorto avanzarsi nella pianura oltre Po, e dalla direzione di Villanova e di Terranova quella colonna d'austriaci, che dicevasi il giorno prima passata per Candia oltre Sesia. Prevedendo questa eventualità, il municipio nel giorno 23 aveva già creduto d'interpellare il governatore del castello circa le sue intenzioni, le quali perfettamente conformi alle leggi del dovere e dell'onore, professò il municipio di voler secondare con tutti i suoi mezzi, acciò il castello ed il fiume Po fossero conservati al nostro esercito. Erasi inoltre spedito un plico al quartier generale dell'armata, che si credeva sotto Novara, ed il deputato Mellana regio commissario era partito immediatamente per Torino onde darne avviso al ministero. Erasi perciò in diritto di sperare che nel momento del pericolo nulla sarebbe mancato.

» Appena visti nel suddetto giorno del 24 gli avamposti della colonna austriaca, che sembrava poco importante, ma pur composta di varie sorta d'armi, la guardia nazionale accorreva tosto numerosissima sotto le armi; veniva ciascun milite munito di un pacchetto di dieci cartuccie, di cui poteva disporre il municipio, e guidata da' suoi capi presentavasi schierata in due lunghe linee sulla spianata, che dal ponte tende alla città; ed il ponte, che nel giorno prima d'accordo di tutte le autorità era stato in parte tagliato, veniva pure guardato da un picchetto di guardia nazionale.

» Verso le ore 9 gli austriaci, dopo scambiati pochi colpi contro un carabiniere portatore d'un piego, domandarono al governatore del castello di parlamentare, e di conserva con un ufficiale mandato dal governatore si presentarono all'incaricato austriaco due membri del consiglio delegato municipale ed il capo-legione della guardia nazionale. Era nei militi quasi generale la persuasione che la colonna nemica non fosse che un'orda vagante e separata dal suo corpo, ed avrebbe ceduto le armi contro una provvista di viveri, incalzata come si credeva dalla nostra armata, di cui sentiva in lontananza il cannone. Ma invece pretendevano gli austriaci il castello e la città senza colpo ferire, annunziandosi vittoriosi su tutta la linea, e seguiti da forti colonne, osservando anzi, con un certo

sussiego, che sapevano il castello incapace a difendersi e la città sprovvista di truppe regolari e con una guardia nazionale poco organizzata. Le proposizioni austriache furono, come è chiaro, rifiutate senza esitare, ed il parlamento trovavasi sciolto; se non che per parte dei membri del municipio, attesa la presenza di un generale e di un numeroso stato maggiore, si sospettò che quella non fosse altrimenti un'orda sbandata, ma una colonna foriera di qualche corpo importante, e quindi si volle tentare di dividere la condizione della città da quella del castello e del fiume Po, onde vedere quali fossero le intenzioni dell'austriaco rispetto ai cittadini. I delegati municipali ed il colonnello della guardia nazionale sulla fede dell'officiale austriaco si spinsero fino all'alloggiamento del generale nemico; ma sulla sua osservazione che la città non era da lui considerata che come un accessorio del castello, fu rotto ogni colloquio, e fissato a mezzogiorno il principio delle ostilità, ove le primitive proposizioni non si fossero dal governatore del castello accettate.

» Il governatore del castello, barone Solaro di Villanova, si dispose quindi energicamente al suo dovere; la città, dal suo canto, ferma nel voler secondare in tutti i modi la conservazione del castello e del fiume Po, trovavasi alquanto divisa circa la parte più o meno estesa che dovesse darsi alla guardia nazionale ed alla popolazione nella fazione che si andava a combattere: avevasi dalla maggiorità del municipio fiducia, che, limitandosi la guardia nazionale a secondare la difesa del castello e del fiume Po, sarebbe stata la città rispettata. — A questo parere non si accostavano altri membri del municipio. — Ma tutto fu deciso poi a mezzogiorno sulla spianata istessa del Po, dove, essendosi da una parte numerosa della guardia cittadina espressa la ferma volontà di combattere per impedire d'ogni parte l'ingresso del nemico in città, si deliberò per acclamazione coll'annuenza anche del sindaco e dei consiglieri che trovavansi presenti, che la città si sarebbe difesa con tutti i mezzi, e si ordinarono le barricate, una delle quali a porta Po fu tosto incominciata dai militi e dal popolo, con collocarvi cinque o sei alti carri di letame, che trovavansi in vicinanza. L'avvocato Vallegia era stato da alcuni militi incaricato del comando momentaneo, e tosto egli

mandò a formare la barricata a porta *Peperone*, altra delle porte esposte all'invasione nemica, e si accinse ad ordinare meglio le barricate di porta Po. Intanto due militi si presentarono al governatore del castello, dove trovarono già il sindaco ed un consigliere del municipio, per annunziargli la presa determinazione, invocando da lui tutto quel soccorso e quelle munizioni che gli sarebbe stato possibile di porgere alla città.

» Appena erasi finita questa missione, che l'austriaco cominciò con due o tre pezzi un fuoco attivo, ma poco poderoso contro il castello, dal quale si rispose con un fuoco così sostenuto e preciso, che fece ammirare la bravura e la risoluzione del governatore e degli artiglieri, che pure erano in piccol numero. Il fuoco durò per circa tre ore continue, ed alcuni razzi di quando in quando rivolgevansi alla città, dove fecero poco danno materiale, e non si dovette piangere che la morte della damigella Morbelli, che ebbe la faccia colpita dallo scoppio di una granata. La guardia nazionale prese parte a questa fazione dalla testa del ponte e dalla porta di Po. Varii individui, di cui saranno a suo tempo pubblicati i nomi, mantennero una viva fucilata, a cui rispondevano di quando in quando i bersaglieri austriaci collocati sotto la testa opposta del ponte. L'azione dei fucilieri non s'ingaggiò tuttavia nè di qua nè di là in modo veramente deciso, poichè gli austriaci per sottrarsi al fuoco micidiale della fortezza si appiattavano sotto il versante del ponte. La città non ebbe a lamentare in quest'azione che qualche leggiera ferita occorsa a qualche combattente. Dopo tre ore circa di fuoco del cannone nemico, cessò; il cannone del castello lo fulminò ancora per qualche tempo mentre si ritirava; la cavalleria non si vide più dopo qualche istante, e non ricomparve che verso sera in lontananza. La fanteria si collocò nei campi in vista della città e fuori dal tiro del castello. Una linea di bersaglieri moveasi sempre ad una grande distanza dal *bivacco*.

» La notte fu fredda e tempestosa, ed un cupo silenzio, non interrotto che dal passo dei militi, regnava per la città. Gli austriaci fecero varii fuochi. Il castello di quando in quando gli andava molestando. La guardia nazionale vegliava alla testa del ponte in gran numero.

» Intanto il municipio, che trovavasi già da due giorni in

permanenza, prevedeva che la giornata del 25 sarebbe stata forse decisiva. Si scriveva d'accordo coll'intendente Panizzardi in Alessandria per munizioni e un pronto sussidio d'uomini; si tentò di aver notizie dell'armata, a cui il plico diretto un giorno prima dal commissario regio Mellana non aveva potuto pervenire; si diedero disposizioni per esplorare se mai l'austriaco passasse il Po superiormente od inferiormente al castello, e si distribuirono quanti fucili e munizioni erano in pronto ai generosi popolani ed artieri della città e dei sobborghi che venivano in gran numero a richiederli. Si pensò a meglio ordinare le barricate, dov'erano già rozzamente iniziate, e stabilirne altre nei luoghi opportuni. L'intendente incaricò verso sera l'ingegnere cavaliere Pietro Bosso della difesa generale, il quale la assunse con tutto animo, ordinando e tracciando, e facendo eseguire nella notte stessa le barricate a tutti i punti importanti, e dando tutte le disposizioni correlative alla difesa stessa. Queste barricate, formate di carri rovesciati, di botti e di varie materie, vennero quasi per intiero fatte dai cittadini volontariamente, e fiancheggiate da un fosso; benchè semplici, furono di grande sussidio pel giorno seguente, e breve lavoro avrebbe bastato a renderle compiute, ove gli austriaci avessero minacciato di passare il ponte.

» Giungeva nella notte al municipio da Alessandria una staffetta, che in risposta al fattone eccitamento gli annunziava l'arrivo di due carri di munizioni da fucili, scortati da dieci carabinieri e dal luogotenente Morozzo; e gli veniva poi dall'intendente comunicata una lettera del generale Sonnaz governatore d'Alessandria colla quale veniva espressa l'impossibilità di mandare soccorsi in uomini di linea od in artiglieria. — Riceveva contemporaneamente il municipio lettera del commissario regio Mellana, che per parte del Governo lo confermava nell'ordine di difendere la sua posizione; pari cosa scriveva all'intendente il ministro Rattazzi; nissuno però prometteva, nè faceva sperare alla città assistenza. — Varie notizie ora consolanti ora desolanti arrivavano in questo mezzo di qua e di là al municipio, relative alla fortuna delle nostre armi ed alla forza austriaca, e fra le altre quella che il Re fosse passato il sabato a Pontestura.

» Venne il mattino. L'intendente diede comunicazione al

municipio di un manifesto, che poi fece pubblicare, e che spingeva, giusta la volontà espressa dal Governo, la città a difendersi. Il commissario regio Mellana, giunto in quel momento, stampava un altro manifesto in pari senso, e l'energia crebbe negli animi dei cittadini. — Le munizioni giunte da Alessandria ed i fucili si distribuirono dal municipio in abbondanza a tutti. La guardia nazionale riunita agli artieri ed ai popolani andava continuamente sotto i rispettivi capi a guernire le varie porte, continuando le sue fazioni della notte, a seconda delle direzioni date dallo stesso ingegnere Bosso e da' suoi capi. — Si deliberò di richiedere alla città d'Asti se qualche artigliere quivi fosse disponibile. — Poichè dal governatore d'Alessandria si esprimeva l'impossibilità di un sussidio militare, su cui si era con fiducia contato, si decise di rivolgersi alla guardia nazionale d'Alessandria, per dove partì tosto il commissario Mellana. Fu fatto un appello ai comuni di Moncalvo e di altri paesi finittimi, nel mentre che l'intendente lo avea fatto ai sobborghi vicini. — Perchè poi le barricate potessero moltiplicarsi e rendersi più solide, si nominò dall'intendente una commissione composta dello stesso ingegnere Bosso, e dei signori Berretta, Navazzotti e cav. Zanotti con facoltà di requisire braccia e materia. Acciò gli uomini atti all'armi non uscissero dalla città fu posta una consegna apposita. Il luogotenente cav. Morozzo fu pregato di concorrere coi dieci carabinieri alla difesa, e cinque ufficiali di linea, i signori Ferreri Pietro, Raibò Odoardo, Valle, Gaspardini e Romani, giunti da Torino nella notte col commissario regio, furono del pari invitati a dirigere anch'essi l'azione della milizia, a cui si unirono 50 soldati trattenuti nelle R. carceri per lievi delitti, dando loro affidamento che si sarebbe implorato dall'autorità sovrana il loro perdono. Tutto era preparato onde la difesa fosse sussidiata quando ne fosse perdurata la necessità.

» Il cannone nemico cominciò verso le 11 contro il castello, che rispose egregiamente. Intanto un drappello (di cui si pubblicheranno i nomi) di soldati, militi nazionali ed operai guidati dal luogotenente Morozzo e dai 10 carabinieri ch'erano venuti il mattino da Alessandria, e che erano stati dal municipio pregati di cooperare alla direzione della milizia citta-

dina, traversavano imperterriti e con universale ammirazione il ponte in tutta la sua lunghezza, e giunti sulla testa opposta discendevano nel campo nemico, donde i bersaglieri austriaci si allontanavano. — Ma vista arrivare la cavalleria nemica, tornavano tosto poi al loro primitivo posto, portando però il luogotenente Morozzo che li guidava gravemente ferito.

» Il fuoco del nemico si rallentò, e cessò poi per un'ora circa; ma verso le ore 2 1|2 si rinnovò con grande energia prima contro il castello, poi contro la città, la quale ebbe a sopportare due ore circa di bombardamento terribile; il castello intanto ed i fucilieri cittadini tenevano sgombra la testa del ponte, e nessun austriaco osò mai comparire per tentarne il varco.

» In questo mentre giungeva in città la notizia, che fu dall'intendente riconosciuta positiva, che una colonna assai grossa di austriaci si dirigeva alla volta di Casale alla lontananza di poche ore di strada. — L'intendente ed il municipio videro perciò inutilmente sanguinosa un'ulteriore ostilità per parte dei borghesi, e facevano comunicare con manifesto l'avuta notizia, invitando i combattenti cittadini a sospendere per allora ogni ostilità, salvo a tenerli ragguagliati d'ogni altra contingenza. Il sindaco accompagnato da un membro del consiglio, unitamente a monsignor vescovo Di Calabiana, che era giunto il mattino stesso, s'innoltravano quindi tra i frantumi delle bombe e delle racchette per recarsi a parlamentare. Ma i nostri combattenti preferirono la morte ad ogni concessione, e li obbligarono a retrocedere.

» Non restava quindi che di continuare la pugna, e tutte le munizioni che rimanevano furono poste a disposizione dei richiedenti, acciò la difesa diventasse il più possibile compiuta, e si stava pensando se si dovesse, o no, battere a martello, quando verso le ore 4 e 1|2 il nemico spiegò la bandiera bianca, e chiese egli stesso di parlamentare al governatore del castello.

» Il sindaco, due consiglieri, il capo-legione e monsignor vescovo si trovarono in castello immediatamente, ove, ammesso l'incaricato dello stato maggiore austriaco, rivelò essersi conchiuso tra il nostro Re ed il maresciallo Radetzky un armistizio, il quale sarebbe probabilmente stato un preliminare di

pace; che le truppe austriache ritirerebbonsi al di là della Sesia, la quale servirebbe di separazione alle medesime dall'armata sarda. — In seguito a questa comunicazione si stipulò tosto un trattato tra il governator del castello e l'ufficiale austriaco munito dei necessarii poteri, col quale si dichiararono sospese le ostilità, e gli austriaci promisero di ritirarsi oltre la Sesia.

» Numerosi sono i morti ed i feriti che lasciarono gli austriaci.

» Casale perdette due combattenti nelle persone del fabbroferrajo Pietro Deregibus e Granella Faustino, bresciano, sellajo. — Ebbe diversi feriti, fra i quali il suddetto luogotenente Morozzo, lo studente Mattis Luigi, il maniscalco Demattei, il marmorino Bernascone, il veterinario Ferraris Luigi e varii altri che ci riserviamo di promulgare a tutto loro onore.

» Sarà altresì pubblicato dietro il relativo rapporto dei capi un elenco di coloro che più si distinsero in tanto eroismo.

» Il cessare delle ostilità venne generalmente sentito con un senso di gioja, giacchè l'invito a parlamento era venuto dagli austriaci: epperò monsignor vescovo ed il sindaco vennero salutati con espansione quando uscirono dal castello con bandiera bianca, e quando monsignore si accommiatò, dicendo come avea voluto trovarsi presso il suo ovile nell'ora del pericolo, nè vi sarebbe mancato mai in ogni dolorosa occasione. — Ma la parte giovine ed armigera della popolazione, calda ancora di quella febbre generosa che dà l'odore delle battaglie, si mostrava quasi uggiosa, ed avrebbe desiderato che, invece dei trattati, si continuassero gli scambi di fuoco, massime che stavano nel frattempo giungendo dai paesi circonvicini, e specialmente da San Salvatore, da Moncalvo, da Villadeati, da Occimiano e da varii altri comuni uomini armati e guardie nazionali, che il rumor del cannone echeggiante da due giorni nelle pacifiche valli aveva animato a portar soccorso ai casalesi. — Nonostante tale cessazione di ostilità regnava ancora una certa diffidenza nel pubblico; epperò la guardia nazionale continuò coll'usata sua diligenza a vegliare tutta la notte.

» Il seguente mattino tutte le botteghe cominciavano ad aprirsi secondo l'usato; ognuno accorreva a festeggiare la guardia

nazionale di Alessandria, che dietro l'invito fattolene il giorno prima, credendo ancora Casale impegnata nel combattimento, era giunta forte di circa 200 giovani di bella tenuta, armati di tutto punto ed accompagnati da due cannoni con relative munizioni. Era un grido di festa ai generosi alessandrini ed un lamento per parte di questi di non poter mostrare anche essi il loro coraggio contro al tedesco. Intanto da tutte le colline circonvicine andavano avvicinandosi in folla tutte le donne che l'amor dei mariti e dei fratelli aveva fatto allontanare dalla minacciata città, quando ad un tratto si sparge notizia che l'austriaco ha rotto i patti, e che, valicato il Po a Frassineto, si spinge di là verso Casale. La gioventù è di nuovo tutta in armi, il desio di combattere rinasce, la guardia alessandrina si prepara alla lotta, e spinge una sua compagnia in ricognizione a Frassineto onde accertare la realtà dell'avvenimento. Un'altra ricognizione, guidata dal capitano Di Negro, del 16.°, si spinse fino alla Sesia. Il governatore del castello cercò subito di tranquillare i vani timori con un suo manifesto, dove assicurava la popolazione che in ogni caso il cannone del castello vegliava; il municipio si fece premura di pubblicare tutte le notizie che smentivano la corsa voce; e finalmente le due ricognizioni militari essendo tornate, la città si ricompose per intero, ed il resto del giorno 26 fu passato allegramente in compagnia dei bravi alessandrini, che vennero scongiurati a fermarsi fino al venturo giorno, visitando i luoghi della battaglia, esplorando le traccie delle palle nemiche e delle nazionali, e cercando nel campo austriaco le improvvisate fosse in cui avevano seppellito i morti.

Civica Amministrazione della città di Casale

» Il consiglio delegato nella sua seduta d'oggi ha decretato quanto segue:

» 1. Funerali pubblici a Granella Faustino sellajo e Deregibus Pietro fabbroferrajo, morti sul campo combattendo contro il nemico nanti le mura di questa città, con discorso funebre ed iscrizione lapidaria sul loro tumulo nel cenotafio.

» 2. Sussidii alle famiglie povere dei morti e dei feriti in quella misura e quantità da determinarsi in altra seduta, avuti che si avranno per tale oggetto tutti gli elementi di fatto.

» 3. L'erezione di una colonna monumentale, che rammenti i fatti gloriosi dei giorni 24 e 25 di marzo corrente, da costruirsi a spese del municipio col concorso anche di oblazioni volontarie.

» 4. Un indirizzo al governatore ed alla guarnigione del reale castello, alla milizia cittadina, ai membri della commissione incaricata della difesa ed agli ufficiali dell'esercito, ai reali carabinieri, agli operai, ed a tutti quei generosi privati o soldati che volontariamente concorsero all'impresa, pel modo eroico col quale combatterono.

» 5. Una spada d'onore al valoroso barone Solaro di Villanova, governatore del reale castello.

» 6. La pubblicazione di un elenco dei morti, feriti e di tutti quelli che si distinsero in modo particolare, da farsi appena avuti i necessarii positivi riscontri.

» 7. Di implorare dall'Autorità Sovrana il perdono a quei soldati che, trovandosi in carcere per infrazioni militari, chiesero volentierosi di uscirne onde prenderne, come presero, parte distinta nel combattimento.

» 8. Ringraziamenti alla guardia nazionale della città d'Alessandria ed a quella di Moncalvo, e dei comuni di S. Salvatore, Villadeati ed altri per la generosa loro determinazione d'essersi recate in questa città onde porgerci soccorso.

» Casale, dal palazzo municipale il 27 marzo 1849.

Il sindaco avv. PIETRO DEGIOVANNI ».

Cenni biografici. Agli illustri casalaschi, di cui si fe' parola al proprio luogo *(vedi vol. III, pag.* 718 *e segg.)* sono da aggiungere i seguenti:

Picoto Enrico, distinto medico, il quale verso il 1224 fu spedito a Vercelli con Rainerio de Centoriis podestà, Guirlando ed Enrico de Ampulia, per stipularvi certe convenzioni tra la città di Casale ed Ugone vescovo e conte di Vercelli.

Germano, frate, autore di tre operette, le quali conservansi manoscritte nella R. biblioteca di Torino. Eccone il titolo:

Libellus de prescientia Dei et predestinatione divina.

Libellus de exemplis naturalibus contra curiosos. Lavoro pieno di erudizione, di osservazioni d'istoria naturale e di regole dietetiche.

Tractatus phisico-moralis de visione.

Quest'opuscolo è scritto in carattere assai cattivo, tuttochè poco abbreviato: le iniziali sono però miniate con delicatezza e fregiate di varii colori.

Ardizzoni Giacomo, insigne giureconsulto, fiorì verso l'anno 1460, e scrisse fra le altre cose una *Somma in materia feudale* ed una *Raccolta di responsi.* Il Gesneri ne fa onorevole menzione.

Marchisio Francesco, fu professore di medicina in Pavia circa il 1520, ed è citato dal Gesnero come autore di un commento sopra le opere di Arianna.

Asinari Federico, conte di Camerano, nacque da Gian Francesco e da Lucrezia Torelli in sul finire del 1527 in Casale, benchè la sua famiglia fosse originaria d'Asti. Di questo nobile personaggio, il quale fu esperto nelle cose di guerra e di stato, e fu uno degli eleganti poeti italiani del secolo XVI, si è già fatto parola nel *vol. I*, *pag.* 489 (vedi).

Curione Celio Orazio, figliuolo di Celio Secondo, nacque nel 1534. Si diede allo studio dell'arte salutare, e mercè i suoi non comuni talenti fece così rapidi progressi, che ventenne appena, conseguita la laurea in Pisa, venne tosto chiamato ad insegnar medicina in quella università. Ferdinando e Massimiliano, imperatori della Germania, conoscendone i meriti, gli diedero prova di stima singolare creandolo loro intimo consigliero. Questo giovane professore morì il 15 di febbrajo del 1564 nella verde età di trent'anni, mentre andava ambasciatore di Massimiliano alla Sublime Porta. Il seguente epitafio, scolpito d'ordine cesareo in onore di lui, ci ricorda le principali particolarità della brevissima sua vita.

DEO IMMORT. ET V. S.

Hic situs est Horatius Curio C. S. C. F. Phil. et Medica Laurea anno aetatis suae XX. Pisis donatus, cujus ingenium, prudentiam et fidem admirati Reges, ejus opera in maximis negotiis sunt usi, et Ferdinando, ejusque filio Maximiliano, Augustis, cognitas, ad intima consilia adhibitus est, gravissimisque de rebus pro Christ. Reg. Bizantium missus, in ipso munere excessit e vita, magno sui desiderio non parenti modo moestiss. propinquis et amicis, sed et ipsi Caesari aliisque, quibus fuit notus, relicto. Anno aetatis suae 30, *die* 15. *Februari hum. salutis* 1564. *Maximiliani jussu amici F. C.*

Emulo del padre (1) nelle lettere e negli errori teologici, Celio Orazio ci lasciò le traduzioni seguenti:

De amplitudine misericordiae Dei Oratio a Marsilio Andreasio Mantuano italico primum sermone conscripta, nunc in latinum conversa, Caelio Horatio Curione interprete. Item sermones tres Bernardini Ochini de officio Christiani Principis, eodem interprete. Item declamationes quinque in aliquot D. Jacobi locos. Ad Angliae Regem Eduardum VI. Basileae 1550, *in* 8.

Miroglio Ettore, gentiluomo casalese, fu medico di Margherita di Savoja, duchessa di Mantova e di Monferrato. Scrisse nel 1561 dai bagni d'Albano, dove quella principessa erasi recata per qualche sua infermità, alcune dissertazioni epistolari, le quali si leggono fra le lettere di varii gentiluomini monferrini raccolte e pubblicate da Stefano Guazzo nella sua opera intitolata: *La Conversazione Civile.*

Magnocavalli Annibale. Questo patrizio casalasco, che fu dottore in medicina, e fra gli accademici Illustrati l'*Acceso*, scrisse di molte cose in versi latini ed italiani, e dettò parecchie orazioni, che si stamparono in diversi luoghi. Il canonico Morano gli attribuisce pure un libro di *Dialoghi in materia di medicina e del conservar la salute.*

Di questo Annibale ecco quanto più tardi un suo nipote, l'illustre conte Ottavio Magnocavalli (del quale parleremo più sotto), scriveva da Casale al saluzzese Vincenzo Malacarne, in data 30 ottobre del 1784: « Vi sono stati alcuni medici nella mia famiglia (2), e quell'Annibale, di cui mi chiese notizia, lo è certamente stato...... Egli era nato alli 12 di marzo del 1543: fu addottorato in filosofia ed in medicina nell'università di Pavia ai 27 di febbrajo del 1565, morì il 1.° di marzo 1596. Aveva fama di uomo di molto talento, benchè non abbia lasciato scritto alcuno, e coltivato aveva anche le belle lettere, come ce ne assicura Stefano Guazzo nella sua

---

(1) Curione Celio Secondo, piemontese, rinomato nei fasti delle lettere e della religione così detta *riformata*, fu padre di numerosi figliuoli, come lui distinti nella letteratura, e come lui inonorati per la loro incostanza in fatto di religione.

(2) Magnocavalli Lorenzo, della nobile famiglia di questo nome, era professore di medicina in Casale sua patria nel 1472.

Civile conversazione, dicendo che per la diversità delle scienze era tenuto nel numero di quelli che si chiamavano universali ».

Navazzotti Orazio, fu poeta degno di molti encomii. Ei tolse ad argomento de' suoi versi le lodi di cento donne di Casale, indirizzate *alla illustrissima signora Laura Gonzaga Martinenga*. Questo libro comprende cento componimenti tra sonetti e madrigali, oltre un sonetto alla predetta Laura Gonzaga, e pochi altri in lode dell'autore, di Bernardino Grossi, Carlo Natta, Girolamo Rasi, Ottavio Magnocavalli, Prospero Cattaneo e Trojano Guiscardi. Lo scrivere del Navazzotti è corretto, forbito, armonioso, e, al dir del Vallauri, vi si ravvisa una convenevole imitazione del Petrarca. Ei scrisse ancora molte altre rime, che si stamparono in Bergamo ed in Pavia. Nel 1608 diede alle stampe in Torino un volume in prosa ed in versi nelle nozze di Francesco duca di Mantova con Margherita di Savoja. Parecchie sue canzoni leggonsi stampate nelle raccolte; e fin da' suoi giovanili anni aveva composto una favola intitolata *la Idraclea* sopra la trasformazione del fonte di Acqui, diviso in tre canti in ottava rima.

Guazzo Stefano, nacque l'anno 1530 da Giovanni, che fu primo tesoriere del duca di Mantova, ed assai pratico nell'amministrazione dei pubblici affari. Stefano poi fu dottore di leggi, segretario della duchessa, e fu onorato dal duca di un'importante legazione presso Carlo IX in Francia. Applicossi in particolar modo alle umane lettere, e riuscì valente oratore e poeta. A lui è dovuta come già disse il Casalis *(Vol. III pag. 719)*, la lode della fondazione dell'Accademia degli *Illustrati* in Casale (1). Negli ultimi anni della sua vita fissò la sua stanza in Pavia, dove già prima era stato onorato della cittadinanza, ed aggregato all'accademia degli *Affidati*. Quivi vecchio di 65 anni finì i suoi giorni il 6 di dicembre del 1593 con grande rincrescimento de' suoi amici che ne piansero la morte con molte rime. Il Guazzo scrisse parecchie opere in prosa, tra le quali dodici dialoghi piacevoli su materie diverse. In poesia

---

(1) Quest'accademia fu instituita nel 1566, ed ebbe per sua impresa il sole che sorge dall'oriente, e la luna piena, che nell'occidente si asconde, col motto: *Lux indeficiens.*

poi pubblicò *La Ghirlanda della contessa Angela Bianca Beccaria*, tessuta di madrigali di diversi autori, non che altre poesie sparsamente stampate; fra le quali è da notarsi una bellissima canzone riferita dal ch. cav. prof. T. Vallauri nella sua *Storia della poesia in Piemonte*, scritta in occasione della pace dei genovesi avvenuta nel 1575, allorquando i nobili delle case nuove pigliarono le armi contro quei delle case vecchie, e soprastando gran male alla città, Matteo Senarega gran cancelliere intromessosi, indusse le parti a deporre le armi, e rimettere la cosa nell'arbitrio del papa Gregorio XIII, dell'imperatore Massimiliano II, e di Filippo II re di Spagna.

Agneti Pietro, distinto giureconsulto che fiorì verso il 1620. Dettò un'opera di molti volumi, intitolata: *Summa juridica*, la quale rimase inedita. Fu pe' suoi meriti molto beneviso al duca di Mantova e Monferrato, come pure lo era il di lui fratello Giovanni Antonio Agneti, il quale cuoprì la carica di cancelliere ducale in luogo dell'Oroboni.

Balena Vincenzo, coltivò la poesia e diede saggio del suo valore con alcuni componimenti che vennero dati alle stampe, fra i quali citansi i seguenti:

La discordia confusa nella ricoveratione di Torino. Idillio di Vincenzo Balena all'Altezza Reale di Madama Cristina di Francia duchessa di Savoja, Regina di Cipri ecc. Senza luogo di stampa e senza il nome dello stampatore. La data della dedicatoria dell'autore è di Casal Monferrato, il 5 giugno 1641.

La discordia, *poema eroico di Vincenzo Balena da Casale*, in Torino, 1642, in 4.° Il Quadrio lo dice *poema asperso di romanzesche facezie.*

Brusasco Giovanni Giacomo, di questo illustre medico, che fioriva verso la fine del secolo XVII, abbiamo le opere seguenti:

Disceptationes problematicae medicinales. Romae 1692, in 8.°

Encyclopedia aphoristica. Romae 1699.

Magnocavalli Francesco Ottavio, conte di Varengo. Questo celebre patrizio casalasco già lodato dal Casalis *a pag.* 720 *del vol. III*, nacque il 2 febbrajo 1707 dal conte Ippolito e da Veronica Pico-Pastrana. Mandato a studiare nel collegio di Parma, fe' ivi notabili progressi nelle umane lettere, e principalmente nella poesia. All'età di trent'anni, preso amore per

le matematiche, le studiò e venne in fama di eccellente architetto, sì per gli eleganti monumenti, che sorsero co' suoi disegni, e sì per le sue scritture, fra cui rammentansi quattro dissertazioni, che rimasero inedite, ed un'opera stampata col seguente titolo: *Parere ragionato del conte Magnocavalli alla società del nuovo teatro di Casale.* Ma la gloria maggiore del Magnocavalli deriva dalle sue opere poetiche, le quali sono piene di nobili sentimenti, e palesano uno scrittore di svegliato ingegno. Egli aveva già oltrepassato l'anno sessantesimo dell'età sua, quando ritrovandosi a villeggiare col sig. conte Orsini di Orbassano e col canonico De Giovanni, uomini di molte lettere, venne da loro confortato a comporre una tragedia sopra *Corrado* (1) marchese di Monferrato.

Il Magnocavalli accondiscendendo alle istanze de' suoi amici si accinse all'opera, e terminatala volendo concorrere al premio da Ferdinando duca di Parma promesso a qualunque italiano presentasse una tragedia o commedia scritta in versi, che fosse giudicata degna di corona da una deputazione di dotti, la mandò ed ottenne il secondo premio di una medaglia d'oro, nel cui diritto vedesi l'effigie del Principe colla leggenda: FERDINANDVS HISP. INF. PARM. PLAC. VAST. DVX, e nel rovescio sono le due Muse della tragedia e della commedia col motto: NOVVM VTRIQVE COLLATVM DECVS, e coll'epigrafe TRAGOED. ET COMOED. CORONA DECRETA M DCC LXXII. Ecco il giudizio che diede quella R. Deputazione intorno al *Corrado*, tragedia del Magnocavalli: *Oltre il merito di una tragedia nazionale, vi si è ammirata una nitida disposizione di un piano assai variato ed ingegnoso, con felicissimo ardimento nello incontrare le difficoltà tutte, che nascono dall'intreccio, e dalle quali disciogliesi con somma destrezza il poeta, rivolgendole mai sempre ad accrescere* l'interesse *del dramma, ed a sospendere con gratissima inquietudine l'attenzione. I caratteri vi sono ben conservati, e ben intesi e dipinti i varii passaggi delle urtantesi passioni. Lo scioglimento è pieno di affetti, e rendendo il protagonista in morte maggiore di se mede-*

---

(1) Questo Corrado era figliuolo di Guglielmo marchese di Monferrato, chiamato il *Vecchio* per la sua rara prudenza, e di Giulia o Giulitta sorella di Corrado imperatore.

simo e più virtuoso , ne rende al tempo stesso più compassionevole la catastrofe infelice.

L'onore conceduto a questa sua tragedia dalla deputazione di Parma mosse il conte Magnocavalli a recarsi in quella città, dove fu accolto dai R. Principi e dai più chiari letterati con dimostrazioni di grandissima stima. E quest'accoglienza gli fu sprone a scrivere un'altra tragedia *La Rossana*, che inviò pure alla stessa deputazione , e che ottenne l'anno 1775 il primo premio a pieni voti. Dopo questa compose la *Sofonisba* , per tentare se contro alla sentenza di Voltaire gli riusciva di fare su tale argomento una buona tragedia. Ma quantunque assai lodata dalle *Effemeridi letterarie* di Roma, essa è inferiore alle altre due, e palesa la debolezza dell'età e della mente dell'autore. Moltissime altre poesie uscirono dalla feconda immaginativa del conte di Varengo, che restarono per la maggior parte inedite, e tra queste abbiamo la traduzione in versi del *Poliuto* di Corneille e della *Zaira* di Voltaire.

Il Magnocavalli vecchio di 82 anni moriva il 10 di ottobre del 1788 in mezzo al compianto di tutti i buoni. Giuseppe Cooper-Walker, nella sua *Memoria storica sulla tragedia degli italiani*, riferisce le seguenti parole di Napoli-Signorelli in lode del nostro poeta: *Il Magnocavalli è un cavaliere pieno di merito, architetto riputato, amatore di tutti gli ottimi studi e per mille virtudi e pregi morali caro al mondo e benemerito della sua patria , la quale deve ringraziarlo ancora di averla con una bella tragedia sua nazionale onorata.*

Del Magnocavalli fecero ancora onorevole menzione il Denina , il Morano , il compilatore del *Dizionario universale storico, critico e biografico*, stampato in Parigi nel 1810, il conte Amedeo Ponziglioni , l'avv. Modesto Paroletti, ed il ch. cav. prof. T. Vallauri nella sua *Storia della poesia in Piemonte*, storia che ci somministrò questi cenni.

Lasciò il Magnocavalli dopo di sè il figlio Giacinto, il quale nella *Nitocri*, tragedia da lui composta , si diede a conoscere per degno emulatore della gloria paterna.

Gajone Ignazio, per cagion de' suoi impieghi visse lungo tempo in Ispagna ed in Napoli , dove fu creato l'anno 1780 cavaliere del sacro ordine militare Costantiniano , primo uffiziale della segreteria di Stato e della casa del re delle due

Sicilie. Scrisse: *L'uomo redento, ossia il Redentore*, poema stampato la prima volta in Livorno nel 1762, diviso in sedici canti in ottava rima. La lingua è corretta e quasi sempre elegante, ed i pensieri sono per lo più vestiti d'immagini poetiche. Sopratutto poi il Gajone si fa vedere, al dire del prelodato prof. Vallauri, dotato di facile vena, e valente maestro nel verseggiare. Oltre a questo poema il Gajone pubblicò trent'otto sonetti intitolati: *La Religione dimostrata*, e compose alcune tragedie, tre delle quali, cioè *la morte di Alessandro*, *Arsinoe* e *Zulima*, vengono rammentate dal dottor Napoli-Signorelli nella sua *Storia critica dei teatri antichi e moderni*, il quale scrive che il Gajone *ha mostrato con queste e con altre produzioni teatrali uscite dalla velocissima sua penna in poco tempo, quanto varrebbe in questo genere, se il suo ingegno vivace, e l'applicazione agli studi più severi gli lasciassero maggior agio.* Ignazio Gajone cessò di vivere nel 1792.

Chiudiamo questi cenni biografici col rammentare a titolo di onoranza parecchi casalaschi, i quali coi loro scritti o latini o italiani diedero tutti prova di avere studiato con amore le belle lettere, e singolarmente la poesia. Eccone il nome:

Alghisio Fulgenzio, Dalponte Antonio, Del Pero Gian Giacomo, Grosso Bernardino, Guiscardi Trajano, Luzzati Salomone, Olerio Ambrogio, Perocchio Gian Domenico, Perroni Giacinto, Porro Gian Antonio.

Native di Casale sono pure alcune donne, le quali voglionsi ricordare ai posteri. Sono esse:

Scapardone Bianca Maria, la quale nacque nel 1490 da Giacomo e da una donna greca venuta in qualità d'ancella presso la madre del marchese Guglielmo VI. Era Giacomo da prima un povero negoziante, ma riuscito coll'usura ad ammassar grandi ricchezze, lasciò morendo a Bianca sua figliuola una fortuna colossale. Educata questa bellissima fanciulla dalla propria madre, spiegò al pari di essa un'anima superba e forte. Giovanetta di quindici anni diede la mano di sposa ad un cavaliere milanese, Ernesto Visconti, signore di Soma, e fu per la sua bellezza, pel suo brio e per le sue ricchezze, bene accolta dalla nobiltà di Milano. Da quest'unione che durò soli sei anni, nacquero due figliuoli, Paola che morì monaca, e Giambattista che fu poi nel 1535 decurione. La

vita che Bianca tenne durante il suo maritaggio fu esemplarissima e degna del casato in cui era entrata, e s'era perciò conservato costantemente e l'amore del marito e la stima universale. Rimasta vedova di vent'un anni, si restituì in Casale presso la sua genitrice, ove non tardò ad avere molti pretendenti che andavano a gara ad offrirle la mano, fra cui notasi Gismondo Gonzaga, figliuolo dello stesso duca di Mantova; ma ella preferì il conte di Ceillant, a cui maritossi segretamente, e secolui andò a stabilirsi in Aosta; ma avvezza, com'era, alle gale ed ai divertimenti di Milano, quel luogo solitario le venne presto a noja, ed abbandonato il marito, se ne fuggì in Pavia presso un suo parente Ascanio Lonati. Sembra che il conte Ceillant si desse poco pensiero di tal fuga, e che succedesse un'amichevole separazione; perocchè non consta ch'ei richiamasse la moglie da lui prima cotanto amata. In questo frattempo Bianca perdè la madre, e divenuta perciò vieppiù ricca, era per le sue liberalità corteggiata e riverita da tutto il mondo. Intanto volgevano tristi eventi pel crollante ducato di Milano, e col duca di Borbone mandato da Carlo V vennero in Lombardia addetti al suo stato maggiore Ardizzino Valperga, conte di Masino, Roberto Sanseverino, conte di Gajazzo, Pietro di Cardona e tanti altri signori, i quali tutti andavano a gara nel corteggiare la contessa Ceillant. Fra questi suoi adoratori ella preferiva il Gajazzo quantunque più caldo ne fosse il Masino, il quale irritato al vedersi posposto al suo compagno, scostossi da essa, malmenandone la fama. La contessa sdegnata alla sua volta ed offesa per un sì basso procedere, ne giurò la perdita con intenzione di servirsi quale strumento di sua vendetta del Gajazzo, il quale da onorato cavaliere, inorridì abbandonando quella femmina che aveva potuto concepire nell'animo un sì barbaro disegno. Di ciò indispettita anzi furibonda la Bianca trovò modo di pacificare il Masino, al quale per prezzo dell'amor suo chiese indarno la morte del Gajazzo, trovando anche nella nobiltà del suo carattere un'insormontabile ostacolo. Tanto fu lo sdegno che concepì per un tal rifiuto il cuore di Bianca, che la portò al delirio per varii giorni, più non spirando che vendetta sopra entrambi. Calmatasi poi alquanto, prese in mira D. Pietro di Cardona, il quale nel bol-

lore giovanile e caldo d'amore per l'avvenente donna, accettò di farsi strumento delle sue vendette, e col ferro dell'assassino, non potendo cogliere il conte Gajazzo, perchè assente, di notte tempo assalì il conte Masino che trovavasi col suo fratello, e li uccise entrambi. Il Cardona fu tosto arrestato, come pure la Bianca, che confessò ogni cosa e venne perciò condannata nel capo. Al primo fu agevolata la fuga; non così alla seconda, la quale, offrendo, secondo l'usanza di quei tempi, le sue ricchezze per avere una commutazione di pena e così salvare la vita, trovò il Borbone inesorabile; tantochè essa la leggiadra contessa di Ceillant, dovè salire il palco in piazza Castello a Milano, ove il 20 ottobre 1526 le fu tronco il capo.

Salamini Ruffinetta e Nicoletta, sorelle, nacquero sul cadere del secolo XV da Domenico detto *dei Salmazzi*. Perduto il loro genitore, le due pie sorelle Salamini volendo impiegare le molte ricchezze loro lasciate a pro della religione, chiesero ed ottennero dal vescovo Bernardino Teobaldeschi la facoltà di erigere un monastero in patria colla chiesa, sotto l'invocazione di s. Catterina da Siena. Di questa casa religiosa, condotta a termine nel 1508, e nel successivo anno approvata con un breve di papa Clemente VII, fu nominata prima badessa la Nicoletta.

Angela, di cui ignorasi il casato. Questa donna già citata dal Casalis (vol. III, pag. 718), nacque sul cominciamento del secolo XVI. Giunta ad una certa età, inclinando alla vita religiosa, indossò l'abito delle vergini clarisse in Vercelli. Il leggendario francescano ricorda le rare virtù di questa vergine, la quale cessò di vivere nel 1564 in odore di santità.

Soardi Camilla, gentildonna casalasca, coltivò l'amena letteratura, ed ebbe incoraggiamenti e lodi da molti scrittori, i quali per altro non ci danno veruna particolarità della sua vita. Fioriva nel 1540.

Vialardi Giovanna, nata in sul principiare del secolo XVI, fu sposa al conte Alfonso Motta di Langosco, governatore di Mondovì e poi ambasciatore del duca di Savoja presso la corte di Filippo II re di Spagna, da cui fu creato cavaliere di San Giacomo. Quest'illustre donna, che sortì dalla natura un ingegno svegliato e pronto, coltivò le lettere, e giunse col suo

incessante studio a perfettamente conoscere le lingue italiana, latina, francese e spagnuola, per cui era di grande giovamento al suo marito nell'esercizio del suo ministero. Ne' suoi discorsi avea facile e sciolta la parola, e scrivea con buono stile tanto in prosa che in versi, destando l'ammirazione dei dotti. Ai rari pregi della sua mente accoppiava le più squisite qualità del cuore, tantochè guadagnossi il rispetto e l'amore di quanti la conobbero, ed in ispecial modo dell'Infanta Catterina d'Austria, duchessa di Savoja, di cui ella era dama d'onore, la quale la predilesse colmandola di favori ben meritati. Ebbe lodi da' suoi contemporanei non solo come distinta letterata, ma altresì come onesta moglie e buona madre di famiglia. Di questa dama leggonsi alcune poesie stampate nel 1559 in una raccolta fatta in Lucca.

Bagliana o Baliano Margherita, nata in Casale da una famiglia originaria di Alessandria, maritossi a suo tempo col senatore Federico Prato, casalese, e fiorì verso la metà del secolo XVI. Per la conoscenza ch'ella aveva della storia, della filosofia e delle belle lettere fu una delle più celebri donne piemontesi di quel tempo. Dettò varii componimenti poetici che furono sparsamente stampati. Questa insigne matrona venne encomiata a cielo, e meritamente, dagli scrittori suoi contemporanei, e segnatamente da Stefano Guasco, il quale in una lettera a lei diretta colla data del 1.° settembre 1561, *lasciate*, le dice, *i continui studi, nei quali faticosamente vivendo vi siete fatta immortale, ed acquistato nome delle più dotte, più savie e più eloquenti gentildonne che oggi vivano, di che ne va altiera, sopra tutte le altre città, quella di Casale.*

Cappelli Laura Beatrice; nacque verso la metà del secolo XVI da una famiglia di alto lignaggio. Fin da fanciulla spiegò un vivo amore per l'amena letteratura, e la studiò sotto gli insegnamenti del celebre Filippo Beinaschi, dal quale imparò la rettorica e la poetica, riuscendo a meraviglia principalmente nella conoscenza delle lingue latina ed italiana. Vestì poscia l'abito religioso delle agostiniane di s. Bartolomeo in sua patria, ove al suo raro sapere congiunse la più luminosa pietà. Scrisse molte poesie, alcune delle quali leggonsi nell'opera del Guazzo intitolata *la Ghirlanda*, stampata in Genova nel 1595.

Bobba Margherita, nacque nella prima metà del secolo XVII

in Casale dalla nobile famiglia che era signora di S. Genuario, e fiorì verso il 1560. Viene essa rammentata da alcuni scrittori siccome distinta letterata e poetessa di merito, senz'altra particolarità intorno alla sua vita. Era versata in molte lingue, ma principalmente nella latina; e per saggio del suo valor poetico, scrisse varii componimenti che trovansi sparsamente stampati.

Cornacchia-Bellona Anna. Quest'illustre donna casalese, la quale visse nel 1595, è compresa nel novero delle cento donne di Casale, cantate dal Navazzotti, il quale afferma, che oltre all'avvenenza e alla grazia, soli pregi delle altre novantanove, Anna vi accoppiava lo studio e la dottrina.

Faa Camilla. Questa gentildonna non meno per ingegno e per virtù, che per le sue sventure illustre, nacque in Casale verso l'anno 1600 dal senatore Ardicino conte di Bruno, ed ambasciatore del duca Fernando Gonzaga a Milano. Camilla sviluppando insiem coll'età una rara bellezza, venne secondo costumavasi dai nobili a quell'età, destinata al servizio della duchessa Margherita in corte di Mantova. Essendo al duca Francesco, mancato ai vivi nel 1612 senza prole maschile, succeduto il fratello Ferdinando, il quale per ambizion di regnare depose la porpora cardinalizia, vide tosto la bellissima ed ingegnosa Camilla e se ne invaghì perdutamente. Scorgendo egli un insormontabile ostacolo alla sua passione nella virtù di quella donzella, combinò una festa da ballo per aver campo, danzando con essa, di svelarle l'amor suo, ed il suo disegno di sposarla; ma ella, accorta com'era, non aggiustò cieca fede alle sue parole, nè lasciossi trarre in inganno, e resistè da forte; e siccome ella era stata poc'anzi chiesta in consorte da un distinto cavaliere, il sig. Ottavio Valenti, col quale ella sarebbe vissuta felice, il Duca, a cui dal padre di Camilla eragli stata partecipata la notizia di questo matrimonio, parve in sulle prime mostrarsene contento, ma poscia si oppose non volendo assolutamente acconsentirvi. Intanto il passionato amore del Duca, divenendo pel contrasto ogni dì più violento, sfiduciato di poter lusingar la bella Camilla, non potendo più vivere senza di lei, un giorno la condusse nella cappella di corte, e quivi alla presenza di Alessandro Ferrari suo ajutante di campo, fu Camilla unita con sacri legami al

Duca dal vescovo Gregorio Carbonelli, abate di s. Barbara, e paroco di corte. Ma di lì a qualche anno, raffreddatosi in gran parte, come suole intervenire, l'ardore di Ferdinando per Camilla, tentava di far dichiarar nullo il suo matrimonio, per cui il povero padre di Camilla ne morì di dolore. Intanto Camilla, a cui non mancava che il titolo di duchessa, essendo incinta, più non volle rimanere alla corte in Mantova, ove, seguita dal marito, nel giorno di s. Barbara, in cui solevasi tener dai Gonzaga una fiera per aver occasione di far feste, Camilla pagò allo sposo la fiera col partorirgli un figlio, che fu così caro al Duca, da indurlo a palesare il suo matrimonio, e a chiamare il neonato col nome di Giacinto. Fra i primi, cui Ferdinando partecipò la nascita del suo figliuolo, fu la duchessa di Ferrara, donna, che stimava perdere della propria dignità, il vedere il proprio nipote stretto ad una donna di sangue men puro, fece il diavolo e peggio per rompere questo vincolo; e mentre da una parte instava presso il sommo pontefice Gregorio XV per farne annullare il matrimonio, ciò che da questi con malvagie arti si ottenne, iniziava dall'altra trattative per fargli sposare Catterina De' Medici. Il granduca di Toscana per altro, saputo il negozio di Camilla, pose per condizione, o che essa sposasse un altro, o si monacasse. Venne perciò a Camilla imposto di ricoverarsi nel monastero del Carmelino in Mantova, dove stette un anno e tre mesi, sempre sollecitata ora perchè si rimaritasse, ora perchè consegnasse la scrittura matrimoniale con alcune lettere di Ferdinando, in cui si sottoscrivea *servitore e marito il duca di Mantova.* Ma l'infelice donna stette salda, nè mai si volle indurre a dare la mano di sposa ad altra persona; finchè minacciata della morte del suo Giacinto, chinò la testa, e per ordine del Duca passò in Ferrara, e quivi si rendè monaca nel convento delle suore francescane del *Corpus Domini* il 22 di maggio del 1622, professando per dispensa dell'anzidetto Pontefice lo stesso giorno i sagri voti. La virtuosa Camilla, duchessa di Mantova, pronunziò in quella occasione alla presenza del Possevino, deputato della corte di Mantova, e di tutta la numerosa comitiva le seguenti solenni parole: *Ecco sacrificata sull'altare dell'obbedienza la mia volontà; possa il mio sacrificio ridonare la pace al mio Sovrano.*

Il duca Ferdinando non tardò in seguito a contrarre il sospirato matrimonio con Catterina De' Medici, ed il rampollo Giacinto, perchè non intorbidasse le gioje della novella sposa, venne tolto di mezzo (vecchio stile) col veleno. Ma il perfido Duca non vedendosi rallegrato di novella prole, pieno di rimorsi, dopo non molto tempo, cioè il 26 di ottobre del 1626 se ne morì in età di soli trentanove anni, scontando così il fio dell'infame suo tradimento. E Camilla nata di gentil sangue, nutrita fra gli agi e gli ozi di splendida corte, e confortata lungo tempo da altissime speranze, come si fu rinchiusa nel monastero, diè rari esempli di specchiata virtù, e fece manifesto che la religione di Cristo rende capace di atti eroici anche il sesso che non sempre giustamente chiamiamo debole. Perdonò sinceramente a chi era stato cagione della sua infelicità, e ne diede non dubbie prove a parole e negli scritti, che lasciò; tra i quali abbiamo una breve narrazione manoscritta delle sue avventure (1), e parecchi sonetti, i quali, al dire del Possevino, sono scritti con elegante semplicità, e meritevoli di lode, ove si eccettuino alcune poche macchie dell'età che correva. Udiva le novelle nozze di Ferdinando, e udivale con fermezza d'animo più che femminile. E all'annunzio della morte di lui, ella palesò col pianto il suo dolore. Finalmente dopo essere vissuta quarant'anni nel chiostro, ammirata dalle suore per le esimie sue qualità, lasciò questa terra per passare al riposo dei giusti il 14 di luglio del 1662, lasciando un notabile esempio al mondo, quanto sia pericoloso il prestar fede a ciò che si porge con sembiante di troppo straordinaria fortuna, perchè molte volte gli orli del vaso sono latte e miele, e in fondo c'è assenzio e tosco. Nella chiesa interna del predetto monastero di Ferrara leggesi sul sepolcro la seguente iscrizione:

---

(1) Questo M. S. autografo si custodiva nell'archivio del monastero del Corpus Domini in Ferrara. E una copia autentica trovasi in Alessandria presso il signor marchese Luigi Faa di Bruno, il quale nel suo castello di Bruno conserva eziandio il ritratto della bella Camilla.

D. O. M.

Camillae Catharinae Gonzagae Mombarilli marchionissae incostanti fato quondam Mantuae ducissae. Mox S. Clarae habita indutae omniumque virtutum exemplum mortalibus se praebenti ac demum inter haec sacra moenia flantem reflantemque fortunam pari animo sustinenti Catharina Adelaida nec non Helena Camilla neptes ut defunctae aviae fama perviveret moerentes posuere anno Domini MDCLXII d. XIIII julii.

Mazzetti Barbara dei signori di Saluggia, moglie di un Cocastelli, consignore di Montiglio, rimasta vedova senza prole verso il 1609, anelava di entrare in un chiostro, ma incontrando ostacoli al suo pio disegno, ne parlò colla sua cognata Giulia Rovera, la quale trovandosi essa pure in pari circostanza ed animata da uno stesso desiderio, s'accordarono entrambe di fondare in Casale col titolo di s. Francesco un nuovo monastero, del quale locarono la prima pietra il 21 di aprile del 1610, e nell'anno successivo posto a clausura sotto il titolo delle cappuccine di s. Chiara, le due fondatrici vi si rinchiusero, ed ivi terminarono i giorni loro.

Terracchia Margherita. Questa donna casalese che nacque nel 1627 da Mercurino e da Irene Guiscardi, e morì nel 1712, fu moglie a Francesco Maria della Rovere, conte di Monastero, ed è famosa pe' suoi licenziosi amori con Carlo II duca di Mantova.

Francesca da Casale, che altri chiamano *Camilla*, di famiglia popolana, diede prova di un coraggio più che virile. Nel 1630 trovandosi Casale assediata dagli spagnuoli e difesa dai francesi, quest'eroina spinta dall'amor di patria, vestivasi da uomo, e cinta la spada e coll'archibugio in mano, chiamando con sè altre donne ed altri suoi concittadini, corse frammezzo ai combattenti, facendo scempio di un gran numero di nemici. Era la custodia di Casale allora affidata a Giovanni Thoyras, che fu poi maresciallo di Francia, il quale informato delle prodezze di quella donna, la chiamò a sè, e le assegnò in compenso la paga di quattro soldati, dandole inoltre un impiego in un reggimento di cavalleggieri.

Butteri Angiola Guglielma, nata nel secolo XVII, abbracciò la vita religiosa, entrando nel chiostro di s. Orsola in Casale.

Sotto la direzione e gli insegnamenti della suora Francesca Caccia, figliuola del famoso Moncalvo, studiò la pittura, e vi riuscì a meraviglia, come ne fanno fede non pochi quadri a olio, da lei eseguiti, i quali veggonsi nella sua patria, fra cui distinguesi un'icona, che sta nella cattedrale, rappresentante s. Catterina, s. Agata e s. Apollonia.

CASATISMA, *mandamento.* Sta nella provincia di Voghera. Ha per confini: *a tramontana* i mandamenti di Cava e di S. Martino Siccomario; *a levante* quello di Barbianello; *a mezzodì* quelli di S. Giulietta e di Casteggio; *a ponente* il mandamento di Casei.

Questo distretto mandamentale, la cui superficie calcolasi a chilometri quadrati 69. 75, occupa tutta la pianura bassa del Po, da cui viene nel bel mezzo attraversato.

È popolato da 11,130 abitanti con 1560 case e 2153 famiglie.

Componesi di dodici comuni, compreso il capoluogo.

Casatisma, *capoluogo di mandamento.* È posto sulla destra del Coppa, a greco da Voghera, da cui è distante chilom. 12. 95.

Un'ampia contrada e pochi vicoli dividono i fabbricati di Casatisma, dai quali staccasi un superbo viale che fa capo alla bella villeggiatura del conte Kewenmüller.

Oltre l'anzidetto torrente bagna pure questo territorio il Fosso-nuovo, che proviene da Montalto e da Corvino, e va a gettarsi come l'altro nel Po.

Vi si contano (1848) abitanti 1,298, case 191 e famiglie 208.

Il luogo di Casatisma, già compreso nella diocesi di Piacenza, fu tenuto in feudo dai Mezzabarba di Corvino.

CASELLE, *mandamento.* È compreso nella prov. di Torino. Sono suoi confini: *a tramontana* il mandamento di Ciriè; *a levante* quello di Volpiano; *a mezzodì* il Po e lo Stura (settentrionale), e *a ponente* quest'ultimo torrente.

Oltre al Po ed allo Stura bagnano questo territorio mandamentale il Banna o Bendola ed altri canali derivati in gran parte dallo Stura.

Quattro comuni, compreso il capoluogo, formano il man-

damento, il quale ha una estensione di chilometri quadrati 110. 64, e novera 12,530 abitanti, 1,047 case e 2,610 famiglie.

Caselle, *capoluogo di mandamento.* Sta sul Caldano, alla distanza di chilometri 12. 33, a tramontana, da Torino.

È anche capo di *circondario elettorale*, che comprende 11 comuni con 388 elettori inscritti.

La parrocchiale di s. Giovanni Evangelista venne fondata dalla comunità del luogo nel 1501.

Nell'intiero comune vi si contano 4691 abitanti con 284 case, e 1,051 famiglie. Nel 1774 gli abitanti ascendevano soltanto al novero di 3941.

Qui è bello il ricordare come fra i privilegi e le franchigie concesse nel 1337 al comune di Caselle dal conte Ajmone di Savoja, e dalla principessa Violante di lui consorte, annoverasi anche la facoltà di fare i suoi statuti, dei quali esiste un esemplare manoscritto negli archivi di corte.

CASORZO; in questo comune si contano ora 1697 abitanti, i quali nel 1774 sommavano a soli 1539. La case ne sono 346, e le famiglie 394.

Questo luogo pervenne all'augusta casa di Savoja in forza del trattato stipulato in Vienna addì 5 gennajo del 1703.

Nel 1755 per la morte del conte Giovanni Picco-Pastrone senza discendenti, ne fu investito il conte Giacomo Francesco Alberico Picco-Gonzaga di Uviglie della città di Casale come agnato del suddetto, e discendente da Alberico Picco, che nel 715 era intimo consigliere di Luitprando re dei lombardi, il quale lo aveva, siccome uomo di nobile stirpe, mandato con gran seguito a confermare la donazione delle alpi Cozie al papa Gregorio II; ed avevagli dato il dominio di Passiliano, ritenuto poscia con un tal titolo per lunghissimo tempo dalla sua famiglia.

Casorzo è patria di Cima Giuseppe il quale nacque nel 1704. Preso d'amore per la medicina, si condusse a studiarla in Milano, e poscia in Pavia ove laureossi nel 1722. Coltivò anche con successo le scienze fisiche, e descrisse con diligenza i danni più volte cagionati dal fulmine alla chiesa parrocchiale di sua patria, alla cui sicurezza si provvide per consiglio di lui con opportuno riparo. Studiosissimo degli an-

tichi, amava anche i moderni; ma era suo pensamento che di fiori più che frutti fossero feraci le opere di questi. Sprezzatore dei pseudomedici, specialmente se banditori di arcani, e facile coi giovani, flagellava, quando n'aveva il destro, gli altri medici non senza qualche acrimonia di parole, come appare da varie sue scritture, e specialmente da una sua *Lettera storica di protratta disuria, sue cagioni e vari suoi avvenimenti, scritta al sig. D. Falzoni;* la quale veniva pubblicata colle stampe nel 1755.

Clinico felicissimo, era sovente chiamato a consulto in patria e fuori: medico prudente e dotto, il suo parere fu più di una volta invocato dai tribunali come di gran prezzo nelle controversie medico-legali. Fu il fondatore di una società privata di medici nel Monferrato, l'utile e principale scopo della quale era lo studio delle malattie epidemiche. Alcuni atti di quella società compilati fino dal 1776 da Pietro Francesco Finazzi, si conservano manoscritti presso gli eredi del Cima.

Il dottor Cima cessò di vivere in Casorzo nel 1784. Il chiarissimo dottor Gatti, autore di una eccellente topografia medica del Monferrato, che trovasi manoscritta nella biblioteca dell'accademia delle scienze, disse le lodi del Cima in un'elegante orazione latina tuttora inedita.

CASOTTO. In questo luogo che sta alla distanza di ore sei di cammino, ad ostro-scirocco di Mondovì, venne fondata nel 1172 una certosa sotto il titolo di s. Maria da alcuni divoti anacoreti.

Nel 1180 i signori di Carassone, e Guglielmo di Morozzo del fu Amedeo donarono alcuni beni a questi Certosini.

Il cronista Pietro Gioffredo fa ascendere l'origine della certosa di Casotto al principio del secolo XI, senza però addurre alcuna prova alla sua asserzione, e quindi dice che «fu madre di altre certose di fondazione posteriori, trasmise in varie parti i suoi allievi per parteciparle l'osservanza religiosa, di cui dotati (i certosini di Casotto) in eminente grado menavano una vita angelica lungi dalla compagnia e consorzio degli altri uomini. Il suo sito è fra alpestri monti, che terminano la diocesi d'Alba, coperti da altissime nevi la maggior parte dell'anno, in una valletta lontana circa dieci miglia dalla città

di Mondovì, tre dal luogo di Garessio, ed altrettanti da Pamparato. Ma perchè questa casa religiosa ha più di una volta patito incendi, non è meraviglia che si siano smarrite in gran parte quelle scritture che avrebbero potuto grandemente illustrare i di lei principii ».

Lo stesso Gioffredo cita un atto del 5 aprile 1183 per cui i signori di Garessio avrebbero donato a questa certosa = *montaneas quae pendent versus ecclesiam, sicut determinatae sunt a Collo de Plancta, a Lapide magno, a Rascatio, a Beale, a Cuniorbo, a Podio Piloso, a Lapide de via, a Rascatio in cacumine castelli, a Petra montis Ursini, usque in Ferrarias.* =

Da alcuni anni la certosa di Casotto serve di luogo per villeggiare agli augusti Principi figli del re Vittorio Emanuele II.

CASSANIO, terra già compresa nel contado di s. Quintino presso la città di Mondovì.

CASSINE, *mandamento.* Trovasi nella provincia di Alessandria.

Ha per confini: *a tramontana* il mandamento di Oviglio, *a ponente* parte di questo e il mandamento di Mombaruzzo, *a mezzodì* quest'ultimo, e *a levante* il torrente Bormida che lo divide dai mandamenti di Sezzè e Castellazzo.

Di chilometri quadrati 55. 57 computasi la superficie territoriale di questo mandamento, il quale novera una popolazione di 7,095 abitanti con 1161 case e 1576 famiglie.

Lo compongono quattro soli comuni, compreso il capoluogo.

Cassine, *capoluogo di mandamento.* Sta sulla manca riva del Bormida,

È designato come stazione della strada ferrata (1) da Ales-

---

(1) La ferrovia da Alessandria ad Acqui, approvata in massima dal Governo con legge 23 luglio 1854, venne concessa con legge 14 giugno 1856 alle case bancarie Bolmida fratelli e comp. e Barbaroux e comp. Per la costruzione di questa strada si costituì una Società anonima col capitale di 4 milioni di lire, diviso in 8000 azioni di lire 500 ciascuna. Sei mila di queste azioni sono lasciate a privati soscrittori. L'esercizio della strada venne assunto dal Governo al 50 per 100 del prodotto brutto. Tale

sandria ad Acqui, ora in via di costruzione. Disterebbe essa chilometri 21 da Alessandria e 12 da Acqui.

Il comune ha una popolazione di 4326 abitanti con 603 case e 952 famiglie: ottantadue anni fa gli abitanti sommavano soltanto a 3554.

In un documento del 1249 compajono citati siccome testimoni l'arciprete e due canonici della chiesa *Cassinarum*; ed in carte di data anteriore (1247) leggesi che il capitolo di Acqui cede una terra e certi diritti ai canonici della Pieve di Cassine, obbligandosi questi a dare ogni anno al capitolo 14 sesterzi di grano alla misura di Cassine *(Monum. Acquens.)*.

Nel 1291 gli alessandrini ricuperano Cassine, Strevi ed altre terre occupate dal marchese di Monferrato *(op. cit.)*.

L'eleggere l'arciprete di Cassine e dargli il possesso spettava non al vescovo, sì al capitolo d'Acqui per privilegio che diceano avere avuto i canonici della cattedrale da papa Adriano; di che fa fede un documento del 1298. In quest'istesso anno si ha notizia di due chiese di Cassine, S. Giorgio e S. Lorenzo *de Viliolis*, amendue sotto il patronato del capitolo d'Acqui *(op. cit.)*.

Addì 6 giugno 1480 cadde sopra Cassine ed altri luoghi vicini una quantità immensa di gragnuola che disertò tutte quelle contrade *(op. cit.)*.

La terra di Cassine colla sua cittadella e sue pertinenze venne eretta (1578) in marchesato e venduta dal governatore di Milano a Cesare Cutica e suoi discendenti maschi e legittimi per la somma di scudi d'oro XI mila. L'anno seguente Filippo re di Spagna e duca di Milano confermò quella vendita ed investitura *(op. cit.)*.

Onorano Cassine loro patria:

Samuele, frate minor osservante, il quale fu dottore di sacra teologia nell'università di Parigi, ed è autore della seguente opera:

Expositio triplex librorum octo physicorum Aristotelis, quarum

---

strada, della lunghezza di 33 chilometri, partendo dalla stazione della ferrovia dello Stato in Alessandria, farà capo alla città di Acqui. Avrà sei stazioni, poste nei luoghi di Alessandria, Cantalupo (chilomet. 6 da Alessandria), Gamalero (chil. 13), Cassine (21), Strevi (27), Acqui (33).

prima est textualis, secunda construit textum, tertia elicit propositiones de textu, et haec omnia de mente commentatoris, et doctoris subtilis. Cunei 1550 *ope, et diligentia Simonis Bevilaqua, in fol.*

Arcadio Alessandro, protomedico della provincia di Monferrato, forse figlio o parente di Francesco *(vedi pag.* 509 *del Vol. XXVII).* Il dottore Alessandro, *Affidato* e *Boschereccio* accademico, il quale nacque in Cassine di cui ora parliamo, non in Bistagno, come scrive il Mazzucchelli, è autore di varie opere mediche, politiche, morali e poetiche, fra le quali il canonico Morano rammenta le seguenti:

Contemplazioni astrologiche di predire i mali acuti.

Plettro d'Apollo. Tortona 1629, *in* 12. Quest'opera, dedicata al serenissimo D. Odoardo Farnese duca di Parma e di Piacenza, contiene parecchi componimenti di diverso metro, cioè il *Gnido*, il *Pesce*, lo *Scorpione*, la *Libra*, la *Vergine*, *Cento lumi*, *Lettimbro*, *Ermipo Idalio*, *rime diverse*, *duelli amorosi*, *quattro stagioni.*

Contemplazioni medicinali sopra il contagio. Tortona 1632, *in* 12.

Le mondane pazzie. Tortona 1654.

Triturationes supra tres libros pronosticorum Hippocratis.

Pandora officinalis. È una specie di ricettario alfabetico manoscritto di 370 pagine veduto da Malacarne.

Ebbe Alessandro due fratelli anch'essi verseggiatori, cioè Vincenzo Pio, che stampò (1640) in Pavia una favola pastorale, *Il satiro schernito*, e Nicolò che in età d'anni diciannove pubblicò in Tortona (1629) un volumetto, che contiene trent'otto madrigali dedicati al sig. Orlando Finocchio.

CASSINELLE. La popolazione di questo comune, che nel 1774 era di soli 865 abitanti, sale ora (1848) al novero di 1880 con 340 case e 350 famiglie.

Questo luogo passò nel dominio di casa Savoja in virtù del trattato stipulato in Vienna addì 5 gennajo del 1705.

Di Cassinelle è nativo un religioso cappuccino, fra Candido, il quale con opera indefessa e con successi insperati, già da alcuni anni attende, nel convento dei cappuccini in Pontedecimo, all'esercizio di dentista a benefizio dei poveri di quel comune e di altri comuni circonvicini. Esercita egli questa difficile arte per facoltà ottenuta dal Consiglio superiore di

Sanità del Regno, la qual facoltà egli ottenne per utili trovati, che meritarono la lode dei membri di quel supremo consesso.

Fu specialmente ravvisato assai utile uno strumento di sua invenzione per estrarre denti senza fare pressione nè ledere in alcun modo le gengive e gli alveoli: oltrechè, estraendo i denti quasi verticalmente, può adoperarsi anche con facilità nelle parti le più interne della bocca.

Si deve pure a fra Candido l'invenzione di un sifone, con cui facilmente si ottiene la cauterizzazione delle parti cariate del dente, senza che ne siano in alcun modo offese le parti vicine dell'interno della bocca, il quale strumento potrebbe egualmente giovare nella cura di qualunque seno fistoloso, anche profondo.

Ma la parte nella quale specialmente si addimostra l'eminente perizia di fra Candido, è la meccanica dei denti. Non è a dire quanto fu apprezzata la solidità e l'eccellenza dei suoi lavori nel supplire ai denti mancanti con artificiali e coll'impiantare intiere arcate di denti sugli alveoli in modo da ingannare facilmente l'occhio il più esperto. La meccanica dei denti è coltivata da esso con amore e con successo, e lo sanno quanti ebbero a lui ricorso. Fa veramente meraviglia come il modesto Cappuccino da Cassinelle arrivasse a tanta perizia nell'arte sua senza alcun ajuto, con improbe fatiche, e vincendo con inauditi sforzi ogni maniera di ostacoli. E noi siam lieti di poter rendere le dovute lodi a questo benemerito religioso, perchè l'igiene dei denti è una parte essenzialissima dell'arte di guarire, e quelli che vi si dedicano rendono un vero servizio all'umanità.

CASSINETTE; terra già compresa nella signoria di Lucento.

CASSINETTO; dipendenza di Cavallerleone.

CASSOLVECCHIO; luogo che sta sul Ticino, alla distanza di miglia 2 1/2, a tramontana, da Vigevano.

Questo luogo che fa parte del comune di Castelnovo, è celebre per essere stato, come pretendesi, il teatro insieme ed il campo della prima e memoranda battaglia combattutasi tra Annibale ed i Romani circa gli anni del mondo 3817.

CASSONE DEL MEZZANO; terra posta a greco di Voghera, in distanza di miglia venti da questa città: fu già spettante alla signoria di Parpanese.

CASTAGNOLA; villaggio nella Valsesia, il quale giace alla distanza di miglia otto, ad ostro, da Varallo. Nel 1774 noverava 635 terrazzani, i quali sommano ora a circa 720, ed hanno il vantaggio di una propria parrocchia intitolata a s. Lorenzo. È compreso nell'estesissimo territorio di Valduggia. *Vedi vol. XXIII, pag.* 553 *e seguenti.*

CASTAGNOLE DELLE LANZE. Nativo di questo paese fu Michele Piano, il quale, mentre il suo padre era colonnello comandante di Villafranca di Nizza, venne nel 1275 inscritto cadetto nel battaglione della fregata. Sei anni dopo fu promosso sottotenente nella così detta *legione leggiera* in cui salì al grado di luogotenente. Apertasi nel 1793 la guerra colla Francia, ottenne il grado di capitano, e la facoltà di formare una centuria di cacciatori franchi per guerreggiare agli avamposti, ed in questo servizio ottenne molti favorevoli successi a danno dei Galli. Negli anni 1794-95 si distinse nell'assalto della Giletta sotto gli occhi del generale in capo Devins, e nel fatto d'armi sul collo di Tenda, come pure nell'assalto di un baraccone ripieno di francesi, i quali furono tutti da lui fatti prigionieri, e condotti al quartier generale dell'armata savoina. Questi tratti di valore e le riportatevi ferite gli meritarono dal Re le insegne dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, ed il comando di un corpo assai maggiore di cacciatori franchi, nel qual comando gli fu poi unito il suo fratello primogenito Giuseppe, il quale aveva abbandonato il servizio della Russia per venire ad arruolarsi sotto le bandiere di casa Savoja. Durante l'occupazione francese Michele Piano abbandonò il militare servizio, cui riprese al ritorno ne' suoi stati di Vittorio Emanuele I in qualità di comandante della trentesimaprima legione che era reduce dalla Francia. Alla testa di questo corpo nella seconda guerra colla Francia si distinse pure grandemente pel suo valore e pe' suoi talenti, e venne dal Re dei francesi decorato della croce di cavaliere della Legion d'onore. Pochi anni dopo per la sua età avanzata venne

collocato a riposo, e nominato al comando della cittadella di Alessandria col grado di Maggior Generale. Morì in Torino il 19 giugno del 1842 in età d'anni 78.

Nipote del precedente fu Camillo Piano, il quale all'età di diciotto anni aveva già ottenuto il grado di capitano nell'esercito russo, e rimase ucciso da un colpo di cannone sotto Amborgo.

CASTEGGIO, *mandamento.* Sta nella provincia di Voghera.

Confina: *a tramontana* col mandamento di Casatisma, *a levante* con quello di s. Giulietta, *a mezzodì* con Montaldo, ed *a ponente* con Voghera.

Questo distretto mandamentale ha un'estensione di 74 chilometri quadrati, e comprende una popolazione di 9500 abitanti con 1930 case e 1841 famiglie.

Si compone di sei comuni compreso il capoluogo.

Casteggio, *capoluogo di mandamento.* È situato parte in pianura parte in collina, alla destra del Coppa, in distanza di chil. 9. 86, a levante, da Voghera.

È anche capo di *circondario elettorale* che comprende 25 comuni con 450 elettori inscritti.

È stazione del *telegrafo elettrico.*

Sarà pure quanto prima stazione della *ferrovia* da Alessandria a Stradella (1). Disterebbe essa chilom. 47 da Alessandria, e 21 da Stradella.

---

(1) La strada ferrata da Alessandria a Stradella con diramazione da Tortona a Novi, autorizzata con legge 23 luglio 1854, venne concsesa ad una privata società. Il fondo sociale è fissato nella somma di 11 milioni di lire, diviso in 22 mila azioni al portatore di lire 500 ciascuna.

Una tale strada lunga 68 chilometri, avrà nel suo corso otto stazioni, poste nei luoghi di Alessandria, S. Giuliano (chilomet. 14 da Alessandria), Tortona (chil. 22), Pontecurone (30), Voghera (38), Casteggio (47), Broni (59) e Stradella (68).

Dai prodotti dell'esercizio si preleverà il 5 per cento per formarne un fondo di riserva fino alla somma di 600 mila lire. Per dieci anni dopo l'apertura dell'intera linea avrà luogo un'annua distribuzione di cinque premi, dei quali il primo di 6 mila lire, il secondo di 3 mila, e gli altri tre di mille lire ciascuno. Questi premi apparterranno alle prime cinque

Per riguardo alla sorgente *d'acqua solforosa*, di cui fa parola il Casalis a pag. 81 del Vol. IV, dobbiamo aggiungere le seguenti particolarità:

Due sono le perenni sorgenti di quest'acqua solforosa vicine tra di loro, le quali trovansi alle falde di un colle, per la maggior parte calcare, il quale sorge a scirocco di Casteggio e chiamasi *Camarà*, ossia *Camaratte*. Scaturiscono esse alla distanza di circa 25 metri dall'orifizio della caverna che s'insinua in quel colle, in quantità di quasi 700 litri nelle 24 ore, e si confondono poco lungi colle acque del rio del *Buzzolate*, che tingono per un lungo tratto d'un color giallastro, lasciando sul terreno ove scorrono un sedimento nericcio.

Le acque di queste sorgenti, già menzionate dai canonici Volta e Bossi, sono limpide. Esalano un odore solforoso intenso, e sensibile ad una distanza assai considerevole. Il loro sapore è semplicemente solforoso. La temperatura è di gradi 11, essendo l'atmosfera di gradi 17. Il loro peso specifico sta a quello dell'acqua distillata : : 1025 : 1000.

Il canonico Volta, il quale esaminò queste sorgenti nel 1788, assicura d'avervi trovato gli stessi principii mineralizzanti contenuti nelle acque di *Retorbido* (vedi *Vol. XVI, pag.* 168).

Le acque di *Camarà* dall'esame fattone da Romano nel 1820, contengono *gaz idro-solfurato*, *solfuro di calce* in quantità considerevole, e secondo il parere di questo chimico sono le più solforose di tutte quelle di simil natura che esistono nella provincia di Voghera.

Oltre le due sorgenti descritte, se ne incontra una terza abbondantissima e di natura analoga, sulla soglia stessa dell'ingresso della mentovata caverna, coperta da un gran macigno di gesso cadutovi sopra.

---

azioni estratte per le estinzioni, e saranno pagati nell'occasione del rimborso del capitale delle azioni da estinguersi.

Nell'adunanza ch'ebbe luogo il giorno 11 di agosto 1856 in Voghera, la Commissione Sardo-Parmense ha deliberato che la congiunzione di questa ferrovia con quella Parmense avrà luogo in un punto di passaggio della Bardoneggia, riconosciuto il più conveniente ad amendue gli Stati; e che il ponte sarà costrutto dalla Società della ferrovia da Alessandria a Stradella a spese comuni colla Società cui sarà concessa la ferrovia sullo Stato di Parma.

La popolazione del comune di Casteggio che nel 1774 era di soli 1791 abitanti, sale ora al considerevole novero di 2906 abitanti con 712 case e 657 famiglie.

CASTEL-ALBANO; dei signori di questo luogo, che ora dicesi semplicemente *Albano*, fu Alfeo Cristoforo, vercellese insigne, dottore di leggi canoniche e civili, il quale cuoprì la carica di avvocato generale del fisco e patrimonio ducale di Emanuel Filiberto di Savoja addì 8 di febbrajo 1560, come leggesi nelle decisioni dell'Osasco, e nell'opera del Sola, ove sta scritto che l'Alfeo concorse nel compilare la famosa decisione ragguardante al feudo di Osasco. Si crede, che sia esso quell'*Alpheus Sebastianus vercellensis* ricordato nel catalogo dei dottori di legge dell'università di Torino all'anno 1502.

CASTEL-DELFINO; in questo comune nel 1774 si noveravano 1444 abitanti; ora se ne contano 174 di meno. Le case sommano a 262 e le famiglie a 290.

Nel 1223 Enrico marchese di Usseglio era stato spogliato da Ugone marchese del Carretto del castello di Perretto, e non avendo mezzi per ricuperarlo, lo vendette per trenta mila lire alla repubblica di Genova, insieme a quello di Castel-Delfino. I genovesi per poterne prender possesso, obbligarono gli abitanti dei paesi tra Genova e Noli di impugnare le armi, ed avviarsi alla volta di esso, ma la resistenza oppostavi dal marchese Del Carretto rese vana quella spedizione. Anzi i savonesi alloggiatisi alle Tanavette, luogo vicino a detto castello, assaliti di notte dal presidio di Castel-Delfino furono pienamente debellati.

Uditosi appena questo fatto in Genova, il podestà chiamò all'armi tutti i feudatarii del comune e tutte le milizie dello stato, e postosi alla loro testa veniva a prenderne vendetta, ma giunto al castello della Stella, gli fu portato l'annunzio che i soldati di Castel-Delfino si erano salvati colla fuga, onde potè entrarvi senza contrasto. Il marchese poi placò la collera della genovese repubblica pagando la multa pecuniaria statagli imposta.

I Grimaldi divenuti nemici a Genova, nel 1272 vennero a fortificarsi nei forti della Stella e di Castel-Delfino; ma do-

vettero ben presto abbandonarli, a ciò costretti dalle milizie capitanate da Nicolò Doria, a nome della repubblica.

CASTELFRANCO, *vedi* Bolengo *nell'Appendice.*

CASTELFRANCO; sta sulla sinistra del Nervia, a maestrale di S. Remo, da cui è discosto circa 16 chilometri.

La popolazione dell'intero comune sale a 1495 abitanti con 256 case e 343 famiglie.

Oltre la parrocchia di s. Stefano, ha due altre chiese. A benefizio dei poveri hannovi una congregazione di carità ed un piccolo spedale della rendita complessiva di lire 296. 78.

Cenni storici. Vuolsi che Castelfranco sia di origine antica, e che abbia preso l'aggiunto di *Franco* dappoichè gli abitanti ottennero di traversare liberamente colle loro merci il marchesato di Dolceacqua.

Ebbe una fortissima rocca, ora destinata ad abitazione privata, la quale era munita di quattro torri, di cui non restano che pochi avanzi. Se ne impadronirono i genovesi nel 1340 sotto il comando del Doge Boccanera.

Guglielmo ed Emanuele conti di Ventimiglia coi loro buoni uffizi fecero sì che tra gli uomini di Pigna e quei di Castelfranco si conchiudesse il 10 febbrajo 1226 un accordo per cui cessarono le antiche gare che tra loro esistevano per riguardo ai confini dei rispettivi territorii. Queste differenze però rinacquero ancora più volte in progresso di tempo, nè mai si poterono far cessare affatto.

Il 24 marzo 1365 in Castelfranco si conchiuse un trattato di pace tra gli abitanti del contado di Ventimiglia, e delle valli di Lantosca e Turbia, soggetti alla regina Giovanna di Provenza, ed i terrazzani di varii paesi dipendenti dalla repubblica di Genova.

Il Giustiniani ne' suoi annali di Genova dice che a questa epoca i genovesi fortificarono Castelfranco, per tenere in freno i marchesi di Finale loro nemici, i quali tuttavia se ne resero padroni nel 1378, valendosi della circostanza che i genovesi erano in guerra coi veneziani.

CASTELLAMONTE, *mandamento.* È compreso nella provincia d'Ivrea.

Ha per limiti: *a levante* i mandamenti di Vistrorio e di Agliè, *ad ostro* quest'ultimo e l'Orco, *a ponente* il Malesina, il Riotorto e parte del mandamento di Cuorgnè, e *a borea* le giogaje interposte fra il torrente Savenca ed il Malesina.

Il territorio mandamentale ha un'estensione di 137. 89 chilometri quadrati, e comprende una popolazione di 12,962 abitanti con 1641 case e 2483 famiglie.

I comuni, ond'è compreso il mandamento, sono otto compreso il capoluogo.

Castellamonte, *capoluogo di mandamento.* Sta alla destra del Malesina nel marchesato d'Ivrea.

Gli abitanti del comune che nel 1774 erano soli 4688, sommano ora (1848) a 5538: le case ne sono 508 e le famiglie 1039.

Di Castellamonte si ricordano:

Zoandono Giuseppe Maria, sacerdote, il quale visse intorno al 1530. È fama che fosse uomo di molta dottrina e d'insigne pietà, e che lasciasse, morendo, pregevoli manoscritti di materie scientifiche, appartenenti singolarmente alla teologia ed alla letteratura sacra.

Devecchio Giovanni Antonio, fu medico dottissimo, e fioriva verso la metà del secolo XVI. Morì in Verona, dove passò non pochi anni, nel 1560.

Colombino Vittorio, originario, com'egli stesso affermava, d'una grande prosapia sanese, fu dottore di teologia eruditissimo. Cessò di vivere nel 1625.

Beardi Giovanni Antonio, giureconsulto di qualche fama, è autore di molte lodate scritture, le quali vennero stampate, come vuolsi, sotto altro nome. Mancò ai vivi nel 1662.

Torretta Eligio, dottore di leggi, scrisse le opere seguenti: *Discorso sul combattimento singolare.* = *Del valore delle parole nella lingua del foro*, 1642. *Jurisconsultorium icones.* = *Consilia.* Essendo egli amico intimo del giureconsulto Beardi anzidetto, corse per ciò voce che le opere da lui pubblicate fossero lavori di quel suo compaesano. Il Torretta morì vecchissimo in sul finire del 1667.

Bottone Ascanio, conte di Castellamonte, giureconsulto celebratissimo, intendente generale delle R. Finanze nel 1773, è autore di varii scritti, fra cui notasi un'opera di gran mole

e molto stimata sulle *amministrazioni dei pubblici*, impressa in Torino dalla R. Stamperia.

Bottone Ugone, figliuolo del precedente, fu anch'esso uno dei più valenti giurisperiti. Corse una luminosa carriera. Fu da prima sostituito procuratore generale di S. M., indi presidente della Corte d'appello già sedente in Torino, poi consigliere alla Corte di cassazione di Parigi, e da ultimo terzo presidente dello stesso supremo tribunale. Scrisse:

Saggio sopra la politica e la legislazione romana. Opera ch'egli, appena ventenne, pubblicò nel 1772 senza data di luogo e senza nome di stampatore.

Nozioni elementari sulle ipoteche, ossia *traduzione libera del nuovo codice ipotecario francese*, adattata alla intelligenza di chicchessia, con varie aggiunte relative alla legislazione, ed agli usi del Piemonte, e con vari esemplari e note *(bordereaux)*. Pubblicò inoltre il Bottone alcuni articoli sul *Repertorio di Giurisprudenza* del sig. Merlin, del quale godea la stima e l'amicizia. Cessò di vivere in Parigi nel 1829.

Sammartino Carlo, conte di Sale e Castellamonte. Di questo illustre patrizio si è già fatto parola *a pag.* 33 *del Vol. XVII.* Qui aggiungiamo che a questa stessa famiglia appartiene un *Martino*, nominato governatore della città e del mandamento di Mondovì con onorifiche patenti del 22 di luglio 1641, sottoscritte dalla duchessa di Savoja *Chrestienne;* il qual Martino ebbe pure un figlio per nome *Clemente*, anche accettissimo ai nostri Duchi. Risulta infatti da autentici documenti, come, con patenti del 6 di quel mese e stesso anno, fosse fatto dono ai conti di Sammartino padre e figlio *Martino e Clemente di lire* 1000 *in considerazione delle prigionie ed altri danni patiti dai nemici* (forse in dipendenza delle guerre intestine, che in quel turno desolarono il Canavese); poscia il dì 5 del successivo agosto fosse loro fatto dono di una egual somma pel viaggio a Mondovì, e per provvedersi il necessario: e da ultimo con Ducale rescritto del 15 gennajo 1642 fossero fatte pagare lire 2000 al prefato conte Clemente in occasione di sue nozze.

Cassano Andrea, sacerdote, fu professore assai distinto di latinità nella sua patria per oltre a trent'anni. Nato fatto per l'istruzione elementare dei fanciulli, aveva adottato un suo metodo semplice ed ottimo. A differenza dei maestri di quel

tempo, egli avviava i giovani allo studio del latino cogli elementi dell'italiano; e questi aridi studi ei sapeva così bene infiorare da renderli graditi agli alunni suoi, fra i quali non pochi progredirono innanzi nelle lettere con molto successo. Morì in età decrepita il 22 di gennajo del 1818.

Gallenga Pietro, valente giureconsulto, ad un profondo studio del diritto aggiunse un'assidua pratica legale, e scrisse di suo carattere una compiuta *Raccolta di decisioni* dei nostri magistrati. Morì nel 1826, lasciando una numerosa prole, fra cui distinguesi il vivente Celso, il quale prosegue sulle tracce del padre ad attendere con lode all'avvocatura nella capitale.

Beardi Gioanni Jacopo, coltivò le belle lettere e singolarmente la poesia, come ne fanno fede i varii componimenti sì latini che italiani, ch'ei diede alle stampe in Torino nel 1820.

Nel 1720 in Castellamonte, secondo che narra l'illustre cavaliere Cibrario, vivea pure una donna, Antonia Pelletta, la quale era creduta la *Regina delle Streghe!*

CASTELLARO DI NIZZA; è posto alla distanza di circa miglia dieci, a greco, da Nizza Marittima.

Oltre alla parrocchia sonovi altri oratorii campestri nelle borgate di *Carci*, *Condamina*, *Menaudin* e *Sueglia*. Vi è pure uno spedale a vantaggio dei poveri.

I terrazzani del comune, che nel 1774 erano soltanto 433, sommano ora a 764 con 115 case e 157 famiglie.

Nel 1385 gli abitanti di questo luogo fecero l'atto di loro dedizione al conte Amedeo di Savoja detto il *Rosso*, e nel 1435 riuscendo loro troppo incomodo l'abitare le case che ne formavano il borgo, perchè poste in luogo troppo eminente, stipularono un accordo con Ludovico ed Enrigone Lascaris signori del luogo, per cui fu loro permesso di fabbricare in sito più comodo, denominato il *Colletto di s. Sebastiano*, nello spazio di cinque anni ventinove case di uguale altezza e larghezza, incastellate e ridotte in fortezza da muraglie estrinseche, a proprie spese, con facoltà di abitarle colle loro famiglie.

CASTELLAZZO, *mandamento*. Giace nella provincia di Alessandria.

Sono suoi confini: *a mezzodì* il mandamento di Sezzè, *a levante* quello del Bosco, *a tramontana* Alessandria, *a ponente* il Bormida ed i territorii di Oviglio e di Cassone.

Questo mandamento, formato da due soli comuni, ha una estensione superficiale di chilometri quadrati 54. 16, e novera 6724 abitanti con 1073 case e 1471 famiglie.

Castellazzo, *capoluogo di mandamento.* Sta sulla destra del Bormida nel contado di Alessandria, in distanza di chilometri 10. 50, ad ostro, da quella città.

Vi si tiene una fiera che ricorre nei tre giorni successivi alla seconda domenica di luglio.

La popolazione del comune, che nel 1774 era di soli 4266, sale ora al novero di 5443 con 971 case e 1187 famiglie.

CASTELLETTO D'ORBA, *mandamento.* È compreso nella provincia di Novi.

Ha per limiti: *a borea* il mandamento di Capriata, *a levante* quelli di Novi, di Serravalle e di Gavi, *ad ostro* il mandamento di Campofreddo, e *a ponente* quelli di Molare, Ovada e Carpeneto.

I nove comuni, onde componesi, sono disseminati tra le valli dell'Orba, del Piotta, del Corsente o Gorzente, dell'Arbedosa e dell'Ardana, ed altre valli minori.

La valle formata dal Piotta, torrente che nasce sui limiti di questa provincia con quella di Genova alle capanne di Marcarola, frazione di Parodi, e si versa nell'Orba in faccia a Silvano, è rinserrata sino al villaggio di Lerma da due ripidi fianchi, ripieni di scoscendimenti e dirupi, generalmente ricoperti di boschi e di pasture; ha vie mulattiere di non agevole passo nella parte inferiore e le due del lato destro superiore conducono l'una dal bricco detto di *Mondovile* a Lerma, e l'altra varca il monte Tobbio per a Voltaggio, ed ai molini di Voltaggio o di Vallebuona. Sul lato destro del Piotta sboccano le valli del Corsente, di Borri, di Majolo e la valle Oscura.

La valle del Corsente ha principio al monte Orditano, dirigesi da ostro a borea, piegando poi a maestro, finchè il rio che la bagna mette foce nel Piotta presso il santuario della Rocchetta di Tagliolo a 20 minuti ad ostro di Lerma. Questa

valle è dappertutto scoscesa, ripida ed impraticabile nella parte bassa, ma ha qualche sentiero sul dorso superiore, ove sono prati e gerbidi. Pochi cascinali ne adornano i fianchi, fra cui notiamo Iselle, ove sta un molino. Un altro molino vedesi pure sotto a Casaleggio, che è il villaggio principale. Parecchie vallicelle e rigagnoli di minor conto sboccano a destra ed a sinistra del Gorzente.

Questo distretto mandamentale, la cui superficie calcolasi a chilometri quadrati 105. 28, comprende una popolazione di 9549 abitanti, 1777 case e 1886 famiglie.

CASTELLETTO, *capoluogo di mandamento.* Trovasi alla destra dell'Orba, in distanza di chilometri 17. 30, a libeccio, da Novi.

Bagnano le terre di questo comune oltre l'Orba, l'Arbedosa, l'Ardara, il Rifreddo, la Merota ed il Gadino con altri piccoli rigagnoli. L'Arbedosa proviene dalle montagne del Pilone e del Brisco presso Mornese, forma una tortuosa valle ripartita in altre minori, dette di Valpetona, di Mazzarelli o del Pozzo, di Perosso, e mette foce nell'Orba a Prato-Arborato.

Vi si contano, oltre le parrocchie, due confraternite, e nove cappelle nei dintorni, sparse tra i cascinali di *s. Agata*, *Castelvero*, *Passaronda*, *Cazzuli*, *Crebigni*, *Martinenghi*, *Bozzolina* e *Gallaretta.*

Per riguardo al vario bestiame, in dicembre del 1845 contava 233 capi bovini, 61 cavalli, 20 pecore e 151 majali.

La popolazione di questo comune, che ottantadue anni fa era di soli 814 abitanti, sale ora a 2069, coll'aumento considerevolissimo di 1255 abitanti; le case ne sono 381, e le famiglie 410.

Castelletto d'Orba, passò definitivamente nel dominio di casa Savoja in virtù del trattato stipulato in Vienna il 5 gennajo del 1703.

CASTELNUOVO-CANAVESE. Questo castello, ora rovinato, sorgeva alla sinistra del Malosina, in distanza di circa miglia otto, a libeccio, da Ivrea.

Castelnuovo, già compreso nel contado di S. Martino, fu

tenuto successivamente in feudo insieme colla sua valle dai Sammartini marchesi di s. Germano in titolo comitale, dai Sammartini marchesi di Pont, dai Sammartini, residenti in Mazzè, dai Sammartini di Ozegna, dai Sammartini di Felletto, dai Sammartini consignori di Castellamonte e di Alice, dai Rolandi consignori di Campo e dai Rolandi Marchetti.

Ebbero i natali in Castelnuovo-Canavese:

Gillone Romualdo, letterato e poeta, del quale già si parlò *a pag.* 33 *del vol. XVII.*

Vinardo Giovanni Michele, giureconsulto e letterato, che fioriva nella seconda metà del secolo XVII. Scrisse un'operetta intitolata: *Memorie sul modo di prevenire la imminente carestia in Torino nell'anno* 1678; ed inoltre due *Consigli in materia d'annona.* Morì nel 1690.

Suardi Giovanni Carlo, sacerdote e professore di latinità intorno al 1690. Fu dotto filologo, e lasciò una preziosa scrittura, che porta per titolo: *L'arte di scrivere con proprietà di lingua. Lettera di un pedagogo.*

Derossi Michelangelo, valente dottore di leggi, sostenne da prima la carica di giudice nel tribunale di prima istanza, e poscia la carica di giudice a Pont. Da ultimo attese con molto successo all'avvocatura nella stessa città d'Ivrea, ove si acquistò fama di valente giurisperito.

Derossi Bernardo, fratello del precedente, teologo, professore di lingue orientali in Parma, autore di varie opere. Di questo celebratissimo personaggio che nacque nel 1742, e morì nel 1831, già si parlò stesamente all'articolo *Chiesanova,* ove il benemerito cav. e prof. G. Casalis ne diede una compiuta biografia. *Vedi Vol. V, pag.* 6 *e seguenti.*

CASTELNUOVO D'ASTI, *mandamento.* Sta nella provincia d'Asti.

Ha per confini: *a borea* il mandamento di Cocconato, *a levante* il torrente Triversa, *a ostro* i mandamenti di Montafia e di Villanuova d'Asti, e *a ponente* quelli di Riva, Chieri e Sciolze.

Di chilometri quadrati 83. 40 calcolasi la superficie territoriale di questo mandamento, il quale novera 10,456 abitanti, 1476 case e 2055 famiglie.

Componesi di otto comuni, compreso il capoluogo.

Castelnuovo d'Asti, *capoluogo di mandamento.* È posto ai confini della provincia, in distanza di chilometri 32. 05, a maestrale, da Asti. È anche capo di *circondario elettorale* che comprende 26 comuni con 404 elettori inscritti.

La popolazione del comune, che ottantadue anni fa non era che di 1954 abitanti, sale ora (1848) al novero di 3332.

Le case ne sono 451 e le famiglie 636.

Gli Imperiali Simiana, che tennero questo luogo in feudo con titolo marchionale, furono eziandio principi di Francavilla.

CASTELNUOVO DI ENTRAUNES; com. nel mand. di Guillaumes, nella prov. dioc. e div. di Nizza. Dipende dalla corte d'appello di questa città; intend. gen., trib. prov., ipot. di Nizza; insin. e posta di Guillaumes.

Sta sur un rialto, a maestrale di Nizza, da cui è distante venticinque ore di cammino; soltanto di un'ora è la sua lontananza dal capo di mandamento.

È cinto da altissimi monti che fiancheggiano la valle detta della *Barlata* o di *Barletta*, entro cui stanno altre undici villate, dipendenti da questo borgo, le quali appellansi: *Adrec*, *Campo di Marta*, *Chanabus*, *Cornet*, *Forniera*, *Gardiorla*, *Pallus*, *Bialle*, *S. Rocco*, *le Torri* o *Turres* e *Viralet*.

Seguendo la via che corre la valle della Barlata per l'*Adrec*, la *Pallus* e le *Torri*, giungesi al *Col di Pal*, la cui cima elevasi a metri 2,851, e di là si cala per la valletta di Demanios a S. Stefano-Tinea.

Le altre cime che fanno corona a questa valle, chiamansi la *Pinatella*, la *Testa del Pollo*, e il *Colle dell'Aspre*.

Nel comune contansi due parrocchie, una dedicata a s. Nicolò sta nel capoluogo, l'altra sotto il titolo di s. Giovanni Battista nel massaggio di Turres.

Ha il vantaggio di un monte granatico.

Castelnuovo fu già parte del comune di Entraunes, da cui venne, or son pochi anni, separato ed eretto in comune indipendente.

Era per l'addietro compreso nella diocesi di Glandeves.

La comunità ebbe la signoria del luogo.

La popolazione che nel 1774 n'era di 357 abitanti, ascende ora a soli 269. Le case ne sono 54 e le famiglie 56.

CASTELNUOVO DI MAGRA; questo luogo altre volte detto *Castelnuovo di Lunigiana*, sorge alla distanza di 10 chilometri, a levante, dalla Spezia.

Il territorio di questo comune la cui superficie computasi a 1560 ettari, viene nel suo lato occidentale bagnato dal torrente Isolone, che lo separa dai dominii Estensi, i quali lo cingono anche dal lato di tramontana.

Vi si contano 2789 abitanti, 497 case e 523 famiglie.

Questo luogo vide nascere Pietro Freccia valente statuario, il quale cessò di vivere il 22 luglio 1856 nel manicomio di Bonifacio in Firenze: nell'occasione della sua morte l'esimio scultore G. B. Cevasco ne dettava la seguente affettuosa necrologia: « Pietro Freccia da fanciullo mostrò grande inclinazione per la scultura, e fu dai parenti mandato a Carrara ad apprenderne i primi elementi; fatto più adulto trasferivasi in Firenze a perfezionarsi negli intrapresi studii sotto la scorta dell'illustre prof. Santarelli. Amantissimo dell'arte, studioso, laboriosissimo provvedea colle proprie fatiche al sostentamento di tre minori fratelli che aveva chiamati a Firenze a studiare la scultura, e ai quali faceva con affetto e da padre e da maestro; le sue sollecitudini furono coronate da buoni risultamenti; dacchè i tre fratelli che avea presi sotto la sua tutela prometteano di riuscire buoni artisti; e se il cannone austriaco non avesse spento a Curtatone il minore, e il Giovanni non avesse finito miseramente i suoi giorni precipitandosi dalla finestra allo annunzio che l'amatissimo suo maggior fratello aveva perduto l'uso della ragione, Firenze conterebbe due egregii artisti di più nella nobile schiera di cui va a giusto titolo superba. Resta superstite l'Ermenegildo a piangere sulla tomba dei poveri fratelli; ed a consolare i vecchi genitori immersi nella desolazione. Pietro Freccia lascia pure nell'affanno una tenera sposa, ed un piccolo figlio, ed in somme strettezze! Che, se Dio non li ajuti, dovran sentire più amaramente la perdita del loro caro! . . . Cosa che fa fremere ogni cuore generoso se si consideri che il Freccia fu martire del lavoro, e che vivea parchissimamente ».

» Compiuto il Freccia il suo tirocinio, esordiva con una magnifica statua rappresentante *Psiche*, la quale fece bella mostra di sè all'esposizione di Firenze ove ottenne le lodi dei più abili artisti, e successivamente a quella di Londra, essendo stata prescelta dalla Commissione istituita dal Granduca a designare i migliori oggetti d'arte da inviarsi alla medesima. Questa statua fu acquistata da un principe Boemo, ed ora figura fra i più belli ornamenti di una galleria di Praga. Una sì bell'opera acquistò fama all'autore, e non passò molto tempo che ei ne raccolse i frutti ottenendo commissioni dal principe Demidoff, dalla marchesa Teresa Pallavicini e da altri mecenati. E sarebbegli altresì stata affidata l'esecuzione di una delle 28 statue degli Uffizi se la grettezza di chi ordinava non avessegli imposto la condizione di rinunziare alla cittadinanza sarda, assumendo la toscana; al che sdegnosamente rifiutossi il Freccia ».

» Ma non andò molto che un'altra occasione forse più lusinghiera presentavasi al bravo Freccia. Lorenzo Bartolini, il luminare della moderna statuaria, a cui la Commissione genovese del Colombo affidava il principal gruppo, nel 1850 chiudeva gli occhi alla vita, e la Commissione dovendo provvedere a dargli un successore, incaricò chi scrive queste parole (il Cevasco) di proporre un artista atto a proseguir degnamente l'incominciato modello, nè egli credè ingannarsi proponendo un giovane artista che mostrava talenti assolutamente superiori, aprendogli in tal modo un avvenire degno di lui. E se egli siasi ingannato lo dice il magnifico e colossale modello che fu oggetto delle lodi dei migliori artisti, fra cui il celebre prof. Tenerani. È doloroso che il Freccia non abbia potuto dar mano all'esecuzione del suo insigne modello ».

» Il Freccia fu d'indole vivace, di fervido e bollente animo, franco, leale, amorevole, schietto. Alle doti della mente riuniva quelle del cuore, quelle doti che avvicinano l'uomo a Dio, e lo rendono accessibile ai più soavi sentimenti; egli fu infatti figlio, e sposo amorosissimo, padre affettuoso, buon fratello, ed ottimo amico. Tutti quelli che lo conobbero sapranno apprezzare la perdita immensa che fecero l'arte e la patria, e deporranno un fiore ed una lacrima sulla sua tomba».

CASTELNUOVO-SCRIVIA; *mandamento.* Trovasi nella provincia di Tortona.

Ha per confini: *a ponente* il mandamento di Borgo di Sale, *a tramontana* il Po collo Scrivia che lo scorre nella maggior lunghezza da ostro a borea, *a levante* il mandamento di Casei ed il torrente Curone, ed *a mezzodì* il mandamento di Tortona.

Questo distretto mandamentale, formato da tre comuni, ha una superficie di chilometri quadrati 52,46, e comprende 8,167 abitanti, 1189 case e 1698 famiglie.

Castelnuovo-Scrivia *(Neocastrum)*; *capoluogo di mandamento.* Sta nel contado di Tortona, alla destra del torrente onde piglia il nome, in distanza di chilometri 9,86, a borea, da quella città.

È anche capo di *circondario elettorale* che comprende 20 comuni con 428 elettori inscritti.

Addì 14 settembre del 1855 moriva in questo borgo il benemerito sacerdote D. Giuseppe Balduzzi, lasciando la cospicua somma di lire 350,000 da convertirsi in opere di pubblica beneficenza, vale a dire in uno spedale, un ricovero pei mendici ed un asilo d'infanzia a vantaggio della popolazione di Castelnuovo-Scrivia, Alzano e Molino dei Torti.

Gli abitanti di questo comune che nel 1774 erano soli 4538, ascendono ora al novero di 6729 con 887 case e 1380 famiglie.

Castelnuovo-Scrivia anticamente reggevasi a norma dei proprii statuti, che leggonsi in un vol. in fol. picc. di pag. 222-136 col seguente titolo: Statuto *Castrinovi-Scrippiae. Papiae apud Bartholum.*

Conservasi pure un altro volume in fol. picc. di pag. 12, intitolato: *Reformatio Consilii ad regimen Oppidi Castrinovi-Scrippiae, una cum ordinibus observandis in dicto regimine; editis de anno* 1588. *Derthonae apud haeredes Bartholomaei Bullae* 1609.

Gli statuti furono fatti e riformati *addendo et diminuendo*, ed approvati dal marchese d'Este duca di Modena ai 15 dicembre del 1450. Sono essi divisi in tre libri;

Il 1.° contiene capi 41 sulle materie di pubblica amministrazione;

Il 2.° capi 821 dei delitti e di varie altre materie;

Il 3.° capi 162 di diritto civile.

Si aggiungono alcuni decreti ed editti del duca di Modena, del Senato di Milano e del re di Spagna sui pubblici Ufficiali e sulla riforma del Consiglio comunale degli anni 1466, 1573, 1588.

Castelnuovo-Scrivia fu marchesato dei principi Centurioni De Marini di Genova, marchesi di Morzasco.

Nativi di Castelnuovo-Scrivia sono:

Il beato Stefano dell'illustre famiglia dei Bandelli, già rammentato dal Casalis a pag. 212 del vol. IV. Di questo servo di Dio, sacerdote professo dell'ordine dei predicatori, che la S. Congregazione de' Riti con decreto 16 febbrajo 1856, confermato dal Sommo Pontefice il 21 dello stesso mese, dichiarava *constare del culto pubblico ecclesiastico da tempo immemorabile prestatogli nella città di Saluzzo,* daremo alcuni cenni tratti dagli atti stessi della causa di sua canonizzazione. « Il beato Stefano nacque l'anno 1369. Le calamità e le devastazioni delle guerre dispersero i monumenti i quali ci avrebbero somministrato la storia esatta delle sue gesta; tuttavia quelli che ancora rimangono, e la tradizione costantissima esaltano non meno la sua dottrina che la sua santità. Dopo avere studiato i sacri canoni, ed in essi laureato dottore, per vivere lontano dal mondo entrò nella congregazione degli Umiliati. Ma trovando quella Congregazione molto rilassata, passò all'inclito ordine dei PP. Predicatori di s. Domenico. Quivi datosi allo studio della teologia e della filosofia, in cui parimente fu creato dottore, venne da' suoi superiori nel 1427 mandato ad insegnare la metafisica e la fisica *(parva naturalia)* nell'università di Pavia. Insieme colla scienza che aveva vastissima, congiungeva l'eloquenza e le grazie del dire; imperocchè vediamo in tutte le memorie, che ci restano, essere sempre stato circondato da straordinaria folla di popolo ogniqualvolta (ed era sovente) montava in pulpito.

» E siccome prima di predicare soleva con lunghe preghiere implorare le celesti benedizioni del Signore, così tali commozioni negli uditori avvenivano, e tanto padroneggiava i cuori, che anche i più indurati peccatori riducevansi in gran numero a penitenza, ed era perciò comunemente chiamato *nuovo Paolo* apostolo.

» Nè meraviglia che del nemico infernale riportasse tante prede e spoglie colui, il quale ciò che insegnava in parole, dimostrava coll'esempio, e la cui vita era insigne per santità, per mortificazione austerissima, per carità e zelo accesissimo e per assidua orazione, ed in conferma delle cui parole non mancavano miracoli. Tra queste fatiche, e questi esempi di sublime perfezione, pervenne fino all'età di 81 anno, in cui pieno di meriti, e in fama grandissima di santità, passò a miglior vita nel 1450, nel convento del suo Ordine nella città di Saluzzo.

» Deposto in magnifico sepolcro nella cappella di s. Catterina della chiesa dei PP. Domenicani intitolata a s. Giovanni Battista, venne da Dio con nuovi miracoli onorato; i quali accrebbero verso di lui la divozione del popolo, e fecero il suo sepolcro di tavolette votive adorno. Ma ciò che al Servo del Signore strinse maggiormente tutta la città nel 1487, fu l'insigne prodigio per cui, mentre Carlo I duca di Savoja, cingeva d'assedio strettissimo la città di Saluzzo con trenta mila uomini, per impedire l'imminente eccidio della città, comparve in aria insieme colla SS. Vergine, veduto tanto dai cittadini, quanto dai nemici, quelli proteggendo e questi con piglio minaccioso in tal modo spaventando, che dovettero darsi alla fuga. Del quale felicissimo avvenimento venne conservata non peritura memoria, sia per voto pubblico fatto quell'anno medesimo dai cittadini, di digiunare negli ultimi tre giorni del carnevale, e nell'ultimo giorno di fare una solenne processione in memoria del beneficio ricevuto; sia per un'antica pittura che vedevasi sopra la porta della cittadella, sia per un quadro sull'altare, in cui è dipinta al vivo la liberazione della città, sia finalmente per gli ornati più recenti dell'altare stesso, che dai due lati riferendo la liberazione di Betulia da Oloferne, e degli ebrei dalle frodi di Amanno, tramandarono ai posteri i miracoli con non interrotta tradizione.

« Le prove della costante e non mai interrotta divozione dei saluzzesi verso quel loro protettore, eccitata ed aumentata dai miracoli che i divoti attestarono in vari tempi, operati da Dio all'invocazione del *Beato*, sussistono sempre, ed in ispecie la solenne processione votiva, che nè per cangiar

di Sovrani, nè per tumulto di guerre, nè per tutte le altre vicissitudini della città, non potè mai essere interrotta fino al 1848, nel qual anno sebbene siasi infranto il voto, il culto tuttavia è rimasto; imperocchè rimasero tutti gli altri monumenti indicati, rimasero sotto l'altare le reliquie, a cui anzi fu aggiunto nuovo onore per la ricognizione fatta dal vescovo il 15 di dicembre 1854 ».

Bovero Baldassarre, autore dei seguenti scritti poetici:

Avvisi nuovi del grande imperatore dell'Etiopia, detto da noi Pretegianni, signore di settanta e doi regni. In Milano, per Gratiadio Ferrioli, 1579, in 8.° I versi rimano a due a due, camminando a capo ad ogni quattro.

La compita donazione, nella quale con brevità si dichiara compitamente del donare e del prestare per beneficio e per guida delli ciechi e ignoranti . . . In Milano per Gio. Stephano Oriens, 1596 in 8.° Il metro di quest'opera è quello della *Cabbola*, per cui i versi di undici sillabe rimano a due a due.

Guadagno del prodigo donatore, sentenzioso ed utile più che bello, raccolto per Baldassarre Boverio. In Milano per Pandolfo Malatesta, 1606, in 12.

Bussolo Aurelio, primario professore di medicina pratica in Pavia. Di lui si hanno le seguenti opere:

Praelectiones practicae de recto praesidiorum usu in febribus putridis, in quo descriptus est tractatus perfectus de hirundinibus, et de modo consultandi in febribus putridis. Papiae 1627.

De purgatione liber. Ticini 1627.

Commentarii, et praelectiones practicae utiles, ac diu desideratae in XX caput de phlebotomia Avicennae, in quibus et praxis methodica cum auxiliis legitur, et multae et arduae quaestiones medicis utilissimae proponuntur, ac discutiuntur, difficilesque loci illustrantur. Papiae 1631, *in* 4.

Grassi Colomba, che nacque nella prima metà del secolo XVI. Indossato l'abito religioso nel monastero di s. Maria Maddalena in Alessandria, dimostrossi mai sempre esemplare nell'esatta osservanza della sua regola. Alle virtù dell'animo accoppiava una rara maestria nel canto, accompagnata da una bellissima voce, tanto che suor Colomba, insieme con un'altra religiosa sua compagna, formava pe' suoi musicali concerti la meraviglia di quella città. Lo stesso Duca di Modena, reca-

tosi nel 1557 in Alessandria, volle udirne il canto, locchè seguì con molta sua soddisfazione.

CAVAGLIÀ; *mandamento*. Sta nella provincia di Biella. Questo mandamento, composto di quattro comuni, ha un'estensione territoriale di chilom. quadr. 44,08, e novera 5979 abitanti, 1093 case e 1366 famiglie.

Cavaglià; *capoluogo di mandamento*. Sorge alla distanza di chilometri 19,71 da Biella. La popolazione del comune sale a 2574 abitanti con 517 case e 589 famiglie.

Vi venne con decreto 21 dicembre scorso anno 1856 autorizzata l'erezione di un asilo infantile per ambo i sessi, promossa dal municipio locale, dall'Opera pia Vercellone, e dalla congregazione parrocchiale di questo luogo, la cui amministrazione è demandata ad un consiglio di direzione, composto del sindaco, di due consiglieri delegati, del parroco, dei due membri più anziani della congregazione di carità, e del provveditore locale agli studi.

CAVAGLIA; villaggio che siede alla metà di un monte, in distanza di circa due miglia, a scirocco, da Varallo. Ha una popolazione di circa 200 abitanti che compongono 42 famiglie. Oltre un piccolo oratorio, dedicato a s. Anna, evvi una chiesa parrocchiale sotto il patrocinio di s. Quirico.

Questo villaggio era per l'addietro dipendente dalla parrocchia di Quarona, dalla quale venne smembrato nel 1834, ed eretto in parrocchia da sè. Nel suo territorio tutto rivolto a mezzogiorno, e solcato da vallette interrotte tratto tratto da qualche poggio, raccolgonsi cereali, frutta e fieno, ed in qualche abbondanza noci e castagne.

Cavaglia fa parte del comune di Rocca.

CAVAGLIANO. Questa terra fu tenuta in feudo con titolo comitale dagli Adami, famiglia cui appartenne il conte Gioachino dottore collegiato della facoltà legale, di molta dottrina e di merito distinto. Fu prefetto nel collegio delle provincie, e coprì poscia a grado a grado le più alte cariche dello Stato. Fu primieramente sostituito avvocato fiscale generale al Senato di Savoja il 22 di giugno 1766, e poco dappoi nominato

ivi Senatore: fu consigliere e controllore delle R. Finanze l'11 novembre del 1785, ed ebbe cinque anni dopo titolo e grado di primo presidente: elevato alla carica di primo presidente della R. Camera dei conti il 12 novembre del 1791, passò a quella di primo presidente del Senato di Piemonte il 22 d'aprile del 1796; e nel successivo anno 1797 venne creato ministro di Stato. Durante la dominazione francese fra noi fu capo del Liceo. Restituito il Piemonte ai legittimi suoi Signori, i Reali di Savoja, fu il conte Adami richiamato al suo posto di primo presidente nel Senato di Torino con R. Patenti del 14 maggio 1814, e con altro del 29 luglio dello stesso anno fu nominato reggente del Magistrato della Riforma. Ebbe l'Adami nelle sue eminenti cariche varie particolari e delicate incumbenze dai nostri Sovrani, ragguardanti non solo l'amministrazione della giustizia, ma altresì il servizio della Corona, e dimostrò mai sempre una singolare solerzia ed avvedutezza nel maneggio degli affari, ed una ben lodevole fermezza in quelli di giustizia. Morì il 25 di marzo del 1815.

Di questo illustre personaggio disse le lodi il 3 del successivo maggio il ch. prof. Boucheron in una elegantissima orazione, che fu poscia pubblicata colle stampe di Domenico Pane.

CAVALLERLEONE; sta a metri 298 sopra il livello del mare, alla distanza di un'ora di cammino, a borea, dal suo capoluogo di mandamento.

Questo comune che nel 1774 noverava soli 1242 abitanti, ne conta ora 1318 con 114 case e 362 famiglie. Nel territorio contansi giornate 284. 15 di boschi.

Il luogo di Cavallerleone diede i natali a Francesco Triveri, il quale fu nominato professore di eloquenza italiana l'anno 1763 in surrogazione del Bartoli. Ei pubblicò in Torino nel 1750 i primi sei canti di un poema in ottava rima, intitolato: *La Redenzione*, preceduto da un ragionamento sulla poesia. Il prof. Bartoli in una sua lettera degli 11 di settembre del 1756 diretta all'abate Giuseppe Gennari di Padova, facendo onorevole cenno di questa opera del Triveri così scriveva: *È uscito a questi giorni in Torino il poema* della Redenzione. *Sei canti se ne avevano già da sei anni. Ora in ventiquattro*

è tutto compito. Sto leggendolo e ci trovo dei bellissimi pezzi. Così, osserva molto a proposito il prof. cav. Vallauri, con esempio poco imitato ai nostri giorni, pronunziava il Bartoli un favorevole giudizio di un suo collega: giudizio, continua il Vallauri, che io credo dettato più dalla stima e dall'amore che egli portava al Triveri, che non dal valore del poema. Imperciocchè esso è lodevole pei religiosi concetti e per l'erudizione biblica di cui ha fatto mostra l'autore, anzichè per invenzione, per orditura, e per varietà e vivezza d'immagini.

CAVALLERMAGGIORE; *mandamento.* Sta nella provincia di Saluzzo.

Quattro comuni formano questo mandamento, il quale ha una superficie territoriale di chilometri quadrati 120, 70, e comprende una popolazione di 11,303 abitanti con 1219 case e 2464 famiglie.

Cavallermaggiore; *capoluogo di mandamento.* È posto a 313 metri sul livello del mare.

È stazione della *ferrovia da Torino a Cuneo;* dista chilometri 45 da Torino, 43 da Cuneo e 28 da Saluzzo passando per Savigliano. A Cavallermaggiore diramasi verso levante un tronco di ferrovia che fa capo a Bra. *Vedi* la nota *a pag. 47 del vol. XXVIII.*

Gli abitanti del comune che ottantadue anni fa erano soltanto 4520, sommano ora a 5310; le case ne sono 511, e e le famiglie 2464.

Negli archivi della R. Camera dei conti conservasi un manoscritto, intitolato: *Statuti della Comunità et huomini di Cavaller-maggiore, estratti dal libro de' Statuti del medemo, che si ritrovano nel Catasto di essa Comunità . . . . . da rimettersi al molto illustre signor Delegato Lelio Cauda per S. A. S.*

Gli statuti raccolti e manoscritti sotto questo titolo sono in soli 34 capi; ma pare che siano soltanto una parte di quelli del comune suddetto, giacchè nell'ultimo di essi si cita una rubrica, che non si trova fra essi.

Sono seguiti da una dichiarazione che attesta esserne stata fatta l'estrazione dal libro degli statuti, per opera del notajo ducale ed archivista della Comunità, in data 26 giugno del 1633.

I privilegi concessi o confermati a favore di questa Comunità sotto le date 8 febbrajo 1375, 1529 e 1589, trovansi negli archivi di Corte.

Di Cavallermaggiore sono:

Bellosto Nicola, autore del *Panegyris in S. S. Benedictum ab. monacorum occidentalium patriarcham celeberrimum*, che venne stampato in Napoli, presso Francesco di Tommaso nel 1645.

Ardissone Pietro, dottore di leggi, nato nel 1650, morto nel 1712; scrisse un libro intitolato: *De Nuptiis*, in buon latino, lingua a lui prediletta, che aveva sin dai primi suoi anni studiata sui classici; scrisse pure, oltre ad alcune *Epistole italiane* su varie materie, un libro di epigrammi latini, spartito in due serie col titolo: *Epigrammata Petri Ardissoni cum fugitivis libellis ejusdem*, 1683.

CAVALETTA (LA), colle che sorge a maestrale di Nizza; per esso dalla valle di s. Stefano tragittasi nella valle del Four (prov. di Barcellonette).

CAVOUR o CAVORRE; *mandamento*. È compreso nella provincia di Pinerolo.

Ha per limiti: *a levante* il territorio di Villafranca, *ad ostro* quello di Barge, *a ponente* il mandamento di Luserna e *a borea* il Chisone colle terre di Bricherasio.

Di chilometri quadr. 78,30 calcolasi la superficie territoriale di questo mandamento, che novera 11,567 abitanti, 1,404 case, e 2,206 famiglie.

I comuni, ond'è composto, sono quattro, compreso il capoluogo.

Cavour; *capoluogo di mandamento*. È situato alla distanza di chilometri 12, 33 da Pinerolo.

È anche capo di *circondario elettorale*, che comprende 7 comuni con 430 elettori inscritti.

La popolazione del comune che ottantadue anni fa non era che di 5613 abitanti, sale ora a 6911 con 800 case, e 1263 famiglie.

Cavour nei tempi andati godeva anche del privilegio di reggersi a norma de' propri Statuti. Dalla decisione 10 marzo 1642, referente Faussone, nella causa Berra, risulta, che era

ancora in quel tempo in verde osservanza il capo di questi suoi Statuti sul lucro dotale.

È nativo di questo inclito borgo Ajmo Emilio Ugonino, insigne giureconsulto, il quale nella prima metà del secolo XVII venne con plauso aggregato al collegio della facoltà legale nella Università di Torino, ove fiorì pel periodo di circa trent'anni. Si acquistò bella fama principalmente per la sua profondità nelle materie ragguardanti al diritto canonico.

CECIMA; in questo comune, il cui territorio è per la maggior parte montuoso, si contano 634 abitanti, i quali nel 1774 sommavano soltanto a 528: le case ne sono 129 e le famiglie 129.

Il luogo di Cecima, altre volte *città*, fin dal 1419 reggevasi a norma dei proprii Statuti, i quali furono stampati nel 1604. Conservasene un esemplare negli archivii di Corte.

CELLIO; è situato in un'amena valletta, cinta da ridenti poggi e colli, tutti popolati di piante.

Oltre ad alcune parrocchie, di cui si dirà in appresso, compongono il comune parecchie villate, che tutte dipendono dalla parrocchiale di Cellio. Eccone il nome colla loro distanza dal capoluogo: Agua, *minuti* 30; Alle Moglie, 70; Baltigora e Molini, 30; Bosco, 20; Casaccia, 45; Cosco e Resigotto, 15; Crabia superiore, 90; Culagna e Boggia, 60; Lera, 60; Mascherana, 15; Saigri, 60; Sella di Camo, 60; Tairano, 45; Valle della Maddalena, 30; Valmonfredo, 60; Vignale, 45.

La parrocchiale di Cellio sorge sur un'eminenza con davanti una piazza piuttosto grande, donde lo sguardo si stende su vaghe e dilettevoli vedute: ha una sola navata con sei cappelle, in una delle quali, la prima a destra, conservasi il corpo di s. Cirillo martire, statovi trasportato da Roma l'anno 1680. Adornano questa chiesa diversi stucchi, e vari pregevoli affreschi, opere questi ultimi del Peracini e del Rocca.

In un sito di questo territorio detto le *Cassinelle* sta una cava di granito, da cui traggonsene grossi pezzi, ed alcuni di grana così fina che servono benissimo a formar rote per affilare stromenti da taglio.

Due opere pie la *Carità S. Spirito* dell'annua rendita di lire 200, e la *Carità dei poveri*, fruttante annue lire 76, servono, la prima a fare una distribuzione di pane a tutte le famiglie indistintamente, la seconda a dare un qualche soccorso agli infermi poveri.

Degli abitanti di questo comune, parte si conducono in Piemonte e nella Lombardia ad esercitarvi il mestiere di falegname, e parte rimangono a casa, occupati od a tessere la tela, od ai lavori della campagna.

Cellio diede la culla ai seguenti degni di memoria;

Pennotto Gabriele, che nacque nel 1574 nella frazione di Tairano. Questo illustre valsesiano, fatti i suoi primi studi in Novara, vestì l'abito dei canonici regolari in Biella, e fe' la sua professione in Vercelli; si condusse quindi in Padova, ove terminò il corso de' suoi studi, e vi venne a suo tempo nominato amministratore di quella canonica. Creato lettore di teologia, la insegnò successivamente in Cremona, Pavia e Padova con tanta sua lode, che gli venne conferita la qualità di abate votante. Fu anche il Pennato valente oratore, e si acquistò bella fama in Novara, Spoleti, Fermo, Perugia e in molte altre città d'Italia, che lo ebbero a banditore delle massime evangeliche. Illustrò il proprio instituto, ne fe' l'apologia, ciò che gli valse l'alta carica, a cui fu innalzato, di procuratore generale dell'Ordine presso la Curia Romana. Fu il primo abate nel convento delle Grazie in Novara, ove cessò di vivere il 28 marzo del 1639.

Del Pennotto, autore di varie opere, tutte citate dal Cotta, così parla Guglielmo Tuissio: *Inter eos vere auctores, qui in ea quaestione diligenter ac laudabiliter sunt versati, duo maxime commendantur. Primus est* Gabriel Pennottus *Novariensis ex ord. can. Reg. S. August. vir clarissimus et major mea praedicatione, qui in aureo illo humanae libertatis propugnaculo tantas exprimit tum ingenii, tum sapientiae atque eruditionis absolutissimae divitias, nemo ut erectum ab eo adversus omnes libertatis hostes inexpugnabilem munitionem inficiari jure possit* (De scientia media pag. 4).

Giuliano Giovanni Agostino, canonico regolare Lateranense, il quale pubblicò un'opera col titolo; *Opus sex dierum per conclusiones dispositum, quod publice disputandum proponit Dom. Joan. Augustinus Julianus canon. Reg.* Cremona 1600. In questo scritto

dedicato al vescovo Bescapè, si discorre teologicamente sopra il primo capo della Genesi.

Giuliano Carlo Antonio, il quale scrisse alcuni componimenti poetici, inseriti nell'*Heraclio*, pubblicato dal conte Florio Torniello nel 1658.

Giuliano Giovanni Francesco, oratore, teologo, dottore di ambe leggi e canonico di s. Giulio d'Orta, indi paroco di Galliate. Nel tempo del suo pastoral ministero che durò per ben venti anni, fece a proprie spese erigere nella sua patria un pubblico oratorio, sotto l'invocazione dei ss. Giulio ed Antonio, corredandolo ad un tempo di tutto il necessario per le sacre funzioni. Fu dedito mai sempre ai gravi ed ameni studi, che gli procacciarono la stima di quanti il conobbero, e particolarmente dei vescovi Odescalchi e Maraviglia che lo avevano in grandissima considerazione. Morì nel 1672 lasciando parecchi scritti, fra cui alcune poesie, che si conservano, al dire del Cotta, nella biblioteca Ambrosiana di Milano.

Il casale detto il *Bosco*, frazione di Cellio, si onora della famiglia Peracini, nella quale la pittura ebbe sempre per lo spazio di quattro generazioni felici cultori, fra cui distinguonsi:

Lorenzo, nato nel 1710, e morto nel 1790, il quale fu valentissimo nei lavori di prospettiva, e non senza qualche merito nelle opere di scultura in legno e di plastica.

Giovanni Battista, figliuolo del precedente, il quale fu seguace e collaboratore del padre in diversi affreschi, e morì nel 1789.

Defendente, che nato nel 1762, tenne la via del suo genitore Giovanni Battista anzidetto, e cessò di vivere nel 1825 dopo di avere insegnata la pittura al suo figlio, il vivente

Peracini Lorenzo, il quale non degenere dal padre nel culto delle arti belle, progredisce tuttavia nello studio della pittura, adoperandosi con amore e con sempre crescente alacrità di mantener viva ed accrescere la gloria de' suoi maggiori.

Innumerevoli sono i dipinti tanto a fresco che ad olio, che veggonsi nella Valsesia, nel Biellese, nell'Ossola, nel Novarese, ed in varie altre parti del Piemonte, tutti usciti dal pennello degli anzidetti Peracini.

Scaramiglia Giovanni, nato in *Viganale*, altra frazione di Cellio, fu anch'egli pittore, e seguiva felicemente le tracce dei Peracini, quando fu rapito da morte immatura nel 1796.

Cenni particolari intorno ad alcuni luoghi provvisti di parrocchia, compresi nel distretto comunale di Cellio.

Arva. Di questo luogo si è già fatto parola nel volume XXVII, pag. 328.

Carrega; siede sul pendìo di un colle, a scirocco di Varallo, da cui è discosto circa sei miglia.

Vi veniva nel 1825 eretta una parrocchia intitolata a s. Matteo, la quale estende anche la sua giurisdizione sul vicino casale di *Trompa*.

Gli abitanti che ascendono al novero di circa 280, sono dediti ai lavori della campagna, ed alcuni anche alla tessitura della tela.

Nativo di Carrega è Rastelli Giovanni Antonio, che imparò la pittura sotto gli insegnamenti del valente Lorenzo Peracini I, il quale soleva proclamarlo il migliore de' suoi allievi. Diverse opere del Rastelli confermano il lusinghiero giudizio del suo maestro.

Sono pur degni di essere nominati i Velatta Pietro e Giovanni, padre e figlio, pittori di qualche merito, nati nel casale di Trompa.

Merlera; sorge quasi alla sommità di un monte, in distanza di circa sette miglia, a scirocco, da Varallo.

Questa terra veniva eretta in parrocchia nel 1809, la quale comprende nel suo distretto tre altri casali, denominati *Calderara*, *Orello* ed *Orgianino;* stanno essi ad una breve distanza dal capoluogo. Nel casale di Orgianino evvi una cappella dedicata a s. Quirico.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Bernardo, ha un portico davanti statovi costrutto nel 1830, il quale è sorretto da due colonne di granito tratto da una cava poco distante.

Alcune pendici, tramezzate da piccole valli, con qualche breve tratto di pianura, costituiscono il territorio di questa parrocchia, il quale può dirsi uno dei più elevati dei dintorni.

Parte di questi terrazzani, che sommano a 180, recasi in Piemonte e nella Lombardia ad esercitarvi il mestiere di lat-

tajo, e parte attende in patria all'agricoltura ed alla pastorizia, ed alla tessitura della tela.

Anche Merlera vanta un pittore di qualche fama nella persona di Franceschini Antonio, il quale fiorì in Verona nella prima metà del secolo XVII.

Rastiglione; sta nel confine della Valsesia colla riviera di Orta, a scirocco di Varallo, da cui è distante circa nove miglia.

Questa parrocchia, il cui titolare è s. Michele, comprende le villate di *Bertagnina*, *Campiano*, *Cremosina* e *Strona*: nella seconda e terza stanno due cappelle, dedicate una a s. Giuseppe e l'altra a s. Bernardo.

La chiesa parrocchiale di una sola navata, è abbellita da alcuni dipinti di Defendente e Lorenzo padre e figlio Peracini. In una cappella di questa chiesa sta esposto alla venerazione dei fedeli il corpo di s. Teodoro martire, statovi trasportato dal cimitero di s. Callisto in Roma nell'anno 1685: se ne celebra solennemente la festa il 9 novembre.

Oltre la parrocchiale, a breve distanza vi ha un'altra chiesa sotto il patrocinio di s. Rocco, nella quale ammirasi un bel lavoro d'intaglio in legno, racchiudente la statua della Vergine con Gesù morto in grembo.

Tenui ne sono le produzioni del suolo pressochè tutto montuoso, sulle quali, non sappiamo il perchè, il capitolo di Gozzano godeva un diritto di decima. Questo diritto, che per le vicende dei tempi andò in disuso, fu verso il 1820 richiamato in vigore e stabilito in un'annua somma, che pagasi dai terrazzani di questo e di altri luoghi circonvicini.

La parrocchia di Rastiglione comprende circa 380 individui, alcuni dei quali si conducono in Lombardia ad esercitarvi i mestieri di sellajo, lattajo e di falegname, e gli altri in un colle donne rimangono in patria ad attendere ai lavori campestri ed a maneggiare la spola.

Valpiana; sta alla distanza di circa otto miglia, a scirocco, da Varallo. Di questa parrocchia si è già fatto parola nel *Vol. XXIII, pag.* 692.

CENTA; fiume che scorre nella provincia di Albenga; esso è formato da varii torrentelli, fra cui il Lerone, l'Aroscia, il

Panavera ed il Neva. Questo fiume è uno fra i pochi della Liguria che non asciughino negli ardori della state. Spaventevole è il volume delle acque, che nelle piene esso porta al mare, passando sotto il ponte, forse troppo stretto, di Albenga. Altre volte il Centa passava ad un quarto di miglio a levante di Albenga sotto il così detto *Ponte lungo*, che giace a fianco della strada di Genova: esso è lungo 147 metri, largo 3 1|2, lo compongono dieci archi larghi 9 metri ciascuno e distanti fra loro metri 4 1|2. È fabbricato con cemento fasciato di pietre quadre larghe un metro. Non si alza più di metri 3 1|2 dal suolo: il resto è sotterra. La breccia di cui è formato in parte quel ponte, scavasi tuttora dai monti vicini *(vedi vol. I, pag. 141)*. La fiumana che sotto passavagli, abbandonò l'antico suo letto per correre ad occidente della città.

Ingrossando corrode i campi; ma i suoi allagamenti, ove non sono accompagnati da corrosioni, lasciano un limo fecondatore. Con questa massima è governato il recente arginamento. Il suo bacino è di 506 chilometri quadrati; ma in tempo d'inondazioni strascina ordinariamente 27,342,000 metri cubi d'acqua al giorno. Il suo letto è nel piano da 300 a 500 metri. Nei luoghi rinserrati ha da 6 a 7 metri d'altezza su 120 di larghezza. Malgrado la larghezza attuale dell'alveo avviene tuttavia, che nelle piene quella bella pianura resti intieramente coperta dalle acque. La pendenza del fiume è presso le sorgenti assai ripida, ma si riduce in seguito da 8 a 9 metri su 200. Nell'entrare che fa sul piano, piglia una pendenza di 68 millimetri per metro; e a cagione appunto di questo debole pendìo delle acque nelle pianure d'Albenga, succedono spesso traboccamenti, che oltre ai danni che arrecano, viziano l'aria, per cui fin da tempi antichi correva il proverbio: *Se Albingana piana fosse sana, si dimanderebbe Diana;* ed agli abitatori di quella vallea sparuti e tristi per causa delle febbri intermittenti che desolavano quelle terre, si diceva: *Hai faccia di Albenga.* A tramandare maligne esalazioni colle acque stagnanti ed inondanti, concorreva la macerazione della canapa. Ora per altro se tanti fisici malori cessarono in parte, vuolsi saperne grado alle saggie e provvide cure del conte Ignazio Somis di Chiavrie, il quale durante

il tempo in cui cuopriva la carica di vice-intendente di Albenga, adoperossi indefessamente a porvi un efficace rimedio.

A tal fine ei fece apporre buoni argini al fiume, lo ridusse al suo letto, contenendolo nei limiti, rialzò il suolo, aperse nuove strade, confinò in un luogo innocente la macerazione della canapa, dissecò le paludi presso il mare, piantò migliaja di alberi, e fece molte altre opere di pubblica utilità; tanto che in oggi la valle di Albenga, cangiato aspetto, offre la più spaziosa pianura della Liguria, ove il gaja melogranato forma le siepi, le viti pendono dagli olmi, i prati sono smaltati di gigli e di viole, adorni di pioppi e di salici, con orti pieni di civaje e di erbaggi, e fichi e gelsi, e canape altissime crescono rigogliosamente col grano, che rende all'agricoltore da dodici a sedici volte la semente. Soltanto in alcune parti, come sopra Villanova, presenta essa qualche landa selvaggia, spesso invasa dal letto del fiume; ciò che per altro non impedisce che gli oleandri vi formino macchie, e la ghiaja sia sparsa di timo, di spigo e di altre piante aromatiche. Così ora la prosperevole valle di Albenga basta a se stessa, ed i suoi abitanti ritraggono, dai ricchi loro terreni in pianura, quanto serve a render loro la vita agiata e tranquilla.

CENTALLO, *mandamento*. Sta nella provincia di Cuneo.

Il comune di Centallo colle sue terre forma un mandamento da sè, il quale ha per limiti: *a tramontana* i mandamenti di Villafalletto e di Fossano, *a levante* lo Stura (meridionale), *a mezzodì* le terre di Cuneo, ed *a ponente* quelle di Busca.

Ha un'estensione superficiale di chilometri quadrati 52,07.

Centallo, *capoluogo di mandamento*. Giace in distanza di circa chilometri 12, a tramontana, da Cuneo.

È posto all'elevatezza di metri 429 sopra il livello del mare, ai gradi 44° 30' 20'' di latitudine e 5° 15' 10'' di longitudine.

È stazione della *via ferrata* da Torino a Cuneo: dista esso chilometri 76 da Torino e 12 da Cuneo. *Vedi la* nota *a pagina* 47 *del Vol. XXVIII.*

Il comune novera 4964 abitanti, 437 case, 1026 famiglie. La popolazione nel 1774 n'era di 4267 abitanti.

Anticamente Centallo governavasi a norma dei propri statuti, i quali furono stampati in un volume in quarto piccolo di pag. XII-212, il quale porta in fronte le seguenti parole: *In hoc volumine describuntur capitula et statuta incliti oppidi* Centalli, *edita ad utilitatem reipublicae dicti loci Centalli. Taurini, apud Aloysium Pizzamilium* 1605.

Questi statuti furono *edita, correcta et emendata de volumine statutorum antiquorum* nel 1427; altri statuti vi furono aggiunti nel 1485; ed alcuni statuti politici furono riformati per ordinato della Comunità in data 16 novembre 1515, con approvazione dei signori del luogo.

Si trovano nello stesso volume molti atti di convenzione e di concessione di privilegi che ebbero luogo tra il 1532 ed il 1605, e principalmente la tariffa delle scritture giudiziarie, del 1571; la *convenzione* tra la comunità ed il marchese di Centallo, in data 5 e 18 giugno 1604; la *concessione* della seconda cognizione fatta da Carlo Emanuele alla Comunità nello stesso mese ed anno; un *memoriale* a capi colle risposte di S. A. S. in data 28 ottobre del 1589, nel quale avvi l'approvazione degli antichi statuti e di tutte le franchigie ed immunità, libertà della caccia e pescagione, e dell'uso delle armi, siccome erano in osservanza, e l'obbligo agli ecclesiastici ed altri privilegiati di concorrere ai carichi militari.

Havvene negli archivii della Camera dei conti un esemplare, cui mancano le pagine 152 a 180, alle quali però sono sostituite 44 altre pagine di altra edizione, ma riguardanti la stessa materia.

CERANO; questo comune, la cui superficie territoriale calcolasi a pertiche 48,234. 5, novera 4480 abitanti, 198 case e 935 famiglie. Nel 1774 gli abitanti sommavano soltanto a 3279.

Il Municipio di Cerano nell'intendimento di arricchire il borgo di un'opera grandiosa che attestasse il sommo suo amore per le arti belle, affidava ai fratelli Carrera da Legnano (Milanese) la costruzione di un organo nuovo per quella chiesa parrocchiale.

Compiuta l'opera dagli anzidetti organari, Eugenio Maroni-Biroldi da Varese, distinto fabbricatore di organi, e celebre suonatore, invitato dall'amministrazione comunale di Cerano

a collaudarla, ei ne dava il dì ultimo di marzo del 1854 il seguente assennato giudizio;

« Presa cognizione e riscontratine i dettagli coll'opera compiuta, trovai avere gli artefici adempito fedelmente ed abilmente a tutte le condizioni. Per amore del vero, quindi, e per omaggio al merito, dichiaro che l'organo è non solo degno di collaudo in ogni sua parte, ma ammirabile per qualità speciali. Il meccanismo semplicissimo, relativamente alla grandiosa mole dell'organo, offre il sorprendente e troppo raro risultato di un giuoco di tastiera e di pedaliera agilissimo e pronto, quale appena potrebbe offrirlo un organo di piccola dimensione. La distribuzione del vento è saggia, indovinata vorrei dire; nell'esperimentare l'organo, io potei abbandonarmi ai passaggi i più violenti ed incomposti senza la minima alterazione dell'uguaglianza e dell'armonia. La facciata lavorata egregiamente è tutta di lastre fuse, come lo sono tutte le canne di stagno interne, meno forse le piccolissime: con questo mezzo si ha la garanzia di non avere a deplorare col tempo l'incurvamento e le altre avarie disgustose e fatali, troppo comuni nelle facciate fabbricate con lastre cilindrate. Il ripieno ricco di raddoppiamenti oltre misura offre un insieme grandioso ed omogeneo. Gli istromenti poi che sono forse il campo. nel quale i signori Carrera spiegano la loro incontrastabile superiorità, sono di una perfezione ammirabile, tanto dal lato dell'imitazione, che da quello dell'uguaglianza dei suoni e dell'intonazione. Le viole numerose, eleganti, spontanee, il clarinetto naturalissimo, il corno inglese, il fagotto di concerto, tutti gli istrumenti, ripeto, portano l'impronto della mano maestra, sicura, che ne fu l'autrice. L'organo secondo poi, composto di soli istrumenti di concerto, ha pure l'ornamento del *crescendo*, ciò che produce un effetto caro e dolcissimo.

» Udii infine l'organo percorrendo la chiesa, e mi sorprese ancora per la maggiore sonorità e forza che l'instromento spiega a distanza. Robusto, forte, senza la minima asprezza, melodioso come un'orchestra eletta, quest'organo è una nuova gloria per l'arte italiana e pei signori Carrera, e Cerano ne può andare orgoglioso a buon diritto ».

CERES, *mandamento*. Sta nella prov. di Torino. Ha per li-

miti: *a borea* la valle di Locana, *a levante* la valletta del Tesso, *ad ostro* il territorio di Lanzo, e *a ponente* le Alpi Graje.

Questo territorio mandamentale la cui superficie computasi a chilometri quadrati 159. 75, è bipartito da due rami dello Stura, fra i quali elevasi una giogaja, che fa capo all'Uja Ciamarella e volge pel Roc d'Allancon, la cima della Roussa, l'Uja di Mondrone, la punta di Croset, il monte Doubia, e va a morire sotto Ceres fra i ponti di Procaria e della Vana.

Undici comuni costituiscono il mandamento, il quale comprende una popolazione di 10,594 abitanti, 2057 case e 2162 famiglie.

Ceres, *capoluogo di mandamento*. È posto a metri 717 sopra il livello del mare.

Trovasi in corso di costruzione una via carreggiabile consortile, che da Lanzo fa capo a Ceres e ne percorre tutta la valle.

Gli abitanti del comune che nel 1774 erano in numero di 2219, sommano ora (1848) soltanto a 1858: le case ne sono 354 e le famiglie 365.

In questo luogo ebbe la culla Giovanni Antonio Genta, sacerdote di molta erudizione e di molta pietà. Essendo direttore spirituale delle monache di Carignano, fu nominato parroco di Cantoira, e quivi fondò un nuovo tempio, spendendo del proprio, e ornandolo con opere di sue mani, cioè con vaghi dipinti e pregevoli lavori meccanici. Riedificò inoltre la casa parrocchiale, ed un'altra casa vicina, destinata pel rettore della scuola del luogo; e fece da ultimo costrurre molte altre opere di pubblica utilità, e segnatamente una fontana d'acqua viva, conducendola per vie sotterranee dalla sua sorgente fino alla casa anzidetta della parrocchia presso alla chiesa. Morì in odore di santità nel 1735, lasciando una preziosa raccolta di *scritti ascetici*.

Pro-nipote del precedente si è il teologo Gioanni Antonio Genta, attuale zelantissimo parroco di s. Francesco da Paola in Torino, nativo pure di Ceres.

CERESA *(col della)*; sorge nella catena principale delle Alpi Marittime; è alto metri 2564; trovasi ai gradi 44° 8' 27'' di

latitudine e 4° 56' 25'' di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

CERIANA, *mandamento.* Trovasi nella prov. di S. Remo.

Questo mandamento che occupa tutta la valle Ceriana bagnata dal torrente *Arma* od *Armea*, ha per limiti: *a levante* una catena di colline che principiando da un piccolo promontorio che sporge in mare detto *Capo-verde*, si ricongiungono *a tramontana* ai monti Bignone, Collettazzo e Monte-Ceppo; *a ponente* le terre di Taggia, ed *a mezzodì* il mare.

Il terreno di questi poggi consiste in filoni di breccia frammista a conchiglie marine, alternanti con istrati arenarii argillosi. Lo ricuoprono vasti oliveti e boschi di elci e di pini, in uno dei quali, detto *Ravino*, ha origine il torrente Arma, che irriga la valle e scorre rapidamente al mare. Tra il Capo-Verde e S. Remo vi scorrono altri rigagnoli col torrente *S. Martino*, che nasce fra le alture di Ceriana, ed ha foce presso il ponte di s. Martino.

Due soli comuni compongono il mandamento, il quale ha un'estensione territoriale di chilometri quadrati 46, 38, e comprende una popolazione di 3947 abitanti con 593 case e 950 famiglie.

Ceriana, *capoluogo di mandamento.* È posto sulla destra dell'Arma, in distanza di chilometri 10, 51, a tramontana, da S. Remo. Alle falde del monte, ove sorge, è bagnato dal *Ghiara*, influente dell'Armea. Gli abitanti del comune sommano a 2418, le case a 262 e le famiglie a 584.

CERRO; sta alla distanza di circa 20 chilometri, a ponente, da Alessandria.

È stazione della strada ferrata da Torino a Genova. Dista essa chilometri 71 da Torino, e 95 da Genova. *Vedi la* nota *a pag.* 131 *del vol. XXVII.*

La popolazione di questo comune che nel 1774 era di soli 684 abitanti, sale ora a 1085 con 198 case e 266 famiglie.

Il luogo di Cerro passò definitivamente nel dominio di Casa Savoja in forza del trattato stipulato in Vienna il 5 gennajo del 1703.

CERONDA. *Vedi* SERONDA.

CERVAROLO o CIVAROLO; siede sul dorso di un monte, a tramontana di Varallo, da cui è discosto circa quattro chilometri.

Questa terra anticamente per le cose spirituali era dipendente dalla parrocchia di Varallo, da cui venne smembrata nel 1585, ed eretta in parrocchia da sè. La chiesa parrocchiale di forma oblunga, sorge isolata nel mezzo di una pianura alquanto discosta dall'abitato.

Evvi un'opera pia, fondata da certo Frascotti, parroco del luogo, la quale somministra la tenue rendita di lire 50 che sono distribuite ai terrazzani più bisognosi. Il benemerito canonico Sottile assegnò pure a questa terra un'annua somma di lire 57 per un giovine, a fine di agevolargli la via ad apprendere il disegno e l'arte di stuccatore.

Il villaggio di Cervarolo, per esserne le abitazioni pressochè tutte coperte a paglia, andò soventi volte soggetto ad incendi che portarono la desolazione e la rovina in moltissime famiglie. Due se ne lamentano, succeduti in tempi a noi vicini; cioè quello che avvenne nella domenica delle Palme, 31 marzo 1822, mezz'ora prima di notte, allorchè appiccatosi il fuoco in una casa di *Villa Superiore*, dilatossi con tanta rapidità, che in poche ore incendiò e consunse 63 case con la maggior parte delle masserizie, e del grosso e minuto bestiame; ed un altro più recente, il quale accadde nel 1844, quando sviluppatosi il fuoco nella più bassa casupola del maggior cantone, in un atto il tetto di essa, che era di paglia, venne investito dalle fiamme che propagaronsi ai tetti, anch'essi di strame, delle case vicine, ed in poco d'ora tutto il Cantone fu una sola vampa, nè più valse umano soccorso. Infuriarono le fiamme, caddero le case, ogni cosa confusione, lamento e rovina..... Ottantatrè famiglie rimasero senza tetto e coi loro beni irreparabilmente perduti. Ma sì nell'uno che nell'altro caso, come ben Dio volle, non venne meno la privata e pubblica carità, che corse tosto in ajuto di quegli sventurati, i quali così poterono rimediare ai mali sofferti, ed anche riedificarsi novelli casolari, ringraziando e benedicendo la Divina Provvidenza.

La popolazione di questo comune, che nel 1774 montava a 1035 abitanti, sale ora a 1234.

Originaria di Cervarolo si è la onorata famiglia dei Lana, la quale diede alcuni uomini distinti, fra cui notansi:

Paolo, il quale nacque nel 1750. Applicatosi primamente alla meccanica dei molini, studiò dappoi, spinto da naturale inclinazione, l'algebra e la geometria, e nel 1769 riportò diploma da misuratore. Prese quindi singolarmente di mira le macchine idrauliche, nel qual genere di cognizione divenne valente, per cui nel 1801 fu nominato direttore delle pompe per l'estinzione degli incendi nella città di Torino, ove traslocato aveva il suo domicilio. Addì 20 marzo del 1802 venne pure dal Governo francese creato ispettore dei pesi e misure nel dipartimento del Po, e cinque anni dopo col medesimo impiego per tutto il regno d'Italia passò a Milano, ivi chiamato per suggerimento del ministro Prina, che ne aveva conosciuta la somma capacità in Torino. Ebbe onorevoli testimonianze dall'Accademia delle scienze di Torino, la quale nella seduta 5 luglio 1804 gli conferì una medaglia per l'invenzione, che fece, di una nuova stadera chiamata *generale*, che venne ammirata nella pubblica esposizione di arti e manifatture, fatta in questa capitale nel 1805; e nella seduta 25 novembre 1806, in cui riportò l'approvazione e le lodi per la medesima generale stadera, espressa dai membri dell'Accademia Vassalli-Eandi, Michelotti e Bidone. Anche dall'Istituto delle Scienze in Milano ottenne due medaglie per miglioramenti portati alle stadere, e per una nuova macchina, inserviente alle divisioni delle lunghezze.

Delle molte ed utili fatiche sostenute da questo ingegnoso meccanico a pro del pubblico, e ad avanzamento dell'arte il Governo Lombardo-Veneto rimunerollo con una lauta pensione a riposo, accordandogli il privilegio di poterla godere fuori Stato; privilegio di cui egli fe' uso, ritirandosi a Varallo, ove terminò i suoi giorni nel giugno del 1833. Lasciò due figli di cui il maggiore

Lana Pietro Giacomo, nato in Varallo nel 1784, apprese sotto gli insegnamenti del padre la meccanica, e fece nello stesso tempo un corso compiuto di studi da ingegnere, riportandone il diploma nel 29 marzo del 1805. Sostenne lodevolmente le cariche di ispettore generale dei pesi e delle misure, e di capitano comandante le guardie-fuoco della città di Torino, ove morì non ha guari.

Girolamo Lana, nacque in Varallo il 12 gennajo 1788 da N. chirurgo e da Florida De-Vecchi. Fatti i suoi primi studi in Varallo, si condusse all'università di Pavia a studiarvi medicina, e ne conseguì la laurea nel 1809. Esercitò quindi con buon successo e con molta sua lode la clinica da prima nei comuni di Cavallirio, Grignasco ed Ara, e poscia in Invorio Superiore ed Inferiore; tanto che nel 1825 il Governo lo fregiò della medaglia d'argento in segno di commendazione pe' suoi lavori nella vaccinazione. Procacciatasi bella fama pel vivo amore con cui trattava l'arte sua, ebbe nel 1835 l'onore di essere nominato medico della parrocchia di s. Agostino in Torino, che non potè accettare. Amante dello studio e delle amene lettere, attese incessantemente a coltivare l'animo suo con una costante lettura di buoni libri, onde acquistò una erudizione non comune. Scrisse diverse operette, fra cui alcune videro la luce colle stampe. Di queste ultime ecco il titolo:

Grave caso di glossitide terminata colla supurazione. Vigevano 1810.

La vita senza vita, ossia osservazioni intorno l'asita Anna Garbero di Racconigi. Milano 1828. Indi altra edizione ampliata, Lugano, medesimo anno.

Errori volgari nella fisica. Lucubrazioni del M. G. L. dirette al vantaggio dell'umana società. Milano 1830 in 8.° grande.

Le virtù della musica. Milano 1830.

La probabilità e realtà del fenomeno di un uomo pregnante. Dissertazione fisiologico-storica. Torino 1832 dalla tipografia Pomba.

Vantaggi, sconvenienze e danni del ballo. Milano 1834.

Cenni storici dell'epidemia che dominò in Invorio Inferiore nell'ultimo bimestre 1833, *e primo quadrimestre* 1834. Torino dalla tipografia Fodratti.

Guida ad una gita entro la Vallesesia per cui si osservano alcuni luoghi e tutte le parrocchie che in essa vi sono, premesse diverse notizie generali intorno la medesima valle colla sua carta geografica. Compilazione del dottore Girolamo Lana, membro corrispondente della Giunta di Statistica della provincia di Novara. Novara, tipografia Merlati e comp., 1840.

Girolamo Lana ha due fratelli maggiori, Giuseppe e Giulio, il primo laureossi in medicina e chirurgia, esercita ora la clinica in Varallo, il secondo è commerciante.

CERVATTO; sta sur un monte che sorge a destra del torrente Mastallone nella Valsesia.

Nel territorio adergesi un monticello, ove sta una chiesuola intitolata a s. Gioanni, adorna di un reputato quadro, rappresentante la *Deposizione di Cristo dalla croce*, che dicesi lavoro del cav. Beaumont. Vi si arriva per una strada adorna di cappellette rappresentanti la Via Crucis, le quali furono dipinte nel 1655 dal Peraccini Lorenzo. Ivi l'osservatore viene rallegrato e commosso, direi quasi, da magnifiche vedute. Dal lato di levante vi si para d'innanzi una delle più vaghe e più ridenti valli; dal lato opposto apresi un'altra valle d'aspetto affatto selvaggio, piena di cupe foreste, e irta di scoscesi e dirupati burroni, ove non iscorgesi che il sublime orror della natura, con in fondo il tortuoso e balzante Mastallone; da tergo vi sorprende un petroso perpendicolare vallone che sprofondasi, e mentre l'occhio ne va misurando con ispavento l'abisso, la mente stupefatta rimane nel contemplare le sublimi opere della creazione. Non si possono descrivere le emozioni cui va soggetto l'uomo in quegli istanti, ben più facilmente si comprende come in ogni tempo siansi prescelti così alti e solitari luoghi per erigervi cappelle sacre alla Divinità. *L'imagination*, dice uno scrittore francese, Monsieur de Sayve, *y éprouve involontairement une charme indefinissable: l'ame s'y dégage, pour ainsi dire, de ses liens matériels: elle s'y complait dans son isolement du monde, et l'éloignement de tout vestige humain, en nous faisant oublier momentanément les petitesses et les misères d'ici-bas, semble nous y rapprocher davantage de la Divinité.*

Vi scorre il torrentello delle Piane che si versa nel Mastallone.

La parrocchiale, di una sola navata, con tre cappelle, è abbellita da varii ornamenti, fra cui notasi un bel dipinto del De-Dominici, *La Morte di S. Giuseppe.*

Anticamente Cervatto era compreso nel distretto parrocchiale di Fobello, da cui venne smembrato nel 1738.

Nel 1774 in questo comune noveravansi 354 abitanti, ora (1848) se ne contano soli 171 con 18 case e 52 famiglie.

CERVETTO (*colle del*); sorge nelle Alpi Cozie, pendice orien-

tale, alto metri 2487, ai gradi 44° 36' 58'' di lat., e 4° 52' 11'' di long. all'oriente del merid. di Parigi.

CERVIN, SERVIN o MATTHEHORN; monte nella catena principale delle Alpi Pennine, alto metri 4522, ai gradi 45° 57' 30'' di lat., e 5° 20' 32' di long. all'oriente del merid. di Parigi.

CESANA. *Vedi* Sezzana.

CEVA, *mandamento.* Sta nella prov. di Mondovì.

Sono suoi confini; a *tramontana* il mandamento di Murazzano, *a levante* quello di Priero, *a mezzodì* quello di Bagnasco, e *a ponente* i mandamenti di Vico e di Mondovì.

Il Tanaro, la Monza, il Cevetta ed il Recurezzo bagnano questo territorio mandamentale, che ha una superficie di 80, 41 chilomet. quadr., e novera 8169 abitanti con 1268 case e 1765 famiglie.

I comuni, ond'è composto, sono sei, compreso il capoluogo.

Ceva, *capoluogo di mandamento.* Giace al confluente del Cevetta nel Tanaro, all'elevatezza di 380 metri sul livello del mare.

È anche capo di *circondario elettorale*, che comprende 15 comuni con 446 elettori inscritti.

La popolazione di questo comune che nel 1774 non era che di 3433 abitanti, sale ora (1848) al novero di 4465: le case ne sono 600 e le famiglie 983.

Nei tempi andati Ceva governavasi a seconda de'propri statuti, che leggonsi in un volume in fol. di fogli 52. Questo volume ha per titolo: *Statuta nunc primum ad communem utilitatem commodioremque usum, ex decreto Decurionum typis excusa, id procurantibus nobilibus dominis Bartholomeo Pecolo sindico, I. B. Bombello, Ambrosio Camino, Allaramo Penacino et Vincentio Macetta, sociis in gubernatione. Taurini apud Antoniun Albinum* 1586.

Tali statuti furono fatti in diversi tempi. I più antichi redatti in 199 capi, corretti ed emendati, furono approvati dai marchesi di Ceva in giugno 1357, il 26 luglio 1358, ed il 21

gennajo 1360; seguono varii altri capi, approvazioni e riforme dal 21 marzo 1368 al 14 novembre 1422, in capi 48, riordinati con aggiunte e confermazioni il 2 ottobre 1509; e finalmente sei altri capitoli furono aggiunti dal 1528 al 10 dicembre 1536.

Fra i cevesi degni di memoria annoverasi Clavello Pietro, che diede alle stampe un'operetta intitolata: *Ad lectorem* E' ξάστιχον nel libro: *Odonelli Marcandilli jurisconsulti Astensis jus civile Paduae extra ordinem profitentis, libellus . . . Venetiis M. D. LI.*, senza nome di stampatore, in 4.°

Oriondo di Ceva è pure Acelli Amedeo, insigne dottore di leggi, il quale professò la giurisprudenza in Bologna nel 1685 per anni tre, ed in Ferrara per anni due. I suoi trattati furono in grande pregio, e sopratutto quello *delle successioni*. Scrisse anche un libro sui *testamenti*, ed alcuni *consigli* tenuti in molto conto dai giureconsulti di quell'età.

CHABERTON; monte delle Alpi Cozie, nella catena principale che s'innalza a tramontana di Clavières (prov. di Susa), e da cui si domina tutta la valle della Dora; è alto metri 3135 sul livello del mare. Ha servito di punto trigonometrico. Trovasi ai gradi 44° 55' 51'' di lat. e 4° 23' 19'' di longit. all'oriente del merid. di Parigi.

CHABLAIS; provincia della Savoja con titolo di ducato. *Vedi* Chiablese.

CHAMBÉRY. *Vedi* Ciamberì.

CHAMONIX. *Vedi* Chamonis.

CHAMOUX, *mandamento*. Sta nella Moriana.

Confina: *a tramontana* e *a levante* col mandamento di Aiguebelle, *a mezzodì* con quello della Rocchette, ed *a ponente* coll'Isère che lo divide dal mandamento di S. Pierre d'Albigny.

Questo distretto mandamentale, dell'estensione di chilomet. quadr. 68, 78, è addossato alle montagne che lo cingono in arco da tramontana a levante ed a mezzodì, e viene irrigato dal Gelon e da'suoi influenti.

Dieci comuni formano questo mandamento, il quale comprende una popolazione di 7981 abitanti, 1407 case e 1555 famiglie.

Chamoux, *capoluogo di mandamento*. Sta alla sinistra dell'Arc, in distanza di miglia 14, a borea, da S. Jean de Maurienne.

Nel territorio, la cui superficie rileva a 2842 giornate, si raccolgono in qualche abbondanza cereali.

Vi si contano 1427 abitanti, 279 case e 289 famiglie. Nel 1774 gli abitanti sommavano soltanto a 802.

CHARMETTES (*Les*). Questo luogo è celebre per il soggiorno fattovi da Giangiacomo Rousseau con madama di Warens. Venivano a stabilirvisi verso la fine della state del 1736. La casa abitata da Rousseau è un po' elevata sopra la strada, colla faccia principale rivolta a levante, e di forma rettangolare. L'altezza del terrazzo della casa al dissopra del suolo del Verney (passeggiata di Chambéry) è di 103 metri 75 centimetri. Questo delizioso soggiorno venne descritto da Gian-Giacomo nel VI libro delle *Confessioni*.

CHARVIN; monte nelle Alpi Graje fra gli influenti del Fier e il lago d'Annecy (prov. del Genevese), alto 2468 metri sul livello del mare, ai gradi 45° 48' 1'' di latit., e 4° 5' 28'' di long. all'oriente del meridiano di Parigi.

CHAT (*Mont du*); monte delle Alpi Graje (Savoja propria), alto metri 1489; domina il lago di Bourget; è situato ai gradi 45° 40' 0'' di latit., e 30° 29' 25'' di long. all'oriente del merid. di Parigi. A piè di questo monte siede la celebre abazia di Hautecombe. Vi ebbero giurisdizione gli Ignaziani di Chambéry.

CHATILLON, *mandamento*. Trovasi nella prov. di Aosta. Confina: *a ponente* col mandamento di Quart, *a mezzodì* colla Dora, *a levante* col mandamento di Verrès ed *a tramontana* colle altissime giogaje che lo dividono dal Vallese.

Questo vasto mandamento, la cui superficie territoriale calcolasi a chilomet. quadr. 137, 14, è generalmente feracissimo; abbonda d'alberi fruttiferi; vi si fanno i migliori vini della

provincia, e buoni caci; va dovizioso di minerali, e racchiude in S. Vincent le salutifere acque minerali, tanto ricercate e frequentate nell'estiva stagione.

Componesi di dodici comuni, popolati da 13,398 abitanti con 2518 case, e 2653 famiglie.

Chatillon, *capoluogo di mandamento.* Sta sulla manca sponda della Dora Baltea, presso le foci del Tournant, in distanza di chilomet. 23, 50, a levante, da Aosta.

La popolazione del comune che ottantadue anni fa era soltanto di 1861 abitanti, sale ora (1848) al novera di 2833: le case ne sono 493, e le famiglie 556.

CHAUTAGNE (*La*); regione situata nel ducato di Savoja sulla riva sinistra del Rodano fra il canale di Savières, pel quale si scaricano le acque del lago di Bourget, e la riviera del Fier che gettasi nel Rodano presso a Chateaufort. Comprende i comuni di Motz, Serrières, Ruffieux, Chindrieux, Vions e Chanaz. La parte superiore della Chautagne, addossata contro la catena delle montagne che sorgono a levante, abbonda di grani, legumi, canape, frutta e sopratutto in vini estimati, i migliori dei quali sono quelli di Motz, della Saffranière presso a Chateaufort, e dell'Ecrivain presso a Châtillon. La parte interiore è coperta da una prateria maremmosa, avente una superficie di 5200 giornate di Piemonte. Essa abbonda di selvaggiume, specialmente di quaglie. A fine di preservare la Chautagne dai danni delle erosioni del Rodano, ai tempi di re Vittorio Amedeo III furono costrutte le dighe di Serrières e del Piccollet, che costarono più di 800,000 lire. *Vedi vol. V, pag.* 84.

CHAUX (*Grand*); monte delle Alpi Pennine (Drance-Trient); sorge nel Chiablese; elevasi metri 2436; trovasi ai gradi 46° 19' 51'' di latit., e 4° 27' 21'' di longit. all'oriente del merid. di Parigi.

CHENALETTE (*Mont de la*); s'aderge nella catena principale delle Alpi Pennine; è alto 2734 metri; trovasi ai gradi 45° 51' 52'' di latit., e 4° 48' 30'' di longit. all'oriente del merid. di Parigi.

CHENEX; è posto alla distanza di miglia dieci, a tramon-

tana, da Annecy. Questo comune, la cui superficie territoriale rileva a 1358 giornate, novera 285 abitanti, 42 case e 55 famiglie. Gli abitanti nel 1774 erano soli 220.

Della famiglia d'Angeville, stabilitasi alla Roche nel 1440, la quale ebbe la signoria di Chenex, si distinse Cristoforo, oriondo del Bassigny, il quale, conseguita la laurea in ambe leggi, venne nominato collaterale nel Consiglio del Genevese dal duca di Nemours. Fu poscia dallo stesso Principe spedito ambasciatore nei cantoni di Berna e di Friborgo, dove riuscì a rinnovare le antiche alleanze della casa del Genevese con un trattato conchiuso nel 1556. Preservò colla sua sagacità le provincie del Genevese e del Fossignì dal flagello della guerra, che in quel tempo desolava buona parte della Savoja. Da ultimo in ricompensa dei prestati servigi, lo stesso Duca lo nominò presidente di quel medesimo consiglio, di cui era da prima semplice membro. Cessò di vivere nel 1573.

CHERASCO, *mandamento*. Sta nella prov. di Mondovì.

Ha per confini: *a tramontana* il territorio di Bra, *a levante* il Tanaro col mandamento di Morra, *a mezzodì* le terre di Bene e della Trinità, e *a ponente* lo Stura meridionale col mandamento di Cavallermaggiore.

Questo distretto mandamentale, dell'estensione di chilomet. quadr. 108, 90, componesi di due soli comuni, e comprende una popolazione di 13,988 abitanti, 1617 case e 1290 famiglie.

Cherasco, *capoluogo di mandamento*. È posto alla destra dello Stura (meridionale), in distanza di chilomet. 34, 40, a tramontana, da Mondovì. Trovasi all'elevatezza di metri 206 sopra il livello del mare, fra i gradi 44° 38' 58'' di latit., e 5° 31' 10'' di longit. (*merid. di Parigi*), in territorio formato di rocce scistose calcaree, ricoperte di terreno terziario contenente strati di calce solfata lamellare ed argilla.

È anche capo di *circondario elettorale*, che comprende 7 comuni con 663 elettori inscritti.

Gli abitanti del comune che nel 1774 sommavano solamente a 8635, ascendono ora (1848) al novero di 9982. Le case ne sono 915, e le famiglie 2051.

Lo Stura che finora tragittossi sur un ponte di navi, fra

breve sarà tragittato sur un solido ponte in cotto, di cui se ne decretò recentemente la costruzione, a precipue spese dell'erario divisionale.

Alle falde di Cherasco evvi un molino appellato della Torre, due ruote del quale nel 1557 furono date dal Re di Francia in usufrutto al nobile Biagio Brizio di Bra, pel valor dimostrato da lui nella presa di questa città sotto gli ordini del generale Brissac.

Chiesa parrocchiale di s. Pietro. Egli è cosa certa che nel 1228 reggeva questa chiesa un Giorgio Lunello di Cherasco dei signori di Costangaresca, dottore d'ambe leggi, monaco Benedittino Cassinese. S'ignora però se in s. Pietro di Cherasco vi fosse un monastero di Benedittini indipendente, oppure se formasse una sola famiglia coi religiosi del medesimo ordine che uffiziavano la chiesa di s. Pietro in Manzano già prima del secolo x. In progresso di tempo essendo caduta la villa di Manzano, i Benedittini che ne uffiziavano la chiesa vennero trasferiti in s. Pietro di Cherasco, il cui rettore assunse da quell'epoca il titolo di prevosto di s. Pietro di Manzano, conservando così il nome di quell'antico convento. Il primo di cui abbiasi memoria, che assumesse questo titolo si è un Gioanni De Valpergia, monaco Benedittino, il quale ne era rettore nel 1316.

Circa il 1330 nella chiesa parrocchiale di s. Pietro furono introdotti i Canonici Lateranensi, e di essi il primo prevosto ne fu Giacomo Depilosis dei signori di s. Vittorio, il quale venne poi nominato arcivescovo di Genova. Questi religiosi uffiziarono in s. Pietro di Manzano sino al 1577, cessati i quali, ne nominossi prevosto quell'Ancina Gioanni Giovenale di Fossano, che fu poi vescovo di Saluzzo, ed ora è venerato sugli altari.

La parrocchia di s. Pietro si conferisce in titolo di prepositura, e di commenda perpetua già sin dall'anno 1587. Da essa dipendevano varie chiese, cioè s. Andrea di Savigliano, s. Giacomo di Sommariva del Bosco, s. Pietro di Pollenzo, s. Antonino di Bra, s. Maria di Narzole, s. Martino e s. Margarita di Cherasco, e s. Maria di Busca: alla medesima erano state unite le chiese di s. Martino di Costangaresca (1460), e di s. Maria di Vilette (1462), per bolle del Papa Pio II.

Con decreto vescovile dell'11 agosto 1778 si stabilì che il prevosto di s. Pietro tenesse il primo luogo d'onore tra i parrochi di Cherasco come *primus inter pares.*

Con atto dell' 1 luglio 1634 la città di Cherasco destinò alla fondazione di una collegiata nella chiesa di s. Pietro un capitale di lire 10,000 ricavatosi dai beni delle confrerìe del Santo Spirito, che erano state soppresse nell'anno 1585: questa cessione veniva stipulata alla presenza del vescovo d'Asti Ottavio Broglia.

In un ordinato della stessa città in data dell' 11 novembre 1657 si riferisce che il Sommo Pontefice aveva fatte spedire le bolle per l'erezione della detta collegiata, per ritirare le quali richiedevansi 1200 ducatoni, cui la città prese per tal uopo ad imprestito. Si riferisce inoltre che il Papa aveva conceduto che, posta l'erezione della collegiata, il prevosto di s. Pietro mutasse il suo titolo con quello di abate, ed avesse l'uso della mitra, e del baston pastorale nelle funzioni. Questa collegiata però non venne mai eretta, senza che se ne conosca il motivo.

S. *Martino*. Questa parrocchia era anticamente amministrata da un religioso Benedittino, dipendente dal prevosto di s Pietro; ma risulta che nel 1566 ne era rettore un prete secolare, il quale assunse poi il titolo di arciprete, e teneva il secondo luogo tra i parrochi di Cherasco. Nel 1585 esso riuniva in sè la qualità di vicario foraneo, nella cui vicaria si comprendevano le parrocchie di Salmor, e di Levaldiggi.

S. *Gregorio*. Vuolsi da taluno che questa chiesa già esistesse prima del 1000, non però come parrocchia, imperciocchè è tradizione che essa non fu tale se non quando vi si traslocò la parrocchia di s. Gregorio già esistente nel castello di Vilette non lungi da Cherasco. Di questa parrocchia di Vilette si ha cenno in un diploma di Lodovico III del 901 (registrato nel libro verde di Asti), per cui essa veniva sottoposta alla giurisdizione dell'Astese vescovo Egilulfo. La traslocazione della parrocchia di s. Gregorio di Vilette in quella di Cherasco sotto l'invocazione del medesimo santo succedette alloraquando il castello di Vilette venne demolito, cioè nel secolo XI.

Nell'anno 1585 dal delegato apostolico monsignor Peruzzi

vescovo di Sarcina alla parrocchia di s. Gregorio univasi quella di s. Margarita di Cherasco la cui chiesa era stata distrutta durante la guerra. In seguito à questa unione il pievano di s. Gregorio assunse eziandio il titolo di rettore di s. Margarita.

Guidone vescovo d'Asti nel 1316 teneva il suo sinodo diocesano in questa chiesa. Nel 1596 Catterina d'Austria moglie di Carlo Emanuele I di Savoja, trovandosi in Cherasco nel palazzo della nobile famiglia Gotti di Salerano, ebbe un figlio che fu battezzato nella chiesa di s. Gregorio, ricevendo il nome di Gioanni, ed avendo a padrini il principe Doria, e la duchessa di Mantova: non visse però che un solo anno.

Nel 1690 si ottenne l'assenso del Re Vittorio Amedeo II per stabilire in Cherasco una congregazione dei Preti dell'oratorio; ma questo progetto, che venne rinnovato nel 1740 per affidare ad essi la chiesa di s. Gregorio, non si effettuò mai.

Nella cupola, ed ai due lati dell'altar maggiore di questa chiesa, ammiransi dipinti assai pregevoli che sono del pennello di Carlo Aliberti da Asti: essi furono eseguiti a spese di Bertone Gioanni Francesco che era pievano di s. Gregorio nella prima metà del secolo XVIII, e ne fece pure ampliare d'assai la chiesa.

Nostra Donna del Popolo. L'origine di questa parrocchia si fa ascendere verso il principio del secolo X: dapprima era amministrata dai monaci Benedittini, e poscia da preti secolari sino al 1518, nel qual anno il rettore di essa, con pontificia approvazione, la rimise ai PP. Agostiniani di Fossano, i quali vi aggiunsero il nome del Popolo a quello di S. Maria, cioè la vollero appellare colla stessa denominazione della chiesa che i religiosi di quell'Ordine uffiziano in Roma.

La primitiva chiesa sotto questo titolo, che sorgeva in attiguità della porta di Torino venne demolita nel 1702, nel qual anno se ne ultimò una nuova, di cui erasi gettata la pietra fondamentale nel 1693. Questa venne consecrata il 4 agosto del 1709 da monsignor Vicenzo Migliavacca, religioso cisterciense, vescovo d'Asti: essa è una delle più eleganti chiese del Piemonte per scultura, pittura, e magnificenza di disegno: nella cappella dedicata alla B. V. del Rosario ammirasi un'ampia tela che è dono, e pregevole lavoro del pennello del conte

Cesare della Chiesa di Benevello, e rammenta il voto fatto dalla città in rendimento di grazie alla Gran Madre di Dio per l'ottenuta liberazione dal cholera nel 1835.

Per sentenza della curia vescovile d'Asti del 28 febbrajo 1749, la parrocchia di s. Maria del popolo fu dichiarata matrice delle parrocchie suburbane di Roreto, Capellazzo, e Veglia, perchè i territorii che vi dipendono, stavano sotto la giurisdizione di esse prima della loro instituzione.

Gli Agostiniani essendo stati soppressi durante il francese governo, questa parrocchia venne amministrata da preti secolari sino al 1829, nel qual anno vi vennero ristabiliti quei religiosi. Questo convento però venne di nuovo soppresso con pontificia autorizzazione nel 1835, ed agli Agostiniani vi succedettero i PP. Somaschi.

S. Bartolomeo. Questa chiesa fu eretta in vicarìa per decreto di monsignor Caissotti vescovo d'Asti dell' 11 giugno 1767, assegnandole per distretto di sua parrocchiale giurisdizione le borgate di Moretto, Pittamiglio, e Meane, sotto la dipendenza della parrocchia di s. Martino. È tradizione che essa fosse da principio uffiziata dai monaci Benedittini, e venisse eretta in commenda dei cavalieri di Malta, quando quei religiosi la abbandonarono. La chiesa attuale si costrusse nel 1818 nel medesimo sito ove sorgeva l'antica, e nel 1838 fu dichiarata parrocchia indipendente.

S. Biagio. Una chiesa dedicata a questo santo in Cherasco era uffiziata dai Benedittini, del cui monastero si ha menzione in un istromento del 1595, ed in un altro del 1642 si fa cenno della canonica di s. Biagio. Distrutta la primitiva chiesa, non vi rimase più che una cappella sotto l' invocazione dello stesso santo, la quale in progresso di tempo fu eretta in abazia, ed unita a quella di s. Pietro di Pareto d'Acqui.

Con decreto del 21 agosto del 1800 il governo francese avendo soppresse tutte le abazie di Regia nomina, nella detta soppressione vi rimase compresa quella di s. Biagio, la cui chiesa divenne perciò proprietà demaniale. Se non che l'anno dopo il generale Jourdan , che a nome del governo francese comandava in Piemonte, cedette la chiesa di s. Biagio alle consorelle Bianche in Cherasco, a condizione che esse cedessero il loro oratorio della Madonna della Pietà a favore dell'attiguo ospedale degli infermi.

Le consorelle ubbidirono al comando del Jourdan cedendo il loro oratorio, ma non vollero accettare la chiesa loro offerta. Da alcuni anni soltanto esse uffiziano però la chiesa di s. Biagio in seguito ad ottenutane permissione dall'abate di s. Pietro di Pareto d'Acqui Pullini di s. Antonino, alla cui abaziale giurisdizione è sottoposta.

Ordini religiosi. Oltre i monaci Benedittini, i PP. Agostiniani, ed i Canonici Lateranesi, di cui già fecimo cenno, esistettero pure nella città di Cherasco i seguenti religiosi, cioè:

Minori osservanti di s. Francesco. L'introduzione di questi religiosi in Cherasco si crede che ascenda verso la metà del secolo XIII; si sa però di certo che un convento di tal ordine vi esisteva nel 1277 nel luogo detto di Airali fuori della porta di Narzole, la cui chiesa era sotto l'invocazione della B. V. Questo convento apparteneva alla provincia francescana di Genova, ed il numero dei religiosi che lo abitavano era ordinariamente di sessanta.

Nei torbidi della guerra la chiesa, ed il convento (1543) caddero, ed i Minori Osservanti vennero ad abitare una casa dentro le mura, e nel 1621 incominciarono ad uffiziare la chiesa di s. Antonio abate, già di proprietà dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro.

Soppressi i Minori Osservanti nel 1802, della loro chiesa, e del loro convento fece acquisto il conte Carlo Salmatoris, il quale nel 1817 cedette sì l'una, che l'altro al Re Vittorio Emanuele I. Questo Sovrano con decreto del 27 gennajo del 1818 assegnò quella chiesa, e quel convento in proprietà al R. Ospizio di Carità di Cherasco, il quale nel 1830 ne stipulò la vendita coi PP. Carmelitani Scalzi, detti di s. Teresa.

Canonici regolari di s. Antonio abate. Furono questi religiosi introdotti in Cherasco verso la metà del secolo XIV, e vi rimasero fino al 1576, nel qual anno la loro chiesa venne eretta in commenda. In virtù di bolla in data del 1604, il Papa Clemente VIII aggregò questa commenda alla religione dei ss. Maurizio e Lazzaro, che ne vendette poi la chiesa ai PP. Minori Osservanti, come notammo superiormente. La commenda di s. Antonio abate di Cherasco venne soppressa nel 1800 per decreto del francese governo.

Domenicani. È opinione che i religiosi dell'ordine di s. Do-

menico venissero ad abitare in Cherasco sul principio del secolo XIV, per opera di uno dei Duchi di Angiò, che vi avrebbe fatto erigere per essi una chiesa sotto il titolo di s. Maria Maddalena. Dopo la soppressione dell'Ordine dei Predicatori, avvenuta nel 1802, la loro chiesa, pervenuta a mani private, fu tosto demolita.

Domenicane. Contemporaneamente all'introduzione dei Domenicani in Cherasco, vi vennero pur anco le monache domenicane sotto il titolo di s. Catterina, le quali però non vi stettero che fino al 1555. La loro chiesa era posta a settentrione della città, lungo la via che, dietro il Belvedere, conduce alla chiesa dei PP. Carmelitani.

Carmelitani Scalzi, detti di s. Teresa. Si fu nell'anno 1527 che i Carmelitani vennero ad abitare in un convento che sorgeva vicino alla porta di Mondovì, ove ora sta il palazzo dei conti Lunello, cui nel 1561 dovettero abbandonare per causa della guerra, ma ritornarono ad abitarlo nel 1564. Dodici anni dopo si incominciò la fabbricazione di una nuova chiesa per loro uso, e nel 1781 si gettarono le fondamenta di un altro loro convento, nel quale si stabilì poi il collegio delle scuole nel 1804, e la chiesa venne demolita nel 1806. I religiosi di quest'ordine furono ristabiliti in Cherasco nel 1830 nel convento già proprio dei Minori Osservanti, come più sopra toccammo.

Camaldolesi. A libeccio di Cherasco, in distanza di tre miglia da questa città, adergesi un colle denominato Selva Maggiore, sul quale innalzasi l'eremo, in cui si introdussero i Camaldolesi nell'anno 1618. Essi dovettero abbandonarlo per cagione della guerra, e ricovrarsi nell' eremo di Busca verso la metà del secolo XVII: ritornarono però dopo alcuni anni alla loro primitiva dimora. Nel tempo in cui gli eremitani stavano a Busca, il pievano di s. Gregorio, Domenico Dogliani, fece costrurre una piccola chiesa unita all'eremo di Selva Maggiore, dedicandola alla Natività di M. V. La chiesa attuale dell'eremo di Cherasco venne edificata dalla generosità dei fratelli Bogetti di Torino nel 1725, e venne consecrata tre anni dopo da monsignor Giovanni Todone vescovo di Asti. A quest'epoca i monaci sacerdoti vi erano in numero di dodici.

I Camaldolesi furono soppressi per decreto del governo francese del 29 gennajo 1801. I religiosi di quest'ordine ri-

stabiliti nell'eremo di Lanzo ottennero nel 1822 dal governo la restituzione dell'eremo di Cherasco, e quattro anni dopo quella dei beni che gli erano annessi, a condizione che vi si stabilisse un certo numero di essi monaci, i quali però non vi vennero mai.

Clarisse. Le monache francescane sotto il titolo di s. Chiara vennero introdotte in Cherasco nel 1647 per opera massimamente di Deodata Lunelli. Soppresse le medesime nel 1802, il loro monastero fu ridotto ad uso di private abitazioni, e la chiesa venne convertita in un teatro che si aprì nel 1803.

Somaschi. Soppressi nel 1835 gli Agostiniani che abitavano il convento di s. Maria del Popolo in Cherasco, il governo di S. M. concedette quel convento ai religiosi della Congregazione di Somasca, assegnando loro in dote i beni già posseduti dagli Agostiniani. Nel medesimo tempo la civica amministrazione affidò ai Somaschi la direzione delle scuole, che a tal uopo vennero traslocate nel nuovo loro convento, e due anni dopo ottennero la direzione della parrocchia di s. Maria. Nel 1838 la stessa civica amministrazione, in ringraziamento a Dio per l' ottenuta liberazione dal cholera, faceva costrurre in marmo l'altar maggiore nella chiesa di s. Maria del Popolo, che venne consecrato da monsignor Costanzo Michele Fea vescovo d'Alba il 26 settembre di quell'anno.

Il consiglio comunale di Cherasco nel 1850 seguendo le massime di un mal inteso progresso, decise di togliere l'insegnamento pubblico ai PP. Somaschi, ed affidarne la direzione a persone laiche, organizzando un nuovo collegio alla foggia dei collegi nazionali. La esperienza dimostrerà quali maggiori vantaggi ridonderanno alla società dal togliere l'elemento religioso nell'educazione.

Confraternita del SS. Crocefisso, o della Misericordia. Per opera del sacerdote Giovenale Balbo, e di Carlo Mentone venne eretta in Cherasco nell' anno 1587 la confraternita sotto il titolo del SS. Crocefisso, detta anche della Misericordia, e volgarmente detta Confraternita Nera, dal sacco nero che vestono i confratelli nelle funzioni. Raunatisi questi per la prima volta li 24 maggio del suddetto anno nella chiesa di s. Domenico, ove dal comune di Cherasco ricevettero la formale cessione per loro uso della chiesa di s. Ifredo, che

fin dal 1473 era stata abbandonata dai monaci Benedittini che la uffiziavano, e di cui aveva preso possesso il Comune.

Questa confraternita nel 1592 venne aggregata a quella del SS. Crocifisso stabilita nella chiesa di s. Marcello in Roma; e per decreto del 15 dicembre del 1627 ottenne da Carlo Emanuele I il privilegio di poter ogni anno liberare un condannato al bando anche perpetuo, ovvero alla galera, od eziandio alla morte, purchè non fosse « reo di lesa maestà divina, et » umana, falsario di monete, testimonio falso, homicida vo» lontario, reo del nefando delitto d'incisioni di viti, d'aggres» sione alla strada, e mentre il caso sia graziabile . . . e per » sempre, ed in perpetuo, con ciò che non facendolo in » un'anno non lo possano fare in un altro ». Questo privilegio fu confermato da Madama Reale Cristina di Francia, Reggente di Savoja, e quindi da Carlo Emanuele II, ed interinato dai Senati.

I confratelli della Misericordia avevano la cura dei carcerati, e nella loro chiesa di s. Ifredo stava la tomba ove seppellivansi i giustiziati.

Questa confraternita aveva pure l'amministrazione del Monte di Pietà instituito in Cherasco con approvazione del Sommo Pontefice Gregorio XV del 5 giugno 1721, e per R. Patenti di Carlo Emanuele del 23 luglio del medesimo anno.

La compagnia di donne appellata pure del SS. Crocefisso venne fondata nel 1577, come risulta dall'atto del seguente anno, con cui il vescovo d'Asti Domenico Della Rovere ne approvava gli statuti. A queste consorelle nel 1614 veniva concesso il patronato della cappella intitolata a Cristo risorto, nella chiesa di s. Domenico; ed alcuni anni dopo ottenevano la cessione della chiesa di s. Margarita per loro uso, cui posseggono ancor di presente.

S. Gioanni in Sarmazza. Nella borgata detta di Sarmazza si costrusse nel 1785 una chiesa, sotto il titolo di s. Giovanni, in surrogazione di una antica assai angusta: la nuova chiesa venne quindi nel 1800 eretta in parrocchia. Per congrua alla medesima si assegnarono i beni spettanti ad un benefizio semplice unito alla cappella campestre di s. Leodegario, che già esisteva nella prima metà del secolo XVI, e che in questa circostanza se ne decretò l'unione alla nuova parrocchia.

S. Stefano. Nel distretto della parrocchia di s. Giovanni, nel 1647 si eresse una cappella sotto il titolo di s. Stefano, nel sito ove, sotto la stessa denominazione, ne sorgeva una antica che è accennata in una bolla del Papa Innocenzo IV del 1247 col titolo di priorato dipendente dal monastero di Benedittini in Cervere. Accanto ad essa sorgeva un castello che appellavasi s. Stefano del Bosco, e fu distrutto nel 1542 in un colla chiesa: esso fu feudo degli Oreglia di Bene che lo ebbero in titolo baronale.

Ospedale per gli infermi. Nei suoi primordi quest'ospedale era diretto dagli amministratori del comune, ma da un ordinato del 14 maggio 1504 risulta che a quest'epoca veniva amministrato dalla confraternita dei Disciplinanti Bianchi sotto il titolo di s. Agostino, la cui chiesa antica stava appunto vicino al detto ospedale. Dagli atti delle tre visite pastorali fatte in Cherasco dai vescovi d'Asti nella seconda metà del secolo XVII si ricava che quest'opedale serviva *pro pauperibus infirmis*, *pro peregrinis*, *nec non pro natis incertis*, quantunque non risulti che si avessero fondi speciali destinati a quest'ultimo scopo.

Il primitivo ospedale consisteva in due dormitorii separati al piano terreno, i quali più non corrispondendo all'uopo, la confraternita di s. Agostino, con suo ordinato del 5 maggio 1749, stabilì di erigere un nuovo ospedale, di cui cominciossi l'anno seguente la costruzione adottando il disegno fattone dal distinto architetto Bernardo Vittone torinese.

Dal 1504 fino al 1801 quest'opedale fu senza interruzione amministrato dai Disciplinanti Bianchi; ma durante il governo francese l'amministrazione di esso fu affidata alla Commissione degli ospizii civili di Cherasco. Per R. Patenti del 17 ottobre 1815 quei confratelli riebbero la detta amministrazione, colla condizione però che per la validità delle loro deliberazioni fosse necessaria la presenza di due fra gli amministratori della Congregazione di Carità.

Ospizio dei pazzarelli. Accanto alla chiesa di s. Ifredo esisteva da tempi rimoti un ospizio pei pazzi, il quale fu affidato alla direzione dei Confratelli della Misericordia, alloraquando la città di Cherasco loro cedette quella chiesa. Negli atti della visita pastorale fatta nel 1697 dal vescovo d'Asti, Innocenzo Migliavacca, così parlasi di quest'ospizio: » Hospitale prope

» ecclesiam adest constructum continens quatuor cubicula,
» quorum duo inserviunt pro mulieribus, et alia duo pro vi-
» ribus amentibus, qui ad hanc ecclesiam confluunt, ut pre-
» cibus, et intercessione s. Ifredi ab eorum amentia liberen-
» tur, ad quem effectum per novem dies preces Deo fundun-
» tur a confratribus societatis absque ullo onere, ac redditu. »

La confraternita suddetta per decreto del governo francese del 19 febbrajo 1809 fu proibita di ricoverare i pazzarelli, essendosi vietato di ricoverare le persone affette da demenza in luoghi particolari, tranne negli ospedali stabiliti dal governo.

Orfanotrofio. Il conte Gioanni Salmatoris, presidente del senato di Nizza, con suo testamento del 24 agosto 1728, dispose che all'estinzione della linea maschile di sua famiglia, co'suoi beni si fondasse in questa città un orfanotrofio per povere figlie native di Cherasco, e di Lequio, suo feudo, di cui avessero l'amministrazione il preposito commendatario di s. Pietro, ed il sindaco di Cherasco *pro tempore*. Nell'anno 1785 il conte Carlo Salmatoris nipote del suddetto testatore, allo scopo di liberare la sua famiglia da tal peso, propose un corrispettivo di lire ventimila, il quale però non fu accettato. Intanto il governo francese stabilito in Piemonte nel 1796, emanò leggi, con cui prima restrinse, e poscia annullò simili vocazioni.

Lo stesso conte Carlo Salmatoris nel 1817 cedeva a disposizione del Re Vittorio Emanuele I il convento, e la chiesa di s. Francesco di cui aveva fatto acquisto dal demanio francese, e quel Sovrano, aderendo alle istanze del R. Ospizio di Carità, e perchè in qualche modo fosse adempiuta la volontà del suddetto conte Gioanni Salmatoris, nel 1818 cedette quel convento, e quella chiesa a quest'opera di beneficenza, in cui vengono pure ricoverati poveri orfani.

Collegio. La città di Cherasco per R. Patenti del 10 giugno 1671 aveva ottenuto la facoltà di stabilire un collegio per le scuole, impiegando a tale oggetto un capitale di lire 11,642 ricavate dalla vendita dei beni delle confrerìe del Santo Spirito soppresse nel 1585, a condizione che i redditi fossero amministrati da persone da deputarsi dal Vescovo, a cui pure si sarebbero resi i conti.

Ottenutane poscia la pontificia approvazione per breve del

Papa Innocenzo XI del 30 ottobre 1676, la città affidò l'istruzione della gioventù dalla prima classe sino alla filosofia ai Padri delle Scuole Pie, a cui si assegnò la chiesa di s. Biagio, e due case attigue, una per uso di loro abitazione, e l'altra per le scuole; le quali furono aperte nel 1683. Se non che dopo breve tempo quei religiosi furono costretti ad abbandonare Cherasco, e l'istruzione venne per ciò affidata a preti secolari.

Le scuole di Cherasco stavano al pian terreno del palazzo di città, quando nel 1804 si traslocarono nel convento dei soppressi PP. carmelitani, la cui chiesa due anni dopo venne demolita. Se non che nel 1835 quel locale essendo stato destinato a stanza del deposito del primo reggimento di fanteria, le scuole si traslocarono nel convento già dei PP. agostiniani.

Asilo infantile. Il conte Giacinto Fissore di Montaldo con suo testamento del 1845 legava la somma di lire duemila per lo stabilimento di un asilo d'infanzia, a condizione che venisse aperto nel termine di tre anni. Animati da quest'atto di generosità alcuni benemeriti cheraschesi riunironsi in società, e compilaronsi uno statuto, il quale venne dal Re approvato nel 1848, e raccogliendo spontanee soscrizioni di lire cinque obbligatorie per cinque anni poterono formare un reddito capace di sopperire alle spese di mantenimento di un asilo infantile, che venne aperto in aprile di quell'anno.

Amministrazione ecclesiastica, militare e civile. Cherasco, per le cose spirituali, dipendette dal vescovo d'Asti dai più rimoti tempi sino all'anno 1803, in cui per bolla del papa Pio VII venne aggregata alla diocesi di Cuneo, la qual bolla però non fu eseguita che due anni dopo. Lo stesso sommo Pontefice Pio VII con sue lettere apostoliche del 17 luglio 1817 decretò lo smembramento di Cherasco dalla diocesi di Cuneo e la sua aggregazione a quella di Alba, la quale nel tempo del governo francese era stata soppressa, ma dal Re Vittorio Emanuele I ristabilita.

Or qui non dobbiamo tacere che la città di Cherasco sotto il regno di Vittorio Amedeo I aveva chiesto di avere una sede vescovile, ma indarno. Nel 1648 rinnovaronsi presso Madama Reale Cristina le trattative per ottenere tale privilegio: la Reggente prestò i suoi buoni uffizii presso il Sommo Pontefice a

questo scopo, proponendo che Cherasco venisse aggregato alla diocesi d'Alba, e che il vescovo di essa abitasse sei mesi dell'anno in Cherasco e sei in Alba. Se non che simile progetto non ottenne verun esito.

Cherasco era già capo di un *capitaneato* , di cui nel 1207 era capitano un Costanzo Guerra : ad esso spettava il reggere la milizia in tempo di guerra , sedare i tumulti , e punire i sediziosi. Ma per decreto del 15 febbrajo 1576 il duca Emanuele Filiberto decretò la unione di Cherasco al capitaneato di Asti, e nel 1577 nominava a governatore militare di questa città il colonnello Tommaso Isnardi conte di Sanfrè.

Nell'intervallo che scorse dal 1710 al 1756 non essendovi stato più un governatore fisso , Cherasco dipendette ora dal governo di Torino, ed ora da quello di Cuneo. È però da notarsi che da lettera del duca Vittorio Amedeo dell' 1 agosto del 1690 e da varii ordinati del civico consiglio risulta, che durante la vacanza dell'impiego di governatore, ne faceva le veci il sindaco della città, la quale prerogativa fu poi data al giudice, ed infine all'uffiziale superiore che comandava il distaccamento di cavalleria di residenza in questa città.

Con decreto del 1776 si stabilì in Cherasco un comandante militare, la qual carica si conservò sino all'epoca , in cui i francesi (1796) entrarono in questa città. Cessato il francese governo, vi si ristabilì il comando militare, il quale venne poi definitivamente abolito per decreto del re Vittorio Emanuele II del 26 novembre 1850.

Sul principio del secolo XIII oltre il capitano che aveva il governo militare di Cherasco, eranvi due rettori del comune detti anche rettori del popolo, i quali ne avevano il governo civile ; nel 1207 occupavano questa carica Enrico di Manzano e Guglielmo Lunello. Ai rettori del popolo nel 1329 succedettero i vicarii della città colle medesime attribuzioni, e dipendenti dal podestà , il cui uffizio risale al secolo XII. Posteriormente si stabilì un giudice in Cherasco , e ad esso si affidarono le attribuzioni del podestà e dei vicarii riunite nella medesima persona.

Il Duca di Savoja Vittorio Amedeo I con decreto del 1633 ordinò lo stabilimento in questa città del tribunale di prefettura, il quale però venne abolito nel 1749.

In quanto all'amministrazione economica Cherasco era compreso nella provincia di Mondovì, quando nel 1796 venne dal governo francese aggregata al dipartimento dello Stura, il cui capoluogo era Cuneo; ma al ristabilimento sul trono dell'augusta Casa di Savoja nel 1814 ritornò a formar parte della provincia di Mondovì.

Statuti. Degli statuti di Cherasco conservansi due esemplari negli archivi della città: il primo originale in pergamena, di bellissima scrittura del secolo XIV, è di fogli CV, e contiene, con leggiere modificazioni, tutti gli statuti dati alla stampa nel 1642, dal titolo primo *Statuta illustris communitatis Clarasci* sino alla rubrica *De non aperiendo apotecas in diebus festivis*, la quale nel volume stampato si trova a pag. 205: l'altro esemplare cartaceo del secolo XVI contiene nei primi 164 fogli gli stessi statuti che si leggono nel predetto codice, e quindi a fol. 165 ha la rubrica *De domibus accurrendis*, la quale nel volume a stampa sta pure a pag. 205, ma che manca nel codice originale in pergamena. Quindi a pag. 166 si legge la seguente nota:

« Suprascriptam capitulorum sive statutorum copiam manu mea scriptam extraxi a suo proprio originali vel a libro statutorum communis Clarasci ego Petrinus Bucca notarius publicus de Clarasco ad instantiam magnifici domini Baptistae Lunelli sindici comunis Clarasci ». Ora sapendosi che Giambattista Lunelli fu sindaco di Cherasco negli anni 1555-57-62-67-70-75, questa copia di statuti si riferisce alla metà seconda del secolo XVI.

Alla pagina 167 seguono altri statuti, di cui non avvi cenno nel codice in pergamena; e dapprima, dopo breve preambolo, incomincia la rubrica *De pena blasphemantis* concepita in questi termini: « Si quis Deum, Christum, et Beatam Virginem blasphemaverit aut inhonesta verba in eos protulerit, solvat florenos duos pro pena, et tocies commitatus quocies blasfemia dicta fuerit. Qui vero tantum blasfemaverit, solvat gross. octo pro qualibet vice, cujus penae medietas fisco communis applicetur, et alia pars accusatori, vel denunciatori, ejus sacramento si persona sit plene creditura. Et qui penam solvere nequit, triduo carceribus inclusus permaneat, aut per horam patibulo alligetur ».

A pagina 176 si legge il preambolo agli statuti nuovi sopra i dazii e le gabelle, composti e riformati nella podesteria del magnifico Stefano de Veglis in data del 2 agosto 1505. Il titolo del volume a stampa degli statuti di Cherasco, dedicato al Duca Carlo Emanuele II, è il seguente:

« Statuta et ordinationes illustris civitatis Clarasci celeberrimi, nobilis, et antiqui, fortissimique Pedemontanae regionis propugnaculi, in quibus tam civilia, quam criminalia, nec non ecclesiastica, et politica, caeteraque omnia continentur, quae optime constitutae, recteque gerendae Reipublicae conveniunt, et ut jacent ex originali desumpta una cum indice rubricarum. Augustae Taurinorum, ex typographia Jo. Jacobi Rustis MDCXLII, un vol. in 4.º gr. di pag. 298 ».

Addizioni alle notizie storiche. Nel 1799 essendo pervenuta la notizia che l'esercito austro-russo a gran giornate avviavasi verso il Piemonte, gli abitanti di Narzole, a cui si unirono contadini delle vicine terre, formarono una schiera di 2500 uomini armati, e vollero impadronirsi di Cherasco, ed appena entrativi atterrarono gli alberi della libertà stati innalzati dai repubblicani.

I francesi soldati che stavano a guardia della città con alcune guardie nazionali, si rifugiarono tosto nel castello; ma il comandante francese Chevalier conoscendo di non poter resistere all'impeto dei narzolini, stimò cosa prudente il capitolare. Questi adunque presero le redini del governo, nominarono i membri del consiglio municipale, imposero balzelli, e quando pubblicavano qualche ordine, ciò facevasi a suon di tromba, accompagnato dal grido: *D'ordine del comandante di Narzole.*

Questo stato di cose durò soltanto alcuni giorni, cioè dal 12 al 20 di maggio, nel qual giorno i narzolini abbandonarono Cherasco, avendo udito che avvicinavasi una colonna mobile di francesi. Finalmente il 29 dello stesso mese vi entrarono gli austro-russi, i quali tosto vi ristabilirono le leggi del piemontese governo; ma durò poco tempo la loro dimora in Cherasco, poichè i francesi vincitori di Marengo vi rientrarono il 19 del seguente agosto, e vi ristabilirono il governo repubblicano.

In seguito ai torbidi del 1821, i soldati della sciolta brigata

di Genova in sul finire del mese di aprile di quell'anno presero alloggio nel convento già dei PP. carmelitani, ove trovandosi allora il collegio , questo fu traslocato nella fabbrica degli esercizii attigua alla canonica di s. Pietro. Ma il 10 del seguente maggio ricevettero ordine di partire, essendosi formato l'undecimo reggimento dei cacciatori, a cui vennero aggregati; ed in loro vece vi arrivarono a prendere stanza in quel convento trenta soldati invalidi.

In un con quei soldati erano stati avviati a Cherasco molti uffiziali destituiti, con obbligo di risiedervi, e coll'assegnamento di lire 600 all'anno, a titolo di pensione alimentare. Sul principio dell'anno seguente a tutti i militari, alle autorità civili non che agli ecclesiastici , venne prescritto il giuramento di fedeltà, cui prestarono solennemente. In tal circostanza quegli uffiziali per mezzo del cavaliere De May comandante di Cherasco, e loro ispettore, chiesero di essere ammessi a prestare il giuramento di fedeltà al sovrano Carlo Felice , ma la loro dimanda venne rigettata.

Famiglie nobili o cospicue. Fra le più distinte famiglie di Cherasco debbonsi noverare i *Manzano* (*Vedi* vol. IV, pag. 650); i *Montefalcone* (*Vedi* vol. XI, pag. 20, e seg.); gli *Arreschi* nominati col titolo di signori in carte del 1300; i *Ratti*, i *Valzania* , i *Pilosi*, signori di s. Vittoria , che fin dal 1150 avevano la decima di varii paesi , cui riconoscevano dai vescovi di Torino.

I *Lelii*, che diedero varii sindaci alla città di Cherasco , e si onorano dei seguenti personaggi:

Paolino, appellato *nobile* in un istromento del 1467, in cui venne eletto procuratore per la conservazione della gora derivata dallo Stura per concessione fatta in quell'anno dal duca di Savoja Amedeo IX.

Antonino nel 1514 era fra i deputati a finire la lite fra Cherasco e la Morra, per riguardo ai rispettivi confini; e dieci anni dopo trovavasi fra gli eletti a determinare l'imposta sulle terre della città di Cherasco.

Ludovico cavaliere di Malta, il quale dimostrò gran valore in varii combattimenti contro i turchi , e morì alla famosa battaglia di Lepanto nel 1571 in età di anni 29. Il suo fratello Biagio gli pose una lapide nella cappella gentilizia in s. Do-

menico , la quale , all'epoca della soppressione dei conventi durante il governo francese, venne infissa in capo alla grande scala del palazzo Rinaldi della Torre.

Biagio acquistò nel 1576 dai fratelli Galvagno e Baldassarre Balbo la parte di loro giurisdizione sui paesi di Bonavalle, e Cavallerleone: fu eccellente dottore in leggi, e buon letterato: il duca Emanuele Filiberto lo creò suo senatore nel senato di Piemonte.

I *Lunelli* secondo il parere di Agostino Della Chiesa presero il loro nome da Lunel, nobile baronia nel contado di Tolosa, da cui derivarono, ed appartengono ad una delle più antiche famiglie di Cherasco: oltre i personaggi insigni da noi accennati nel vol. IV, pag. 628, essa diede i seguenti, degni pur essi di memoria :

Ottone Lunello , il quale con Enrico di Manzano sottoscrisse la pace conchiusasi nel 1277 tra Asti, Alba, Chieri e Cherasco,

Raimondo nel 1278 sottoscrisse la pace fattasi tra quei di Cuneo e quelli d'Asti , e nel 1294 venne deputato con altri a riformare gli statuti di Cherasco.

Antonio e Balangero della stessa famiglia nel 1351 vennero deputati a formare nuovi statuti per Cherasco.

Isombaldo , capo di parte ghibellina , fu grande amico di Federico marchese di Saluzzo , dal quale ebbe il castello di Cervignasco; egli aveva il diritto delle decime sul luogo di Fontane, cui riconosceva dal vescovo di Torino: nel 1354 fu ambasciatore di sua patria al signor di Milano , e nel 1366 venne eletto a podestà di Saluzzo; la qual carica fu pure occupata dal suo figliuolo Franceschino nell'anno 1386.

Benedetta Clotilde: all'insufficiente cenno da noi dato di questa illustre donna, nel vol. IV , pag. 628 , aggiungeremo quanto ne scrisse il dottore Carlo Novellis nel suo *Dizionario delle donne celebri piemontesi.* Lunelli Benedetta nacque in Cherasco il 6 ottobre del 1700 dal conte Gian Francesco signore di Cortemiglia , e da Maria Teresa Tapparelli dei signori di Lagnasco. Nella prima educazione i genitori si fecero accorti che questa fanciulla era inclinata allo studio , e tendeva alla poesia, oltre ad una facilità di apprendere le lingue , avendo poi facilmente appreso l'italiana , la francese , la latina e la

greca: della latina principalmente non solo l'apprese per ispiegare i classici, ma venne in breve spazio a parlarla con facilità: allora si pose allo studio della filosofia, ed al quattordicesimo anno della sua età ella aveva già compito il corso, e trovavasi in grado di sostenere le tesi pubblicamente.

Diffatto nel 1714 questa fanciulla presentò uno spettacolo sino allora inaudito in Torino nel suo sesso, il quale però più tardi venne imitato dalla celebre Maria Pellegrina Amoretti. Nella chiesa di s. Tommaso in Torino alla presenza di affollato popolo, il giorno 22 novembre del citato anno, dalle ore ventidue alle due di notte, ella con grandissimo applauso difese le tesi latine stampate e dedicate a Madama Reale Maria Gioanna Battista, col seguente titolo: « Philosophia peri» patetica ad mentem sublimissimi praeceptoris quam augu» stissimis sub auspiciis Regiae Celsitudinis Mariae Joannae » Baptistae a Nemours Sabaudiae Ducissae Ped. Prin. Cipri » Reg. ecc. Benedicta Clotildes Lunella a Clarasco ex comi» tibus Curtemilii scolastica alumna publice defendendam ex» ponit penes Minores de Observantia. Taurini, in Divi Thomae » apost. delubro, dato cuique arguendi loco. Taurini MDCCXIV, » typ. Mairesse ».

Madama Reale non solo fu prodiga di doni e di onorificenze verso sì dotta e sì rara fanciulla, ma volle anche prenderla sotto la sua protezione. Innumerevoli sono gli scritti che in quell'epoca comparvero alla luce in onore e lode della Lunelli. Fra questi meritano attenzione la *Raccolta* dell'Accademia degli *Innominati* di Bra, a cui ella venne dappoi associata. Questo libro impresso dal Mairesse e Radin in Torino porta in fronte: « Applausi poetici delle Muse Innominate di » Bra nella solenne difesa di filosofia, sostenuta con pubblica » ammirazione sotto gli auspicii di Madama Reale protettrice » dell'Accademia dall'illustrissima damigella Benedetta Clotilde » Lunella della città di Cherasco ecc. ». Un'ode assai applaudita del conte Caissotti, parimente stampata in Torino dal Ghiringhello, in ottavo, col titolo: « Tributo d'ossequio nella » solenne difesa di Madamigella Clotilde Lunella; ode detta » dal conte Caissotti di Casalgrasso in occasione di impugnare » una delle filosofiche conclusioni mirabilmente sostenuta dalla » medesima 1714 ».

Lasciata poi a parte la filosofia, seguì l'uso dei suoi tempi, cioè di anteporre a tutto la poesia a cui mostrava particolare disposizione, e meglio vi avrebbe riuscito se avesse vissuto in un'età più lontana dalle ampollosità seicentistiche. Pubblicò coi tipi di Mairesse e Radin in 4.° un poemetto col titolo:

Ozio villereccio, componimento pastorale in attestato di fedelissimo ossequio, ed augurio di perenne felicità nell'ingresso dell'anno 1716 al merito augusto di Madama Reale.

Questo lavoro le procacciò i diplomi delle Accademie dei *Candidati*, degli *Incolti*, degli *Innominati*, degli *Arcadi* e di alcune altre. Nel 1719 pubblicò cogli stessi tipi *Le Primizie del Parnasso.*

Sul cadere dell'anno 1726 ella porse la mano di sposa al marchese Gerolamo Spinola di Savona, nella quale città ella andò a prendere stanza. Ivi non ostante che diventasse madre di parecchi figliuoli, non mai lasciò a parte la poesia, e celebrandosi in Savona nel 1736 il centenario dell'apparizione del Redentore, ella diede alle stampe un opuscolo di poesie diverse col titolo: *Corona poetica* dedicata a monsignor Agostino Spinola vescovo di quella diocesi. Morì il 29 marzo 1774. Il ch. Tommaso Vallauri nella sua *Storia della poesia in Piemonte*, dice che il migliore dei componimenti poetici della Lunelli è il suo *Ozio villereccio*, e per saggio del suo scrivere ne riferisce il seguente sonetto:

In questo dì, che a Giano il dio bifronte
  Sogliono grati offerir ninfe e pastori
  Il tributo gentil di frutti e fiori,
  Ecco mia fida Clio scende dal monte.
Del soglio augusto al piè curva la fronte,
  Lascia, o Palla real, ch'ella t'adori,
  Perchè *incolta* ti porge e gigli e allori
  Che ingegnosa carpì di Pindo al monte.
Intatto è il giglio, ed è immortal l'alloro;
  Se d'ambi oggi ti sagra i pregi eterni
  Nel nuovo anno t'innesta il secol d'oro.
Tale è il genio del cuor: voi Dei superni
  Firmate il voto; e sia vostro decoro
  Suoi anni rinnovar, renderli eterni.

I *Mentoni*, creduti discendenti della celebre prosapia dei Mentoni di Savoja, ebbero:

Enrico, sottoscritto alla sovracitata pace del 1277, ed alcuni anni dopo eletto con Ottone e Scipione di sua famiglia a riformare gli statuti di Cherasco:

Antonio fu con Isombaldo Lunello ambasciatore per Cherasco a Matteo Visconti signor di Milano:

Gian Francesco pel valore dimostrato nel 1557, durante l'assedio di Cherasco posto dal generale Brissae, venne dispensato dal pagare ogni imposta per tutta la sua vita:

Gioanni Biagio essendo capitano al servizio di Carlo V, e del re Filippo II, portò soccorso a Busca assediata dal Brissac, vettovagliò Valfenera cinta pur essa d'assedio dal medesimo generale francese, e liberò il conte della Trinità dalle mani dei francesi: recossi quindi in Francia in qualità di sergente maggior generale alla testa dei soccorsi mandati dal duca Emanuele Filiberto contro gli ugonotti, ed al suo ritorno fu nominato governatore di Bene, e consigliere di guerra, poscia governatore di Cherasco, ed infine della cittadella di Torino:

Gioanni Battista, valoroso militare, che pervenne al grado di governatore del forte di Susa:

Gian Giacomo pur esso prode soldato, il quale occupò le cariche, prima di governatore di Villanuova d'Asti, e poscia del castello della città di Asti:

Gian Francesco, consignore di Cavallerleone e di Cervere, fu gentiluomo di camera del duca Carlo Emanuele.

I *Reineri* sono appellati nobili in carte del 1350, ed ebbero la signoria di Bonvicino: di essi fu Domenico signore di una torre che portava il nome di sua famiglia, e consigliere, e mastro di casa del re di Francia Carlo VIII verso il fine del secolo xv.

I *Roffredi* diedero molti sindaci alla città di Cherasco, il primo dei quali è Guglielmo Roffredo, che occupava tal carica nel 1355; di questa famiglia fu:

Filippo Maria, consigliere, senatore, ed avvocato fiscale generale di qua dai monti, coll'annuo stipendio di 259 scudi da tre lire ciascuno, come risulta dalla patente speditagli dal duca Carlo Emanuele in data del 4 novembre del 1586; egli è autore dei seguenti scritti:

De admirabili, novoque mysterio B. Martae Vici a Monteregali, dialogus. Taurini 1596 in 4.°

Pestis et calamitatum Taurini Subalpinae Galliae Metropolis descriptio. Taurini 1600 in 4.°

Ad serenissimum, potentissimumque Carolum Emmanuelem Sabaudiae Ducem de auspicatissimo cum Catharina Austriaca, conjugio, gratulatoria oratio. Taurini 1585 in 4.°

I *Bocca*, alcuni dei quali ebbero spesse volte parte nel civile governo di Cherasco sin dal principio del secolo xv, si onorano dei seguenti personaggi, cioè di

Enrico cavaliere aureato, il quale nel 1530 ottenne dal sommo pontefice Clemente VII i privilegi che solevansi unicamente concedere ai conti palatini:

Gian Giacomo, autore di un libro intitolato *De stylo Curiae; Romae* 1561 in 4.° Nel frontispizio di esso sta il ritratto dell'autore, e nella pagina seconda si legge un privilegio del papa Pio IV, estensivo a dieci anni dopo la stampa del libro, e concesso a favore di Giovanni Battista Bocca chierico romano, figlio dello stesso autore.

Della famiglia *Castello* furono:

Giovanni, il quale da giovane servì come chierico il vescovo d'Asti Ottavio Broglia, e quindi fu istitutore dei figli del conte Amedeo Benso di Albugnano, primo presidente del senato di Torino. Laureatosi poscia in leggi nell'università di Torino, vi fu per qualche tempo lettore di civili instituzioni; ed occupò successivamente le cariche di giudice in Carmagnola, di prefetto di Saluzzo e di Cherasco, di referendario e commissario generale del tabellionato, di collaterale nella Camera dei conti, di senatore ordinario e di consigliere di Stato, ed infine nel 1674 fu dal duca Carlo Emanuele creato primo presidente del senato di Nizza, presidente capo del magistrato marittimo, e luogotenente del governo della città e del contado di Nizza:

Giuseppe Antonio, fu presidente del consiglio di stato di Vittorio Amedeo II, e per patenti del 1703 venne eletto a primo presidente e capo del consiglio superiore in Pinerolo.

I *Damillano* si onorano di

Giuseppe Domenico, senatore in Torino, poscia consigliere di Stato, ed infine nel 1791 creato presidente nel consiglio di Stato:

Gian Francesco, dottore in ambe leggi, vicario foraneo di Cherasco: morì nel 1808 lasciando eredi universali del suo patrimonio l'ospedale degli infermi, e l'ospizio di carità in egual parte: nel 1775 diede alla luce il *Racconto storico dello scuoprimento della B. V. delle Grazie*, che venne poi ristampato con aggiunte nell'anno 1790. Lasciò inoltre manoscritti gli *Annali della città di Cherasco sino al* 1807, ed una *Storia delle chiese di Cherasco.*

Della famiglia *Defanti* si ha memoria in carte del secolo XIV; infatti nell'atto del 21 maggio 1387 con cui i cheraschesi giurarono fedeltà a Ludovico duca d'Orleans, si fa cenno di un Manfredo, di un Enrione e di un Giacomo *Defantibus:* un altro Manfredo già interveniva al consiglio tenutosi nella chiesa di s. Gregorio il 9 marzo 1277, in cui si diede al sindaco di Cherasco, Raimondo Toscano, le opportune facoltà per trattare la pace coi comuni di Asti e di Alba. Da un atto del 12 dicembre del 1434 risulta che un Giacomo *Defantibus* era consigliere e credenziario di Cherasco. Con R. patenti del 12 dicembre 1785 il re Vittorio Amedeo III concedeva in feudo con titolo baronale la borgata di Baraudo e Treglia nel territorio di Moncalieri, da denominarsi baronia di s. Oberto, ai fratelli avvocati Giovanni e Zaverio Defanti. *Vedi vol.* IV, *pag.* 628 *e seguenti.*

I *Ferreri* sono eziandio di una delle più antiche e distinte famiglie di Cherasco ed abitavano uno dei varii castelli, che facevano corona al più forte di Manzano; infatti Pietro ed Amedeo *Ferreri* sono accennati nel novero degli abitanti di quei castelli che per atto del 1199 ottennero la cittadinanza di Alba. Ottone Ferrero era uno degli otto *savii* eletti dal comune di Cherasco per trattare nel 1277 la pace con Asti ed Alba; e nel 1294 Giacobino ed Oberto dei Ferreri erano deputati dal pubblico consiglio di Cherasco per comporre nuovi statuti e rivedere gli antichi capitoli ragguardanti il buon governo del comune; e per lo stesso oggetto nel 1299 troviamo un Opizzone Ferrero eletto dal capitano e dai quattro savii della nascente società detta del Popolo.

La famiglia dei Ferreri crebbe cotanto in numero, che nel 1387 noverava dodici capi di casa, i quali trovansi tutti designati nell'atto del 21 maggio di quell'anno, con cui la città

di Cherasco prestò il giuramento di fedeltà ai delegati di Ludovico duca di Orleans. Ma nel secolo dopo trovavasi ridotta a non più di tre rami. La famiglia Ferrero meritamente si gloria di aver dato i seguenti personaggi:

Antonino dottore in leggi, e lettore pubblico nell'università di Torino, indi senatore ducale e vicario del podestà nel 1511:

Gian Luigi, il quale nel 1611 era colonnello delle milizie ducali in Cherasco: con suo testamento del 19 novembre 1619 legò scudi ottocento per dar principio ad un monte di pietà in Cherasco:

Gaspare fu prima podestà di Poirino, e poscia di Biella e di Vercelli, e vicario di Cuneo: occupò eziandio le cariche di giudice di prima istanza, e di vicario generale pel temporale in tutte le terre dipendenti dall'abazia di s. Benigno pel principe cardinale Maurizio di Savoja, e nel 1616 era vice-auditore di milizia e genti da guerra in Cherasco, e nelle terre circonvicine:

Gioanni Secondo nato in Cherasco nel 1580: addottorossi nell'università di Torino: fu protonotario apostolico e referendario del sommo pontefice Paolo V, e nel 1621 era agente in Roma pel cardinale Maurizio di Savoja: l'anno dopo fece dono alla sua patria dei corpi dei santi martiri Virginio ed Euflamia: nel 1623 essendo auditore del suddetto cardinale, venne dal papa Urbano VIII nominato suo prelato domestico. Nel 1627 ritornò in Piemonte col cardinale Maurizio di Savoja, presso cui occupò la carica di capo del consiglio. Morì in Torino nel 1631, e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di s. Maria di Piazza.

Antonino, dottore di leggi, fu podestà di Bene nel 1640, e due anni dopo sindaco di Cherasco;

Gaspare fu pure sindaco di Cherasco: nel 1662 ottenne un ducale rescritto per cui veniva con tutta la sua famiglia dichiarato gentiluomo, col diritto dell'uso delle armi, e privilegi inerenti a tale qualità; e nel 1680 ottenne da Madama Reale il privilegio di congiungere le armi Ferrero e Ponziglione, e portarne il cognome:

Tommaso Luigi, primo della sua famiglia che si intitolò conte di Montaldo-Roero, antica signoria dei Ponziglioni suoi

ascendenti materni: nacque in Cherasco nel 1664: addottorossi in Torino *more nobilium* nel 1685: fu vice-auditore generale di guerra, e poscia commissario e sindaco di Cherasco:

Gaspare Giuseppe Maria fece acquisto nel 1722 dal R. patrimonio del feudo di Borgo d'Ales nella provincia di Vercelli, pel prezzo di lire 8500:

Gioanni Ludovico, dopo aver percorso tutti i gradi nella milizia, nel 1755 pervenne a quello di colonnello, e comandante in secondo della città e contado di Tortona: nel 1744 erasi distinto per militar valore nella difesa dei trinceramenti di Villafranca e all'attacco di quelli della Madonna dell'Olmo: morendo instituì suo erede universale l'ospedale maggiore di Tortona:

Francesco Luigi nel 1732 ereditò dal suo zio materno conte Francesco Tommaso Pastoris una commenda dei ss. Maurizio e Lazzaro sotto il titolo di s. Luigi: addottorossi in leggi nell'università di Torino, di cui fu rettore nel 1748: nel 1759 fu nominato intendente d'Asti e conservatore delle gabelle, la qual provincia governò per lo spazio di quattordici anni: per patenti del re Vittorio Amedeo nel 1773 venne creato intendente di Torino, e nel 1775 intendente generale del contado di Nizza e del principato di Oneglia, ed in fine consigliere nel consiglio delle finanze, e socio onorario della società d'agricoltura di Torino:

Vincenzo Amedeo nato in Asti nel 1764: sortì dalla natura ingegno così precoce, che all'età di undici anni già studiava filosofia nell'università di Torino, in cui fu poscia laureato in leggi. Nel 1781 fu noverato fra i membri della società Filopatria, e dieci anni dopo venne eletto socio dell'accademia degli Unanimi col nome l'Operoso, e membro corrispondente della R. accademia delle scienze di Torino per la classe di fisica e di matematica. Nel 1784 venne nominato vice-intendente della provincia di Torino, a cui presiedeva il suo padre in qualità di intendente, e sette anni dopo gli fu affidata la carica di intendente della città e provincia di Saluzzo. Nel 1792 venne destinato ad intendente generale delle R. Armate, e poco dopo insignito delle divise dell'Ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro. Occupato il Piemonte dall'armata fran-

cese, il conte Ferrero-Ponziglione venne occupato come maggiore dello stato generale dell'esercito piemontese presso il generale in capo dell'armata austriaca barone Melas, ed in giugno del 1800 fu aggregato al reggimento dei cacciatori a cavallo De Bussy in qualità di capitano, e l'anno dopo venne trasferito colla stessa qualità nel reggimento dei dragoni De Hohenzollern a disposizione del generale di cavalleria conte Enrico Bellegarde, con autorizzazione a questi dell'arciduca Carlo di ritenerlo presso di sè. Morì nel 1803.

I *Salmatoris* appartengono pure ad una delle più distinte famiglie di Cherasco, ed un Audino, od Oddino ne era sindaco per ben quattro volte, nella seconda metà del secolo xv: di questa famiglia furono:

Gian Francesco, gentiluomo di camera di Carlo Emanuele II, e primo dei Salmatoris che si intitolò consignore di Lisio: egli fu sindaco di Cherasco negli anni 1646-50-55:

Un altro Gian Francesco, il quale recossi in Francia al servizio del gran contestabile Montmorency, ed acquistò le signorie di Corzar e la Ruffie: fu gentiluomo di camera del re Luigi XIII, governatore di Frontignano e sergente di battaglia della provincia di Linguadoca, inviato straordinario al re d'Inghilterra, al duca di Savoja, al granduca di Toscana ed al papa Paolo V, e nel 1616 deputato ambasciatore presso l'Imperatore, e a trattare a nome del Re cristianissimo col governatore di Milano: egli era stato insignito delle divise degli ordini di s. Michele e del s. Spirito:

Giovanni Secondo fu prefetto di Cherasco, e quindi senatore in Torino: ebbe la dilicata carica di comandante militare, e di intendente generale di giustizia, ed economico delle provincie di Alba, di Ceva, e di Mondovì in occasione dei gravissimi torbidi suscitati verso il termine del secolo xvii dagli editti sulla gabella del sale. La città di Mondovì riconoscente per la saggia, e moderata di lui amministrazione gli spediva la patente di cittadinanza, e di patriziato per lui, e per tutta la sua discendenza, e Vittorio Amedeo II nel 1695 gli concedeva i feudi di Lequio, e del Villar con titolo comitale. Nel 1697 fu innalzato alla dignità di primo presidente del senato di Nizza, e di capo del consolato di commercio, e di mare:

Enrico fu luogotenente del Re di Francia ai confini di Spagna, governatore di Coliouvre nel Rossiglione, e cavaliere dell'ordine di s. Luigi: morì nel 1709:

Gaspare Ignazio era senatore in Torino nel 1705:

Francesco Amedeo fu colonnello di cavalleria, brigadiere generale di armata, primo comandante degli archibugieri, e nel 1752 promosso capitano delle guardie a piedi della porta del palazzo Reale:

Carlo fu primo paggio del duca Vittorio Amedeo, capitano dei carabinieri, maggiordomo del re Carlo Emanuele, il quale nel 1738 lo nominò suo gentiluomo di camera, mastro di ceremonie, ed introduttore degli ambasciadori.

Del conte Carlo Gioanni Secondo Salmatoris ultimo discendente maschio della sua famiglia già fecimo cenno nel volume IV, pag. 629.

I *Campioni* originarii di Mantova, vennero a stabilire la loro dimora in Cherasco nel secolo xvi; essi tennero il feudo della Bastia presso Mondovì: di questa famiglia furono:

Antonio, che nel 1183 venne mandato oratore a Federico I imperatore, della repubblica di Mantova, e nel 1190 era procuratore per Mantova nella lega tra Milano, Piacenza, Alessandria, Mantova, Asti, e Vercelli con li marchesi di Monferrato:

Giovanni, il quale nel 1310 era deputato dalla stessa città di Mantova a trattare la pace con Enrico imperatore:

Un altro Antonio, dottore di leggi, e cavaliere aureato, che fu consigliere del conte di Savoja Amedeo VI, e padre di un Giacomo, il quale fu consigliere del conte Amedeo VIII (1416), e governatore della città di Ivrea:

Un altro Antonio, dottore di leggi, fu senatore, e quindi presidente del Ducale Consiglio di Torino: per la grande sua abilità nel maneggio dei pubblici affari venne mandato ambasciatore ai Friburghesi dalla duchessa Violante di Savoja, e nel 1443 elevato alla dignità di Gran Cancelliere di Savoja dal duca Carlo I. Rimasto vedovo, abbracciò lo stato ecclesiastico: venne creato protonotario apostolico, e poscia dal papa Innocenzo VIII eletto vescovo di Mondovì nel 1484, dalla qual sede venne traslocato cinque anni dopo a quella di Ginevra, ove morì nel 1495:

Gioanni Francesco fu per tre volte sindaco di Cherasco nella prima metà del secolo XVII:

Alessandro, il quale appena conseguita la laurea in amendue i diritti, fu creato protonotario apostolico, giudice, e vicario nel temporale delle terre abbaziali soggette al cardinale Maurizio di Savoja, il quale lo aveva carissimo, e lo volle poscia a suo assistente, e gentiluomo famigliare. Con bolla del papa Urbano VIII del 1624 venne nominato alla prepositura commendataria di s. Pietro di Manzano in Cherasco. Frutto della sua generosità si è la cappella della B. V. in questa chiesa, tutta rivestita di fini marmi, e la statua in marmo carrarese che vi si ammira, cui fece eseguire da Gian Tommaso Carlone da Lugano pel prezzo di cento ducatoni. Morì nel 1659, ed in lui si estinse la linea maschile dei Campioni.

I *Petitti* che ebbero in feudo il luogo di Roreto nel territorio di Cherasco, sono pure originarii di questa città; e si onorano dei seguenti personaggi:

Ilarione, il quale nel principio del passato secolo fu prima intendente generale del Monferrato, poscia della Savoja, e quindi intendente generale delle finanze dello Stato sotto il memorabile ministero del marchese d' Ormea: colpito da immatura morte nell'anno 1737, cessò di vivere in Milano, ove occupava la carica di ministro plenipotenziario pel re di Sardegna Carlo Emanuele III:

Giuseppe Antonio primo presidente, e controllore generale delle finanze, il quale avea sposato Gabriella Vincenza Ferrero Ponziglione di Borgo d'Ale, da cui ebbe:

Carlo Ilarione nato in Torino il 21 ottobre del 1790: rimasto egli orfano in età ancor tenera, venne dal conte Alessandro di Vallesa suo tutore inviato ad educare in Roma nel collegio Nazzareno, dove attese con particolare amore allo studio delle matematiche: costretto di poi dal governo imperiale a ritornare in patria, entrò nel collegio retto dai PP. delle scuole pie in Savona. In seguito al decreto di Napoleone per cui una scelta di giovani delle famiglie civili del Piemonte doveva essere mandata a ricevere educazione nei collegi militari di Francia, il Petitti fu tra i prescelti; ma per gracile salute non sentendosi atto alle fatiche della guerra, ben presto da Parigi tornossene in Piemonte, e si ridusse a menar

vita oscura e tranquilla in Cherasco, consecrandosi agli studii di economia sociale, e di pubblica amministrazione, e componendo diverse memorie sopra argomenti amministrativi, fra cui una intorno all'ordinamento delle milizie in Piemonte.

Dopo la ristorazione politica entrò volontario nei R. Archivii sotto la direzione del conte Napione: nel 1816 laureossi in leggi nell'università di Genova, e nel medesimo anno veniva nominato vice-intendente generale della Savoja, dove indi a poco gli venivano contemporaneamente affidati altri gelosi uffizii, e più tardi l'incarico di reggere propriamente la intendenza generale di quel ducato. Non bastando i doveri dell'ufficio a soddisfare il suo perenne bisogno di lavoro, compose una *Memoria statistica, ed economica sul Ducato di Savoja*, ed un *Ragionamento toorico-pratico de'Tributi negli Stati Sardi*, scritti che rimasero inediti. Nel 1818 veniva chiamato a far parte della Giunta di liquidazione instituita per la soddisfazione dei debiti lasciati nello Stato dal governo francese; e nel 1819 fu nominato intendente della provincia d'Asti, ove compilò una *Relazione Statistica* di essa provincia. Quivi rimase fino al 1826, cioè fino a quando venne eletto ad intendente generale di Cuneo.

Sopraggiungeva intanto la rivoluzione francese del 1830; ed il Petitti che aveva sempre tenuto dietro ai movimenti della politica europea, compose allora tre importanti lavori, il primo col titolo di *Ragionamento intorno all'attuale condizione governativa degli Stati Sardi*, il secondo *Dell'ordinamento superiore governativo che converrebbe adottare negli Stati Sardi*, ed il terzo *Della necessità di un riordinamento amministrativo provinciale e comunale.*

Il professore Mancini nella sua *Notizia della vita e degli studii del conte Petitti*, parlando di questi scritti di lui, inediti, dice che li riguarda come uno dei più onorevoli, e men noti episodii delle vita del Petitti, ed osserva che il Petitti in essi « facendosi a prevedere le conseguenze che i mutamenti in Francia avvenuti potevano produrre in molta parte di Europa, e specialmente nella vicina Italia, esponeva i mezzi ai quali il governo piemontese dovesse aver ricorso per provvedere ai voti ed ai bisogni del paese, e per vincere le difficoltà della sua novella situazione politica. Non è mestieri dire che già in quelle carte i sentimenti generosi e liberali, e le proposte di

ben inteso progresso, che in seguito informarono le molte opere da lui date in luce, vedevansi palesate con nobile franchezza, tanto più commendevole perchè quegli scritti erano destinati a venir posti sotto gli occhi dell'erede del trono, allora Principe di Carignano. Elevandosi lo scrittore ben al dissopra della sfera della semplice amministrazione, venne minutamente indicando i miglioramenti che giudicava necessari ad introdursi per secondare lo spirito del tempo, e preservare lo Stato da violente perturbazioni, ed incomposte rivolture. Nulla sfuggì al suo acuto intelletto: nessun velo fu per bassa adulazione gettato sulla condizione, che egli apertamente dichiarò misera, e pericolante dello Stato. Ragionando delle relazioni straniere, e dell'alternativa della influenza austriaca e della francese, s'incontra pronunziato l'accento, allora profetico, della indipendenza nazionale, di cui consigliavasi il governo piemontese a farsi instauratore e custode. Rilevanti provvedimenti suggerivansi negli ordini politici, giudiziari, militari, diplomatici, ed economici. A questi scritti l'autore ne accompagnava un altro, cioè il *Progetto di una scuola di pubblica amministrazione* per preparare con opportuna istituzione i giovani destinati alla carriera amministrativa, ed agli ufficii superiori dello Stato.

» Carlo Alberto, allora principe di Carignano, al quale questi lavori da persona sua confidente vennero presentati, e che aveva udito encomiare la capacità amministrativa dell'intendente Petitti, apprese da essi a tenerlo in estimazione di uomo di stato, ed anche di schietto e franco consigliero; e però volle più da vicino conoscerlo, nè gli nascose di giudicare molte di quelle proposte buone e commendevoli, ed essere suo intendimento venirle col tempo adottando. E noi percorrendo questi manoscritti, che l'autore con modesta riserva sottrasse ognora agli sguardi del pubblico, e comparandone i principali disegni con quella serie di riforme che vennero operate dal governo Sardo nel corso di sedici anni con riposata perseveranza, e che misero capo nell'inestimabile benefizio dello Statuto Costituzionale, non abbiamo potuto non ravvisare in quelle proposte del Petitti, oggidì tutte almeno nella loro sostanza condotte a realtà, quasi un anticipato programma del regno memorabile di Carlo Alberto. E però vuolsi per

debito di giustizia anche a merito del Petitti riferire la parte di influenza che legittimamente gli spetta negli incontrastabili civili progressi che in questo periodo allietarono la sua patria. »

Appena creato da Carlo Alberto il Consiglio di Stato, chiamò il Petitti a farne parte, e furongli pure ad intervalli affidate parecchie missioni straordinarie, tra le quali un'ispezione di tutte le intendenze dello stato, un'altra delle prigioni, la presidenza della Commissione superiore di statistica, quella di una Commissione di esame degli aspiranti alla carriera superiore amministrativa, e l'altra infine del consiglio speciale delle strade ferrate, dove ebbe a tener le veci del ministro. Dopo la promulgazione dello Statuto, fu dei primi ad essere annoverato fra i senatori del Regno. Nel 1839 veniva eletto membro residente della R. Accademia delle scienze di Torino, e lo vollero pure nel loro seno le accademie di Napoli, di Firenze, di Milano, di Lucca, di Padova, e delle altre principali città italiane: fu uno dei pochi soci esteri della Commissione centrale di statistica del regno del Belgio, e membro onorario della Società Olandese pel miglioramento delle prigioni. Nel 1845 l'Istituto di Francia nominavalo suo corrispondente straniero nell'Accademia delle scienze morali, e politiche. Le sue fatiche scientifiche gli procacciarono la stima attestatagli con lettere a lui indiritte dai sovrani di Francia, di Prussia, del Belgio, di Svezia, e del papa Pio IX; e gli meritarono le divise di commendatore dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, quelle di cavaliere dell'ordine del merito civile di Savoja, e dell'ordine di Lepoldo del Belgio. Il conte Petitti cessò di vivere in Torino addì 20 di aprile del 1850. Ora perchè i nostri lettori conoscano i talenti e l'operosità di questo illustre piemontese, riferiremo un elenco di tutti i di lui scritti editi ed inediti.

Sull'amministrazione dello Stato. Lavoro inedito e non compiuto.

Saggio sul buon governo della mendicità, e degli instituti di beneficenza, e delle carceri. Torino 1837, presso Bocca.

Esame dell'opuscolo pubblicato in Napoli nel 1838 *dal sig Mauro Luigi Rotondo col titolo* L'egoismo e l'amore, *pensieri economici e politici.*

Notizia sull'educazione tecnologica degli istituti caritativi in Torino. Milano 1842.

Esame analitico critico dell'opera pubblicata dal Morichini intorno agli istituti di pubblica carità, all'istruzione primaria, ed alle prigioni di Roma. Milano 1843.

Della condizione attuale delle carceri, e dei mezzi di migliorarla. Torino 1840.

Esame della polemica insorta sulla riforma delle carceri, considerata sulle ultime produzioni delle opposte scuole, e riflessioni relative. Milano 1842.

Della condizione esordiente della riforma delle carceri, discussioni e fatti relativi, con alcuni riflessi definitivi. Firenze 1843.

Cenni sopra alcune opere pubblicate intorno al buon governo delle carceri. Torino 1838.

Esame del rendiconto dell'amministrazione della giustizia penale in Francia negli anni 1836-37 con alcuni riflessi intorno agli errori che possono farsi in cotali lavori. Torino 1840.

Delle strade ferrate italiane, e del migliore ordinamento di esse. Capolago 1845.

Sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture. Torino 1841.

Sulle associazioni doganali fra varii Stati. Firenze 1842.

Notizia sull'esposizione pubblica dei prodotti dell'industria dei R. Stati di terraferma di S. M. il Re di Sardegna. Milano 1844.

Sul giudizio della R. Camera di agricoltura e di commercio di Torino intorno ai prodotti della patria industria. Milano 1845.

Relazione di una visita fatta alle manifatture di carta senza fine, e di panni feltrati, che sono a s. Marcello in Toscana. Milano 1844.

Sopra l'antico debito pubblico, e banco di s. Giorgio. Milano 1843.

Delle più probabili future condizioni del commercio ligure. Genova 1847.

Sulla questione genovese. Torino 1849.

Dell'abolizione della feudalità nell'isola di Sardegna, e dei successivi miglioramenti colà fatti dalla Real Casa di Savoja. Torino 1843.

Pensieri sull'attuale condizione del risorgimento italiano. Torino 1848.

Considerazioni sopra la necessità di una riforma dei tributi, con alcuni cenni su certe spese dello Stato: studii sopra il bilancio del 1850 Torino 1850.

Qualsivoglia avvenimento, che salutar si potesse come augurio di qualche bene economico nel suo paese, al Petitti poneva tosto tra le mani la penna: così la venuta del Cobden in Italia, l'apertura delle scuole di meccanica e di chimica applicata alle arti in Torino, il corso di economia politica professato con plauso dal napolitano Scialoia dalla nuova cattedra eretta nella torinese università, non mancarono di offrire opportunità ad altrettante scritture da lui all'uopo pubblicate. All'apparizione di nuovi libri commendevoli provava compiacenza a divulgarne la notizia con articoli di esposizione, o di critica, non di rado di qualche estensione. Oltre a ciò il Petitti lasciò manuscritto un suo lavoro assai importante intitolato *Storia del giuoco del lotto ne' suoi effetti morali, politici ed economici:* essa presenta una serie di quadri e di descrizioni coi seguenti titoli: *Il Monte di Pietà la vigilia dell'estrazione. Il banco del giuoco la sera della chiusa. L'estrazione. La vincita. Il giuocatore deluso. La famiglia del giuocatore. Il giuocatore in carcere. Il giuocatore all'ospedale. Il giuocatore al manicomio ecc.*

Agostino Petitti di Roreto, figlio del precedente, è ora colonnello dello stato maggiore generale del R. esercito, e deputato al parlamento nazionale: militò con onore nella campagna di Lombardia per l'italiana indipendenza: fu capo dello stato maggiore del corpo dell'esercito Sardo della spedizione in Oriente contro i russi, e venne recentemente nominato segretario generale del ministero di guerra.

Uomini illustri. Ai cenni da noi dati intorno agli uomini illustri di Cherasco, è nostro dovere aggiungere importanti ragguagli che ci venne dato di raccogliere, non che parlare di varii distinti personaggi che onorano questa città, di cui potemmo aver notizia posteriormente.

Voersio Francesco nacque in Cherasco nel 1562, e non ancora compiti gli anni quattordici di sua età vestì l'abito dei carmelitani nel vecchio convento che quei religiosi tenevano in questa città presso la porta di Narzole: studiò filosofia e teologia sotto gli insegnamenti del celebre padre Enrico Silvio in Genova, e nel 1588 vennegli affidato l'uffizio di maestro nel convento di Pavia. Sei anni dopo recossi a Roma in qualità di segretario del P. Silvio, che era stato eletto vicario generale del suo ordine: nel 1596 lo stesso P. Silvio

essendo stato nominato generale dei carmelitani, ed avendo intrapreso la visita di tutti i conventi dell'ordine, in questo suo viaggio che durò nove anni volle avere a suo compagno il P. Voersio, il quale era stato eletto provinciale dei conventi della Boemia.

Riconfermato il P. Silvio nella carica di generale dal sommo pontefice Paolo V nel 1604, egli elesse a procuratore generale dei carmelitani il P. Voersio, nella quale dignità venne riconfermato nel 1609, alloraquando cioè al P. Silvio venne per la terza volta affidato il generalato del suo ordine. Venuto a morte nel 1612 il P. Silvio, mentre era stato eletto vescovo d'Ivrea dal duca Carlo Emanuele, il Voersio che per lo spazio di ventisei anni era vissuto con lui nella più intima famigliarità, scrisse una *Relatione della vita et gesti* del P. Silvio, dedicandola al cardinale Maurizio di Savoja, con una lunga lettera datata dalla Traspontina di Roma.

Nel capitolo generale dei carmelitani celebratosi il 26 maggio del 1613 il Voersio venne eletto generale dell'ordine, ma egli rinunciò a tal dignità, e fece ritorno a vita privata nel convento di Cherasco sua patria. Qui attese a dettare una più compiuta vita del P. Silvio, facendone dono a Giovanni Bestolli *fisico astegiano*, nipote del medesimo, il quale la pubblicò in Asti nel 1613. Dopo ciò si pose a scrivere il *Giardino dei tesori spirituali della gloriosa vergine Maria del Carmine*, stampato nel 1616.

Già sin dal 1614 il Voersio era stato deputato a riordinare il pubblico archivio del comune di Cherasco, e frutto dei suoi studii intorno ai documenti rinvenutivi si fu la *Historia compendiosa di Cherasco* che vide la luce in Mondovì nel 1518, colla dedica al cardinale Maurizio di Savoja. Il Voersio cessò di vivere in Dogliani nel 1634: il Villiers nella sua *Biblioteca Carmelitana* lo chiama: *vir et doctrina illustris, et prudentia insignis et pietate insuper eximius*. Oltre i sovracitati suoi scritti, egli è ancora autore dei seguenti:

Cento avvisi molto facili per conseguire le s. Indulgenze, ecc. Mondovì 1620, e Torino 1625.

Simbolo della venuta del Messìa G. C. ecc. Mondovì 1622.

Diario del contagio del Piemonte negli anni 1630-31, *e del con-*

*gresso allora tenuto in Cherasco per la pace generale di **Europa***; manuscritto assai prezioso.

Taricco Sebastiano, nacque il 26 settembre del 1641: l'abate Luigi Lanzi nella sua *Storia pittorica dell'Italia* (vol. V, pag. 384, Bassano 1809) parlando della seconda epoca della pittura in Piemonte, dice che « il Taricco studiò in Bologna » le opere dei Caracci, come avevano fatto Guido e Dome- » nichino, e che la sua maniera non discorda alla voce che » è in Piemonte, che apprendesse l'arte in quella città; e che » Carlo Nuvolone, e Giovanni Peruzzini seguaci della scuola » Bolognese poterono influire sullo stile del pittore Chera- » schese *scelto nelle teste, e vago nel tutto abbastanza, ma facile, e senza* » *quelle finezze che distinguono i pittori classici* ». Notisi però che questo giudizio il Lanzi lo formò dai soli dipinti del Taricco che veggonsi in Torino, e non da molti altri suoi lavori di cui egli stesso confessa che *ne viene inspirato più alto concetto.* Ora noi crediamo far cosa grata ai nostri lettori presentando loro un elenco delle principali pitture del Taricco, il quale quantunque non sia giunto a pareggiare i classici, è però pittore di molto merito: sono adunque del suo pennello:

Affreschi. Un affresco nel vôlto dell'oratorio di s. Agostino in Cherasco, rappresentante il *Paradiso* in figure di grandezza al naturale. — Affreschi nella sala del palazzo Gotti di Salerano in Cherasco, rappresentanti varii fatti scritturali, come il sacrifizio di Abramo, Giuseppe tentato dalla moglie di Putifarre, Salomone che incensa gli idoli, ecc. — In un gabinetto del palazzo Salmatoris in Cherasco eseguì in affresco un colonnato che sorge dal pavimento, al quale sono tramezzate statue di alcune divinità, e di savii della Grecia, con motti in variate foggie disposti, che si riferiscono al silenzio, che pajono di bronzo in rilievo. — Nel giardino della prevostura di s. Pietro in Cherasco dipinse a fresco una prospettiva, che sgraziatamente venne in parte già corrosa dal tempo. — Nel castello di Pollenzo, già feudo dei Romagnano, il Taricco eseguì pure vari affreschi, i quali di presente più non esistono.

Opere ad olio. Il Santo Precursore in atto di battezzare il Divin Redentore tratto dall'originale di Carlo Muratta esistente nel battistero di s. Pietro in Roma; questa tela osservasi nella

chiesetta della B. V. delle Grazie in Cherasco, ed è dono della marchesa Ottavia Del Carretto. — Gonfalone della compagnia del SS. Sacramento in s. Pietro di Cherasco. — Una *Coena Domini* già esistente nel luogo della moderna cappella sotto il titolo della B. V. Addolorata. — Un quadro rappresentante s. Pietro d'Alcantara, nella chiesa di s. Francesco in Cherasco. — Due quadri che offrono allo sguardo, uno la Presentazione di G. C. al tempio, e l'altro Gesù Crocefisso; ai lati della cappella sotto il titolo della B. V. Addolorata, nella chiesa di S. Pietro in Cherasco. — Un quadro rappresentante la SS. Trinità con la B. V. in gloria, e nel piano s. Carlo Borromeo, e s. Francesco d'Assisi; nella chiesa parrocchiale di s. Francesco da Paola in Torino. — Nella chiesa di s. Giuseppe in Torino veggonsi due quadri del Taricco, cioè quello dell'altar maggiore esprimente il transito di s. Giuseppe, e quello della prima cappella a sinistra rappresentante s. Carlo in mezzo a varii santi. — Due gran quadri posti lateralmente all'altare del *Corpus Domini* nella chiesa collegiata di s. Maria della Scala in Chieri. — Era pure del Taricco il quadro che stava all'altar maggiore della chiesa di s. Andrea in Chieri, già delle monache cisterciensi, ed ora distrutta. — Nella cattedrale di Mondovì; il quadro di s. Donato; il transito di s. Giuseppe; e la salita di Gesù al Calvario. — In Bra nella chiesa dei disciplinanti sotto il titolo della SS. Trinità; la trasfigurazione di Cristo sul Taborre; la ascensione del Salvatore al cielo; e la predicazione dei ss. Pietro, e Paolo. — Nella chiesa della basilica in Torino; i quattro quadri fra gli intercolunnii sotto la cupola, esprimenti fatti dei santi titolari Maurizio, e Lazzaro. — Nella chiesa dell'arcivescovato, già dei PP. Missionarii; Anania che guarisce s. Paolo dalla cecità. — Nella chiesa dei ss. Martiri pure in Torino; il quadro di s. Ignazio. — Nella chiesa del santuario della B. V. della Mellea alla cappella di patronato della famiglia Revelli di Farigliano; un quadro rappresentante s. Michele, e s. Ludovico vescovo di Tolosa.

Nell'occasione della prima incoronazione solenne della B. V. del Rosario in Cherasco nel 1688, il Taricco venne eletto a dispositore degli apparati per la festa, ed egli diede il disegno di un nuovo trono, fregiò di sue pitture un finto arco da lui

eretto, con quattordici altri sparsi per le vie della città. È di suo disegno la nuova chiesa di N. D. del Popolo, e la cappella di s. Giacomo in Cherasco.

Taricco Gioanna Maria figlia di Sebastiano, imparò dal padre la pittura, ed è del suo pennello il quadro rappresentante il supplizio di s. Pietro apostolo, che si vede nella chiesa dedicata a questo santo in Cherasco: essa vestì l'abito religioso nel monastero di s. Andrea in Chieri, ove cessò di vivere.

Taricco Gioanni nipote di Sebastiano, dedicossi pur egli alla pittura, sotto gli ammaestramenti dello zio, e sono suoi lavori i quadri seguenti che stanno nella chiesa di s. Pietro in Cherasco, cioè; la cena in Emaus; s. Pietro liberato dal carcere dall'angelo; la *Coena Domini;* s. Pietro che risuscita Tabita; s. Gioanni che battezza il Salvatore. Nel 1740 Gioanni Taricco compì del proprio la fabbrica degli esercizii spirituali, stabilita per lascito del medico Bartolomeo Oberti: sotto il suo ritratto in tela fu posta una lapide onorifica, nell'oratorio della Congregazione di Carità da lui beneficata per testamento, e nella sacrestia della chiesa di s. Pietro venne allogata la seguente iscrizione:

Joannes Taricus Clarascensis
Ex DD. Castriveteris et Burgi
S. Theologiae in Taurinensi Athenaeo Doctor Collegiatus
Post regimen Parochialium Ecclesiarum S. Martini et S. Gregorii
Hujus Civitatis Clementis XI providentia Praep. Commendat.
S. Petri a Manciano et Provicarius Generalis
Post domum ecclesiae nobilius excitatam templum magnifice adauctum
Sacrarium supellectilibus completatum, beneficia erecta
Mira in explicandis consiliis dexteritate morum gravitate
Denique singulari in verbi Dei praedicatione suavitate
Clarus e vita excessit anno 1748.

Anselmi sacerdote Giuseppe, il quale fu prima professore al liceo di Casale, e poscia nella R. Accademia Militare e delle Guardie del Corpo di Sua Maestà: in tempi diversi egli ebbe parecchi speciali incarichi in fatto di pubblico insegnamento sì a Casale che a Torino: cessò di vivere in Cherasco sua patria il 18 agosto del 1842 in età ottuagenaria. Nell'occasione della

sua morte, così scriveva di lui un anonimo nella Gazzetta Piemontese: « L'Anselmi fu dotto in latinità, ammiratore ed imitatore soprattutto di Orazio. Nelle italiane lettere molto studiò nei classici: scrisse un giornale di educazione, ed un buon numero di operette varie, pregiabili per molti rispetti, ed attinenti specialmente all'ammaestramento religioso, morale, intellettuale della gioventù. Professò la lingua francese, e a lui si deve un'edizione ricompilata del vocabolario dell'Alberti. Il professore Anselmi fu schietto, cortese, leale, caritatevole. Una massima lo governò in ispecial modo nella laboriosissima sua carriera, quella del buon impiego del tempo ».

Anselmi Luigi, dottore in medicina, nipote del precedente, nacque in Cherasco nel 1809: egli è autore di una pregiatissima *Memoria sul Cholera-Morbus, con due appendici, la prima sull'indole della malattia, la seconda sulla causa prossima, sulla cura, e sulla profilassi*, stampata dal Fodratti in Torino nel 1836 colla dedica al consiglio superiore sanitario militare. In varie occasioni scrisse buoni versi ed assennati articoli nelle *Effemeridi fisico-mediche* e nel *Messaggiere Torinese*. L'Anselmi era giovane di elette speranze, ma vennero esse troncate da immatura morte, che lo colse all'età di ventisette anni.

Di presente la città di Cherasco si onora del padre Giambattista Adriani, somasco, professore di storia e geografia nel collegio militare di Racconigi, membro della Regia Deputazione sopra gli studii di storia patria e della R. Accademia di filosofia e belle lettere di Fossano, socio corrispondente della R. Accademia delle scienze di Torino e di quella di Savoja, dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Marsiglia, della Società archeologica di Montpellier e dell'Istituto istorico di Francia, ecc. ecc. Quest'infaticabile e dotto storiografo è autore di molti scritti intorno alla patria storia, dei quali finora non videro la luce che i seguenti:

Lettere e monete inedite del secolo XVI *appartenenti ai Ferrero Fieschi, conti di Lavagna, ecc. Torino* 1851, *in* 4.

La traslazione solenne delle reliquie di s. Attica M. da Roma a Cherasco nell'ottobre 1851. *Torino* 1851, *in* 8.

Degli antichi signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone, e degli Operti Fossanesi. Torino 1851-53, *in* 4.

Indice sommario e cronologico di documenti per servire alla storia

della città di Cherasco e delle castella di sua antica dipendenza. *Torino* 1856, *in* 8.°

Della vita e delle opere del P. Francesco Voersio primo istorico della città di Cherasco, e della famiglia Campione delle antiche patrizie della medesima. Torino 1855, *in* 8.°

Memorie della vita e dei tempi di monsignor Gioanni Secondo Ferrero-Ponziglione, referendario apostolico, primo consigliere ed auditore generale del principe cardinale Maurizio di Savoja con copiose lettere e documenti inediti. Torino 1856, *in* 4.°

Sommario di cose archeologiche e numismatiche e di documenti di storia patria osservati, o discoperti nel viaggio autunnale nel 1855. Torino 1855, in 8.°

Nel volume II *Chartarum*, dei *Monumenta historiae patriae*, si contengono oltre 200 documenti inediti dei secoli XII e XIII illustrati coi proprii argomenti, e con le opportune annotazioni del P. Adriani.

Nel 1855 la R. deputazione sopra gli studi di storia patria affidava al P. Adriani l'incarico di visitare le biblioteche, i musei e gli archivii di parecchie città della Francia meridionale, affine di ricercare e raccogliere documenti o rari, od inediti che appartenere potessero alla storia degli Stati Sardi; ed in tal modo far progredire le investigazioni già intraprese ed in parte compiute presso altri pubblici stabilimenti di Francia, di Svizzera e di Allemagna. Compiuta la sua peregrinazione, l'Adriani diede alla luce una *Relazione sopra alcuni documenti e codici manoscritti di cose subalpine od italiane, conservati negli archivii e nelle pubbliche biblioteche della Francia meridionale, con un cenno delle principali antichità di questa contrada.* Torino 1855, in 8.° L'avvocato Giuseppe Petrucci rendendo ragione di questo scritto dell'Adriani nella *Rivista Enciclopedica italiana*, così si esprime:

« Non si poteva per verità meglio affidare dalla R. deputazione l'incarico . . . . . che al Prof. Adriani, per ciò che in lui alla sana e squisita critica nel cernere il vero dal falso sono pari l'amore e lo zelo per avvantaggiare le storiche dottrine. Se altri argomenti di ciò ne difettassero, basterebbe la sovracitata *Relazione* per fornirsene la più sicura convinzione. Ed è anche da ammirarsi come in soli cinquanta giorni abbia egli potuto percorrere le città di Marsiglia, Aix, Arles, Nimes,

Montpellier ed Avignone, ed ivi indagare, rinvenire, studiare ed esaminare tante pergamene e manoscritti antichi, e molti di essi eziandio trascrivere con diligenza non comune, emendando quelli precedentemente copiati, ma errati, e tutti gli altri descrivere e dottamente illustrare; e come ancora non contento alle ricerche di quanto era soggetto peculiare di sua peregrinazione, abbia voluto e potuto estenderle alle antichità romane e del basso impero, conservate o nelle iscrizioni, o nelle sculture e pitture, o nelle medaglie e monete, le quali a lui parvero, e potessero in qualche modo profittare all'Italia nostra, alla sua storia, a' suoi monumenti, alla sua letteratura ed agli uomini grandi in ogni tempo, e in gran numero, prodotti dalla medesima ».

« L'egregio professore nel dettare questo suo lavoro volle con molto buon senno ornarlo pure di un sunto descrittivo dei luoghi e dei costumi, non che della storia particolare di ognuna delle città da lui vedute, partendo dalle antiche e prime origini loro meno incerte; nel che quanto è da apprezzarsi l'erudizion sua, altrettanto sono commendabili la chiarezza ed evidenza della esposizione: le quali sì di leggieri non si conseguiscono laddove fra ristretti confini abbiansi molti fatti a ritrarre ».

Ora è debito nostro il dire che il P. Adriani ad una vasta dottrina intorno a tutte le parti della storia, accoppia una rara squisitezza di modi, la quale fa sì che ben lungi dal custodire gelosamente i frutti delle sue ricerche, egli ne è anzi largo a chiunque tenda allo scopo di illustrare la patria storia, che è pure il suo studio prediletto, e della quale può senza dubbio rendersi benemerito grandemente trovandosi nel fior dell'età, e dotato delle più belle qualità di mente e di cuore. Ed appunto alla cortesia di così distinto letterato andiam debitori della copia di importanti notizie da noi qui aggiunte all'articolo sulla città di Cherasco, che ha ben diritto di gloriarsi di avergli dati i natali.

Errori da correggersi nell'articolo Cherasco *Vol. IV.*

Pag.	lin.	Errata	Corrige
621	6 e 7	— 17 giugno 1365	10 dicembre 1356
»	14	— 18 maggio	28 maggio
622	33	— 1537	1557
623	2	— Quirino	Oddino

CHEVRIÈRE *(Roche)*. Monte nelle Alpi Graje (Arc-Isère), alto metri 3282 sopra il livello del Mediterraneo; trovasi ai gradi 45° 17' 29'' di latit. e 4° 23' 34'' di longit. all'oriente del meridiano di Parigi.

CHEVRON; villaggio compreso nel distretto comunale di Mercury-Gemilly (Alta Savoja).

Chevron, che Cicerone *Lib. X*, *epist. ad Plancum*, chiama *Civaro*, vuolsi e con ragione che fosse la stazione degli antichi itinerarii romani, conosciuta sotto il nome di *Cesvaria;* poichè essendo essa su questa via la prima stazione, distante 19 miglia da *Darantasia*, cadrebbe appunto sul villaggio di Chevron, il quale trovasi precisamente ad un'eguale distanza da quell'antica città. Risulta infatti, che 16 miglia romane contansi da Moûtiers *(Darantasia)* all'Hôpital, e circa 3 miglia da questo ultimo luogo a Chevron. Quest'opinione viene inoltre corroborata dalle molte antichità romane che si scopersero in Chevron, le quali apertamente comprovano esser questo luogo la vera *Cesvaria* degli antichi.

Dei conti Valperga di Chevron vuolsi rammentare Tommaso. Quest'illustre gentiluomo nacque in Torino il 13 febbrajo 1778: fu commendatore dell'Ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro: nella sua giovinezza fu paggio del re Vittorio Amedeo, e per conseguenza avviato alla carriera militare; ma sopraggiunta la francese rivoluzione, abbandonò la milizia e ritirossi nel suo castello di Valperga. Quivi inclinato qual era quanto mai alle scienze naturali, diedesi allo studio di Linneo, di Bernardo de Jussieu, di Miller e di Allioni, si mise in relazione col marchese di Spigno, col Balbis, col Colla, e tutto dedicossi alla botanica. In breve tratto di tempo i giardini di quel castello per opera di lui divennero un campo di esperienze, da cui uscì una moltitudine grandissima di piante che popolarono le campagne del Piemonte, occupandosi specialmente dell'introduzione, e del miglioramento delle piante utili all'agricoltura. A tale scopo in quei vasti giardini formò praterie artificiali, vivai-modelli, propagò la coltivazione delle patate, perfezionò i lavori della terra, migliorò la tenuta delle vigne, ed introdusse nuove specie di viti, fu dei primi a dar l'esempio della seminagione in grande della *robinia*, ora così

comune nelle nostre campagne, fece innumerevoli esperienze per il miglioramento degli alberi da frutta, ed arricchì di numerosi documenti la *Pomona italiana* del conte Gallesio. Immerso ne' suoi studi prediletti il conte Valperga non volle accettare pubblici uffizi tranne quelli di consigliere municipale di Torino e di *maire* del comune di Valperga, cui resse con rara prudenza e con affetto di padre. Viaggiò in Francia ed in Allemagna per visitarvi gli stabilimenti destinati al miglioramento dell'agricoltura, e per arricchire la sua mente di ampie cognizioni nella botanica.

Nel 1809 il conte Valperga venne eletto a membro onorario della società reale di agricoltura, a cui succedette l'accademia di agricoltura, e nel 1817 ne venne scelto a membro ordinario. Le memorie da lui dettate e stampate negli atti di quest'accademia, fanno fede della sua operosità, e come fosse alieno dal dormire gli arcadici sonni: infatti fra i molti suoi scritti sono da notarsi quelli sull'estrazione dello zucchero dall'uva e dalle barbabietole, sulla coltura del cotone, del gelso e del portogallo, sulla preparazione dell'aceto aromatizzato, sulla coltivazione del lino di Livonia, o di Riga ecc.

In seguito alla morte del marchese Lascaris di Ventimiglia, il conte Valperga venne chiamato a succedergli nella qualità di presidente della R. Accademia delle scienze di Torino: morì il 2 agosto 1844, mentre con tutto l'animo attendeva a preparare nuovi scritti per far progredire la scienza della botanica, cui tanto amava.

CHIABLESE. Così viene denominata una provincia della Savoja, compresa nella divisione di Annecy.

Intorno alle cose più essenziali di questa provincia, che ha per capitale Thonon, si è già parlato dall'illustre Casalis nel *Vol. XX, pag.* 894 *e seguenti.* A compimento dell'opera aggiungiamo noi ora le seguenti particolarità.

Posizione geografica dei punti estremi della provincia. Latitudine *settentrionale* 46° 24' 00''; latitudine *meridionale* 46° 9' 00''; loro *differenza*, latitudine 0° 15' 00''; longitudine *orientale* 4° 23' 18''; longitudine *occidentale* 3° 54' 20''; loro *differenza* longitudinale 0° 28' 58''.

La *condizione topografica* di questa provincia è pressochè tutta montuosa.

Agricoltura. La provincia del Chiablese è una delle più fertili in ogni specie di vegetazione: non presenta che una superficie incolta di *ettari* 2000.

La superficie *coltivata* dividesi come segue:

Terre arative con o senza vigne	*ettari*	18,128
Vigne sole	»	1,886
Prati	»	13,004
Orti	»	300
Boschi di castagni	»	1,915
id. di altre specie	»	12,944
Pascoli	»	42,106
Totale della superficie coltivata . .	*ettari*	90,283

Prodotti vegetabili. Si ottengono approssimativamente ogni anno:

Frumento	*ettolitri*	74,205
Barbariato	»	16,395
Segale	»	83,680
Frumentone	»	840
Marzuoli	»	8,364
Patate	»	17,280
Barbabietole ed altre radici	»	980
Canapa, lino	*quint. met.*	968
Vino alteni	*ettol.*	1,746
Vino vigne	»	32,062
Castagne	»	19,150
Prodotti orticoli	*q. m.*	10,500
Foraggi	»	390,120
Legna	*m. c.*	38,832
Pascoli	*q. m.*	254,700

Prodotti minerali. Secondo statistiche officiali del 1841, rilevanti sono i prodotti di questo genere, i quali sono calcolati del seguente annuo approssimativo valore:

Ardesia	*Lire*	27,600
Calce	»	111,800
Gesso	»	20,100
Pietra da taglio	»	130,020
Totale	*Lire*	289,520

Acque minerali. La provincia del Chiablese novera eziandio parecchie sorgenti d'acque minerali; cioè:

L'*acqua acidola ferruginosa di Amphion,* che scaturisce in gran copia alle radici di un colle, in distanza di un chilometro, a greco, da Publier. Le proprietà di quest'acqua vennero descritte all'articolo *Evian.*

L'*acqua minerale d'Evian detta della* Grande Rive , *ora più comunemente* Acqua saponacea di Cachat. Sgorga essa costantemente nella quantità di circa 200 litri per ora : è limpida, oliosa al tatto , di sapore gradevole. Il suo peso specifico è presso a poco uguale a quello dell'acqua distillata , e la sua temperatura si mantiene in ogni stagione a 10 gradi Reaumur.

Tingry analizzò l'*Acqua di Cachat* nel 1805 e Peschier nel 1819 e 1826. Ecco i risultamenti comparativi di entrambi:

Principii costituenti trovati in 20 libbre (peso di marco) di acqua

		da Tingry		*da Peschier*	
Carbonato di calce	*grani*	25,40		30,00	31,00
id. di magnesia	»	6,85		1,15	1,50
id. di soda con l'acqua di cristallizzazione	»	4,12	*senza*	1,75	1,75
Idroclorato di soda	»	0,90		0,35	0,10
Solfato di calce	»	1,80		1,00	0,50
Materia oliosa colorante	»	0,45		0,50	0,75
Allumina	»	1,20		1,25	0,85
Selce	»	1,20		0,25	0,25
Sostanza organica	»	0,00		1,50	0,75
Totale	»	41,92		37,75	37,45
Perdita in acqua sui primi prodotti	»	0,00		4,50	3,60
Acido carbonico libero *p. c.*	»	21,00		28, 1/2	17, 1/2

L'acqua di *Cachat* si adopra, al dir del commendatore Bertini, per bagno e per bevanda: la sua proprietà è di ammorbidire la pelle; di promuovere le orine; gode pure della virtù così detta litontritica. Viene raccomandata nelle lente infiammazioni di tutte le membrane mucose, e specialmente nei catarri di vescica; è parimente vantaggiosa nella renella, nelle neuralgie di vescica e d'uretra, nell'ematuria, nelle blenorragie, nelle emorroidi interne, nei catarri uterini e finalmente nella gotta.

Il tempo propizio per chi desidera frequentare le acque di Evian è dal giugno al settembre. Una bellissima fabbrica ad uso di bagni e di albergo soddisfa a tutti i bisogni e comodi degli accorrenti.

L'*acqua ferruginosa* di Marclaz. Questa sorgente, di cui parlano Tingry, Saussure, Bonvicino, Dana, Beaumont, Despine e Grillet, scaturisce in un sito, denominato *Marclaz*, alla distanza di 4 chilometri, a libeccio, da Thonon. L'acqua di Marclaz è limpidissima al suo scaturire, ma rimanendo in riposo s'intorbida, e depone alcune particelle ferruginose: non ha odore: il sapore è ferruginoso. Forma, ove scorre, un sedimento ocraceo: il suo peso specifico è minore di 1/65 dell'acqua del vicino lago; la temperatura è di gradi 9, essendo l'aria di gradi 13 in 15.

Chilogrammi 1,101,389. 26 (36 oncie peso di marco) di acqua di Marclaz, giusta l'analisi fattane da Tingry nel 1774 contengono:

Ferro infinitamente diviso e spogliato del suo flogisto	*grammi*	0,081,80
Selenite	»	0,066,39
Terra assorbente calcare	»	0,411,64

Bonvicino che ne ripetè l'analisi nel 1785, osservò essere più satura di ferro che non l'acqua di Amphion, ma dotata di qualità meno purgante.

L'acqua di Marclaz, presentemente negletta, veniva per l'addietro adoperata nelle stesse infermità in cui usansi quelle di *Amphion*.

Il Grillet fa pur cenno di alcune altre *sorgenti ferruginose*, che scaturiscono in un sito chiamato *Barme*, distante circa

un chilometro da Abondance, ove trovasi pure una *sorgente di petrolio.*

Comuni. I comuni, ond'è composta questa provincia, sono sessanta, i quali formano i seguenti cinque mandamenti:

1.° mandamento. *Capoluogo*, Thonon; *comuni soggetti*: Allinges, Anthy, Armoy, Bellevaux, Cervens, Draillant, Habère Lullin, Habère Poche, Lullin, Margencel, Marin, Mégevette, Orcier, Perrignier, Reyvroz, Sciez, Vailly.

2.° *Capoluogo*, Abondance; *com. sogg.* Bernex, Bonnevaux, Châtel, Chenevex, La Chapelle, Vacheresse, Vinzier.

3.° *Capoluogo*, Douvaine; *com. sogg.* Ballaison, Bons, Brens, Brenthonne, Cusy, Excenevex, Fessy, Loisin, Lully, Massongy, Messéry, Nernier, S. Didier, Saxel, Yvoire.

4.° *Capoluogo*, Evian; *com. sogg.* Féterne, Larringes, Lugrin, Maxilly, Neuvecelle, Novel, Publier, S. Gingolph, S. Paul, Thollon.

5.° *Capoluogo*, Le Biot; *comm. sogg.* La Forclaz, La Vernaz, Montriond, Morzine, S. Jean d'Aulph, Seytroux.

Diocesi. Questa provincia fa parte della diocesi d'Annecy: comprende 59 parrocchie.

Le rendite ecclesiastiche nel Chiablese (anno 1790) sommano a lire 132,678.

Instituti di beneficenza. Gl'instituti pii, cui, secondo la statistica ufficiale del 1841, furono applicate le regole dell'editto 24 ottobre 1836, erano in numero di 38; e le loro entrate complessive ascendevano a lire 35,680. 57. Ecco i comuni in cui questi instituti si trovano, la denominazione di essi instituti colle loro entrate:

Thonon. *Ospedale dei poveri*, lire 24,161. Abondance. *Congregazione di Carità*, L. 694. 28. Allinges. *Id.* L. 109. 27. Anthy. *Id.* L. 84. 14. Bellevaux. *Id.* L. 206. 92. Bons. *Id.* L. 75. Brenthonne. *Id.* L. 26. Châtel. *Id.* L. 59. 65. Chevenex. *Id.* L. 12. 50. Cusy. *Id.* L. 245. Douvaine. *Id.* L. 100. 21. Evian. *Id.* L. 4092. 34. Fessy. *Id.* L. 57. 40. Féterne. *Id.* L. 68. 64. La Chapelle. *Id.* L. 329. 50. La Forclaz. *Id.* L. 118. Larringes. *Id.* (fr. di Champanges) L. 34. 32. La Vernaz. *Id.* L. 71. 70. Le Biot. *Id.* L. 385. 76. Loisin. *Id.* L. 9. 23. Lugrin. *Id.* L. 178. 78. Lullin. *Id.* L. 377. 82. Massongy. *Id.* L. 112. Mégevette. *Id.* L. 299. Messéry. *Id.* L. 25. Montriond. *Id.* L.

524. 32. Morzine. *Id.* L. 432. 40. Neuvecelle. *Id.* L. 181. 04. Orcier. *Id.* L. 103. 94. Serrignier. *Id.* L. 142. 65. Publier. *Id.* L. 501. 53. Reyvroz. *Id.* L. 350. 52. S. Jean d'Aulph, capoluogo; *Id.* L. 541. 94. Parrocchia d'Essert-Romand. *Id.* L. 70. 67. S. Paul. *Id.* L. 83. Sciez. *Id.* L. 520. 86. Thollon. *Id.* L. 334. 99. Vacheresse. *Id.* L. 159. 25.

Una più recente statistica, parimente officiale, porta gl'instituti pii a 39 nell'anno 1845 con lire 38,532 di rendita complessiva, ed a 39 pure nel 1852, ma con una rendita complessiva di lire 43,304.

Istruzione pubblica. Gl' istituti d'istruzione secondaria, in cui s'insegna sino alla filosofia inclusivamente, sono 2; cioè: il *collegio regio di Thonon* e il *collegio pubblico di Evian.* Dipendono dall'università di Torino.

Gli studenti nel 1851-1852 sommavano a 100, e nel 1852-1853 a 135.

Il numero delle *Scuole elementari pubbliche* maschili ascende a 55; le femminili a 33; *private* maschili 5, private femminili 16; totale 109.

L'istruzione degli abitanti nel 1848 era come segue: maschi che non sapevano nè leggere nè scrivere 12,529; che sapevano soltanto leggere 7858; che sapevano leggere e scrivere 8963. Femmine che non sapevano nè leggere, nè scrivere 15,303; che sapevano soltanto leggere 8437; che sapevano leggere e scrivere 4472.

Commercio. Il Governo onde viemmeglio avvivare il commercio in questa provincia concedette in ogni tempo fiere e mercati ai varii luoghi di essa, come si riconosce dal seguente elenco:

COMUNI	N.° delle Fiere	EPOCA in cui si fanno e loro durata	GIORNI in cui tengonsi i mercati
Thonon	5	26 marzo - 24 aprile - 31 luglio - 7 settembre - 12 ottobre.	Giovedì
Abondance	3	27 maggio - 6 giugno - 28 luglio.	
Allinges	2	28 maggio (in caso di festa si farà nel dì successivo) - 17 agosto.	
Bellevaux	2	9 ottobre - il giovedì avanti Ognissanti.	
Bernex	1	30 settembre.	
Bons	4	2 marzo - 1 maggio - 7 luglio - 9 agosto.	
Douvaine	2	2 agosto - 22 ottobre.	
Draillant	2	1 giugno - 22 ottobre.	
Evian	4	2 gennajo - 10 maggio - 4 ottobre - 1 novembre.	Lunedì
Feterne	1	16 agosto.	
Habère-Lullin	3	Il mercoledì dopo Pasqua - 10 luglio - 16 settembre.	
La Chapelle	2	25 aprile - 19 settembre.	
Laringes	1	26 settembre.	
Le Biot	2	1 giugno - il primo lunedì dopo s. Luca.	Mercoledì
Lugrin	2	Il secondo martedì di maggio - il secondo martedì d'ottobre.	
Lullin	1	29 settembre.	
Marin	1	9 settembre.	
Massongy	1	15 giugno.	
Montriond	1	Il lunedì grasso.	
Morzine	4	8 giugno - 22 giugno - 1 ottobre - 8 novembre.	
Publier	1	Il primo lunedì di carnovale.	
S.t Gingolph	1	Il terzo giovedì d'ottobre.	
S.t Jean d'Aulph	4	3 febbrajo - il mercoledì dopo Pasqua - 29 ottobre - 2 dicembre.	
S.t Paul	2	3 febbrajo - 26 luglio.	
Sciez	2	21 maggio - 23 agosto.	
Vacheresse	1	Il martedì prima del 18 ottobre.	
Vinzier	2	1 luglio - 3 novembre.	

Popolazione. In questa provincia nel 1848 si contavano 57,562 abitanti, i quali dieci anni prima sommavano soltanto a 54,686: sono tutti cattolici, meno 53 che sono accattolici; israeliti nessuno.

Le *case* ascendono al novero di 10,142, e le *famiglie* 11,572.

I fabbricati soggetti alla *legge d'imposta del* 31 *marzo* 1851 sono 1681, dei quali 1163 *fabbricati ordinari*, e 518 *opifizi*.

La rendita netta decretata monta a lire 95,604. 14.

Guardia nazionale. I militi in *servizio ordinario* salgono al novero di 5066; nella *riserva* 4834; totale 9900.

Gli inscritti nella *leva militare ordinaria* (anno 1856) sommano a 659. Contingenti di *prima categoria* 106; contingenti di *seconda categoria* 51; totale 157.

Statistica medica. Nella provincia del Chiablese (anno 1845) calcolansi 133 persone semplicemente *gozzute*; 45 *cretini* senza gozzo, e 42 con gozzo; totale 87.

I *pazzarelli* ricoverati negli stabilimenti dello Stato nel decennio 1828-1837 sono in numero di 12.

I *vaccinati* dal 1819 al 1848 salgono a 27,591.

I *suicidi*, e *tentativi di suicidio*, dal 1825 al 1839, sommano complessivamente a 15.

Il *personale sanitario* nel dicembre del 1849 era composto come segue:

Dottori in medicina 11; dottori esercenti le due facoltà 4; chirurghi approvati 1; ernisti o bendaggisti 1; levatrici 3; farmacisti 4.

CHIAVARI; *provincia.* È compresa nella divisione di Genova.

Posizione geografica. La posizione di questo territorio provinciale è determinata dai seguenti punti:

Punti estremi sulla linea di frontiera	Punti trigonometrici	Latitudine	Longitudine	Spazio compreso fra due punti estremi opposti
Settentrionale				
L'Aveto a borea di Vico-Superiore	Monte Oramala	44° 35' 0''	7° 5' 55''	Latitudine 0° 11' 50''
Meridionale				
Il Mediterraneo a levante di Moneglia	Monte S. Nicolao	43° 13' 10''	7° 9' 75''	
Orientale				
Monte Gottero	Monte Gottero	44° 21' 38''	7° 21' 58''	Longitudine 0° 45' 43''
Occidentale				
Vallebuona (frazione di Lumarzo) alle sorgenti dell'Entella	Monte Candelosso	44° 27' 15''	6° 46' 15''	

Estensione. La superficie territoriale di questa provincia, secondo il censimento del 1838, calcolasi a 915. 66 chilomet. quadr.

La maggiore *lunghezza* della provincia, presa dai limiti col Piacentino sull'Aveto alla dogana di Pietra-Sorello fra Ascona e Vico superiore fino alle spiagge del Mediterraneo a levante di Moneglia, è di circa 37,500 metri; e la maggiore *larghezza* dal monte Gottero sino alle giogaje di Bregalla presso Vallebuona, frazione di Lumarzo, alle sorgenti dell'Entella, è di circa 43,000 metri.

La *periferia* sviluppata sur una retta dà per approssimazione una lunghezza di metri 162,000, come rilevasi dai seguenti dati:

1.° Limiti occidentali colla provincia di Genova da S. Fruttuoso, frazione di Camogli, al mare fino

	al comune di Montebruno . . . . *metri*	36,000
2.°	*id.* Settentrionali colla provincia di Bobbio fino al torrente Aveto . . . . »	15,000
3.°	Frontiera orientale col ducato di Parma dall'Aveto al monte Gottero . . . . »	40,000
4.°	*id.* *id.* Colla provincia di Levante dal monte Gottero al mare . . . . »	28,000
5.°	Costa marittima dal comune di Moneglia a quello di Portofino colla frazione di S. Fruttuoso . . . . »	43,000
	Totale dello sviluppo *metri*	162,000

Confini. La provincia di Chiavari confina:

A tramontana. 1.° Colla provincia di Bobbio dal principio della borgata di Valleoscura nel comune di Fontanigorda sino ad Ascona al dissopra di S. Stefano d'Aveto, toccando i seguenti punti: tutto il contrafforte che domina la sinistra dell'Aveto, passando pel monte Costa della Riva e pel monte Oramala, ove discende il dorso dei gioghi sino all'Aveto, tra Vico superiore Sardo, e Castagnola, nel Piacentino.

2.° Col ducato di Parma e Piacenza, dall'anzidetto limite sino al monte Gottero, toccando le cime dei monti e le linee che descriveremo; rimonta cioè l'Aveto sino alla confluenza del rio che mette foce sotto Ascona, risale il medesimo rio sino a Torrio, e poscia circoscrive S. Stefano d'Aveto passando pel monte Rosso e pel monte Martincano, tenendo poi l'alto giogo lungo i monti Chiodo e Penna. Piega quindi a ponente e scende ad ostro lungo l'Acquapendente, fra il torrente Penna e il Tarola pei monti Chiffi e Bregalupo. Cala per un ramo del Tarola, che taglia sotto il monte Pollano; seguita il corso del Taro sino alle foci del rio Peloso, che poi rimonta sino alle sorgenti: riprende il giogo apennino al monte Zuccone, tira al col delle Cento-Croci, al bricco della Scassola, al passo del Lupo ed al monte Gottero.

A levante. Colla provincia di Levante, principiando dal monte Gottero sino al Mediterraneo, seguendo dapprima l'Acquapendente che toccando il monte Cappa sulla destra del torrente Roschio, che seguita poi sino alla Vara al dissotto della bor-

gata di Montale; indi tagliando la Vara, varca i colli fra essa e il torrente Torza che lambisce fra Pera e Torza per risalire al monte s. Nicolao; tira sul ciglione verso la Baracchina, taglia la strada regia, e di là cala la giogaja sino al mare a libeccio di Moneglia.

A mezzodì. Col Mediterraneo, dagli anzidetti limiti sino a S. Fruttuoso.

A ponente. Colla provincia di Genova, da S. Fruttuoso ad ostro, rimontando l'Acquapendente a borea, passando per la Ruta, calando al torrente di Rapallo, e risalendo pel monte Caravagli al monte Borgo, calando nelle valle delle Fontane; dappoi volgendo in arco sino alle sorgenti della Lavagna ai monte Prau, e seguitando in giro lungo il ciglio dei gioghi sino al monte Corsica sull'Apennino, dappoi pigliando il contrafforte che domina la sinistra dell'Aveto fino presso a Montebruno.

Orografia. Questa provincia marittima è generalmente montuosa, salvo brevi tratti lungo il mare e sulle rive dei fiumi e torrenti, che offrono qualche pianura. L'Apennino l'attraversa a tramontana, e spinge i suoi rami a mezzodì fino al mare in un abbassamento progressivo.

Agricoltura. Della superficie territoriale di questa provincia ne sono incolti *ettari* 11,332.

Tutto il rimanente è coltivato come segue:

Terre arative con o senza vigne .	*ettari*	25,335
Vigne sole	»	1,431
Prati	»	2,659
Orti	»	450
Olivi	»	5,649
Boschi di castagni	»	5
id. di altre specie	»	41,622
Pascoli	»	3,083
Totale della superficie coltivata	*ettari*	80,234

Prodotti vegetabili. Vi si ottengono annualmente *in media:*

Frumento	*ettolitri*	183,283
Barbariato	»	16,395
Segala	»	10,624
Frumentone	»	153,636
Marsaschi	»	22,176

Patate	*ettolitri*	110,460
Barbabietole ed altre radici	»	40
Canape e lino	*quint. met.*	4
Vino alteni	»	114,312
Vino vigne	*ettolitri*	24,327
Foglia di gelsi	*q. m.*	4,988
Olive	*ettolitri*	160,000
Castagne	»	50
Prodotti orticoli	*q. m.*	15,750
Foraggi	»	79,770
Legna	*met. cub.*	124,866
Pascoli	*q. m.*	239,150

Prodotti animali. Vi si contano:

Bestiame bovino	*capi*	19,865
Id. cavallino	»	588
Id. pecorino e caprino	»	33,133
Id. porcino	»	7,385

Prodotti minerali. Secondo una statistica officiale del 1841 si ricaverebbe il seguente annuo approssimativo valore:

Lavagna	*Lire*	380,000
Pietra da taglio	»	6,300
Totale. . .	*Lire*	386,300

Comuni. Ventotto sono i comuni della provincia di Chiavari, formanti otto mandamenti. Eccoli:

1.° mandamento, *capoluogo*, Chiavari: *comuni soggetti*; Carasco, S. Colombano, S. Ruffino.

2.° *id. capoluogo*, Borzonasca: *com. sogg.*; Mezzanego.

3.° *id. capoluogo*, Cicagna: *com. sogg.*; Coreglia, Favale, Lorsica, Lumarzo, Moconesi, Neirone, Orero.

4.° *id. capoluogo*, Lavagna: *com. sogg.*; Cogorno, Ne.

5.° *id. capoluogo*, Rapallo: *com. sogg.*; Portofino, S. Margarita, Zoagli.

6.° *id. capoluogo*, Santo Stefano d'Aveto.

7.° *id. capoluogo*, Sestri-Levante: *com. sogg.*; Casarza, Castiglione, Moneglia.

8.° *id. capoluogo*, Varese: *com. sogg.*; Maissana.

Porti. Sulle coste di questa provincia, a Portofino, Santa Margherita, Zoagli, Sestri, Moneglia, sonvi porti non vasti, ma sicuri. Tra Sestri e Moneglia v'hanno siti buoni all'approdo.

Instituti di beneficenza. Gli instituti pii, a cui, giusta la statistica officiale del 1841, furono applicate le regole dell'editto 24 ottobre 1836, sono 14, e le loro entrate complessive sommano a lire 51,134. 51. Ecco i comuni in cui si trovano questi instituti, la denominazione di essi instituti colle loro entrate.

Chiavari. *Congregazione di carità*, L. 2843. 10; *Ospedale civile* e *Monte di pietà* annesso, L. 13,806. 38. Castiglione. *Cong. di carità* ed *Ospedale*, L. 56. 37. Cogorno. *Cong. di carità*, ed opera pia *Chiappa*, L. 1345. 59. Lavagna. *Cong. di carità*, L. 729. 88. Moneglia. *Cong. di carità* ed Ospedale di *s. Benedetto*, L. 118. 22. Portofino. *Cong. di carità*, L. 1135. Rapallo. Ospedale di *s. Antonio abate*, L. 5784; opera pia *Bianchi*, L. 320. 82. Rapallo e S. Margherita. Conservatorio *Gemelli* (amminist. resid. in Genova), L. 3100; patrimonio *Gemelli* (amminist. in Genova), L. 16,649. 60. S. Margarita. *Ospedale*, L. 3181. 55. Sestri-Levante. *Cong. di carità* ed *Ospedale*, L. 1023. 07. Varese. *Cong. di carità*, L. 1040. 93.

Gli instituti pii, eccettuati dal predetto editto, calcolansi a 30, e le loro entrate complessive a lire 7618. 09.

Secondo una più recente statistica, parimente officiale, gli instituti pii di questa provincia nel 1845 furono 18 con una rendita complessiva di lire 56,851. 14; e nel 1852 furono 19 con una rendita di lire 68,295. 83.

Istruzione pubblica. Gli istituti d'istruzione secondaria, in cui s'insegna fino alla filosofia inclusivamente, si riducono ad un solo, cioè al *Collegio pubblico di Chiavari.* Evvi inoltre un *collegio pubblico in Rapallo*, e *Scuole in Sestri-Levante*, in cui s'insegna una o più delle scuole inferiori.

Il numero delle *scuole elementari pubbliche* maschili 38; femminili 2; *private* maschili 12; private femminili 5; totale 57.

L'istruzione degli abitanti nel 1848 era come segue:

Maschi che non sapeano nè leggere nè scrivere 49,448; che sapeano soltanto leggere 848; che sapevano leggere e scrivere 8879. *Femmine* che non sapeano nè leggere nè scri-

vere 51,463; che sapeano soltanto leggere 1530; che sapeano leggere e scrivere 5909; totale *maschi* 59,175, *femmine* 56,902.

Parrocchie La provincia di Chiavari, compresa nella diocesi di Genova, novera 139 parrocchie.

I beni del clero (patrimonio proprio in istabili) calcolansi ad annue lire 73,446. 27; in crediti ad annue lire 35,849. 91.

Commercio. Ecco l'elenco delle fiere e dei mercati dal Governo fino a questi ultimi tempi (1852) conceduti ai varii luoghi di questa provincia a fine di sempre più agevolarne il commercio:

COMUNI	N.° delle FIERE	EPOCA in cui si fanno e loro durata	GIORNI in cui tengonsi i mercati
Chiavari	5	1 maggio - 6 novembre - 17 e 20 gennajo - ultimo giovedì di gennajo.	
Casarza	1	29 e 30 settembre.	
Castiglione	1	16 e 17 agosto in Velva.	
Cicagna	2	7 agosto - 14 settembre.	
Cazorno, parrocchia s. Salvatore	2	La domenica che precede il 21 settembre - il detto giorno 21 settembre.	
Coreglia	2	3 maggio - 28 agosto.	
Favale	1	24 aprile.	
Lavagna	1	28 ottobre.	
Lorsica	1	8 maggio in Barbagelata.	Giovedì
Maissana	1	29 settembre.	
Moconesi	2	25 aprile - 25 luglio.	
Moneglia	2	24 aprile - 5 agosto.	
Neirone	3	Il secondo lunedì di luglio per tre giorni - 23. 24. 25 settembre - 13. 14. 15 dicembre.	Martedì
Rapallo	12	20 gennajo - 5 febbrajo - 20 marzo - 21 aprile - 10 maggio - 16 giugno - 26 luglio - 16 agosto - 10 settembre - 10 ottobre - 14 novembre - 16 dicembre.	
S. Stefano d'Aveto	2	4 ottobre - 4 novembre.	Mercoledì e Sabbato
Sestri-Levante	4	Nei tre giorni della festa del Crocefisso in settembre - 4 maggio - 20 giugno - 20 dicembre.	
Varese	3	Il primo martedì, mercoledì e giovedì dopo Pentecoste - Il lunedì e martedì dopo la prima domenica di luglio - i primi tre giorni di settembre.	Mercoledì

Statistica medica. I *sordo-muti* ricoverati od ammessi negli stabilimenti dello Stato (anno 1841) sommano a 9.

I *pazzerelli* ricoverati negli stabilimenti nel decennio 1828-1837 ascendono al novero di 110.

I *vaccinati* dal 1819 al 1848 computansi a 38,769.

I *suicidi e tentativi di suicidio*, dal 1825 al 1839, sommano in complesso a 10.

Il personale sanitario, in dicembre del 1849, era composto nel modo seguente:

Dottori in medicina 25; dottori in chirurgia 20; dottori esercenti le due facoltà 2; chirurghi approvati 7; flebotomi 1; dentisti 1; levatrici 1; farmacisti 22.

Popolazione. Gli abitanti di questa provincia nel 1838 erano soli 107,953; ora (1848) salgono a 116,077; di cui 59,175 maschi, e 56,902 femmine.

Le case ne sono 18,964 e le famiglie 23,376.

I fabbricati soggetti alla *legge d'imposta del* 31 *marzo* 1851, sono 5222; dei quali 4456 sono *fabbricati ordinarii* e 766 *opifizii.*

La rendita netta decretata rileva a lire 354,095. 36.

I militi della *Guardia nazionale* in servizio ordinario sono 6363, nella riserva 7356; totale 13,719.

Gli inscritti della *leva militare ordinaria* (anno 1853) sono 1251. Contingenti di 1.ª categoria 232; contingenti di 2.ª categoria 77; totale 309.

CHIAVARI; *mandamento*. Sta nella prov. di Chiavari.

Ha per limiti: *a ponente* il mandamento di Rapallo, *a tramontana* quelli di Cicagna e di Borzonasca, *a levante* quelli di Lavagna ed *a mezzodì* il mare.

Questo distretto mandamentale, attraversato dall'Entella e da altri rii minori, occupa una parte delle valli di Fontanabuona, di Cicagna e di Borzonasca. Lungo quest'ultima valle fu aperto un secondo tronco di strada autorizzato con R. decreto 28 marzo 1846, tendente da Chiavari a Borzonasca, compreso quest'ultimo comune e la frazione di Borgonuovo: la spesa che montò a circa 163,000 lire venne sopportata dalla provincia di Chiavari, col concorso delle comunità di Chiavari, Carasco, Mezzanego e Borzonasca, aventi speciali interessi a questa strada, la quale aumentò pure i vantaggi agricoli e commerciali della stessa provincia.

Notiamo di passata che il corso del fiume Entella, misurato dalle sue sorgenti tra Bargagli e Roccatagliata in capo alla valle di Fontanabuona, ha circa 25 miglia di lunghezza, ma che soltanto dopo la confluenza del Graveglia col Lavagna prende il nome di *Entella*.

Il mandamento di Chiavari, composto di quattro comuni, ha un'estensione territoriale di 70. 17 chilometri quadrati, e novera una popolazione di 20,055 abitanti con 2730 case, e 3948 famiglie.

Chiavari; *città*. Questa città, capoluogo di provincia e del mandamento del suo nome, siede sulla riviera ligure di levante, a metri 52 sul livello del mare, in distanza di chilometri 234 (miglia piemontesi 93 1/2), a scirocco, da Torino.

Evvi una stazione del *telegrafo elettrico*.

Posizione geografica. È situata ai gradi 44° 18' 56'' di latitudine ed ai 6° 59' 50'' di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

Collegio elettorale. È anche capo di circondario elettorale che comprende 4 comuni con 225 elettori inscritti.

Fiere. Vi si tengono quattro annue fiere, le quali ricorrono al 1.° maggio — 6 novembre — 17 e 20 gennajo — ultimo giovedì di gennajo.

Popolazione. Nella città e nel territorio di Chiavari, la cui superficie calcolasi 1194 ettari, vi si contavano nel 1838 10,619 abitanti, i quali dieci anni dopo salirono al novero di 10,905 con 1059 case e 2258 famiglie.

Guardia nazionale. I militi in servizio ordinario sommano a 702, nella riserva a 265; totale 967.

CHIAVARINO; terra che fa parte del comune di Chivasso; era già compresa nella baronia del Borghetto.

CHIAVRIE. In questo comune noveransi 1782 abitanti, 179 case e 340 famiglie.

Questo luogo fu contado dei Somis torinesi, originarii di Strambino, fra i quali si segnalò il conte Giambattista. Al brevissimo cenno fatto dal Casalis di questo illustre personaggio all'articolo sul luogo di *Strambino* *(vedi vol.* XX, *pag.* 471*)* crediamo dover nostro il qui aggiungere importanti notizie

sulla di lui vita, che ci furono gentilmente comunicate dall'egregio suo figlio conte Ignazio Somis, primo uffiziale nella regia segreteria del Gran Magistero dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro e commendatore dell'ordine stesso.

Giambattista Somis nacque in Torino nel 1763: suo genitore fu il conte Ignazio professore di medicina e valente archiatro dei re Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III (*Vedi vol.* XXII, *pag.* 923) e vice-presidente della R. accademia delle scienze. Addottorossi in leggi nel 1780, e quattro anni dopo ne fu aggregato al collegio: nel 1786 venne nominato sostituito del procuratore generale e poscia collaterale. Eletto nel 1809 a membro del corpo legislativo, fu anche deputato alla sovraintendenza delle scuole e decorato nel 1813 dell'ordine della Riunione. Ristaurata la monarchia Sabauda, fu dapprima avvocato fiscale generale in Savoja, poscia avvocato generale a Genova, ed in fine secondo presidente della R. camera dei conti.

» Ma tante luminose cariche, dice A. Franchi parlando del Somis , non lo distolsero dal continuare ad attendere allo studio della lingua nostra, per cui il padre gli aveva fin dai primi anni inspirato un ardente amore. Non già che ei trascurasse le altre; chè del valor suo nella latina fanno testimonio le non poche iscrizioni per esso dettate, le quali mostrano come egli sentisse molto addentro anche in questa lingua. Bensì scorgendo egli con vivo rammarico come la lingua italiana fosse ai suoi tempi, specialmente nelle cose forensi , scaduta di molto dalla primiera proprietà e purezza , giudicò di doversi adoperare a tutta possa a ridonarle l'antico suo splendore. Quindi mentre fra noi echeggiavano di lingua straniera ed il foro e le scuole , egli disse e pubblicò colle stampe nel 1813 un forbito elogio in lingua italiana del conte Filippo Avogadro, come già fin dal 1802 , per l'annuale apertura dell'accademia Unanime di storia e di belle arti di cui era presidente , aveva pubblicato pure in lingua italiana un discorso inaugurale ».

« Frutto del suo amore per la materna lingua si fu l'instituzione nel 1820 di una società di eletti giovani che convenivano in sua casa per attendere , sotto la sua direzione , alla compilazione di un vocabolario legale italiano, la cui man-

canza era da lungo tempo vivamente sentita: se non che la sua traslocazione a Genova fece sì che una tal opera rimanesse a mezzo. Ma non tardò a pubblicare in due volumi una raccolta di accuratissime sue scritture legali, giuntivi altri esemplari di bello scrivere forense, tratti da autori di Crusca: e la intitolò a quei giovani che già erano suoi allievi, con una robusta prefazione, in cui ad ogni linea traluce e la svariata sua erudizione, e l'ardore con che cercava di promuovere lo studio della nostra lingua ».

« Disse poi in Genova dall'anno 1821 al 1824, per ragione del suo uffizio, quattro discorsi inaugurali che furono impressi per decreto del Senato, e corredò quelli detti nel 1821 al 1823 delle illustrazioni dei nomi di genovesi, sì di quelli ricordati nel testo, che di alcuni altri, il servizio dei quali era stato accetto ai sovrani di Savoja ».

Messo a riposo nel 1827, dedicossi al proseguimento di un'opera già prima da lui incominciata, vale a dire al perfezionamento del vocabolario della nostra lingua: senza lasciarsi atterrire dall'ampiezza del lavoro, solo vi si accinse, e dalle migliori edizioni dei classici, di cui aveva fornito a dovizia la sua libreria, gli venne fatto di ricavare in pochi anni più migliaja di voci e modi tutti mancanti nel vocabolario ristampato dal Cesari. Giunto al numero di cinque mila voci pubblicò questa parte del suo lavoro, senza tuttavia cessare dal proseguire il vocabolario legale: coi tipi del Pomba nel 1843 pubblicossi una bella edizione delle *Giunte Torinesi al vocabolario della Crusca* del Somis. Compilò una dissertazione proemiale, in cui dichiarava lo scopo della sua opera, e rendeva ragione dei suoi pensamenti in fatto di lingua, e ne lesse una parte in una tornata dell'accademia delle scienze, di cui era socio fin dal 1821.

Questo illustre magistrato e valentissimo filologo cessò di vivere in Torino il 1.° dicembre del 1839: la fama del conte Somis, scriveva di lui il Cibrario, fu bella e pura, sia che si consideri come cittadino, o come magistrato, o come scrittore. Nè la dignità, nè la dottrina, che è dignità dell'intelletto, mai l'invanirono, nè alterarono menomamente l'inestimabile semplicità de' suoi modi. Egli non sapeva l'arte d'inorpellare, non che di tradire la verità. Quello che aveva nel-

l'animo egli l'aveva sul labbro. Egli ignorava quella infinita scala di transizioni che l'adulazione ed il rispetto umano hanno introdotto tra il sì ed il no. E l'affermazione e la negazione erano nella sua bocca l'espressione del cuore. La sua morte fu tranquilla e pia come n'era stata la vita.

A. Franchi di Pont, nella *Gazzetta Piemontese*, e Luigi Cibrario nel *Diario Forense*, pubblicarono affettuose necrologie del conte Somis, ma nè l'uno nè l'altro fecero cenno di un atto glorioso della sua vita, la conversione cioè dell'autore dei *Promessi sposi*, che ci vien narrata in una biografia di Alessandro Manzoni, stampatasi or fa pochi anni in Torino, lo scrittore della quale protestasi che quanto riferisce riguardo a questo fatto è storia genuina, perchè attinta a sicura fonte. Noi adunque ne riferiremo le testuali parole: « Alessandro Manzoni, colpa più ch'altro dei tempi e di domestiche circostanze, crebbe nell'irreligione. Un suo viaggio a Parigi nel 1805 vel confermò; perchè raccomandato colà dal rinomo dell'avo materno, si vide a levar le portiere a quelle conversazioni di dotti, nelle quali lo sciaurato vezzo dei tempi portava che si bestemmiasse il cristianesimo. Ivi conobbe e trattò Volney, Cabanis, Garat, Di Tracy, stringendo amicizia con Fauriel. Avvi chi crede che egli allora *protestantizzasse*, e che perciò appunto ei si risolvesse a tor moglie protestante, la quale fu Enrichetta Blondel di ginevrina famiglia. Ito il conte Somis a Parigi nel 1810, e raccomandato alla famiglia Manzoni, vi fu ricevuto amorevolissimamente. Frequentavano allora quella casa il Fauriel, e due eminenti scienziati stranieri, uno inglese e l'altro danese. Conversando un giorno costoro, e cadendo il discorso sulla religione, tutti i membri del crocchio, che non n'eran certo spasimanti, la tartassarono senza pietà. Ma il Somis, il quale poteva parlarne da teologo (perchè versatissimo nello studio dei santi Padri) e che sinceramente l'amava, prese a difenderla con ardenza. Riappiccata in appresso la disputa, la cosa andò al segno, che si convenne, che il Somis esporrebbe ogni giorno un qualche più controverso punto di fede cattolica; lo proverebbe e difenderebbe dagli attacchi dei poco affezionati confabulatori ». Il sovracitato autore narra quindi siccome Enrichetta Blondel fu la prima a sentir amore pel cattolicismo, indottavi dalla

faconda e stringente parola del Somis, ed anzi voleva essere da lui catechizzata; ma egli per delicatezza non volle di ciò incaricarsi, gli suggerì però di eleggersi a maestro di religione l'abate Degola genovese, dotto ed intemerato sacerdote, e dopo breve tempo essa abiurò gli errori del protestantesimo. La conversione di Enrichetta, libera e prodotta unicamente da convinzione, trasse ben presto seco quella del Manzoni, il quale ritornò a quei principii della vera religione, cui doveva poscia far trionfare coi suoi scritti immortali.

Il conte Giambattista Somis di Chiavrie aveva due fratelli, cioè l'abate Paolo, dottore aggregato al collegio di teologia nella R. Università di Torino, canonico della Metropolitana, valente oratore sacro, ed il cavaliere Luigi, segretario di stato per gli affari dell'interno.

CHIERI; *mandamento*. Sta nella provincia di Torino.

Ha per confini: *a ponente* il territorio di Torino, *a tramontana* i mandamenti di Gassino e di Sciolze, *a levante* quello di Riva, e *a mezzodì* quelli di Poirino e Carmagnola.

Di chilometri quadrati 148. 22 calcolasi la superficie territoriale di questo mandamento, il quale comprende una popolazione di 22,153 abitanti, 3563 case e 4713 famiglie.

I comuni, ond'è composto, sono sei, compreso il capoluogo.

Chieri; *capoluogo di mandamento*. Siede alla distanza di chilometri 14. 79, a levante-scirocco, da Torino.

È anche capo di *circondario elettorale*, che abbraccia 11 comuni con 606 elettori inscritti.

Gli abitanti del comune, che nel 1774 sommavano soltanto a 10,374, salgono ora al novero di 13,430: le case ne sono 2327 e le famiglie 2948.

Ecco come descrive questa città il P. Antonio Bresciani della compagnia di Gesù: « Chieri, dice egli, è una leggiadra cittadina posta in sull'orlo estremo dell'alto Monferrato a sei miglia da Torino al lato di levante. La sua postura è sulla pendice di certi poggerelli, che scendono da Soperga e muojono nelle immense pianure fecondate dal Po, le quali trascorron feconde per le belle e ricche terre di Carmagnola, Carignano e Villanova insino alle Langhe. Dal declinare del duodecimo secolo fino al decimoquarto guidavasi a libero reg-

gimento di popolo, corretto da nobili e potenti casati, i cui nomi sono ancora gloriosi in Piemonte, come quelli dei Buschetti, dei Balbiani, dei Bertoni, dei Bensi, dei Broglia e dei Balbo, che non ha molto perdette Cesare, toltoci per immatura morte. Vi si veggono ancora gli avanzi dell'antica grandezza nei palazzi e nelle torri che la rendeano cospicua di lontano, ed ora pel vezzo di tutto ammodernare, vengono distrutti per abbellirli togliendone il grigio e ruvido aspetto dei vecchi mattoni ond'erano edificati.

« Ma ciò che rende Chieri la gemma del Piemonte si è la vaghezza del sito, l'amenità di quelle valli, l'ubertà di quei campi, la grazia di quelle chine, la gajezza di quei colli incoronati di palagi, di casine, di castellette circondate di prati e di giardini. Ivi le tinte degli alberi, dell'erbe e delle verzure sono più lucide e chiare che altrove; e spandono un riso sì bello da tutte le parti che come l'uomo, specialmente nel maggio, perviene in sullo spianato del poggio al Pino, scorge aprirglisi innanzi agli occhi un teatro meraviglioso di pendici, di piani, di praterie, di campi e di piagge aperte e fiorenti, che lo beano d'infinito diletto. Forse avvi pochi altri luoghi in Italia (che tanti n'ha pure e sì grati) che possano compararsi a quella gioconda contrada, vagheggiata da un cielo ridente, vezzeggiata da un aere sempre limpido e puro, vestita d'ogni ragione di biade, di viti, di verzieri e di frutte savorosissime, che sono oltre ogni creder colorite ed olezzanti *(Ubaldo ed Irene — Racconti storici dal 1790 al 1814.* Roma, tipografia della Civiltà Cattolica, MDCCCLV) ».

In questi ultimi tempi nella città di Chieri si compierono varie opere di pubblica utilità, fra cui sono a notarsi il coprimento del rivo Tepice che ne attraversa l'abitato in tutta la sua lunghezza, e vi mandava fetide esalazioni, e l'esterno abbellimento di molte case. Furono inoltre atterrate le antiche porte della città che le davano un aspetto tristo e vi impedivano la circolazione dell'aria. Di modo che si rese assai delizioso l'ingresso dell'abitato, e si liberarono i passeggieri dal dazio che dovevano pagare per avere l'accesso o l'uscita dalla medesima nelle ore notturne. L'abitato di questa città è ciò nondimeno ancor suscettivo di molte migliorie sia dal lato di abbellimenti, che da quello di pubblica igiene,

ma il compimento delle opere necessarie ad ottenere questo scopo si effettuerà senza fallo dalla commissione di ornato, la quale si nominò appositamente, e venne approvata con Regie Patenti del 27 marzo 1838 e confermata con R. Decreto del 3 ottobre 1855, i cui membri sono tutti animati da vivissimo zelo per far sì che la città di Chieri acquisti quel lustro che ben le si addice.

Perchè gli abitanti di questa città potessero avere una più celere comunicazione con Torino e con Genova si ristorarono due strade, quelle cioè che tendono alle due stazioni della strada ferrata di Cambiano e del Pessione. La prima di queste strade, aperta nell'anno 1855, fu in molti tratti rettilineata, e la seconda in via di costruzione formerà un perfetto rettilineo che partendo dalla porta detta del Gialdo, accennerà alla stazione del Pessione.

Sorgenti d'acqua ferruginosa. Vicino all'antica chiusa fabbricata sul rio Tepice, ad un mezzo chilometro di distanza da Chieri, e lateralmente alla via che tende a Torino, scaturisce nella quantità di circa 300 litri ogni ora un'acqua limpida detta dagli abitanti la *Fontana Rossa.* Sgorga essa da un terreno alternato da banchi di marna azzurra d'alluvione antica, e da strati di sabbia ferruginosa: lascia sul muro che lambisce un deposito ocraceo abbondante, è limpida, spande leggiero odore d'uova putride, ha sapore ferruginoso alquanto salso, raccolta in un fiasco lascia sfuggire in grandissimo numero bollicine gazose. La sua temperatura esaminata nei mesi di ottobre, novembre e dicembre dell'anno 1840 si mantenne costantemente di circa 13 gradi non ostanti le variazioni di quella dell'atmosfera. Il suo peso specifico paragonato con quello dell'acqua distillata è di 1,000,099.

Il valente chimico farmacista Vincenzo Griseri fu il primo a parlare di quest'acqua, e ne pubblicò la seguente analisi nel vol. XII del *Giornale delle scienze mediche di Torino*, da cui risulta che un litro di essa contiene:

Acido carbonico . . . . *grammi* 0,080
Idrogeno solfurato, sensibile all'odore e non ai reattivi » 0,000
Idroclorato di soda . . . . » 0,006
Solfato di soda . . . . » 0,014

Solfato di magnesia . . . . *grammi* » 0,024
Selce . . . . » 0,021
Protocarbonato di ferro . . . . » 0,038
Carbonato di calce . . . . » 0,277
Carbonato di magnesia . . . . » 0,060
Sale di soda, con acido vegetale, traccie.

Oltre all'acqua ferruginosa della Fontana Rossa , altre due ne esistono nei dintorni di Chieri, una nella valle dei Ceppi, vicino alla villeggiatura Sarraceno, l'altra accanto alla grande strada presso i tetti Miglioretti. Entrambe contengono ferro allo stato di carbonato: sgorgano in minor copia di quella della Fontana Rossa , e sono men ricche di bicarbonato di magnesia e di altri sali. Quanto alla virtù medica di queste acque mancano tuttavia sufficienti osservazioni pratiche per poterla stabilire su basi certe. Sinora si è adoperato soltanto quella della Fontana Rossa , di cui però pel sito malagevole in cui si trovava non si poteva estendere molto l'uso; per rimediare a questo inconveniente il proprietario della stessa sorgente Paolo Nel, per mezzo di un tubo la trasse in sito comodo, ed accanto ad esso vi fece costrurre un piccolo casotto nel 1855. Da tre anni è grandissimo il concorso dei chieresi a questa fontana nella bella stagione, e molti ammalati trovarono nell'uso delle sue acque alleviamento ai loro mali.

Chiesa collegiata di s. Maria della Scala. Crediamo far cosa grata ai nostri leggitori il qui pubblicare alcuni cenni storici intorno a questa insigne collegiata, che raccogliemmo da autentici documenti, durante la nostra triennale dimora in questa città. Il che facciamo tanto più di buon grado, in quanto che questa è l'unica collegiata degli stati del re di Sardegna , di cui ci sia stato possibile il conoscere le vicende storiche; i canonici essendo generalmente , quanto mai gelosi nel conservare nascoste le carte che si riferiscono alle loro prebende. Nè questa eccessiva secretezza è solo dei canonici dei nostri tempi , poichè è noto quanto accadde allo stesso Muratori quando cercò di penetrare negli archivii del capitolo della metropolitana di Torino.

NOTIZIE STORICHE

intorno all'Insigne Collegiata di Chieri.

L'atto più antico che si conosca riguardante questa collegiata si è una bolla di papa Innocenzo II (oct. kal. novembris 1141) diretta *Oberto Cariensi Praeposito*, *ejusque fratribus tam praesentibus, quam futuris canonice substituendis.* Con tale bolla quel sommo Pontefice metteva questa collegiata , ed i suoi beni sotto la speciale protezione della sede apostolica, indicando come dipendenti dalla medesima collegiata la cappella di s. Leonardo, e quella di s. Giorgio , la chiesa di s. Pietro *cum capellis B. Mariae*, la chiesa di s. Martino colla cappella di s. Pietro *de Novollis*, la chiesa di s. Pietro *de Albaretto*, la chiesa di s. Maria *de Calliano* colle cappelle ad essa spettanti, la chiesa di s. Vitale *de Balbiano* colle dipendenti cappelle, la chiesa di s. Pietro *de Arenzone* colle sue cappelle, la chiesa *de Sopponico* colle sue cappelle, la cappella di s. Maria, due cappelle colle loro pertinenze *in villa Tegerone*, la cappella *de Tranavase*, la cappella *de Sollario*, la cappella di s. Lorenzo *de Castiglione*, la chiesa di s. Maria *de Rivetta* colla cappella di s. Pietro, la chiesa di s. Albano colle sue cappelle, la chiesa di s. Giovanni *de Bublano* colle sue cappelle, la chiesa di s. Maria *de Magliano*, la chiesa di s. Vincenzo *de Campiano* colle sue cappelle, la chiesa di s. Maria *de Vibernono* colle sue cappelle, la chiesa di s. Pietro *de Mantrasco* colle sue cappelle, la chiesa di s. Pietro *de Salis* con una cappella, la chiesa di s. Giorgio *de Pinalo*, la cappella di s. Remigio *de Montecorasco*, la cappella di s. Nazzario, la chiesa di s. Quirico *de Rantignasco*.

I beni spettanti alla stessa collegiata, di cui essa bolla ne conferma il possesso, sono: sei mansi nella corte di s. Silvestro; undici mansi nella corte di Pavatiano; sei mansi con una cappella nella corte del Monte; sette mansi nella corte di Cambiano; la cappella di s. Giovanni con tutti i beni ad essa spettanti nella corte *de Carmegnola ;* un manso nella corte di Calliano ; due mansi nella corte di Cissianoro ; un manso presso il monte Ruco ; un manso nella corte *de Rois ;* due sedimini presso la piscina, ed un manso *apud Clusos ;* un manso in Morcilletta, ed il bosco di Rovoira.

Colla medesima bolla si stabilisce che i benefizii instituiti nella chiesa collegiata, posseduti *a Clericis per Praepositum*, dopo la loro morte cadono *ad comunem fratrum utilitatem*, e non si possano distrarre a vantaggio di verun'altra chiesa.

Il vescovo di Torino Ugo con suo atto del 1233 (X kal. maii) approvava che questa collegiata fosse composta di tredici canonici *sicut est hactenus observatum, ita ut de caetero non sint plures canonici quam hactenus esse consueverunt.* Quest'atto fu emanato *in castro Ripularum*, alla presenza di varii testimoni, fra cui si novera un *Dominus Presbiter Simon Canonicus Ripaltensis* (forse *Ripulensis*).

Essendo insorte gravi controversie tra il vescovo di Torino, ed il capitolo di Chieri per riguardo alle decime di 31 cappelle soggette alla chiesa di s. Maria della Scala, il 6 novembre 1279 si convenne tra le parti contendenti di rimettere la questione all'arbitramento di Antonio Cucco, primicerio della torinese cattedrale, obbligandosi di sottomettersi pienamente al giudizio, ch'egli ne avrebbe pronunziato.

Il 10 gennajo 1332 Tomaino dei signori di Montaldo, procuratore del suo fratello Giovanni, e Michele Aycardo di Marentino, per se, e per i suoi fratelli, nobili, e patroni della chiesa di s. Maria di Calliano, presentarono al capitolo di Chieri adunato nella sua chiesa, per venir confermato a rettore della chiesa di s. Maria, Micheleto chierico, figlio di Bertolino *de Alegnano*, ed i canonici per atto del 12 gennajo dello stesso anno lo confermarono in quell'uffizio, delegando il cantore Bertono dei Bertoni a metterlo in possesso della suddetta chiesa.

Le primitive costituzioni del capitolo avendo bisogno di riforma, i canonici delegarono il loro arciprete Girardo Navaroto, ed il canonico cantore Matteo Bertono a compilarne delle nuove. La pergamena originale di queste costituzioni che ha la data del 13 febbrajo 1338, trovasi in alcune parti corrosa, ciò nondimeno in capo ad essa si ponno ancor leggere i nomi dei seguenti canonici, che le approvarono, cioè Giovanni di Truffarello, Giovanni di Revigliasco, Leone de Marchoandis, Bartolomeo Frecsio, Giacomo de Cortegrasso, Giacomo de Marchoandis, e Manfredo de Mercadillo.

I più notevoli capitoli di queste costituzioni sono i se-

guenti: l'arciprete deputerà un canonico sacerdote, od un cappellano ad letto al capitolo onde faccia nella chiesa *quae ad officium pertinent sacerdotis* durante una settimana per turno, ed a quest'ebdomadario spetteranno i diritti che sogliònsi percepire per i matrimonii, per la benedizione delle puerpere, per le messe private, ecc. I canonici saranno tenuti alla residenza per non meno di quattro mesi all'anno, e chi mancherà a questo suo dovere, sarà tenuto di pagare al capitolo un moggio di fromento da dividersi fra i canonici residenti; eccettuati però coloro che fossero stati assenti per trovarsi *in scholis, vel in studio generali, vel in servitio Domini Episcopi Taurinensis, vel si non fuerit ausus ingredi in ecclesia propter guerras, vel alias inimicitias.* Il prevosto però, prima dignità del capitolo, era dispensato dalla residenza, e dalla multa, purchè si facesse rappresentare da un cappellano.

Le gradazioni nel capitolo saranno così costituite: Prevosto, arciprete, canonico cantore, e quindi gli altri canonici secondo la loro anzianità. Nessuno potrà venire nominato arciprete, se non può essere ordinato sacerdote nello spazio di un anno, o canonico cantore se non riceverà dentro un anno il diaconato. Vi saranno inoltre quattro prebende sacerdotali, due diaconali, e tre suddiaconali. A quest'epoca adunque i canonici della collegiata di Chieri non erano che in numero di dodici.

Il capitolo nominerà fra i canonici un massaro per ricevere, e conservare i proventi comuni, il quale non potrà senza il consenso del capitolo far eseguire alcuna opera che costi più di quaranta soldi, e se contravverà a questo prescritto, il capitolo non sarà tenuto a soddisfarlo che per metà di ciò che avrà speso. Il massaro avrà *pro salario suo illud quod ponitur super altare quando pueri baptizantur.*

Se venisse ad insorgere fra due canonici qualche controversia estranea alla prebenda, il prevosto con due canonici eletti dal capitolo « causam, et quaestionem audiant, et intra » quadraginta dies summarie, et sine forma causae eam de» finiant, et secundum quod major pars illorum decreverit in» violabiliter observetur sub debito juramenti. »

I redditi del primo anno di vacanza di un canonicato cederanno per metà a vantaggio della fabbrica della chiesa, e

l'altra metà a quello dell'intero capitolo. Le tre prime dignità del capitolo nel prender possesso delle loro prebende dovranno pagare sei lire astesi, e gli altri canonici quattro sole da spendersi nella compra di ornati per la chiesa.

Considerando poi che le prebende canonicali erano così piccole da non dare i mezzi di decente sussistenza ai provvisti, e che varie delle cappelle sovracennate di patronato del capitolo non avevano di che mantenere un sacerdote residente, i canonici di unanime accordo ne applicarono varie alle loro prebende nel modo seguente: alla prebenda dell'arciprete Gerardo Novaroto unirono la chiesa di s. Maria *de Andio*, colla condizione che egli pagasse al massaro del capitolo in ciascun anno nel dì della festa di s. Tommaso due fiorini d'oro: alla prebenda del canonico cantore Matteo Bertono unirono la decima della regione del Gialdo, coll'obbligo di pagare nel modo suddetto venti soldi astesi: alla prebenda del canonico Giovanni di Truffarello unirono la chiesa di s. Saturno nel territorio di Chieri, coll'obbligo di pagare quattro fiorini d'oro: alla prebenda del canonico Giovanni di Revigliasco unirono la chiesa di s. Martino *de Marcerasco* nel territorio di Chieri, coll'obbligo di pagare un fiorino: alla prebenda del canonico Leone de Malcoandis unirono la chiesa di s. Lorenzo *de Castilioneto* nel territorio di Poirino, coll'obbligo di pagare due fiorini: alla prebenda del canonico Bartolomeo Frexsio unirono le chiese di s. Nazario, e di s. Remigio nel territorio di Chieri, coll'obbligo di pagare un fiorino: alla prebenda del canonico Giacomo di Revigliasco unirono le chiese di s. Apolio *de Pavazano*, e di s. Pietro *de Salice* nel territorio di Chieri, coll'obbligo di pagare trenta soldi astesi: alla prebenda del canonico Giacobino de Marcoandis unirono la chiesa di s. Martino *de Goddiano* nel territorio di Chieri, coll'obbligo di pagare quattro fiorini: alla prebenda del canonico Corrado Bertono unirono la chiesa di s. Silvestro nel territorio di Chieri, coll'obbligo di pagare otto fiorini: alla prebenda del canonico Roberto Porro unirono la chiesa di s. Maria in Vibernone, coll'obbligo di pagare sei fiorini: ed alla prebenda del canonico Manfredo Mercadillo unirono le chiese di s. Stefano, di s. Giorgio e di s. Albano di Buttigliera, coll'obbligo di pagare due fiorini.

Essendosi resa vacante la rettoria della chiesa di s. Giorgio di Chieri per la morte del sacerdote Tommaso di Riva, l'arciprete Gerardo Novaroto, ed i canonici Gilio Bertono, Roberto Pozzo, ed Enrico de Vasco, non essendovene altri residenti, il 27 ottobre 1349 unironsi in capitolo, e nominarono a rettore di quella chiesa il sacerdote Stefano de Giulio de Valpinque.

Nell'anno 1360 essendosi resa vacante la prima dignità del capitolo per la morte del prevosto Bonifacio de Alladio, i canonici nominarongli a successore il canonico Gilio Bertono de Balbis di Chieri, la qual nomina fu confermata da Tommaso vescovo di Torino con suo decreto del 6 ottobre dell'anno medesimo. In questa nomina il capitolo era rappresentato dall'arciprete Novaroto, dal cantore Lanzalotto Simeoni, e dai canonici Folchino de Bressatoribus, Guglielmo Gallo, Roberto Porro, Giacomo de Falco, Simondo Vacca, e Guglielmo di s. Damiano.

Nel 1383 era prevosto di questa collegiata Simone Dodelio di Chieri, il quale avendo il patronato della chiesa di s. Martino de Vineis nel territorio di Torino, con atto del 7 luglio di quell'anno ne nominava a rettore un Michele Scoto figlio *magistri Antonii Scoti alias dicti Cozonetti Caligarii de Cherio*, in surrogazione del defunto Antonio de Biallo, figlio di Martino, abitante in Chieri.

Nel 1387 Nicola de Ysto rettore della chiesa di s. Maria de Calliano nel territorio di Andezeno, il quale ne aveva pure il patronato, rinunziò a quella rettoria nelle mani del capitolo, e si nominò a successore Matteo Balbo di Chieri, la qual nomina venne confermata dal medesimo capitolo rappresentato dal prevosto Allessandro Simeomo, e dai canonici Giovanni Baudi, Antonio de Arezono, Arnaudo, ed Antonio Broglia.

Nel 1398 si abolirono le sovradette costituzioni, e se ne compilarono delle nuove, dal prevosto Ludovico Broglia de Gubaudis, e dai canonici Antonio Normanda, Andrea Tana, Giacobino de Gozzano, Antonio Broglio, Michele Pissani, Michele Scotti, Bartolomeo Gagliardi, Alessandro Cortacia, e Michele Cavoreto, col consenso dei canonici assenti Guglielmo Salchi, Nicolino Becuto, Antonio Vergnano, Ruffinetto de Serra, e Nicolino Roccati. Le più notevoli variazioni sono le seguenti:

La residenza personale dei canonici che era solo obbligatoria per quattro mesi dell'anno, fu portata a sei, e la multa pel mancamento a quest'obbligo venne fissata *a sextaria duodecim frumenti mensura Cherii.* Fra le cause che già dispensavano dalla residenza si aggiunsero le due seguenti: *si votum ultra annum fecerit, et iverit ad illud implendum, vel ad limina BB. AA. Petri et Pauli accesserit.* Si stabilì che nessuno potesse venir eletto arciprete se non era già ordinato sacerdote, e fu obbligato alla residenza continua; come pure per essere eletto cantore si richiedessero tre condizioni, cioè *sciat bene legere, competenter cantare, et possit intra annum ad Diaconatum ordinem promoveri.*

In esecuzione della lettera apostolica di Clemente VI datata da Avignone, e diretta al capitolo di Chieri si stabilì che per essere nominato canonico si richiedesse l'età di diciott'anni, e le qualità necessarie per essere ordinato suddiacono nello spazio di un anno. Ma trovavasi pur sempre il modo di esimersi da queste condizioni; infatti un fanciullo di tredici anni, cioè Giovanni Valimberti, nel 1501 otteneva dal papa Alessandro una bolla con cui veniva dispensato dall'età richiesta, e messo in possesso del canonicato vacante per la rinunzia di Bartolomeo Valimberti, probabilmente suo parente.

Al canonico massaro si fissò per salario *sextaria sex frumenti.* Si stabilì che nessuno potesse manifestare le cose trattate nel capitolo generale da tenersi ogni triennio, e che nessuno dei canonici potesse uffiziare in coro se non vestito del rocchetto, e della cappa lunga, imponendo una multa di cinque soldi a quel canonico che si fosse svestito nel coro.

Al termine di queste costituzioni si trova un'addizione che dicesi fatta di unanime consenso dell'arciprete Bertramino Abelli preside del capitolo in assenza del prevosto Antonietti de Romagnano, e dei canonici Bartolomeo Valimberti, Giacobino Tironi, Pietro Bertone, Baldassarre Provana, Gabriele Diani, ed Enrico Rampardi. Di tale addizione sono da notarsi le seguenti espressioni: « ut canonici studeant divinis interesse officiis, statuerunt, et ordinaverunt ut si quis canonicus intererit primae, tertiae, sextae, nonae, vel completorio, pro praedictis horis habeat pro temporali retributione denarium unum bonum, sive multiplicandum pro

» qualibet dictarum horarum, tantummodo, ut quod devotio
» ad psallendum cum caeteris non inducit, inducat saltem
» pecuniaria retributio ». La qual retribuzione nel 1491 fu
poi fissata a cinque danari, adducendo per motivo, *ut canonici avidius sub expectatione praemii intersint divinis horis.*

Queste variazioni furono approvate dal vescovo di Torino Aimo, con suo decreto dell' 1 novembre 1426, in calce del quale vi è una nota in cui si riferisce che nella bolla di erezione della collegiata per special privilegio si concedette al prevosto della medesima l'uso della mitra, ed al capitolo l'uso della cappa violacea, e della clava.

Il sommo pontefice Eugenio IV con sua bolla del 23 marzo 1434 datata da Firenze, approvava la fondazione di tredici cappellanie laicali perpetue nella chiesa della collegiata, erette, e dotate dai seguenti personaggi: Eustachio Plantaporris dottore in leggi, Benvenuto Bertono, Paolo de Mazzettis, Giovanni Nicoletti, Domenico de Mazzettis, Giacomo de Buschettis, Gioannino de Buschettis co'suoi figliuoli Filippo ed Antonio, Matteo e Gabriele de Ferreriis, Nicola Tana, Lorenzo Tabuxio, Ludovico Rascheri, Nicola di Moncucco, Antonio Balbiano, Antonio Diani, Ruffinetto Bertola, e Mondoni Cassiano.

Il 9 dicembre 1441 i canonici raunati in capitolo, considerando che essi *non habent unde vix vitam secundum eorum decentiam trahere possint,* concordemente stabilirono che nessun canonico, o cappellano celebrasse matrimonii se prima gli sposi non avessero nelle mani del canonico massaro pagato una retribuzione, su cui il canonico ebdomadario avesse diritto ad un quarto di Savoja. Il sacerdote Valeriano Borgarello avendo violato questo precetto collo sposare il medico Marco de Novellis con Maria de Mercadillo senza licenza del capitolo, per sentenza arbitramentale del 2 luglio dell'anno 1457, fu condannato a pagare diciotto grossi.

Il 1.° dicembre 1451 i canonici raunati in capitolo assegnarono al sacerdote che celebrava la prima messa nella loro chiesa per stipendio i proventi delle sepolture dei fanciulli, cioè sette soldi, e due candele « et omnes cappellettos pue-
» rorum baptizatorum; item et omnes pecunias quas puer-
» perae in purificatione post partum apponent in torchia

» quam deferunt ad ecclesiam ad missam audiendam in le-
» vatione de partu ».

Il 1.° dicembre del 1453 i canonici aggiunsero alle loro costituzioni alcuni capitoli, di cui sono a notarsi quello che stabilisce che il canonico ebdomadario sia tenuto a cantare *missam magnam conventualem, aut missam tabuxii*, ed abbia per compenso settimanale venti soldi viennesi. Uno di questi capitoli ordina ai canonici che « non patiantur capellani caputium in
» choro deferre, nec aliud nisi superpelliceum vel byretum
» laneum, vel nisi forte ex permissione capituli armulas de
» panno vel de schiroliis ».

Probabilmente allora recitavasi con ben poca divozione il divino uffizio, poichè uno dei suddetti capitoli dice « nullus
» de caetero audeat, vel praesumat in choro confabulari, quod
» si fecerit, et indicto silentio per Praesidentem a tali con-
» fabulatione non cessaverit, talis confabulans perdat datam
» illius horae, et idem intelligatur de deambulante in choro
» tempore quo horae decantantur . . . . item quod nullus de
» capitulo de caetero dum cantantur horae, vel missa, audeat
» tenere librum ad dicendum officium, sive etiam dormire
» sedendo tempore divinorum officiorum sub pena datae il-
» lius horae ». Questo capitolo starebbe assai bene in un regolamento per la scuola dei ragazzi, ma non è troppo onorifico per lo statuto di una collegiata insigne.

Si stabilì inoltre che se venisse ad insorgere qualche lite tra i canonici, prima di ricorrere alla curia vescovile, i contendenti dovessero esporre in capitolo la causa della controversia, ed eleggersi ciascuno un canonico arbitro, alla cui sentenza fossero tenute a sottomettersi entrambe le parti, sotto pena di perdere le distribuzioni corali di un mese. Finalmente si fissò a sedici lire il salario del canonico massaro.

Il 1.° dicembre del 1476 il capitolo ordinava che le tre dignità della collegiata nel prendere possesso della loro prebenda dovessero pagare *janinos, seu ducatos sex auri*, e che soli quattro ne pagassero gli altri canonici nella medesima circostanza da convertirsi nell'acquisto di ornamenti per la loro chiesa.

Da due atti uno del 1464, e l'altro del 1484 risulta che tra le prebende canonicali ve n'era una *accolitale* sotto il ti-

tolo di s. Pietro de Arbareto, od Albereto, nel territorio di Chieri, nel luogo detto *Canarono*, l'investito della quale « non » debet habere distributiones quotidianas, nec habere vocem » in capitulo, sed solam deferre armutiam in choro »; e da un atto di nomina del 1517 risulta che era tenuto a servire in qualità di accolito nella messa solenne nei dì festivi. Questo canonicato era stato instituito dal capitolo medesimo con atto del 23 luglio dell'anno 1445.

I parroci del mandamento di Chieri non tenendosi nel limite di territorio assegnato alle loro parrocchie per l'amministrazione dei sacramenti, la curia vescovile di Torino pubblicò un rescritto in data 11 ottobre 1487, con cui li proibì di ciò fare nel distretto della parrocchia collegiata senza licenza del capitolo.

Con atto del 2 dicembre 1493 il capitolo fece alcune variazioni agli uffizii ed ai proventi del canonico ebdomadario, ma esse sono di nessun interesse storico; solo adunque noteremo che vi rappresentavano il capitolo il prevosto Antonietti dei marchesi di Romagnano, l'arciprete Gabriele Melica, ed i canonici Filippo di Scalenghe, Bartolomeo Valimberti, Pietro Bertoni, Gabriele Diani, Baldassarre Provana, Enrico Rampar, ed Antonio Juva.

Il 1.° dicembre del 1497 il capitolo faceva altre variazioni ed aggiunte al suo statuto, fra cui noteremo le seguenti: che qualunque sacerdote nominato a qualche benefizio o cappellania nella chiesa della collegiata, nell'atto di prenderne possesso dovesse pagare un ducato d'oro alla fabbrica della chiesa: che in avvenire nessuno osasse celebrare matrimonii nelle chiese campestri, o nella città, fuorchè nella chiesa collegiata, sotto pena di pagare un fiorino di Savoja, da applicarsi per metà alla fabbrica della chiesa, e l'altra metà al denunziante: ed in fine che il curato della chiesa di s. Giorgio in Chieri non potesse ottenere verun benefizio nella chiesa collegiata.

Il 5 luglio 1512 i minori osservanti presentarono al capitolo il breve di papa Giulio II del 3 novembre 1511, con cui venivano dispensati dal pagamento della così detta *quarta* ai vescovi, ed ai rettori delle chiese parrocchiali nel distretto ove avevano qualche convento del loro ordine; ma i canonici vedendosi da esso breve *enormiter laesi*, stabilirono di appel-

larsene allo stesso Sommo Pontefice. Se non che giudicarono poscia di astenersi da quell'appello, e il 18 dicembre del medesimo anno fecesi una transazione per cui il capitolo si contentò di riscuotere la quarta parte dei proventi dei funerali delle persone che si sarebbero sepolte nella chiesa, o nel convento di quei religiosi, mandando a tal uopo uno dei cappellani della collegiata *cum manipulo*.

Il 9 novembre 1520 fecesi una convenzione tra il capitolo, e gli stessi frati, per cui questi obbligavansi di predicare nella chiesa collegiata sia nelle quaresime, che negli altri tempi, a condizione però che i canonici da parte loro si obbligassero a *non admittere alium ad praedicandum*.

Il 2 agosto 1535 il capitolo, rappresentato dal prevosto Cattelano de Tavanis, dall'arciprete Giovanni de Plantaporris, e dai canonici Antonio Carboni, Gian Pietro Dodoli, Stefano Riario, Andrea De-Supinis, Aimonetto Boxonio, Giovanni Dellaripa, Domenico Meyllaris-Provana, e Gian Matteo Broglia, proibì di trasportare il sacro crisma, o l'acqua del battistero fuori della chiesa collegiata, e di celebrare matrimonii fuori di essa, sotto pena, ai canonici, della perdita delle distribuzioni corali di un anno, ed ai cappellani sotto pena della multa di dieci ducati d'oro per ciascuna volta.

Dall'atto di visita di monsignor Petruzzi vescovo di Sarcina, visitatore apostolico, deputato dal papa Gregorio XIII, che ha la data del 28 ottobre 1584, risulta che a quest'epoca i canonici erano in numero di diciassette, cioè undici sacerdoti, un diacono, tre suddiaconi, un chierico cogli ordini minori, ed un chierico tonsurato, tutti prebendati, e risulta pure che la minore delle prebende aveva un reddito di venti scudi. Dai medesimi atti di visita si conosce che in allora la cura delle anime della parrocchia collegiata, che erano in numero di sei mila, spettava *principaliter* al canonico arciprete, il quale era in ciò coadiuvato da un cappellano. In seguito alla sua visita monsignor Petruzzi diede i seguenti ordini:

I canonici, come tutti gli altri ecclesiastici della città, dovranno prestare obbedienza, in tutto ciò che concerne il culto divino, al prevosto, il cui uffizio sarà di far sì che i sacramenti siano amministrati decentemente, che i ministri siano provvidi, ed abili ad istruire il popolo nelle cose della fede

in tutti i giorni festivi, *et curati omnes in dicta ecclesia fidei rudimenta explicent, et evangelium.* Sarà dovere del prevosto di procurare un sacerdote idoneo a predicare nella quaresima, e nell'avvento, non che di istruire gli adulti nei giorni festivi sulla dottrina cristiana, e di insegnare la morale pratica ai sacerdoti confessori.

Nessun sacerdote potrà amministrare i sacramenti senza la permissione dell'arciprete; e siccome non è sufficiente un solo sacerdote coadiutore nella cura delle anime *cum populus sit numerosus,* così ordino che si sopprimano le due prebende che prime si renderanno vacanti, e con esse si erigano due cappellanie per due sacerdoti coadiutori dell'arciprete nella cura delle anime. Ma i canonici non ubbidirono a quest'ordine, poichè vediamo che il 17 gennajo 1591 fecero coll'arciprete la seguente transazione; si obbligarono cioè di assegnare ad un vicecurato da deputarsi dall'arciprete *la miglior servitù di messe,* e due stanze gratis vicino al companile; che se i canonici non osservassero queste condizioni, fossero pur sempre tenuti a dare « conveniente provisione al detto vicecu- » rato, di modo che possa far fare la servitù predetta senza » costo dell'arciprete ». Finalmente si convenne che gli emolumenti della cura spettino tutti all'arciprete, o suo vicecurato, « eccetto le cere, e tutte le altre obventioni, et ele- » mosine dei funerali, et oblationi nelle feste principali, et » nella commemoratione dei morti », le quali spetteranno tutte al capitolo, coll'obbligo al medesimo di fare tutte le spese necessarie *per la servitù della chiesa, e cura.*

In sul principio del secolo XVII nacque una controversia tra il capitolo, e gli amministratori della casa dell'elemosina per la nomina dei becchini, la quale ebbe fine con una convenzione stipulata il 16 dicembre 1606, per cui si stabilì che « all'avvenire li governatori della Limosina possino eleggere » il sindico di detta casa, ma però che tal sindico non abbia » ad ingerirsi intorno all'offitio dei beccamorti, salvo sia pri- » ma confermato et approvato dal detto capitolo ». La medesima questione suscitossi poi tra i canonici, e gli amministratori della città, che fu conchiusa il 2 aprile 1674 nel modo seguente: « essendosi riconosciuto dagli arbitri avvo- » cato Giorgio Falletto, e conte et avvocato Pietro Francesco

» Frichignono che detta città può di ragione deputare i bec-
» camorti pro tempore per le funtioni che risguardono il stato
» secolare in ordine a mandare ad avvisare li parenti; e per
» contro che detto capitolo può di ragione deputare altra
» persona che in caso dei mortorii possa esercire le funtioni
» ecclesiastiche, perciò si è convenuto che si debba deputare
» per ragione di alternativa una sola persona quale eserciti
» dette funtioni unicamente ».

Il 18 giugno 1612, il capitolo faceva una convenzione col sacerdote Giovanni Cravello, nominato sacrista della collegiata, per cui egli si obbligava al mantenimento di tutto il necessario, cioè cera, vino, olio, ecc. per la chiesa, ed il capitolo gli lasciava per compenso tutte le cere dei funerali, e delle *pajolate*, meno le torchie che si danno ai canonici. Inoltre di quello che si dava per il suono della campana grossa la metà fosse pel sacrista, e l'altra metà alla fabbrica, e nel suonare le altre campane tutto quello che si dava rimanesse intiero pel sacrista. Da altra simile convenzione stipulatasi nel 1653 risulta che il sacrista doveva dare al capitolo « la por-
» tione che si suol dare quando si sona la campana alle se-
» polture, che sono soldi cinque, con gli altri soldi cinque
» per il monumento, et altri cinque per il tappeto. Più quando
» occorrerà che si soni il campanone per il quale si suol
» pagare soldi ventiquattro, detto sacrista sarà tenuto di dare
» al capitolo la metà ».

Il vescovo di Torino, monsignor Provana, con suo decreto del 2 settembre 1634, in esecuzione degli ordini del sovracitato visitatore apostolico, ordinava ai canonici di cessare da ogni pretensione sulla prebenda vacante dei ss. Remigio e Nazario, cui eresse in cappellania perpetua da assegnarsi al vicecurato, approvando però nel resto la transazione sovracennata stipulatasi coll'arciprete il 7 gennajo 1591. Però tre anni dopo essendo nata a questo riguardo una controversia, il 21 agosto 1637, si venne ad un nuovo accordo tra il capitolo ed il canonico arciprete, stipulato alla presenza del vescovo di Torino, in cui alle precedenti transazioni si aggiunsero due nuove condizioni, cioè che il capitolo dovesse dare annualmente all'arciprete dieci libbre di cera, e che la suddetta prebenda non si potesse mai incorporare con quella dell'ar-

cipretura, ma dovesse unicamente servire per la manutenzione del vicecurato.

Il 22 novembre 1638 si fece una convenzione tra il capitolo, ed i pp. Gesuiti, per cui si stabilì che « occorrendo per » l'avvenire farsi qualche sepoltura nella chiesa di s. Antonio » tenuta dai pp. della società di Gesù, siano li medesimi te» nuti di dare al capitolo la terza parte delle cere, quali si » porteranno attorno li cadaveri, e che il sacrista, o altro » deputato dal detto capitolo debba fare in detta chiesa di s. » Antonio quegli offizii, e funzioni che usano li curati di » Torino ».

L'arcivescovo di Torino Giulio Cesare Bergera trovandosi a fare la visita pastorale in Chieri, con suo decreto del 14 giugno dell'anno 1646, approvò gli statuti della collegiata in allora vigenti.

Essendo morto il vescovo d'Asti Ottavio Broglia, e il di lui cadavere stato trasportato a Chieri, e sepolto nella chiesa dei pp. di s. Domenico, il capitolo mandò a citare questi religiosi « per essersi con tal sepoltura pregiudicato alle ragioni » della cura, parochia, e capitolo, cioè nella levatione del ca» davere, e quarta funerale ». Ma per troncare ogni lite i Domenicani il 12 dicembre del 1647 dichiararono « tutto ciò » essere seguito per mala intelligenza, e così non havere per » tal atto mai voluto pregiudicare alle ragioni del capitolo, e » per tale effetto rimettono la quarta funerale al medemo » capitolo, che di questo ne è contento ». Se non che addì 11 agosto 1657 monsignor Bergera arcivescovo di Torino pronunziava una sentenza contro i Domenicani, condannandoli a pagare al capitolo la quarta dei funerali fatti nella loro chiesa in suffragio dell'anima del fu conte Francesco Maria Broglia luogotenente generale del re cristianissimo. La qual sentenza fu confermata in via d'appello dal nunzio apostolico residente a Torino.

Con atto dell' 1 dicembre 1651 i canonici compilaronsi un nuovo statuto che fosse più conforme all'indole dei tempi: a quest'atto erano presenti il prevosto Antonio Robbio, l'arciprete Ottaviano Sagazzono, e i canonici Gaspare Andrea Visca, Francesco Antonio Broglia, Ottaviano Robbio, Gian Francesco Penna, Renato Nicola Borgarello, Giovanni Battista Ca-

motto, Giovanni Battista Chiaventone, Ercole Robbio, Gian Domenico Tana, Pompeo Salvio, Gian Domenico Montù. Questo nuovo statuto non è che una riunione delle antiche costituzioni del capitolo con alcune addizioni, e variazioni, le più notevoli delle quali sono le seguenti:

Che nessun canonico potesse aver parte alle distribuzioni del coro prima di aver fatto il suo tirocinio, il quale consisteva nell'essere il primo ad entrare nel coro, e l'ultimo ad uscirne per la recitazione del divino uffizio per otto giorni non interpolati. In ogni anno nel giorno della festa di s. Andrea apostolo, il prevosto sarà tenuto a raunare il capitolo generale per trattare delle cose più importanti, dopo il quale si canterà la messa dello Spirito Santo, compita la quale, ciascun canonico nelle mani del celebrante rinnoverà la professione di fede, e giurerà di osservare gli statuti capitolari. Il parroco di s. Giorgio di Chieri prima di prender possesso del suo benefizio sarà tenuto a pagare al capitolo un ducato d'oro, come facevano tutti i cappellani investiti dei benefizii eretti nella chiesa collegiata. Dalla rubrica decima di questo nuovo statuto si deduce che la cura d'anime a quest'epoca era affidata all'arciprete, e per conseguenza non si poteva ottenere questa dignità senza essere sacerdote, e confessore approvato dall'arcivescovo di Torino.

Il vicario generale della diocesi di Torino, il 21 giugno 1672, emanava una sentenza per determinare con precisione i diritti dei canonici, e quelli dell'arciprete per riguardo alla cura delle anime, decise cioè che spettasse all'arciprete: 1.° di reggere, ed esercitare indipendentemente dal capitolo la cura delle anime soggette alla parrocchia collegiata: 2° di eleggersi un vicecurato, e coadiutore nella cura delle anime da approvarsi dall'arcivescovo di Torino: 3.° di amministrare i sacramenti, eccetto l'Eucaristia, nel giovedì santo ai canonici, ed ai chierici: 4.° di benedire solennemente le candele, le ceneri, le palme, i rami di olivo, ed il fonte battesimale: 5.° di distribuire tutte le limosine raccolte in chiesa in occasione della predicazione quaresimale, e dell'avvento: 6.° di portare processionalmente sotto il baldacchino il SS. Sacramento, nel vespro del sabbato, e nella domenica seguente quando si fa la processione mensuale, purchè non vi sia di-

gnità maggiore dell'arcipretura, poichè questa prerogativa gli veniva concessa non come curato, ma come arciprete: 7.° nelle funzioni in cui interviene il capitolo in corpo con croce inalberata, allora spetterà all'arciprete come curato di funzionare colla stola, eccettuato quando si canta la messa solenne presente cadavere; che se non cantasi la messa, allora l'arciprete avrà diritto di fare egli solo tutte le funzioni: 8.° di percevere, e di convertire in proprio uso le oblazioni, e le limosine che spontaneamente si danno, o per lodevole consuetudine si esigono per l'amministrazione dei sacramenti: 9.° di esigere in ogni anno dal capitolo dodici lire di Piemonte: 10.° di non essere tenuto a provvedere cosa alcuna sia per l'amministrazione dei sacramenti, che per servizio della chiesa, e della sacrestia, il che dovendo essere tutto a carico del capitolo.

Al capitolo poi, secondo quella sentenza, spettava: 1.° di fare per mezzo del canonico ebdomadario le funzioni negli anniversarii cadenti nei giorni di domenica, lunedì, mercoledì, venerdì, e sabbato di ciascuna settimana: 2.° spetterà ad un canonico il fare le benedizioni notate nell'articolo 4.° dei diritti dell'arciprete in assenza del medesimo: 3.° potranno i canonici, od il loro sacrista fare le stesse benedizioni privatamente nella sacrestia: 4.° il capitolo avrà il diritto di amministrare l'Eucaristia ai canonici, ed al clero nel giovedì santo: 5.° il sacrista farà le sepolture quando non interviene il capitolo: 6.° spetterà al canonico celebrante il fare le esequie ai cadaveri quando si canta la messa solenne: 7.° saranno di proprietà del capitolo le oblazioni che si fanno dai fedeli nella comunione pasquale, e nella distribuzione delle candele, il provvedere le quali sta a carico del capitolo: 8.° il capitolo ha diritto di esigere gli emolumenti per i funerali, e per le sepolture, e le oblazioni di qualunque genere fatte alla chiesa: 9.° al sacrista del capitolo spetta il benedire nella settimana santa, e nel tempo pasquale le case dei parrocchiani, e percevere le oblazioni che in tale occasione si fanno.

Non contente le parti di questa decisione ricorsero in appello al Nunzio apostolico in Torino, il quale in data del 28 aprile 1674, pronunziò una sentenza in cui vengono così determi-

nati i diritti dei contendenti, cioè spetterà all'arciprete: 1.° di amministrare indipendentemente dal capitolo per se, o per mezzo de'suoi vicecurati i sacramenti del battesimo, dell'eucaristia, e dell'estrema unzione a tutti i parrocchiani eziandio canonici: 2.° di benedire *stola gestante* tutti i cadaveri per se, o per mezzo de'suoi vicecurati, sia presente, che assente il capitolo, di accompagnarli sino alla sepoltura, e compiere tutti i riti prescritti dal rituale romano: 3.° di benedire le case di tutti i parrocchiani nel tempo pasquale: 4.° di eleggersi i vicecurati approvati dal vescovo, oppure licenziarli senza che sia d'uopo dell'assenso dei canonici: gli articoli 5.° 6.° e 7.° sono una conferma degli articoli 4.° 5.° e 6.° della sopracitata sentenza del vicario generale della diocesi di Torino: 8.° di usare la stola negli anniversarii cadenti in qualunque giorno della settimana, e di recitare le orazioni sulla tomba: 9.° di percevere tutti gli emolumenti provenienti dall'esercizio della cura, eccettuata la cera dei funerali, e le oblazioni che si fanno dalle puerpere nel ricevere la benedizione: 10.° si condanna il capitolo a rimettere l'arciprete nel possesso della prebenda dei ss. Remigio e Nazario, perchè possa coi frutti della medesima stipendiare il suo vicecurato: 11.° spetteranno all'arciprete le limosine di tutte le sepolture, e pel suono delle campane, ed il capitolo sarà inoltre tenuto a dargli dodici libbre di cera in ogni anno. Il capitolo veniva poi confermato nel diritto di esigere tutta la cera dei funerali, e le oblazioni delle puerpere, da erogarsi però il tutto nelle spese necessarie per la chiesa, non che di ricevere le largizioni dei fedeli nel tempo della comunione pasquale.

Ma i canonici credendosi lesi nei loro diritti da quella sentenza, mandarono una deputazione al Nunzio apostolico in Torino, per trovar modo di farla correggere; se non che il Nunzio stette fermo nelle sue decisioni, e solo propose di ritirare quella sentenza, e distruggerla, se i canonici non la volevano accettare. Il capitolo accettò la proposizione, onde si ricorse in via d'appello al vicario generale del vescovo d'Alessandria, il quale in data del 13 settembre 1674 pronunziò « male, nulliter, injuste fuisse a D. Nuncio sententiatum, » omniaque in dicta sententia, et sententia ab Archiepiscopo » Taurinensi (cioè la sentenza sovracitata di monsignor Pro-

» vana del 21 agosto 1637) dicto capitolo praejudicialia re-
» vocanda, et nulla declaramus, et faciendo ea quae dictus
» D. Nuncius facere debebat declaramus D. Capitulum absol-
» vendum esse, prout illud absolvimus definitive a petitis per
» Archipresbiterum ». In conseguenza del che sentenziò che la cura doveva direttamente dipendere dal capitolo, il quale non fosse tenuto a veruna prestazione verso l'arciprete, tranne a rimettere nelle sue mani i proventi della prebenda dei ss. Remigio e Nazario per lo stipendio del vicecurato. Nè contento di aver ridotto l'arciprete a far l'uffizio di un semplice vicecurato per rapporto al capitolo, per compiere l'opera terminò la sua sentenza con condannarlo *in expensis hujus causae.*

L'arciprete, come ognun vede, avrebbe dovuto appellarsi da una sentenza per lui cotanto lesiva, ma, o che fosse stanco di sì lunghi litigii, o che credesse inutile in quei tempi il contendere coi più forti, fatto è che terminò per sottoscrivere una transazione col capitolo nel medesimo anno, in forza della quale rinunziò a « tutte le ragioni, ed azioni a lui spet-
» tanti, e competenti, e che gli potessero spettare per l'av-
» venire circa l'amministrazione dei sacramenti, ed altre fun-
» zioni parrochiali con loro dependenti da detta collegiata,
» nessune escluse, delle quali ragioni spogliandosi ne investe
» il capitolo. Con che per ogni diritto, ed emolumento che
» gli potessero spettare debba il capitolo pagargli ogni anno
» la somma di doppie otto d'Italia nel giorno di s. Andrea,
» annullandosi tutti gli atti, sentenze, e brevi a questo pro-
» posito fatti ».

Però il successore dell'arciprete Belli, che fu un Carlo Bernardino Talpone, già disponevasi a far valere i suoi diritti contro il capitolo, quando per opera di un Marco Furnio, e di un Francesco Maria Vischia, *amicabiles compositores*, si convenne di fare coi canonici una nuova transazione, che fu sottoscritta dalle parti il 16 gennajo 1675. In virtù di essa le cose si ridussero alle basi stabilite dalla sentenza pronunziata dall'arcivescovo di Torino monsignor Provana nel 1637, tranne due variazioni, la prima delle quali si fu; che l'arciprete eleggendosi un vicecurato dovesse presentarlo ai canonici, ai quali spettasse di conchiudere con lui *capitulationem*; la seconda condizione si è che l'arciprete prestasse « suum assensum ne-

» cessarium pro reunione, aggregatione, et incorporatione
» curae, seu administratione sacramentorum sibi spectantium
» eidemmet ecclesiae, seu capitulo ». La quale unione però
non si potesse effettuare che dopo la morte dell'arciprete
Talpone.

Il 23 di gennajo del medesimo anno si stipulò un altro
atto tra l'arciprete, ed il capitolo, con cui si stabilì che le
spese pella stampa dei biglietti da distribuirsi nella comunione
pasquale fossero a carico dell'arciprete, e sottoscritti da esso.

In questo frattempo nacque una controversia tra il capitolo, ed i pp. Barnabiti per cagione della sepoltura dei cadaveri eletta da alcuni particolari nella chiesa di quei religiosi
sotto il titolo della B. V. Consolatrice, la quale si terminò
addì 11 settembre 1674 colla stipulazione di un accordo per
cui i Barnabiti si obbligarono « di dare la terza parte delle
» torchie, e cere che accompagnano tali cadaveri alle sepol-
» ture, cioè quanto alli parrocchiani della collegiata al sacri-
» sta di detta chiesa, o a quello che verrà deputato da esso
» capitolo. Però sarà in facoltà di detti padri, giunti li cada-
» veri in detta loro chiesa, di cantare l'evangelo *pro defunctis*,
» e fare le funzioni senza che detto sacrista, o altri possino
» impedirli ». Una convenzione affatto simile fu conchiusa
coi pp. dell'Oratorio che uffiziavano la chiesa di s. Filippo
nell'anno 1678.

Nello stesso anno 1678 il capitolo, precedente il beneplacito apostolico, donò alla confraternita della Misericordia di
Chieri la chiesa sotto il titolo dell'Annunziazione di M. V. già
stata unita al capitolo da monsignor Bergera arcivescovo di
Torino nel 1651, colla condizione che occorrendo farsi sepolture in quella chiesa « debbano le funzioni farsi da detto ca-
» pitolo, o altro deputato, o dal sacrista capitolare, come pure
» a benefizio del medesimo cedere debbano tutti gli emolu-
» menti, e diritti delle sepolture ».

Il cardinale Gaetano Costa di Arignano arcivescovo di Torino nell'occasione della sua visita pastorale osservando il disordine che produceva nella cura delle anime, il non esservi
una determinata persona che rappresentasse il capitolo in
qualità di parroco, prescrisse che uno dei canonici fosse espres-

samente incaricato di quest'uffizio, ed il capitolo lo conferì al canonico arciprete, che era la seconda dignità.

Durante il governo francese questa collegiata venne abolita, ma fu ripristinata quando i Reali di Savoja riebbero gli aviti dominii. La prima dignità del capitolo, che era la prevostura, rimase soppressa, ed i canonici ridotti al numero di dieci. Ora però sono in numero di dodici, perchè da non molti anni si eressero due nuovi canonicati.

Negli archivii dell'insigne collegiata di Chieri si conserva un assai prezioso messale manuscritto su pergamena, ricchissimo di miniature.

Conventi. Il convento già dei minori conventuali che era divenuto proprietà dell'avvocato Allamandola, venne acquistato alcuni anni sono dal municipio, che vi traslocò tutti i suoi uffizii, abbandonando l'antico palazzo civico, che più non corrispondeva all'uopo.

Il convento dei gesuiti, dopo la loro espulsione avvenuta nel 1847, venne dal ministero delle finanze ceduto a quello della guerra, che dopo essersene servito per qualche tempo ad uso di ospedale militare, lo destinò ad uso di magazzino di oggetti del R. esercito.

Santuario della ss. Annunziata. A chi da Cambiano entra in Chieri presentasi allo sguardo la chiesa sotto il titolo dell'Annunziazione di M. V., la quale venne eretta in memoria di un prodigio operato ad intercessione della Gran Madre di Dio il 29 aprile 1651, per cui un nato muto acquistò la loquela. La erezione di questo santuario è dovuta alle sollecitudini di monsignor Bergera arcivescovo di Torino, il quale fece sì che al compimento di quest'opera concorressero il duca Carlo Emanuele II, e la duchessa Maria Cristina di Francia, i quali ne fecero eseguire il disegno dall'architetto Castagnati a loro spese, e vi aggiunsero inoltre cospicue obblazioni; di modo che il 21 novembre dello stesso anno se ne pose la pietra fondamentale coll'intervento di tutte le auguste persone della corte Sabauda. Su quella pietra sta scolpita la seguente iscrizione: « Anno 1651 sub Innocentio Papa decimo, regnante » Carolo Emmanuele Sabaudiae duce, sub fausto regimine » Christinae Borboniae matris, jacta sunt fundamenta hujus » templi Virginis Annuntiatae civitatis Cherii ».

La costruzione di questo tempio si incominciò in marzo del 1652, e venne terminata nello spazio di tre anni, mediante le oblazioni fatte in gran copia dai chieresi. L'amministrazione del santuario venne dapprima affidata al capitolo della collegiata, che nel 1658 la rimise ai preti della congregazione dell'oratorio, i quali nel 1678, dovendo recarsi ad abitare il nuovo loro convento nell'interno della città, la consegnarono alla confraternita della Misericordia.

Asilo infantile. Sul principio del 1847 si aprì in Chieri un asilo infantile per le ragazze in una casa propria dell'abate Giuseppe Botto di Rovre, cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro, dottore aggregato al collegio di teologia, ex-governatore del R. Collegio delle provincie, e consigliere di S. M.: le ragazze accoltevi erano in numero di 200, a cui si somministrava ogni giorno gratuitamente una minestra, e si dava loro l'istruzione morale ed intellettuale.

All'epoca stessa si aprì eziandio una scuola elementare per le figlie di civil condizione; e due anni dopo instituivasi una scuola festiva per le figlie adulte, la quale era frequentata da oltre 300 di esse, che vi imparavano a leggere, scrivere e conteggiare, non che il catechismo e la storia sacra.

Quest'asilo, e queste scuole erano esclusivamente amministrate dall'ottimo teologo Gioanni Tamagnone, canonico curato della parrocchia di s. Giorgio, al cui indefesso zelo era dovuto lo stabilimento di quelle scuole. Alle spese occorrenti per l'apertura, e per il mantenimento delle medesime quell'ottimo parroco provvide per lo spazio di quattro anni con private largizioni, le quali essendogli poi mancate, ed i mezzi di cui poteva disporre essendo di molto inferiori al bisogno, trovossi costretto a lasciare che la sua santa opera fosse continuata dall'associazione di carità che erasi eretta in Chieri; a lui però rimarrà sempre il merito d'esserne stato l'iniziatore.

Associazione di carità. Allo scopo di guarire questa città dalla piaga del pauperismo che grandemente la affligge il signor Giambattista Degubernatis ideava nel 1847 di instituirvi un'associazione di carità, la quale avesse per iscopo: 1.° la visita del povero a domicilio fatta con intelligenza, e carità: 2.° lo stabilimento di asili per l'infanzia: 3.° le scuole serali, e do-

menicali per la gioventù d'ambo i sessi: 4.° il patronato per la medesima sino alla maggior età: 5.° la scuola di ginnastica: 6.° la scuola militare: 7.° la società di temperanza: 8.° una cassa per le pensioni di riposo: 9.° altra di risparmio: 10.° una società filarmonica: 11.° altra filodrammatica: 12.° un gabinetto di lettura: 13.° una società di massai con annui premi: 14.° altra delle zitelle, conosciuta in Francia sotto il nome della Rosière: 15.° un comizio agrario, ed un podere modello: 16.° un banco di prestito per l'agricoltura, e per le arti: 17.° un collegio nazionale con insegnamento italiano sino, ed esclusa la filosofia.

Con siffatti mezzi, e mediante il chiudimento del banco del R. lotto, la riduzione delle osterie, e delle botteghe da caffè al puro necessario pei bisogni del commercio, il rinvio ai rispettivi comuni delle famiglie, e degli individui che dopo l'approvazione di un tal piano cercassero di stabilirsi in Chieri, il Degubernatis sperava che in breve sarebbevi cessata la mendicità, ed il vagabondaggio. Prima però di accingersi all'opera volle comunicare il suo progetto a Vincenzo Gioberti, al conte Demaistre governatore di Nizza, ed al barone Manno, i quali, oltre all'approvarne il concetto, gli diressero lettere onorevolissime per confortarlo nell'ardua impresa.

Animato da santo zelo pel progresso intellettuale, e sopratutto morale della classe del popolo, ed appoggiato ai consigli di quegli illustri personaggi, il Degubernatis non tardò a rinvenire in breve tempo tanti azionisti da poter iniziare l'associazione di carità, la quale venne provvisoriamente approvata il 23 settembre del 1847 dal Ministro per gli affari interni, ed ottenne poscia la Sovrana approvazione con decreto reale del 23 novembre 1850. I membri componenti l'associazione si posero tosto con tutto l'animo a studiare i mezzi per compiere il vasto progetto del Degubernatis, e se non ottennero tutto ciò che desideravano, non è al certo per mancanza di volontà.

Ottenuto nel 1847 dall'avvocato Gioanni Vincenzo Allamandola l'uso gratuito per un decennio dell'antico palazzo di città, l'associazione vi aprì tosto un asilo infantile per i ragazzi, affidandone l'insegnamento alle suore della carità. Il prodotto delle azioni di lire 10 ciascuna, unito ad oblazioni partico-

lari, diede all'associazione nel primo anno di sua vita la somma di lire 5421. 20, con cui si provvide alle spese di primo stabilimento dell'asilo, ed alla manutenzione di esso. In progresso di tempo essendosi migliorate le sorti finanziarie dell'associazione, la medesima potè accollarsi eziandio il mantenimento dell'asilo delle figlie (1850) già aperto e sostenuto dal sullodato parroco di s. Giorgio.

Inoltre aprì una scuola elementare per le figlie di civil condizione, le quali vi pagano un'annua retribuzione, ammettendovi però anche un certo numero di povere fanciulle, che abbiano già ricevuta l'istruzione nell'asilo. Poscia nell'anno 1854, permettendolo lo stato della sua cassa, l'associazione medesima fece acquisto del palazzo suddetto dagli eredi dell'avvocato Allamandola.

L'asilo per le ragazze, quantunque ora sia mantenuto dall'associazione, tuttavia stette sempre nella casa del benefico abate Botto, il quale con rara generosità ne lasciò pur sempre l'uso, facendovi anzi considerevoli spese per l'adattamento dei locali. Di presente ascendono ad oltre 300 i ragazzi d'ambo i sessi che frequentano i due asili, e vi ricevono l'istruzione dalle Suore di s. Giuseppe, succedute a quelle della carità, le quali credettero di non potersi sottomettere agli esami prescritti dal regolamento universitario.

È debito di giustizia il non tacere che se l'associazione di carità potè prosperare quanto mai, e conservarsi in uno stato fiorente, si è per lo zelo ardentissimo de'suoi amministratori, fra cui primeggia il barone Carlo Daviso di Charvensod, che ne è caldo, ed instancabile promotore.

Scopo essenziale dell'associazione essendo eziandio l'attivare il sistema dei soccorsi a domicilio, così appena potè disporre di alcuni de'suoi fondi, nominò tosto, nell'adunanza generale tenutasi il 5 dicembre del 1852, una commissione di cinque membri fra gli azionisti, incaricandola di studiare i mezzi di ottenere il prefissosi fine in proporzione della tenuità dei fondi. Varii progetti furono presentati dalla suddetta commissione al consiglio di amministrazione, il quale accettò quello dei soccorsi alle puerpere, consistenti nella provvista dei pannilini necessarii al bambino, e nel somministrare un sano, e sostanzioso alimento alla donna per lo spazio di varii giorni

del puerperio; la qual opera si eseguisce dalle suore, sotto l'ispezione delle signore visitatrici (1).

Cassa di risparmio. Sin dal 1848 il teologo Tamagnone parroco di s. Giorgio, e condirettore del Monte di Pietà, proponeva all'amministrazione di quest'opera di aprire una cassa di risparmio, ma la sua proposta venne rigettata. Perseverando però egli nella convinzione che lo stabilimento di essa avrebbe recato grandi vantaggi alla classe operaja, rinnovò in tempi migliori la sua proposta, che venne accettata, di modo che il 1.° luglio del 1851 si potè aprire al pubblico quella cassa, la quale, in un col suo regolamento, era stata approvata con R. brevetto del 28 aprile precedente.

Ora perchè i nostri lettori abbiano una giusta idea di queste due instituzioni, cioè del Monte di Pietà e della Cassa di risparmio, presentiamo loro uno specchio autentico dello stato finanziario di entrambe, del quale andiam debitori alla squisita gentilezza dell'avvocato Agostino Cristin, sindaco della città di Chieri:

---

(1) Questo genere di beneficenza venne proposto dal sacerdote Paolo Camosso, in allora vicecurato della parrocchia collegiata di s. Maria della Scala in Chieri, e membro di essa commissione, il quale nell'esercizio del suo ministero aveva potuto conoscere di quanti mali sia cagione la mancanza delle cose necessarie alla donna nel puerperio, ed al bimbo appena nato. Ei debbe però confessare che il suo progetto ottenne l'unanime approvazione della commissione, la quale per conseguenza può gloriarsi d'aver cooperato efficacemente al compimento di un'opera, che avrà utilissimi risultati.

DATI STATISTICI DEL MONTE DI PIETÀ DI CHIERI.

	Denominazione	EREZIONE	Dotazione	DIREZIONE	IMPIEGATI	FONDO GIRANTE E SUA PROVENIENZA			
						Dotazione Lasciti e Risparmi	Mutui passivi	Cassa di risparmio	Totale
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
1	Monte di Pietà dapprima gratuito ed ora ad interesse al 6 0/0	Eretto in virtù di RR. Patenti 5 aprile 1757 dall'illustrissimo signor abbate Buschetti Giuseppe Antonio, prevosto della collegiata di Chieri, ed elemosiniere di di S. M.	4000 10000 —— 14000	Quattro Membri; il Presidente sempre il primogenito dei Buschetti, ed in sua mancanza un cavaliere del Corpo nobile; ed i Direttori, un canonico di Chieri, un possidente, o consigliere civico, ed un negoziante frustaniere di Chieri.	Un segretario Un tesoriere Un controllore Un perito estimatore Un usciere Un usciere aggiunto	1.° 14000 2.° 11209 3.° 1000 4.° 5791 —— 32000	8000	23380	63380

MOVIMENTO CALCOLATO SULL'ESERCIZIO 1855											
Numero dei pegni	Somma imprestata sul medesimo	RENDITE					SPESE				Risparmio Annuale
		Interessi al 6 0/0	Diritti di Bolletta	Diritti di Incanto	Soprappiù non esatti	Totale	Interessi al 5 0/0 dei Mutui	Amministrazione Interna	Casuali	Totale	
11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22
16000	58000	3480	650	140	40	4310	400	3385	200	3985	325

OSSERVAZIONI

La cifra 2.ª della colonna 7.ª è un lascito del conte Gerolamo Majno di Capriglio (codicillo 28 agosto 1778); e la 3.ª altro lascito della marchesa Ceva Maria Teresa (testamento 30 ottobre 1845).

Il soprappiù di cui alla colonna 16, sono le somme che si danno ai depositanti, i cui pegni sono stati venduti agli incanti, deduzione fatta delle spese di questi, capitale, imprestiti ed interesse.

DATI STATISTICI DELLA CASSA DI RISPARMIO DI CHIERI.

	Denominazione	EREZIONE	Dotazione	DIREZIONE	IMPIEGATI	QUOTA d' INTERESSI
2	Cassa di Risparmio	Eretta in virtù di Regio Decreto del 28 aprile 1851 dalla direzione del Monte di Pietà, presidente il signor cavaliere Ignazio Buschetti, ora deputato.	"	La stessa Amministrazione del Monte di Pietà.	Gli stessi Segretario, Tesoriere ed Usciere del Monte di Pietà.	24 4 per 0/0

MOVIMENTO DALL'EREZIONE A TUTTO IL 31 DICEMBRE 1855.

Numero dei Libretti	Depositi	Rimborsi	Rimanenza credito Depositanti	INTERESSI				Rendite	Spese
				Liquidati	Pagati	Capitalizzati	Infruttuosi		
25	26	27	28	29	30	31	32	33	34
200	35793	12413	23380	1298. 85	1099. 10	100	99. 75	400	"

OSSERVAZIONI

Le rendite di cui alla colonna 33 si ricavano dalla differenza interessi tra il 4 e 6 per 0|0.

La colonna 34 è in bianco perchè le spese sono sopportate dalla Cassa del Monte di Pietà.

Società di s. Vincenzo de' Paoli. Come superiormente osservammo, era scopo eziandio dell'associazione di carità lo attivare il sistema dei soccorsi a domicilio, a seconda degli insegnamenti dell'illustre barone Degerando, dati nel suo *Visitatore del povero*, allo scopo di rendere più fruttuosa la elemosina. Qualora i mezzi non fossero mancati all'associazione, essa non avrebbe tralasciato di compiere quest'opera, alla quale attende ora la società di s. Vincenzo de'Paoli, stabilitasi in questa città nello scorso anno, e faciente corpo con quella dello stesso genere fondatasi in Torino nel 1849. I membri di questa società vanno settimanalmente a visitare il povero nel suo tugurio, recandogli il conforto spirituale, unito all'alleviamento delle miserie corporali: essa senza escludere verun genere di poveri dalla sua beneficenza, vi preferisce però le famiglie composte di numerosi figli in tenera età, perchè mira a procurare che la povertà non divenga ereditaria per mancanza di educazione morale, e civile.

La società di s. Vincenzo de'Paoli fa maravigliosi progressi in questa città, la quale già da oltre un anno ne prova i benefici effetti. Anche di quest'opera di squisita carità cristiana diamo ai nostri lettori un quadro, che ne dimostra la florida sua condizione:

SPECCHIO DIMOSTRATIVO

DELLE SUE OPERAZIONI

Dalli 29 luglio 1855 alli 30 maggio 1856.

Entrata

Offerte di membri onorari e persone pie	L.	453	»
Prodotto delle questue nelle adunanze settimanali	»	456	71
Offerta di persone pie per oggetti di vestiario . .	»	35	»
Totale dell'Entrata	*L.*	944	71

Uscita

Buoni pane N.° 365 facienti kilogr.	182 1|2 . .	L.	96	17
Id. farina meliga 2520 »	1260 . . .	»	728	18
Id. carne 27 »	13 1|2 . . .	»	10	60
Per acquisto manuali, piccoli regolamenti della Società e libretti pel Catechismo		»	39	40
Provviste di diversi oggetti per vestimenta.		»	35	»
Totale dell'Uscita L.			909	35

Risultato

Entrata	»	944	71
Uscita	»	909	35
Fondo in Cassa L.		35	36

Soccorsi straordinarii distribuiti, avuti da persone pie.

Abiti	N.°	6
Camicie	»	4
Vesti	»	4
Paglioricci	»	8
Foglie	Mir.	35

Le famiglie che durante mesi dieci vennero soccorse dalla Società, quali per maggiore, quali per minor tempo, furono in N.° di 112, ed il N.° delle famiglie attualmente soccorse è di 15.

La conferenza si compone presentemente di N.° 33 membri attivi, N.° 4 aspiranti, N.° 28 onorarii, N.° 4 contribuenti.

Accademia degli Irrequieti. Per la munificenza del cardinale Maurizio di Savoja verso la metà del secolo XVII aprivasi in Chieri un collegio, cui si affidò ai pp. della compagnia di Gesù. Questi volendo rendere il più che fosse possibile fruttuosa ai chieresi la benefica istituzione del Principe, a lodevole emulazione degli studiosi fondarono un'accademia, i cui membri ebbero il titolo di *Irrequieti*, e tolsero per loro im-

presa il quadrante di un orologio col motto nella sfera: *nulla quies*. Questo stemma fu inciso in rame da Giorgio Tasnier, e vi si vede sopra alta base la filosofia collo scettro in mano, e al di sotto vi è la statua di Mercurio, il quale indica col caduceo tre genii che sostengono un libro su cui sta scritto: *Logica*, *Metafisica*: dall'altro canto scorgesi l'arme delle due famiglie Bonelli, e Tana.

Posteriormente reggendo le scuole di Chieri i chierici regolari di s. Paolo, essi ad esempio dei gesuiti cercarono di tenere in fiore quest'accademia che vollero intitolata dei *Dialettici*. Essa però si spense dopo alcuni anni.

Nel 1802 il conte Carlo Bigliani di Cantoira *maire* di Chieri, ricorse al conte Ferdinando Della Villa, prefetto del dipartimento del Po, ed ottenne la facoltà di ristabilire l'accademia suddetta; il che si eseguì il 18 dicembre del 1803 in una sala del convento già dei pp. dell'Oratorio. Ma anche questa volta ebbe vita breve, poichè nel 1814 cessò di esistere.

Collegio convitto. Questo collegio, che per varii anni fu oggetto di privata speculazione, sta ora organizzandosi alla foggia dei collegi nazionali. Nello scorso anno il municipio, senza badare ad alcun sacrifizio, si assunse la manutenzione di esso a proprie spese, e nel prossimo anno scolastico spera di potervi erigere tutte le cattedre dalla legge prescritte, onde gli alunni possano dalla prima classe elementare percorrere tutti gli studii sino alla filosofia inclusivamente. Oltre a ciò è intenzione dello stesso municipio di stabilire un corso regolare tecnico di tre anni, affinchè l'insegnamento in questa città ottenga quel regolare progressivo sviluppo che è richiesto dai tempi. In questo modo si spera di eccitare nei giovani chieresi l'amore agli studii superiori che andava estinguendosi: infatti è cosa veramente lagrimevole che una popolosa città come Chieri, non abbia che due soli de'suoi figli che frequentino l'università, mentre molti potrebbero coltivare con frutto ogni ramo di scienza, essendovi abbondanza di svegliati ingegni.

Chiuderemo quest'appendice ai cenni statistici intorno alla città di Chieri da noi dati nel *vol.* IV, *pag.* 704 *e seg.*, coll'accennare che da due anni vi si stabilì una tipografia sociale, e vi si ricostituì l'accademia filarmonica in modo che si coltivi non solo la musica istromentale, ma anche la vocale.

Chieresi degni di memoria. Fra i distinti personaggi che ebber la culla in Chieri debbonsi noverare:

Bigliani di Cantoira conte Carlo nato in Chieri il 23 giugno 1794, il quale dopo aver percorso tutti i gradi della milizia con sommo onore, giunse a quello di maggior generale: egli morì in Torino il 7 aprile 1856.

Fantini Carlo Luigi Giacinto nato il 4 novembre del 1803: laureossi in teologia nella R. Università di Torino, e quindi venne a compiere la sua educazione sotto la guida del dottissimo teologo Giuseppe Boschis, curato della parrocchia della ss. Annunziata, per opera del quale potè far acquisto di vasta scienza nella teologia. Per la sua vecchiezza non potendo più il Boschis predicare la divina parola, incaricò il Fantini di supplirlo in questa parte del suo pastoral ministero, ed in tal guisa trovossi aperto il campo a dar saggio luminoso del frutto che ricavato avea dalle lezioni di sacra eloquenza del celebre abate Giulio Sineo. Il Fantini sotto la direzione di così insigni maestri potè far acquisto di tutte le qualità che richieggonsi a formare un valente oratore, onde non è a stupire se quando saliva il pergamo aveva sempre un numeroso uditorio, composto per lo più di distintissime persone.

Venuto a morte il Boschis, monsignor Luigi de'Marchesi Fransoni arcivescovo di Torino chiamò il Fantini a succedergli nel regime della parrocchia. Dotato qual era delle più belle virtù che possano adornare un ministro di Dio, ben presto acquistossi l'affetto, e la stima de'suoi parrocchiani, i quali ebbero in lui un angelo consolatore in tutte le umane miserie. La sua carità non si limitò alle parole, ma fu carità di fatti che abbracciò ogni bisogno, che sopperì a tutte le necessità del suo gregge. Ei fu promotore caldissimo degli asili d'infanzia: aprì una piccola casa a ricovero degli infermi suoi parrocchiani, che non potevano essere ammessi agli stabilimenti della pubblica beneficenza; e in diciott'anni del suo pastoral ministero elargì in limosine la egregia somma di oltre settecento mila franchi.

Queste opere moltiplici di carità e di zelo praticate dal Fantini non potevano star nascoste, ond'è che il re Carlo Alberto nel 1838 lo designava a vescovo di Ivrea, e nel 1847

lo eleggeva a vescovo di Pinerolo, ma egli ricusò sempre di abbandonare i suoi parrocchiani cui amava di un amore immenso. Se non che due anni dopo dovette cedere alle fattegli istanze, ed accettare la sede di Fossano, essendone consecrato vescovo in Roma il 21 ottobre del 1849. Il re Vittorio Emanuele II giusto estimatore del vero merito volle tosto che monsignor Fantini fosse ascritto nel novero dei Senatori del Regno, che in se raccoglie quanto vi ha di più distinto fra gli ingegni de'sudditi suoi.

Il Fantini fu vescovo, come fu parroco, pieno di zelo, e di carità: durante il suo breve pontificato ebbe a provare amarezze gravissime, le quali, perchè da lui vivamente sentite, ne accelerarono la immatura morte, avvenuta il 28 agosto del 1853. Nelle solenni esequie celebrate nella chiesa della ss. Annunziata di Torino a suffragio dell'anima casta di monsignor Fantini, il teologo Maurizio Marocco ne lesse un affettuoso, ed eloquente elogio funebre, che venne dato alle stampe.

Onorano di presente Chieri loro patria:

Daviso Barone Vittorio, uffiziale dell'artiglieria, il quale pel coraggio dimostrato sui campi lombardi durante la guerra per l'indipendenza d'Italia, meritossi di esser fregiato della medaglia d'argento al valor militare, e fece parte del corpo di spedizione in Oriente contro i Russi.

Daviso cavaliere Brunone, fratello del precedente, dottore aggregato al collegio di ambe leggi, e sostituito consultore presso il consiglio universitario di Torino, avvocato fornito di molta dottrina.

Bosco teologo D. Giovanni, professore di rettorica e di filosofia, dottore aggregato al collegio di belle lettere e filosofia nella R. università di Torino, e professore di lettere italiane nella R. Accademia militare. Egli è autore del *Teatro educativo* che vide la luce in Alessandria nel 1853, il quale è formato da una raccolta di eccellenti commediole da lui composte per la gioventù studiosa. Le sue tesi di aggregazione stampate in Torino nel 1856 sono un profondo, e dotto esame del sistema filosofico dell'immortale Gerdil, e sotto questo rapporto hanno un merito particolare, che non hanno d'ordinario gli scritti di tal genere.

Colomiatti teologo D. Gioanni, professore di metodo superiore, ora professore di filosofia nel collegio di Ivrea.

Barbero teologo D. Stanislao, direttore delle conferenze di teologia morale, e della congregazione degli studenti della R. Università di Torino.

Barbero teologo D. Lorenzo, fratello del precedente, professore di filosofia nel collegio di Masserano.

Masera Giuseppe nacque in Chieri il 15 gennajo del 1787 da genitori contadini. All'insufficiente cenno da noi fatto di questo distintissimo meccanico nel volume IV, pag. 778, aggiugneremo che egli sortì dalla natura straordinario e potente ingegno meccanico, e non ebbe altro maestro che se stesso, e la sua forte volontà. Di lui si può dire ciò che lo sventurato Leopardi afferma annunziarsi dalla natura ai grandi ingegni, quando essi entrano nella vita: *Sii grande ed infelice;* e tale fu il Masera, che spinto da forza irresistibile e come da potenza instintiva a darsi alla coltura degli studii meccanici, che erano un bisogno, una necessità pel suo ingegno, trovò ogni maniera di contrasti sin dalla prima fanciullezza a lottargli contro e contendergli l'acquisto della gloria, che a se il chiamava. Crebbero a tal segno le difficoltà, che egli disperando trovare altro modo da poter soddisfare al bisogno della sua natura avida d'istruzione, venne nella risoluzione di rendersi frate, che gli fu solo tronca dalle vicende dei tempi, che non gli permisero di incarnare il disegno. Ostava a lui lo stesso suo genitore, che amandolo come figlio, chiamava pazzia quell'ardore, strano per lui ed incomprensibile, che lo agitava. Molti e pregiati sono i lavori che nella prima adolescenza fin dall'età di dieci anni, privo di tutti gli strumenti dell'arte, cominciò ad ideare ed eseguire. Lavorò allora con rozzo coltello, conducendo al pascolo le giovenche del suo padre, un bastone, intagliandovi sopra varie specie di animali con tale precisione di forme da renderne ammirati gli stessi maestri dell'arte. Visto appena un orologio ed avutolo in mano, tanto solo da poterne per breve tempo visitare il meccanismo, egli fu sull'istante formato all'arte dell'orologeria, che professò infatti per alquanti anni nei ritagli di tempo, che gli erano lasciati liberi dal suo padre, e procedette co'suoi lavori molto innanzi nell'arte. Compose in queste circostanze una piccola scatola meccanica con entrovi il re Davide in piccolissime dimensioni, che arpeggia armonicamente,

e vi fa di tali graziosi movimenti col capo e con la mano, che sono la maraviglia di chi la osserva. Il Masera non sapeva di musica, e preludeva con ciò ai due suoi mirabili strumenti del *pantofano* e del *musicografo*, coi quali si scrivono e si suonano tutte le note musicali. Fatto conoscere al re Carlo Felice dal conte Ponte di Pino, fu chiamato a Torino nell'arsenale, e tante sono le macchine ingegnose che egli vi inventò e compì, e quelle molto più numerose che ideò, che non basterebbe un libro a tutte volerle descrivere. Meritano speciale menzione la sua macchina per la verificazione dei cannoni e dei mortai che non ha altrove modello; il compasso, che all'istante ti dà qualunque divisione; la diga che deviando senza l'opera dell'uomo le acque dei torrenti ne impedisce lo straripamento e le innondazioni; il ponte portatile, per uso specialmente di guerra; la macchina chirurgica per guarire le fratture del mento, che prima di lui mancava all' arte; quella per far salire a considerevole altezza una perenne quantità d' acqua. A ciò aggiungi varie maniere di pendoli al tutto ingegnose e rare, od eseguite o solo ideate, e moltissime altre che qui non è il luogo di descrivere. Ma non puossi passare in silenzio il suo braccio meccanico, che inventò alloraquando il pirotecnico Pietro Ardenti Romano fu da lui veduto nell'arsenale di Torino monco della mano destra e reso incapace a continuare nell'esercizio dell'arte sua, nella quale egli è così valente. Questo braccio di semplicissima costruzione vale a compiere qualunque funzione che altri possa nell'arte sua eseguire, e gli serve eziandio a poter con facilità scrivere come ogni altra persona. Mandato a varie esposizioni ed in quest'anno a quella di Londra, ne riscosse per ogni dove l'ammirazione e gli applausi. Per quest'opera egli n'ebbe dall'arciduca Michele di Russia in dono un prezioso anello d'onore. Formò pure il Masera una gamba meccanica simile al braccio descritto.

Il re Carlo Felice lo amava assai ed il chiamava a sè molte volte, ed era venuto sino a confortarlo di voler esso provvedere alla educazione della sua numerosa famiglia, quando l' infelice suo viaggio di Milano il ricondusse a Torino con la morte in seno. Il magnanimo Carlo Alberto fece pure del Masera grande stima, ma l' invidia di chi pativa alla vista

della gloria e de' meriti di lui il tenne spesse volte coperto e chiuso nella solitudine della sua casa. Egli si tenne sempre modesto e privato, e benchè chiamato altrove con l'allettamento di cospicuo stipendio fuori della patria, rispose costantemente che egli sarebbe vissuto contadino, ove il Re non lo avesse tolto dalla sua oscurità; e continuò a servire la patria col suo ingegno, finchè in quest'anno il nostro generoso Re Vittorio Emanuele il provvide di onorata pensione, ed egli si ritirò a vivere privato sui colli di Moncalieri. Abbiasi egli da noi questo tributo di lode, che il suo ingegno e la sua virtù gli meritarono.

Chiuderemo quest'appendice intorno a quanto già dicemmo sulla città di Chieri, osservando che essa è patria del colonnello Giuseppe Maria Avezzana, il quale per reale decreto del 20 gennajo 1849 era stato nominato a capo dello stato maggiore della guardia nazionale di Genova, e fece poi parte del triumvirato che resse questa città durante la breve repubblica costituitavi nello stesso anno. L'Avezzana nacque in Chieri il 25 febbrajo del 1797. Come uno dei capi agitatori di Genova in quell'epoca, venne nominatamente escluso dall'amnistia conceduta ai sollevati dal re Vittorio Emanuele II, con decreto dell' 8 aprile del 1849; ma fu poscia compreso nel decreto di amnistia del 7 settembre del 1856.

CHISOLA; torrente che nasce nella montagna dei Tre Denti, bagna Cumiana, Piossasco, None, e dopo un corso di 16 miglia si versa nel Po rimpetto a Moncalieri.

CHIUSA; *mandamento*. È compreso nella provincia di Cuneo.

Questo mandamento, formato del solo comune della Chiusa, il quale occupa quasi tutta la valle del Pesio, ha un'estensione territoriale di chilometri quadrati 115. 97, e novera 6046 abitanti, 1081 case, e 1354 famiglie.

Chiusa; *capoluogo di mandamento*. Sta all'elevatezza di 397 metri sul livello del mare. In questo luogo ebbe i natali l'illustre cav. Tommaso Vallauri, professore di eloquenza latina in questa R. Università, del quale già fece onorevole menzione il Casalis *(vol. V, pag. 36)*. Noi qui ci contentiamo di dare l'elenco delle opere con cui questo dottissimo professore illustrò e va

tuttavia indefessamente illustrando la latina ed italiana letteratura. Eccolo:

Storia della Poesia in Piemonte di Tommaso Vallauri, professore sostituito di eloquenza latina e italiana nella R. Università di Torino. Torino, tipografia Chirio e Mina, 1841, volumi due.

Delle società letterarie del Piemonte, libri due, di Tommaso Vallauri, professore di eloquenza latina nella R. Università, membro della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria. Torino, tipografia dei fratelli Favale, MDCCCXXXXIV.

Storia delle Università degli studi del Piemonte di Tommaso Vallauri, professore di eloquenza latina nella R. Università di Torino, membro della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria. Torino, dalla stamperia Reale, 1845. Volumi tre.

Il cavalier Marino in Piemonte. — Episodio della storia Subalpina del secolo XVII di Tommaso Vallauri. Torino stamperia Reale, 1847.

Sulpicii Severi historiae sacrae lib. II. Recensuit atque adnotationibus illustravit Thomas Vallaurius. Augustae Taurinorum 1850.

Caroli Boucheroni Inscriptiones perpetuis animadversionibus auxit Thomas Vallaurius. Accedit vita Caroli Boucheroni. Aug. Taur. 1850.

Lucii Annaei Flori epitome rerum romanarum. Ex recensione I. A. Amar, cum adnotationibus Th. Vallaurii. Aug. Taur. 1851.

Thomae Vallaurii Historia critica Litterarum Latinarum. Editio tertia. Aug. Taur. 1852.

Thomae Vallaurii Orationes hab. in Auditorio maximo R. Taur. Athen. ab anno MDCCCXLII *ad ann.* MDCCCLII. Aug. Taur. 1852.

Iustini Historiarum Philippicarum libri XLIIII *cum adnotatiunculis Thomae Vallaurii.* Aug. Taur. 1852.

M. Attii Plauti Aulularia. Ad recentiores editiones exegit, animadversionibus auxit et scholasticis praelectionibus accommodavit Thomas Vallaurius 1853.

Q. Curtii Rufi de rebus gestis Alexandri Magni libri superstites. Ex recensione C. H. Weise cum supplementis Freinshemii et adnotationibus Thomae Vallauri. Aug. Taur. 1853.

Epitome Historiae Patriae, auctore Thoma Vallaurio. Accedit Lexicon latino-italicum in usum studiosorum diligentissime concinnatum. Augustae Taurinorum, ex officina regia, an. MDCCCLVI.

Epitome Historiae Graecae, auctore Thoma Vallaurio. Accedit

Lexicon latino-italicum in usum studiosorum diligentissime concinnatum. Augustae Taurinorum, ex officina regia, an. MDCCCLVI.

Lo stesso professore Vallauri curò l'edizione di molti altri classici latini, cui fece precedere dotte prefazioni, le quali palesano abbastanza quant'egli siasi addentrato nello studio della lingua del Lazio, della quale è con ragione universalmente proclamato valentissimo maestro.

CHIVASSO; *mandamento.* Sta nella provincia di Torino.

Ha per limite: *a levante* la Dora Baltea che lo separa dalla provincia di Vercelli, *ad ostro* il fiume Po, *a ponente* l'Orco, e *a borea* il mandamento di Montanaro.

Di chilometri quadrati 101. 71 calcolasi la superficie territoriale di questo mandamento, il quale comprende una popolazione di 15,468 abitanti con 1507 case e 3178 famiglie.

I comuni, ond'è composto, sono tre compreso il capoluogo.

Chivasso; *capoluogo di mandamento.* Giace alla distanza di chilometri 22. 19, a greco, da Torino.

È anche capoluogo di *circondario elettorale*, che abbraccia 5 comuni con 268 elettori inscritti.

Vi si trova una stazione del *telegrafo elettrico.* Ha il vantaggio di una stazione della ferrovia da Torino a Novara. Dista essa chilometri 23 da Torino e 72 da Novara *(vedi la* nota *a pag.* 614 *del vol.* XXVII).

Trovasi ora in via di costruzione un altro tronco di strada ferrata, che da Chivasso fa capo ad Ivrea (1). La con-

(1) Per la costruzione della strada ferrata da Chivasso ad Ivrea, concessa con legge 14 giugno corrente anno 1856 ai sigg. Tommaso Brassey e Carlo Henfrey, si è costituita con atto 27 agosto stesso anno, rogato Turvano, una società anonima. Il capitale sociale fu fissato nella somma di lire 4 milioni, rappresentati da otto mila azioni di lire 500 ciascuna. Sulla detta somma i concessionari Brassey e Henfrey si sono obbligati di dare quella strada compiuta in base al capitolato annesso alla suddetta legge, di mantenere la medesima durante un anno dall'apertura al pubblico, e di sopperire a tutte le spese, comprese quelle d'amministrazione, pendente la costruzione dei lavori.

L'esercizio di questa linea fu assunto dalla Società di Novara mediante il 50 °/₀ del prodotto brutto.

Quattro mila azioni sono tenute dai concessionari, e le altre quattro mila lasciate ai privati soscrittori.

cessione di questa linea, ed il traforo del colle di Ménouve dimostrano l'utilità che si avrebbe a proseguire la via ferrata da Ivrea ad Aosta, utilità per tutta la provincia di Aosta, utilità per le linee d'Ivrea e di Novara, il cui movimento crescerebbe considerevolmente.

Una strada ferrata che per Aosta congiungesse Ivrea a Ginevra potrebbe inoltre produrre un cangiamento radicale nella direzione del traffico, perchè è noto che il passaggio per Aosta raccorcia la distanza fra Genova, Milano, Ginevra, Lione e Parigi in confronto del passaggio pel Moncenisio. Diffatto l'estensione della linea da Aosta ad Ivrea essendo di 68 chilometri, la distanza da Aosta a Torino sarebbe la seguente:

Aosta ad Ivrea	chilometri	68
Ivrea a Chivasso	»	26
Chivasso a Torino	»	23
	Chilometri	117

Aggiungendo la distanza da Torino a Genova di 166 chilometri, si ha una lunghezza complessiva di 283 chilometri.

Da Genova a Parigi passando il Moncenisio si ha una estensione di chilometri 980: invece attraversando Aosta e la Svizzera non se ne avrebbero che 895, donde un risparmio di 85 chilometri. Ma il risparmio potrebbe essere maggiore, se coloro che si dirigono da Genova alla Francia per Aosta, pigliano la via da Alessandria a Vercelli per Casale. In tal caso si hanno:

Da Aosta a Ivrea	chilometri	68
Ivrea a Chivasso	»	26
Chivasso a Vercelli	»	50
Vercelli ad Alessandria	»	54
Alessandria a Genova	»	75
	Chilometri	273

Per cui il risparmio, invece di 85, sarebbe di 95 chilometri. E più ragguardevole potrebbe essere, se si costruisse la linea di Livorno, poichè in questo caso le distanze da Genova ad Aosta sarebbero di soli chilometri 254, presentando

una diminuzione, in confronto della linea della Savoja per Parigi, di 114 chilometri.

Questi sono vantaggi incontestabili, dei quali per altro il commercio non potrebbe giovarsi, se non nel caso che la linea fosse continuata da Aosta a Ginevra per Martigny; strada questa, la quale richiedendo un cospicuo capitale per vincere le difficoltà del terreno, dubitasi forse che lo si possa trovare, se i governi e le provincie non contribuiscono con una guarentigia d'interesse. Intanto si spera che conosciuta la convenienza di questa strada sarà meno difficile il rinvenire una compagnia che ne assuma la costruzione mercè dei favori che sono compatibili colle condizioni del paese e che si potranno intendere anche col Vallese e con Ginevra, per facilitare la congiunzione delle linee internazionali; tanto più poi se la società della linea del Sempione, conosciuto il suo errore, cesserà di promuovere un'impresa impossibile, e rivolgerà le sue mira ed i suoi sforzi alla linea da Ginevra ad Aosta.

Sul fiume Po presso a Chivasso si sta ora costruendo un magnifico e solido ponte di 9 arcate allo scopo di viemmeglio facilitare le relazioni commerciali del Canavese coll'Astigiana e col Monferrato.

Il comune di Chivasso nel 1774 comprendeva soli 4946 abitanti, ora (1848) ne conta 8273 col notevolissimo aumento di 3327 abitanti. Le case ne sono 850 e le famiglie 1655.

In altri tempi Chivasso governavasi a norma de'propri statuti, i quali per ordine della città, emanato il 6 settembre 1525, vennero ridotti in un volume, e pubblicati col seguente titolo: *Iurium Municipalium incliti oppidi seu Burgi Clavassii, per venerandum patrem fratrem Seraphinum Sicardum, ordinis minorum regularis observantiae, ante ejus ingressum ad ordinem in unum, sicut brevissime ita laudatissime atque luculentissime, instante ad hoc magnifico ejusdem burgi Senatu, solerti mentis indagine digesta collectio: revisum opus per R. P. Egidium Bochetum de Netro* 1533. *Impressa per Franciscum Garronum de Liburno burgensem Clavassii die* 7 *februarii anno Domini* 1533.

Questi statuti sono divisi in 15 trattati, oltre il proemio ed alcune addizioni, e parlano:

Il 1.° *De concernentibus regimen et augumentum reipublicae* (in capi 10);

Il 2.° *De respicientibus dominium Clavassii quoad Principes* (capi 15);

Il 3.° *De statutis, privilegiis, consuetudinibus, stillis et decretis* (capi 9);

Il 4.° *De Officialibus Domini ordinariis praetextu loci Clavassii* (capi 10);

Il 5.° *De credendariis et habentibus officium in credentia* (capi 20);

Il 6.° *De concernentibus divinum cultum* (capi 5);

Il 7.° *De praeceptis divinae legis quae respiciunt proximum* (capi 7);

L'8.° *De processu causarum criminalium* (capi 7);

Il 9.° *De causis civilibus, earum processu* (capi 22);

Il 10. *De redditibus communibus, taleis et onerum taxis* (capi 32);

L' 11. *De custodia universali habenda* (capi 6);

Il 12. *De his quae inducunt et servant arramentum* (capi 3);

Il 13. *De artibus, mercatura, mecanicis, etc.* (capi 7);

Il 14. *De conferentibus ad loci decorem* (capi 5);

Il 15. *De diversis opere jam perfecto emanatis* (capi 2).

Vi si aggiunge un istromento di transazione tra Chivasso, ed i signori e la comunità di Castagneto.

Di Chivasso si ricordano:

Alladio Giuseppe, fratello del celebre agostiniano, giurisperito di molta fama, del quale parla stesamente il P. Borla in un MS. che fa seguito alla storia di Chivasso, intitolato: *Appendice sugli uomini illustri già registrati in altro volume, ecc.* Lasciò morendo, *Commentaria in instit. et consilia.*

Gamba Gaspare, autore delle seguenti opere:

Salutatio votiva ad Beatam Virginem matrem. Mediolani, 1689.

Oracula seu sententiae divinae praedicentes et praedicantes conceptionem Virginis immaculatam trochaicis rithmicis expressae a praesbytero Gaspare Gamba a Clavasio Dioecesis Vercellensis . . . Patavii, typis Frambotti, 1697. Incominciano così:

Lingua pange cum phalange
Coelica Virginem,
Quae rosarum candidarum
Candet ultra albedinem,
Absque labe et absque tabe
Dic puellae originem.

V. nel vol. VIII delle *Miscellanee* del Cotta, biblioteca Ambrosiana.

Palma triumphalis Virginis Deiparae de serpentis conculcata cervice, lyricus plausus. Patavii, 1697.

Tetrastichon. Varalli, in typogr. Jacobi De Iuliis, in fol.

Scrisse ancora varii altri componimenti latini ed italiani, che possono leggersi nei vol. delle *Miscellanee* del Cotta, biblioteca Ambrosiana.

Actis Giuseppe, che pubblicò un opuscoletto intitolato: *Il Scimio, novella*, MDCCXCIII. Contiene settanta ottave.

Nella prima metà del secolo XV, nacque pure in Chivasso Bartolomea Carletti, nipote del B. Angelo (*vedi* Casalis *vol. V, pag.* 69), la quale rinunciando al mondo, vestì abito religioso ed entrò nel monastero delle Clarisse in sua patria, ove visse modello ed esempio di ogni virtù, e morì in concetto di santità.

CHUIT o CHUET; casa forte che sorgeva nel Genevese: fu signoria dei Planchamp marchesi di Cluses.

CIAMBERI'; *divisione.* Giace nel ducato di Savoja.

Confini. La divisione di Ciamberì ha per limiti: a *tramontana* la divisione d'Annecy e quella d'Ivrea, *a levante* le divisioni d'Ivrea e di Torino, *a mezzodì* la divisione di Torino e la Francia, e *a ponente* la Francia.

Provincie. Questa divisione componesi delle provincie di Savoja propria, alta Savoja, Moriana e Tarantasia. Comprende 29 mandamenti, suddivisi in 341 comuni.

Superficie. La superficie territoriale di questa divisione, pressochè tutta montuosa, rileva a chilometri quadrati 6490. 21.

Idrografia. Le acque principali che la solcano, sono: il Rodano, l'Isère e l'Arc.

Popolazione. La divisione di Ciamberì nel 1838 comprendeva una popolazione di 307,655 abitanti, i quali ora (1848) ascendono al novero di 313,302, con 53,456 case e 62,044 famiglie.

CIAMBERÌ; *provincia.* Vedi *Savoja Propria.*

CIAMBERÌ; *mandamento.* Giace nella Savoja Propria.

I suoi confini sono: *a borea* il mandamento d'Aix, *a greco*

i monti Bovili (*Les-Bauges*), *a levante* il mandamento di Montmeillan, *ad ostro* quello di Les-Echelles, *a ponente* e *a maestro* i monti de l'Épine col mandamento di Motte-Servolex.

Alcune grandi giogaje gli servono di confini naturali su qualche punto, fra le quali sono principalissime il *M. Grenier* ed il *Dent Nivolet*.

I torrenti Leisse e l'Albane attraversano gran parte di questo distretto mandamentale: quest'ultimo serve ad irrigare la pianura ed a fertilizzarla; il primo invece scorre precipitoso ed in letto profondo, e cagiona spesso dei danni alle campagne per le sue frequenti innondazioni.

Questo mandamento, che occupa un'estensione territoriale di 167. 12 chilometri quadrati e comprende una popolazione di 30,780 abitanti con 3594 case e 6581 famiglie, è composto di diciannove comuni, i quali sono: Chambéry, *capoluogo*, Barbéraz, Barby, Bassens, Curienne, Jacob-Belle-Combette, La Ravoire, Les-Déserts, Montagnole, Puigros, s. Alban, s. Baldoph, s. Cassin, s. Jean d'Arvey, s. Jéoire, Sonnaz, Thoiry, Trivier, Vérel-Pragondran.

Ciamberì; *città*. Questa città arcivescovile, capoluogo della divisione del suo nome, della provincia di Savoja Propria, e del mandamento anche del suo nome, siede alla distanza di 224 chilometri (*miglia di Piemonte* 89 1/2), a maestrale, da Torino.

Posizione geografica. È posta fra i gradi 45° 33' 52'' di latitudine 3° 54' 56'' di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

Telegrafo elettrico. È stazione del telegrafo elettrico.

Ferrovie. È anche stazione della strada ferrata *Vittorio Emanuele* (1). Questa stazione giace nel sobborgo Nezin, ove presso

---

(1) Per riguardo alla strada ferrata *Vittorio Emanuele* il Governo strinse colla Società concessionaria di essa strada una nuova convenzione, la quale ha per iscopo di assicurare l'unione delle linee sarde colle francesi ed un più facile passaggio delle Alpi. Le principali differenze di questa convenzione dalla prima (*vedi la* nota *nell'Appendice vol. XXVII, pag.* 68 e 69) sono:

Congiungimento della strada ferrata *Vittorio Emanuele* con quella dell'Ain (da Lione a Ginevra) per mezzo di un tronco da Aix a Culoz;

gli scavi che si fecero per la costruzione di essa, si rinvenne un certo numero di medaglie con l'effigie dell'imperatrice

---

Costruzione del tronco da Ayton ad Annecy per Albertville;

Abbandono, almeno per ora, delle linee da Chambéry a Saint Genix d'Aoste, d'Aix ad Annecy, da Annecy a Ginevra;

Stabilimento d'un *tramway* sulla strada reale da Modane a Susa;

Cessione alla Società *Vittorio Emanuele* delle azioni e dei diritti che il Governo ha sulla linea da Susa a Torino;

Ed il traslocamento dello scalo in Torino della linea di Susa in congiunzione con quello della linea di Novara.

La Società dovrà pure concorrere alle spese del passaggio definitivo delle Alpi, pagando, compiuta la strada a cavalli attraverso il Moncenisio, lire cento per ciascuna delle azioni del capitale della strada ferrata di Susa, a titolo di concorso nella spesa di quella grande opera, che non si sa ancora come verrà eseguita.

I risultati principali del progetto sottomesso al Governo pel tronco della ferrovia da Susa a Modane attraverso le Alpi rimontando il corso della Dora nella valle di Oulx, secondo il sistema svolto dal chiarissimo ingegnere Sommeiller alla Camera dei Deputati, sarebbero i seguenti:

Limiti della pendenza da 30 a 35 per mille.

Raggi limiti delle curve metri 400.

Lunghezza della strada da Susa a Modane chilometri 50.

id. della galleria attraverso le Alpi *(Mont Tabor)* chil. 12 1[2.

Spese di costruzione lire 36,070,000.

id. *d'exploitation*, compresovi l'interesse del capitale di costruzione, lire 2,653,450.

Durata del tragitto da Susa a Modane ore 1, minuti 48.

Tempo necessario per la costruzione della strada ferrata e della galleria mesi 75.

La valle di Bardonnêche è ora percorsa dagli ingegneri francesi che sotto la direzione del sig. Paolo Echaitre rilevano i piani per la ferrovia che da Susa passando per la valle d'Oulx debbe da un lato unirsi colla ferrovia *Vittorio Emanuele*, e dall'altro colle ferrovie francesi, onde alcuni ingegneri lavorano al *Col de Frisus*, al di là del quale si debbe congiungere la ferrovia piemontese con quella di Savoja, ed altri al *Col des Echelles* per penetrare direttamente in Francia, onde a Bardonnêche o Melezet sarà il punto di divisione delle due strade ferrate. Sia nell'un colle che nell'altro si dovrà operare una galleria, che pel primo sarà di cinque chilometri, e pel secondo di sette.

Il tronco di strada ferrata *Vittorio Emanuele*, che si sta ora prolungando da Aix a Culoz, passerà dopo il porto Puer sotto s. Innocenzo tra il villaggio e la montagna, seguirà la costa del lago Bourget, correndo in parte sulla roccia, attraverserà le paludi di Chindrieux, e valicato il Rodano farà capo a Culoz.

Il ponte sul Rodano sarà costrutto a spese comuni delle due compagnie

Faustina e dell'imperatore Antonino: alcune di queste erano in ottimo stato di conservazione. Si trovò nel medesimo luogo

---

Sarda e Francese, e mercè di esso sarà aperta alla ferrovia *Vittorio Emanuele* una doppia comunicazione, cioè per Lione, e direttamente per Amberieux e Macon a Parigi e più tardi per Ginevra, appena ultimati i lavori in corso tra questa ultima città e Seyssel.

Della ferrovia *Vittorio Emanuele*, addì 20 ottobre del corrente anno 1856, fu aperto al pubblico servizio un tronco della lunghezza di circa 87 chilometri da Aix-Les-Bains a S. Jean de Maurienne; essendosi per tal modo abbreviata di 7 ore la durata del tragitto da Chambéry a Torino.

Questa sezione venne condotta a termine superando molte difficoltà tecniche. Il primitivo piano infatti dovette essere modificato più volte, a norma dello studio più minuto delle località, alcune delle quali principalmente nelle vicinanze dei fiumi, e lungo il piede delle montagne, presentarono pericoli, che non si poterono affrontare impunemente anche dai più esperti ingegneri. Lungo il lago di Bourget lo scoscendimento delle vicine colline costrinse la Compagnia a preferire il lago stesso, onde i convogli tragittano da un punto all'altro piuttosto come battelli a vapore, che come locomotive di ferrovie. A Chamousset la natura di quei colli consigliò di passare il torrente Gelon in altro luogo; il ponte sull'Isère, d'ammirabile costruzione, dietro nuovi sistemi, dovette dopo il suo compimento, essere rialzato di circa 50 centimetri; e quest'operazione fu eseguita dal cavaliere Ranco con una abilità e con un successo degno dei maggiori encomii. Il tunnel detto della Maddalena, fra La Chambre e S. Jean, fu costrutto in condizioni difficilissime; e rovinato in parte dalle innondazioni della scorsa primavera, venne riparato nel miglior modo.

Intanto la Compagnia, affinchè i viaggiatori, mentre si aspetta la congiunzione della ferrovia al confine francese, ed il suo prolungamento verso Susa, non soffrano ritardi, ed abbiano mezzi per continuare il loro cammino verso la Francia o l'Italia, si combinò un servizio di corrispondenza tale che bastar potesse ai loro bisogni ed a quelli del commercio. A tal fine vennero tosto organizzati due servizi, uno da Lione a Ciamberì e viceversa, ed un altro simile da S. Jean de Maurienne a Susa, di modo che non un solo viaggiatore sarà ora costretto di fermarsi e sostare per difetto di vetture; e chi parte da Londra o da Parigi, può essere certo di giungere senza incaglio e a giorno fisso a Torino, Genova e Novara. Lo stesso dicasi dei viaggiatori che pervengono dal mar Ligure e dalle provincie Lombarde a destinazione della Francia e dell'Inghilterra; imperocchè tanto da una parte che dall'altra si è stabilito, che si distribuiscano ai viaggiatori biglietti che valgano a percorrere tutta la linea, sia in cammino di ferro che in vetture pubbliche da un capo all'altro; in modo che il trasporto sia assicurato sotto tutti i rapporti. Anche colle diligenze federali svizzere si sta stipulando un analogo trattato; cosicchè da Ginevra e da altre città della Confederazione si potranno avere biglietti che valgano pel viaggio sino a Torino, Genova, Milano, Venezia, Parigi e Londra.

la parte inferiore di un vaso antico, sul quale leggonsi distintamente queste parole *Varo Fecit.*

Collegio elettorale. Ciamberì è anche capo di circondario elettorale che comprende 9 comuni con 810 elettori inscritti.

Asilo infantile. Questa città gode pure il vantaggio di un asilo infantile, avente l'annua rendita di lire 2000.

Popolazione. Gli abitanti di Ciamberì, che nel 1774 erano soli 10,200, salirono nel 1838 a 15,838, e sommano ora (1848) al novero di 15,916 abitanti.

Le case ne sono 1032 e le famiglie 3826.

Nacquero in Ciamberì:

Tiollier Giuseppe, medico. È autore di un *Brevis medicinae discursus. Lausannae* 1777, *in* 16.

Boisset Pietro. Nacque in Ciamberì il 9 di agosto 1749: fatti i suoi primi studi in patria, passò a Mompellieri, e di là a Parigi, ove dimorò otto anni, tutto dedito allo studio della chimica. Reduce a Ciamberì fu ricevuto farmacista, e ne esercitò con lode per qualche anno la professione.

L'analisi che fece delle acque *della Boisse*, che in allora erano in grande uso, lo fece favorevolmente conoscere fra le persone dell'arte sua in Ciamberì; e ciò tanto più in quanto che egli sosteneva, contro l'opinione del Daquin e del Chastagnier, essere quelle acque *ferruginose.* Questa sua analisi, che gli valse una medaglia d'oro per parte del re Vittorio Amedeo II, ed un prezioso regalo in argento per parte della città di Ciamberì, venne pubblicata col seguente titolo:

Lettre contenant l'histoire, et un essai d'analyse des eaux de la Boisse par M. Boisset fils pour servir de réponse à la brochure de M. Chastaignier de Lyon. Turin 1779, chez Briolo, in 8.

Animato dal Reale suffragio il giovane Boisset, applicossi seriamente allo studio della medicina; nel che dovette lottare contro la volontà del proprio genitore, il quale avrebbe voluto che altrettanti farmacisti fossero i suoi figliuoli, i quali erano dieci. Ma gli venne in ajuto il Re, il quale saputo la cosa chiamò a Torino il giovane chimico, ed accordatagli una pensione lo mise in grado di poter conseguire il suo intento. Nè qui ebbero termine i reali favori, poichè il Boisset essendosi per motivi d'istruzione nuovamente recato in Parigi, volle il Re che gli fosse continuata la pensione per tutto il tempo che soggiornò in quella città.

Boisset, così scriveva il dottore Domenget, *a été pendant plusieurs années professeur à l'école centrale du département du Mont-Blanc; il enseignait en même temps la physique et la chimie. On peut assurer qu'il fut un professeur d'une grande distinction. Le celèbre Berthollet en faisait le plus grand cas et l'avait honoré d'une amitié toute particulière. Ses élèves ont pleuré sa mort, et aujourd' hui encore ils n'en parlent qu'avec douleur, tant leur fut sensible cette perte qui fut aussi vivement sentie par les habitans de Chambéry. Il possedait toutes les qualités du coeur et de l'esprit: sa charité pour les pauvres était inépuisable et lui attirait une juste admiration: aussi n'a-t-il presque rien laissé à ses héritiers, quoiqu'il ait joui de la plus haute reputation parmi ses confrères et auprès du public, qui le regardaient comme un observateur très-profond, et un praticien extrêmement habile. J'ai lu avec le plus grand intérêt toutes ses leçons manuscrites de chimie et de physique, elles auraient été, dans le temps, dignes de l'impression.*

Bourgeois Ludovica, detta anche *Boursier*, una delle più celebri levatrici della sua età. Recatasi a Parigi, vi acquistò fama grandissima sul principio del secolo XVII, ed ebbe l'onore di assistere in tutti i suoi parti la regina Maria de'Medici madre di Arrigo IV. Diede alla luce le seguenti opere:

Observations sur la stérilité, perte du fruit, fécondité, accouchements et maladies des femmes et enfans nouveau-nés Tom. I, Paris 1609, in 8. Ibid. 1626. Ibid. 1642. Tom. II, Paris 1642, in 8. Tom. III, Paris 1649, in 8. Di quest'opera, dettata con candore e senza affettazione, si fecero cinque edizioni, e fu tradotta in latino, in tedesco (vol. I, Oppenheim 1629, in 4. Vol. II, Francoforte ed Hanau 1648, 8), ed in olandese (Delft 1658, 8).

Récit véritable de la naissance de Messeigneurs et Dames les enfans de France. Paris 1625, in 12.

Apologie contre les rapports des Médecins. Paris 1627, in 8. Francoforte 1629, in 8 (in tedesco).

Recueil de secrets de L. Bourgeois Sage Femme de la Reyne mère du Roy, auquel sont contenues ses plus belles rares expériences pour diverses maladies, principalement des femmes, avec leurs embellissemens. Paris 1635, in 8. Ibid. 1650, in 8.

Instruction à ma fille. Paris 1642, in 8.

Di questa levatrice è fatta onorevolissima ricordanza dal

chiarissimo dottore Domenico Meli nel discorso preliminare storico-critico sulle donne, che nella ostetricia si resero celebri, da lui premesso alla sua traduzione dell'*arte di assistere ai parti* della signore Borvin (Milano 1822).

Giovanna Petronilla de'Magliani. Nacque nel 1749 da Giuseppe e da Teresa Rey, mentre il suo genitore trovavasi in Ciamberì segretario del governo generale. Questa gentile e spiritosa fanciulla, educata saggiamente, crebbe adorna di pregi così rari in que' tempi, che conosciuta in Torino, ove il suo padre avea dappoi preso stanza, da Vincenzo Malacarne, già in fama di grande chirurgo e di esimio letterato, (*vedi vol. XVII, pag. 776 e seguenti*), questi se ne invaghì, e sposolla addì 13 ottobre del 1775. Petronilla Malacarne oltre ad essere una delle più eccellenti madri di famiglia, ed espertissima nelle cose domestiche, era altresì molto versata nello studio delle scienze naturali, per cui in un viaggio scientifico, che il suo marito fece nel 1785 per la Savoja, ella gli fu di compagnia non solo, ma di grande ajuto nelle sue ricerche. Scriveva essa molto bene, e la sua lunga corrispondenza col celebre Bonnet è tenuta in alta estimazione. Delle squisite virtù di questa donna parlano i volumi della *Società Italiana* e quelli della *R. Accademia delle scienze di Torino*. Cessò di vivere in Padova, ove le venne inalzata una lapide sepolcrale colla seguente onorevolissima iscrizione:

Manibus-Joannae Petroniae Josephi Mallhani fil. — Domo Chamberiaco Allobrogum — Uxori integerrimae, matri familias incomparabili. — Mulieri forti religiosissimae. — Quae obiit Patavii anno MDCCIIC, die XVIIII nov. — Hora I ipsa. — Cujus solertiae in gerundis rebus tam privatis. — Socialibusq. quam epistolaribus. — Debuit sua otia chirurgica anatomica et philologica. — Per annos XXIII, menses VII, dies XVIIII, horas VII. — Vincentius Josephi Malacarne fil. — Domo Salucia Vagennorum. — Professor P. P. chirurgiae in gymnasio Patavino Caes. Reg. — Qui dejectus e heu conjuge tanta. — Hoc monumentum pignus amoris aeterni. — Posuit.

CIAMBERI' IL VECCHIO (*Chambéry le vieux*), chiamato altramente *S. Ombre*, giace alla distanza di circa un miglio, a tramontana, dalla città di Chambéry.

Questo luogo formava anticamente la capitale del ducato.

Il comune, la cui superficie territoriale calcolasi a 1337 giornate, novera 761 abitanti, i quali nel 1774 erano soli 411.

CIARMETTA; monte delle Alpi marittime (Roja-Tinea), alto 1804 metri. Sorge nel territorio mandamentale di Sospello. Trovasi ai gradi 43° 58' 7'' di latitudine e 5° 3' 24'' di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

CICAGNA; *mandamento.* Trovasi nella provincia di Chiavari.

Sono suoi confini: *a levante* il mandamento di Chiavari, *a mezzodì* quello di Rapallo, *a ponente* la provincia di Genova, e *a tramontana* l'Apennino coi monti Bocco, Airetta, Ursa e Ramacco.

Questo distretto mandamentale, formato di otto comuni, ha un'estensione di chilometri quadrati 132. 51 e comprende una popolazione di 19,069 abitanti con 3347 case e 3465 famiglie.

Cicagna, *capoluogo di mandamento.* Sta sulla sinistra dell'Entella alle falde degli Appennini, in distanza di chilometri 18. 60, a maestrale, da Chiavari.

La superficie territoriale del comune è di ettari 1161. Il bestiame in agosto del 1846 n'era di 411 capi bovini, 13 di specie cavallina, 219 pecore, 53 capre e 237 majali.

Gli abitanti sommano a 3129, le case a 533 e le famiglie a 579.

CICOGNOLA. *Vedi* CIGOGNOLA.

CIGALA; comune detto altramente *Sigala* o *Sigalla.* Vedi Sigalle *Vol. XX, pag.* 131.

CIGLIANO; *mandamento.* È compreso nella provincia di Vercelli.

Ha per limiti: *a levante* i mandamenti di Santià, s. Germano e Livorno, *a mezzodì* quest'ultimo e la Dora Baltea, *a ponente* il naviglio di Borgo, e *a tramontana* il mandamento di Borgomasino.

Di chilometri quadrati 34. 20 computasi la superficie ter-

ritoriale di questo mandamento, il quale novera una popolazione di 10,180 abitanti con 1170 case e 2120 famiglie.

È composto di tre comuni, che sono: Cigliano, *capoluogo*, Moncrivello, e Borgo d'Ale o d'Alice.

CIGLIANO, *capoluogo di mandamento*. Giace nel Vercellese sulla sinistra del naviglio d'Ivrea, in distanza di chilometri 32. 98, a libeccio, da Vercelli.

È anche capo di *circondario elettorale* che comprende 14 comuni con 422 elettori inscritti.

Gli abitanti del comune che ottantadue anni fa erano solamente 2604, salgono ora (1848) al considerevole novero di 4916. Le case ne sono 459 e le famiglie 969.

Ajmino Jacopo, oriondo di Cigliano, fu dottore di leggi peritissimo, e fioriva nel 1670. È fama che abbia lasciato molte scritture inedite di qualche valore, delle quali una sola è nota, ed ha per titolo: *Atrium juris, sive janua jurisprudentiae.* Mancò ai vivi nel 1689.

In Cigliano nacque nella prima metà del secolo XVI Domenica Migliano, la quale crebbe non troppo favorita dalla natura, essendo essa gobba, balbuziente ed epilettica. In questo infelice stato essendosi ella nel 1562 recata a Moncrivello, narrasi che ivi le apparisse la B. V. Maria, e la sanasse perfettamente. Indi ebbe origine la chiesa che fu poscia con pubbliche oblazioni innalzata alla Madonna detta *del Trompone.*

CIGLIÈ. *Vedi* CIGLIERO.

CIMA-ROSSA; monte delle Alpi Leponzie (Sesia-Toce) Quest'eminenza, detta altramente *Monte Giove*, sorge nella valle Formazza; è alta 3023 metri, e trovasi ai gradi 46° 21' 28'' di latitudine e 6° 3' e 30'' di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

CIOCALE; villa del marchesato di Brignano nel Tortonese.

CIOCHERO; castello che sorgeva nel territorio di Riva presso Chieri: era già spettante agli Argenteri di Bersezio.

CIRIÈ; *mandamento.* Sta nella provincia di Torino.

Sono suoi confini: *a tramontana* i mandamenti di Corio e Barbania, *a levante* quello di Volpiano, *a mezzodì* quello di Caselle, ed *a ponente* collo Stura che lo divide dal mandamento di Fiano.

Bagnano questo territorio mandamentale oltre allo *Stura:* 1.° il torrente *Banna*, il quale deriva dalla montagna di s. Viterbo di Coazzolo superiormente a Balangero, e dopo un corso di quindici miglia gettasi col nome di *Bendola* nel Malone a levante di Brandizzo, presso l'influenza di quest'ultimo nel Po.

2.° Il torrente *Fisca*, che scende dai colli di Balangero, attraversa la così detta *Vauda-Ciriè*, e si scarica nel Malone sotto a Lombardore.

3.° Il torrente di *Valmou* o di *Val Maggiore*, formato dalla concorrenza del rio della Valle o Moglia grande, dal Moglia di mezzo e da altri scoli che esso raccoglie qua e là per la Vauda-Ciriè, e si versa nel Malone tra Lombardore e Rivarossa.

4.° Il *Pissoglio*, formato dai torrentelli Ritorto e rio Mezzano, porta primamente il nome di *Miana*, che cangia dappoi in quello di Pissoglio prima di sboccare nel Malone a Rivarossa.

Componesi di sette comuni, che sono: Ciriè, *capoluogo*, Grosso, Nole, s. Carlo ossia Vauda-Ciriè, s. Maurizio, Vauda s. Maurizio, e Villanova di Mathi.

Questo distretto mandamentale, la cui superficie è di chilometri quadrati 112. 18, è popolato da 15,468 abitanti con 1848 case, e 2673 famiglie.

Ciriè; *capoluogo di mandamento* Giace alla sinistra del Banna, in distanza di circa 22 chilometri, a maestrale, da Torino.

È anche capo di *circondario elettorale*, che comprende 18 comuni con 264 elettori inscritti.

Esiste il progetto di una ferrovia da Torino a Lanzo, la quale toccherebbe Ciriè. Si spera che questo progetto venga quanto prima tradotto in atto (1).

---

(1) Il progetto di questa ferrovia venne formato dall'ingegnere Bernardi, il quale ne determina la spesa in lire 5,058,000, compreso tutto il materiale mobile. Secondo un tal progetto questa strada è lunga 32 chilometri, correrebbe direttamente da Torino alla Veneria reale, passerebbe lo Stura

Gli abitanti del comune che nel 1774 sommavano a 4053, scesero ora (1848) al novero di soli 3645. Le case ne sono 543 e le famiglie 783.

Negli archivii di Corte conservasi una copia degli Statuti e privilegi conceduti a questa comunità il 24 agosto del 1335, e confermati il 2 marzo del 1337 e negli anni successivi 1351, 1354 e 1391.

In Ciriè ebbero i natali, Pietro Edda, sacerdote, e predicatore eloquente, il quale fu anche rettore di scuola da prima in patria, e poscia (1629) in Lanzo; e Cesare Oberto, professore di umanità in Torino, ed autore di alcuni poetici componimenti latini. Eccone il titolo:

De calamitate temporum, carme latino. V. Rossotti, *Syllab.*

Epinicion de bello Astensi lusit Taurini Caesar Obertus rector scholae communis. Taurini, apud Augustinum Disserolium, MDCXV, in 4.° Trovasi nei regi archivi di Corte.

Dodici versi elegiaci in *totius operis subjectum* nel libro di Sebastiano Travi professore di medicina, intitolato: *Theoremata medica, physica, metaphysica et moralia. Taurini*, 1615.

Caesaris Oberti epithalamium in nuptiis serenissimi Victoris Amedei cum Christiana a Francia. Taurini, 1620, in 4.°

CISTELLA; monte nelle Alpi Lepontine (Sesia-Toce), alto metri 2919, ai gradi 46° 15' 20" di latitudine, e 5° 55' 20" di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

---

e toccherebbe Borgaro, Caselle, s. Maurizio, Ciriè, Nole, Mathi e farebbe capo a Lanzo. La casa Jork e comp., stabilita in Parigi, ha proposto di rendersene concessionaria sulla base del suaccennato progetto, colla condizione che i comuni interessati guarentiscano il minimo d'interesse del 4 per 0/0, ed 1 per 0/0 a titolo d'ammortizzazione; risultando da'calcoli basati sopra dati statistici che la rendita netta deve oltrepassare il 5 per 0/0. Se la linea da Torino a Cuorgnè, disegnata dal cav. Sommeiller che ne calcola la spesa a 3,000,000, in vece di passare per Rivarolo, passasse per Ciriè, oltre ad essere molto più breve e di più facile esecuzione, favorirebbe anche la linea di Lanzo, perchè in tal caso la prelodata compagnia Jork si contenterebbe della sola guarentigia del 4 per 0/0. E noi facciam voti che la società or ora costituitasi per la costruzione della ferrovia di Cuorgnè si metta d'accordo cogli interessati della strada di Lanzo, onde i loro progetti riuniti divengano pel bene del paese il più presto che sia possibile un fatto compiuto.

CISTURNO; rivo che scorre nel territorio di Chivasso.

CIVALEA; terra già compresa nella baronia di Villasco presso Cuneo.

CLAPIER; monte delle Alpi marittime, nella catena principale, alto metri 3018, ai gradi 44° 6' 45'' di latitudine e 5° 5' 26'' di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

CLARETTO; rivo che scorre nei confini della città di Savigliano.

CLOUNEUF; torrente che scorre a ponente di s. Martin de Corlian nel ducato di Aosta, e perdesi nella Dora Baltea.

CLOUZ; monte che s'innalza a scirocco di Thonon tra il Chiablese ed il Vallese.

CLOZ; monte che sorge a levante di s. Jean de Maurienne, ed a maestro di Termignon.

CLUSES; *mandamento*. Trovasi nella provincia del Faucigny.

I comuni, ond' è composto questo mandamento, sono sette; cioè: Cluses, *capoluogo*, Araches, Châtillon, Mangland, Nancy, s. Sigismond, e Scionzier.

Ha un'estensione territoriale di chilometri quadrati 165. 67, e novera 10,010 abitanti con 1740 case e 1986 famiglie.

CLUSES; *capoluogo di mandamento*. Quest'antica città è posta in sito elevato, alla distanza di circa 14 chilometri, a scirocco, da Bonneville. Sta all'elevatezza di metri 491 sopra il livello del mare. Ha due sobborghi.

La popolazione del comune che ottantadue anni fa era di soli 1066 abitanti, sale ora a 1947. Le case ne sono 275 e le famiglie 407.

CLY; castello ora distrutto. Sorgeva nella parrocchia di s. Denis nel ducato di Aosta. Fu baronia composta di sette luoghi, spettante ai Bergera già conti di Marene.

COARAZZA; siede alle falde del monte Ferion a tramon-

tana di Nizza marittima, da cui è discosto sei ore di cammino.

Gli sono unite otto frazioni, denominate *Bayer*, *Campo di Paolo*, *Comport*, *Fulghiera*, *Guardeirola*, *Lava*, *Parà*, e *Piano di Lineia*.

I terrazzani di questo comune ascendono a 819; nel 1774 erano soli 441.

Cenni storici. Gli abitanti di Coarazza che eransi ribellati al loro signore Paolo Chiabaudo, conscii della propria colpa, con atto del 13 dicembre 1282, per mezzo dei loro sindaci *cum retortis ad collum, flexis genibus*, chiesero, ed ottennero da esso il perdono. Questa sottomissione venne dai medesimi fatta *in castro de Caudarasa in cimiterio ante ecclesiam B. Petri juxta Ulmum, in praesentia domini Jacobi Riquerii officialis ecclesiae Niciensis, et D. Petri de Annoto Sacerdotis, et Rectoris ecclesiae B. Petri dicti castri, et Raimundi Chiabaudi filii domini Raimundi Chiabaudi de Nicia quondam Joannis.*

Con atto del 24 aprile 1325 Reinaldo della Scaletta siniscalco della Provenza, in compagnia di Francesco de Grossi cavaliere, procuratore, ed avvocato regio, comprava a nome del re Roberto l'utile dominio del luogo di Coarasa da Paolo Chiabaudo che ne era signore pel prezzo di due mila lire provenzali di riforciati (*computato liliato argenti pro reforciatis XIV, cum obolo parvo, et turonense argenti pro XVI denariis reforciatorum praedictorum*), e mediante la remissione di sei danari genovini che detto Chiabaudo pagava alla corte regia per un verziere che possedeva in Nizza. Fra i presenti a questa vendita erano Audeberto di Baraccio castellano di Nizza, Giacomo Ruffi bailo del Poggetto di Tinea, Pietro Carbonelli bailo del contado di Ventimiglia, cavaliere, Francesco Cays giureconsulto, Daniele Marchesano, e Roberto di Mileto tesoriere di Provenza.

Il 14 dicembre del 1331 Daniele Marchesano riceveva nella città d'Aix dal siniscalco di Provenza Filippo di Sanguinetto a nome del re Roberto l'investitura di tre parti del feudo di Coarasa, in compenso dell'utile dominio del luogo di Turbia, cui egli aveva ceduto a quel Sovrano. Ma bramando il Marchesano di essere investito anche della quarta parte di quel feudo, ciò ottenne il 6 febbrajo del 1337, mediante la cessione in contraccambio delle signorie di Corbons, Roccabruna, ed

Ozeda, cui aveva comprato da Bertrando Rainero di Galberto, e da Alamanda di lui moglie.

Il 4 agosto 1399 Pietro Marchesano prestava l'omaggio di fedeltà al conte Amedeo di Savoja pei luoghi di Coarasa, e Roccasparvera cui teneva in feudo.

Onorato Marchesano signore di Coarasa essendo capitano del contado di Ventimiglia, e della valle di Lantosca, nel 1419 concedeva agli abitanti di s. Martino la facoltà di poter rendere più comode con lastrico di pietre le vie del loro paese.

Antonio Marchesano de Gondis il 5 febbrajo del 1549 prestava al Duca di Savoja l'omaggio di fedeltà per le signorie di Coarasa, e Roccasparviera, e per la consignoria di Falicone a se pervenute per donazione di Giovanni Marchesano suo zio, signore di essi luoghi, dal quale sino dal 1531 era stato per testamento adottato, e nominato suo erede universale.

COCCONATO; *mandamento.* Sta nella provincia d'Asti.

Ha per limiti: *a borea* i mandamenti di Casalborgone e di Brusasco, *a levante* quello di Montiglio, *ad ostro* i mandamenti di Montafia e di Castelnuovo, ed *a ponente* la provincia di Torino.

Questo territorio mandamentale, la cui superficie calcolasi di chilometri quadrati 55. 29, è intersecato verso tramontana dal torrente *Stura* che vi piglia origine a Moransengo e ne esce sotto a Robella, dal *Versa* che scende da Tonengo per a Cocconato, e dal *Triversa* coi suoi influenti che ne bagnano la parte meridionale.

Componesi di otto comuni, e comprende una popolazione di 7420 abitanti con 1363 case e 1511 famiglie.

Cocconato; *capoluogo di mandamento.* Sorge alla distanza di circa 30 chilometri, a maestro, da Asti.

Eravi altre volte un convento di frati Agostiniani.

In tutto il comune vi si contano 2542 abitanti, 522 case e 542 famiglie. Ottantadue anni fa gli abitanti erano soltanto 2307.

Gli statuti di Cocconato, già celebre contado da cui dipendevano 27 e più castelli, trovansi raccolti in un volume in fol. piccolo di fogli 42, scritto in carattere tedesco, ed esistente negli archivi della Camera dei conti.

Tali statuti ed ordini (*Capitula Dominorum Cochonati et Communis*) furono formati dai Consignori del luogo in 78 capi che trattano di varie materie, colla data 2 gennajo 1278: altri furono fatti dai Consignori del luogo *cum consilio et dictamine discreti viri domini Petri Zochae de Cochonato jurisperito*, e divisi in 34 capi concernenti pure materie diverse, e pubblicati l' 11 novembre 1352.

Ma più antichi sono, cioè del 5 marzo 1260, gli ordini che stabiliscono i pedaggi da pagarsi su tutte le terre de' signori di Cocconato.

COCEIRON; monte che s'aderge tra la Savoja Propria e la Moriana.

COHENDIER; casa forte, situata alla sinistra delle Bornes, nel distretto parrocchiale di s. Pierre di Rumilly. Fu signoria dei della Rocchette, nativi di Scionzier.

COIMO; giace nella valle Vegezzo (Ossola superiore) alla distanza di miglia sette, a greco-levante, da Domo.

Questo comune novera ora soli 267 abitanti, mentre nel 1774 ne contava 615.

Il luogo di Coimo diede i natali a Giambattista Cavallino, il quale venne in grande celebrità per la sua civile sapienza. Ei tenne continuamente stanza in Milano, ove pubblicò quattro opere di materie legali tutte in latino. Il suo *attuario di pratica civile* fu giudicato un capo d'opera de' suoi tempi, e venne ristampato coi commenti di Giulio Cesare Giussano. L'*attuario criminale*, il *formolario degl'istromenti*, ed il *trattato dei sequestri* ebbero accoglienza distintissima presso tutti i curiali di Lombardia. Questo valentissimo legista, che fiorì nella seconda metà del secolo XVII, era stato chiamato a Madrid dalla corte di Spagna che il volea per suo agente; ma colpito da quella infermità che menollo poscia al sepolcro, non potè suo malgrado accettare quell'onorevole carica.

COLLEGNA (*Colinia*); terra già compresa nel contado di Verrua.

COLLEGNO; trovasi alla distanza di circa 9 chilometri a ponente da Torino.

È stazione del *telegrafo elettrico.*

È pure stazione della *ferrovia* da Torino a Susa: dista essa chilometri 10 dallo scalo di porta nuova in Torino e 43 da Susa. *Vedi la* nota *a pag.* 198 *dell'appendice, vol. XXVII.*

Presso a Collegno venne, or son pochi anni, fondato da una società anonima un grande stabilimento di molini così detti *anglo-americani*, i quali provvedono di farine la capitale e molti altri luoghi circonvicini.

Gli abitanti del comune che nel 1774 erano 1493, ascendono ora al novero di 1851 con 200 case, e 417 famiglie.

Della nobile famiglia Provana di Collegno fu Costanza, la quale nacque dal conte Francesco nell'anno 1755. Questa gentildonna, che maritossi poscia (1772) al cav. Manfredo Ghilini d'Alessandria, sospinta per naturale inclinazione allo studio della pittura, scelse il pastello nel qual genere riuscì così felicemente da pareggiare i quadri a olio. Del suo pennello furono parecchi lavori, i quali riscossero le lodi del celebre poeta Alessandrino, il Sappa. Ma più che i suoi pregevoli dipinti, le virtù rare onde adornavasi l'animo suo, le procacciarono la stima e l'amore di quanti la conobbero, i quali tutti ne piansero l'acerba morte, avvenuta nell'ottobre del 1775.

COMBIN; monte nella catena principale delle Alpi pennine, alto 4305 metri, ai gradi 45° 55' 30'' di latitudine, e 4° 59' 20'' di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

COMO; luogo nel territorio della città d'Alba. Fu contado dei De Rege Berta.

CONDOVE; *mandamento.* Sta nella provincia di Susa.

Ha per confini: *a levante* il mandamento di Almese, *a ponente* quello di Bussolino, a mezzodì la Dora (Riparia), e *a tramontana* l'alta giogaja che lo separa dalla valle di Viù.

Questo territorio mandamentale, composto di cinque comuni, ha un'estensione di chilometri quadrati 97. 19, e racchiude una popolazione di 7326 abitanti con 932 case, e 1363 famiglie.

Condove, *capoluogo di mandamento.* Giace nella valle di Susa, alla distanza di chilometri 22. 19 da quella città.

È anche capo di *circondario elettorale*, che comprende 18 comuni con 271 elettori inscritti.

Vi si fermano i convogli della ferrovia da Torino a Susa. Questo punto di fermata dista chilometri 32 da Torino, e 22 da Susa.

Il comune novera 924 abitanti, 130 case e 211 famiglie. Gli abitanti nel 1774 ascendevano soltanto a 605.

CONSEGUDES; terra con castello posta alla destra dell'Esseron, in distanza di miglia dieci, a maestrale, da Nizza marittima. Questa terra, che fu signoria dei Draghi dell'or detta città, baroni di Ferres, venne ceduta alla Francia in virtù del trattato 24 marzo 1760.

CONTES; *mandamento*. È compreso nella provincia di Nizza marittima.

Sono suoi confini: *a mezzodì* i territorii di Nizza, e Villafranca, ed il principato di Monaco, *a levante* il mandamento di Scarena, *a tramontana* quelli di Utelle e di Levenzo, ed *a ponente* quest'ultimo.

Il mandamento di Contes, la cui superficie territoriale calcolasi a chilometri quadrati 72. 42, offre un'alpestre vallicella, nella più alta parte della quale ha origine il Paglione, che la bagna in tutta la sua lunghezza.

Componesi di sei comuni, e comprende una popolazione di 5961 con 1165 case e 1242 famiglie.

CONTES; *capoluogo di mandamento*. Sorge alla distanza di circa 20 chilometri da Nizza.

Sono sue frazioni le *Aje*, il *Castellaro*, e la *punta di Contes*, nelle quali vi sono altrettante chiese campestri.

Nel 1774 questo comune noverava soltanto 1399 abitanti, ora ne conta 1904. Le case ne sono 392 e le famiglie 430.

Cenni storici. Taluni pensano che questo luogo abbia preso il nome di *Contes* dall'adunanza che vi teneano ogni anno, per rendere conto della loro gestione, i rappresentanti dell'antica giurisdizione di Peglia. Checchè di ciò sia, certo è che Contes è un luogo di origine antichissima. Egli è vero che noi ignoriamo l'epoca di sua fondazione, ma si sa che ivi adoravasi Segomone, al qual culto pare voglia alludere un'iscrizione ritrovata alla Scarena, la quale dice :

EGOMONI
CUNTINO
VIC. CUN
P.

cioè, come interpreta il Gioffredo: *Vicus Cuntinorum posuit.* Marte veniva talvolta adorato sotto nome di Segomone dalla cieca gentilità; locchè ci viene insegnato da un'iscrizione di Lione, rapportata dal Grutero, la quale comincia: *Marti Segomoni Sacrum etc.*

Autentici documenti che risalgono al secolo XI ci parlano di Contes come luogo distinto di cui era signore un Bertrando Guigi. In progresso di tempo affrancatosi dagli antichi feudatari, si diede alla casa di Savoja con privilegio di non essere più staccato dal loro dominio.

Contes fu contado della comunità del luogo.

CORANA DEL CAMPONE; terra che giace alla distanza di miglia quattro, a tramontana, da Voghera. Nel 1774 noverava 294 terrazzani. Era compresa nella signoria di Corana della Mensa.

CORANA DEL COMUNE; villaggio che sta sulla destra del Po, in distanza di miglia cinque, a tramontana, da Voghera. Andava soggetto alla giurisdizione feudale dei conti di Silvano.

CORANA DELLA MENSA; comune. *Vedi* Corana *Vol. V, pag.* 403.

CORIO; *mandamento.* È compreso nella provincia di Torino.

Ha per confini: *a levante* il mandamento di Rivara, *ad ostro* quelli di Barbania e di Ciriè, *a ponente* quello di Lanzo, e *a borea* l'alta giogaja attigua al monte Soglio, la quale separa la provincia di Ivrea da quella di Torino. Dall'anzidetta giogaja s'adergono: a levante il contrafforte, che dallo stesso monte Soglio toccando la rocca del Fa Once e la cima della Fuga, viene a terminare a Levone dividendo questo territorio da quello di Rivara; ed a ponente l'alto giogo che dall'Uja di Corio, pel colle d'Introd, cima dell'Angelin ed il col di Fri-

geirola viene estendendosi sino alle vaude di Front e di Ciriè da un lato, e Grosso e Balangero dall'altro, separando così la valle di Lanzo da quella di Corio.

Il monte Soglio, alto 1966 metri sopra il livello del mare, è accessibile da ogni lato, muovendo così da Corio, come da Locana, da Canischio e da Rivara, ma generalmente si preferisce la via di quest'ultimo luogo, la quale, senza essere la più breve è la più comoda, e quasi ovunque praticabile con bestie da soma. A tal fine è d'uopo recarsi al Forno di Rivara, nella valle di Viana, di là a Porcile, ed alla così detta *Bergeria* od *Alpe del Conte*, rimontando il rio Foppa; e seguendo l'acqua-pendente meridionale della montagna, si giunge alla sommità dopo sei ore di cammino.

Il mandamento di Corio, formato di due soli comuni, ha un'estensione territoriale di 65. 09 chilometri quadrati, e comprende 8775 abitanti, 1330 case e 1810 famiglie.

Fa parte del *collegio elettorale* di Ciriè.

Corio; *capoluogo di mandamento.* È situato sur un rialto alla destra del torrente Malone in distanza di circa 32 chilometri, a maestrale, da Torino.

L'amenissima valle in mezzo a cui giace questo luogo, oltre ad essere bagnata dal Fandaglia e da altri ruscelli suoi influenti, viene anche solcata dal Malone.

Quest'ultimo torrente, nei tempi mezzani detto *Amalunes*, ha le fonti sui balzi che si adergono a tramontana del luogo donde precipita giù fra dirupi nella valle, rumoroso e spumeggiante, ingrossandosi nel suo corso di parecchi rivoli che scendono dalle adiacenti montagne, fra i quali notasi come principale il *Berbernusso* che accoglie a destra inferiormente al ponte di s. Giacomo. Percorre quindi nella direzione di levante tutta la vallea di Corio fra enormi sassi, e sempre in mezzo a due altissime sponde; ed uscendo da questo territorio va a lambire colle limpidissime sue acque le mura della Rocca che gli sta a sinistra; accoglie più sotto La Viana già ingrossata dalla Levona; e piegando verso scirocco, discorre a bagnare molte altre terre, quando fatto pel tributo di altri torrentelli più copioso d'acque, scaricasi non lungi da Brandizzo nell'Orco, poco prima dello sbocco di quest'ultimo torrente nel Po.

Dal torrente Malone, a destra, derivaronsi in vari tempi alcune bealere, destinate a dar moto a molti edifizi meccanici, fra le quali havvene una aperta dal comune per l'irrigazione del territorio. Egli è bello a vedere come questa bealera, per un lungo tratto scavata nella viva roccia, discorra lunghesso i fianchi sinuosi della montagna, finchè con ampi giri e rigiri perviene all'abitato del capoluogo, di cui ne scorre le vie principali pei diversi bisogni degli abitanti, continuando poscia il suo corso per l'adacquamento delle sottostanti campagne.

A questo proposito è da notarsi, che il comune di Corio, tuttochè privo di sorgenti minerali finora conosciute, gode però il vantaggio di avere un'eccellente acqua potabile, sia da'suoi pozzi che sono di mediocre profondità, sia dalle molte *fontane* che trovansi sparse nel suo territoriale distretto. Alcune di queste, che scaturiscono a non molta distanza dal borgo, per la leggerezza e salubrità delle loro acque sono molto frequentate dai terrazzani, e massime da quelli che sono di mal ferma salute, i quali ne fanno un uso molto proficuo.

A fine di agevolare il traffico e l'industria del luogo, venne, or sono alcuni anni, non senza grandi difficoltà e grandi spese, aperta una *nuova via* carreggiabile, la quale indi scorge a Grosso, donde percorso un breve tratto, viene a riuscire nella via provinciale di Lanzo fra Mathi e Nole. Mercè di questa via, soda e comoda, si pose il comune di Corio in comunicazione colla capitale con grandissimo vantaggio di quei valligiani, i quali erano rimasti per l'addietro segregati e privi di ogni movimento commerciale per mancanza di strade, essendo l'antica che attraversa, serpeggiando, la così detta *Vauda*, in pessimo stato, ed in più mesi dell'anno affatto impraticabile. La novella via lascia solo a desiderare un ponte sul torrentello Fisca, il quale comechè quasi sempre asciutto, non cessa però di essere di difficile e pericoloso guado in tempo di pioggie.

L'apertura dell'anzidetta via fu sorgente di molta ricchezza pel paese che divenne in più prospero stato. Se ne avvantaggiò il commercio, pria quasi nullo; giovossene l'industria che prese un sempre crescente sviluppo; e fu cagione che molte migliorie fossero introdotte nello stesso capoluogo. Diffatto fab-

bricossi un'alla pel mercato nel centro del borgo; si costrussero novelle abitazioni, e rabbellironsi le antiche; s'apersero botteghe da caffè con sale provviste di bigliardi per trattenimento degli accorrenti; si stabilì un servizio quotidiano per la posta delle lettere; s'introdusse una fabbrica che provvede a questo, come ai circonvicini luoghi, un'ottima *gazeuse;* e non ha guari ancora, organizzossi un servizio ebdomadario periodico mediante una vettura *omnibus* per una più celere e diretta comunicazione con Torino e viceversa.

Il territorio di questo luogo, quasi tutto montuoso con amene vallicelle, tramezzate da poggi ridenti ed apriche pendici qua e là sparse di case villareccie, offre al villeggiante piacevoli passeggiate, e, non dissimile da tanti paesi della Svizzera, potrebbe per le sue svariate e pittoresche vedute solleticar la fantasia di quegli artisti che si compiacciono di ritrarre nella sua bella semplicità la natura.

La *chiesa parrocchiale* va ricca di alcune pregevoli statue, ed è provvista di sacri arredi preziosissimi tanto in paramenti, quanto in argenterie; monumenti della religiosa pietà del popolo coriese. Nelle feste straordinarie il tempio viene addobbato con magnificenza; di che vuolsi principalmente dar lode al benemerito Genesio Pioletti, il quale a maggior decoro del sacro culto, spinto da sola divozione, lo arricchiva, non è gran tempo, di uno splendido apparato, spendendo del proprio non poche migliaja di lire. Le maggiori *solennità* di questa chiesa, oltre le feste dei santi titolari, sono quelle che si celebrano in onore del patriarca s. Giuseppe, sposo di Maria Vergine, e di s. Vincenzo Ferreri, per cura di due pie società, composte d'individui del luogo, i quali in quell'occacione convengono insieme a fraterno banchetto, contribuendo così per una parte a mantener vivo nel paese lo spirito religioso, ed ajutando mirabilmente per l'altra a cementare l'unione fra gli animi e la concordia fra le diverse famiglie.

Parecchie *feste campestri* hanno pur luogo nei vari casali del territorio, alle quali i terrazzani, accorsi in gran numero dai dintorni, spiegano dopo le funzioni religiose un'aria tutta di gioja, e si abbandonano con grande espansione ad un'insolita allegria. La più frequentata di tali feste è quella che si fa a s. Giovanni, tempietto che sorge in sulla sommità di un ramo secondario della montagna.

Il campo santo, che prima giaceva accanto alla parrocchiale, venne trasferito verso tramontana alla prescritta distanza dall'abitato.

Evvi una *congregazione di carità*, la quale ha una rendita complessiva di circa 1000 lire annue. Essa provvede ai bisogni della classe povera, cui soccorre preferibilmente in occasione di malattia. Fra i benefattori, che in questi ultimi tempi diedero incremento a quest'opera pia, va noverato l'esimio teologo D. Giovanni Domenico Data, sulla cui tomba, che sta in una cappella della parrocchiale, leggesi una onorevolissima iscrizione, la quale ci è ben dolce il poter rapportare qui sotto, perchè oltre ad essere un eco fedele della grande estimazione in cui era meritamente tenuto presso i suoi compaesani, segna i principali tratti di sua mortale carriera. Eccola :

Qui a piè dell'ara riposa la salma
Del Teologo Giovanni Domenico Data
Di Corio
Modello dell'eccellente pastore
Resse questa chiesa per anni XVIII
ne visse 52
Ed ebbe il premio dei giusti
Il dì 9 febbrajo 1849
Ampliò la casa parrocchiale
E la dotò di acconci arredi
Padre affettuoso dei poveri
Legò in lor soccorso una egregia somma
Alla congregazione di carità
Stimato da tutti sinchè visse
Furono le sue esequie
Onorate dal pianto de'suoi parrocchiani
I fratelli Notajo Francesco e Medico Luigi
Gli posero questo ricordo di affetto e dolore.

Per riguardo alla pubblica istruzione Corio mancava di una *scuola femminile*. A fine di soddisfare a questo bisogno generalmente sentito, alcuni benemeriti del luogo, in capo ai quali stava l'avvocato Giovanni Vigo (1), il cui nome figura sem-

(1) L'avvocato Giovanni Vigo di Corio è ora vice-giudice e segretario del mandamento.

pre tra i primi quando trattasi del bene di sua patria, si unirono nell'anno 1848 in società e deliberarono di promuovere l'erezione dell'anzidetta scuola, che aprirono fin d'allora a proprie spese, assumendosi inoltre l'obbligo di mantenerla, mediante un numero di azioni fissate a lire dieci ciascuna, per tre anni consecutivi. In questa scuola che dura tuttavia, sempre mantenuta dal sociale concorso di que'benefici azionisti, le fanciulle v'imparano a leggere e scrivere, i principii della dottrina cristiana, ed ogni donnesco lavorio. Il municipio, il quale dai frutti raccolti nel breve lasso di tempo che sussiste questa scuola, non può non riconoscere di quanta utilità ed importanza sia l'educazione della donna per il ben essere morale e materiale delle famiglie, si spera vorrà esso provvedere stabilmente per la sua ulteriore esistenza, onde non venga a mancare una così giovevole instituzione (1).

I coriesi che sono d'indole espansiva e gioviale, dimostrarono mai sempre un vivo amore per la musica. Egli è perciò da oltre un secolo che in questo luogo esiste una *società filarmonica*. Essa ripete la sua origine da Giovanni Bernardo Chiadò, il quale fu e buon pittore e suonatore distintissimo Questo coriese dopo di aver egli imparata la musica nelle città di Novara, di Vercelli ed anche di Torino, ove fu allievo del celebre abate Ottanni maestro della R. cappella, reduce in patria, invogliò allo studio di questa nobile arte alcuni giovani, a cui diedesi ad insegnarla, e così poco a poco formossi una numerosa società, che con vicende or prospere or avverse perdurò sino ai giorni nostri. Molti sono coloro, che in questo lungo periodo diedero saggio di grande abilità sì nel suono che nel canto; ci basti nominare il vivente avvocato Pietro Canaperia, da molti anni anche socio dell'accademia filarmonica di Torino. Questo egregio dilettante, il quale suona con rara maestria il violino, tratto da una forza irresistibile alla musica di cui è intelligentissimo, promosse sempre, siccome ogni altra instituzione utile al paese, così eziandio questa lodevole società, che diresse con zelo per vari anni, cooperando

(1) Vuolsi qui ricordare come il benemerito coriese dottore Domenico Chiesa, morto pochi anni sono, lasciasse una casa situata nel recinto del luogo a favore di questa scuola.

così ad ingentilire i costumi di quella popolazione. Se la società ora rifiorisce vuolsene saper grado al filarmonico Antonio Enrico, detto comunemente *La-presa*, il quale dallo stato di decadenza in cui giaceva, la chiamò a vita novella facendo con instancabile pazienza parecchi allievi, finchè cresciuta essa per numero di soci e ricostituitasi su salde basi potè chiamare un distinto maestro sul luogo che la portò a quel grado di avanzamento in cui ora si trova; tantochè in oggi essa società, oltrecchè rallegra con buona e scelta banda le feste sì religiose che civili in patria, viene pure bene spesso invitata a dare maggiore solennità a quelle altre che si vanno celebrando nei circonvicini paesi.

Il luogo di Corio vantava pure altre volte un *teatro*, in cui solevansi dare di quando in quando rappresentazioni di sacro argomento; ma esso, rimasto col tempo chiuso per varie circostanze, si dovè in fine distrurre per la specialità del luogo che serviva a quest'uopo. Alcuni giovani coriesi (1) vedendo a malincuore la cessazione di un così dilettevole e ad un tempo istruttivo esercizio, posero le basi di un nuovo teatro, il quale comechè di umili principii, riuscendo a buon segno, incoraggiò molti altri dilettanti a formare, fin dall'anno 1843, una *società filodrammatica*, la quale mentre faceva atto di equa stima per tutto ciò ch'erasi già operato dai motori della nascente impresa le dava stabilità ed incremento maggiore, ponendo norme fisse per il buon andamento delle rappresentazioni, solite darsi lungo l'anno con grande diletto e profitto di quegli abitanti che v'imparano esempi di domestica e civile moralità. I scenari e le altre decorazioni di questo piccolo teatro sono opera del dottore Giovanni Battista Vigo (2), bravo tanto nella pittura, quanto nella musica, suonando egli ottimamente il flauto. Nel novero degli artisti dilettanti che più si distinguono è il dottore Bernardo Machiorlatti, il quale viene generalmente applaudito.

---

(1) A titolo di lode si registra qui il nome degli iniziatori di quel piccolo teatro, i quali furono cinque, cioè Vincenzo Vigo geometra, Francesco Vigo farmacista, Antonio Enrico suddetto, Giovanni Battista Calvis, e Francesco Reyneri.

(2) Il dottore Giovanni Battista Vigo esercita con molta sua lode la clinica in Torino, ov'è medico-chirurgo delle carceri correzionali.

Ai molti stabilimenti che attivano l'industria nel paese è da aggiungersi una concia di pelli.

In questi ultimi tempi i *molini* da tre soli che n'erano in tutto il territorio. furono portati al novero di dieci quasi tutti a più ruote: quattro di essi stanno sul Malone, due sui suoi influenti, e quattro sul Fandaglia.

Pel mantenimento del buon ordine evvi una stazione di R. carabinieri.

Il comune nel 1774 noverava soltanto 4796 abitanti, ora (1848) ne conta 6027. Le case sommano a 1029 e le famiglie a 1208.

I militi della *Guardia nazionale* in servizio ordinario sono approssimativamente in numero di 550, nella riserva 350; totale 900.

Cenni biografici. Nativi di Corio sono parecchi uomini illustri, che già furono lodati dal Casalis nel *Vol. V*, *pag.* 447, e nel *Vol. XVII. pag.* 502. Del professore Vigo, il quale nella repubblica letteraria gode una così bella fama, noi crediamo parlare più stesamente aggiungendo i seguenti cenni:

Bernardo Vigo nacque il 12 marzo del 1719 da Carlo e Catterina Enrico. Fatti i suoi primi studi in patria sotto la direzione di un suo zio, si condusse in Torino, e quivi si applicò allo studio della filosofia e delle belle lettere, siccome allievo del R. collegio delle provincie. « Non toccando ancora, scrisse un illustre accademico suo collega (1), l'anno vigesimo terzo dell'età sua fu deputato pubblico professore di rettorica nelle sempre rinomate scuole di Mondovì; nè molto tardò che seguendo la condizione dei savi ordinamenti di quel tempo fu chiamato a insegnar l'arte medesima in Torino; dove in breve cresciuta con la diligenza la fama di lui, venne promosso alla cattedra di eloquenza italiana e di lingua greca, e poco di poi a quella di eloquenza latina nella regia università. Sin dall'anno 1765, leggendo egli ancor la rettorica, si era acquistato nome di facondo ver-

---

(1) Il cav. Cesare Saluzzo, mancato, non è guari, ai viventi, il quale ne tessea l'elogio nelle *Memorie* dell'Accademia delle scienze di Torino, *Vol. XXI, pag.* 111 *e seg.*

seggiatore »; ma quello che incominciò ad illustrare il suo nome, e che mostrò quanto studio avesse posto negli antichi poeti, e segnatamente in Virgilio, fu il suo poemetto *De Sindone taurinensi*, stampato in Torino l'anno 1768, e l'altro intitolato *Cortex Peruvianus*, pubblicato cinque anni dopo nella stessa città. Di questi suoi componimenti parlarono gli estensori delle *Effemeridi letterarie* di Roma (1), e ne portarono il seguente onorevole giudizio: *Il dotto e colto poeta signor abate Bernardo Vigo col presente suo carme sulla* chinachina *non ismentisce quella riputazione, che si è meritamente acquistata coll'altro elegante suo poemetto pure latino* De Sindone. *Questo poemetto,* Cortex Peruvianus, *non è ricco di episodi, nè vario, ma è scritto da vero professore di poesia latina, ed otterrà un luogo distinto tra le produzioni di questo genere.* In esso, dice il prof. Vallauri (2), il poeta descrive l'origine, la patria, la qualità, i segni, gli usi, i pregi e gli effetti della china. Tocca della febbre; è assai patetico e nobile l'episodio che vi innesta della morte del re Carlo Emmanuele; e bella è la descrizione del tempo, in cui fu trovata questa salutifera pianta:

Tempus erat victis quum jam fervoribus aestas
Cedit et ostentat sua mitia poma per agros
Autumnus pater, aut rubrum trahit uva colorem;
Atque alibi (heu quoties!) ubi crassus ducitur aër,
Et nebulae passim surgunt humentibus arvis;
Sic Perue ignotis tam longo tempore in oris,
Stagnantesque undas circum vicinaque tecta,
Perque imas valles errabat funera secum,
Et maciem adducens aestusque et funera dira
Pestis acerba hominum febris. Correpta gemebat
Plurima turba simul passim, juvenumque senumque;
Quos inter nemorum cultrix pulcherrima forma
Deliciaeque et amor juvenis, cui nupta puella
Nuper erat Coxae non longe a moenibus altis
(Nomine eam Phillim, Proclum dixere maritum)

(1) An. 1774, il 12 di marzo, N.º XI, pag. 85.
(2) Vedi Storia della poesia in Piemonte, Vol. II, pag. 56.

Paupere sub tecto languebat. Pallor in ore
Plurimus, atque oculos circum paullo ante nitentes
Lurida livedo insedit; jam dentibus ipsis,
Queis nil candidius, labiisque arentibus atra
Coeperat illuvies spargi, et vix pectore ab imo
Tollebat voces . . . .

Dopo un sì felice esperimento, continua il Vallauri, seppe egli mostrarsi degno di maggior lode negli altri carmi latini che si stamparono in Torino coi titoli seguenti: *Tubera terrae; Cannabis; ad Victorium Emmanuelem, miscellanea; Marmora subalpina; Lanificium et lanificii curatio; Charta eiusque conficiendae ratio; Aethereis libri II.* Parecchi di questi poemetti furono citati con onore dal Lastri nella sua *Biblioteca Georgica*, dal cav. Filippo Re nei *Nuovi elementi di agricoltura*, e nel suo *Saggio della poesia didascalica georgica degli italiani.* E le *Effemeridi letterarie* di Roma sovracitate (21 febbrajo 1778, N.° 8, pag. 62) annunziarono il carme sulla *canapa* con parole che onorano grandemente il nostro poeta.

L'accademia delle scienze di Torino lo volle per sozio, ed egli non tardò a mostrarsi degnissimo di quell'onore con altre composizioni, che leggonsi nel primo volume della classe di letteratura e belle lettere.

Il Vigo cessò di vivere il 28 di gennajo del 1805, lasciando gran desiderio di sè tra li suoi colleghi non solo, ma sibbene trall'universale de'suoi concittadini, e più tra quelli de' suoi discepoli ch'egli aveva, e molti pure e valorosissimi, preparati al difficil magistero dell'arte medesima da lui professata. La sua salma riposa in Corio ad un lato dell'altare di una chiesa sottostante alla parrocchiale, ove giacciono pure dall'altro lato le spoglie mortali del suo fratello D. Giovanni Vigo che fu pievano in patria.

Il professore Bernardo Vigo nell'ultima sua malattia, benchè oppresso dalla violenza del male, poetava tuttavia, improvvisando versi sopra varii argomenti. Questi versi, gentilmente comunicatici da un illustre suo discepolo (1) che li raccolse

(1) Giacinto Carena professore di filosofia, cav. di più ordini, membro della R. Accademia delle Scienze, e socio corrispondente dell'Accademia della Crusca.

dalla bocca del poeta nelle ore estreme di sua vita, sono i seguenti:

Sopra la tosse *ond'era travagliato.*

Tussis anhela quatit, gemitum quassa ilia reddunt,
Et medica ars frustra heus! me relevare studet.

Sopra il catarro *ond'era soffocato.*

Jure docent medici senibus tria C metuenda:
Ex istis unum nunc mihi bella ciet.
Vulgare est nomen: Graeci dixere catharro;
At multo est sociis saevior ipse suis.
Ergo age, et Hypocrates quae dat cito conjice tela,
Ipsumque urge exagitans, edomitumque fuga.

Sopra lo stesso argomento.

Parce seni, o quamvis merito sis hostis, et annos
Sorte datos peragi fer, Pituita, meos.

Prevedendo inevitabile la morte sua, il Vigo pronunziava i versi che seguono sopra il

Siccine separas, amara mors.

Siccìne amicorum mors ah! divellis amara
Complexus? Sic te spernere vota juvat;
Utere jure tuo, ast in mentes jus tibi nullum:
Has vero junctas semper habebit amor.

Nei dolori dell'agonia il poeta incessantemente raccomandava a Dio l'anima sua colle seguenti preghiere:

Adsis, oh Pater alme mihi, commissaque, clemens,
Queis doleo, dele, et nati miserere gementis,
Per quae, nos miserans, ludibria acerba tulisti
Per Genitorem oro, per spem quam tu te dedisti,
Per quae lactanti tibi praebuit ubera matrem.

Oro Te supplex, Pater optime, fac tibi semper
Ut sim devotus, tua semper jussa facessam,
Utque nihil, nisi Te, vehementer ubi anxior, optem.

Summe Parens vitae dux clementissime nostrae,
Si bene quid scripsi de Te, fuit et mea semper
Nota tibi recte scribendi certa voluntas;
In libro tandem, cui mandas nomina lecta,
Me, quaeso, adscribas, et spei plenum me eripe terris.

Nunc age, Summe Parens, inter tua brachia flentem
Suscipe me, Jesu, Spes mea, dulcis Amor.

Oro Te, supplex, hominum, oh spes maxima, Joseph,
Fac sit praesidio mors mihi fausta tuo.

I costumi del Vigo, scrive il precitato cav. Cesare Saluzzo, furono composti, e in uno candidi e schietti; ed il suo tenor di vita per ogni parte quale si conveniva a persona non prima ai letterati, che agli ecclesiastici ordini addetta. Fu di natura pronta e risoluta in guisa da rilevarne certa qual franchezza di modi e di parole, atta facilmente a soggiogare l'animo dei contraddittori, che egli cercò spesso quasi per vezzo fra i più ostinati o superbi. Sottentrando gli anni senili, ed imbattutosi in tempi difficili, gli fu fatto nome di provveduto ed esperto nelle cose del mondo; nome non disgiunto da onore, ove altri lo abbia senza offensione della onestà e senza ostentazione soverchia di studio appo le savie persone conseguito. In ogni cosa, che all'uffizio di accademico o di letterato uomo si appartenesse, fu il Vigo giudice senza passione, senza invidia, e di piacevolissima discrezione. Usò l'amistà de' suoi pari anzichè dei grandi, comechè le opere sue più insigni, tutte intitolate a persona di tal ordine che facilmente ricordano quella che fu dal Venosino chiamata non estrema lode dei poeti, mostrino pure aver avuto questo per proprio e singolar loro pregio di tornar gradite e piacevoli ad uomini principi. Spositore chiaro, facile e diligentissimo degli ammaestramenti degli antichi, accrebbe con questo il vanto, che gli fu attribuito di prudente ed ottimo insegnatore; vanto non esiguo, secondochè da coloro, che adeguatamente sentono della dignità dei cattedrali uffici, si sa di quanti pregi abbia da essere fornito colui che vuole in quelli esercitarsi con lode. Delle sue opere poi niuna non se ne incontra, la quale non sia argomento di quella diligenza, ch'egli pose massima

e singolare negli studi di umane lettere, segnatamente latine ».

« Il Vigo, aggiunge il detto prof. cav. Vallauri, per l'accuratezza dei concetti, per la locuzione poetica e per la facile eleganza delle descrizioni, non è punto inferiore al Vida, ed a quegli altri, che trattarono benchè in lingua diversa consimili materie didascaliche, quali sono l'Alamanni, lo Spolverini, il Baruffaldi e il nostro Alessandro Tesauro ».

Ecco l'elenco delle sue opere:

Ode sapphica ed un sonetto a pag. 26 della raccolta *rime in lode di monsignor Francesco Agostino della Chiesa*, vescovo di Vigevano. Torino 1755. Campana, in 4.°

Un sonetto a pag. 24 della raccolta *per l'aggregazione del sig. Abate Francesco Rorengo di Rorà al sacro collegio di teologia*, poesie, ecc. Torino, Zappata ed Avondo, senza nota dell'anno, in 8.°

De Sindone taurinensi libri II. Taurini 1768, *ex typogr. Regia.*

Un'ode latina nelle *poesie per la faustissima esaltazione di monsignor Lucerna Rorengo di Rorà dal vescovado d'Ivrea all'arcivescovado di Torino*. Torino, Avondo, 1768, in 4.°

Ad idem carmen appendix, anno 1769.

Cortex Peruvianus Joh. Bernardi Vigi ad Carolum Emmanuelem Ferdinandum subalpinae Galliae principem. Aug. Taurinorum, ex Reg. typ. 1773, in 8.°, di pag. 58.

Tubera terrae, carmen Joh. Bern. Vigi rhet. professoris. Taurini 1771, *ex typogr. Regio,* in 8.°, di pag. 47.

Cannabis Joh. Bern. Vigi ad Benedictum Mauritium a Sabaudia Caballicensium ducem. Taurini 1777, *ex typogr. Regio*, in 8.°, di pag. 48.

Ad Victorium Emmanuelem Caietanum Augustae Praetoriae ducem augustissimum Carmina miscellanea. Taurini 1786, *ex typogr. Regio,* in 8.°, di pag. 91.

Marmora subalpina. Carmen ad Benedictum Mauritium Victorii Amedei III Sardiniae regis augustissimi filium. Montisferrati ducem. Taurini MDCCXCII, *ex typogr. Reg.*, in 4.°, di pag. 35.

Lanificium et lanificii curatio. Taurini 1795.

Charta ejusque conficiendae ratio. Taurini 1796.

Aethereis libri II. Taurini 1797.

Un epigramma greco colla versione a pag. 20 e 21 della raccolta *per l'esaltazione di monsignor Costa d'Arignano dal ve-*

scovado di Vercelli all'arcivesc. di Torino. Torino, eredi Avondo, in 8.°, di pag. 32, senza nota dell'anno.

Servandus est in literarum studiis excolendis laborum atque animi contentionum modus. Paradoxum, auctore Vigo. Nelle *Memorie* della R. Accademia delle scienze di Torino per gli anni X e XII (1803), pag. 273.

Docti homines cum aliis morbis, ob immodicas, et graves contentiones animi, tum vertigine potissimum tentari solent. Ivi, pag. 282.

Alcune odi ed elegie latine stampate in Torino nel 1810. Se ne fa menzione nellle *Memorie* dell'Accademia delle scienze di Torino.

Ci restano ancora del Vigo una *orazione italiana* da lui detta in Mondovì e tuttavia inedita, *sui pregi della lingua volgare;* e finalmente *parecchie latine orazioni* da lui recitate in occasione di pubbliche solennità.

Corio vide pur nascere:

Una Guirlio Elisabetta, poetessa di merito distinto, la quale fioriva verso la metà del secolo XVII. *Vedi: Rime di donne italiane. Napoli* 1717.

Canaperia Domenico, dottore in medicina, letterato e linguista chiarissimo. Dopo di aver egli retto in qualità di *Maire* per vari anni con una sapiente amministrazione gli interessi del comune di Corio sua patria, si condusse in Milano, ove insegnò belle lettere con molto plauso. Cessò di vivere, non è gran tempo, lasciando manoscritti alcuni poetici componimenti che attestano quanto amore egli avesse posto nello studio dei nostri classici.

Canaperia Pietro, figliuolo del precedente, insigne dottore di leggi; esercitò da prima l'avvocatura in Torino, tutelando davanti ai supremi magistrati con pari zelo le ragioni sì del ricco che del povero; rese poscia colla sua vigile e solerte opera importanti servigi alla pubblica sicurezza sostenendo la carica di assessore; ed è ora giudice di polizia in questa capitale. Di un sì ragguardevole uomo, già da noi più sopra lodato per la sua valentia nella musica, sono generalmente note la svariata dottrina, la squisita gentilezza dei modi, la mitezza e la lealtà del carattere, e la integrità della giustizia.

Suino Giuseppe, dottore in teologia, sacerdote, per le sue

preclari virtù e d'intelletto e di cuore assai stimato: mancò ai vivi non sono molti anni in Torino, ove fu canonico della collegiata della ss. Trinità, e membro della congregazione dei preti teologi del *Corpus Domini*.

Data Giuseppe, fratello del prelodato teologo Domenico, valente giureconsulto, già ripetitore nel R. collegio delle provincie. Era egli avviato per una bella carriera, quando costretto in seguito alle peripezie del 1821 ad esulare dal Piemonte, fu non molto dappoi involato alla patria da una morte immatura con grande rincrescimento di quanti lo conobbero, e ne apprezzavano i rari talenti.

Chiesa Claudio, figliuolo del protomedico prof. Giambattista (*vedi vol. V, pag.* 417) e fratello del precitato dottore Domenico. Quest'ottimo personaggio, dottore in leggi, il quale di presente occupa l'alta carica di direttore capo di divisione al ministero per gli affari ecclesiastici di Grazia e Giustizia, veniva, non ha guari, pe'suoi meriti decorato delle insegne di cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro.

Molinari Francesco. Vestito l'abito ecclesiastico si recò in Torino a studiare la teologia e ne prese con distinzione la laurea; sì che non tardò ad essere aggregato al collegio della facoltà teologica di questa R. università. Ad uno studio profondo della teologia, di cui è ora professore nel seminario arcivescovile, accoppia i pregi di un zelante banditore della parola di Dio.

Poniam fine a questi cenni col notare, fiorire oggidì ben dodici coriesi, addottorati in qualcuna delle varie nobili discipline, fra i quali, oltre gli accennati nel corso di quest'articolo, noveransi il dottore Luigi Data, assai commendevole per la benefica assistenza che da lunghi anni presta ai poveri del paese; il giovane medico-chirurgo Nicolò Benso che ne segue le tracce; e Defabiani Giacomo laureato in teologia, e licenziato in ambe leggi, il quale fu per due lustri segretario del chiarissimo cav. prof. Goffredo Casalis, ed è ora nostro collaboratore nella compilazione dell'Appendice di questo dizionario.

CORNEGLIANO; *mandamento*. È compreso nella provincia d'Alba.

Confina: *a tramontana* col mandamento di Canale, *a levante*

e *a mezzodì* col Tanaro, e *a ponente* coi mandamenti di Sommariva del Bosco e di Bra.

Otto comuni compongono il mandamento, il quale ha un'estensione territoriale di chilometri quadrati 97. 50, e comprende 15,650 abitanti, 2228 case e 2960 famiglie.

Cornegliano; *capoluogo di mandamento*. Sta alla distanza di circa 8 chilometri, a maestrale, da Alba.

La popolazione di questo comune nel 1774 era di 1466 abitanti, i quali sommano ora a 1885. Le case ne sono 338, e le famiglie 412.

Di Cornegliano si ricorda con encomio Diana Margherita Spada, figliuola del dottore Gaetano e di Giuditta Lanzoni, e sposa di Agostino Perutti, distinto maestro di musica e direttore della cappella di s. Marco in Venezia. Questa cornegliánesa, nata nello scorcio del passato secolo, fin dalla più tenera età consecrossi allo studio della musica e divenne valente massime nel suonare l'arpa ed il piano-forte. Sotto gli insegnamenti del marito apprese anche il contrappunto, e compose molti pezzi concertati sia vocali che instrumentali, tenuti in grandissimo pregio.

CORNEGLIASCA o CORNILIASCA; terra nel Tortonese, già compresa nella signoria di Casasco. Nel 1774 vi si contavano 97 terrazzani, i quali hanno il vantaggio di una propria parrocchia sotto l'invocazione di s. Carlo. Cornegliasca fa parte del comune di Carezzano Superiore.

CORNIGLIANO; comune che novera 3273 abitanti, 348 case, e 655 famiglie.

È stazione della *ferrovia da Genova a Voltri:* dista essa chilometri 6 da Genova e 10 da Voltri.

La ferrovia da Genova a Voltri nel mese di settembre anno corrente 1856 diede un prodotto di lire 40,372. 80.

CORNO; rivo che scorre nell'agro di Carmagnola. Un ordinato della comunità di Carmagnola colla data del 1555 prescrive una visita di detto rivo, a fine di procurarne la diversione nel torrente Meletta a minore svantaggio della città.

CORNO BIANCO o WEISSHORN; monte delle Alpi Lepontine (Eylis-Sesia), alto metri 3351, ai gradi 45° 49' 10'' di latitudine e 5° 33' 5'' di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

CORSENTE; torrentello che bagna la provincia di Novi: nasce dal monte Orditano sui limiti del Genovesato; scende ingrossandosi dei rii che scaturiscono dal monte Lecco, e dalle alture ove stanno il santuario di s. Salvatore e la cappella di Marcarolo; continua il suo corso per a Tosello inferiore e superiore, ricevendo a destra i rii nati al Montobbio, e più sotto il rio della valle di Roverno, che deriva dal monte Brisco; cala poi a Casaleggio, ed indi mette nel Piotta.

CORTANDONE; questo comune godeva anticamente il privilegio di governarsi a norma de'propri statuti, de'quali esiste una copia manoscritta negli archivi di Corte.

CORTE MATTARELLA. *Vedi* MATTARELLA.

CORTEMIGLIA; *mandamento*. Trovasi nella provincia d'Alba. Sono suoi confini: *a borea* il mandamento di s. Stefano, *a levante* la provincia d'Acqui, *ad ostro* quella di Mondovì, ed *a ponente* le colline che separano il Belbo dal Bormida occidentale, il quale traversa questo territorio nella sua maggiore lunghezza nella direzione da mezzodì a tramontana, e vi è ingrossato presso il capoluogo dal torrente Uzzone.

Questo estesissimo distretto mandamentale, la cui superficie calcolasi a chilometri quadrati 130, è popolato da 10,353 abitanti. Vi si contano 1814 case e 2072 famiglie.

Componesi di dodici comuni.

CORTEMIGLIA; *capoluogo di mandamento*. È posto sul Bormida occidentale, alla distanza di chilometri 29. 58, a scirocco, da Alba.

E anche capo di *circondario elettorale*, che comprende 18 comuni con 242 elettori inscritti.

Ha il vantaggio di un asilo infantile.

Nel 1774 gli abitanti di questo comune erano appena 1838; salgono ora (1848) al considerevole novero di 5150. Le case ne sono 472 e le famiglie 652.

COSOLA; villa del marchesato di Brignano nel Tortonese.

COSSATO; *mandamento.* Sta nella provincia di Biella.

Ha per limiti: *a tramontana* il mandamento di Boglio, *a levante* quello di Masserano, *a mezzodì* il Cervo che lo divide dal mandamento di Candelo, ed *a ponente* il mandamento di Biella.

In questo territorio mandamentale, la cui superficie rileva a chilometri quadrati 72, si contano 11,923 abitanti, 1898 case e 2152 famiglie.

Undici sono i comuni, che lo compongono.

Cossato; *capoluogo di mandamento.* Dista chilometri 9. 85, a levante, da Biella.

È anche capo di *circondario elettorale,* che comprende 25 comuni con 171 elettori inscritti.

Il comune ottantadue anni fa noverava soltanto 2500 abitanti; ora ne conta 2883. Il numero delle case vi ascende a 283, e quello delle famiglie a 467.

COSTIGLIOLE DI SALUZZO; *mandamento.* Sta nella prov. di Saluzzo.

Sono suoi confini: *a tramontana* il mandamento di Verzuolo, *a levante* e *a mezzodì* i mandamenti di Villafalletto e Busca, e *a ponente* quello di Venasca.

Questo distretto mandamentale, formato di due soli comuni, ha un'estensione di 40. 57 chilometri quadrati, ed è popolato da 4778 abitanti: vi si contano 658 case e 846 famiglie.

Costigliole di Saluzzo; *capoluogo di mandamento.* È posto sul Vraita, in distanza di chilometri 9. 60, ad ostro, da quella città.

Nel 1774 gli abitanti di questo comune ascendevano a 2519, ora sommano a 2647. Le case ne sono 345 e le famiglie 425.

Nella biblioteca del duca di Genova si conservano gli statuti di Costigliole di Saluzzo, compresi in un volume in pergamena. Sono essi scritti latinamente e con caratteri gotico-latini, e distribuiti in cinque collezioni. La *prima* volge intorno alle materie civili; la *seconda* tratta delle elezioni degli ufficiali e dei sindaci; la *terza* dei mugnai, beccai, fabbri, pa-

nicocoli, legnajuoli, muratori, e delle pene contro ai bestemmiatori di Dio e della Beata Maria, contro coloro che tolgono a qualcuno *capucium vel barrettam;* la *quarta* de' danni alle persone, incominciando da coloro i quali chiamassero *meretricem alicui bonae mulieri;* la *quinta* de' casi straordinari, fra i quali sono a notarsi il divieto di estrarre carbone da Costigliole, il sindacato del potestà quando usciva di officio, il premio dei cacciatori di lupi, la pena di coloro che non uscissero fuori via alle grida.

E finalmente in altro carattere è aggiunta una collezione *sesta*, dov'è notevole che i proprietari de' fondi rustici non potevano che solo una volta l'anno far bando della loro uva moscadella, delle loro melagrane (*pomagranatis*) e delle mandorle, dalla via degli Olmi insino alla villa del nobile Gaspare.

Non trovasi in questi statuti alcuna data, salvo alla fine una specie di approvazione di un potestà del 1494. Se non che leggonsi sulla prima pagina i nomi del marchese regnante di Saluzzo Tommaso, degli illustri signori di Costigliole Giovanni, Bonifacio, Gaspare, Benedetto, Jacopo e Guglielmo, e dei deputati Giovanni Favre e Ardizzone Martina. Ora cotesto marchese Tommaso pare dovesse essere il terzo dei Tommasi, cioè il figliuolo di Federico, l'autore del romanzo *Le Chevalier errant*, il quale nel 1394, vivendo ancora il padre, cominciò a maneggiare la signoria. Laonde possiamo tenere per certo che cotesti statuti furono compilati nel secolo XIV.

Gli statuti, di cui ora parliamo, furono formati dal consiglio del comune, approvati dai consignori del luogo, e confermati dal governo del re di Francia nel 1556.

Trovasene anche una copia manoscritta negli archivi di Corte.

COSTIGLIOLE D'ASTI; *mandamento.* È compreso nella provincia d'Asti.

Ha per limiti: *a tramontana* il Tanaro coi territorii d'Asti e di Rocca d'Arazzo, *a levante* i mandamenti di Mombercelli e di Canelli, *a mezzodì* quest'ultimo e la provincia d'Alba, ed *a ponente* il Tanaro con parte dei due mandamenti di s. Damiano e di Asti.

Di chilometri quadrati 83. 81 calcolasi la superficie territo-

riale di questo mandamento, il quale novera 11558 abitanti, 1920 case, e 2374 famiglie.

Componesi di cinque comuni.

COSTIGLIOLE D'ASTI; *capoluogo di mandamento.* È anche capo di *circondario elettorale* che comprende 9 comuni con 348 elettori inscritti.

La popolazione del comune che nel 1774 era soltanto di 4029 abitanti, sale ora (1848) al novero di 5185. Le case ne sono 744 e le famiglie 1061.

COURMAYEUR. *Vedi* CORMAGGIORE.

COURNOUR; monte delle Alpi Cozie (Pellice-Chisone), alto 2934 metri, ai gradi 44° 50' 53'' di latitudine e 4° 45' 48'' di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

CRAMONT; monte delle Alpi Graje (Orco-Dora-Baltea), alto 2734 metri, ai gradi 45° 46' 0'' di latitudine, e 4° 55' 15'' di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

CRANA CON S. MARIA MAGGIORE; *mandamento.* Trovasi nella provincia dell'Ossola.

Tutta la valle di Vegezzo costituisce il territorio di questo mandamento, il quale componesi di sedici comuni, e novera 5735 abitanti, 1124 case, e 1250 famiglie.

CRANA CON S. MARIA MAGGIORE; *capoluogo di mandamento.* Giace nel centro della valle di Vegezzo, alla destra del Melezzo orientale, in distanza di 15 chilometri, a levante, da Domodossola.

Vi si contano 889 abitanti, 152 case e 177 famiglie.

CRAVAGLIANA; sta alla distanza di chilometri 8. 89, a maestrale, da Varallo.

A questo comune sono aggregate le seguenti frazioni: *Brugaro, Brugarolo, Bucciolaro, Canera, Colla, Sasselli, Ferrera, Giavinalli, Gula, Menla, Nussuc, Molino, Roncacci, Ordrovago, Sottonoci, Pianarunda, Saliceti, Grassura, Selva, Valbella superiore, ed inferiore, Dietro sel'a, e Voj.* Il centro parrocchiale giace nel piano della vallea, da cui vi scorre poco lungi tortuosamente

il Mastallone: presenta l'aspetto di rustica villa, abbellita da qualche casa di mediocre appariscenza: il più delle abitazioni, alcune coperte a paglia, altre a piode mostrano segni di vetustà, e segnatamente nelle porte formate da due grosse e rozze pietre ad arco acuto. Per altro il fabbricato del centro parrocchiale, tranne dei muri principali, fu riedificato, a motivo di un incendio che lo ridusse in cenere: sotto una effigie della Madonna su di tavola, che stava nel davanti di una casa, ed ora è riposta entro nicchia nella chiesa, leggesi la seguente iscrizione: *anno 1616 die primo januarii haec imago fuit per noctem, diemque in igne, et illesa servata est.*

Cravagliana è forse il luogo della valle Mastallone ove si eresse la prima chiesa parrocchiale, poichè ha il titolo di Pieve: essa sorge in uno spianato nel mezzo del villaggio con grande portico davanti, e con molti indizii di antica costruzione, uno dei quali è la porta di gotico disegno, e di bel granito, al cui lato giganteggia un s. Cristoforo, sotto cui sta scritto: *Jacobus Philippus Montius Hortae pinxit* 1635. Questa chiesa è di una sola navata, con soffitto di legno, sostenuto da archi acuti: due bellissime tribune laterali al presbiterio sono fregiate di intagli assai fini. In una delle cappelle stanno le reliquie di s. Massimo, procurate nel 1830 dal canonico Giovanni Juva.

L'attiguo *ossario* è per ogni dove coperto di pitture del secolo XIII.

Gli abitanti di questo comune che ottanta due anni fa erano soli 1136, sommano ora (1848) a 1513. Sono essi privi per tre mesi dell'anno della vista del sole.

CREMOLINO; questo comune situato nella valle d'Orba, comprende una popolazione di 1358 abitanti, i quali nel 1774 erano soltanto 1235.

In tempi antichi governavasi a seconda de' propri statuti, e godeva di molti privilegi, dei quali esiste una copia negli archivi di Corte. Tali statuti e privilegi gli vennero confermati, insieme coll'aggiunta di alcuni capi, nell'anno 1483.

Venne in potere dell'augusta casa di Savoja in virtù del trattato stipulato in Vienna addì 5 gennajo del 1703.

Fu signoria dei Serra di Genova.

CRESCENTINO; *mandamento.* Fa parte della provincia di Vercelli.

Confina: *a levante* col mandamento di Trino, *ad ostro* col Po, *a ponente* colla Dora Baltea, e *a borea* col mandamento di Livorno.

Questo territorio mandamentale, formato da tre comuni, ha un'estensione di chilometri quadrati 99. 88, e racchiude 8863 abitanti, 1220 case, 1995 famiglie.

Crescentino; *capoluogo di mandamento.* Giace alla distanza di circa 36 chilometri, a libeccio, da Vercelli.

È pur capo di *circondario elettorale*, il quale comprende 10 comuni con 403 elettori inscritti.

Il comune novera 5489 abitanti, 719 case e 1260 famiglie. Nel 1774 la popolazione n'era di soli 3123 abitanti.

Anche Crescentino reggevasi nei tempi andati co'propri statuti, i quali conservansi manoscritti negli archivi di Corte, colla data del 1345.

CRÊT DU RE; monte delle Alpi Graje (Chapieu-Arly), alto 2690 metri, ai gradi 45° 36' 1'' di latitudine e 4° 16' 15'' di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

CREVACUORE; *mandamento.* È compreso nella provincia di Biella.

I suoi confini sono: *a tramontana* le montagne che servono di limiti alla Valsesia, dominanti il corso dello Stronella e del Sessera, fra le quali si distinguono il Mombarone, il monte Pizzo, il monte Rese, la Bocchetta di Piuasca, il col di Valfinale ed il col della Balma; *a levante* il mandamento di Borgosesia; *a mezzodì* quelli di Gattinara e di Masserano; ed *a ponente* le terre di Masserano e di Mosso s. Maria.

Dodici comuni compongono questo mandamento, la cui superficie territoriale rileva a 84. 26 chilometri quadrati, popolati da 9366 abitanti con 1866 case e 1962 famiglie.

Crevacuore; *capoluogo di mandamento.* Trovasi alla distanza di chilometri 29. 51, a greco, da Biella.

Gli abitanti di questo comune che nel 1774 ascendevano a 1119, sommano ora (1848) a soli 991.

Nella biblioteca Balbo in Torino esiste una copia degli sta-

tuti di Crevacuore, i quali furono stampati in questa capitale nell'anno 1583.

CREVACUORE; castello che sorgeva nell'Astigiana: lo ebbero in feudo con titolo signorile i Rotari di Cortanze.

CREVOLA DI SESIA; questo comune, tutto raccolto in un solo aggregato di case, per lo più coperte con paglia, trovasi in un piano alla distanza di mezz'ora, ad ostro, da Varallo: vi si arriva per due strade principali, l'una che parte da Varallo, e traghettato su di una barca il Sesia, mette a Crevola; l'altra vi ascende costeggiando la sponda del fiume.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Lorenzo, è di assai vago disegno, e la adornano pregevoli affreschi dell'Orgiazzi: vi si ammira pure un bel quadro rappresentante M. V. con s. Marta, s. Rocco, e s. Sebastiano, lavoro di Francesco Ferrari da Valduggia.

Sopra un rialto sorge la vetusta chiesa dell'Annunziazione di M. V., la quale servì di parrocchiale, allorchè nel 1585 Crevola separossi da Varallo in quanto allo spirituale.

Due opere pie di antica fondazione, dette carità dei poveri, e carità di s. Spirito, aventi nell'insieme una rendita di lire 274, provvedono qualche soccorso ai miserabili di Crevola, la cui popolazione non oltrepassa le 500 anime.

CROCE (*colle della*). Sotto questo nome vengono indicati due colli; uno delle Alpi Marittime (Tinea-Varo) alto metri 2535, ai gradi 44° 9' 52" di latitudine, e 4° 34' 25" di longitudine, all'oriente del meridiano di Parigi; l'altro delle Alpi Cozie, nella catena principale, alto metri 2520, ai gradi 44° 45' 45" di latitudine, e 4° 41' 45" di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

CROCE DI FERRO (*colle della*); sorge nelle alpi Cozie (Dora Riparia-Chiara), alto metri 2521, ai gradi 45° 11' 12" di latitudine, e 4° 48' 30" di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

CROCIAGO; comune che giace nel Vergante. *Vedi* Corciago.

CRODO; *mandamento*. Giace nella provincia dell'Ossola.

Ha per limiti: *ad ostro* il mandamento di Domodossola, *a borea*, *a ponente* e *a levante* la Svizzera.

Questo territorio mandamentale, la cui superficie calcolasi di 101. 86 chilometri quadrati, trovasi racchiuso entro le valli di Antigorio, di Formazza e di altre minori, delle quali tutte giova il qui dare un breve cenno:

Per entrare nella valle Formazza, movendo da Domodossola verso tramontana, giunti al ponte di Crevola, si lascia a destra la vallicella dell'Isorno, di cui si dirà più sotto, e rimontando alle sorgenti del Toce, si percorre da prima la valle di Antigorio, il cui capoluogo è Crodo. Per giugnere a questo villaggio si rimonta la rivà destra del Toce, si va a Ponte-Maglio, ove il fiume cade precipitoso in un abisso scavatosi a guisa di pozzo cilindrico; indi varcati i due ponti a Voglia, pei quali la via provinciale passa e ripassa dall'una all'altra sponda, e mette a Renzo superiore, si arriva alle borgate di Torre, Vegno, Forazza ed a Crodo. Ivi sono a vedersi le miniere d'oro sull'Alfenza, le cave di ferro solforato aurifero, con mica bianca e vene di quarzo nel comune di Mozzio *alla Rondola*; un'altra cava di terra bianca per porcellana in Viceno, pure sull'Alfenza, passato il qual torrente si va a Cravegna, borgo assai popoloso, patria d'Innocenzo IX. Di là segue la via per Baceno all'imboccatura della Deveria nel Toce, ove si dividono le due valli d'Antigorio e di Formazza. Pigliando la via sinistra incontrasi Croveo, e più in su alle falde del monte Loccia sta Agaro, donde verso borea seguitando un erto sentiero si discende per Senhütten a Senhütten-Canalis sul torrente Arbola, e di là si passa o pel varco d'Arbola allato del monte Albrun, o pel passo di Valserta accanto al Pizzo del monte Moro nella valle Binnen elvetica; ovvero da Senhütten-Canalis per una via mulattiera di tre ore si entra nella valle Formazza a Pommat.

Ma ripigliando la strada che da Baceno conduce a Bevola e Crovea, da quest'ultimo luogo volge essa per Osso, sulla destra della Deveria alle falde del monte Cistella, indi alla Cà del Gat (a 3550 piedi d'altezza), presso cui v'è un laghetto; poscia a Villa del Ponte, a Buscagna ed a Bondoler sul torrente Bondoler, lungo il quale volge la via che mette nella

valle Vegero. Da Villa del Ponte si può entrare nel Vallese pel colle di Corner, ovvero rimontando alle sorgenti del torrente Arbola per Senhütten-Canalis come sopra, e penetrare nel Vallese pei colli d'Arbola, di Valserta e della Rossa.

Proseguendo il cammino lungo la destra del Toce da Baceno vassi al luogo di Premia; indi lasciato a ponente il comune di Salecchio s'incontrano alcuni casali del comune di Formazza con Foppiano (Unterstald); e poscia per una via che sale tra neri abeti ed alti pini si giunge all'estremo villaggio che dà il nome alla valle: quivi, cioè a Formazza, il Toce si precipita quasi sepolto fra massi enormi, formando una bellissima cascata. Da questa valle, pigliando la via di levante per Fondo di Valle ad Oberstald, si può traghettare in quella di Campi (Svizzera) pel Grimer-Pass a Cima-al-motto, ovvero penetrare nella valle di Caverno pel Passo del Bosco. Da Foppiano seguitando a salire per la via di ponente a Ranzolo e Gaser, ov'è un laghetto dello stesso nome, si passa il colle di Busin a ponente della Cima Rossa, donde spiccano altri sentieri per al colle d'Arbola ed a quello di Niefelgui ecc., ovvero da Foppiano rimontando il Toce per Andermatten arrivasi a Pommat (*Zum Stegwald*) od al ponte di Formazza. Da questo comune, posto fra alti gioghi, si seguita la salita per Frühwal ed Anderwal (3900), Pontac, Canzo, s. Sebastiano e Unterfrut, ove mirasi un'altra cascata e poscia una terza a sant'Antonio (4330'), indi ad Offerfrut, Kehrbächi (4760) e s. Lorenzo. A questo punto la valle dividesi in due altre: quella che s'indirizza a maestrale per Morast, Bettelmatt (5950') pel Gries-Alp, varca il passo del Corno e quello del Gries (*über der Flah* 7340'), e s'unisce ad Eginen al passo di Novena (7260') presso le sorgenti del Ticino. E qui notiamo di passo, che essendo il *Gries* coperto di eterni ghiacci, il viandante corre pericolo di smarrirsi, massime in tempo di nebbia, se i mulattieri di Formazza non gli servono di scorta. E tanto questa strada, quanto quella dell'Alpe di Valtoggia sono impraticabili per molti mesi dell'anno, e sempre lunghe e disastrose principalmente pei cavalli, dei quali ogni anno ne precipita qualcuno tra altissimi dirupi. La via mulattiera che da s. Lorenzo volge a tramontana per Königino, varcato il passo *auf der Mark* alla cappella di s. Giacomo (alpe di Val-

loggia) scende a Spital all'Acqua nella valle di Bedretto o val Levantina sul Ticino (4830'). Alla cappella anzidetta ha termine la valle Formazza. Al dissotto di Königino apresi poi la Bocchetta di Valmaggia che mette per un sentiero alle fonti del torrente Valmaggia nel territorio Svizzero.

La piccola valle dell'Isorno, accennata superiormente, è una diramazione secondaria della valle d'Antigorio, formata dall'anzidetto torrente. Apresi essa a levante del ponte di Crevola, e rimontando la corrente dell'Isorno che la solca, s'incontra sul ciglio dei monti il comune di Montecrestese, e lunghesso il torrente s'incontrano successivamente le borgate di Altoggio, la Madonna di s. Luca, Lochio, Ralafina, Mattogo e Fies o Fiesca, ultimo casale sui limiti elvetici, da cui si discende per a Cima-al-motto nella valle dei Campi, come si disse più sopra. Un'altra vallicella viene pure formata dalla Lanea, influente dell'Isorno, da cui muovono parecchie vie che vanno nella valle Ozzernone, al Pizzo della Pianozza, al passo del Lago-Gelato nella valle di Vegezzo ed altrove.

Per riguardo ai prodotti vegetabili delle anzidette valli è da notarsi, che a misura che esse s'avanzano verso le Alpi, crescendo il freddo, anche le biade e i frutti scemano o spariscono, lasciando soltanto progredire i pini, i larici, i faggi e gli abeti. Così, a cagion d'esempio, scendendo dal varco del Gries (alto metri 2383) per entrare nella valle Formazza s'incontrano progressivamente i seguenti vegetabili:

1.° Sul colle stesso ed anche 540 metri più sotto, in piccola pianura, erbe rarissime. Fra queste erbe nei calori estivi si annoverano le seguenti: *Draba villosa*, *Absynthium alpinum*, *Androsace villosa*, *Primula auricula*, *Primula farinosa*, *Ranunculus glacialis*, *Ran. nivalis*, *Ran. rutaefolius*, *Saxifraga appositifolia*, *Sax. androsacea*. Il sig. Bar. di Welden trovò sui due fianchi del colle del Gries anche la *Draba aizoites*, l'*Antericum serotinum*, e subito inferiormente grasse praterie.

2.° Scendendo mezz'ora al basso per un ripido pendio, giugnesi ad altra pianura ove fiorisce la rosa alpina accompagnata da altri fiori di sorprendente bellezza, quali sono i seguenti: *Alchimilla vulgaris*, *Polygonum bistorta*, *Rumex alpinus*, *Cacalia alpina*, *Geranium sylvaticum*, *Trollius europaeus*, *Biscutella dydima*, *Senecio alpinus*, *Carduus defloratus*, *Phyteuma spicata*, e il bello e raro *Polygonum divaricatum*.

3.° Dopo questa fiorita pianura apresi un immenso bacino coperto di fresca neve, sotto cui si perde il Toce, ed ivi appariscono nude rocce, la dolomia ecc., ed una sterilità assoluta.

4.° A venticinque minuti dopo queste nevi spuntano i primi larici, i quali, benchè vecchi, non possono per rarefazione e rigidezza dell'aria crescere maggiormente; ivi incominciano le prime capanne abitabili in estate, dette *morast.*

5.° Dopo ripida discesa, evvi una terza pianura, ove ricompariscono il Toce, bei pascoli, ed altre simili capanne, nelle quali sentesi ancora un linguaggio tedesco.

6.° All'estremità di questa pianura, presso l'oratorio di s. Giacomo (*auf der Fruth*), v'è la famosa cascata del Toce, la quale precipita da un'altezza di cinque a seicento piedi. Colà aumentano i pascoli, e si coltivano i pomi da terra.

7.° A tre quarti d'ora inferiormente alla cascata del Toce, incontrasi a metri 1265 il primo villaggio della val Formazza abitabile in inverno, detto *Frutttwall*, ed a venti minuti più basso il villaggio di Foppiano, ultimo ove si parli tedesco: qui apparisce il primo nocciolo, qualche noce e castagno.

8.° Da val Formazza scendendo in valle d'Antigorio a Piedilata, dopo ore tre e tre quarti di cammino da Foppiano, principiano, a metri 880, ad allignare le prime viti, crescere il gran tabacco di Spagna, l'arancio, l'apollo ecc., e veggonsi comparire le farfalle.

9.°Entrando poi nella valle di Vegezzo si vedono molti alveari; ma dovendosi mantenere le api nei lunghi e rigorosi inverni, non rimane quasi ai proprietarii l'utile della cera.

Il mandamento di Crodo, composto di nove comuni, novera 4566 abitanti, 950 case e 1004 famiglie.

Crodo; *capoluogo di mandamento.* Sta alla distanza di chilometri 17 da Domo. In tutto il comune vi si contano 746 abitanti, 158 case e 166 famiglie.

Addì 7 settembre del corrente anno 1856 venne solennemente inaugurata l'apertura della nuova strada carreggiabile dal borgo di Crodo a Premia. In quell'occasione si compose l'iscrizione seguente:

Il popolo di Valle Antigoria — Lieto applaude unanime — All'intendente della provincia d'Ossola — Marchese avvocato Giulio

Clavarino — Alla Deputazione consortile — E questo fausto dì sette settembre 1856 — Sempre ricorderà — In cui breve, facile via s'inaugura — La quale incremento e prosperità — Aggiungendo al commercio ed all'industria — Sicurezza e comodo porgendo al viandante — All'unione più stretta gioverà degli animi — In amar patria e libertà.

W. Il Re — W. Lo Statuto.

La valle di Antigorio, di cui Crodo è il luogo principale, aveva anticamente i propri statuti, non che altri privilegi, che furono raccolti e stampati in un volume in fol. picc. di pag. 254, il quale conservasi negli archivi di Corte. Porta esso il seguente titolo: *Statuta et privilegia Vallis Antigorii novis additionibus sub quacumque statutorum rubrica egregii I. C. D. Francisci De Villegas dictae vallis Antigorii Praetoris anni* 1684 *et* 1685, *ac privilegiis denuo publicae dictae vallis utilitati cum statutis ad posteros etiam nova impressione restauratis. Genevae ex typis B. Cattanei* 1685.

I privilegi ivi inseriti non sono i più antichi, ma cominciano dalla concessione di undici articoli fatta da Bona e Gioanni Galeazzo Sforza duca di Milano il 19 luglio del 1479, con cui si confermarono i precedenti, e terminano con quello del 24 maggio 1647 d'esenzione perpetua d'infeudazione, concesso da Filippo IV re di Spagna.

Gli statuti furono compilati in 149 capi dagli uomini della valle a ciò deputati e terminati il 15 gennajo del 1513, mentre la valle era sotto il dominio della Lega dei dodici Cantoni Svizzeri; contengono disposizioni di diritto civile e criminale, di procedimento e di polizia.

CROVEGLIA *(Curtisvetula)*; antico castello nell'Astigiana, e feudo semovente dal vescovo d'Asti. Dopo i Bensi di Chieri, lo ebbero in feudo per una metà i Capris di Cigliero, e per l'altra i Ponte Spatis baroni di Villareggia, dai quali passò ai Ponte di Lombriasco. *Vedi Corveglia.*

CRUET; com. nel mand. di S. Pierre d'Albigny nella provincia di Savoja Propria, div. e dioc. di Chambéry. Dipende

dalla corte d'appello di Savoja, intend., trib. prov., ipot. di Chambéry, posta di S. Pierre d'Albigny.

Questo luogo è situato a piè de' monti Bovili, sulla destra dell'Isère, alla distanza di circa 15 chilometri, a scirocco, da Chambéry; di chilometri 7 è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Oltre l'Isère bagna questo comune anche il ruscello Crosat.

Nel territorio, la cui superficie calcolasi di 2505 giornate, si raccolgono eccellenti uve, che costituiscono la principale ricchezza del paese.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Lorenzo.

Hannovi scuole elementari per ambo i sessi, sostenute principalmente dal benemerito conte Pillet-Wil, il quale con nuove elargizioni estese pure, non è guari, questo benefizio ad altre terre della Savoja.

La popolazione del comune che nel 1774 era di soli 647 abitanti, sale ora (1848) al considerevole novero di 1244, le case ne sono 219 e le famiglie 240.

Il luogo di Cruet veniva compreso nella baronia di Miolans.

CUCCIAGO; terra nell'Ossola inferiore: giace alla sinistra del Toce, in distanza di ore quattro di cammino, a maestrale, da Pallanza. Vi si contavano, or fanno ottantadue anni, 416 terrazzani. *(Vedi Cuzago).*

CUMIANA; *mandamento.* Fa parte della provincia di Pinerolo.

Ha per confini: *ad ostro* i mandamenti di Pinerolo, Buriasco e None, *a levante* quello di Orbassano, *a borea* quello di Giaveno, ed *a ponente* la val di Lemina.

Questo mandamento, formato di tre comuni, ha una superficie territoriale di chilometri quadrati 74. 10, e novera 7568 abitanti, 855 case e 1565 famiglie.

Cumiana, *capoluogo di mandamento.* Dista circa 14 chilometri, a tramontana, da Pinerolo, e chilometri 28, a libeccio, da Torino.

La grandiosa parrocchiale della Motta, intitolata a N. D., venne edificata colle pie largizioni di quei terrazzani verso il 1770 sul disegno del regio architetto Felice Maria Morari.

Gli abitanti del comune, che nel 1774 sommavano soltanto a 4664, ascendono ora al novero di 5766, le case ne sono 647 e le famiglie 1191.

Dalla nobile famiglia dei Canalis di Cumiana uscì Anna Teresa, figliuola del conte Maurizio, cavaliere della Nunziata. Questa famosa gentildonna nacque in Torino il 13 aprile del 1659, ed all'età di quindici anni fu eletta damigella d'onore di Madama Reale, Maria Giovanna Battista, moglie del duca Carlo Emanuele II, e madre del duca e poi re Vittorio Amedeo. Una così splendida carica la pose in vista del principe Vittorio, il quale non potendo durare insensibile all'avvenenza ed alle grazie dell'amabile e spiritosa Canalis, prese a darle prove del suo mal simulato amore, e l'incauta ragazza già proclive ai vezzi di corte, vi corrispose. In sulle prime Madama Reale riguardava la cosa come un innocente scherzo di gioventù, ma fatta accorta dell'imminente pericolo di uno scandalo a corte, non frappose indugio ad ovviarvi, e maritò la fanciulla a Francesco Novarina, conte di S. Sebastiano, il quale avido di ricchezze e di onori, sebbene conscio degli amori della Canalis col Duca, l'accettò tuttavia in isposa, sapendo all'uopo con molta destrezza chiudere gli occhi da una parte e gli orecchi dall'altra. La contessa di S. Sebastiano venne tosto creata dama d'onore, e pochi mesi dopo diede alla luce una bambina. Durante il suo puerperio fu segno ad amorevoli dimostrazioni per parte del Duca e della Duchessa madre, che vollero in quella circostanza visitarla, colmandola di doni, locchè produsse grande invidia a corte, contribuendo così non poco ad alimentare le maligne dicerie che correvano di bocca in bocca a sfregio del suo marito, il conte di S. Sebastiano. Così camminarono le cose per alcuni anni nel qual mezzo il duca Vittorio prese moglie, e venne poscia incoronato re di Sicilia. La reale dignità non gli fece però dimenticare l'oggetto de' suoi primi amori, la contessa di S. Sebastiano, la quale rimasta vedova nel 1723, ebbe nuove prove di benevoglienza dal Re, che divenuto pur egli vedovo cinque anni dappoi per la morte di Anna d'Orleans, sua moglie, si compiacque di accogliere in allora nel proprio palazzo i di lei figliuoli, e di avere cura della loro educazione, nominando la stessa contessa guardagioje di sua nuora, la principessa di

Piemonte. Questa gentildonna, dotata di una destrezza incomparabile, benchè avesse compiuto il settantesimo anno dell'età sua, seppe tuttavia guadagnarsi l'affetto del Re molto più che avesse potuto conciliarselo quando ella trovavasi nella freschezza della gioventù; ed il Re per essere in pace colla sua coscienza, la sposò segretamente il 2 agosto del 1730. Il Re in fine stanco ed oppresso dalle cure dello Stato, addì 3 del mese successivo abdicava il regno a favore del suo figliuolo Carlo Emanuele III, riserbandosi l'annua rendita di cinquanta mila scudi, ed un capitale di scudi centomila per dotarne la contessa di S. Sebastiano, che in tale occasione dichiarò avere sposata, presentandola alla sua famiglia con queste parole: *Figli miei, vi prego di avere ogni cura, ogni riguardo per Colei che ben vuole meco far parte del mio ritiro.* Il giorno dopo Vittorio se ne partì insieme colla novella sua moglie alla volta della Savoja.

Di questa sua alta posizione la contessa non mostravasi ancora abbastanza contenta, nutrendo ella pure la speranza, come già la Maintenon sposata a Luigi XIV, di salire al trono. Intanto il 18 gennajo del 1731 venne creata marchesa di Spigno; titolo che le tornò molto gradito, ma che non fu sufficiente a soddisfare le ambiziose voglie che volgeva nell'altiero suo animo. Infatti di lì a non molto annojata essa del monotono soggiorno di Ciamberì, approfittando del mal essere di Vittorio, gli insinuò nell'animo che il rigido clima della Savoja mal conveniva alla sua cagionevole salute, e così l'indusse a trasferirsi nuovamente in Piemonte, ov'ei prese stanza dapprima in Rivoli, e poscia in Moncalieri. Quindi per riuscire nel suo intento di farsi coronare regina, l'astutissima marchesa, cominciò a far nascere al suo consorte l'idea di ripigliarsi le redini del governo, ed istigavalo poscia a compiere questo disegno, rammentandogli insieme colle dolcezze del governare assoluto, le glorie passate ed i plausi avvenire, se nella lotta europea, che in allora si stava preparando si fosse posto alla testa dell'esercito piemontese, da cui sapeva di essere caldamente amato; ond'egli dotato di vivacissima fantasia, pentendosi della fatta rinunzia, si fece a reclamare i suoi diritti al trono, adoperando minacce per riaverli. Il che succedeva nella sera del dì 25 settembre detto anno 1731.

Informato il giovane Re dei tentativi del suo padre per risalire sul trono, raunò immantinenti il consiglio dei magnati, da cui venne deciso, dovere il Sovrano stendere un velo sulla tenerezza figliale, e porre in arresto il ribelle genitore; attalchè nella notte del 26 al 27 di quel mese, il conte della Perosa, sotto gli ordini del marchese d'Ormea, ed alla testa dei granatieri del reggimento del Monferrato, aperte a forza le porte del real palazzo, vi penetrò e pervenne nella camera ove Vittorio e la Spigno stavano nel letto maritale dormendo. Svegliossi la marchesa allo strepito, gettò spaventata un grido, e alzatasi mezzo nuda, corse verso la porta per fuggire: fu trattenuta, e lasciatala vestire, siccome complice anzi causa dell'ardito ed inconsiderato passo fatto dall'ex-re, mentre questi veniva condotto prigioniero nel castello di Rivoli, fu essa posta in una carrozza, la quale scortata da cinquanta dragoni, la condusse in un monastero di Carignano, e nel dì seguente nella fortezza di Ceva.

In sulle prime Vittorio vedendosi ridotto a sì misera condizione, si mostrò smanioso ed anzi furibondo; ma acquietandosi egli poco a poco, più non cercossi altro che di raddolcire l'amarezza di sua sorte. Verso il Natale di quell'anno gli fu concessa e ricondotta nel castello di Rivoli la marchesa di Spigno sua sposa; ed il 10 d'aprile del 1732 per condiscendere al desiderio che ne palesò fu trasportato a Moncalieri, ove colla sua moglie visse tranquillamente sino al 30 di ottobre dello stesso anno; nel qual giorno terminò la sua mortale carriera, in età di sessantasei anni.

Alla marchesa di Spigno, rimasta novellamente vedova, si diede la scelta o di ritirarsi nel monastero di s. Margherita in Chieri, ovvero in quello della Visitazione in Pinerolo: dava ella la preferenza al secondo monastero, nel quale stavano già chiuse due sue sorelle ed una sua nipote, e vi entrò pochi giorni dopo la morte del suo sposo, cioè il 24 del successivo novembre.

Per questo suo atto di abnegazione il Governo le confermò il marchesato di Spigno, conferendole ad un tempo il titolo di Eccellenza. Visse ancora questa matrona lunghi anni in quel chiostro, e quantunque non propensa alla vita ritirata e solitaria, seppe tuttavia rassegnarsi al suo infelice destino e

conciliarsi il rispetto e l'amore delle sue compagne. S. E. la marchesa di Spigno con suo testamento 3 gennajo 1766 lasciò ogni suo avere ai Novarina, e cessò di vivere il 13 aprile 1769, il giorno anniversario della sua nascita, compiendo il novantesimo anno di sua età.

CUNEO; *divisione.* È composta delle provincie di Cuneo, Alba, Mondovì e Saluzzo.

Confini. Questa divisione ha per limiti:

A tramontana. La divisione di Torino, e segnatamente: 1.° La provincia di Pinerolo dal colle delle Traversette sino al Po. 2.° Quella di Torino dal Po presso Casalgrasso sino ai confini di Pralormo di là dal Santuario della Madonna della Spina nella provincia d'Alba.

A levante. 1.° La divisione d'Alessandria, cioè: la provincia d'Asti, dai limiti di Montà d'Alba con S. Damiano d'Asti sino a quelli di Scaletta con S. Giulia. I punti principali su questo limite nella provincia d'Alba sono: la Madonna della Spina, Montà, Canale, Govone, il corso del Tanaro sino ai limiti di Barbaresco con Castagnole delle Lanze, Neive, Mango, Camo, Castiglion-Tinella, S. Stefano Belbo, Cossano, Castino, Perletto e Scaletta.

2.° La divisione di Savona, provincia d'Albenga, dagli anzidetti limiti sino al monte Vesio. I comuni della provincia di Mondovì, limitrofi con quella d'Albenga sono: Saliceto, Montezemolo, Castelnuovo, Perlo, Bagnasco, il colle di S. Bernardo di Garessio, il monte Galè, il comune di Alto, il col di Nasino, il col di Caprauna, ed il monte Vesio, già spettante alla prov. d'Albenga.

A mezzodì. La divisione di Nizza, cioè: 1.° La provincia di Oneglia dal monte Vesio sino al colle del Pas. I punti principali sono: il monte Ermetta, il monte Ariol, il passo del Preale, il Bocchino di Semola, il ponte di Nava sul Tanaro nel luogo detto *alli sei Ponti*, il dorso del Mongioje che costeggia la sinistra del Tanaro, il col di Sivolai, il Boschia dell'Aseo, la colla delle Saline, la cima di Sestriera, e il colle del Pas.

2.° La provincia di Nizza dal colle del Pas sino alla punta dei Quattro Vescovadi. Le montagne e i passi su questa linea

sono: il monte Cassino o Carsena, il colle e la rocca delle Carsene, il col della Testa di Ciandon, il colle della Boaira, la Baissa ed il colle delle Perle, la cima di Becco-Rosso, la Baissa e il colle di Frabosa, il colle della Cabanaria, il monte Cornio, il colle di Tenda, la rocca dell'Abisso, la punta e il colle del Sabbione, il lago Garb, la cima del Vej del Bouch, il passo di Valmasca o dei Gelas, il monte Clapier, il col dei Gelas di Belvedere, la rocca ed i ghiacciai di Maladia (il più alto di questa giogaja), il monte di Balma, il col delle Finestre, la rocca del Cairos, la punta del Gelas, il col della Ruina, la rocca della Culata, la cima di Mercantour, il col della Ceresa o di Malariva, la punta di Rognet, il monte Cros di Malarive, il col di Fremamorta, la punta di Valse, il col delle Portette, il lago di Valsch, il passo di Valle Oscura, la rocca e il colle di Malinvern, i laghi Cluot della Sella, il colle e monte della Lombarda, il monte del Giass del Caval, la punta Ciastiglionet o di Murrevaccier, il colle di S. Anna, il monte della Guercia o Rognosa, la colla di Valmasca o di Valsourda, il colle della Guercia, il col del Vallonetto, il monte Cuson, la colla Lunga o cima della Colla-Lunga, la cima dei Dossi della Lunga, la punta del Gorgiass, il col della Barbacana, il Becco alto di Barbacana, la Testa Alta di Malaterra, la Testa di Ciallancias, il colle e la cima di Sciattaur, il passo dell'Arenda o dell'Aren, le tre punte di Peuchi, la Testa del Lausfero, la Tête des Chassettes de Clay, il passo della Lauza del Pis, il col del Vallonetto, la Guglia di Tenibras, il passo della Lauza del Vallonetto, la cima de las Blarcias, il passo della Baissa di Stau, il passo del col del Laus, la Tête des Lacs, la punta des Grandes-Alpes, il colle del Fer, il monte del Bal o Tête d'Annibal, il passo di Gorgion-Long, il monte de l'Aigle, il monte di Pe Brun, la Testa di Salza Morena, il colle di Pourriac e la punta dei Quattro-Vescovadi.

A ponente. La Francia, dalla punta dei Quattro-Vescovadi sino al colle delle Traversette. I punti su questo limite sono: il passo dell'Enchastraje, il passo della Govetta, la punta della Recoul, il collo di Ventassus, il colle dell'Argentiera o della Maddalena, il col dell'Oronaja o di Roburent, il col della Scaletta, il col di Feuillas, il colle del Bue (*du Boeuf*). il col des Monges o delle Monie, le roc de l'Ours, la Tête de la

Courbe, il col du Sautron, il col della Boissa o Portioletta o Verderola, il col di Nubiera o di Stroppia, il monte Chambeiron, il colletto di Gippiera, il col di Maria (Maurin o Maira), il col de Raux, la punta du Fald de Raux, il Dente di Manilia (il più occidentale della Divisione), il colle di Lautaret, il col di Ciabriera, il passo di Malacosta, il passo di Salza, la punta du Pan-de-Gandin, la punta di Cornasca, il passo di Malacosta o di Rioburent, la punta di Malacosta o di Mongioje, la Draya, la Sabia, la punta del Loups o Lacons, il col di Longet, la punta la Gameyretta, il col della Niera, il col di S. Veran, il col dell'Agnello (nuovo), il col dell'Agnello (vecchio), il col della Ruina, il col di Soustra, il col di Vallante o di Ristolas, il monte Viso, ed il colle delle Traversette.

Estensione. La superficie territoriale di questa divisione calcolasi di 7019. 19 chilometri quadrati.

La massima estensione in lunghezza dalle foci del Maira nel Po sotto a Casalgrasso, sino alla punta di Maladia presso il colle delle Finestre ad ostro del monte Clapier, è di circa 82,000 metri; e la maggiore larghezza dai confini orientali di S. Stefano Belbo, nella provincia d'Alba, coi comuni di Calosso e Canelli in quella d'Asti, sino al colle di Maira in capo alla valle dello stesso nome nella provincia di Cuneo, viene computata di circa 135,000 metri.

La periferia di questa divisione è approssimativamente eguale ad uno sviluppo di 380,700 metri.

Mandamenti. La divisione Cuneese comprende 261 comuni formanti 63 mandamenti.

Aspetto fisico generale. La divisione di Cuneo, che per riguardo alla sua condizione topografica, è 0,270 piana, e 0,730 montuosa, offre molte varietà ne' suoi territorii, pittoresche vedute sceneggiate qua e là dalle eccelse pendici delle Alpi marittime e degli Apennini, le cui sommità sempre coperte di nevi si elevano a picco sulle alte giogaje cui stanno addossate: e quinci e quindi fanno un non lieve contrasto coi ridenti colli ammantati di verzura e di pampini, e colle ampie feracissime valli adombre di boschi e selve, le quali vanno gradatamente perdendosi in vaste e fertili pianure ricche di ogni sorta di vegetali, e formano la parte più doviziosa del Piemonte.

Dalle circostanti Alpi e dagli Appennini vedonsi discorrere giù per balze di pietra viva romoreggianti ruscelli, che, alimentati dalle acque dei soprastanti laghetti, e dai molti ghiacciai, scendono ad ingrossare il regal fiume d'Italia, dopo di avere formato per sè soli altrettanti fiumicelli, e d'essersi uniti a qualche altro influente.

Dagli Apennini e dalle Alpi si estolgono tra mezzodì e ponente varii contrafforti che tengono divise tra loro le valli del Bormida, del Belbo, del Tanaro, del Corsaglia, dell'Ellero, del Pesio, del Vermenagna, del Gesso, dello Stura, del Grana, del Maira, del Varaita e del Po; le quali tredici valli primitive suddividonsi ancora in molte altre secondarie e terziarie, e costituiscono per se medesime altrettanti divisioni naturali.

In quanto alla pianura, occupa dessa la parte settentrionale di questa divisione, ed è formata pressochè tutta di quei frantumi di montagne stativi trasportati dalle acque, e per ciò più o meno, secondo i luoghi, frammista e ricoperta di terre vegetali assai produttive, e popolate in gran numero di gelsi che formano la principal rendita territoriale.

Per riguardo alla natura delle più alte montagne, si può dire essere quasi tutte composte di rocce granitiche o di prima formazione. A queste masse primitive trovansi addossate rocce calcaree, la cui inclinazione e giacitura variano all'infinito; locchè dimostra le grandi metamorfosi cui andarono soggette nel volgere dei secoli. Elleno sono per lo più inarborate di faggi, di abeti e di castagni, siccome piante dominanti, a cui succedono i roveri, gli abeti e i larici.

Le colline, composte per la massima parte di terre argillose e silicee, appoggiate sur un fondo generalmente argilloso-calcare, in cui dominano la marna e l'argilla, sono riputate le migliori terre di questa regione, ed alcune di esse ne contengono d'assai grasse. (*Luigi De-Bartolomeis*).

Popolazione. Gli abitanti di questa divisione che nel 1838 sommavano a 566,181, ascendono ora (1848) al novero di 600,872. Le case ne sono 88,491 e le famiglie 126,281.

Cuneo; *provincia*. È compresa nella divisione del suo nome.

Posizione geografica. Questa provincia giace entro i limiti qui sotto indicati:

Punti estremi sulla linea di frontiera	Punti trigonometrici	Latitudine	Longitudine	Spazio compreso fra due punti estremi opposti
Settentrionale				
Tetti di Bava a borea di Fossano	Fossano	44° 36' 50''	5° 23' 40''	Latitudine 0° 30' 5''
Meridionale				
Ghiacciai di Maladia	Monte Clapier	44° 6' 45''	5° 5' 49''	
Orientale				
Tetti Chiaramelli presso lo Stura	Cherasco	44° 35' 10''	5° 28' 15''	Longitudine 0° 55' 0''
Occidentale				
Col di Maira	Fouillouse (Francia)	44° 32' 29''	4° 33' 15''	

Estensione. La superficie territoriale di questa provincia computasi a 2597. 75 chilometri quadrati, pari a giornate di Piemonte 683,207, le quali sarebbero scompartite nel modo seguente: parte *piana* 5/22 = 0,227; parte *montuosa* 17/22 = 0,773.

L'autore sui *boschi* e sulle *selve* dei R. stati in terraferma assegnava nel 1832 a questa provincia un'estensione di ettari 206,855 (chilometri quadrati 2068. 55), di cui più del quinto era occupato da boschi.

L'avvocato Latty che descrisse nel 1837 la provincia di cui parliamo, ne fa ascendere la superficie ad ettari 212,450. 54 (chilometri quadrati 2124. 50), pari a giornate di Piemonte 558,933. 13.

La maggiore estensione in *lunghezza*, misurata trasversalmente dai *Tetti di Bava* a borea di Fossano, sino ai ghiacciai di *Maladia* tra il monte Clapier ed il col delle Finestre, è di

circa 55,000 metri; e la massima *larghezza* dai *Tetti Chiaramelli* a borea di Tagliata, frazione di Fossano, sino al colle di Maira a ponente, è di circa 72,000 metri.

La *periferia* sviluppata lungo la linea di frontiera dà per approssimazione una retta della lunghezza di 285,000 metri, come rilevasi da seguenti particolari:

1.° I limiti settentrionali colla provincia di Saluzzo, cioè:

al piano	*metri* 54,000	101,000
in montagna	» 67,000	

2.° I limiti orientali colla provincia di Mondovì, cioè:

al piano	*metri* 56,000	56,000
in montagna	» 20,000	

3.° I limiti meridionali colla provincia di Nizza (in montagna)	*metri*	94,000
4.° I limiti occidentali colla Francia (in montagna)	»	54,000
Totale dello sviluppo	*metri*	285,000

Confini. La provincia di Cuneo confina:

A tramontana. Colla provincia di Saluzao dai Tetti Chiaramelli fino ai limiti di Busca con Costigliole, per un tratto di 32,000 metri al piano; indi per altri 50,000 metri in montagna acquapendenti al Maira ed al Varaita, toccando le cime di Mompellino, l'eremo di Busca, la Meira, la Prata-Rivoira, la costa di Bergamondi (a borea di villar s. Costanzo), il col dell'Airella, la cima Bracalla, il monte e il colle s. Bernardo, il monte s. Margherita, il col Rocciret, il col di Melle della Giuliana, la Serra di Gudant o des Galants, la rocca Marsiera o di Sapè, il col di Serre o di Prà s. Martin, il monte Beresard o Beregard, il col di Biron o Biran, il monte Ronciaja, il col di Ballet, il monte Rascias, il col dell'Agnellera, il col della Colletta sotto Rascias, il passo di Rascias di Casin, il monte Casin, la rocca Nubin, il col di Nubin o di Merzosec, la cima di Nubin, la cima di Lauret, il col della Costa dell'Ajet, la cima di Cougn, il col di Sampeyre o d'Elva, il monte Ciarmassa, il monte Paquet, il passo della Bercia, il

monte Peiron (o dei Mourin o frères Mouron), il col del Bicocca, le rocce e la sommità del Pelvo di Bellino, il col della Sagna o della Ciamoussera, la roccia di Sagna, il col di Vars, il monte Eighetta, il col di Traversiera, il col di Otalet o di Bellino, il col di Terrarossa, e la roccia della Gavia o di Manilia.

A ponente. Colla Francia, dalla punta Manilia alla punta dei Quattro Vescovadi, toccando i punti indicati superiormente pag. 303.

A mezzodì. Colla provincia di Nizza, dalla cima dei Quattro Vescovadi a quella di Sestiera, seguendo nella catena principale delle Alpi Marittime i punti segnati più sopra pagina 302.

A levante. Colla provincia di Mondovì, dalla cima di Sestiera sino ai tetti Chiaramelli.

Agricoltura. La provincia di Cuneo trovasi per 17|22=0,733 in montagna e per 5|22=0,227 in pianura, e comunque ingombra da nude rocce, e spesso corrosa da impetuosi torrenti, è tuttavia assai produttiva. Presenta una *superficie incolta* di ettari 53,000.

La superficie *coltivata* dividesi come segue:

Terre arative con o senza vigne	*ettari*	69,258
Vigne sole	»	1,301
Prati	»	23.258
Orti	»	758
Boschi di castagni	»	13,703
id. di altre specie	»	24,231
Pascoli	»	74,266
Totale della superficie coltivata	*ettari*	206,775

Produzioni. Per riguardo ai prodotti *vegetabili* si ottengono annualmente *(in media)*:

Frumento	*ettolitri*	167,544
Barbariato	»	73,297
Segale	»	135,748
Frumentone	»	190,599
Marsaschi	»	43,948

Patate	*ettolitri*	53,608
Barbabietole ed altre radici	»	495
Canapa, lino	*quint. met.*	2,710
Vino alteni	»	20,000
Vino vigne	*ettol.*	27,747
Foglia di gelso	*q. m.*	354,448
Castagne	*ettol.*	99,101
Prodotti orticoli	*q. m.*	6,294
Foraggi	»	865,194
Legna	*m. c.*	72,693
Pascoli	*q m.*	252,171

Prodotti animali. Vi si alimentano:

Bestiame	bovino	*capi*	17,380
Id.	cavallino	»	2,501
Id.	pecorino e caprino	»	45,479
Id.	porcino	»	978

Prodotti minerali. Secondo le statistiche ministeriali del 1841 ricavasi ogni anno il seguente approssimativo valore;

Marmo	*Lire*	7,500
Ardesie	»	6,775
Calce	»	42,130
Gesso	»	425
Pietra da taglio	»	5,600
Pietra da macina	»	250
Totale	*Lire*	62,680

Orografia. La pendice orientale delle Alpi Cozie, che dalla punta Manilia si estende sino a quella dei Quattro-Vescovadi, ed il tratto delle Alpi-Marittime che da quest'ultima punta si estende sino al colle della Boaria, formano la parte più elevata di questa provincia. I punti culminanti della prima giogaja, comuni colla Francia, sono: il *Dente di Manilia* ora detto la *Pointe du fond du Raux*, il M. *Maurin* (alto metri 2981), il M. *Chambeiron*, la *Tête de la Courbe*, le *Roc de l'Ours*, il *grand Roburent* (alto metri 3342), la punta della *Recoul*, e la punta

dei Quattro-Vescovi o monte *Enchastraye* (alto metri 2956) I punti più elevati lungo l'alta giogaja che dai Quattro-Vescovadi tira verso la colla Boaria, sono: la *Testa di Salzamorena*, il monte di *Pe-Brun*, il monte *de l'Aigle*, il monte del *Bal* o *Testa d'Annibale*, la *Pointe des Grandes Alpes*, la *Tête des Lacs*, la cima *de las Blarcias*, la *Guglia Tinibris*, il monte *Lauze del Piz*, la *Tête-des-Chaussettes de-Clay*, la *Tête Alaufeld*, le tre punte di *Peuchi*, la cima di *Schiantaur*, la *Testa Chalabraire*, il *Becco alto di Barbacane*, la punta *Donaus*, la cima dei *Dossi della Lunga*, il monte della Guercia (alto metri 2755), la cima di *Valoursa* o *Valmussa*, il monte *Tesina* o di s. *Anna*, la punta *Caisremis*, la punta della *Lombarda*, la rocca di *Malinvern*, la punta di *Valsch*, il monte *Cros di Malariva*, la punta di *Rognet*, la cima *Mercantoura*, la rocca della *Culata*, la punta di *Gelas*, la rocca del *Cairos*, il monte *Balaura*, i ghiacciai di *Maladia* (i più elevati di questa giogaja), il monte *Clapier* (alto metri 3048), la punta del *Sabbione*, la rocca dell'*Abisso* o della *Biscia* (metri 2816), il monte *Cornio* o di *Tenda* ed il monte *Cassino*, *Carsena* o *Carsino* (alto circa metri 2084) ove la pendice piega sur un esteso altipiano per al monte *Bertrand* o *Velega* (metri 2511) verso le sorgenti del Tanarello.

Dal nodo detto *dello Stura* all'Argentiera si distacca una ramificazione, che dirigesi verso oriente, dividendosi al colle del Mulo ove scaturisce Grana in due contrafforti principali, uno dei quali si eleva fra il Grana e il Maira, e va deprimendosi affatto fra Dronero e Caraglio; l'altro seguita fra il Grana e lo Stura fino a Cuneo, continuando di là, come altipiano, fino verso Bra ove incominciano le colline del Monferrato. I punti più elevati di questa lunga giogaja sono: il monte *Scaletta* alto metri 2898, il *becco del Dreit*, il col del *Vallonetto* (metri 2500), il col del *Mulo di Pra-Giordan* (metri 2472), quello di *Valcovera* (metri 2420), il monte *Omo* (metri 2646), il monte di *Costa Ghiggia* (metri 2180), il monte *Borel*, il monte *Gardon*, il monte *Pietra-Contard*, il col dell'*Ortica* (metri 1809), ed altri.

Valli. Delle primarie valli di questa provincia che sono la valle di Maira, la valle di Grana, la valle di Stura, la valle di Gesso, la valle di Vermenagna, e la valle di Pesio già si fece parola dal Casalis nel corso dell'opera.

Idrografia. I fiumi principali che solcano la provincia di Cuneo sono: il Maira o Macra, il Grana, lo Stura, il Gesso, il Vermenagna e il Pesio, coi loro influenti.

Il *Maira;* nasce al colle Maurin, percorre in questa provincia un tratto di 35,500 metri, e mette nel Po presso a Casalgrasso nella provincia di Saluzzo. Nel suo corso bagna le terre di Acceglio, Ussolo, Prazzo, Stroppo, Albaretto, Celle, Alma, Lottulo, s. Damiano, Cartignano, Dronero, Busca, Villafalletto e Vottignasco.

Sono suoi influenti *a sinistra;* il rio del Vallano o di Villar, il rio della Consolata, Traversero o Vars, il rio d'Ussolo, il rio s. Michele, il rio d'Elva, il rio Stroppo, il rio Longias o dell'Alma, il rio Droineretto, il rial grande, il rio Taluto o Talù, o di Villar s. Costanzo,

A destra: il rio d'Unières, il rio Preit, il rio Canosio, il rio della Marmora o Pianes, il rio Albaretto, il rio Celle, il rio Paglières o della Comba-mala, il rio Moschières o Comba-Ghio, il rio d'Agliona o Riba, il rio di Montemale e il rio della Pratavecchia.

Il *Grana;* ha le fonti presso il colle del Mulo in Fourniera, sui fini tra Castelmagno e La Marmora, percorre in questa provincia un tratto di circa metri 44,000, e dopo di averne bagnate le terre di Castelmagno, Pradleves, Monterosso, Valgrana, Bernezzo, Caraglio, Tarantasia e Centallo, sbocca nel Maira presso a Cavallerleone nella provincia di Saluzzo.

I suoi influenti *a sinistra* sono: il rio di Sibolet, il rio d'Arbona, il rio Gerbo, il Bedale di Cavagnasso o Pradleves, il rio d'Olasca e il rio di Valgrana.

A destra: il rio di s. Pietro Monterosso, il rio di Cavoira o Monterosso, il rio della Vallera, il rio di Crenoa, il rio di Bernezzo o di s. Anna, il rio Comba grande o Cervasca, il rio Pettinera e il rio Riffreddo.

Lo *Stura;* ha origine dal lago della Maddalena sui confini della Francia; percorre in questa provincia un tratto di circa metri 64,600, e traversatene le terre di Argentiera, Bersezio, Ponte Bernardo, Pietraporzio, Sambuco, Vinadio, Aisone, Demonte, Mojola, Gajola, Rocca-Sparvera, Borgo S. Dalmazzo, Vignolo, Cuneo, Castelletto Stura, Centallo e Fossano, sbocca nel Tanaro non lungi da Cherasco.

I suoi influenti *a sinistra* sono: il rio Roburent, il rio Bouton, il Combale di Rojosa (formasi soltanto in tempo di pioggie), il rio Servagno, il rio la Crosa, il rio Secco 1.°, il rio Bianco, il rio della Madonna, il rio Chiardola, il Combale della Chiesa o dell'Arma, il rio Nairassa, il rio Gravères, il rio della Villa, il torrente Cant (ingrossato dalle acque del rio Monfieis-Garnat), il rio Secco 2.°, il rio di Mojola, il rio di Stiera (dapprincipio porta il nome di *Bedale di Valloira*) e il Bedale di Ritana.

A destra: il rio Pouriac, il rio Ferrieras (formato dai rii Fourneous, Brueis e Infernotto), il rio Becgross, il rio di Ponte-Bernardo, il rio di Pietraporzio o del Piz, il rio dei Bagni di Vinadio o della Traversera (formato dai rii Corborant e Ischiator), il rio di s. Anna di Vinadio, il rio Freddo, il rio Pala o della Goletta, il rio della Valletta, il rio di Bergimoletto e il rio di Baud o di Bergimolo.

Il *Gesso;* questo fiume-torrente distinguesi in due rami principali, uno di *Valdieri*, che nasce nei luoghi di *Chiot d'la Sella;* l'altro detto di *Entraque*, scende dal colle delle *Finestre;* si uniscono entrambi ad Entraque, e dopo un corso di metri 42,700, lungo il quale bagna le terre di Valdieri, Andonno, Roccavione, Borgo s. Dalmazzo, Boves e Cuneo, va a gettarsi nello Stura inferiormente a questa città.

Sono suoi influenti, *a sinistra:* il rio della Mieris o Meiris, il rio Desertetto e il rio del Colletto di Valdieri.

A destra; il rio dei Bagni di Valdieri (formato dai rami del vallone di Valloria e della Valletta), il rio del Vallone della Ruina, il rio Colomb o rio delle Finestre, il rio del Vallone dei Bei col rio di Val-Sabbione, e in fine il rio di Roaschia.

Il *Vermenagna.* Questo torrente è formato da due rami distinti, di cui uno scaturisce alla roccia dell'*Abisso*, e l'altro al colle della *Perla;* transita esso per le terre di Limone, Vernante, Robilant, Roccavione, Borgo s. Dalmazzo, e dopo un tratto di circa 26,750 metri si unisce al Gesso sotto Borgo s. Dalmazzo.

I suoi influenti *a sinistra* sono: il torrente Valle Grande o Vermenagna occidentale, con varii rivoli di poco conto, fra cui il rio di Val-Grande e di Val-Creusa.

A destra: il rio della valle dell'Abisso con molti altri, il rio

Valleggio (ingrossato dal torrente Morins), il rio del Vallone di s. Bernardo, il rio di s. Giovanni, il rio s. Bernardo ed altri di minor conto.

Il *Pesio;* nasce al monte delle *Carsene;* percorre in questa provincia un tratto di 45,000 metri; bagna Beinette e la Chiusa, e dopo altri 20,000 metri di corso, sbocca nel Tanaro di sotto a Carrù.

Ha per influenti, *a sinistra:* il torrente Colla, il rio Pajetta, il torrente Josna o Josena, e il torrente Brobbio.

A destra: il rio del Prel, il rio del Cavallo, il rio di Fontana, il rio Pagliola e il rio Branzolla.

Mandamenti. La provincia di Cuneo comprende 61 comuni, i quali formano 19 mandamenti. Eccoli:

1.° Mandamento. *Capoluogo*, Cuneo; *comuni soggetti:* Castelletto Stura, Cervasca, Vignolo.

2.° *Capoluogo*, Borgo s. Dalmazzo; *com. sogg.*: Rittana, Rocca Sparvera.

3.° Boves.

4.° Busca; *com. sogg.*: Tarantasca.

5.° Caraglio; *com. sogg.*: Bernezzo.

6.° Centallo.

7.° Chiusa.

8.° Demonte; *com sogg.* : Gajola, Mojola, Valloria.

9.° Dronero; *com sogg.*: Roccabruna, Villar s. Costanzo.

10. Fossano.

11. Limone; *com, sogg.*: Vernante.

12. Peveragno; *com. sogg.*: Beinette.

13. Prazzo; *com sogg.*: Acceglio, Canosio, Elva, Marmora, s. Michele, Ussolo.

14. Roccavione; *com. sogg.*: Roaschia, Robilante.

15. S. Damiano; *com sogg.*: Albareto, Alma, Cartignano, Celle, Lottulo, Paglières, Stroppo.

16. Valdieri; *com. sogg.*: Andonno, Entraque.

17. Valgrana; *com. sogg.*: Castelmagno, Montemale, Monterosso, Pradleves, s. Pietro Monterosso.

18. Villafalletto; *com. sogg.*: Vottignasco.

19. Vinadio; *com sogg.*: Aisone, Argentera, Bersezio, Pietra Porzio, Sambuco.

Diocesi. La diocesi di Cuneo, intitolata alla Purificazione di Maria Vergine, comprende 52 parrocchie.

Il numero dei vescovi dall'anno 1817 (epoca della sua instituzione) al 1856 è di 3.

I beni del clero (patrimonio proprio) in stabili, ascendono ad annue lire 522,646. 80. Per altri particolari ragguardanti a questa diocesi vedi *vol. V, pag.* 740.

Università israelitiche. Sonvi università minori nelle città di Cuneo e Fossano.

Instituti di beneficenza. Secondo la statistica ufficiale del 1841, gli instituti pii, a cui furono applicate le regole dell' *editto 24 dicembre* 1836, sono in numero di 80; e le loro entrate sommano complessivamente a lire 387,184. 28.

Gli instituti pii eccettuati dal *predetto editto*, sarebbero 5, e le loro entrate complessive di lire 1705. 43.

Una più recente statistica dimostra, che nel 1845 la provincia contava 82 instituti pii, con una rendita ordinaria complessiva di lire 413,827. 15; e che nel 1852 gli instituti ascesero al numero di 89, con una rendita ordinaria complessiva 468,771. 81. Dal 1845 vi fu quindi un aumento di 7 istituti, e di una rendita di lire 54,944. 19.

Asili infantili. V'hanno asili infantili nei comuni di Cuneo e Fossano fondati nel 1848, il primo avente una rendita di lire 5300, e il secondo di lire 2465.

Istruzione pubblica. Gli istituti di istruzione secondaria (anno scolastico 1851-52), nei quali s'insegna sino alla filosofia inclusivamente sono 2, cioè il *R. collegio di Cuneo*, e il *R. collegio di Fossano:* quelli in cui s'insegna sino alla rettorica sono anche due, cioè il *collegio pubblico di Demonte*, e il *collegio pubblico di Dronero:* quelli poi in cui s'insegna una o più delle classi inferiori sono 5; totale 9.

Il numero delle *scuole elementari* sale a 182, delle quali 162 sono *pubbliche*, cioè 131 maschili e 31 femminili; e 20 sono *private*, cioè 12 maschili, ed 8 femminili.

L'istruzione degli abitanti nel 1848 era come segue:

Maschi che non sapevano nè leggere nè scrivere 62,071, che sapevano soltanto leggere 7486, che sapevano leggere e scrivere 22,238.

Femmine che non sapevano nè leggere nè scrivere 63,895, che sapevano soltanto leggere 6705, che sapevano leggere e scrivere 17,241.

Commercio. Il commercio in questa provincia limitasi agli oggetti da essa prodotti, come la seta, i cereali, il bestiame bovino, all'esportazione ed importazione di alcuni pochi, come riso, olio, oggetti manifatturati ecc. Il frumento della provincia trasportasi in gran parte a Torino. Il barbariato vi è consumato dai contadini dell'alto Piemonte; la meliga trasportasi nel contado di Nizza e nelle circonvicine montagne. Sono oggetto di considerevole esportazione dalla provincia il pollame e le uova, che mandansi a Nizza, in Francia e nell'Algeria. Poco o quasi nullo è il commercio di transito: era assai importante prima del Governo francese, allorchè il porto di Nizza, essendo l'unico che appartenesse al Piemonte, era uno degli emporii del commercio marittimo. Ma dopo l'unione del Genovesato al Piemonte, e dacchè furono aperte nuove vie di comunicazione con Savona, Albenga ed Oneglia, molti abbandonarono la via di Nizza, e perciò il commercio della provincia cuneese andò in decadenza.

Ecco la tabella delle fiere e dei mercati fino a questi ultimi tempi (1852) conceduti dal governo ai varii luoghi della provincia, a fine di sempre più avvivare il commercio.

COMUNI	N.° delle Fiere	EPOCA in cui si fanno e loro durata	GIORNI in cui tengonsi i mercati
Cuneo	3	Il primo martedì di Quaresima, e dura otto giorni - il lunedì della seconda settimana d'agosto - il giorno 11 novembre.	Martedì (1)
Acceglio	2	Il 17 maggio - 6 ottobre.	
Bernezzo	2	Il 5 maggio - il primo giovedì dopo l'8 settembre.	
Borgo s. Dalmazzo	5	Il 24 aprile - il primo lunedì successivo al 26 luglio - il lunedì successivo alla seconda domenica di ottobre - il 7 settembre - il 5 dicembre.	Lunedì
Boves	3	Il primo lunedì di aprile - il lunedì dopo la quarta domenica di agosto - il lunedì dopo la prima domenica di ottobre.	Lunedì

(1) All'epoca del raccolto dei bozzoli evvi un mercato straordinario che dura dai 15 ai 20 giorni.

COMUNI	N.° delle Fiere	EPOCA in cui si fanno e loro durata	GIORNI in cui tengonsi i mercati
Busca	4	Il 24 marzo - 15. 16. 17 maggio - il lunedì dopo la prima domenica di agosto - il 18 nov.	Mercoledì e Venerdì
Canosio	1	12 settembre.	
Caraglio	5	Il lunedì della settimana di Passione - il mercoledì dopo il 24 giugno - mercoledì dopo la prima domenica di ottobre - mercoledì dopo il 5 ottobre - 22 novembre.	Mercoledì
Centallo	3	Il mercoledì successivo alla prima domenica di maggio - il lunedì successivo alla seconda domenica di ottobre - 22 novembre.	Lunedì
Chiusa	2	3 settembre - 4 novembre.	
Demonte	6	Il lunedì successivo alla domenica *in albis* - il venerdì successivo alla solennità dell'Ascensione - il venerdì successivo alla festa del *Corpus Domini* - il lunedì successivo alla terza domenica di agosto - il 23 settembre - il 18 ottobre.	Giovedì
Dronero	4	Il 20 gennajo - il mercoledì dopo la Pasqua - il terzo lunedì del mese di settembre - il 29 ott.	Lunedì e Venerdì
Entraque	1	Il lunedì dopo la prima domenica di settembre.	Sabbato
Fossano	3	Il 17 gennajo - il lunedì e martedì dopo la prima domenica di maggio - 7. 8 novembre.	Mercoledì
Limone	1	Il 16 agosto.	
Peveragno	2	Il primo dicembre - il lunedì successivo all'8 settembre.	
Robilante	1	Il 2 novembre.	
Roccavione	2	Il primo lunedì di aprile - il lunedì successivo alla quarta domenica di ottobre.	
S. Damiano	5	Il primo maggio - il 16 agosto - 29 settembre - il 4 ed il 25 novembre.	Giovedì
Stroppo	3	8 giugno - il primo settembre - il 15 ottobre.	
Tarantasca	1	21 agosto.	
Valdieri	2	20 giugno - 20 settembre	
Valgrana	2	Il terzo lunedì dopo Pasqua - il 9 settembre.	
Vernante	3	9 maggio - 29. 30 settembre - primo ottobre.	
Villafalletto	4	Il terzo giovedì di marzo - il lunedì successivo alla seconda domenica di luglio - il terzo lunedì di settembre - il 25 di novembre.	Giovedì
Vinadio	1	Il primo lunedì di ottobre.	

Popolazione. Gli abitanti di questa provincia sono in generale di robusta complessione: i maschi mostransi vigorosi anche in età provetta; nè rari sono, massime nelle campagne, quelli che superano il decimoquarto lustro. Le donne invece vi sono decrepite sul fiore dell'età, e ciò si attribuisce alla mancanza dei comodi della vita, ma più specialmente come asserisce l'avvocato Latty, alla barbarie dei loro mariti, non di rado scostumati e dediti alla crapula, i quali esercitano sul sesso debole ogni maniera di maltrattamenti ed inumanità. Religiosi osservatori delle regole igieniche per le bestie, vietano alle compagne della loro sorte di osservarle. Ciò non di meno esse abbandonano mal volontieri la patria: la nostalgia sembra una passione dominante in questi abitanti, i quali raramente emigrano; e vuolsi che questo soverchio amor patrio sia causa della poca industria del paese in confronto alle altre provincie dei R. stati.

Il novero di essi abitanti nel 1838 era di 168,796, e nel 1848 saliva a 179,636, col notevole aumento di 10,840.

Degli abitanti 179,103 sono cattolici, 6 acattolici e 527 israeliti.

Le case ne sono 26,394 e le famiglie 38,022.

I fabbricati soggetti alle *legge d'imposta* 31 *marzo* 1851, sono 7481, di cui 6873 sono fabbricati *ordinari*, e 608 opifici. La rendita netta decretata monta a lire 968,864. 59.

Guardia nazionale. I militi in servizio *ordinario* ascendono a 14.994; nella *riserva* a 7930; totale 22,924.

Leva militare ordinaria. Gl'inscritti del corrente anno 1856 sommano a 1930. Contingenti di prima categoria 339; contingenti di seconda categoria 150; totale 489.

Statistica medica. I sordo-muti ricoverati od ammessi negli stabilimenti dello Stato (anno 1841) sono 3.

I *cretini* senza gozzo (anno 1845) ascendono a 340; i cretini con gozzo a 21; totale 361.

I *mentecatti* ricoverati negli stabilimenti dello Stato nel decennio 1828-1837 sommavano a 74.

I *trovatelli* ricoverati nel decennio dal 1830 a tutto il 1839 furono 1991, dei quali soli 589 esistevano negli ospizi a tutto dicembre 1839. La spesa decennale ammontò a lire 399,276.

I *vaccinati* dal 1819 al 1848 ascendono a 43,686.

I *suicidi* e tentativi di suicidio, in complesso, dal 1825 al 1839 sommano a 39.

Il personale sanitario nel dicembre 1849 era composto come segue:

Dottori in medicina 28; dottori in chirurgia 13; dottori esercenti le due facoltà 33; chirurghi approvati 19; flebotomi 68; dentisti 1; ernisti o bendaggisti 1; levatrici 13; farmacisti 64.

Cuneo; *mandamento*. Sta nella provincia del suo nome.

Ha per confini: *a tramontana* il mandamento di Centallo, *a levante* quelli di Morozzo e di Peveragno, *a mezzodì* quest'ultimo colle terre di Boves e Borgo s. Dalmazzo, ed *a ponente* i mandamenti di Caraglio e di Busca.

Questo mandamento, composto di quattro comuni, ha un'estensione territoriale di 192. 80 chilometri quadrati, e novera 25,797 abitanti, 2577 case e 6477 famiglie.

Lo Stura ed il Gesso attraversano questo territorio nella sua maggiore lunghezza da libeccio a greco; la bealera di Cherasco derivata dallo Stura, ed il torrente Colla, influente del Pesio, ne bagnano la parte orientale, ed il torrente Grana la parte occidentale. La strada regia fra Torino e Nizza taglia per mezzo il suolo mandamentale colla città di Cuneo; le quattro vie provinciali per a Fossano, Busca, Morozzo e Caraglio, oltre a sei altre comunali e parecchie vicinali, aprono la comunicazione del capoluogo colle adiacenti valli.

Cuneo; *città*. Questa città vescovile siede in un altipiano superiormente alla confluenza del Gesso nello Stura, in distanza di chilometri circa 83 (miglia di Piemonte 33), ad ostro, da Torino.

Posizione geografica. È posta all'elevatezza di 544 metri sul livello del mare, ai gradi 44° 23' 30'' di latitudine, e 5° 13' 25'' di longitudine orientale dal meridiano di Parigi.

Collegio elettorale. È capo di circondario elettorale che comprende 4 comuni con 429 elettori inscritti.

Telegrafo elettrico. È stazione del telegrafo elettrico.

Strade ferrate. Cuneo ha il vantaggio di una ferrovia che indi scorge a Torino: lo scalo ond'essa muove è discosto chilometri 32 da Saluzzo per Savigliano, 51 da Bra per Cavallermaggiore, e 88 da Torino. *Vedi la* nota *a pag.* 47 *di questo Volume.*

Chiese. Nella *cattedrale*, già priorato dell'ordine s. Benedetto, dipendente dall'abazia di s. Dalmazzo, veggonsi dipinti del Trona, del P. Pozzi, ed affreschi del Rossi, del Torelli e di altri pittori. Vi vennero eseguiti nel 1835.

La *confraternita di s. Croce* è tenuta in pregio dagli intelligenti pei quadri del Moncalvo e di altro pittore genovese, non che per gli stucchi e bassirilievi che l'adornano.

Ordini religiosi. Altre volte nella città di Cuneo stanziavano parecchi ordini religiosi, che sono i seguenti:

Gli *agostiniani* della congregazione di Genova nella chiesa di N. D. dell'Olmo, fondati dal duca Carlo Emanuele I.

I *minori conventuali*, stabiliti nel 1220.

I *minori osservanti*, introdotti nel 1450: stanziavano essi al convento della Madonna degli Angeli, che trovasi alla distanza di un miglio dalla città, e vi si arriva per una strada fiancheggiata da quattro file d'alberi. A questi religiosi succedettero nel 1629 i *minori riformati.*

I *cappuccini* fondati nel 1604.

Gli *ignaziani.*

Le *Chiarisse di s. Chiara*, stabilite nel 1298. La chiesa annessa a questo monastero è fregiata di bellissimi affreschi dell'Alberti.

Le *chiarisse scalze* dette *dell'Annunziata*, fondate nel 1465, e cinquant'anni dopo ridotte a clausura. Erano esse dirette dai minori riformati.

Le *cappuccine* del *terz'ordine*, ridotte a clausura nel 1652.

Instituti pii. Fra le opere pie di cui gode questa inclita città, vuolsi annoverare il nuovo *spedale dei cronici*, la cui apertura venne solennemente inaugurata addì 4 ottobre 1839. Le rendite di quest'ospedale per private elargizioni di benemeriti cuneesi crebbero in poco tempo a lire 3500.

Temperatura. La media annuale termometrica può ritenersi di 10° 6 R.; il freddo invernale, più forte in dicembre e gennajo, è dai 5 ai 6 gradi sotto lo zero; ed il calore estivo massimo 26°, il medio 19.°

Il barometro segna una media di pollici 26, linee 6.

Popolazione. Gli abitanti che nel 1774 sommavano a soli 9640, nel 1838 salivano a 18,777, e dieci anni dappoi a 20,564.

Le case ne sone 1584 e le famiglie 5319.

Guardia nazionale. I militi in servizio *ordinario* sono 1227, nella *riserva* 828; totale 2055.

Sobborghi. Appartengono alla città di Cuneo alcuni sobborghi, posti gli uni sulla destra dello Stura, col nome di *Borgo superiore* o di *s. Anna*, ed *Inferiore* o di *s. Lorenzo;* altri sulla sinistra di questo fiume, come sono la *Modonna dell'Olmo*, la *Confreria*, *s. Difendente*, *s. Rocco*, *s. Stefano*, *Bianco*, *Passatore* ecc.

Arma della città. Consiste in uno scudo spaccato in modo, che nella parte superiore vedesi inquartato nell'1 e 4 di porpora col polledro allegro, e rivoltato d'argento, che è di Vestfaglia o alta Sassonia, partito di bassa Sassonia, che è fasciato d'oro, e di nero di dieci pezze col cancerlino di verde posto in banda, e attraversante sul tutto, con l'innesto d'Angrie in punta, che è d'argento a tre puntali di rosso; nel 2 d'argento seminato di plinti di nero con un lione pur nero armato, e lampassato di rosso, che è del Ciablese; nel 3 di nero col lione d'argento armato e lampassato di rosso, che è d'Aosta, e nel centro sopra il tutto lo scudetto di Savoja, che è di rosso colla croce d'argento; e la parte inferiore poi è fasciata d'argento e di rosso di sei pezze, sormontato detto scudo della corona comitale col motto FERENDO. *Vedi Vol. V, pag.* 770.

Statuti. Cuneo godeva altre volte il privilegio di reggersi a norma de' propri statuti, che si pubblicarono col seguente titolo: *Statuta Civitatis Cunei. Aug. Taurinorum ex typographia fratrum de Cavalleriis* 1590, *superiorum permissu.*

Questi statuti furono fatti riformare da dottori di legge per pubblico ordinamento della città in data 30 novembre 1589, d'ordine del duca di Savoja, e sono redatti in 372 capi.

Alcuni capi in numero di 17, posti in fine, erano già prima stati specialmente corretti o riformati da un delegato di S. A. sotto il 12 aprile del 1535.

S'aggiungono loro le patenti di S. A. 10 dicembre 1577 e 26 aprile 1578 per lo stabilimento e la correzione della tassa delle scritture nelle segreterie del tribunale di Cuneo.

La stessa città ha pure molti titoli e contratti di diritti, privilegi ed immunità raccolti in un volume che ha per titolo: *Privilegi, prerogative, immunità, concessioni, transattioni e patti di diverse sorti concessi dalli serenissimi duchi di Savoja alla città di*

Cuneo et suo mandamento, et insieme altre convertioni tra detta città et terre circonvicine. In Turino: appresso l'herede del Bevilacqua 1590.

Vi si contengono in ispecie: l'istrumento 13 dicembre 1463 di fedeltà ed obbedienza delle comunità delle valli di Gesso e di Vermenagna ai principi di Savoja ed alla città di Cuneo come capo del mandamento;

L'istrumento 23 gennajo 1430, col quale fu promessa franchigia e porzione di beni che la città di Cuneo possedeva nel territorio di Castelletto, a chi volesse ivi recarsi ad abitare sotto la sovranità dei duchi di Savoja;

La confermazione *pactionum et conventionum factarum et initarum per illustrem principem dominum Amedeum comitem Sabaudiae cum hominibus universitate et communi loci Cunei* fatta dal conte Amedeo VI, in data 10 aprile 1383, e rinnovata sotto varie forme colle date 8 febbrajo 1398, 10 febbrajo 1504, 7 novembre 1506, 14 agosto 1556, e finalmente nel 21 novembre 1575 nell'istrumento di fedeltà nuovamente promessa al duca Emmanuel Filiberto ed al suo successore;

Le lettere di concessione della prima e seconda cognizione al comune di Cuneo del 28 settembre 1463.

Conservansi esemplari di questi volumi negli archivi di Corte, ove trovasi pure un transunto di statuti di Cuneo del 1302.

Cenni biografici. Cuneo è patria dei seguenti personaggi:

Graffio Giovanni Antonio e Millié Giovanni Francesco, autori di versi latini, stampati nel libro che ha per ritolo: *Aegidii Thomati jurisconsulti, cuniensis, Caesarii auditoris tractatus de muneribus patrimonialibus etc. Mediolani, apud Franciscum Moschenium*, MDLVII, *in* 4.° Furono anche inseriti nella ristampa di quest'opera fattasi in Lione col titolo: *Tractatus de muneribus patrimonialibus . . . . auctore Aegidio Thomato etc. Lugduni, apud Sebastianum de Honoratis*, MDLIX, *in* 8.°

Armerio Giuseppe, insigne dottore di leggi; attese in Torino e poscia in patria all'avvocatura, e scrisse un piccolo libro, intitolato: *De officio judicum et jurisconsultorum brevis tractatio, in* 8, 1701. Secondo che risulta dai *secoli della città di Cuneo di Teofilo Partenio*, ivi impressi nel 1710, l'Armerio sostenne in quell'istesso anno la carica di sindaco in quella città.

Parola Luigi, dottore in medicina, ed autore di riputati scritti medici: veniva, or son pochi anni, decorato delle cavalleresche insegne del R. ordine civile di Savoja.

CUNIOLO. Sorge alla destra del Po, non lungi dal confluente dello Stura orientale in questo fiume, in distanza di 10 chilometri, a ponente, da Casale; e di chilometri 3. 50, a levante, dal suo capo di mandamento.

Questo comune, in cui noveransi 661 abitanti, 139 case e 142 famiglie, pervenne all'augusta casa di Savoja in virtù del trattato conchiuso in Vienna il 5 gennajo del 1703.

Fu marchesato dei Fassati di Casale, e signoria dei Sannazari di Ozano e di Giarole. *Vedi* Coniolo.

CUORGNÈ; *mandamento.* Fa parte della provincia di Ivrea.

Sono suoi confini: *a borea* il mandamento di Pont, *a levante* quelli di Castellamonte e di Agliè, *ad ostro* quelli di Rivara e Rivarolo, e *a ponente* l'alto contrafforte che dal monte Soglio volge nella direzione da libeccio a greco, e termina al fiume-torrente Orco.

Quattordici comuni compongono questo mandamento, il quale ha un'estensione territoriale di 116. 43 chilometri quadrati, e novera 17798 abitanti, 2655 case e 3416 famiglie.

Cuorgnè; *capoluogo di mandamento.* Giace alla distanza di 25 chilometri, a libeccio, da Ivrea.

È pur capo di *circondario elettorale*, che comprende 20 comuni con 416 elettori inscritti.

Con atto pubblico, rogato Turvano, si è oggi costituita una società per la costruzione di una *strada ferrata da Torino a Cuorgnè* per Rivarolo. Il disegno di questa via, la cui spesa calcolasi a tre milioni, venne dato dal cavaliere Sommeiller. *Vedi la* nota *a pag.* 249 *di questo volume.*

I sigg. Brassey ed Henfrey concessionarii della *ferrovia da Chivasso ad Ivrea*, ottennero dal Governo l'autorizzazione di fare gli studi per un novello tronco, il quale, dipartendosi da quest'ultima ferrovia ora in corso di costruzione, nelle vicinanze di Caluso, tocchi i luoghi di s. Giorgio, Agliè, Castellamonte, e faccia capo a Cuorgnè.

In questo comune, già compreso nel contado di Valperga,

contansi 3889 abitanti, 711 case e 818 famiglie. Nel 1774 gli abitanti sommavano a soli 3470.

CURONE; torrente che scende dalle alpi di Salogni, nell'Apennino ligure, bagna le provincie di Tortona e di Voghera, e si getta nel Po inferiormente a Bastida dei Torti. *Vedi vol. XXIII, pag.* 85.

CUSSANIO; luogo nel territorio di Fossano; giace alla distanza di un miglio. a ponente, da quella città. Eravi altre volte un convento di agostiniani della congregazione di Genova, dei quali si fece parola *a pag.* 789 *del Vol VI.* Ebbero Cussanio in feudo con titolo comitale i Bruni di Stroppiana.

DEMONTE; *mandamento.* È compreso nella provincia di Cuneo.

Ha per confini: *a borea* la valle di Grana, *ad ostro* la valle del Gesso, *a ponente* il mandamento di Vinadio, e *a levante* quello di Borgo s. Dalmazzo.

Quattro comuni compongono questo distretto mandamentale, avente una superficie di 191. 52 chilometri quadrati. Vi si contano 10574 abitanti, 1860 case e 2115 famiglie.

Demonte; *capoluogo di mandamento.* È posto a 829 metri sul livello del mare, in distanza di chilometri 26. 50, a libeccio, da Cuneo.

È anche capo di *circondario elettorale* che comprende 10 comuni con 102 elettori inscritti.

La popolazione del comune, che ottantadue anni fa era di soli 5592, sale ora (1848) al novero di 7364. Le case ne sono 1241, e le famiglie 1449.

Negli archivi di Corte conservasi un manoscritto contenente la confermazione de'privilegi e delle immunità, fatta a favore di Demonte nel 1499.

Fu viscontado dei Berengarii Bolleris, e signoria dei Bianchi Bolleris e Canubbii.

DENT-D'OCHE; montagna della Savoja (Alpi Pennine), alta 2370 metri, ai gradi 40° 21' 10'' di latitudine, e 4° 24' 12'' di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

DIANO-CASTELLO. Trovasi negli archivi di Corte un esemplare degli statuti di questo antico luogo. È un volume in foglio piccolo di pagine 8-180, col seguente titolo: *Statuti civili, criminali e governo politico della Comunità di Diano riformati da' suoi statutarii, fatti stampare dalli nobili Giovanni Antonio Rodino, Lodisio e Giovanni Andrea Giudice di Bernardo, Giudici deputati da detta mag. Comunità. In Genova per Giuseppe Pavoni* 1623, *con licenza de' superiori.*

Tali statuti furono riformati per mezzo di quattro revisori deputati dal consiglio della comunità nel 1621, ed approvati e stampati per ordine dello stesso consiglio del 30 aprile 1622.

Sono divisi in cinque libri che trattano:

Il 1.° Dei pubblici ufficiali (capi 29);

Il 2.° del procedimento civile (capi 28).

Il 3.° Del diritto civile (capi 18);

Il 4.° De' bandi politici (capi 23);

Il 5.° De' criminali (capi 35).

DIANO; *mandamento.* Giace nella provincia d'Alba.

Confina: *a tramontana* con quello d'Alba, *a levante* col Belbo, *a mezzodì* col mandamento di Monforte, e *a ponente* con quello della Morra.

Otto sono i comuni che lo compongono, cioè: Diano, *capoluogo*, Benevello, Borgomale, Grinzane, Lequio, Montelupo, Rodello e Serralunga. Ha un'estensione territoriale di 67. 40 chilometri quadrati e comprende una popolazione di 5980 abitanti. Vi si contano 1170 case e 1282 famiglie.

Addì 26 ottobre di quest'anno (1856) in Diano si festeggiò il cominciamento dei lavori già dati in appalto per la strada consortile tra Alba e Murazzano, diretta a Savona, la quale riuscirà di non poco vantaggio a tutti i comuni delle Langhe da essa traversati, e specialmente a questo mandamento e a quello di Bossolasco, che fino ad oggi rimasero privi di ogni mezzo di comunicazione, sia col capoluogo della provincia, sia con qualunque altro centro di movimento commerciale.

DIVERIA. Con questo o coi nomi di *Vedro* o *Divedria* chiamasi una valle dell'Ossola superiore, fiancheggiata da orridis-

simi dirupi, lungo i quali venne aperta la magnifica strada del Sempione. Di questa valle, che spetta per una metà agli Stati Sardi e per l'altra alla Svizzera, il chiarissimo cav. G. Luigi De-Bartolomeis ne fa la descrizione seguente:

Cingono la valle Diveria da tramontana a ponente le Alpi Somme, le quali spingono dall'uno all'altro lato vari contrafforti sino al *Diveria*, principale influente del Toce, che vi sbocca sotto il ponte di Crevola. È divisa in due parti dal torrente Cairasca che scorre per la val di Vegero, forma l'orrida gola presso Divedro, e sprofonda poscia in due rami per entro la valle intermedia, cioè tra quella del Sempione e quella d'Antigorio. Elevatissime giogaje si interpongono tra l'una e l'altra valle. Dominano specialmente fra la Divedria (*Krumback*) e la Cairasca le ghiacciaje di Gugginen (*das Kalte-Wasser, ou glacier des Eaux fraiches*), il Breithorn, il Bortelhorn, e il monte Leone alto 2518 metri. Tra il Cairasca e il torrente Rondelet Deveria, il monte Moro, il monte Monzo-Cistella e il monte Selva; tra il torrente Krumbach ed il Saltina, il Sempione avente all'ospizio 2060 metri; fra il Krumbach e il Gambsa od il Visp-Bach, il monte Fletschhorn (2914 metri) e i ghiacciai di Rosboden.

Per entrare nella valle di Vedro, movendo da Domodossola per la via del Sempione, si attraversa il Bugna e il Diveria, da prima sur un piccolo ponte in legno, e poscia su d'uno grandioso di due archi in legno, avente 100 metri di lunghezza, 28 di altezza sopra il livello del fiume, e sostenuto da un grosso pilastro di granito somigliante ad un'alta torre che si eleva 33 metri dalla superficie delle acque. Appena passato il ponte si trova Crevola, già capo della valle, e che si può considerare come la porta di essa, ove si uniscono le altre strade provenienti dal monte Gries e dal s. Gottardo. Seguitando a salire per la manca sponda del Diveria, lasciato a parte il casolare di Morgantino, ove trovasi un marmo bianco che strofinato nell'oscurità divien fosforico (1), e lasciato pure

(1) Questo marmo, di cui è formato l'alveo del Diveria, è quello stesso che ha servito per le otto colonne di undici metri d'altezza, che adornano l'arco della Pace in Milano.

il villaggio di Preglia sull'opposta riva, per cui passava la strada vecchia stata interrotta da un grosso ammasso di rocce, giugnesi alla prima galleria detta di *Ponte nuovo*, la quale ha 60 metri di lunghezza, 8 di larghezza, 6 di altezza, e riceve la luce da una grande apertura che guarda il fiume, la quale oltre a rischiarare l'interno della galleria vi lascia scorgere in essa le tracce d'un filone di pirito di rame. La vallea ha quivi un aspetto terribile: il Diveria che si precipita da un lato in un immenso burrone, e le sovrastanti rocce che sembrano sospese sul capo del viandante, gli incutono esitanza e timore. Per circa tre miglia ella si mantiene ristretta, orrida ed incolta; ma giunti a Varzo (o *Vargo* che nel celtico linguaggio significa *allargamento*) ella si allarga e presentasi a guisa di anfiteatro, cui fanno corona ubertosi colli, disseminati di villaggi, adorni di castagneti e di pampini. Seguita questo ridente aspetto colla florida vegetazione sino a Trasquera; dappoi i monti si ravvicinano nuovamente, e la valle torna ad offrire un quadro orribile e spaventoso. Fra Varzo e Trasquera apresi la valle di Vegero, che si estende nella direzione di maestro sino al casale dell'alpe Diveglio, donde muovono parecchi sentieri (1). La parte inferiore di questa valle è fertilissima ed a promuoverne l'agricoltura si feccero derivare dal torrente Cairasca vari canali d'irrigazione, cosicchè i terreni coltivabili danno in abbondanza fieno, biade, cereali; e la stessa vite prospera nei luoghi meglio esposti. Ma la parte superiore di essa è sterilissima e non offre che aridi pascoli. Saguitando il cammino per la via del Sempione di là di Trasquera, s'incontra la seconda galleria, cioè la galleria d'Isella (*Ysel*), così detta dal villaggio che gli sorge accanto, ultimo dei comuni dei R. stati, ove sta la dogana, ed ove prosperano alcune praterie seminate di alberi fruttiferi. La

(1) I varchi che dalla valle di Vegero mettono nel Vallese, oltre alla strada del Sempione, sono: il passo dell'Alperone, quello dell'Aurera, il col di Forca, la Bocchetta del Robbio, il col del Forno e il col di Buscagna o Boccareccio. Dalla val di Vegero si può passare in quella di Antigorio o nella val Formazza pigliando il sentiero all'alpe Diveglio, e montando alle sorgenti del rio Rondelet, o movendo dai Casali di Campo, di Quartina o di Gebbo, e varcando il monte Cistella.

galleria ha 10 metri di lunghezza ed una certa piacevolezza. Attraversa questa uno scoglio che sporge in fuori, appoggiandosi ad una gigantesca colonna edificata dalla natura. L'oscurità dei massi che la circondano, il verde-bruno dei faggi e degli abeti, e le belle cascate che precipitano nel Diveria presentano un incantevole prospetto. Tra il bello e l'orrido seguita la via per Gondo, primo villaggio del cantone Vallese, già parrocchia dipendente da Trasquera, ove si riparavano i viaggiatori sorpresi su quelle alture dal cattivo tempo. E già furono destinate lunga la via del Sempione sette case di ricovero per tale oggetto, distribuite in distanza di sei in sei miglia, la cui semplice architettura d'un solo piano, decentemente addobbato e fornito di quanto può occorrere al viandante, la rende propizia all'uso anzidetto. In Gondo però l'edifizio è grandioso e di otto piani, ed offre ogni maniera di conforto ai passeggieri. Le altre case sono disperse in due valli contigue, dette una del *Frassinone*, l'altra detta *Varia*, e distano alcune miglia dalla chiesa parrocchiale di Gondo. Molte cascate ornano questa parte della strada finchè giungesi alla galleria del *Frassinone* o di Gondo, che è la più rimarchevole di tutte, avendo 181 metri di lunghezza, distribuita in tre parti con due ampie aperture, le quali lasciando penetrare pochi raggi di luce, ne accrescono l'orrida maestà. Sovr'uno degli orifizi di questa galleria, per la cui apertura s'impiegarono diciotto mesi d'incessante lavoro, giorno e notte, leggonsi le parole — Aere italo 1805 — anno in cui fu terminata. Fatti circa 200 passi si esce dalla galleria, e si tragitta il bel ponte in pietra lungo 18 metri detto della *Cateratta di Frassinone*, sotto cui si scaglia rabbiosamente in un gorgo il Diveria, continuando la sua via sulla destra del torrente, per un tratto di 1700 metri; dappoi giugnesi al così detto *ponte alto*, lungo 12 metri, costrutto in legno sopra due enormi rupi, che gli servono d'imposta, appiè de' quali mugge furibondo il Diveria. Continuasi il cammino per 3580 metri entro la cupa valle di Gondo, che quivi spiega il terribile carattere che la distingue, fiancheggiata da torreggianti cime, a 700 metri d'altezza dalla strada che ivi lasciano appena scorgere una lista dell'azzurro cielo che vi sovrasta, e che appalesano quanto grande sia stata l'industria dell'uomo

internatosi in quei solitarii recessi, per intagliare, a guisa di cornice, nel granito sporgente in fuori sull'abisso una strada, cui non ha pari in Europa. Di là si passa nella galleria detta d'*Al-Gabbio* dal villaggio di tal nome, posta a metri 1279 sopra il livello del mare, lunga 70 metri, ed è una delle più belle e l'ultima opera degli ingegneri italiani, ai quali poco più in là succedettero nelle operazioni stradali gli ingegneri francesi. Uscendo dalla galleria vedonsi in faccia i ghiacciai di Laqui (*Fletschhorn* e *Rosboden*), da cui i torrenti Quina (*China* o *Quirna*), il Krumbach e molti altri si precipitano con orribile fracasso e concorrono a formare il Diveria o Vedro vecchio, che ivi tragittasi nuovamente sur un ponte in legno di 12 metri di lunghezza, per passare poscia sulla destra del fiume e recarsi al Sempione discosto 3000 metri dall'ultima galleria. Ad Al-Gabbio rimontando il torrentello Quirna per la val Varia s'incontrano due sentieri che mettono alle miniere d'oro di Gondo pel col di Forca ed a Bugnanco. Il villaggio del Sempione situato in fondo d'una selvaggia valle a metri 1477 sopra il livello del mare, chiamato dai tedeschi *Simpelndorf*, è bagnato da due rapidissimi torrenti, detti il *Lowengraben* e il *Senkelbach*. Le case costrutte in pietra sono rivestite di licheni; ma nè le patate, nè gli altri legumi vi possono giugnere a maturità. L'inverno vi dura otto mesi; pure la strada non è mai tanto frequentata quanto in questa stagione, passandovi da 200 cavalli o muli per settimana. Nel 1596 questo villaggio fu quasi del tutto rovinato dalla caduta di massi di montagne, disastri che si rinnovano sovente lungo tutta la strada del Sempione. A questi aggiugnesi ancora il frequente traboccar dei torrenti e delle cadenti lavine, per cui resta più volte ingombra od impraticabile questa bella via. Così nell'agosto del 1842 un ghiacciajo situato ad oriente della strada, fra l'ospizio e l'anzidetto villaggio del Sempione, si scoscese con orribile fragore. La strada non ne fu guasta, ma le rovine di quel gigante delle Alpi presentavano il più grandioso e pittoresco effetto. Passato il villaggio del Sempione e il casolare Camasca, e valicato i due torrenti anzidetti, lasciata la casa Stockalper, sempre aperta ai viaggiatori che vi trovano presso quei benefici religiosi grato ricovero, dopo essere passato di nuovo sulla sinistra del Krumbach e cam-

minato per circa tre ore, giugnesi finalmente alla vetta *(plateau)* detta il *Culmine* o colle del Sempione, ove sta un sasso, ossia colonna migliaria, che segna il punto più elevato della strada, la cui altezza sul livello del mare è di 2005 metri.

E qui ha termine la valle *Diveria* o di *Vedro*; ma non la regal strada del Sempione che per le singolari particolarità che presenta, crediamo seguirne il corso fino a Briek *(Briga)* ove piega lungo la valle del Rodano per indi riuscire a Ginevra.

Il pianerottolo del Sempione di forma circolare è circondato da scoscese balze e da alte cime fra le quali si adunano immensi ghiacciai. Il principale di questi è il Rosboden ad un' ora di cammino dal villaggio del Sempione, e mezz'ora dal lato di Briga. Per arrivare a quest'ultimo villaggio, attraversato l'alti-piano si continua la via sulle falde meridionali dello Schönhorn, e fra non molto entrasi nella galleria *dei ghiacciai*, lunga 42 metri, e così detta, perchè essendo screpolata la rocca in cui fu aperta, l'acqua che incessantemente gocciola suol congelarsi alla minima variazione dell'atmosfera ed offre un'incantevole vista d'infinite colonnette, di punte e di altri ornati di ghiaccio, che rifrangendo la luce, sembrano con mille faci illuminare la galleria. Ma guardisi il viaggiatore dalle fredde correnti d'aria che sempre vi soffiano. Contemplando le magnifiche prospettive che offre questo tratto di strada, dominato a sinistra dallo Staldhorn, ed a destra dai ghiacciai delle Tavernette, alti 1588 metri, i quali fanno non lieve contrasto colle ridenti praterie, bagnate dal Rodano, entra il viaggiatore quasi senza avvedersene nella galleria di *Sialbet* e *Schalbet*, lunga ben 30 metri. Traversata questa oscura caverna, la quale nulla offre d'interessante, egli costeggia orridi e profondi burroni, fra cui il Weissbach e il Frohbach. In seguito la strada volgesi nella valle Saltina, donde piegando sul rovescio del monte, mette a Berixal *(Persal)*, alle falde dei ghiacciai di questa valle; indi attraversato in tortuosi giri la valle, e il torrente Ganther sopra un bel ponte di elegante struttura, a poca distanza del quale eravi l'ultima galleria che convenne atterrare, perchè le screpolature dei massi minacciavano rovina, attraversando una folta ed imponente selva di larici *(Bois de Ranwald)* giugnesi a Ried, ove si passa il torrente di questo nome, poscia il Saltina sopra

un ponte coperto, il cui arco, di 322 metri di corda, poggia su pilastri di vivo granito alti da 7 a 8 metri e si arriva a Glys, villaggio di ridente aspetto alle falde del Glyshorn sulla sinistra del Rodano (1), ovvero senza oltrepassare il detto ponte per una via trasversale si va in mezz'ora a Briga (709 metri) che è il punto ove termina la vera strada del Sempione. Da questo grosso borgo seguita poi la via maestra lungo il Rodano fino al Lemano ed a Ginevra.

DOGLIANI; questo borgo oltre ad essere *capoluogo di mandamento*, è anche capo di circondario elettorale, che comprede 17 comuni con 412 elettori inscritti.

DOIRONE; antico villaggio dipendente dall'abazia di Rivalta, che dai monaci Cisterciensi passò alla famiglia Claretta nella seconda metà del secolo scorso per acquisto fattone da Luigi Claretta podestà di Coazze: vi si scorgono tuttora le vestigie del palazzo abaziale. *Vedi vol. VI pag.* 100, *e vol. XVI pag.* 252. Nell'agro di Doirone esiste la cascina detta *Blancardi*, ora proprietà del marchese Asinari di Bernezzo, ove verso la metà del secolo XVI villeggiava il famoso presidente Carlo Antonio Blancardi, di cui è noto il tristissimo fine. *Vedi* Cibrario *storia di Torino vol. II, pag.* 437.

DOMODOSSOLA, *mandamento.* Giace nella provincia dell'Ossola.

I limiti di questo mandamento sono: *a mezzodì* i confini stessi dell'Ossola superiore dall'inferiore, i quali volgono pel monte Capello a libeccio di Pallanzeno, lungo la cresta dei monti che separano la valle Anzasca dalla valle Antrona fino

(1) È questo il passo più periglioso di tutta la strada del Sempione, atteso le frequenti valanghe che precipitano dalle circostanti montagne. Sovente nell'inverno il passaggio è talmente ingombro di neve da non lasciarvi alcun varco, ma solo un angustissimo sentiero lungo l'orlo dei tanti precipizi che ad ogni passo si presentano alla vista del passeggiero: e guai a colui che non ascolta gli avvisi di persone pratiche del luogo e delle epoche in cui sogliono più facilmente precipitare le lavine! Ei corre rischio di rimanerne vittima al solo soffio dei venti.

al monte Moro. A *ponente* le stesse giogaje che dividono questa provincia dal Vallese, principiando dal monte Moro sino alla galleria di Gondo. *Da ponente a tramontana* l'alto contrafforte che circoscrive la valle di Vegero, toccando le cime dei monti Leone, Moro di Boccareccio, e Cistella, fino a posare a Crevola. *Da tramontana a levante* i limiti col mandamento di Crodo, cingendo la valle Isorno sino a Masera, e seguitando verso levante e mezzodì lungo il ciglio dei monti fino al ponte alla Masone.

Questo distretto mandamentale, la cui superficie computasi di 128. 90 chilometri quadrati, comprede tutto il piano dell'Ossola col tratto di paese alla sinistra del Toce, e le valli d'Antrona, di Bugnanco, di Vedria o Diveria con quella di Vegero, e la valle dell'Isorno e della Lanea.

Venticinque comuni compongono il mandamento, il quale novera 20,090 abitanti, 4,051 case e 4,456 famiglie.

Domodossola; *città.* Questa città, capoluogo della provincia dell'Ossola, e del mandamento del suo nome, è posta alla distanza di circa chilometri 196, a tramontana-greco, da Torino.

È stazione del *telegrafo elettrico.*

È capo di *circonderio elettorale*, che componesi di due collegi, il 1.° di 25 comuni con 754 elettori inscritti, il 2.° di 30 comuni con 146 elettori inscritti. Vi si gode il vantaggio di un asilo infantile, del quale se ne fece, non è gran tempo, la solenne inaugurazione.

Gli abitanti di questa città, che nel 1774 erano soltanto 1262, sommano ora (1848) a 2,089. Le case ne sono 247 e le famiglie 468.

Domodossola e la valle di cui è capo, non tarderanno ad avere il vantaggio di una strada ferrata; avvegnachè il ministro dei lavori pubblici nella tornata dei 22 gennajo di questo anno 1857 ha presentato alla Camera dei Deputati un progetto di legge per la costruzione di un tronco di ferrovia in prosecuzione di quella dello Stato da Arona a Domodossola o Crevola, ove si arresterebbe per ora, divisandosi di protenderla nella valle Diveria ed attraverso al Sempione, al di là del quale e nella direzione di Briga incontrasi la strada ferrata del Vallese, con cui quella anzidetta da Arona a Domodossola è destinata a congiungersi in un più o men lontano

avvenire con istabile binario surrogato per ora con un *tramway* nella detta valle Diveria e sul Sempione onde agevolarne il passaggio in tutte le stagioni dell'anno.

Conservasi negli archivi di corte una copia manoscritta degli statuti di Domodossola = *Statuta Burgi Domi Ossulæ* = in un volume in fol. di pag. 44, con varie mancanze.

Tali statuti furono formati per mezzo dei Consoli e Credenziari del borgo, ed approvati dal comune sotto la data 24 settembre 1425, e redatti in 105 capitoli.

Altri ne furono aggiunti colle date 17 settembre 1429, 25 giugno 1525 e 11 ottobre 1526.

Furono approvati dai Duchi di Milano con decreti 14 gennajo 1429 e 19 agosto 1454.

Epoca storica. In una raccolta di antichi documenti ragguardanti le vicende dell'Ossola, compilata per cura dei benemeriti giureconsulti Giulio Cesare ed Antonio, padre e figlio Baronio di Vogogna, trovasene uno, da cui imparasi, come l'Ossola, essendo nel 1594 divisa e lacerata da due opposte fazoni, ne nasceva il deplorabile spettacolo di vedere comuni e genti dell'Ossola superiore parteggiare per comuni e genti dell'Ossola inferiore, e viceversa; indi discordie intestine e fraterne inimicizie. Nel nobile intento di por fine ad un tanto male s'interpose il feudatario di Vogogna, il quale riuscì di pacificare quei due contrarii partiti, e ridurli a concordia, mediante un solenne trattato di pace, che si conchiuse addì 15 agosto del 1595 nella chiesa parrocchiale poi collegiata di s. Maria del borgo di Arona, alla presenza dell'anzidetto feudatario il conte Renato Borromeo quale delegato del castellano e governatore di Milano Padilia, e del Senato, non che di molte altre ragguardevoli persone, e col concorso dei deputati di ciascun comune dell'Ossola intiera. Quest'atto di pace venne rogato dal notajo Gio. Alfonso Piceno.

DOUCY DI CHATELARD. In questo villaggio nacque, il 24 luglio 1764, Dubois Nicola, il quale, datosi allo studio della pittura, apprese i primi elementi del disegno a Parigi, ove continuando nell'arte sua, vi riuscì felicemente, e venne perciò scelto, nel 1782, dal Governo francese a compagno del capitano Kerquelin nella spedizione scientifica che questi

fece nelle Terre-Australi. Dubois ritrasse in allora le vedute del Picco di Teneriffa, di Madera, del Senegal, del Capo di Buona-Speranza e di Madagascar. Di ritorno a Brest, s'applicò alla miniatura, nel quale genere dipinse per sedici anni ritratti in Madrid, d'onde recossi nuovamente nella capitale della Francia, e quivi cessò di vivere.

DRUENT. Questo comune meritamente si gloria di essere patria dell'egregio sacerdote Gioanni Cocchi, fondatore del collegio degli artigianelli nella città di Torino, e della colonia Agricola di Moncucco, che forma parte dello stesso collegio. Di questo personaggio che per le sue insigni benemerenze si acquistò tanti titoli alla publica riconoscenza, già fecimo cenno nell'articolo *Torino*, vol. XXI, pag. 709 e seg. dicendolo per errore nativo di questa città. Ora però crediamo debito nostro il narrare come le opere del Cocchi, benedette dalla mano di Dio, vadano non solo prosperando, ma ancora dilatandosi a beneficio della patria nostra, e ciò faremo dietro la scorta di quanto ne disse l'abate cavaliere Amedeo Peyron, presidente dell' amministrazione di entrambi quegli istituti, nella sua relazione sullo stato di essi; la quale venne stampata nel 1854, coi tipi di Fory e Dalmazzo, premettendo che il Re Vittorio Emanuele II, in data del 18 dicembre 1853, emanava un decreto concepito nei termini seguenti;

Art. 1.° È approvata l'associazione di carità fondata nella città di Torino dalli sacerdoti Gioanni Cocchi, teologo Roberto Murialdo, teologo Giacinto Tasca, e teologo Antonio Bosio, per lo stabilimento di un pio istituto colla denominazione di *collegio degli artigianelli*, destinato al ricovero, manutenzione, ed istruzione dei giovani poveri, ed abbandonati secondo le norme risultanti dal regolamento provvisorio della società in data 11 marzo 1850, che continuerà ad essere osservato in tutto ciò che non è contrario al presente, finchè non siasi altrimenti disposto.

Art. 2.° I suddetti fondatori, e promotori sono dispensati durante la loro vita, e finchè riterranno personalmente, ed esclusivamente l'amministrazione di detto pio istituto, dall'osservanza delle regole di contabilità prescritte dalla legge 1 marzo 1850, ferme però, per quanto ai contratti, ed all'ac-

cettazione di eredità, legati, e donazioni le disposizioni di cui al cap. 17 del regolamento approvato con nostro decreto 21 dicembre suddetto anno.

Art. 3.° Gli stessi fondatori, e promotori presenteranno al ministero dell'interno, alla fine di ogni anno, un rapporto sull'andamento morale, e materiale del pio istituto, e sul movimento dei ricoverati, accompagnato da un prospetto delle spese per esso occorse, e dei mezzi con cui si è fatto fronte.

« La famiglia dei giovani poveri, ed abbandonati, dice il Peyron, si componeva or fa due anni di soli 55, giacchè tanti, e neppur uno di più, può capire il ristretto locale del collegio. Intanto cinquecento e più garzoncelli supplicavano per venir ammessi al beneficio della nostra famiglia. Il Questore della Città, dopo aver raccolti nelle strade ragazzi derelitti, instava perchè li ricettassimo. La Soccietà del Patronato sollecitava perchè ne accogliessimo altri più sgraziati che colpevoli. I nostri Rettori, dopo aver sentita l'enumerazione degli altrui stringenti bisogni, dopo aver preveduta la troppo probabile rovina di molti giovanetti, dopo di aver assistito a preghiere, a gemiti, a lacrime dovevano quasi sempre dar una negativa, e per darla saldi contro tante domande, i Rettori, dopo aver abnegato i loro agi, le loro famiglie e se stessi, avrebbero ancor dovuto rinnegare la carità del loro cuore; ma non potendo ottenere sopra se stessi così turpe vittoria, andavano sempre pensando al modo di ampliar l'Instituto. La ristrettezza del locale non permetteva di aumentare il numero degli Artigianelli; i Rettori però, assecondando l'idea da lungo tempo già vagheggiata dal principale fra di loro studioso sempre di nuovi mezzi ad esercitare la sua immensa carità ed a sovvenire ai non meno immensi bisogni del povero, divisarono di creare una Colonia Agricola. L'agricoltura, dissero, oltre ad essere la prima e la più nobile delle arti, è pure la più morale. Infatti i contadini, perchè crescono e vivono sotto il tetto paterno, conservano vivace lo spirito di famiglia e patria; laddove l'artigiano, quasi nomade, rinunzia alla vita della casa e del borgo per errare nei centri industriali, o per trasmutarsi di padrone in padrone. Il contadino deve colla previdenza e coi risparmii formarsi abitudini conservatrici, giacchè la terra non paga ogni sabbato; all'incontro l'artigiano, av-

vezzandosi ad un pronto e regolare salario, vive d'ordinario imprevidente, quasi che la sanità, il commercio ed il mondo non sieno cose contingenti. Il contadino e l'artigiano lavorano e sudano amendue, ma il primo aspetta direttamente da Dio moderatore delle stagioni il premio delle sue fatiche, epperò religioso lo adora e prega, dove che l'artigiano aspetta il suo lucro dall'uomo solo, cioè dall'industria di chi commercia, e dai bisogni anche fittizii e capricciosi di chi consuma, e però l'artigiano è meno sollevato a pensare a Dio. Parlando poi di giovani educandi, niuno può dubitare, che la solitudine dei campi, la separazione ed il silenzio nei lavori, e la soggezione continua ai Direttori, conferiscano assai alla morale educazione; mentre l'artigianello nella bottega, nella manifattura, oltre all'essere sottratto alla vigilanza immediata de'suoi educatori, vi incontra la divagazione, per non dire la malizia, che nasce dal numero, e la depravazione stessa. Per le quali cose noi non dubitammo di approvare l'intendimento di aprire una Colonia Agricola; ed allora il sig. D. Cocchi partì per visitare i più rinomati stabilimenti di tal genere, che vanti la Svizzera e la Francia. Come egli tornò ricco dell'esperienza altrui, non andò guari che si fermò una locazione di circa 9 ettari sul colle di Cavoretto. E nel dì 22 novembre 1852 partì a quella volta una Colonia di 12 giovanetti, il qual numero fu poco dopo portato a 25, avendo a capo il signor D. Cocchi primo nell'istruire, nell'educare, ed in ogni genere di lavoro, ma pari ai suoi contadinelli nelle privazioni e nel vitto, ultimo sempre nel pensare a se stesso. Un adulto contadino, padre per affezione, agricoltore per esperienza, cooperò col Rettore nella cura della famiglia e nell'esecuzione dei lavori. Un agiato signore, la cui scienza agraria è attestata dall'ubertoso suo podere, non cessò mai di esserci largo di consigli, e d'indirizzi specialmente nel governar le viti. La Provvidenza prosegua a rimeritarlo a paro della nostra riconoscenza.

« Nella distribuzione delle ore, i doveri di religione e di scuola s'inframmettevano ai lavori fatigosi come riposo dovuto alle deboli forze di adolescenti. Ma siccome la meccanica, che solleva e maneggia i colossi, fu appunto inventata dall'uomo, che a fronte di essi si riconosceva debole, così voi, o Signori, avreste ammirato i varii ingegni e la solerte industria, con

cui i contadinelli procacciavano di supplire alle forze mancanti, e di sollevarsi alla potenza di agricoltori adulti. Tutti i più gravi lavori furono da essi eseguiti; e quando i ragazzini scavavano fossati di giusta profondità per le viti, allora la Colonia faticava operosa sì, ma sepolta ed invisibile. Nei giorni in cui pel cader della pioggia o della neve non si poteva lavorare intorno alla terra, la Colonia si occupava in opere da cappellinai e panierai, e così si trovò il mezzo di far loro impiegar utilmente il tempo, che è la merce più preziosa del mondo.

« Un geniale lavoro era loro riserbato nelle brevi ore di ricreazione, una lunga striscia di terreno fu divisa in 25 ajuole, ed a ciascun ragazzo ne fu attribuita una come suo podere, con facoltà di coltivarlo a suo talento, di raccoglierne i frutti, e di disporne liberamente. L'ingegnoso ritrovato produsse l'effetto d'un vero dagherotipo morale; ogni padroncino lasciava nella sua ajuola improntata l'effigia delle sue tendenze morali, delle sue virtù, e dei suoi vizii.

« Alle fatiche corrispose un raccolto, che per noi fu meno infelice, grazie alla Divina Provvidenza; ed alla continenza degli alunni. Saporiti frutti pendevano dagli alberi e dalle viti, ed i cari ragazzi li guardavano non coll'occhio della volpe ingorda, ma con quello del massajo, che pensa a far roba. Gli stessi lamponi furono tutti infino ad uno raccolti da quelle piccole mani continentissime, e venduti. Tuttavia il provento fu quello di un primo anno di locazione, e non francò le spese di un primo stabilimento, che credevamo avrebbe per più anni continuato. Noi dovemmo dare, e demmo infatti alla terra quanto la giustizia, l'onore, il buon esempio e le leggi agrarie esigevano; confidavamo nelle seguenti annate, ma queste non vennero.

« Come i 25 ragazzi della Colonia lasciarono altrettanti posti vacanti nel Collegio, questi furono ben presto occupati, e così la famiglia crebbe di 25 e toccò agli 80. Vogliate, o Signori, tenerci conto di tal incremento passivo quando vi annunzieremo debiti.

« Partito il sig. D. Cocchi colla Colonia, i signori teologi Giacinto Tasca e Pietro Berizzi, che già prima gli prestavano un'opera assidua, sottentrarono in sua vece nel governo del

Collegio. La sola scelta di una carriera di puro lucro celeste basta ad onorare i due Ecclesiastici; quanto al successo, diremo che riuscirono nella difficile impresa di emulare il fondatore dell'Istituto.

« Il collegio continua come prima. La religione col suo catechismo insegna la teorica della morale: quanto alla pratica sta aperto l'Oratorio, e la vita specchiata degli Ecclesiastici direttori sta esposta alla vista dei giovanetti naturalmente copisti. L'istruzione prosegue ad esser limitata sino a quel grado che basti per soddisfare ai più urgenti bisogni d'un artigiano. Noi non la spingiamo troppo oltre, sì perchè l'esagerare non è progresso, ma sintomo di decadimento, e sì perchè ricusiamo di formar uomini, i quali spinti in alto dall'orgoglio d'una istruzione soverchia, e ricacciati in basso dalla dura necessità, incapaci così di salire e di scendere, riescono infelici e ridicoli. Nell'opera dell'istruire i Rettori sono coadiuvati dal sig. professore D. Pietro Matta, e da altri caritatevoli maestri, pei quali l'istruire è un mezzo di beneficenza, non di lucro. I fratelli della Dottrina Cristiana tanto più alieni dalla bassa invidia, quanto più la loro fama tocca ormai i confini dell'orbe, ci sono larghi della loro stampe, dei loro libri, e di tutto che possa ancora giovare a noi poverissimi fra i poveri. L'accademia Albertina ammise alcuni dei nostri alunni alla scuola d'ornato. Il commemorare questi benefizii serva di ringraziamento ai benefattori.

« La disciplina dipende essenzialmente dalle idee religiose e morali; ma l'onore e l'emulazione sono utili supplementi umani. L'onore dell'Istituto si radicò negli animi degli allievi così, che tutti si reputano solidarii nel conservarlo, e nel promuoverlo; chi lo offende è punito dal biasimo dei compagni. I premii di studio e di condotta, che da due anni si distribuiscono pubblicamente al finir di giugno, destarono l'emulazione, che ravviva l'attività, e moltiplica i mezzi. Nelle botteghe li seguita il vigile occhio dei superiori, ed ogni sabbato ciascun apprendista deve riportare al Collegio una notarella, sulla quale il padrone rispondendo alle scritte interrogazioni, dà ragguagli dell'assiduità al lavoro, della docilità, sincerità e fedeltà del garzoncello, non che del salario o delle mancie ottenute.

« Venendo all'igiene abbiamo la consolazione di dirvi, che la Colonia Agricola sinora non abbisognò molto dei consigli d'Ippocrate, ma che nel Collegio si era nell'anno 1851 sviluppata qualche malattia. Tosto lo zelo del nostro socio dottore Alberto Gamba vi provvide con felice successo, che anzi taluno degli ammalati fu da lui ricoverato in quell'Ospedale infantile, del quale egli è uno dei benemeriti fondatori. Unitamente a lui cooperò non meno in qualità di chirurgo la cristiana filantropia del dottore Fedele Torchio; così stante le sollecite cure di entrambi, e la generosità del farmacista Bernardino Botteri, che ne sovvenne gratuitamente di ogni medicinale, il Collegio dal lato igienico trovossi in questo scorso biennio nella condizione, che si possa desiderare migliore in una numerosa comunità. A questi però sieno rendute grazie per quanto han fatto, e di fare in avvenire ci promettono.

« Ma se a cessare le infermità dei giovani concorse la medicina, a conservarne la salute giovarono assai gli esercizi ginnastici, ai quali la graziosa Società di tal nome già da due anni ammise i nostri allievi. Obbligati per gratitudine alla Società lo siamo pure verso il sig. Girone ed altri Maestri, i quali mentre insegnano l'agile snellezza ai corpi, educano gli animi coll'ordine, colla disciplina, e colla garbatezza dei loro modi.

« Dallo stato del nostro stabilimento passando all'Amministrazione, ed in primo luogo all'entrata, diremo che questa sinora in massima parte si compose di benefiche largizioni. Le une ci vengono dalle quote mensili d'un franco, che ci promisero i socii, e sono con non poco sacrificio di tempo e d'amor proprio raccolte in ciascuna parrocchia dai Promotori; a questi però, non che ai socii, rendiamo pubbliche grazie, pregandoli a continuare benevoli; le altre derivano dalle spontanee offerte di pietosi cittadini, le quali sono in roba od in danaro.

« Al Ministero della Guerra andiamo riconoscenti di vestiario, di coperte inservibili per l'esercito, e di legnami di disfacimento e scheggie provenienti dalla fabbrica d'armi nel Regio Arsenale; non che dell'averci fatti partecipi della modicità dei prezzi da lui convenuti per le somministranze di

varie derrate. Al Municipio di Torino professiamo gratitudine per vino, carne ed altro tolto al contrabbando. La Società del Vulcano si ricordò di noi offrendoci N° 280 razioni di pane, e noi facciamo voti per la sua prosperità troppo connessa colla pubblica. Il gentil sesso per noi lavora, tanto più meritevole d'elogio, quanto più per adattarsi ai lavori utili a noi non può mostrare la sua abilità squisita.

« Fra gli Oblatori in danaro ricordiamo con animo riconoscente il Ministero dell'Interno, il gran Magistero dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, l'Amministrazione delle Opere Pie di S. Paolo, e la cessata Società delle corse dei cavalli. Quanto ai privati essi sogliono comandarci il silenzio, ovvero neppur si lasciano conoscere, paghi di aver soddisfatto il bisogno d'esser benefici. Noi non solleveremo il velo nel quale li ravvolge la loro modestia. Questi benefattori eminentemente evangelici, perchè occulti, formano quella coorte, che preserva la patria dal socialismo, e lo rende inescusabile.

« Il danaro si può occultare, ma un podere no. Ed appunto un ampio podere, posto sulle fini di Moncucco, noi ricevemmo in dono da tal innominato, che tutti i poveri nominano, quando, dopo aver invocato il Padre che sta nei Cieli, ripensano al loro padre che sta sulla terra. Dio solo lo ricompensi. Noi mortali volendo render grazie non abbiamo che alate parole e la vita di un giorno, Dio ha l'eternità e se stesso.

« Dopo questa la maggior entrata straordinaria fu quella ricavata dalla Lotteria d'oggetti dell'anno scorso. Il provento netto ascese a L. 19279. 45, di cui L. 390 rimangono tuttora ad esigersi, ed avrebbe toccato a maggior cifra, se il Governo, che cortesemente pose in nostra facoltà il locale dell'Esposizione, ce ne avesse potuto per maggior tempo prolungar l'uso. La Commissione che stabilì le norme della lotteria e la diresse, i Donatori e le Donatrici che popolarono le sale di oggetti ragguardevoli qual per ricchezza, e qual per gentil lavorìo, i Promotori e le Promotrici che sollecitamente dispensavano biglietti, poi colla loro assistenza aggiungevano decoro all'Esposizione, tutti hanno diritto alla nostra riconoscenza; ma noi ci sentiamo inabili ad esprimerla in modo, che corrisponda a quei trapunti, ed a quei ricami che vi si ammiravano lavorati dalle mani delle Grazie. Lungo sarebbe il tessere il catalogo

dei nostri benefattori; ad una parte già rendemmo pubbliche grazie nelle colonne della Gazzetta Ufficiale che gratuitamente inserisce i nostri articoli; ma omettere non possiamo la Società di Patronato, che mai sempre professò alla nostra Istituzione l'affetto di vera sorella.

« Sin qui il nostro fonte d'entrata fu la beneficenza pubblica, e noi abbiamo fatto l'elogio dei nostri concittadini. Viene da ultimo il solo fonte che sia proprio del nostro Istituto, voglio dire il provento dei lavori dei giovani. Questo nel 1851 fu di sole L. 738, nel 1852 ascese a L. 1340, e nel 1853 già raggiunse la cifra di L. 1933. La progressione è consolante.

« L'uscita del nostro Istituto si divide in ordinaria e straordinaria. La prima si compone delle spese occorrenti pel vitto, vestito e simili bisogni ordinarii. Il vitto ed il vestito è quello d'un povero artigiano; ma per insegnargli la via ad arricchire, esigiamo che si curi il poco, giacchè i molti poco danno un assai. A tal uscita noi reggevamo, ma quando la famiglia dai 55 crebbe agli 80, ed il primo anno della colonia non ci francò delle spese di primo stabilimento, allora dovemmo contrarre qualche debito per la famiglia cresciuta. Sopravvenne il caro dei cereali; questo riuscì gravissimo per noi che negli anni ordinarii dovevamo pagare a Cerere un tributo di L. 5000. I nostri rettori presero allora un partito doloroso bensì, ma necessario. I viveri furono ridotti alla terna monotona di pane, di volgar minestra, e di quel cibo ancor più volgare, che dal tagliere si dispensa. La bevanda fu l'acqua di fonte. V'ha di più. Delle quattro refezioni solite a concedersi agli adolescenti, quella che è terza in ordine fu pure abolita. Tal annunzio che sottraeva un pane, un solo pane, fu il più doloroso; niuno dei ragazzi mormorò. Essi vedevano un pari dolore atteggiato sul volto di chi pronunziava il duro decreto; e molti dissero: *Peggio sarebbe se fossimo ributtati sulla strada: soffriremo.* Signori, noi vi annunziamo strettezze, e forse qualche nuovo debito.

« Quando si annunziano le strettezze di uno stabilimento, sogliono molti ricorrere ai lauti stati maggiori, che consumano la paga di molti gregarii. Niuno lo sospetti di noi. Il fondatore dell'istituto vive nella colonia come un contadinello, ma esattamente versa nella cassa dell'istituto la sua pensione di

annue lire 1000 assegnatagli sull'economato. I rettori del collegio vi stanno a domicilio, ma giunta l'ora di ristorarsi vanno alle case loro. Chi è maggiore presso noi evangelicamente si rendette minimo.

« Alle strettezze, che nell'uscita ordinaria derivarono dall'aumentata famiglia, e dal caro dei viveri, si aggiungono le angustie provenienti dall'uscita straordinaria. Questa si compone di due articoli, la casa di Torino, e la colonia di Moncucco.

« Circa alla casa di Torino debbo ragguagliarvi, o signori, siccome nell'ultimo dì del settembre 1855 scade la locazione della casa del collegio, che abbiamo in gratuito usufrutto, e noi sin d'ora sappiamo certamente di doverne sloggiare. Dove andremo? Questa per noi è quistione di vita o di morte. Vivremo, o dovremo ricacciare sulla pubblica via gli artigianelli? Eppur quel giorno per noi pauroso come uno spettro, verrà. Noi non cessammo, e non cessiamo di tener pratiche per ottenere altro locale, comunque povero; voglia il cielo coronare i nostri voti! Ma intanto giudicammo prudente partito di acquistare un terreno nella prossima Vanchiglia, il quale ci costò, compreso il diritto d'insinuazione, lire 11453. 90, e buon per noi che il contratto si fece per tempo, giacchè il valore dell'area crebbe del doppio dopo le recenti disposizioni della città.

« Che se alle predette L. 11453. 90, si aggiungono L. 6050, spese, come fra breve diremo, nella fabbrica della colonia di Moncucco, noi abbiamo la somma di L. 17507. 90, che quasi pareggia l'introito straordinario della lotteria.

« Il secondo articolo è quello della colonia di Moncucco. Per dichiararlo noi riprenderemo la storia della colonia Agricola.

« Noi avevamo disegnato di fare in Cavoretto il tirocinio su piccola scala, e quindi a nove anni trasportarci nel podere di Moncucco, giacchè la locazione scadeva appunto di lì a nove anni. Il fitto d'un novennio ci avrebbe servito d'opportuno fondo per le spese d'uno stabilimento assai maggiore. I nostri disegni andarono a vuoto, ed ecco come:

« Il conduttore pricipale avea sublocato il podere di Moncucco a contadini, che non mai saldavano le annate di fitto. Morto lui, l'erede, siccome donna, sentendosi meno atta a tal bisogna, ci propose di rilasciarci la locazione, a patto che noi

soddisfacessimo il debito dei sublocatori, li conservassimo nel fondo, seppur non preferivamo di continuar contro essi la già avviata lite. Noi ricusammo tali condizioni. Quindi a qualche mese l'erede, avendo ottenuto di espellire i subaffittuarii, ci offrì puramente e semplicemente di desistere dalla locazione, che avrebbe ancora durato un biennio, e noi, di comune accordo col proprietario, sciolto l'affittamento di Cavoretto, accettammo. Quella rustica casa era omai inabitabile, il terreno incolto, le viti neglette; noi quindi a pochi anni saremmo entrati in una landa deserta, ed in una macerie di rottami.

« Addì 24 novembre 1853 la piccola colonia partiva da Cavoretto, lasciandovi buon nome di sè, e si avviava alla nuova sede. La casa voleva essere ristorata sì pei danni sofferti in una locazione infelice, e sì perchè capace di poche persone, doveva capirne meglio di 25. Faceva d'uopo provvedere un oratorio; Dio è principio e fine d'ogni impresa, massime di educazione. Dovevamo fornirci di foraggi, di bestiame, di attrezzi, di vasi d'ogni genere, e di tutto il corredo indispensabile. Tutte queste provvisioni dovevano essere proporzionate ad un podere cinque volte più ampio di quello da noi coltivato in Cavoretto. Il dono di Moncucco noi lo ricevemmo esultanti, proclamandolo, qual è, segnalato, magnifico, grandioso, ma quando ci trovammo a fronte di quel grandioso, noi sentimmo l'insufficienza nostra, quell'insufficienza appunto che provammo nel ringraziare il donatore. Quando dalla poesia dell'esultanza scendemmo all'aritmetica calcolatrice di quanto abbisognavamo, allora riconoscemmo la nostra piccolezza. Abbisognavamo di una somma egregia, e questa ci mancava. D'onde mai averla? Dal Governo, così noi speravamo, ed ecco il perchè.

« La vigile Questura della città, come raccoglie giovanetti od abbandonati nelle vie, ovvero più sgraziati che colpevoli, suole instare perchè noi li accettiamo; ma le sue istanze non possono sempre venire esaudite, ed il Governo dove mai manda codesti garzoncelli? Con raccapriccio pronunziamo il nome, ma la necessità non ha legge; li manda alla così detta *Generala* in consorzio con giovani più adulti, che vi scontano le pene meritate dai loro reati. Signori, voi comprendete la sconvenienza, e comprendete pure quanto noi taciamo. Il Governo

però paternamente sollecito di sottrarsi a sì dura necessità, si deliberò di proporci una modesta retribuzione per ogni ragazzo che noi accetteremo mandato da esso. Noi rispondemmo: Siccome la colonia di Moncucco vuol essere almeno raddoppiata, stante l'ampiezza del podere, noi accetteremo nuovi ragazzi, purchè compresi per età tra i 9 e i 13 anni; noi avremo autorità di rimandarli se incorreggibili, ma noi, oltre ad altre spese, dovendo ancora innalzare di pianta una nuova fabbrica per la nuova famiglia, noi, stremi di danaro, vi domandiamo altresì un prestito di L. 15000. E come il Governo accondiscese ai patti necessari per mallevare la nostra autorità ed il buon esito dell'educazione, come ci promise la retribuzione quotidiana, e ci diede promessa non già, ma speranza del prestito, noi alacremente ci mettemmo all'opera. L'antica casa è riattata, il nuovo edifizio già sorge. Ne è architetto il signor Allegro, che noi annoveriamo pure fra i nostri benefattori. L'edifizio diviso per famiglie separate (giacchè la separazione è massima dogmatica) già s'innalza modesto, povero, ma pulito. I ragazzi sono ad un tempo contadinelli, scavatori, apprendisti nelle opere di muro o di legname. Tutto cammina a seconda, bello come l'avvenire, ridente come la speranza, giulivo come l'inno della vittoria...... Quando, or fa pochi giorni, il Governo ci toglie la speranza del prestito, ma ci propone un aumento sulla giornaliera retribuzione. Rispettammo la negativa, e riconoscenti al Governo che ci ama e protegge, accettammo l'aumento. Ma poi attoniti c'interrogavamo, se avendo dato incominciamento, cioè fatto la metà dell'opera, dovessimo ristarci. Una persona allora si offre di sottentrare in una parte del prestito, e noi nell'offerta venerando la voce della provvidenza, acconsentimmo, ma è vero altresì che c'inoltrammo sempre più nella via dei debiti. Sebbene questa via abbia illustri esempi in Europa, noi tuttavia volevamo evitarla, ma un complesso di circostanze prepotenti vi ci spinse, e l'uscita straordinaria superò di gran lunga la straordinaria entrata della lotteria.

« Noi giustificammo, o signori, la nostra amministrazione, e vi abbiamo esposti ad un tempo i nostri bisogni. Dalla casa di Torino dovremo uscire quindi a 19 mesi, e fa d'uopo provvederne un'altra. Nel podere di Moncucco dovemmo entrare

anzi tempo, e per ottenere da qui a due anni un consolante provento fa d'uopo aumentar la famiglia, fabbricare e spendere quel capitale che l'infelice condizione del fondo esige. Le speranze sono nell'avvenire, i luridi bisogni nel presente. Contraemmo debiti, come mai li soddisfaremo? come mai reggeremo al presente? Noi vivemmo fin qui, e viviamo grazie alla beneficenza del Governo, delle varie amministrazioni, e di voi, o concittadini. L'esperienza del passato ci affida, la vostra benevolénza presente ci dà speranza ».

Finquì l'abate Peyron: ora noi aggiungeremo che in data del 30 agosto 1854 il Governo faceva una convenzione coll'amministrazione del collegio degli artigianelli, con cui stipulavasi che esso Governo potesse rimettere al collegio, od alla colonia i giovani oziosi e vagabondi contemplati nella legge di sicurezza pubblica dell'8 luglio 1854, in numero di trenta, perchè siano provvisti di vitto, vestiario e letto, e vi ricevano un'educazione morale, religiosa e civile, e vi imparino a leggere, scrivere, conteggiare e comporre in italiano. Il corso della loro educazione deve durare un quinquennio, al termine del quale l'amministrazione suddetta si adoprerà efficacemente per procurare un conveniente collocamento all'epoca di loro uscita dal collegio. Il Governo in corrispettivo paga al collegio sessanta centesimi al giorno per ciascun giovane, e si riserbò il diritto di esercitare l'ispezione dello stabilimento mediante visite dei suoi delegati, e di richiedere sovra ogni particolare tutti gli schiarimenti che giudicherà opportuni.

Di presente la colonia agricola, diretta unicamente dall'egregio D. Cocchi, è composta di 56 figli, i quali, uniti ai 56 che si mantengono nel collegio degli artigianelli, formano 112 figli ricoverati da questo pio istituto.

FELIZZANO; *mandamento*. È compreso nella provincia d'Alessandria.

Confina: *a tramontana* colla provincia di Casale, *a ponente* con quella di Asti, *a mezzodì* col Tanaro, *a levante* col territorio d'Alessandria, e *a greco* col mandamento di S. Salvatore.

Irrigano il suolo mandamentale, oltre il Tanaro, i seguenti suoi influenti: 1.° Il rio dei *Bordoni*, che scende dai colli su-

periori a questo cascinale, e sbocca sotto Annone, ov'è sormontato mercè due ponti dalla via regia. 2.° I tre rii di *Cassuletto*, della *Merlana* ed il *Rivofreddo* che mettono foce fra Annone e Cerro. 3.° Il rio *Barcaria*, formato da due piccoli rigagnoli che scaturiscono, uno dai colli astigiani, l'altro presso i *Bordoni;* si congiunge al torrente di *Gaminella*, che deriva dai superiori colli del casalasco, ove bagna Grana e Castagnole; entra nell'alessandrino a Refrancore, scende al basso ad incontrare la via regia da cui è sormontato mediante un ponte, e si unisce al rio della *Chiesetta*, che proveniente anch'esso dai colli di Montemagno nel casalasco, entra fra *Calzini* e *Piepasco* nell'alessandrino ove sormontato dalla via regia a levante di Quattordio, si unisce col precedente, per mettere foce rimpetto a Masio. 4.° I rii *Sabbionara* e *Tortolina*, che scendono in più rami sui limiti del casalasco: il primo fra li *Bergatti* ed i colli di s. Giacomo, il secondo dai colli di Viarigi (prov. di Casale ai *Franchini*), e dopo un lungo corso entra nell'alessandrino, mescendo le sue acque con quelle del precedente a borea di *Fossano*, attraversa la via regia, e si congiunge ad altro rio prima di versarsi nel Tanaro. 5.° Il rio Ronco; nasce sui limiti di Lu e di Cuccaro, s'ingrossa di altri rigagnoli, bagnando le terre di Quargnento e di Solero, ove accolti i rii *Vallara* e *Baldina* procedenti da Fubine nel casalasco, attraversa la via regia e si getta nel Tanaro.

Il mandamento di Felizzano, composto di sette comuni, ha un'estensione superficiale di 133. 04 chilometri quadrati, e comprende 15,019 abitanti, 2238 case e 3335 famiglie.

Felizzano; *capoluogo di mandamento.* È posto in altipiano a metri 102 sul livello del mare, in distanza di chilometri 15. 38, a ponente-libeccio, da Alessandria.

È capo di *circondario elettorale*, che comprende 11 comuni con 401 elettori inscritti.

È stazione del *telegrafo elettrico.*

È pure stazione della *ferrovia da Torino a Genova*: dista essa chilometri 15 da Alessandria, 21 da Asti, 77 da Torino e 89 da Genova. Il tragitto da Felizzano a Torino si fa in poco più di 2 ore. Con questa stazione coincide una vettura per Fubine ed Oviglio.

Gli abitanti del comune nel 1774 erano solamente 1537,

ora (1848) salgono a 2304: le case ne sono 260 e le famiglie 495.

Della nobile famiglia dei Colli di Felizzano è il marchese Vittorio, il quale nacque in Alessandria gli 11 agosto del 1787: il suo padre era generale di divisione dell'esercito francese, ed il suo nome è scolpito nell'arco della Stella a Parigi. Nel 1803 Vittorio Colli era nominato sottotenente nella legione piemontese detta del mezzodì, da cui usciva due anni dopo per entrare nel 25 reggimento dei cacciatori a cavallo, che stanziava sull'Adige. In qualità di uffiziale d'ordinanza del Massena fece la campagna d'Italia nel 1805: nominato luogotenente sul campo di battaglia a S. Pietro, seguì quel maresciallo a Napoli, e prese parte attiva al conquisto di questo reame e all'assedio di Gaeta. Ritornato a Brescia al suo reggimento, dopo breve tempo partì per la Prussia, ed ebbe parte alle sanguinose giornate di Eylau e di Friedland. Applicato poscia al quartiere del generale Molitor, sotto i suoi ordini fece l'assedio di Stralsunda: presa questa città il 23, fu aggregato alle schiere del maresciallo Bernadotte, e stanziò ad Amburgo sino al 1808, nel qual anno entrò in Danimarca. Ad Essling il marchese Colli era all'antiguardo di quei trentamila prodi, i quali divisi dal grande esercito, sostennero sulla riva sinistra del Danubio per tre giorni di continua lotta l'urto di tutto l'esercito dell'arciduca Carlo, cinque volte superiore di numero: Napoleone testimonio del valore dimostrato dal Colli, di propria mano ne fregiò il petto colla croce della legion d'onore.

Aprivasi una carriera rapida e splendida al Colli, ma sui campi di Wagram una palla avendolo colpito nella gamba destra, e resa necessaria l'amputazione, tutte le sue speranze vennero tronche, mentre non contava che ventitrè anni di età. Tornato perciò al domestico tetto, fu eletto dal collegio elettorale del dipartimento di Marengo a presidente della deputazione che doveva recarsi a Parigi a rallegrarsi coll'imperatore Napoleone per la nascita del re di Roma; ed in questa circostanza Napoleone lo nominò uditore al Consiglio di Stato. Fu poscia vice-prefetto in Alessandria, e quindi a Pistoja in Toscana.

Caduto l'astro napoleonico, il Colli si ridusse a vita privata

sino al 1836, in cui venne eletto a regio commissario presso il Comitato per l'istituzione del ricovero dei mendici di Torino. Egli era sindaco di questa città nel 1848, e fu incaricato col suo collega cav. Gioanni Nigra dal decurionale consiglio di recare al re Carlo Alberto il voto formale del municipio che opinava doversi dare un pronto assesto politico generale, mediante uno statuto.

Il 7 aprile dello stesso anno Carlo Alberto lo elesse a senatore del Regno , e cinque giorni dopo ad ispettore generale delle R. poste. Inviato quindi a Venezia in qualità di R. commissario, ricevette l'atto con cui quella città per libero voto dichiarava la sua unione col Piemonte: ciò fu il 4 agosto del 1848 , nel medesimo giorno cioè in cui firmavasi a Milano l'armistizio. Reduce per conseguenza in Torino, riprese l'ufficio suo alle R. poste: accettò quindi il portafoglio degli affari esteri, ma presto lo dimise. Il marchese Vittorio Colli di Felizzano cessò di vivere in Torino il 14 aprile del 1856: Giorgio Briano ne dettava la vita che venne data alla luce coi tipi della tipografia subalpina di G. Pelazza e Comp. Ora noi crediamo cosa opportuna il qui riferire un tratto di essa vita, scritta con grande affetto e molto senno, affinchè si conosca il valore della perdita che fece la patria nostra per la morte di uno fra i più illustri nostri contemporanei.

» Era il marchese Colli di bella e giusta statura: fiero e diritto il portamento , che non veniva pure alterato dalla monca gamba : guardatura severa ed acuta : semplice e rado il parlare, come d'uomo schivo d'ogni soverchio e nemico di ogni adulazione. Non gli splendeva in petto altro esterno segno di onore , che quello appesovi ad Essling dalla mano di Napoleone ».

» In Senato ei sedeva alla parte destra , e sorgeva con libertà di parola e di voto contro ogni legge che paressegli offendere alcuno dei grandi principii morali e religiosi , pei quali era vissuto, ed aveva acquistato fama di valente Parlava lento, e la parola gli usciva dal petto grave e solenne, quasi volesse scolpire negli uditori la profonda convinzione onde era animato; e tanta era la riputazione della sua schiettezza, che amici ed avversarii , e perfino gli stessi fogli più corrivi ed esagerati , ne rispettavano gli intendimenti e non si ar-

divano andare con lui a niuna delle accuse ad altri prodigate ».

» A niuna delle alte questioni che si dibatterono negli otto anni trascorsi di vita parlamentare, venne meno la presenza, e la parola del marchese Colli . . . . . Niuna delle grandi ed opportune verità mai tacque ».

» Ebbe amici pochi, perchè gli uomini pari suoi sempre pochi ne hanno, ed a questi era stretto di quell'alta fratellanza che non conosce variazioni di casi e di tempi. Co'suoi era di una incomparabile bontà, predicando più coll'esempio che colla parola, ogni bella e forte virtù. Di tredici figli, sette soli gliene rimasero; quattro ne diede all'esercito, uno dei quali spirò coll'armi in pugno sul campo di Santa Lucia; gli altri tre sono ufficiali che parteciparono pur essi alle ultime guerre, e vi ebbero distinzioni ».

FENESTRELLE; *mandamento.* Sta nella provincia di Pinerolo.

Comprende le valli di Fenestrelle e di Pragelas, non che la val Tronchée, ed ha un'estensione territoriale di 249. 30 chilometri quadrati. Vi si contano 9370 abitanti, 1840 case e 1893 famiglie.

Fenestrelle; *capoluogo di mandamento.* Sorge nella valle di Pragelas, a metri 954 sopra il livello del mare, in distanza di circa 32 chilometri, a maestrale, da Pinerolo.

La valle che prende il nome da questo luogo, fa capo al piede del monte Barrufreid ed alle falde del colle di Sestrières, e sbocca alla città di Pinerolo. Ha 50 chilometri di lunghezza. La parte superiore prende nome di valle di Pragelas e della Tronchée. Il ramo del Germanasca, ovvero di S. Martino, è la principale diramazione. È percorsa dal torrente Chisone.

La popolazione del comune di Fenestrelle, che ottantadue anni fa era di soli 900 abitanti, sale ora (1848) al novero di 1290.

Nei tempi andati Fenestrelle godeva il privilegio di reggersi a norma dei propri statuti, i quali furono stampati col titolo seguente: *Statuts politiques et bans champêtres de la Communauté de* Fénestrelles 1786. *Pignerol* 1791. *De l'imprimerie Peyrass et Scott.*

Questi statuti e bandi campestri furono formati dal doppio consiglio del comune il 24 maggio 1786, redatti in 98 articoli approvati ed interinati dal Senato di Piemonte il 26 agosto 1791.

Ne esiste una copia presso gli eredi dell'avvocato Felice Amato Duboin.

FERVENTO: villaggio che giace nella Valsesia; è provvisto di parrocchia: fa parte del comune di Boccioleto. *Vedi volume XXVII, pag.* 527 *e seguenti.*

FINAL-BORGO; *mandamento.* Fa parte della provincia di Albenga. Ha per limiti: *a ponente* i mandamenti della Pietra e di Loano, *a levante* la provincia di Savona, *ad ostro* il mare, *a borea* l'Apennino.

Di chilometri quadrati 47. 20 computasi la superficie territoriale di questo mandamento, il quale comprende una popolazione di 12,739 abitanti, 2300 case e 2777 famiglie.

Final-Borgo; *capoluogo di mandamento.* È posto fra alte montagne, non lungi dalla confluenza dei torrenti Aquila e Calice, in distanza di chilometri 18. 36, a greco, da Albenga.

È capo di *circondario elettorale* che comprende 14 comuni con 356 elettori inscritti.

La popolazione del comune somma a 1955 abitanti, le case ne sono 282 e le famiglie 398.

Gli statuti di Finalborgo vennero stampati in un volume in 4.° di pag. X-126, intitolato: *Statuta, decreta et ordines Marchionatus Finarii. Mediolani ex Typographia Ambrosii Ramellati* 1667.

Questi statuti furono fatti il 22 novembre del 1311 dal sig. De-Carreto, marchese di Savona, d'accordo col consiglio generale di Finale, e redatti in capi 25. Vi si aggiungono alcuni ordini e decreti del marchese di Finale e del Governatore di questa città sopra i negozi marittimi, le monete, i notai e diverse altre materie, fatti tra il 1539 ed il 1555.

Gli statuti furono poi approvati per la stampa dal governo di Spagna con decreto 22 maggio 1636.

In un altro volume di pagine 76-68 havvi il *giuramento di fedeltà, patenti, ordini e privilegi per il Stato di Finale dopo che S. M. ne ha preso il possesso;* dal 1599 al 1650.

Conservansi i due volumi uniti negli archivi di Corte.

Cenni biografici. Agli uomini degni di memoria nati in questo paese, ed accennati dal Casalis nel volume VI, pag. 652, debbonsi aggiungere i seguenti:

Ferri Filippo conte della Scaletta e di Altesino, cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro, il quale ebbe nel 1749 la pretoria di Voghera e delle provincie di Oltrepò e Siccomario.

Gian Luigi e Vincenzo Andrea Buraggi nel 1789 pel loro valore militare vennero entrambi creati cavalieri dell'ordine di Calatrava in Ispagna.

Brichieri Filippo nel 1743 si addottorò in leggi nell'università di Torino: nel 1751 venne nominato cavaliere di giustizia dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, ed ottenne poscia il titolo di consigliere di S. M. Fu adoperato in gravissime incumbenze diplomatiche e legislative, di che serbasi non dubbia testimonianza nel regio archivio, ove sono state consegnate le molte e dotte scritture sue sopra argomenti politici, giurisdizionali e di pubblica amministrazione. Morì in Finale nel 1803.

Ceresola Carlo Francesco, entrò assai giovane nelle guardie del corpo del re Carlo Emanuele III e nel 1742 passò uffiziale nel reggimento dei dragoni del Genevese, e fervendo allora la guerra tra il re di Sardegna ed i gallispani diede prove di molto valore, specialmente nella fazione di Pietralunga, per il che venne promosso ai superiori gradi militari, e decorato delle divise mauriziane. Morì nel 1787 occupando la carica di colonnello comandante di Loano e Stellanello.

Vacca Pierlorenzo religioso delle scuole pie, acquistò nome di singolar dottrina e virtù: Carlo Emanuele III lo chiamò a leggere logica e metafisica nella R. Università di Torino. Morì in Genova nell'anno 1768.

Colla Martino nacque in Finale nel 1667: studiò umane lettere e filosofia in Milano, e nel 1690 prese la laurea in leggi nell'università di Pisa; otto anni dopo fu creato prefetto del marchesato di Finale, e nello stesso anno venne eletto dal consiglio generale di questo marchesato ad oratore presso il marchese Leganez governatore della Lombardia; il quale incarico ebbe pure nel 1707 presso il principe Eugenio di Savoja. L'imperatore Carlo VI nel 1712 lo chiamò a Vienna,

e l'anno dopo lo creò segretario della cancelleria in Milano, ove diede alla luce varii scritti in difesa dei diritti della Casa d'Austria. Nel 1725 fu nominato avvocato fiscale, e nel 1738 venne creato senatore nel senato di Milano, incaricandolo nello stesso tempo di regolare d'accordo coi ministri del re di Sardegna i confini della Lombardia. Quando venne accolto tra i senatori gli fu fatto il seguente elogio: « Quem insi-» gnis haec Metropolis non genuit, sed quolibet cive cario-» rem habuit tamquam virum omni scientia, doctrina, ac eru-» ditione excultum, qui nunquam otiosos ejusdem typos re-» liquit in eruditissimis ejus elucubrationibus non tam per » forum, quam per orbem sparsis, ac summopere commen-» datis ». Morì nel 1743 a Cernuschio non lungi da Gorgonzola, e sulla sua tomba nella chiesa parrocchiale di quel villaggio fu posta un'iscrizione per tramandare ai posteri la memoria de' suoi talenti, e delle sue virtù.

Gallesio Domenico: nacque in Finale nel 1639; studiò umane lettere e filosofia nel collegio dei gesuiti in Genova, e quindi laureossi in leggi nell'università torinese. Trasferitosi in Roma, il papa Alessandro VII gli affidò la carica di instituzioni di diritto canonico, avvegnachè non avesse oltrepassato che di pochi anni il quarto lustro dell'età sua, ed il sommo pontefice Clemente IX lo nominò professore di diritto civile. Eletto nel dì 6 febbrajo 1676 da papa Clemente X a vescovo di Rovo, vi morì pochi anni dopo. Il Gallesio è autore del seguente libro che vide la luce in Roma nel 1675 coi tipi di Nicolò Angelo Timassi, e con una prefazione di Francesco Tolomei: *Domini Gallesii J. U. D. Finariensis sac. Congregationis indicis consultoris, et in inclyta Romanae Sapientiae Universitate olim sacrorum canonum, nunc Pandectarum interpretis Tractatus de restitutionibus in integrum concedendis, vel denegandis ex edicto majorum, ex edicto minorum, et ex generali clausola edicti praetorii.*

FONTAINE-LE-PUIT. Nella villata principale di questo comune, addì 30 luglio 1856 sull'imbrunire, il fuoco appiccatosi ad una casa, si sparse tosto l'incendio, e ne divorò in breve 55 altre. La chiesa sola con alcune poche abitazioni rimase illesa. Questo comune, la cui superficie territoriale è di ettari 433,31, novera 282 abitanti.

FORMAZZA; giace alla distanza di circa 45 chilometri, a borea, da Domo.

La vallea, cui Formazza dà nome, offre in estate il più fiorente aspetto d'una estesa prateria tutta circondata da foreste e da nude roccie. Saussure trovò in questa valle quel dolce, quel pastorale, quel patetico che inteneriva il suo cuore, e più soavemente l'allettava che non la valle di Chamounix appiè del Mombianco. La valle di Formazza è soggetta per contro ad un inverno d'orrore, di gelo continuo, e di continua prigionia. Le nevi salgono il più spesso in una sola notte a 60 oncie di altezza, e gli uomini che trovano inaccessibile l'ingresso per la porta delle case, sono costretti a passare per le finestre, ovvero ad aprire fra gli abituri una via di comunicazione a guisa di galleria sotto le vôlte della neve. Serrata la gente colà entro in camere costrutte con travi di larice, foderate tutto all'intorno d'assi, e riscaldate dal fuoco continuo d'una stufa, vive di carni salate, di formaggio, di patate, e di pochissimo pane di segale per più di sei mesi all'anno. Difficile e periglioso è allora l'escire di paese; e non allora soltanto, ma per lungo tempo di seguito. Quelle nevi che ingombrano il cammino nel più freddo dell'inverno, diventano spesso terribili all'aprirsi di primavera. Le avallanche si smuovono in quella stagione per la più piccola causa; tal fiata soltanto per il movimento di un animale, per l'azione del vento, od anche per il ripercosso aere dell'eco, e precipitano con un soffio, e con una velocità incredibile sul piano seco trascinando a rovina i tugurii, gli alberi, la gente, gli armenti, e quanto loro si para innanzi. Bellissima è una iscrizione che leggevasi per un numeroso stuolo di persone seppellite da una sola avallanca — *O Dieu! quelle plainte! quattre vingt huit dans un seul tombeau!* — Il montanaro di Formazza sfida ciò non pertanto le fatiche ed i pericoli della cattiva stagione; mette le grampe di ferro alle scarpe, s'arma di bastone colla punta d'acciajo, e tramezzo le file dei pali collocati per insegnare tra le nevi l'andamento della strada s'incammina al piano; e nel tempo di maggiore nevazzo, non altrimenti di quanto narra Senofonte dei Greci, i quali, nel valicare attraverso alti ammassi di neve le montagne dell'Armenia, mettevano (edotti dagli abitatori del sito)

ai piedi dei loro cavalli certi sacchetti che giovavano mirabilmente ad agevolarne il passaggio, sa egli porre ai piedi della bestia da soma certi ordigni, che servono a meglio comprimere la neve, ed a rendere più facile il camminare. Accade troppo spesso, ch'ei vegga succedersi in un sol giorno tre distinte stagioni dell'anno, quando sulle creste elevate delle patrie montagne contempla il biancicare dei ghiacci ancora intatti dell'inverno: pochi passi al di sotto mira le praterie, e la verzura della più fiorente primavera, e nel giungere al piano trova già mature le messi, che indicano la forza dell'estivo calore. Egli si mescola allora, e viene a mercato cogli altri valligiani dell'Ossola; i bisogni della vita, le relazioni della società, gl'interessi del commercio, sembrano avvicinarlo ai costumi dell'Italia; ma il corrotto linguaggio teutonico, le consuetudini nazionali, l'abito stesso, il portamento, e le forme della persona mostrano ad ogni passo, ch'egli è venuto da una famiglia di oltremonte, e che da una colonia Elvetica fu popolata un giorno la sua patria.

Il comune di Formazza novera 618 abitanti, 139 case e 143 famiglie.

Cenni storici. L'imperatore Ottone IV con un diploma, che fu spedito da Pavia il 25 aprile 1210 alla presenza di tre vescovi e parecchi altri venerabili personaggi, concesse a Guido De Rhodes (1) ed ai quattro suoi figliuoli, Pietro, Guido II,

(1) Dal casato De Rhodes derivarono poscia molti individui, i quali, alla foggia di altri nobili casati lasciarono a poco a poco il primo titolo, e dai siti del feudo presero l'uno dall'altro denominazione diversa. Guido II ebbe tutte le virtù di religioso personaggio, tutta la munificenza di possente e ricco signore, ed a lui devesi la fondazione della chiesa di s. Michele in Premia sua patria. In epoca più lontana vedevasi dipinta secondo il costume di quei tempi sopra la porta d'ingresso la di lui effigie bassa di statura con occhi neri e capelli inanellati, col vestito e la divisa d'argentino. Il suo stemma surmontato da una corona, che stava nel di sopra d'un elmo fregiato con pennacchi a diversi colori, presentava un'aquila a due teste innalzata in un campo azzurro. Sotto i piedi dell'aquila passava una fascia di color verde, in cui lo stampo dei gigli mostrava la Gallicana origine del casato *(Vedi i* Cenni storici *a pag.* 736 *del Vol. XV)*; nello spazio più basso sopra un fondo di bianco miravasi una ruota, simbolo allusivo al cognome De Rhodes.

Guido II generò due figli, l'uno Kristo, i cui discendenti aggiunsero

Omodeo e Giovanni le terre di Formazza, Fopiano, Agaro, Ovezzone, Salecchio e Cologno in feudo, chiamandoli nobili Valvassori e del Romano Impero sudditi fedelissimi.

La valle di Formazza portò pacificamente il giogo dei Valvassori De Rhodes fin verso l'anno 1486; ma bersagliata dai Vallesii e dagli Svizzeri, che vandalicamente tratto tratto la depredavano, spopolata persino degli uomini ultimamente trascinati prigionieri, ed ai quali sotto pretesto d'ostaggio niegava il Sedunense prefetto la liberazione, menava una sì meschina esistenza da pareggiarsi al vivere degli antichi servi della gleba per non dire di peggio. I Formazziani stabilirono perciò di procacciarsi un compenso col sottrarsi al signoraggio feudale dei Valvassori, i quali, cresciuti smodatamente di numero e decadenti per ricchezze e per possanza, non volevano udir ragione o lamento di sorta. Inflessibili e ad un tempo rapaci esigevano le tre, le quattro volte un medesimo tributo; così che que'poveri montanari lavoravano, non per se stessi, ma a solo profitto dei Valvassori. Le trattative e gli accomodamenti più volte si tentarono; più volte s'erano conchiusi patti, ed altrettante erano stati violati. Perciò i Formazziani colto il momento in cui Gian Jacopo Trivulzio si trovava in Ossola, spedirongli ambasciadori, e si locarono per di lui patrocinio sotto il governo diretto ed immediato del duca. Il Trivulzio figliuolo d'un Antonio che aveva avuto parte grandissima nelle cose della repubblica milanese, era in allora consigliere e prefetto delle milizie ducali. Pure li messaggieri di Formazza nel presentarglisi innanzi non usarono

---

all'avito stemma una croce in campo rosso accanto all'aquila imperiale; l'altro Baceno De Rhodes, così chiamato dal luogo di Baceno a lui toccato in sorte. Notiam qui di passata che nei commentarii di Giulio Cesare *(lib. 6, cap. 4)* si nomina una selva chiamata *Bacenis*, che vuolsi facesse parte della grande selva Ericina, alla cui estremità s'erano accampati gli Svevi aspettando la venuta delle romane legioni; perciò da questi e da parecchi altri vocaboli, e nomi di eguale radice ha preteso taluno, che da gente di Lamagna venisse per la prima volta popolato l'agro di Antigorio.

Nel ramo di Kristo De Rhodes si videro succedere l'uno all'altro il conte De Kristo, Graziolo, Francio, Lamberto, Francesco e Graziolo II, che visse nel 1456, e da cui contano discendenza i Grazioli. La famiglia al contrario di Baceno non durò che sino al finire del secolo XVI.

nè l'umiliazione di chi supplica un favore, nè le preghiere di chi implora giustizia, ma pieni d'un altero orgoglio generato dalla fidanza di nulla avere a perdere, protestarono al consigliere, che se il duca non liberava la valle dal giogo dei feudatari, essi sarebbersi dati in potere al vescovo di Vallese, od agli Svizzeri vicini. Li due sindaci Pietro Crollo ed Antonio Eynexi di Prenenbuser, tutto fuoco e tutto studio per questa impresa, si portarono anche a Vigevano da Giovanni Galeazzo Maria Sforza, e perorando per se e per la patria, ottennero che la somma dei tributi fosse ridotta a lire 100 imperiali all'anno: che fosse mantenuto in Formazza un tribunale per giudicare ogni lite di argomento civile, o di materia di commercio: che in fine il rettore di Matterella dovesse eleggere per giudice della valle l'uno dei tre compaesani, che dalli Decurioni di Formazza sarebbero stati di anno in anno proposti. Nello stesso mentre, che in aprile del 1486 spediva il duca al commissario di Domodossola il diploma delle grazie accordate ai Formazziani, gli ordinava di assicurarsi quale somma essi pagassero annualmente alli De Rhodes, onde la camera ducale potesse in avvenire supplirvi.

Così ebbe termine il feudo di Formazza (1) in quel periodo di tempo in che Lodovico il Moro aveva studiato a meglio fortificare i paesi di val d'Ossola: ma non per questo cessarono le scorrerie dei montanari Elvezii, nè le apparecchiate fortificazioni valsero a rattenerli. L'anzidetto duca in compenso del feudo di Formazza fissò ai Valvassori De Rhodes un censo annuale. Ma questi feudatari irrequieti sempre, e malcontenti per il perduto signoraggio brigavano ognora meglio onde ri-

---

(1) Il feudo di Salecchio e di Agaro mantennesi nella discendenza di Guido De Rhodes anche posteriormente alla liberazione di Formazza. Estinta però la linea De Rhodes passò tale feudo alla famiglia dei Marini, cui appartenevano l'Alferone e i suoi fratelli Ludovico e Marco Antonio, conosciuti in paese sotto il nome di *prepotenti Marini*. Ma appena condannati costoro all'esiglio, decadettero naturalmente dalle ragioni feudali, e Nicolò Guastavino pretore di Domodossola andò (1645) per ordine della Camera a prendere il possesso di Salecchio e di Agaro, ed a ricevervi il giuramento di fedeltà. Un anno dopo furono poscia quei paesi infeudati da Filippo IV re di Spagna al conte Giulio Monti di Valsassina per lire 4360.

cuperare la valle; e Ludovico spedì perciò un ordine al commissario di Domodossola affinchè verificasse le rendite del feudo, e ne riferisse l'importo. I Formazziani, conosciute le brighe dei feudatarii, spedirono sollecitamente un'ambasceria al duca perchè lor fossero mantenuti quei privilegi, che la Sforzesca Signoria aveva lor conceduto. I nunzi della valle fecero anche sentire a Milano che gli uomini di Formazza erano disposti a darsi piuttosto ai Vallesi ed ai Grigioni, anzichè ritornare sotto il giogo dei De Rhodes. Nè si creda che questi ambasciadori fossero uomini addottrinati da saper patrocinare con eloquenza e con finezza le ragioni della patria appo Ludovico: erano in vece due paesani tolti alla pastorizia ed alle cure domestiche, i quali parlavano il linguaggio della schiettezza e della natura; nella loro petizione al duca finivano col chiedere che fossero *expediti presto perchè sono longe de caza, e poveri che no ponno stare su le speze*. Ludovico, cui assai premevano quegli atletici montanari, i quali erano lo scudo del suo ducato per i passi del Gries, accolse gentilmente gli ambasciatori, e li rimandò con una lettera che diceva: avere in ogni tempo, e per fama e per prova conosciuto la fede e l'affezione dei Formazziani inverso lo Sforzesco Casato: non essersi dimenticato della prontezza colla quale avevano spedito li procuratori a prestare il giuramento e l'omaggio della fedeltà, quando ei veniva esaltato al seggio ducale: non avere obbliato nè anche quanto operato avevano per difendere la patria, ed i primi passi del ducato dalle invasioni nemiche. Studiassero essi a mantenersi nell'antica fedeltà; studiassero serbargli la giurata divozione, che nulla avrebbe egli violato dei loro patti, nulla cambiato nell'ordine della giurisdizione, nulla restituito al dominio dei feudatari De Rhodes.

Gian Jacopo Trivulzio, che aveva ricevuto Formazza alla divozione immediata della Sforzesca signoria, bandito pochi anni dopo da Milano per gelosia di stato, erasi rifuggito in Francia. Ludovico XII, che era succeduto (1498) in quel regno a Carlo VIII, conosciutolo capace ad alta impresa il fece condottiero di fiorente esercito, e mandollo a combattere in Lombardia. Il Trivulzio, qual novello Coriolano, portò nel 1500 le armi sino all'ingresso di Milano, e più fiero ancora di quel romano non s'arrestò alle porte, ma entrando vincitore in

patria, ne cacciò il duca Moro, e costrinselo a cercarsi un ricovero in Allemagna. Siccome le varie città del ducato, così ancora le valli ossolane mandarono i loro nunzii a far atto di sudditanza al governo francese, nuovo loro signore: e così per una contraddizione non unica e non straordinaria nelle vicende umane fu visto Gian Jacopo ricevere in allora il giuramento di fedeltà verso lo scettro di Francia da quel medesimo popolo che tredici anni prima giurava in di lui mano divozione ed obbedienza alla signoria degli Sforza.

Fausti erano gli auspicii ai novelli conquistatori; fausto il destino ad ogni partigiano di Francia. Bernardino De Rhodes cresciuto in onoranza più che ogni altro presso il governo oltremontano, cui affezionato il mantenevano e l'origine dello stipite ed il favore meritato per la propria gagliardia, pensò a rimettere in campo le pretese per il feudo di Formazza, persuaso di potere aversi adesso ciò, che non aveva potuto ottenere alla corte degli Sforza. Ma quegli astuti montanari, solleciti in ogni tempo a serbarsi la libertà dal signoraggio feudale ricorsero a Ludovico XII, e dopo la consulta del senato di Milano, e la risposta del Magistrato per le entrate straordinarie sopra i privilegi del feudo, ottennero che fosse confermata la liberazione già accordata alla Valle dallo Sforza.

I montanari di Formazza anche nelle più fortunose vicende conservarono sempre la natia loro fierezza. Trattandosi sotto l'alemanno imperatore Carlo VI d'introdurre il censimento nelle valli ossolane, sorsero tosto i Formazziani, e si affrettarono di far sentire le loro voci a Milano per bocca de' suoi sindaci, i quali perorando la loro causa, dicevano:

La nostra valle, infeudata da prima ad insaziabili signori, fu dappoi restituita al governo diretto dei duchi da Gian Jacopo Trivulzio con non altro aggravio, se non se collo sborso di lire 100 all'anno. Così volle Ludovico XII di Francia, così piacque allo Sforza Francesco II, così provvide il senato per i molini, così fu statuito per il censimento passato, così finalmente importa l'autorità di quasi tre secoli. A che dunque muovere quistioni, se l'odierno censimento non è che una riforma dell'antico? E qual paese è questo? Qual clima? Qual miserabile rifuggiacolo di gente? L'orrida mostra che di sè fanno queste balze colme di nevi e lucenti di ghiaccio troppo

esprime la miseria degli abitatori. Qui non si coglie che fieno, come se la natura avesse voluto far conoscere che serbava questi gioghi piuttosto alle fiere che non agli uomini. Il sole sì benefico a tutti de' suoi raggi, vi è pure avarissimo, e quasi perpetuo n'è il verno. Qui gli uomini combattevano per la difesa di Lombardia, qui fean argine col loro petto, e propugnavano l'impeto dei Franchi e degli Elvetici invasori: qui perciò la gratitudine dei Principi spediva le beneficenze dei privilegi, senza cui deserto resterebbe il terreno, nè altro frutto vi crescerebbe fuorchè di amarezza. Oh! come affezionarsi ad una patria sì povera e sì infelice, se la libertà qui venisse scemata? . . . Ma ciò non sarà mai nè contro sudditi sì fedeli, nè d'innanzi un magistrato sì eccelso e sapiente.

Carlo VI commosso per li ragionamenti siffatti, pubblicò un biglietto inviato da Vienna il 22 agosto 1731, con cui ordinò alla giunta censuaria stabilita in Milano di serbare immune tutta l'Alt'Ossola, finchè non fosse emanata sentenza sull'efficacia de' suoi privilegi.

Così raddolcivasi la condizione dei Formazziani, che pur a dolcezze migliori di governo erano serbati sotto i Reali di Savoja, ai quali in virtù del trattato di Vormazia stipulato addì 13 settembre del 1743, tra l'Austria pel conte di Vassner, l'Inghilterra per lord Carteret, e la Sardegna pel cavaliere Osorio, passarono le due Ossole e le terre tutte dell'alto Novarese.

Statuti. Negli archivi comunali di Formazza trovasi un volume manoscritto, in foggia di 4.°, di pag. 42, il quale porta in fronte le seguenti parole: *Questo è libro de' Statuti ossiano leggi municipali della comunità et huomini della Valle di Formazza, che si è estratto così dalli antichi come anche di novo . . . . ecc. . .*

Umilmente supplicano il prelodato Illustrissimo Principe (Giovanni Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano), *che si degni confermare e corroborare tutti li infrascritti statuti, e che si debbano osservare come leggi municipali.* Laus Deo.

Cenni biografici. Fenaja Benedetto, originario di Formazza, fu superiore dei preti della Missione, ed ebbe il titolo di arcivescovo di Filippi in Macedonia, poi di patriarca costantinopolitano: tenne soggiorno in Roma, e cessò di vivere in Parigi sotto il pontificato di Pio VII.

Sono redatti in 63 capi ed approvati (esclusi gli statuti criminali) dal Duca di Milano con lettere 9 febbrajo 1487.

Conservansi pure negli archivi di Corte.

FOSSANO; *mandamento.* Fa parte della provincia di Cuneo. La città di Fossano forma coll'esteso suo territorio un mandamento da sè, il quale ha per confini: *a tramontana* la provincia di Saluzzo, *da greco-levante a mezzodì* e *libeccio* lo Stura (meridionale) che lo divide dalla provincia di Mondovì, e *a ponente* i mandamenti di Centallo e Villafalletto col Saluzzese.

Questo distretto mandamentale ha una superficie di 162. 95 chilometri quadrati, e comprende 16,423 abitanti, 2360 case e 2769 famiglie.

FOSSANO; *città.* Questa città vescovile, capo luogo del mandamento del suo nome, sta a metri 380 sul livello del mare, in distanza di chilometri 24, a greco, da Cuneo.

È capo di *circondario elettorale* che abbraccia 4 comuni con 438 elettori inscritti.

È stazione del *telegrafo elettrico.*

Ha pure il vantaggio di essere stazione della *ferrovia da Torino a Cuneo*: dista chilometri 64 da Torino, 28 da Saluzzo per Savigliano, e 34 da Bra per Cavallermaggiore. *Vedi la nota a pag. 47 del vol. XXVIII.*

Fra le manifatture di Fossano, avrassi di qui a non molto a noverare un *polverificio.* Già da parecchi anni il Governo nell'intento di allontanare qualunque pericolo dalla Capitale, stava studiando un sito acconcio per traslocarvi la fabbrica di polveri da fuoco, che trovavasi nel Borgo Dora, e così renderla il più possibile inoffensiva, quando lo scoppio avvenutone il dì 26 aprile 1852 fu causa che venisse accelerata l'esecuzione di questo provvido disegno.

Nella scelta del luogo da erigervi un polverificio, doveva badarsi alla posizione militare, all'economia del lavoro, all'economia e facilità dei trasporti, e si riconobbe che il sito presso la città di Fossano riuniva tutti questi vantaggi, così perchè la posizione è la più lontana dal probabile teatro della guerra e coperta dalle Alpi e dall'Apennino, come perchè il Governo vi possiede una considerevole forza motrice gratuita (di ca-

nali d'acqua di 233 cavalli-vapore, abbisognandone al più di 95); è vicina alla strada ferrata da Torino a Cuneo, è salubre, le derrate vi sono abbondevoli, come pure i materiali usuali.

La spesa di costruzione di questo polverificio, secondo il piano generale in data 14 febbrajo 1855 firmato Dabormida, Menabrea, s. Robert, e Bruzzo, venne calcolata a lire 1,800,000.

Notiam qui di passo, che, secondo calcoli fatti, per la fabbricazione annuale di 300 tonnellate di polvere da mina, 200 di polvere da guerra, e 50 di polvere da caccia, si ha una spesa di lire 634,590 ed un prodotto di lire 840,000; di maniera che all'Erario resterà un beneficio netto di lire 205,410, oltre le 200 tonnellate di polvere da guerra senza costo di spesa.

La *diocesi* di Fossano venne eretta dal sommo pontefice Clemente VIII il 15 aprile 1592, ad istanza del duca Carlo Emmanuele I, con essere stato il vescovo di questa città dichiarato suffraganeo dell'arcivescovo di Torino, dalla cui chiesa la novella diocesi era stata smembrata.

Negli ultimi tempi la diocesi di Fossano era stata soppressa; ma fu ristabilita e reintegrata nella ripristinazione delle diocesi del Piemonte.

Il numero dei vescovi dal 1592 al 1849 è di 16.

Gli statuti della città di Fossano furono stampati in un volume in fol. piccolo, di pag. 215, col seguente titolo: *Fossani Subalpinorum urbis jura municipalia, una cum privilegiis concessis ab Illustrissimis Achajae Principibus, et Serenissimis Sabaudiae Ducibus, ac conventionibus contractibusque cum eis initis, omnia ex autographis exemplaribus desumpta, suo quaeque ordine digesta, et elenchis illustrata. Augustae Taurinorum apud Antonium Blanchum* 1599.

La città di Fossano è patria dell'illustre giureconsulto Felice Merlo, al quale nella galleria superiore del palazzo della R. Università di Torino si eresse un monumento d'onore, con una iscrizione, in cui è compendiata la sua luminosa carriera. Eccola:

Felice Merlo da Fossano — Che merito non fortuna — Alzava agli uffici — Di — Professore di leggi — V. Presidente della Camera dei Deputati — Guardasigilli — Mostrò costantemente —

Prudenza, giustizia, lealtà — Mente acuta, cuor gentile — Dottrina molta e copiosa — Facile maneggio della parola — Morì compianto — Il XXV marzo MDCCCXLIX — D'anni LVI.

FOURNEAUX; comune nella Moriana. Sta sul dorso delle montagne confinanti con Fréney, alla distanza di circa 33 chilometri, a scirocco, da s. Jean. *Vedi* Les Fourneaux *Vol. IX, pag* 398.

FRASSINETO DA PO; *mandamento*. È compreso nella provincia di Casale. Ha per limiti: *a borea* e *a levante* il Po, ad eccezione di pochi tenimenti di Frassineto che giacciono oltre questo fiume, *ad ostro* i mandamenti di Valenza e di Occimiano, e *a ponente* quelli di Rosignano e di Casale.

La superficie di questo distretto mandamentale, composto di sei comuni, calcolasi a 73. 65 chilometri quadrati, e la popolazione ascende al novero di 7874 abitanti: le case ne sono 1175, e le famiglie 1715.

Frassineto da po; *capoluogo di mandamento*. È situato alla distanza di circa 7 chilometri, a levante, da Casale

È capo di *circondario elettorale*, che comprende 16 comuni con 369 elettori inscritti.

Questo comune nel 1774 noverava soli 1726 abitanti; ne conta ora (1848) 2266 con 382 case e 500 famiglie.

La giudicatura di questo mandamento dal luogo di Frassineto venne per decreto del 1854 trasportata in quello di Ticineto.

Frassineto da Po passò nel dominio dell'augusta Casa di Savoja in forza del trattato stipulato in Vienna addì 5 gennajo 1703.

Il luogo di Frassineto da Po a buon diritto si gloria di aver dato la culla a Gian Francesco Guenzi, il quale, al dir del prof. T. Vallauri, sarebbe riuscito senza fallo un chiarissimo ornamento del nostro Piemonte, se la morte non lo avesse involato nel più bel fiore degli anni suoi. Nacque il 28 dicembre del 1713 dal medico Antonio Francesco e da Isabella Teresa Maria Margara; e appresi in patria i primi principii delle lettere, si recò a Casale per istudiarvi la rettorica, la filosofia e la teologia. Si condusse poi l'anno 1733

a Torino con animo di ripigliarvi gli studi teologici; ma per consiglio di chi meglio conosceva la natural sua propensione, applicossi allo studio delle belle lettere ed entrò nel R. collegio delle provincie. Allievo del Tagliazucchi e del Chionio che insegnavano a quei tempi l'eloquenza nella R. università, fe' così rapidi progressi in quel genere di studi che non tardò ad essere nominato professore di rettorica a Vercelli. Richiamato dopo un anno a Torino dal Magistrato della Riforma, fu ivi deputato alla cattedra di umanità, e di lì a tre anni a quella di rettorica. Qui il giovane professore continuando negli studi acquistossi colla sua dottrina bella fama presso i suoi superiori che gli ottennero dal Re un benefizio semplice col titolo di canonicato; e ciò seguiva in quell'anno istesso in cui fu aggregato al collegio di scienze e lettere nella R. Università. Otto anni dappoi il Sovrano gli dava un novello segno del suo gradimento, assegnandogli un'annua pensione di lire trecento, e nel 1753 eleggevalo preside dell'anzidetto collegio. Non aveva ancora il Guenzi compiuto il quarantesimo anno dell'età sua, quando cessò di vivere il 21 dicembre del 1753. Tutti ne piansero l'immatura morte, ma specialmente i suoi amici che vollero mostrare il loro dolore con bellissime poesie, fra i quali ci piace ricordare un Parini, un Verri, un Imbonati, un Tanzi, un Passeroni. Il Guenzi, aggiugne il prelodato prof. Vallauri, fu d'ingegno pronto e perspicace; e, ciò che di rado suole avvenire, pazientissimo della fatica. Ebbe costumi santi senza ostentazione, e condiva a suo tempo di urbani sali i suoi ragionamenti. Fu dotto non solo nelle umane lettere, ma ancora nelle divine; e quindi derivò massimamente la sua eccellenza nella eloquenza sacra. Del che abbiamo un saldissimo argomento ne' suo panegirici che si stamparono in Venezia dal Remondini nel 1756. Molto egli scrisse in prosa ed in poesia. Le sue opere poetiche sono:

Due odi e quattro sonetti per le nozze di Carlo Emanuele re di Sardegna con Elisabetta Teresa principessa di Lorena. Torino, stamperia Zappata, 1737, in 4.°, di pag. 15, dedicati alla città di Torino.

Canzone sopra la fertilità degli stati di S. M. a pag. 47 del libro intitolato: *Componimenti accademici detti dagli studenti di rettorica del collegio presso l'Università in occasione che si espo-*

sero a spiegare tutte le odi di Orazio Flacco ec. In Torino, MDCCXLII, presso Giuseppe Domenico Verani, in 4.°

Ode tricolos tetrastrophos a pag. 50 della *raccolta per monsignor Rovero arcivescovo di Torino.* Per Pietro Giuseppe Zappata, 1744, in 4.°

La Religione, poema del Racine il giovane recato in versi italiani, coll'aggiunta di 36 sonetti sacri e morali del traduttore. Torino. per Filippo Antonio Campana, 1746, in 8°.

Un sonetto e due epigrammi latini a pag. 35 e seg. della raccolta: *Rime nel ritorno di Roma dal prendere il cappello cardinalizio del cardinale Carlo Vittorio Amedeo Delle Lanze ec.* Torino, stamperia reale, 1748, in 4.°

Una canzone e tre sonetti *per le nozze delle LL. AA. RR. Vittorio Amedeo duca di Savoja e Maria Antonia Ferdinanda infanta di Spagna.* Torino, 1750.

Canzone a pag. 4 della raccolta intitolata: *Poesie nel solenne terzo centenario per lo miracolo del SS. Sacramento.* In Torino, pel Zappata, 1753, in 4.°

La Cherofila, ossia l'amante del lotto, commedia in versi sdruccioli. In Vercelli, 1767. Colle stampe di Giuseppe Panialis, in 8.° di pag. 81. Si conserva manoscritta nella biblioteca della R. Università di Torino.

Parecchie odi di Anacreonte e di Pindaro, tradotte con note.

Demetrio, tragedia.

Cinque sonetti, una canzone, un'egloga e un' ode anacreontica per la nascita di Carlo Emanuele Ferdinando principe di Piemonte. Una favola in versi ottonarii, nove sonetti sopra argomenti diversi. Un poemetto latino in versi eroici. Tre elegie. Due epigrammi. Due odi, Torino 17 . . . .

Il Cacopedatriba, commedia non finita, m. s.

FRUGAROLO; sta alla distanza di 10 chilometri, a scirocco, da Alessandria.

Vi si contano 2260 abitanti, 249 case e 476 famiglie: nel 1774 vi si noveravano soltanto 1266 abitanti.

È stazione della *ferrovia da Torino a Genova*: dista essa chilometri 101 da Torino e 65 da Genova. Il tragitto d'indi a Torino dura ore 2, minuti 59.

Il villaggio di Frugarolo pervenne insieme con altre terre all'augusta casa di Savoja il 17 febbrajo del 1450 in seguito alla morte del duca di Milano.

GALLIATE; *mandamento*. È compreso nella provincia di Novara. Confina: *a ponente* e *a tramontana* col mandamento di Novara, *a mezzodì* con quello di Trecate, e *a levante* col Ticino.

È formato di due soli comuni, ed ha una superficie territoriale di 44. 55 chilometri quadrati, noverando 8305 abitanti, 296 case e 1611 famiglie.

Galliate; *capoluogo di mandamento*. È posto alla destra del Ticino, in distanza di chilometri 6. 65, a greco-levante, da Novara.

Il territorio di questo comune ha un'estensione superficiale di pertiche 42,801. 10.

Nell'ottobre del 1856 mentre i lavori della nuova grandiosa chiesa parrocchiale erano pressochè terminati, ne cadde la vôlta per difetto di costruzione.

Gli abitanti che ottantadue anni fa erano soli 4161, sommano ora al novero di 6361: le case ne sono 219 e le famiglie 1248.

GATTOLA; torrentello che scende dai colli di s. Giorgio e di Ozzano, taglia la via provinciale fra Casale ed Alessandria; si divide presso il Santuario di N. S. del Tempo in due rami, e sbocca nel Rialto a Valmacca.

GAVI; *mandamento*. Fa parte della provincia di Novi. Sono suoi confini: *a borea* il mandamento di Novi, *a levante* quello di Serravalle, *ad ostro* l'Apennino fra il monte Lecco e la Bocchetta, ed *a ponente* il mandamento di Capriata.

Ha un'estensione territoriale di chilometri quadrati 16. 205, e comprende una popolazione di 13,334 abitanti con 2136 case e 2555 famiglie.

Gavi; *capoluogo di mandamento*. Giace presso la confluenza del torrente Neirone nel Lemmo, alla destra di quest'ultimo, in distanza di chilometri 10, a mezzodì, da Novi.

È capo di *circondario elettorale*, che abbraccia 14 comuni con 232 elettori inscritti.

Secondo la statistica ufficiale del 1848 novera 5784 abitanti, 896 case e 1129 famiglie.

Rocca Pompeo di Giacomo Antonio nacque in Gavi l'anno 1722, e fu l'ultimo maschio della ragguardevole sua famiglia, in favor della quale era stato sin dall'anno 1529 ordinato un dovizioso fedecommesso da Marco Paolo Rocca. Pompeo venuto a Genova dopo i primi studi si diede interamente alla giurisprudenza, che esercitò di poi con ammirabile zelo pari a squisita dottrina.

Rimangono ad illustre testimonio del suo valore molte consultazioni, le quali egli dettò non solamente patrocinando i privati (nel che la fama di lui aveva condotto ad essere suoi clienti i patrizii più insigni, ed i cittadini più opulenti in ogni bisogna difficile), ma eziandio rispondendo alle domande frequenti dell'autorità pubblica, e dei principali magistrati dello stato. Oltre all'alta scienza, ond'era Pompeo Rocca fornito nel diritto comune e patrio, fu anche versatissimo nelle cose politiche, e le rilevanti incumbenze che gli furono commesse egli compiè a satisfazione pienissima di amendue le parti, di che procedette, ch'ei fosse ascritto ex merito nella nobiltà, ed abilitato conseguentemente a tutte le cariche più rilevanti: in fatti fu eletto a senatore, ed a varie magistrature importanti, nell'adempimento dei quali offici fece pruova di senno, prudenza, e caldo amor di patria. La moral natura di quest'uomo fu dall'un canto seria e circospetta, dall'altro benevola, tenera e liberale. L'opera sua forense fruttato gli aveva ampio patrimonio del quale, quantunque siane rimasa gran parte nella sua eredità, avanzò tuttavia pei poveri cristiano e largo soccorso. Nel portico dello spedale di Gavi fu collocata, esso lui vivente, questa iscrizione:

POMPEO . ROCCA
EGREGIO . JVRISCONSVLTO
AD . PATRICIOS JANVENSES . ADSCITO
NVNC . SENATORI . AMPLISSIMO
QVI
NOSOCOMIVM . HOC . AERE . PROPRIO . RESTAVRAVIT
ANNO . DOMINI MDCCLXXXVII.
AD . AETERNAM . REI . MEMORIAM
PROTECTORES . POSVERE.

E nel vero fu non solamente l'edifizio del detto spedale di Gavi da Pompeo Rocca in modo convenevole ristorato, ma ne ebbero ancora gli infermi in esso ricoverati copiose limosine, mentre viveva, e considerevoli capitali per l'ultima sua volontà. Morì il 29 di gennajo 1795.

GELON; torrente della Savoja, il quale ha le fonti nel monte Chernier, bagna La Rocchette ove riceve il Joudron, attraversa la vallea di Betton, e si scarica nell'Isère inferiormente a Bourgneuf. Attorno al Gelon si fecero, in questi ultimi tempi, molte opere di costruzione pel suo incanalamento, a norma del progetto dato dall'ispettore del Genio Civile cav. Mosca, il quale ne diresse i lavori. Queste opere, fra cui notasi una galleria attraverso il colle di Chamousset per lo sbocco di esso torrente nell'Isère, costarono la somma di circa 400,000 lire.

GENEVESE. Così chiamasi una provincia della Savoja. È compresa nella divisione di Annecy. Ha per capoluogo Annecy.

Posizione geografica dei punti estremi della provincia. Latitudine settentrionale 46° 9' 2''; latit. meridionale 45° 40' 49''; longitudine orientale 4° 18' 38''; longitudine occidentale 3° 27' 59''. Differenza fra le latitudini e longitudini; latitudini 0° 28' 13''; longitudini 0° 50' 39''.

Confini. Ha per limiti: *a tramontana*, il canton di Ginevra dalle foci del torrente Laire sotto Chancy fino ai limiti settentrionali del comune di Archamp nel Faucigny. *A levante*, 1.° La provincia del Faucigny dai confini di Bossey con Archamp fino al monte Lévant. 2.° L'Alta Savoja dal monte Lévant fino alle colline fra Marlens e S. Ferreol nella direzione generale da greco a libeccio. *A mezzodì*, 1.° L'Alta Savoja dalle colline anzidette fino al lago di Annecy; indi da esso lago fino alle montagne di Bellecombe. 2.° La Savoja Propria dalle montagne di Bellecombe fino al termine dei monti Chambotte con quelli della Chautagne presso Cessens, indi continuando il dorso di questi ultimi monti sino alle foci del Fier nel Rodano. *A ponente*, Il Rodano che lo divide dalla Francia.

Estensione. La superficie territoriale di questa provincia è

di 1605. 73 chilometri quadrati. La maggiore sua lunghezza, presa trasversalmente dall'angolo che fa il Rodano sotto a Bellegarde (a maestro di Eloïse) fino al colle di Tamié, dà una retta di circa 58,000 metri; e la maggiore sua larghezza dal *Rocher de Balma* alla punta *du Four* è di circa 56,000 metri. La periferia sviluppata sul limite della provincia è approssimativamente eguale ad una retta avente 203,500 metri di lunghezza; cioè:

1.° Sviluppo della linea che tende dalle frontiere del Fossignì col cantone di Ginevra presso Bossey ed Archamp fino alle foci della Laire nel Rodano presso Chancy	*metri*	12,000
2.° Corso del Rodano dalle foci della Laire a quelle del Cheran	»	34,000
3.° Dalle foci del Cheran al giogo di Bellecombe, a borea del monte Trélod (confini della Savoja Propria)	»	48.500
4.° Dal giogo di Bellecombe al lago di Annecy, a levante di Entreverne (limiti coll'Alta Savoja)	»	8,000
5.° Corda che sottende l'arco meridionale del lago d'Annecy fino ai confini di Vertier con esso lago	»	1,000
6.° Sviluppo della linea di frontiera coll'Alta Savoja dal lago d'Annecy fino al colmo del monte Lévant.	»	38,000
7.° Lunghezza della linea dal monte Lévant fino ai confini settentrionali del comune di Collonge-Archamp (limite col Fossignì)	»	62,000
Totale dello sviluppo	*metri*	203,500

Agricoltura. La provincia del Genevese presenta soli 6500 ettari di *superficie incolta*; nel rimanente è coltivata come segue:

Terre arative con o senza vigne	*ettari*	46,065
Vigne sole.	»	2,308
Prati	»	25,366
Orti	»	566
Boschi di castagni	»	326
id. di altre specie	»	39,658
Pascoli	»	39,784
Totale della superficie coltivata	*ettari*	154,073

I *prodotti vegetabili* ottenuti (in media) sono:

Frumento	*ettolitri*	280,305
Barbariato	»	83,295
Segale	»	59,632
Frumentone	»	16,380
Marzuoli	»	22,908
Patate	»	159,900
Barbabietole ed altre radici	»	1,020
Canapa, lino	*quint. met.*	1,352
Vino alteni	»	6,300
Vino vigne	*ettol.*	39,236
Castagne	»	3,260
Prodotti orticoli	*q. m.*	19,810
Foraggi	»	760,980
Legna	*m. c.*	118,974
Pascoli	*q. m.*	719,420

I *prodotti minerali*, secondo le statistiche ministeriali del 1841, sono del seguente approssimativo valore;

Ferro	*Lire*	14,400
Lignite	»	3,600
Marmo	»	600
Calce	»	82,480
Gesso	»	20,000
Pietra da taglio	»	79,700
Pietra da macina	»	3,600
Totale	*Lire*	204,380

Acque minerali. Nel Genevese trovansi parecchie sorgenti d'acque minerali; cioè:

L'acqua solforosa di Bromine, la quale scaturisce in distanza di 3 chilometri a levante da Sillingy, e di chilometri 6. 72 a maestrale da Annecy.

I suoi caratteri fisici, le proprietà chimiche e le virtù mediche, sono consimili a quelle dell'acqua di *Menthon*. *Vedi* Menthon.

L'acqua ferruginosa di Futeney. Questa sorgente che trovasi

alla distanza di 2 chilometri a maestrale da Albens. scaturisce in gran copia accanto ad un ruscelletto dentro uno fossa, dal fondo della quale s'elevao molte bollicine di gaz.

L'acqua di Futeney, quantunque riposta in vasi ermeticamente chiusi, perde in pochi giorni la massima parte de'suoi caratteri fisici e delle sue proprietà chimiche, precipitando un sedimento bigio. La sua temperatura è di gradi 9 quando l'atmosfera è di gradi 16. Contiene *gaz idrosolforato* e *ferro*. Viene essa adoperata con molto vantaggio nella clorosi: in certe oftalmie croniche e nell'atonia del ventricolo. Despine che l'esaminò in compagnia del dottore Giuseppe suo padre, narra di aver osservato guarentite col di lei uso enormi ostruzioni di milza prodotte dalle febbri quartane.

L'acqua solforosa di La-Caille. Di questa sorgente si è fatto parola all'articolo *Allonzier* nel cui territorio scaturisce. *Vedi* Allonzier *vol. XXVII, pag. 194 e seguenti.*

L'acqua solforosa di Menthon. Questa sorgente che scaturisce alla distanza di un mezzo chilometro, ad ostro, di Menthon, venne già descritta al proprio luogo. *Vedi* Menthon.

L'acqua acidola ferruginosa di Planchamp. Alla distanza di un chilometro a ponente da Thusy trovasi la sorgente di quest'acqua, che viene adoperata con vantaggio dagli abitanti di quei contorni, particolarmente nella dispepsia e nelle altre affezioni del tubo alimentare dipendenti da atonia. *Vedi* Thusy.

Istituti di beneficenza. Gli istituti cui furono applicate le regole dell'*editto 24 ottobre* 1836, secondo l'ultima statistica ufficiale del 1841, sono in numero di 50, e le loro entrate sommano complessivamente a lire 78,948. 49.

Gl'istituti eccettuati dal predetto editto, 18, e le loro entrate complessive lire 1,414. 89.

Secondo una statistica più recente gli istituti pii di questa provincia nel 1845 erano 57 con una rendita di lir. 100,565. 10, e nel 1852 furono 58 con una rendita complessiva di lire 118,501. 41.

Istruzione pubblica. Gl'istituti d'istruzione secondaria (an.scolastico 1851-52) sono 3: in due, cioè nel *collegio regio d'Annecy* e nel *collegio vescovile di Rumilly* s'insegna sino alla filosofia; e nel terzo, cioè nel *collegio vescovile di Thônes*, s'insegna sino alla rettorica.

Il numero delle *scuole elementari* monta a 206, delle quali 71 sono *pubbliche* maschili, 55 femminili, 54 *private* maschili e 46 private femminili. Il numero *degli alunni* delle scuole elementari ascende a 8179.

L'istruzione degli abitanti nel 1848 era come segue:

Maschi che non sapevano nè leggere nè scrivere 26,983; che sapevano soltanto leggere 12,796; che sapevano leggere e scrivere 14,004. *Femmine* che non sapevano nè leggere nè scrivere 31,431; che sapevano soltanto leggere 10,517; che sapevano leggere e scrivere 11,743.

Fiere e mercati. Ecco la tabella indicante le fiere ed i mercati concessi dal Governo ai varii luoghi della provincia del Genevese.

COMUNI	N.° delle Fiere	EPOCA in cui si fanno e loro durata	GIORNI in cui tengonsi i mercati
Annecy	4	Primo lunedì dopo la terza settimana di Pasqua - Primo martedì di luglio ed il primo martedì di agosto - Primo lunedì dopo s. Michele - Primo lunedì dopo s. Andrea.	Martedì e Venerdì
Rumilly	5	Giovedì Santo e al giovedì della seconda settimana - mercoledì avanti l'Ascensione e al giovedì della seconda settimana - mercoledì avanti il *Corpus Domini* ed al giovedì della seconda settimana - 24 agosto ed al giovedì della seconda settimana - 23 novembre ed al giovedì della seconda settimana.	Giovedì
S. Julien	4	Primo giovedì di marzo - *id.* di giugno - *id.* di settembre - *id.* di novembre.	
Seyssel	3	16 agosto - 4 ottobre - 11 novembre.	Lunedì
Thônes	4	9 maggio e 15 giorni dopo - primo sabbato di giugno e 15 giorni dopo - 23 settembre e 15 giorni dopo - primo lunedì dopo l'11 novembre e 15 giorni dopo.	Sabbato
Thorens	1	11 ottobre.	
Frangy	2	3 maggio - 18 ottobre.	
Cruseilles	4	Lunedì di Quasimodo - lunedì avanti Pentecoste - *id.* dopo l'8 settembre - lunedì dopo l'11 novembre.	Lunedì

COMUNI	N.° delle FIERE	EPOCA in cui si fanno e loro durata	GIORNI in cui tengonsi i mercati
Andilly	1	21 agosto.	
Balme de Sillingy	1	Primo lunedì di novembre.	
Chaumont	5	6 febbrajo e 15 giorni dopo - 22 giugno e 15 giorni dopo - quarto lunedì di luglio e 15 giorni dopo - 2 settembre e 15 giorni dopo - 15 dicembre e 15 giorni dopo.	
Chavanod	2	16 e 28 agosto.	
Chilly	1	Primo lunedì di marzo.	
Clermont	2	Primo martedì dopo Pasqua e 15 giorni dopo - primo martedì dopo Pentecoste e 15 giorni dopo.	
Désingy	1	10 agosto.	
Grand-Bornand	5	7 maggio - 27 maggio - 29 luglio - 21 settembre - 7 novembre.	Mercoledì
Groisy	1	Quarto lunedì di marzo.	
Gruffy	1	2 agosto.	
La-Clusaz	2	31 maggio ed il giorno dopo - 14 settembre ed il giorno dopo.	Mercoledì
Marlioz	3	6 maggio - 1 agosto - 15 novembre.	
Menthon	1	9 novembre.	
Sallenove	2	Primo aprile e 15 giorni dopo - 30 giugno e 15 giorni dopo.	
Vallery	2	4 maggio - 14 agosto.	
Vanzy	2	9 settembre - primo mercoledì dopo Ognissanti.	
Viry	3	14 febbrajo - 25 giugno - 16 agosto.	
Vulbens	4	16 marzo - 7 giugno - 24 agosto 27 novembre.	

Popolazione. Gli abitanti di questa provincia i quali nel 1838 non erano che 100,005, nel 1848 salivano al novero di 107,474, di cui 53,783 maschi e 53,691 femmine, tutti cattolici, ad eccezione di soli 77 che sono accattolici.

Le case ne sono 17,775 e le famiglie 20,468.

I fabbricati soggetti alla *legge d'imposta* 31 *marzo* 1851, sono in totale 4006, dei quali 3355 sono *fabbricati ordinari* e 651 *opifici*. La rendita netta decretata sale a lire 586,579. 54.

I militi della *guardia nazionale* in servizio ordinario, sommano a 12,583: nella riserva 4539; totale 17,122.

Gli inscritti della *leva militare ordinaria* (anno 1855) sono

1096. Contingente di prima categoria 203; contingente di seconda categoria 68; totale 271.

Statistica medica. Di *cretini* e *gozzuti* (anno 1845) non se ne contano che 12.

I *mentecatti* ricoverati negli stabilimenti dello Stato nel decennio 1828-1837, ascendono a 30.

I *vaccinati* dal 1819 al 1848 montano a 9116.

I *suicidi* e *tentativi di suicidio* in complesso dal 1825 al 1839 salgono a 28.

Il *personale sanitario* nel dicembre del 1849, era composto come segue:

Dottori in medicina 25; dottori in chirurgia 6; dottori esercenti le due facoltà 1; levatrici 6; farmacisti 9.

Diocesi. Questa provincia fa parte della diocesi di Annecy.

Per altre particolarità ragguardanti questa provincia *vedi* Annecy.

GIAVENO; *mandamento.* Sta nella provincia di Susa.

Sono suoi confini: *a borea* il mandamento di Avigliana, *a levante* la provincia di Torino, *ad ostro* quella di Pinerolo, ed *a ponente* parte di quest'ultima provincia ed il mandamento di Bussolino.

Di chilometri quadrati 126. 64 computasi la superficie territoriale di questo mandamento, il quale comprende una popolazione di 14,109 abitanti con 2313 case e 2721 famiglie.

Giaveno; *capoluogo di mandamento.* È posto alla distanza di chilometri 37. 60, a scirocco, da Susa, e di circa chilometri 30, a ponente, dalla capitale.

È compreso nel distretto elettorale di Avigliana.

Gli abitanti del comune che nel 1774 erano soli 7347, sommano ora (1848) a 9144, col notevole aumento di 1797: le case ne sono 1473 e le famiglie 1818.

La fucina che quivi esisteva per la fabbricazione del filo di ferro, venne chiusa nel 1835. Ma nel 1846 vi si stabilì una nuova fabbrica della carta a vapore dal sig. Camillo Franco, nella quale, come in quella del suo fratello Giambattista, si tengono occupate circa 80 persone. Oltre a ciò nel 1848 il sig. Paolo Baila stabilì, sulla riva del Sangone, nel territorio di questo comune, una grandiosa manifattura, destinata alla

filatura del cotone, ed alla fabbricazione del velluto, delle ganze, e dei cordoni: essa trovasi nella borgata detta Buffa, e provvede quasi di continuo il lavoro a 70 operai.

Nell'occasione della visita pastorale fattavi dall'arcivescovo di Torino Luigi dei marchesi Fransoni, la chiesa collegiata venne abbellita, ed il valente pittore Morgari ne adornò la cupola del presbiterio di bellissimi affreschi. Le reliquie di s. Antero papa e martire, patrono del comune, che si venerano in una cappella dedicata al medesimo santo in questa collegiata, furono donate dal Papa all'abate D. Vincenzo Claretta da Giaveno, il quale ne fece dono alla sua patria nel 1611. In riconoscenza del fatto dono, alla famiglia Claretta spetta la precedenza nella processione che si fa in ogni anno nel giorno della festa di quel santo. Nella medesima cappella riposano le ceneri di alcuni della distinta famiglia Claretta.

Nell'ospedale di Giaveno di presente vi sono 24 letti pei malati poveri. Il ricovero fondato dal teologo Valletti, mantiene ora figlie in numero di 50. Nel 1850 si aprì dal teologo Arduino, attuale prevosto della collegiata di Giaveno, un ricovero pei giovani orfani, i quali oltre ad essere provveduti di vitto, vestito, ed abitazione vi imparano un mestiere, e gli elementi di lettura, scrittura, ed aritmetica: di presente essi sono in numero di 16. Entrambi però questi pii istituti ancor non ottennero la R. approvazione.

Nel collegio di Giaveno si insegna ora, conforme ai vigenti regolamenti, dalla prima classe elementare sino alla rettorica inclusivamente: l'edifizio ne venne in questi ultimi anni ristorato, ed ampliato; infissa in un muro di esso leggesi la seguente iscrizione:

Javenense clericorum seminarium
A Card. Guidone Ferrerio s. Michaelis Clusiae abate
ex decreto Concilii Tridentini cujus unus ex Patribus fuit
anno MDLXXI primitus conditum
et s. Caroli Boromaei praesentia illustratum
quum Taurinorum Augustam venerandae Sindonis gratia
inde montem Pircherianum veteris monasterii
reliquias visurus adveniret anno MDCXXVIII
temporum injuria postmodum fere collapsum

Card. Guidobonus Cavalchini comparatis aedificiis
in meliorem formam redigendum curavit
Ejusdem in abbatia successor Card. Hiacintus Gerdil
Religionis tuendae ac propagandae studiosissimus
artibus, scholis et reditibus auxit,
optimisque institutis et praeceptis ad erudiendos alumnos
et in sacrarum doctrinarum studia incitandos
maximus ipse praeceptor splendori pristino restituit
Extincta ab anno MDCCCVI abbatia
Hiacintus a Turre MDCCCVII aperuit
Arch. Colombanus Chiaveroti MDCCCXX firmavit.

Nei tre comuni componenti il mandamento di Giaveno, vi si aprirono recentemente scuole pubbliche femminili.

Evvi in Giaveno un tiro al bersaglio di antica fondazione; esso venne approvato, ed aperto nell'anno 1736: i socii azionisti del medesimo sono in numero di 52: il prodotto che se ne ricava, dedotte le spese, è destinato a favore delle confraternite del SS. nome di Gesù, e di s. Rocco.

A comodo dei viaggiatori evvi una vettura (*omnibus*) pubblica che coincide in Avigliana coi convogli della *ferrovia* da Torino a Susa.

Fra le distinte famiglie di Giaveno, già da noi accennate nel vol. VIII, pag. 55, debbesi aggiungnere quella dei Claretta, che era senza dubbio una delle più notabili di esse; già sin dal secolo xv col nome della medesima appellasi una via nella borgata della Buffa. Per via di matrimonii i Claretta si unirono colle nobili famiglie Balbo-Canale di Cumiana, Palmero conti di Montiglio, ed altre, e diedero pure alcuni distinti personaggi.

La famiglia Claretta è originaria di Valenza nel Delfinato, ove già fioriva nel xiv secolo. Il ramo di essa che traslocossi in Piemonte, si divise poi in tre rami, i quali fiorirono in Nizza, in Giaveno, ed in Torino. Dei Claretta Nizzardi fu un Onorato segretario del Duca Carlo Emanuele II, e consigliere di stato.

Di Giaveno si ricorda un Felice Agostino Felisi, autore di un libro in 12, di pag. 120, stampato in Torino da Giovanni Guglielmo Tisma e Giovanni Battista Zavatta, intitolato:

Rappresentazioni sacre delli quindeci misterii del santissimo Rosario.

Caviassi Giuseppe di Giaveno, dottore collegiato nelle scienze fisiche, e matematiche, insegnò con molta sua lode la filosofia positiva, prima in Fossano, e poscia in Mondovì: cessò di vivere or son pochi anni sul fior dell'età, in Torino.

In Giaveno nacque pure il vivente Giuseppe Antonielli dottore in medicina e membro del collegio della facoltà di filosofia per la classe di fisica e chimica. Egli è uno dei più distinti allievi del chiarissimo professore e cavaliere Cantù Gian Lorenzo, senatore del regno; nè crediamo faccian velo al nostro giudizio i vincoli di amicizia che a lui ci legano, qualificandolo personaggio quanto dotto, altrettanto modesto

Chiuderemo quest'appendice sull'articolo Giaveno osservando che l'esistenza in questo paese del collegio arcivescovile fa sì che molti Giavenesi intraprendono la carriera ecclesiastica, e non pochi di essi riescano ottimi parrochi. Di presente nella diocesi Torinese sonvi sette parrochi tutti nativi di Giaveno.

GIOVI *(Colle dei)*. Sorge nella Liguria (catena centrale); è composto di scisto; è alto metri 470. Al colle dei Giovi passa la strada che mette in relazione la città di Genova colla valle Padana. Quivi è il massimo ribasso di questa parte dell'Apennino; l'antica strada della Bocchetta superava quasi di altrettanto quella dei Giovi. La totalità del traffico, passante alla strada dei Giovi, aperta nel 1817, fu nel 1842 riconosciuta di quintali metrici 598,543 per l'estratto dalle provincie e dall'estero, e di 767,599 quintali metrici per ciò che si manda da Genova e sua provincia.

Attraverso il colle dei Giovi venne costrutta una galleria ove passa la strada ferrata da Torino a Genova. La galleria dei Giovi, la quale venne aperta al pubblico esercizio addì 10 febbrajo del 1853, è l'opera più gigantesca di quella ferrovia tutta monumentale. Il progetto del traforo dell'Apennino al passo dei Giovi è degli ingegneri Brunel e Mauss. La lunghezza della galleria è di 3250 metri, la larghezza di metri 8, l'altezza di metri 7; il suo rivestimento interno è formato in arco rovescio, e lo spessore della muratura in alcuni luoghi supera un metro; ha la pendenza del 29 per mille; nel suo

mezzo havvi un condotto tombinato per dare scolo alle acque. Il numero dei pozzi praticati per la sua esecuzione fu di 14, alcuni dei quali aventi la profondità di 103, 138, 174 e perfino 187 metri. Per la costruzione dell'intiera galleria occorsero 40 milioni di mattoni; ed il totale costo della medesima fu di 11 milioni di lire.

GRESSONEY; antico luogo che giace nella valle del Lys, a metri 1420 sopra il livello del mare, in distanza di circa 80 chilometri, a levante, da Aosta. Da questo comune fu col tempo smembrato, ed eretto in comune da sè, un villaggio situato in capo alla stessa valle a piè del Monrosa, all'elevatezza di metri 1663 sopra il livello del mare. A questo secondo comune fu perciò dato il nome di *Gressoney-La-Trinité* per distinguerlo dal primo che fu indi chiamato *Gressoney-s. Jean.*

Dalla valle di Gressoney, che dicesi anche *Val d'Esa*, *Vallesa* o *Val di Lys* (vedi *Esa* vol. VI, pag. 383), tragittasi nella Valsesia pel passo della Valdobbia, sulla cui vetta, alta 2409 metri sopra il livello del mare, trovasi un ospizio pel ricovero di tutti coloro che venissero assaliti da bufere, e per alloggiarvi e soccorrere i passeggieri. Di quest'ospizio fatto costrurre dall'immortale canonico Sottile si parlò *a pag.* 750 *del vol. XXIII.*

Gressoney anticamente fu più volte bersaglio ai ladronecci della gente di Vallanzasca, la quale, secondochè si riconosce da una convenzione del 1270, usava sorprenderne gli abitanti, e mettere al saccheggio le case loro Ibleto di Chaland, a quell'epoca signore di Gressoney, per porre un argine alle scorrerie dei rapaci Anzaschini, pattuì coi Valsesiani che essi avessero a difenderne i di lui vassalli per tutto il confine di Valsesia; ciò che i Valsesiani eseguirono, erigendo a tal uopo un forte per custodirne il passo.

INVOZIO. Questo villaggio, detto anche *S. Maria d'Invozio*, è posto alla manca dello Strona, in distanza di circa 20 chilometri, a mezzodì, da Varallo. Per alcune particolarità ragguardanti a questo luogo, che fa parte del comune di Valduggia, *vedi Vol. XXIII, pag.* 549 *e seguenti.*

IVREA; *divisione* (1). Ha per confini: *a tramontana* la Svizzera e la divisione d'Annecy, *a levante* le divisioni di Novara e di Vercelli, *a mezzodì* la divisione di Torino, e *a ponente* quelle di Chambéry e di Annecy.

Questa divisione comprende le provincie d'Ivrea e di Aosta, 23 mandamenti e 186 comuni: ha una estensione superficiale di chilometri quadrati 4,647. 98, la quale trovasi per 0,057 piana e per 0,943 montuosa: nel 1838 era popolata da 238,684 abitanti, i quali dieci anni dopo erano già saliti al novero di 249,793. Le case ne sono 37,695 e le famiglie 50,087.

Ivrea; *provincia.* È compresa nella divisione del suo nome.

Estensione. La superficie territoriale di questa provincia computasi di 1453. 94 chilometri quadrati. La sua massima lunghezza dal col di Bequera a tramontana, sino alla borgata detta *le Moje* ad ostro di Caluso, è di circa 30,000 chilometri, e la sua massima larghezza dall'estremità meridionale del lago Viverone a levante, sino alla cima Bousson a maestro, è approssimativamente di 76,000 metri. La circonferenza di tutta la provincia sviluppata su di una retta, dà per approssimazione una lunghezza di 208,000 metri, come segue:

1.° Sviluppo della linea di confine colla provincia d'Aosta dalla cima Bousson al col di Bequera *metri*	76,000
2.° Dal col di Bequera all'estremità meridionale del lago Viverone (limiti col Biellese) . . . . . . »	31,000
3.° Dal lago Viverone al ponte sulla Dora presso Rondissone (limiti col Vercellese) . . . . »	17,000
4.° Dal ponte di Rondissone sino all'Orco, a ponente di Lusigliè, e seguito dello stesso torrente	
A riportarsi metri	124,000

(1) Lo Stato, per riguardo alla terraferma, venne spartito in undici circondari che sono Torino, Chambéry, Annecy, Ivrea, Vercelli, Novara, Alessandria, Genova, Savona, Cuneo e Nizza.

A questi circondari, i quali abbracciano un certo numero delle quaranta provincie in cui è suddivisa la terraferma, si diè il nome di *Divisioni amministrative* (Legge 30 ottobre 1847).

Riporto metri 124,000

rimontandolo sin presso Salassa (confini con la provincia di Torino) . . . . » 28,000

5.° Dai limiti di Salassa con Rivarolo seguendo la linea a ponente per Camagna, e pigliando l'acquapendente della giogaja verso tramontana sino a posare sulla Levanna (limiti con la provincia di Torino) . . . . » 45,000

6.° Dalla Levanna alla cima del Carro (confini colla Moriana) . . . . » 7,000

7.° Dalla cima del Carro alla cima Bousson (limiti colla Tarantasia) . . . . » 4,000

Totale dello sviluppo . . . . *metri* 208,000

Valli. Le principali valli di questa provincia sono quelle dell'Orco e la val Chiusella.

Nella *valle dell'Orco*, della quale si parlò nel *Vol. IV, pag.* 416 *e seguenti*, fanno capo altre valli secondarie, e segnatamente:

1.° La valle di *Soana*, irrigata dal torrente di tal nome, già descritta a *pag.* 239 *e seg. del Vol. XX.*

2.° La vallicella di *Piantonetto*, solcata dal rio Eugio, che comunica colla comba di Valeglia nella valle d'Aosta mediante il varco di Roccanera.

3.° La valle di *Noaschetta*, a tramontana di Noasca, che mette nella val Saveranche pel passo del Breuil a levante del Gran Paradis.

4.° La valletta del *Roc*, che ha il suo principio alle falde meridionali del monte Chartaron, e forma col suo torrente una biforcazione colla valle principale.

5.° Finalmente la valletta di *Ceresole*, che ha parecchie comunicazioni colle adiacenti terre della Savoja e d'Aosta.

Della *val Chiusella* si è già fatto parola nel *Vol. XXIII, pag.* 521. Il torrente che solca e dà nome a questa valle, nasce alle falde orientali del monte denominato la cima dei *Tre Corni*: scorre per le terre di Valchiusella, Traversella, Novareglia, Vico, Rueglio ed Issiglio; riceve in quest'ultimo le acque del rio Savenca: volge a Vidracco, forma tra Baldissero e Strambinello un angolo rientrante, indi passando sotto il così detto

ponte *del Prato*, rade Quagliuzzo; attraversa sotto a due altri ponti, cioè uno ad ostro di Pavone, e l'altro sulla via provinciale fra Ivrea e Strambino, e va a metter foce nella Dora Baltea sotto il casale di Cerrone.

Per ciò che spetta alla *valle della Dora Baltea*, dessa propriamente parlando, ha termine al ponte di S. Martino; ma il fiume seguendo il suo maestoso andamento, resta fiancheggiato da amene alture, le quali dal lato di ponente formano il contrafforte che lo separa dalla val Chiusella, e che dalla parte di levante lo dividono dalla valle dell'Elvo.

Agricoltura. La provincia d'Ivrea che per riguardo alla sua *condizione topografica* è per 0,182 *piana*, e per 0,818 *montuosa*, presenta una superficie incolta di *ettari* 12,285.

La superficie coltivata dividesi nel modo seguente:

Terre arative con o senza vigne	*ettari*	30,644
Vigne sole	»	1,564
Prati	»	12,079
Orti	»	355
Boschi di castagni	»	5,193
Id. di altre specie	»	13,618
Pascoli	»	49,656
Totale della superficie coltivata .	*ettari*	133,109

I *prodotti vegetabili* ottenuti *in media* sono:

Frumento	*ettol.*	94,980
Barbariato	»	2,865
Segale	»	121,968
Frumentone	»	260,558
Marsaschi	»	18,984
Patate	»	83,520
Barbabietole ed altre radici	»	2,020
Canape e lino	*quint. met.*	2,528
Vino alteni	»	87,258
Vino vigne	*ettolitri*	26,588

Foglia di gelsi	q. m.	98,720
Castagne	ettolitri	51,930
Prodotti orticoli	q. m.	12,425
Foraggi	»	362,370
Legna	met. cub.	40,854
Pascoli	q. m.	566,420

Instituti di pubblica beneficenza. Secondo una statistica uffiziale del 1841, gli instituti, a cui furono applicate le regole dell'editto 24 ottobre 1836, sono in numero di 96; e le loro entrate complessive sommano a lire 117,776. 68.

Gli instituti pii eccettuati dal predetto editto sarebbero soli 2, e le loro entrate complessive sommerebbero a lire 3500.

Secondo una statistica più recente gli instituti pii nel 1845 furono 96 con una rendita ordinaria complessiva di lire 133,122. 09, e nel 1852 ascescero a 98 con una rendita complessiva ordinaria di lire 149,204. 61.

Asili infantili. Di questi benefici stabilimenti ve ne sono nei comuni d'Ivrea, Caluso, Agliè, S. Giorgio, Montalenghe, ed in parecchi altri.

Istruzione pubblica. Gli istituti di istruzione secondaria ne sono 8, cioè: il *collegio regio d'Ivrea*, in cui s'insegna fino alla filosofia; il *collegio pubblico di Caluso* ed il *collegio pubblico di Cuorgnè*, nei quali s'insegna fino alla rettorica; e le scuole di Castellamonte, di S. Giorgio, di Romano, di Strambino, in cui s'insegnano una o più delle classi inferiori.

Il numero delle *scuole elementari* (anno scolastico 1851-52) ascende a 242, cioè scuole *pubbliche* maschili 162, femminili 46; *private* maschili 14; *private* femminili 20.

L'istruzione degli abitanti nel 1848 era come segue: maschi che non sapeano nè leggere nè scrivere 42,139; che sapeano soltanto leggere 7643; che sapeano leggere e scrivere 34,234. Femmine che non sapeano nè leggere nè scrivere 64,152; che sapeano soltanto leggere 11,107; che sapeano leggere e scrivere 9286.

Fiere e mercati. La seguente tabella indica le fiere e mercati conceduti fino al 1852 dal Governo ai vari luoghi di questa provincia.

COMUNI	N.° delle FIERE	EPOCA in cui si fanno e loro durata	GIORNI in cui tengonsi i mercati
Ivrea	2	19, 20, 21 aprile - 17, 18, 19 novembre.	Martedì e Venerdì
Borgomasino	1	Il secondo lunedì d'agosto.	Lunedì
Caluso	3	13 giugno - primo lunedì di settembre - secondo lunedì di ottobre.	Lunedì
Castellamonte	2	Ultimo lunedì d'aprile - secondo lunedì di settembre.	Lunedì
Cuorgnè	2	Il primo mercoledì e giovedì di ottobre - l'ultimo mercoledì di maggio.	Giovedì
Locana	2	25 maggio - 4 ottobre.	Mercoledì
Pont	4	Il primo lunedì di giugno - 21 settembre - 18 ottobre - il primo lunedì di aprile.	Lunedì
S. Giorgio	2	Il terzo lunedì di maggio per tre giorni - il terzo lunedì di ottobre per due giorni.	Martedì
Strambino	1	Lunedì e martedì successivi alla quarta domenica di ottobre.	Mercoledì
Vico	2	10 maggio - 15 ottobre.	
Vistrorio			Mercoledì

Popolazione. Gli abitanti della provincia eporediese nell'anno 1838 erano in numero di 160,574, e dieci anni dopo salirono a 168,893, dei quali 84,288 maschi, e 84,605 femmine. Le case sommano a 22,956 e le famiglie a 33,865.

I fabbricati soggetti alla *legge d'imposta* 31 *marzo* 1851, ascendono a 5974, dei quali 5067 sono fabbricati *ordinari* e 907 *opifici.* La rendita netta decretata monta a lire 491,487. 78.

Guardia nazionale. I militi in *servizio ordinario* sono 12,892, nella *riserva* 10,860, totale 23,752.

Leva militare ordinaria. Gli inscritti nell'anno 1853 erano 1720. Contingente di prima categoria 319, contingente di seconda categoria 106; totale 425.

Statistica medica. I *sordo-muti* ricoverati od ammessi negli stabilimenti dello Stato (anno 1841) sono 4.

I *cretini e gozzuti* nell'anno 1845 sommavano complessivamente a 418, di cui 1643 erano persone semplicemente gozzute; 112 cretini senza gozzo; 219 cretini con gozzo; ed 87 cretini non classificati.

I *pazzerelli* ricoverati negli stabilimenti dello Stato nel decennio 1828-37 sono in totale 95.

I *trovatelli* ricoverati od entrati negli ospizii dello Stato nel decennio 1828-1837, ascendono a 504, di cui 251 maschi e 253 femmine.

I *vaccinati* dall'anno 1819 al 1848 sommano a 29,884.

I *suicidi* e *tentativi di suicidio*, in complesso, dal 1825 al 1839 salgono a 40.

Il *personale sanitario* nel dicembre del 1849 era composto come segue:

Dottori in medicina 8; dottori in chirurgia 4; dottori esercenti le due facoltà 3; chirurghi approvati 1; flebotomi 3; levatrici 3; farmacisti 8.

Diocesi. È opinione di alcuni che la città d'Ivrea abbia ricevuto l'evangelio nei primi tempi del Cristianesimo. Nel terzo secolo s. Giuliano d'Ivrea raccolse le spoglie del martire tebeo s. Solutore e le portò a Torino. S. Gaudenzio primo vescovo di Novara nel 397, era cittadino d'Ivrea; s. Amatore che consacrò s. Patrizio apostolo dell'Irlanda, non lungi d'Ivrea nel 431, si crede fossevi vescovo. S. Eulilegio, o come altri vuole Elilegio, od Eulogio, il quale appare notato fra i padri del concilio di Milano, e nella lettera di questo al concilio Calcedonense del 451 si legge soscritto avanti s. Massimo di Torino, reggeva la chiesa d'Ivrea. Questa diocesi conta molti santi, figli delle sue terre, ed annovera fra i suoi pastori uomini illustri per santità e per dottrina, i cui nomi trovansi registrati *a pag.* 605 *del Vol. VIII.*

La chiesa d'Ivrea era già suffraganea di quella di Milano, ora lo è della chiesa di Torino.

Questa diocesi, sotto il titolo di N. D. Assunta in Cielo, comprende 133 parrocchie; e dall'anno 451 al 1838 conta 74 vescovi.

I beni del clero (patrimonio proprio) in istabili danno una rendita di annue lire 202,376. 17.

Accademia della Gabbia. Sotto questo titolo venne nel 1710 fondata in Ivrea un'accademia da D. Pietro Paolo Quaglino, vicario generale degli eremitani di s. Agostino.

Ivrea; *mandamento.* Fa parte della provincia d'Ivrea. Sono suoi confini: *a borea* il mandamento di Settimo-Vittone, *a le-*

vante la provincia di Biella, *ad ostro* il territorio di Azeglio, ed *a ponente* la Dora Baltea.

Amenissime e verdeggianti colline intersecate quinci e quindi da molti rii, influenti della Dora, laghetti vaghi ed un clima temperato, sono le naturali bellezze di questo distretto mandamentale, la cui superficie calcolasi di 55. 84 chilometri quadrati.

Componesi di cinque comuni con una popolazione di 17,411 abitanti, 1969 case e 5520 famiglie.

Ivrea; *città*. Questa città vescovile, capoluogo della divisione, della provincia e del mandamento del suo nome, sta alla distanza di chilometri 58 *(miglia piemontesi* 22 3/4), a tramontana, da Torino. È posta a metri 518, e secondo altri 254 (nel piano del ponte) sopra il livello del mare; ai gradi 45° 28' 0'' di latit., e 5° 55' 50'' di longitudine orientale dal merid. di Parigi.

Collegio elettorale. È capo di circondario elettorale che abbraccia 28 comuni con 446 elettori inscritti.

Telegrafo elettrico. È stazione del telegrafo elettrico.

Ferrovia. Questa città non tarderà ad esser posta in diretta comunicazione colla capitale, mercè una via ferrata. Questa ferrovia, che trovasi in corso di costruzione, dipartendosi da Ivrea, va a riuscire a Chivasso in quella da Torino a Novara. *Vedi la* nota *a pag.* 249 *del Vol. XXVIII.*

Popolazione. Nell'anno 1838 vi si noveravano 8475 abitanti; ora (1848) se ne contano 9258. Le case ne sono 998, e le famiglie 1771.

Guardia nazionale. I militi in servizio ordinario sono 624, nella riserva 585; totale 1209. A titolo di onoranza ricordiamo che la guardia nazionale della città d'Ivrea sul cominciamento dell'anno 1801 si rese *benemerita della patria*. Vedi *Vol. XXVII, pag.* 203-4.

Metereologia. È volgare opinione presso di noi essere il mese di aprile il più piovoso dell'anno, ma le attente osservazioni meteoriche la mostrano erronea, e provano che nel nostro clima ed alla nostra latitudine, maggio lo supera di molto. La seguente tabella riferisce il numero dei giorni piovosi e la quantità di pioggia caduta nella città d'Ivrea negli accennati due mesi durante il ventennio 1837-56, e spiega come

in maggio sieno più frequenti i disastri dello straripare dei fiumi e delle innondazioni che non nel mese che lo precede.

Anno	APRILE Numero dei giorni piovosi	Quantità di pioggia caduta		MAGGIO Numero dei giorni piovosi	Quantità di pioggia caduta	
1837	17	mill.	246. 0	15	mill.	199. 5
1838	9	»	120. 0	13	»	158. 5
1839	8	»	103. 0	19	»	218. 0
1840	13	»	072. 0	16	»	209. 0
1841	15	»	156. 5	14	»	230. 0
1842	14	»	158. 5	22	»	185. 5
1843	8	»	057. 0	15	»	277. 5
1844	2	»	007. 0	23	»	154. 0
1845	15	»	082. 0	18	»	175. 5
1846	17	»	160. 5	11	»	333. 5
1847	12	»	082. 0	8	»	092. 5
1848	17	»	329. 5	8	»	124. 0
1849	22	»	183. 5	8	»	083. 5
1850	17	»	165. 0	17	»	257. 0
1851	17	»	180. 0	16	»	258. 0
1852	8	»	067. 0	14	»	127. 5
1853	5	»	081. 0	24	»	359. 0
1854	7	»	071. 0	25	»	367. 0
1855	12	»	107. 5	22	»	226. 5
1856	18	»	195. 0	17	»	219. 5
Ragguaglio del ventennio	12, 15	»	131. 2	16, 25	»	212. 9

Cenni biografici. Crediamo pregio dell'opera il qui far parola di Ansgarda o Anscaride figliuola di Guido marchese d'Ivrea, degna di riverente memoria. Questa nobile donzella che ad un pronto e colto ingegno accoppiava una rara bellezza, infiorata dalle grazie de' suoi modi, e dalle lusinghiere attrattive di sua età giovanile, inspirò tanto amore a Lodovico il *Balbo*, primogenito di Carlo il *Calvo* re di Francia, che non potendo egli altrimenti possederla, le offrì la destra e sposolla ad insaputa del genitore. Da questa segreta unione nacquero due figli, Luigi e Carlomano. Ma pervenuta in seguito all'orecchio del re Carlo una siffatta notizia, ei montò sulle furie, e con severo comando ordinò tosto al

figliuolo di rinviare immediatamente la donna che sposato avea senza il paterno consenso, protestando che non avrebbe mai acconsentito ad un tal maritaggio per non essere Ansgarda di stirpe sovrana. Così tornando inutile a quel punto ogni resistenza quest'infelice principessa dovè, ressegnata come già Ermengarda da Carlo Magno, dividersi da uno sposo che adorava, e rinchiudersi in un chiostro, ove terminò i suoi giorni nell'anno 889, secondo il Terraneo in Chelles presso Parigi, e secondo altri in Settimo-Vittone nel Canavese, villaggio di cui il suo genitore avea la signoria. L'esemplare pazienza con cui Ansgarda sopportò la dura sua sorte, e le religiose virtù da lei spiegate in quel sacro ritiro le procacciarono il titolo di beata.

LANZO; *mandamento.* È compreso nella provincia di Torino.

Sono suoi confini: *a tramontana* il mandamento di Corio, *a levante* quello di Ciriè, *a mezzodì* il mandamento di Fiano, e *a ponente* quello di Viù.

Sette comuni compongono questo mandamento, il quale ha un'estensione territoriale di chilometri quadrati 109. 86, ed una popolazione di 12,278 abitanti: vi si contano 2191 case e 2530 famiglie.

LANZO; *capoluogo di mandamento.* È posto al confluente del Tesso nello Stura, in distanza di circa 30 chilometri, a maestrale, da Torino.

È anche capo di *circondario elettorale* che comprende 22 comuni con 282 elettori inscritti.

Ai cenni fatti dal Casalis sull'ospedale di Lanzo (*vol. IX, pag.* 220 *e* 221) voglionsi aggiungere i seguenti che ragguardano il suo incremento e la sua ampliazione:

Quest'ospedale nella sua prima instituzione era dotato di soli otto letti, di cui una metà per uomini e l'altra metà per donne; era diretto da un secerdote col titolo di rettore, ed aveva pel servizio dei malati un solo infermiere ed una sola infermiera. Sotto il governo francese, che annullò i Luoghi Monti S. Gio. Battista della città di Torino, sui quali era collocata la primitiva dotazione dell'ospedale, fatta dal suo fondatore, nell'annua somma di lire 3000, rimase chiuso sino alla liquidazione di detti Monti. avvenuta nel 1821, epoca in cui fu

riaperto. Per meglio provvedere al buon andamento di quest'instituto fin dall'anno 1833 per cura del Grande spedaliere, che in occasione delle sue visite ne avea conosciuto il bisogno, si chiamarono a dirigerne l'economia due suore di carità, e si deputò un contabile per la corrispondenza coll'autorità superiore. In seguito, abolita la carica di Grande spedaliere, il R. magistrale Delegato per la direzione superiore degli Ospedali Mauriziani, che vi era succeduto, nelle frequenti sue visite non dimostrò minore interessamento per questo pio instituto; perocchè in vista del considerevole numero degli infermi poveri, cui, malgrado l'aumento dei letti sino a dodici, era forza denegare ricovero per la ristrettezza del locale, ed in considerazione anche delle notorie calamità e miserie, in cui versavano gli abitanti che in numero di sessanta e più mila popolano Lanzo e le sue valli, impetrava ed otteneva dalla munificenza del re Carlo Alberto il R. magistrale decreto 22 settembre 1848, col quale mentre assegnava sul tesoro dell'Ordine una cospicua somma onde ingrandire l'ospedale, ne aumentava eziandio l'annua dotazione. In eseguimento dell'anzidetto decreto il commendatore e senatore Mosca primo ingegnere di S. M. e dell'ordine Mauriziano, per incarico avutone dal primo segretario di S. M. pel Gran Magistero, diede il disegno di un nuovo fabbricato, il quale non tardò ad essere condotto a termine, e addì 5 settembre del 1854 fu solennemente inaugurato coll'intervento dei primari ufficiali del gran Magistero, e con grande concorso della popolazione di Lanzo e delle sue valli, che esultanti festeggiarono l'apertura del magnifico spedale che l'inclito Ordine con ingente dispendio ricostruito ed ampliato avea a grande sollievo della classe povera e sofferente.

Questo novello stabilimento, che sorse sull'area stessa dell'antico, ampliata d'assai mediante l'acquisto di due vecchie case coi siti attigui, è posto nella contrada maestra in amena e ventilata posizione, lontano dai rumori, e non molto discosto dalla parrocchiale; ed innalzandosi quasi alla metà del colle sul cui dorso siede il borgo di Lanzo, riuscì monumento degno dell'ordine Mauriziano.

L'ospedale possiede ora ventiquattro letti per ambo i sessi, oltre a due altri pei fanciulli. La cappella interna, in cui per

ispeciale privilegio si amministrano i sacramenti di nostra cattolica religione, venne pure decorata e di nuovi arredi provvista, fra i quali primeggia l'icona rappresentante li ss. Maurizio e Lazzaro, in atto di supplicare la Beata Vergine affinchè si degni proteggere il nuovo stabilimento.

Dopo l'ampliamento di questo pio instituto vi si stabilirono per cura del gran Magistero dell'Ordine cinque Suore di Carità, tre delle quali furono deputate all'economia della casa, ed al servizio delle infermerie, e le altre due, dietro deliberazione 8 aprile 1850 del gran Consiglio dell'Ordine il quale annuì alla domanda del lancese municipio che li supplicava, furono addette all'insegnamento gratuito delle fanciulle, le quali in numero di oltre ad ottanta frequentano una scuola elementare, dall'inclito Ordine protetta, con grande vantaggio di quella popolazione.

L'amministrazione dello spedale fu stabilita per R. decreto 10 gennajo 1853 colla nomina di un direttore, di un segretario, e di un cassiere. Un solo medico ed un solo chirurgo attendono per ora al servizio sanitario.

S. M. con R. magistrale decreto 11 maggio 1854, provvedendo alle necessità degli spedali ed altri pii stabilimenti dell'Ordine, aumentò pure l'annua dotazione dello spedale di Lanzo, in modo che corrispondesse al nuovo suo incremento.

Sulla facciata di questo spedale leggesi la seguente iscrizione:

Rex. Victorius. Emmanuel. II. Regis. C. Alberti. F. — Pius. Felix. Augustus. — Magister. Ordinis. Maurit. Lazar. — Novas Aedes. Hospitales. aegris. curandis — A. solo. excitavit — An. MDCCCLII. regni. ejus. IIII. — Aloisio Cibrario Equite Senatore — Antististe. Ord. Maurit. Lazar. — Fabricio. Lazario. Comite Senat. Praef. Exerc. — Curatore. Valetudinariorum — Carolo Mosca. Equite. Senat. Architecto.

Per riguardo al ponte del Roc che sta sullo Stura presso Lanzo, e che congiunge con un sol arco gotico due montagne, in uno scritto dell'illustre cav. Cibrario, pubblicato coi tipi della stamperia Reale col titolo — *Le valli di Lanzo e d'Usseglio nei tempi di mezzo* — leggonsi le seguenti parole: « Addì 1.º di giugno » 1378 il consiglio del comune radunato nella chiesa di s.

» Onofrio e presieduto dal castellano Arasmino Provana
» provvedeva alla costruzione del ponte sulla Stura fuori di
» Lanzo, imponendo per dieci anni un dazio sul vino. »
Mercè di questo documento, rinvenuto dal sullodato Cibrario, la costruzione di questo maraviglioso ponte cessa di essere un mistero, e resta così distrutta quella *sciocca*, come la dice il Casalis (vol. IX, pag. 214), *tradizione*, che riferiva al Diavolo il merito di quell'ardita impresa.

La popolazione del comune di Lanzo, che nel 1774 era di soli 2006 abitanti, sale ora (1848) al novero di 2484. Le case ne sono 485 e le famiglie 529.

Della nobile famiglia Castagneri di Lanzo fu Jacopo, lettore di medicina teorica nell'università di Torino, ed autore delle due seguenti operette:

De nullitate causae adductae a Jo. Baptista Persio in tractatu cur filii reddantur similes parentibus. Augustae Taurinorum 1612, in 8.° L'autore si sforza di provare, che questa rassomiglianza dipende *ab intensione animae vivacissimae cogitantis*, e non dal latte, o dalla continua imitazione dei genitori, coi quali si vive, siccome pretendeva il Persio.

Commentaria in primam Fen Avicennae. Taurini 1613.

LA ROCHETTE; *mandamento*. Sta nella provincia di Savoja propria. Una parte di questo territorio mandamentale, la cui superficie calcolasi di chilometri quadrati 83. 30, confina a ponente coll'Isère, ed a tramontana è bagnato dal Gelon, che si allarga sulle adiacenti praterie, formando così una vasta palude.

È composto di dodici comuni con una popolazione complessiva di 8780 abitanti, e viene pressochè in tutta la sua lunghezza intersecato dall'alta collina di *Montmayeur*, ove sorgono antiche torri che dominano la valle di Chambéry.

A vantaggio di questo mandamento con legge in data 5 maggio 1856 fu dal governo autorizzata la formazione di un consorzio fra le comunità di La-Rochette, La Croix de la Rochette, Rothérens, Villard-Sallet, La Trinité, Villard-Leger, Bettonet, Chamoux, Bourg-neuf, La Table, Chamousset, Étable, Champ-Laurent, Montendry, Arvillard, Détrier, La-Chapelle-Blanche, Prêsle, Verneil, Le Bourget-en-Huille, e Le

Pontet, per far fronte alle spese di apertura di una strada consortile nella valle della Rochette, e della simultanea rego-larizzazione del torrente Gelon, divisibili fra loro su basi dall'anzidetta legge determinate.

La Rochette; *capoluogo di mandamento.* È situato al confluente del Gelon col Joudron, in distanza di circa 24 chilometri, a scirocco, da Chambéry.

Nel territorio di questo comune, la cui estensione è di 1181 giornate, vi si contano 1272 abitanti, 308 case, e 331 famiglie. Ottantadue anni fa la popolazione n'era di soli 609 abitanti.

Fu signoria dei Seyssel La Chambre, dai quali passò agli Alinges di Coudré.

LAVAGNA; capoluogo di mandamento nella provincia di Chiavari. In questo borgo nacque nel 1745 Tanlongo Ignazio di Leonardo, e vi morì nel 1777, posciachè aveva cercato di riparare col cielo natio la sua infievolita salute. In una vita che sgraziatamente fu così breve, pur egli salì in tal fama di eccellenza negli studii legali, che le annotazioni da lui composte sopra gli statuti civili di Genova, e fondate sulle decisioni e le consultazioni più celebri, ebbero credito della più dotta e compiuta opera, che in questo genere siasi scritta dal 1589 in poi. E fu veramente peccato, che per un caso, il quale parrebbe incredibile, tale preziosa scrittura non sia stata pubblicata colle stampe: la giustizia del qual desiderio è troppo bene manifestata dalla cura, che ebbero sempre, ed hanno tutti coloro, che intrapresero la via del foro, di posseder manoscritti i tanto lodati comenti. Colla profondità della scienza accoppiò Ignazio Tanlongo squisito sapore di letteratura, di che egli scriveva con pura, sceltissima latinità.

LAVALDIGI; questo luogo, che in vecchie carte geografiche è detto *Valdigi*, ed in istromenti latini del secolo XIII *Lovaldesius* e *Lovaldisius*, è situato alla destra del Grana (torrente che quivi cangiando nome chiamasi *Mellea*), in distanza di circa 11 chilometri, ad ostro, da Savigliano.

Gli è unita una piccola borgata, cioè i *Tetti di Rocchia:* ivi esiste un oratorio intitolato a s. Anna colla residenza di un

cappellano stipendiato dai terrazzani che vi abitano, i quali sommano a circa 200.

Ha un uffizio per la distribuzione delle lettere.

Dipende dall'amministrazione civile di Savigliano, la quale quando non viene eletto un consigliere abitante in Levaldigi, suole nominarvi un delegato per far le veci di sindaco; carica che venne lodevolmente esercitata quasi per cinque lustri dal benemerito levaldigese sig. Luigi Campana.

Quantunque compreso nel distretto comunale di Savigliano, Lavaldigi ha un territorio distinto dell'estensione di 3345 giornate, come ha pure un catasto ed una mappa a parte. Tal distinzione di territorio esisteva già prima del 1251, come si riconosce da vari pubblici atti esistenti negli archivi camerali, e continuò in seguito ad esistervi, mentre consta che negli anni 1668 e 1740 dal podestà locale vennero processate alcune persone per aver frodato il pedaggio dovuto ai feudatari di Lavaldigi; pedaggio in allora esistente tra questo luogo e Savigliano.

Da Lavaldigi, attraversato nel bel mezzo dalla strada reale da Torino a Nizza, la quale ne percorre il territorio pel tratto di circa due miglia, si dipartono inoltre due altre strade che sono comunali; l'una verso ponente tende per la lunghezza di un miglio a Votignasco, indi a Villafalletto; l'altra verso levante scorge a Fossano: quest'ultima ne corre il territorio per soli metri 1342. Una terza strada, ma soltanto vicinale, dirigesi verso libeccio ai Tetti di Rocchia.

L'abitato è tagliato da borea ad ostro dalla via maestra, detta *piazza*, la quale nel 1846 venne allargata in varii siti troppo angusti pel passaggio della strada reale. Due altre vie lo tramezzano pure da levante a ponente, dette l'una *contrada dei Gamba* e l'altra *contrada dei Ferrero*. A mezzodì del borgo evvi pure un nucleo di case, denominato *Rossetto*, il cui vero nome per altro vuolsi fosse *Ricetto*, vale a dire un asilo, ove si ricoverava il partito più debole ora dei Guelfi or de' Ghibellini quando dall'opposto prevalente partito era dall'abitato espulso.

Sulla sovraccennata piazza sta un'alla che serve d'albo pretorio e pei pubblici incanti.

La parrocchiale, a tre navate di disegno antico, è sotto l'in-

vocazione di N. D. Assunta in Cielo: contiene sei cappelle laterali, in una delle quali conservansi in urna dorata le reliquie dei ss. mm. Tebei Benedetto, Innocenzo, Desiderio e Celestina, protettori del paese, dei quali si celebra divotamente e solennemente la festa ogni anno nella seconda domenica di maggio coll'intervento di moltissimi forestieri, che vi accorrono dai luoghi circonvicini. Sulla facciata della chiesa, rivolta a tramontana, vedesi un non comune dipinto rappresentante la Triade che incorona la SS. Vergine Maria. A questa chiesa parrocchiale vennero fatte nel 1830 alcune riparazioni, la cui spesa, giusta il prescritto dalle R. patenti 6 gennajo 1824, venne sopportata da tutti i parrocchiani, compresi anche i dimoranti fuori territorio. Il parroco è insignito dei titoli di prevosto e di vicario foraneo coll'annua rendita di lire circa nove mila, comprese le decime (lire 550), oltre competente casa di abitazione e spazioso giardino attiguo.

Questa parrocchia, che estende la sua giurisdizione sulla cappellania di *Mattione*, villaggio posto oltre Mellea fuori del territorio, era già compresa nella diocesi d'Asti, dalla quale fu smembrata allorchè si eresse la diocesi di Fossano, a cui venne sottomessa. Il primo che fu nominato vescovo a questa sede fu il sacerdote Costantino Porporato, parroco di Lavaldigi; ma prevenuto dalla morte non potè prenderne il possesso.

Il municipio della città di Savigliano nella processione della festa del *Corpus Domini* e di sua ottava ha il diritto di portare in questa parrocchia un'asta del baldacchino, il qual diritto esercita per mezzo di un suo delegato. Allo stesso municipio spetta pure il diritto di complimentare in occasione di visita pastorale il vescovo, il quale viene perciò accolto e ricevuto dal sindaco, da un consigliere e dal segretario, tutti in uniforme, di quella città.

Evvi una confraternita di disciplinanti sotto il titolo dello Spirito Santo, la quale uffizia nella chiesa di s. Prudenziana. Una siffatta chiesa venne innalzata per voto pubblico in onore di quella santa Vergine, nell'occasione che il torrente Mellea, invadendo il 19 maggio 1622 con uno straordinario straripamento il borgo di Levaldigi, ne minacciava la distruzione e la rovina. Per edificare questa chiesa la comunità con ducale rescritto

7 agosto anzidetto anno, fu autorizzata a servirsi di una casa della *confratria*. La campana maggiore di questa chiesa serve anche ai bisogni della comunità, avendo essa contribuito nella spesa all'epoca (1725) del suo collocamento.

Non lungi dall'abitato di questo luogo trovansi quattro rurali cappelle, delle quali una di moderna costruzione sorge a tramontana di Levaldigi nel casale di Mattione: è intitolata al nome di Maria, di cui si fa la festa con gran concorso di popolo nella seconda domenica di settembre. L'altra cappella, dedicata ai ss. Rocco e Sebastiano, e discosta circa 350 metri dal paese, sta là, ove giace il cimitero. La terza cappella, posta a levante sulla strada di Fossano, è sotto il titolo della Vergine della Concezione e dei ss. Costanzo e Magno, martiri tebei. Nella festa che una società di devoti suole celebrare ogni anno li 18 settembre in onore di s. Costanzo, si fa un gran pranzo insieme, cui prendono anche parte molte persone dei paesi vicini. La quarta cappella, situata ad ostro del luogo, è sotto l'invocazione di s. Bernardo abate.

Una congregazione di carità, eretta nell'anno 1815, provvede ai malati poveri l'assistenza del medico e del chirurgo, i medicinali ed altri soccorsi a domicilio. I malati poveri di questo luogo, siccome faciente parte di Savigliano, qualora possano esservi trasportati senza pericolo, sono anche accolti nell'ospedale di quella città; e ciò anche per obbligo, come è voce, impostole da una Francesca vedova Filippi di Levaldigi, la quale nel 1739 lasciò a tal fine un legato a quell'ospedale. Questa congregazione di carità ha un'annua rendita di lire 1600, oltre varie camere da concedersi *gratis* per abitazione a vedove povere; e ciò secondo la pia volontà del benemerito Angelo Maria Solei di questo luogo, che con suo testamento 6 aprile 1802 ne dispose a favore della congregazione. Se sopravanza un qualche fondo alla fine dell'anno, viene questo impiegato nella compera di vestimenta a benefizio dei poveri d'ambo i sessi nella invernale stagione.

Varii sono i benefattori che diedero principio ed incremento a questa congregazione, tra i quali sono da notarsi: Il prevosto Michelangelo Caldera, il quale con testamento 12 novembre 1748 legava ai poverelli di questa parrocchia un censo di lire 3000, capitale stato impiegato in istabili, coll'obbligo

preciso d'impiegarne il provento in distribuzioni annuali di pane e di vino nel giorno del di lui decesso, nella vigilia di s. Michele e nel giorno della conversione di s. Paolo. Il prevosto Olmi Pietro che agli stessi poveri legava con testamento 21 aprile 1787 una casa e varii beni del valore di lire 10,000, coll'obbligazione di distribuir loro pane ogni anno nel giorno del suo decesso. Tanto questa come le suaccennate distribuzioni andarono in disuso, impiegandosene la rendita come si disse più sopra.

Voglionsi pur ricordare Francesca Maria Bongioanni nata Toretta, la quale con suo testamento 15 settembre 1753 lasciava lire 2000 in sussidio alle famiglie povere vergognose; Eurosia Solei nata Fea che con atto eziandio di sua ultima volontà 14 gennajo 1836 legava ai poveri un prato di giornate due, tavole sessantadue; ed il T. Carlo Michelangelo Giordana, nativo dei Ronchi di Cuneo, il quale dopo di essere stato parroco per oltre ad un mezzo secolo in Levaldigi, lasciò morendo eredi delle sue sostanze i poveri di questa parrocchia. La congregazione di carità, riconoscente a tanto benefizio gli pose la seguente iscrizione:

Giordana Car. Mich. Ang. S. T. D. natus Runchis praepositus hujus pareciae et Vic. For. quam gessit ab anno 1787 *die* 19 *augusti pauperes quos vivens solabatur moriens haeredes instituit* 18 *maji* 1832.

Oltre una scuola maschile, in cui s'insegna sino alla quinta classe, vi si ha il vantaggio di una scuola femminile per le figlie povere, che v'imparano a leggere, e scrivere, non che i lavorii donneschi. Questa scuola venne fondata dal benemerito sacerdote D. Giovanni Francesco Campana, nativo di Levaldigi, e canonico nella cattedrale di Fossano, il quale con suo testamento 15 marzo 1837, legò a tal fine lire 250 annue per la maestra, che deve avere non meno di anni 25, ed essere preferibilmente nativa del luogo.

Non v'è altro palazzo che quello della nobile famiglia Trucchi, feudataria del luogo, la quale si estinse nel 1805 colla morte del conte Giovanni Nepomuceno, cav. dell'ordine Mauriziano, e gentiluomo di Camera di S. M. Dai terrazzani di Levaldigi odesi ripetere con riconoscenza il nome dell'ultima contessa Trucchi nata La Marmora per le molte e varie sue

beneficenze a favore dei malati poveri e delle famiglie indigenti.

Il conte Trucchi di Levaldigi nominava il podestà e dava i bandi campestri a questo borgo.

Il suolo produce ogni sorta di cereali e di frutta: vi si raccolgono meliga e legumi in quantità, non che canapa e vino, il quale riesce assai buono, qualora si usi la debita diligenza nel farlo. I gelsi vi prosperano, ed a circa 500 rubbi si può calcolare il raccolto annuo dei bozzoli. Le viti che vi fanno miglior prova sono il *neretto*, il *tadon* e il *dolcetto*. Sonvi anche alcune praterie, principalmente dal lato di ponente, oltre Mellea, torrente le cui acque servono ad irrigarle.

Da varii anni il raccolto del fieno fece un considerevole aumento per avere i villici trovato un nuovo modo di concimare il terreno. I noci, i roveri, i pioppi, i salici e gli ontani vi allignano bene.

Vi abbonda il bestiame: nel 1845 contavansi 80 buoi, 800 vacche, 340 vitelli, 10 tori, 88 cavalli, 164 majali, e 79 alveari di api.

Si ha memoria di una epizoozia, la quale negli anni 1795 e 1796 disertò stalle, ripiene di 15 ed anche di 20 e più capi di bovino bestiame, con grande pregiudizio dei terrazzani, che furono a quell'epoca costretti ad arare le terre, e compiere gli altri lavori della campagna a forza di cavalli.

Il torrente Grana cangiando nome comincia qui a chiamarsi *Mellea*, nome che assunse da un antico villaggio, già compreso nel contado delle Maddalene: vuolsi però da taluni gli sia piuttosto derivato dal vocabolo francese *Mellée*, perchè ivi mesce le sue alle acque di una piccola corrente che sorge dalle terre paludose dette *Sagnassi*, alla distanza di circa un miglio, a libeccio, da Levaldigi. Il Mellea percorre il territorio nella direzione da ostro a borea pel tratto di quasi cinque chilometri: danneggia colle sue innondazioni le adiacenti campagne, non potendosi coi ripari sostener l'impeto delle sue fiumane, per aver qui esso, come venne riconosciuto da idraulici, la caduta di un'oncia per trabucco. La larghezza del letto di questo torrente varia dai 15 ai 20 metri: in estate è bensì più povero d'acqua, ma non resta mai asciutto; locchè contribuisce non poco alla salubrità di questo paese.

A poca distanza dall'abitato derivasi dal Mellea una bealera, la quale ad ostro del paese dà moto ad un molino di tre ruote, ad una sega da legno, ad un edifizio da olio, e ad una pesta da canapa; e provvede d'acqua il borgo per gli occorrenti bisogni degli abitanti. Lunghesso il corso di questo torrente, traggonsi ancora in questo distretto tre altre bealere, che servono per l'irrigazione delle campagne ed eziandio per edifizi meccanici.

Pretendesi da taluni che il Mellea, il quale una volta da Centallo scorreva sul territorio di Fossano, nell'inoltrarsi che fece sull'agro di Levaldigi, abbia invaso il canale del Rio-Chiaretto, così denominato dalla chiarezza delle sue acque, sorgenti dai *Sagnassi*, paludosa regione menzionata più sopra. Un ponte di cotto, cui il Mellea nelle sue escrescenze scopre talvolta da sotto le ghiaje alla sua destra verso levante, sembra avvalorare l'opinione di costoro che pensano essere un antico ponte del Rio-Chiaretto; tanto più che colà da presso giace un fondo di questo nome.

Le malattie in generale più dominanti fra i terrazzani di Levaldigi sono le affezioni reumatiche e le infiammatorie. Le febbri intermittenti sono ordinarie nell'autunno, principalmente fra coloro che abitano verso ponente quella parte del territorio, così detta *Priglia*, paludosa e malsana, della quale parleremo qui sotto. Il vajuolo vi serpeggia di quando in quando, però d'indole benigna, come pure la rosolia e la tosse asinina.

La natura e qualità del terreno nell'agro di Levaldigi varia col variare de' luoghi. Verso greco è grasso, calcare, nero e fecondo sino alla profondità di 60 a 85 centimetri; verso mezzodì presentasi arenoso e di poca profondità sottostandovi tosto ghiaja pura; verso ponente trovasi argilloso, biancastro, in parte giallognolo e cinericcio. Da quest'ultimo lato alla distanza di soli 1200 metri dal luogo hanno principio le terre paludose, conosciute sotto il nome di *Priglia*, la cui superficie computasi di 300 e più giornate spettanti a questo solo territorio, ed altrettante appartenenti ai comuni limitrofi. Il terreno di queste paludi è superficialmente nero, poi argilloso, di variante colore, agglomerato con ghiaja giallastra. La causa che mantiene questa regione così paludosa deriva non già per esserne il suolo più basso, come taluni la pensano, ma

piuttosto dall'acqua piovana che non può penetrarlo, ostando alla sua infiltrazione l'argilla che trovasi a pochi centimetri dalla superficie. Le erbe che ivi crescono, non possono servir di cibo ai bestiami per essere acri e caustiche, e perciò nocive, come i vari ranuncoli, l'alisma, l'equiseto, o poco nutritive come le carici, i giunchi ecc. Non può nè anco un tal fieno servir loro di letto, perchè colla sua freddezza cagiona durezze alle articolazioni loro, per modo che non possono più nè coricarsi nè coricate alzarsi in piedi.

Molti erano una volta i boschi di rovere in questo territorio al lato occidentale, ma furono poco a poco abbattuti, e dissodatine i terreni furono messi a coltura. Alla distruzione di questi boschi è dovuto, se fra questa popolazione, ora divenuta più svelta ed allegra, scomparvero totalmente i gozzi.

Non vi scarseggia il selvaggiume; nelle opportune stagioni vi si fanno buone prede di lepri, tordi, beccaccie, beccaccini, lombarde, anitre, oche ed eziandio polli d'India selvatici.

Il vento di greco apporta la grandine in estate, e la neve nell'invernale stagione su questo territorio.

Gli abitanti di Levaldigi sono in generale di robusta e vigorosa complessione, e di lodevol indole, attendono essi all'agricoltura ed al commercio: il loro numero sale a 1400. Nel 1774 la popolazione di questo villaggio era di soli 1303 abitanti.

Cenni storici. Il popolo di Levaldigi nei primi giorni di luglio del 1797, irritato per la carezza delle granaglie, uscì come avvenne pure in altri luoghi, dalla solita sua calma e prese a tumultuare, recandosi da prima colle donne a spigolare pei campi a mano armata, deliberato d'invadere poscia e dare il sacco ai granai dei privati proprietarii. Il primo tentativo di quest'ultimo genere che si fece, fu contro la casa del teologo Francesco Zaverio Lanzone, nella quale una mano di minuto popolo colle donne munite di sacchi, dopo di averne prima atterrata a viva forza la porta, irruppe precipitosamente; ma l'intrepido abate, presentatosi tosto con animo risoluto a chiedere che cosa si volesse, restò muta e confusa quella plebaglia; ed egli colto il momento di quel generale stupore, si rivolse al servo che seco avea: va per vino, gli disse, chè questa gente ha sete; fece quindi portar anche del pane; si mangiò

e si bevette tantochè in poco d'ora quegli sconsigliati erano tutti scomparsi umiliati e vinti dall'accortezza e moderazione di quel sacerdote. E così ebbe fine quell'inutile tentativo.

Intanto per far cessare ogni malumore fra que' malcontenti terrazzani, addì 19 dell'anzidetto mese il conte Trucchi con alcuni altri proprietari per una parte, ed i capi della sollevazione per l'altra, in presenza del popolo e sotto l'alla pubblica, si convenne: che alle persone povere e bisognose del luogo sarebbero somministrate 1500 emine di frumento e lire mille in contanti; che il tutto sarebbe stato depositato fra giorni 30 nella casa e nelle mani del sig. Luigi Campana, il quale s'incaricava di farne la distribuzione durante il prossimo inverno, a chi si fosse presentato, munito di biglietto di questo Podestà indicante la quantità di frumento, o la somma di danaro; sotto condizione però, che il popolo si quietasse e rimanesse tranquillo. Il prezzo del frumento venne fissato a lire 4 1|2 ciascuna emina; e si fece il riparto di tutto sul registro di questo territorio. Giunto l'inverno si adempì puntualmente a quanto sopra, senza che i capi degli insorti, i quali erano quattro, abbiano potuto gioire dei benefici effetti di questa convenzione, essendo essi prima della fine dell'anno stati arrestati, processati e fucilati secondo alcuni in Saluzzo, e secondo altri in Racconigi.

Siccome in molti altri paesi del Piemonte, così pure in Levaldigi sul principio dell'anno 1799 venne inaugurata la Repubblica con pubbliche manifestazioni di gioja. Si stabilì primamente la guardia nazionale colla nomina degli ufficiali fatta a viva voce dal popolo in mezzo alla piazza, ove eransi preparate varie tavole per scrivere il nome delle persone acclamate. S'innalzò quindi l'albero della libertà con un palco attorno al medesimo, sul quale salirono varii cittadini a predicare, spiegando al popolo la vera significazione ed il vero senso delle parole: *Libertà, Virtù, Eguaglianza*. Questa funzione, rallegrata dalla banda musicale inviata dalla municipalità di Savigliano, e dalle frequenti acclamazioni di *viva la Repubblica* venne eseguita, presente la guardia nazionale in armi, e tutta quanta la popolazione, coll'intervento del commissario del governo, il cittadino Luigi Tortone.

Questo luogo venne di lì a pochi giorni eretto in comune,

del quale s'installarono i consiglieri in numero di cinque, che erano tutti stati eletti a viva voce dal popolo coll'assistenza dell'or citato commissario. Il novello municipio per altro durò ben poco tempo in funzione; perocchè avendo alcuni membri manifestato l'intendimento d'imporre balzelli arbitrarii, si ricorse per ovviarvi al governo centrale sedente in Mondovì, il quale ne ordinò tosto lo scioglimento, aggregando siccome prima questo distretto al comune di Savigliano.

Fu poco men che effimera l'esultanza per la libertà in questo paese, il quale non tardò ad essere posto a dura prova da quegli stessi francesi, che parvero dar principio ad un'era di prosperità e di grandezza. Costretti essi a ritirarsi dall'Italia per la sconfitta di Verona, in sul finire di maggio di quello stesso anno si accamparono in numero di pressochè dodici mila intorno a Levaldigi colla minaccia di metterlo a sacco qualora gli abitanti non avessero loro somministrato, e senza indugio, una enorme quantità di fromento, meliga ed avena, oltre una grossa somma di danaro. In questo frangente il popolo spaventato non sapeva come scampare da un sì grave pericolo, essendo allora impossibile soddisfare a tante pretese. Per buona ventura di quei terrazzani trovavasi in allora rappresentante la municipalità di Savigliano il sig. Luigi Campana, il quale colla sua assennatezza e prudenza e co' suoi modi gentili, seppe, mitigando le imperiose domande dei francesi, e temporeggiando condurre le cose in modo, che in capo a ventiquattro ore, partitosi precipitosamente quel corpo di truppe per l'avvicinarsi degli austro-russi, il paese fu salvo.

Non fu più così fortunata questa popolazione nel successivo autunno: perocchè i francesi nelle loro sortite dal forte di Cuneo, facendo frequenti scorrerie nei dintorni, minacciavano d'invadere questo villaggio; tantochè gli abitanti sbigottiti, abbandonando le case loro, si davano alla fuga, e gli stessi coltivatori menavano via le bestie, lasciando addietro nei campi i loro carri ed i loro aratri. La prima invasione accadde il 12 settembre. Appena quivi giunto il comandante delle galliche truppe chiese dell'autorità locale; ma siccome il commissario, che dopo l'arrivo degli austro-russi rappresentava il municipio di Savigliano, era per paura scomparso all'avvicinarsi dei francesi, così si rivolse al sig. Campana sovra

lodato, che in allora era capitano delle milizie urbane del luogo, intimandogli di provvedere immantinenti pane e vino alle sue truppe affamate. Il Campana coll'usata sua garbatezza e prudenza conciliandosi il rispetto di quel comandante, seppe mitigarne il rigore; intanto affrettossi a provvedere del vino che fe' portare nella confraternita, la quale in allora serviva da magazzino per fieno e paglia. Ma mentre il teologo Lanzone, che si era provvidamente intromesso, ne facea la distribuzione coll'assistenza di un ufficiale, ed il Campana dava gli ordini per la provvista del pane, i soldati impazienti si diedero a tumultuare invadendo violentemente essi stessi i viveri loro necessari, intanto che altri più sfrenati manomettevano ogni cosa depredando nelle case. Fortunatamente non durò un tal parapiglia, perchè fu dato ordine della ritirata verso Cuneo.

Questo flagello a danno dei poveri terrazzani di Levaldigi continuò nel corso di settembre e di ottobre a ripetersi più volte con sempre crescente devastazione di ogni cosa per parte di quegli sbrigliati repubblicani, i quali non dubitavano di servirsi degli stessi arredi domestici per far fuoco, e perfino delle porte delle abitazioni a bella posta atterrate. Le sole case del Campana, della parrocchia e poche altre furono rispettate, perchè servivano di alloggio agli uffiziali.

L'ultima volta che le truppe francesi occuparono il paese nelle loro sortite da Cuneo, si fu ai 2 novembre di quello stesso anno 1799, giorno di sabbato, nel quale il generale di quel corpo portatosi alla casa del più volte lodato Campana, lo richiese di parecchie migliaja di razioni di pane pe' suoi soldati. Quest'uomo benemerito, trovandosi nella necessità di dover ubbidire, si fe' premura di dare gli opportuni ordini per quella somministranza; ma ottenne alla sua volta da quel generale che fossero in compenso tutelate le persone e le sostanze degli abitanti. I quali, comecchè varie pattuglie per ciò stabilite circolassero pel borgo a fine di mantenere il buon ordine, dovettero ciò non ostante patire molti danni per causa delle ruberie di que' disperati che carpivano quanto lor venia alle mani. È però da notarsi a lode del generale di quel corpo, come nella successiva domenica, ei volle che colla campana maggiore si desse il segno della messa, come di fatti

venne celebrata dal vice-curato D. Paolino Maro, coll'assistenza di vari militari francesi.

Nel lunedì 4 novembre s'ingaggiò battaglia cogli austriaci nei dintorni di Genola colla peggio dei francesi, i quali abbandonarono Levaldigi per ritirarsi nella fortezza di Cuneo, nè più vi ritornarono, se non se nei primi giorni di dicembre di quello stesso anno 1799, quando vi pernottarono, ma prigionieri. Per l'anzidetta sconfitta più di cento soldati francesi ebbero sepoltura in Levaldigi.

Levaldigi ebbe poscia a provare novelli disastri. Così nei primi mesi del 1800, svilupposi in questo luogo il tifo, malattia micidiale, la quale vi aveva già dominato nell'estate del 1796 ed anche nell'anno 1797. La causa di questo morbo si attribuiva allo sbigottimento d'animo, ed ai disagi tante volte patiti nell'autunno dell'anno precedente per causa delle invasioni suaccennate, come anche al cattivo nutrimento, avuto durante l'inverno successivo stante la carezza dei viveri, vendendosi in allora il frumento al prezzo di lire 15 l'emina.

Nel 1808 fu pure questo luogo, come tanti altri paesi circonvicini, soggetto al terremoto. Una prima scossa ondulatoria da levante a ponente si fece sentire sul cominciamento di aprile al tramonto del sole; fu essa così violenta, che le bestie camminando traballarono sul suolo, e le galline già al covo, sbigottite fuggirono gridando sparpagliate pei cortili. Succedettero altre scosse in quel mese, tutte di notte tempo, ma senza alcun danno.

Il cholera asiatico negli anni or ora trascorsi (1854 e 1855) serpeggiando pel Piemonte, mietè pure in Levaldigi, come già nel settembre del 1835, non poche vite.

Levaldigi si gloria di aver dato i natali all'illustre conte Giambattista Michelini, già due volte deputato al Parlamento nazionale, e scrittore molto riputato di economia politica.

L'HOPITAL (parte di Albertville). Lungo la via romana da Milano per a Vienna nel Delfinato, nel tratto che corre nella Savoja dal Piccolo s. Bernardo fino a s. Genix d'Aoste, s'incontra la stazione *Ad Publicanos*, ossia *dei Pedaggieri*, la quale trovandosi alla distanza di 3 miglia da *Oblimum* (forse *Albine* ossia *Obline* piccola borgata nel comune di Tours), e di miglia

sedici da *Mantala* (il *Bourg-Evescal*, villata nel comune di S. Jean-la-Porte), non può essa convenire che a *L'Hôpital*, dove coincide la misura degli itinerari, e dove ritrovasi un ponte sull'Arly, precisamente ai limiti che separano le antiche dipendenze della provincia viennese, per entrare nel paese dei Centroni, ossia nella provincia delle Alpi Greche. Questa stazione richiedeva dunque uno stabilimento di pedaggieri *Ad Publicanos*, per riscuotervi i diritti di pedaggio; perocchè, secondo quanto dice Seneca, fissavasi un pedaggio al passar di un ponte: *in pontibus quibusdam pro transitu dabatur.* Eravi d'altronde un ospizio, *hospitium.*

LERONE; rivo che scorre nella provincia di Albenga. Ha origine superiormente a Vellego dai monti che segnano i limiti della provincia d'Albenga; bagna le terre di Casanuova, Garlenda e Villanuova, ingrossandosi di molti rivoli, ed oltrepassato il ponte detto dei *Maurizii*, sbocca nell'Arossia.

LETIMBRO; torrente nella Liguria. Nasce appiè del monte Castellazzo a 557 metri al dissopra del livello del mare, scende ingrossandosi del Lavanestra, con uno sviluppo di 17,000 metri su 12,000 di corso in linea retta. Il suo bacino, compreso quello del Lavanestra, è di 64 chilometri quadrati. In tempi d'inondazione porta al mare 3,000,000 di metri cubi d'acqua al giorno. La sua pendenza presso Savona è di 53 metri su 7000; essa aumenta poi in grande progressione avvicinandosi alle sorgenti ov'è di una celerità estrema. Il letto del torrente presso Savona, è incassato, ed ivi ha circa 80 metri di larghezza.

LIVORNO; *mandamento.* È compreso nella provincia di Vercelli.

Confina: *a tramontana* coi mandamenti di Cigliano e Santhià, *a levante* con quelli di s. Germano e Desana, *a mezzodì* col mandamento di Crescentino, e *a ponente* colla Dora Baltea e col naviglio di Cigliano.

Di chilometri quadrati 135. 65 è la superficie di questo mandamento, il quale comprende una popolazione di 11,350 abitanti, 998 case, e 2277 famiglie.

Livorno; *capoluogo di mandamento*. Giace in pianura alla distanza di chilometri 30. 37, a libeccio, da Vercelli.

È stazione del *telegrafo elettrico*.

È anche stazione della *ferrovia da Torino a Novara;* dista essa chilometri 42 da Torino, 53 da Novara e 41 da Biella per Santhià (*vedi la nota a pag.* 614 *del vol. XXVII*).

Una nuova strada metterà questa stazione in comunicazione coll'abitato. Questo tronco di strada, che il governo con decreto 11 settembre dichiarò opera di utilità pubblica, si sta ora costruendo a norma del piano compilato dal geometra Uberto Vallino in data 3 dicembre 1855.

La popolazione del comune che nel 1774 non era che di 2818, sale ora (1848) al considerevole novero di 5175. Le case ne sono 338 e le famiglie 1050.

Di famiglia originaria di questo borgo fu Bernardino Morra, conte di Candia, Castiglione, Celle e Rosignano, il quale per la sua alta dottrina fu molto amato da s. Carlo Borromeo, che lo ebbe per suo vicario generale, e venne poscia elevato alla sede vescovile di Anversa dal sommo pontefice Clemente VIII. Questo prelato fece a sue spese edificare la magnifica cappella di s. Tommaso nella chiesa dei Barnabiti in Casale sua patria, ove sta la seguente lapide: *Bernardini Morrae Condomini Candiae, Castillionis, Cellae et Rossignani, episcopi Anversae, ac fratrum et eorum descendentium haeredum. MDC.*

Di un altro illustre vescovo vuolsi pur qui far parola sì per la lunga dimora ch'ei fece in questo paese, e sì ancora per le molte e nobili tracce ch'ei vi lasciò di sua evangelica carità; cioè di Domenico Faustino Ceretti. Nacque in Alice, villaggio della provincia d'Ivrea, il 15 di febbrajo 1793 da Luigi avvocato e giudice, e da Giuliana Lepora. Abbracciato lo stato ecclesiastico, si condusse a Vercelli per farne gli studi, ove edificò i suoi compagni coll'esemplarità della vita, e conciliossi la stima de' suoi superiori, non meno pel suo ingegno che per l'ardore instancabile nello attendere allo studio. Ordinato sacerdote fu nominato a canonico della collegiata del nostro Livorno, dove recatosi tosto, si diede col massimo zelo a compierne i doveri coll'attendere al ministero delle confessioni, bandire la parola di Dio, assistere gl'infermi, ed abbracciare sempre con prontezza e sostenere con costanza qua-

lunque impresa si presentasse per la salute delle anime e per la gloria di Dio. Così egli con alcuni altri sacerdoti, compagni del suo zelo, ristorò a sue spese la casa coll'unita chiesuola, intitolata a N. S. di Loreto, che sorge alla distanza di un solo chilometro da quel borgo, la quale per l'andare del tempo e per l'incuria degli uomini era divenuta inabitabile, e ne fece una casa d'esercizi spirituali sì pel clero che pei laici, fissando colà la sua dimora.

Il canonico Ceretti, avendo talvolta trovato incagli nel fare il bene, pensò di riunire le sue forze con altri zelanti suoi pari, e il 19 gennajo del 1834 vestiva l'abito della congregazione degli Oblati, e nel seguente anno vi faceva la sua professione il giorno di s. Giuseppe. Nella nuova carriera di missionario il Ceretti si mostrò, come sempre, zelantissimo, e lungi dall'aver bisogno di stimolo, conveniva con lui adoperare il freno. La sua profonda e vasta dottrina, lo studio assiduo che faceva in tutto il tempo non consacrato alla salute delle anime, ed il continuo esercizio della predicazione, gli aveva procurato somma attitudine per darsi a quest'esercizio, adattandosi a tutte le classi delle persone, ed adempiendo tre cose quasi incompatibili in fatto di predicazione, cioè: presto, molto e bene. Con queste felici disposizioni e rare qualità, quando la congregazione degli Oblati s'assunse il peso delle missioni straniere nel regno di Ava e Pegù, il Ceretti fu uno dei primi a chiedere di essere colà inviato; favore che gli venne concesso, venendo contemporaneamente nominato superiore di quella missione, e, quel che è più, vicario apostolico e vescovo. A tal fine recavasi dunque a Roma, dove il 31 luglio 1842 era consecrato vescovo d'Antinopoli *in partibus infidelium* nella chiesa dei preti della missione di s. Vincenzo de'Paoli a Monte Citorio, dalle mani di S. E. il cardinale Fransoni.

Monsignor Ceretti partì con altri compagni alla volta di sua missione, nella quale, precedendo tutti più coll'esempio che colla parola, era superiore agli altri in ciò solo, che addossandosi sempre ciò che eravi di più difficile e penoso, suppliva a tutti, quando per malattia, o per allontananza gli altri missionarii non potevano compiere i propri uffizi. Si sa che la fatica più dolorosa per i missionari è lo studio delle lin-

gue; ma il vescovo d'Antinopoli, non ostante la sua grave età, vi si applicò coll'ardore di un giovane quadrilustre; tanto che oltre alle diverse lingue del paese, si perfezionò talmente nell'inglese, da dettare in essa varii libri, sia per confutazione dei protestanti Battisti inglesi, sia per premunire i fedeli contro gli scismatici portoghesi, quando lo scisma più rabbioso infuriava. Ma gli sforzi straordinari di monsignor Ceretti in quella missione non producendo a pezza frutti corrispondenti al suo desiderio, ed al grande suo ardore per la gloria di Dio, chiese la sua dimissione da quel vicariato apostolico al Sommo Pontefice, il quale in vista di sua sanità del tutto infranta per le pene materiali (1), e più ancora per le pene morali di non poter far tutto il bene che voleva, acconsentì a sgravarlo di quel peso. Partito perciò alla volta del Piemonte, giungeva in seno alla congregazione degli Oblati in Torino nel marzo del 1848. Quivi sperava com'era suo desiderio di vivere da semplice prete, ma per l'esiglio di monsignore l'arcivescovo Fransoni, fu costretto, suo malgrado, ad esercitare le funzioni vescovili. Nel qual esercizio ebbe a dare esempi di virtù degni di essere ricordati. Quando fu esonerato del peso di vicario apostolico gli si offrì una pensione da lui non chiesta, la quale dovendo essere tolta dall'assegnamento fatto alla missione che abbandonava, rifiutolla dicendo: *non voglio che l'obolo del povero e della vedova serva pel mio decoro: il mio avere, benchè tenuissimo, basta a vivere da povero prete, ed io non ho bisogno d'altro.* Rifiutò altra volta una vistosa somma, che da lui chiesta, eragli stata consentita dall'economato generale per soddisfare alle spese dei viaggi che quantunque vecchio ed infermiccio era solito fare per recarsi

(1) La missione di Ava e Pegù è una delle più faticose e più rovinose per i missionari. Già due congregazioni religiose, che se n'erano addossato il peso, furono costrette ad abbandonarla. Non havvi martirio di sangue a patire, no, ma havvi un martirio *acerbitate quidem mitius*, *sed diuturnitate molestius*, di fatiche senza numero, di lotte dolorosissime contro l'apatia degli indigeni, contro gli ostacoli che frappone il governo alla conversione dei popoli, e contro un clima stemperatissimo, ed un paese vastissimo, senza strade, senza modo di viaggiare, in cui a piccioli gruppi sono disseminati a mille miglia di distanza i cristiani. È proprio una terra che divora se non i suoi abitatori, certo i suoi missionari.

ad amministrare la cresima in vari luoghi della diocesi torinese; e ciò pel solo motivo che quei denari erano tolti dalla mensa arcivescovile di Torino; non ostante fosse *ben giusto*, come gli scriveva l'economo generale, *che, adempiendo monsignore ai pesi dell'arcivescovato, ne partecipasse alle rendite*. Un caso simile rinnovossi quindici giorni prima della morte di monsignor Ceretti, il quale ricusò di accettare un'altra somma di danaro statagli concessa dallo stesso economato per causa di una simile provenienza.

Monsignor Ceretti, vescovo d'Antinopoli, cessò di vivere addì 29 dicembre del 1855 per una pleuritide forse contratta nel sabbato delle *Tempora* di Natale, giornata freddissima, mentre conferiva i sacri ordini. Alla sua sepoltura, che ebbe luogo il dì seguente in sulla sera, intervennero il Capitolo della Cattedrale, la Collegiata della SS. Trinità, la Società di s. Tommaso di cui il Ceretti faceva parte, il clero secolare ed alcuni ordini religiosi; e la sua salma venne deposta nel sepolcro dei vescovi della chiesa metropolitana.

LOCANA; *mandamento*. Fa parte della provincia d'Ivrea. Tutta l'alta valle dell'Orco, dove sono Locana, Noasca e Ceresole, forma il territorio di questo mandamento, il quale a levante confina con quello di Pont, essendo in tutti gli altri punti cardinali rinserrato da altissime giogaje.

Ha un'estensione di 302. 59 chilometri quadrati, e comprende 6800 abitanti, 1090 case e 1194 famiglie.

Locana; *capoluogo di mandamento*. È posto in fondo di una vallata chiusa da due montagne, in distanza di chilom. 39. 40, a ponente-libeccio, da Ivrea.

Gli sono unite quindici borgate qua e là sparse pel territorio.

Vi si tengono due annue fiere che ricorrono addì 25 maggio e 4 ottobre. Vi si fa anche un mercato in ogni mercoledì.

Gli abitanti del comune, che nel 1774 erano soli 4670, sommano ora (1848) a 5530: le case ne sono 834, e le famiglie 1194.

Il luogo di *Locana* dà nome ad una valle, la quale principia dall'alto piano di Ceresole, si abbassa a Noasca per le roccie degli Scalè, lungo le quali si precipita l'Orco, e cam-

minando poscia con uniforme declivio, va a sboccare presso il borgo di Cuorgnè. La sua estensione è di 45 chilometri. Una corona di vastissime ghiacciaje, sostenuta da smisurati dirupi, cingono il capo ed il fianco sinistro di questa valle, separandola da quelle dell'Arc, dell'Isère e della Dora Baltea. Nelle ghiacciaje di Galisia, di Bassagne e del gran Paradiso trovansi stambecchi. Questo fianco viene solcato dalla valletta di Soana. Il fianco destro è formato dalla sua origine fino rimpetto a Locana da orride balze, segnate qua e là di boscaglie. Da Locana poi sino allo sbocco ambidue i lati sono per ogni dove praticabili, imboschiti o coltivati. Questa valle è bagnata dall'Orco, che prende origine dalle ghiacciaje di Galisia e dai laghi di Roset.

LOMELLINA. *Provincia.* È compresa nella divisione di Novara.

Posizione geografica dei punti estremi di questa provincia. Latitudine boreale 45° 24' 15''; latitudine australe 45° 1' 38''; longitudine occidentale 6° 53' 5''; longitudine orientale 6° 12' 0''. Differenza fra la latitudine 0° 23' 37''; fra la longitudine 0° 41' 5''.

Confini. La Lomellina confina: *a tramontana* colla provincia di Novara; *a levante* col regno Lombardo-Veneto, da cui è divisa mediante il Ticino; *a mezzodì* colle provincie di Voghera, Tortona ed Alessandria, dalle quali è separata mediante il corso del Po; e *a ponente* colle provincie di Casale e di Vercelli.

Estensione. La *superficie* di essa provincia è calcolata di 1242.35 chilometri quadrati. La sua massima *lunghezza* presa dalle rive del Ticino a Cazorasco a levante di Cassolnovo, sino alle rive del Po sotto a Valenza, sui limiti meridionali di Frascarolo, è di metri 42,000; e la maggiore *larghezza* dai limiti occidentali di Palestro con Vinzaglio sulla roggia Busca, sino all'imboccatura del Ticino nel Po sotto Pavia, è di circa metri 54,000. La *periferia* sviluppata sopra una linea retta dà per approssimazione una lunghezza di metri 212,000 come apparisce dai seguenti particolari:

1.° Sviluppo della frontiera settentrionale dal Ticino, a greco di Cassolnuovo, sino ai limiti di Con-

fienza con Casalino, limiti colla provincia di Novara . . . . *metri* 40,000
2.° Dai limiti di Confienza e di Palestro con Vinzaglio sino al Sesia, indi il corso di questo fiume dalla confluenza della roggia Busca sino alla Motta dei Conti . . . . » 25,000
3.° Corso del Sesia sino alle foci nel Po, e seguito di questo fiume sino alla confluenza del Ticino » 100,000
4.° Corso del Ticino dai limiti di Cerano con Cassolnovo sino alla foce sotto Pavia . . . . » 47,000

Totale dello sviluppo . . . . *metri* 212,000

Agricoltura. La Lomellina presenta una superficie incolta di soli 500 ettari, il rimanente è coltivato come segue:

Terre arative con o senza vigne	*ettari*	58,094
Vigne sole	»	659
Prati	»	15,281
Orti	»	588
Risaje	»	21,339
Boschi di castagni	»	68
id. di altre specie	»	11,007
Pascoli	»	16,699
Totale della superficie coltivata	*ettari*	123,735

I *prodotti vegetabili* ottenuti (in media) sono:

Frumento	*ettolitri*	176,925
Barbariato	»	29,325
Segale	»	238,272
Frumentone	»	358,911
Marsaschi	»	36,972
Patate	»	4,800
Barbabietole ed altre radici	»	520
Canapa, lino	*quint. met.*	3,980
Vino alteni	»	15,970
Vino vigne	*ettol.*	11,203
Foglia di gelso	*quint. met.*	195,040

Riso	*ettol.*	213,390
Castagne	»	680
Prodotti orticoli	*q. m.*	20,580
Foraggi	»	458,430
Legna	*m. c.*	33,021
Pascoli	*q. m.*	100,000

I *prodotti animali* calcolansi approssimativamente:

Bestiame bovino	*capi*	5,811
Id. cavallino	»	2,468
Id. pecorino e caprino	»	49,015
Id. porcino	»	3,709

Instituti di beneficenza. Gli istituti a cui furono applicate le regole dell'editto 24 ottobre 1836, secondo una statistica ufficiale del 1841, erano in numero di 41, e le loro entrate complessive ascendevano a lire 276,279. 23.

Gli instituti eccettuati dall'anzidetto editto, erano 24 e le loro entrate sommavano complessivamente a lire 7455. 13.

Una più recente statistica porta a 34 gli istituti pii esistenti in questa provincia nel 1845, ed assegna loro una rendita complessiva ordinaria di lire 281,138. 99. Tali istituti ascesero poi a 53 nel 1852, e le loro rendite accrebbero fino a lire 332,136. 64.

Pubblica istruzione. Gli istituti d'istruzione secondaria, nei quali s'insegna fino alla filosofia sono 2, cioè il *collegio regio di Mortara* e il *collegio regio di Vigevano*; quelli in cui s'insegnano una o più delle classi inferiori sono 3; totale 5.

Il numero delle *scuole elementari* pubbliche maschili sale a 94, quello delle femminili a 16; il numero delle scuole private maschili è di 4, quello delle private femminili 19; totale 133.

L'istruzione degli abitanti nel 1848 era come segue:

Maschi che non sapevano nè leggere nè scrivere 31,404; che sapeano soltanto leggere 673; che sapeano leggere e scrivere 7894. *Femmine* che non sapeano nè leggere nè scrivere 36,014; che sapeano soltanto leggere 812; che sapeano leggere e scrivere 2062.

Popolazione. La provincia di Lomellina nel 1774 noverava

soli 54,831 abitanti, i quali saliti nel 1838 al considerevole novero di 133,016, sommano ora (1848) a 139,649, dei quali 70,650 maschi e 68,999 femmine, tutti cattolici, ad eccezione di soli 2 accattolici ed 8 israeliti.

Le case ne sono 12,795 e le famiglie 29,434.

I fabbricati soggetti alla *legge d'imposta 31 marzo* 1851 ascendono a 6044, di cui 5445 sono *fabbricati ordinarii* e 599 *opificii*. La loro rendita netta decretata monta a lire 710,302. 64.

Guardia nazionale. I militi in servizio ordinario sono 9704; nella riserva 4948; totale 14,652.

Leva militare ordinaria. Gli inscritti nel 1853 sommavano a 1298. Contingente di prima categoria 240; contingente di seconda categoria 80; totale 320.

Statistica medica. I *sordo-muti* ricoverati od ammessi negli stabilimenti dello Stato (anno 1841) sono 8.

I *pazzerelli* ricoverati negli stabilimenti dello Stato nel decennio 1828-37, sommano in totale a 38,

I *vaccinati* dal 1819 al 1848 salgono al novero di 111,630.

Il *personale sanitario* nel dicembre del 1849 era composto come segue;

Dottori in medicina 46; dottori in chirurgia 8; dottori esercenti le due facoltà 30; chirurghi approvati 12; flebotomi 59; dentisti 1; levatrici 26; farmacisti 73.

Diocesi. Questa provincia, che comprende 86 parrocchie, fa parte delle diocesi di Vigevano e di Novara.

I beni del clero (patrimonio proprio) in istabili danno annue lire 370,620.

Capoluogo. La Lomellina ha per capoluogo la città di Mortara. Per altre particolarità ragguardanti a questa provincia *vedi* Mortara *Vol. XI, pag.* 448 *e seguenti.*

LUNI. Antica città della quale si vedono gli avanzi sulla riva sinistra della Magra inferiormente a Sarzana, presso il luogo detto Sarzanello. Dava il nome ad un distretto chiamato *Lunigiana*, il quale estendevasi dal mare Tirreno all'Appennino lunigiano, e dalle valli del Vara e della Magra a quelle del Serchio. Il vicino golfo che chiamasi ora della Spezia, portava altre volte il nome di golfo lunense. Oggidì la Lunigiana è divisa quasi per un terzo tra gli Estensi, il Geno-

vesato e la Toscana. Sarzana è il luogo principale della Lunigiana Ligure, anzi può chiamarsi la novella Luni, poichè non solo ne ha la sede vescovile, ma inoltre conserva una parte dei pregevoli avanzi di quell'antica città, cui Persio *(Sat. 6, vers. 6 al 9)*, Gallo (*Papin. Stat. lib. 4 Sylv. vers.* 20 *al* 24*)*, e tanti altri romani ricercavano per la sua amenità, che Plinio *lib.* 3 *e* 5 denomina *Oppidum portu nobile*, e della quale Rutilio *(itiner. lib.* 2*)* encomia le marmoree mura: e Marziale nell'*epig.* 27 *del lib.* 13 dimostra la fertilità del suolo. Luni fu celebratissima pe' suoi marmi, che essa distrutta, si denominarono marmi carraresi. Infatti al dire di vari accreditati scrittori, furono anche in Roma, sotto il regno di Augusto, dei Flavii, degli Antonini e di Valentiniano II, tenuti in gran pregio i marmi lunensi, facendo di ciò incontrastabile fede la porta ed i capitelli interni del Panteon di Marco Agrippa, gli avanzi vistosi del teatro di Gubbi dei tempi di Augusto, l'*imago clipeata* di Cicerone nel museo Borgia, l'Apollo di Belvedere scavato nella villa di Nerone, l'ara sepolcrale di questo Imperatore, il palazzo imperiale di Domiziano, l'Antinoo del Campidoglio, alcune statue del gruppo di Niobe, le terme di Caracalla, e tanti altri monumenti, che si verificano essere di questo marmo, il quale, come dice il signor Brard *(Traité des pierres précieuses, porphyres, granits etc. Paris* 1808) « è di una gran bella qualità, e fu spesse volte preferito dagli scultori al Pario ed al Pentelico » e di cui anche recentemente fu arricchito il teatro *Carlo Felice* nella città di Genova. L'Apennino lunigiano abbraccia quella parte di catena montana, che dalle fonti del Taro e del Vara, cioè dall'Apennino ligure, prolungasi sino alle sorgenti dello Scoltenna e del Serchio. Appellasi via di Lunigiana quella strada che dalla provincia di Reggio per il Cerretto dell'Alpe conduce nella Toscana Fivizzanese. L'industria rurale dava formaggi di straordinaria grandezza marcati da una mezza luna. Luni fu patria di Eutichiano papa martirizzato in Roma nel 283. Per altre notizie relative a Luni *vedi Vol. XIX, pag.* 46 *e seguenti.*

LYS, EYLIS o LESA; torrente che scende in più rivi dai ghiacciai del Monrosa, e va a gettarsi nella Dora Baltea inferiormente a Pont s. Martin. Forma esso la valle del suo

nome, detta anche di *Gressoney*. Da questa valle tragittasi pel passo della Valdobbia a Riva nella Valsesia. Sull'alta angusta vetta di questo varco il benemerito canonico Sottile fece costrurre un ospizio pel ricovero di tutti coloro che venissero assaliti da bufere, e per alloggiarvi e soccorrere i passaggieri. Quest'ospizio giace a 2548 metri sopra il livello del mare, ai gradi 45° 46' 48'' di latitudine, e 5° 32' 2'' di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi; è quindi più elevato che i passaggi del monte Cenisio, del monte Ginevro, del Sempione, del s. Gottardo e di altri.

MACELLO; giace alla distanza di circa otto chilometri, a maestrarle, da Pinerolo.

Gli sono unite nove borgate qua e là sparse pel suo territorio.

La costruzione della chiesa parrocchiale, che sta nel concentrico del paese, venne, or fanno quasi cent'anni, cominciata e proseguita per cura dell'esimio prevosto Berga; e fu poi ridotta a compimento per opera del macellese Aymone, successore del Berga in quella prevostura. La chiesa che serviva anticamente di parrocchiale, sorgeva nella regione *della Maddalena*, posta alla distanza di soli 1200 metri, ad ostro, da Macello, ove esisteva pure una villata, che fu in occasione di guerre distrutta. Tale chiesa, la cui origine è nascosta nel bujo dell'antichità, era coperta di soli coppi, senza vôlto e soffitto, ad eccezione del *Sancta Sanctorum*, su cui eravi un vôltone, e conservava tutto l'aspetto di un tempio gentile convertito in tempio cristiano. Il popolo aveva per essa una specialissima venerazione, e non vide senza dispiacere, che fosse, or sono dieci lustri, demolito un sì pregevole monumento, non per altro se non per servirsi dei di lui materiali nell'erezione del nuovo cimitero quando venne traslocato alla prescritta distanza dal borgo. Nei dintorni di questa chiesa si scopersero in varie epoche sepolcri pagani, nei quali fra gli altri arnesi si rinvennero lumicini e lampade di bronzo, monete di rame e di argento coll'impronta di tribuni, consoli o cesari romani per pagare la barca di Caronte; i quali oggetti raccolti con cura si conservano presso un abitante di quel comune.

Nel 1629 il luogo di Macello venne disertato da una crudele pestilenza, per cui la sua popolazione già di 1600 abitanti, venne ridotta a soli 70, essendo essi quasi tutti morti o fuggiti. Le case, le vie e le piazze erano sparse di cadaveri insepolti, putridi e spolpati che mandavano un lezzo insopportabile. A quanto risulta dagli atti mortuari di quella parrocchia, trentacinque al giorno erano le vite che mieteva la morte. Il parroco malaticcio cercò uno scampo colla fuga non potendo reggere ad un così desolante spettacolo. Il peso del pastoral suo ministero restò per tal modo tutto a carico di un solo sacerdote, cioè del macellese D. Berra, il quale con zelo veramente ammirabile non venne mai meno ai bisogni de' moribondi cui soccorse sino alla fine dell'imperversare di quel morbo micidiale. Si fu in tale occasione, per notarlo di passo, che nel castello di questo luogo morì una persona avente ben oltre a 103 anni di età.

Due anni dopo la peste invase novellamente questa terra; ma per buona ventura non fu più così maligna e durò pochissimo tempo. Le vittime a deplorarsi non erano però meno di venticinque al giorno.

Il comune di Macello nel 1774 era di bel nuovo assai popolato; salendo in allora il novero de' suoi abitanti a 1887. Ora conta 2068 abitanti, 227 case e 443 famiglie.

Questo luogo meritamente si onora di esser patria di

Aymone Pietro Vitale natovi nel 1801, e morto in Pinerolo il 24 agosto del 1851: fu egli sacerdote di alto cuore, ed ingegno, pastore di santi generosi propositi, primo preside dei missionarii di Torre-Luserna, rettore del seminario vescovile di Pinerolo, cavaliere dei ss. Maurizio, e Lazzaro, canonico prevosto della cattedrale Pinerolese: in tutti questi officii dimostrossi zelantissimo promotore del bene. La sua morte fu pianta da tutti i buoni, e massimamente dai poverelli, di cui fu sempre generoso benefattore. Il canonico Domenico Cerri ne tesseva un'affettuosa biografia che vide la luce in Torino nel 1851.

La distintissima famiglia Cerri, che da Roccaforte traslocossi ad abitare in Macello, novera parecchi distinti personaggi, fra cui noteremo:

Francesco, esimio cultore della pittura, scultura, e poesia,

non che dell'arte medica: morì sul cadere del secolo xviii lasciando molti libri manoscritti trattanti di scienza medica, e chirurgica, e di materie morali.

Giuseppe, dottore in medicina, e chirurgia, autore di molti scritti, fra cui di un *Trattato intorno al polso, e delle principali malattie interne, ed esterne:* Milano 1789: e di un *Trattato della pelagra;* Milano 1807.

Lorenzo, dottore in medicina, e chirurgia, professore nell'Università di Torino, autore pur esso di molti libri intorno alla scienza medica, fra cui di uno, in varii volumi, che tratta della *Terapeutica operativa,* e vide la luce in Torino nell'anno 1822.

Carlo Domenico, sacerdote esimio pel suo zelo, e pe' suoi talenti; nel 1848 entrò nella Congregazione dei Lazzaristi a Parigi, e pochi mesi dopo fu dal superiore generale di essa, Gioanni Battista Etienne, mandato professore di teologia e di diritto canonico nel seminario di Algeri, della cui cattedrale venne nominato canonico onorario per decreto di monsignor Luigi Antonio Pavy del 27 luglio 1849. Reduce in Piemonte, attende ora indefessamente, e con gran frutto alla predicazione della divina parola: della sua penna sono i seguenti scritti, alcuni dei quali ottennero l'onore di essere ristampati:

Dissertazione apologetica sull'origine delle sacre processioni, e delle rogazioni. Pinerolo 1847. — *Vita, gesta, e culto di s. Donato.* Pinerolo 1847. — *L'esistenza del purgatorio è la bottega del prete.* Torino 1850. — *Triumphus B. M. V. Matris Dei in originale peccatum.* Taurini 1851. — *L'antica favola della confessione vocale auricolare.* Torino 1852. — *Istoria dei Valdesi.* Torino 1853. — *Il galateo cristiano.* Torino 1853. — *I futuri destini degli stati, e delle nazioni.* Torino 1853. — *Orazione funebre delle LL. MM. le Regine Maria Teresa, e Maria Adelaide.* Ivrea 1855. — *Vita di M. V.* Torino 1855. — *I vizii del clero.* Torino 1855. — *Le dottrine di Maometto, Lutero, e Calvino paragonate tra di loro.* Torino 1855. — *L'eccellenza della Santa Fede Cattolica.* Torino 1855. — *Storia dei Papi appartenenti agli stati del Re di Sardegna.* Torino 1855. — *La vera civiltà cattolica.* Torino 1855. L'infaticabile canonico Cerri è inoltre autore di alcune opere che ancora conserva manuscritte, e di varie traduzioni dal francese di libri religiosi.

MAGRA; fiume che nasce sui limiti della Toscana col Parmigiano dal monte Lusina presso la dogana della Cisa; forma la val di Castro; bagna Cravagna e Groppoli, ove s'ingrossa di due altri rami provenienti dai monti detti il *Passo di Scala*, il monte di Tavola e l'Orsaro, coi quali influenti bagna Prachiola e Casalina; forma la valle d'Antena, scende a Mignega, ove s'ingrossa della *Magriola*, proveniente dal monte Lusina, che bagna la Chiesa; scorre a Pontremoli, ove la fanno tributaria la *Verde*, formata dalla *Verdesina* e dalla *Bielina;* nata la prima dai monti di Molinadigo e Borgallo, e la seconda dal monte Lusina, e la terza dal monte Spiati; riceve più sotto all'Annunziata il torrente Gordana, che scende dai monti Torretto, Rotondo e Torricella; scorre a Teglia, ingrossandosi alla destra del torrente di tal nome, ed a sinistra del torrente *Desca*, che nasce dall'Orsaro e dal monte Nogargura, bagnando la Sigillina e Carpio. Dappoi segna la Magra colla sua riva destra e col Teglia il limite cogli stati Estensi, in cui riceve il torrente *Mangiola*, e sulla sinistra il torrente *Monia*, fra i limiti toscani e modenesi, e più sotto il torrente *Bagnone* a Villafranca, indi il *Tavarone* fra Terrarossa ed Aulla; dappoi il torrente *Auletta* e *Bardine*, scende ad Albiano e s. Stefano, ove entra negli Stati Sardi, ed inferiormente a Vezzano accoglie il fiume *Vara*, e di là procede al mare, accogliendo sulla sinistra il torrente *Falcinello* che nasce dal monte Servano, e il *Lavaccioli*, dal monte di tal nome; il torrente *Calcandola* che nasce dal monte Nebbia, e bagna Sarzana; il torrenta *Isolone*, che nasce al monte Bastion e sopra Fosdinovo; il torrente *Bettigna*, che nasce pure al monte Bastion sopra Castelnuovo, e quindi mette foce tra la punta del Corvo e Marinella.

I dirupi per cui questo fiume si fa strada fuori degli Stati Sardi, sono eminentemente pittoreschi, e non men bello spettacolo della celebre cascata di Tivoli è l'ultima caduta della Magra superante l'altezza di qualunque elevata torre. Nel vuoto della scogliera da cui si precipita v' ha un ampio ricetto, dentro cui ognuno può agevolmente starsi al riparo delle acque cadenti. Cresce ancor più il suo bello nel freddo inverno, quando agghiacciandosi da ambo i lati una porzione dell'onda, questa forma quasi una doppia tela in varie fogge

piegate, e la sopravegnente acqua fluida, nel cadere precipitosa, vagamente zampilla, ed in mille guise si frange per li diversi seni e le volute del ghiaccio.

La spiaggia che la Magra ha formato negli Stati Sardi alla sinistra della sua foce con le materie da lei trascinate al mare e dal mare rigettate, chiamasi *Marinella.*

Il corso della Magra dalle foci del Vara al mare computasi di 14,000 metri.

La Magra non è ora tragittata da verun ponte sulla via regia che mette a Sarzana, per cui sono costretti quei miseri valligiani, o di guadarla a piedi nudi, come fanno ben sovente i più di quelli che si recano al mercato di Sarzana per non poter pagare il dritto di barca sotto Trebbiano, ovvero col pagare il dritto di scaffa. Ma siam lieti di annunziare che quindinnanzi non sarà più così, poichè il Governo con legge in data 14 giugno 1856 approvò la convenzione stipulata il 20 del precedente mese tra lo Stato ed il conte ed avv. Francesco Cattaneo per l'erezione di un ponte in muratura colle opere di munimento e rampe d'accesso alla strada nazionale di Levante, in base del progetto allestito dall'ispettore del Genio Civile cav. Giuseppe Bella. Il Governo vi concorre per la somma di lire 400 mila; e pel resto dell'opera è autorizzato un pedaggio.

MAIRA o MACRA; fiume torrente che solca la valle cui dà il nome e sbocca nel Po. *Vedi vol. XVII, pag.* 105 *e seg.*

MAIRAN; paesetto compreso nel distretto comunale di Reignier nel Faucigny.

Questo piccolo villaggio è patria di monsignor Luigi Rendu, cavaliere dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, di quello pel Merito Civile di Savoja, e membro della R accademia delle scienze di Ciamberì. Ei nacque il 9 dicembre 1789, e fu consecrato vescovo della diocesi d'Annecy in questa cattedrale il 9 aprile 1843. Uno zelo ardente per la causa della religione, ed una dottrina svariata e profonda sono i due pregi più eletti di questo prelato, di cui niuno è più degno d'occupare quella sede, che fu illustrata e santificata dalle virtù di s. Francesco di Sales. Le lettere pastorali, che ogni

anno indirizza a' suoi parrocchiani, oltre ad essere veri capolavori nel loro genere, sono monumenti perenni del suo bel cuore , e dello straordinario suo ingegno. Monsignor Luigi Rendu è autore delle seguenti opere:

De l'influence des mœurs sur les lois et des lois sur les mœurs. Lyon, Rusand, 1833.

Lettre à S. M. le Roi de Prusse. Paris, Lecoffre, 1848, *in* 8 , *pag.* 300.

De la Liberté et de l'avenir de la République Française. Paris, Lecoffre 1849, *in* 8, *pag.* 395.

Lettres d'un Savoisien à un Français. Paris 1849.

Notice historique sur M. le Comte Paul-François de Sales. Paris Lecoffre 1853, *in* 8, *pag.* 230.

Des efforts du Protestantisme en Europe et des moyens qu'il emploie pour pervertir les ames catholiques. Paris, Vivés 1855, *in* 8, *pag.* 298.

Alcune pastorali di monsignor Rendu vennero raccolte e stampate in un sol volume che ha per titolo:

Pastorali di Monsignor Luigi Rendu vescovo d'Annecy in Savoja, Commendatore dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro , e Cavaliere del Merito Civile di Savoja, Conte e Prelato assistente al Solio Pontificio, tradotte in italiano dall'originale francese. Reggio, dalla tipografia di Carlo Vincenzi MDCCCLVI. Gli argomenti delle pastorali contenute in questo volume sono: *La Religione Cattolica — Il Prete Cattolico — La Chiesa — Le Processioni — La Messa — La Cura dei Poveri — L'Immacolata Concezione — Le Comunità Religiose.*

MARENGO o MARENGO-SPINETTA; sobborgo di Alessandria, il quale giace in distanza di 7 chilometri, a scirocco, da questa città.

Dal nome di *Marengo* fu chiamato quel dipartimento francese che aveva per capoluogo Alessandria; e ciò per la famosa vittoria riportata dal primo console Bonaparte sopra gli austriaci nella battaglia combattuta addì 18 giugno 1800 presso a questo villaggio.

Sul campo dell'anzidetta battaglia venne il 14 giugno 1845 innalzata una villa monumentale per opera del cav. Delavo, il quale nel nobile scopo di perpetuare il ricordo della vit-

toria di Marengo decorò quel magnifico palazzo di pitture e di statue analoghe, e vi formò un museo commemorativo, componentesi d'oggetti preziosi che appartennero o servirono a Napoleone e al generale Dessaix, non che d'armi trovate sul campo di battaglia, il tutto raccolto in una delle sale dell'antico albergo di Marengo conservato ed annesso a quel fabbricato. Fra gli accennati oggetti storici ammirasi la carrozza che portò in Parigi gli sposi Napoleone e Maria Luigia. Una tal villa, oltre la sua importanza storica ha pure altri begli ed utili accessorii, cioè: cortile d'onore, giardino, terrazza, stufa, fontane ed altre delizie; non che diversi edifizi agricoli, granili, scuderie e magazzini con circa 100 ettari di terra, vigne, boschi e praterie irrigate dallo Scrivia.

MATHI; trovasi alla manca dello Stura in distanza di chilometri 25, a maestrale, da Torino, e di circa 5 chilometri, a levante, da Lanzo.

Ha un uffizio di posta per le lettere.

L'estensione di questo distretto comunale, calcolasi di giornate 1250.

Oltre la parrocchiale havvi sulla grande piazza una Confraternita sotto il titolo dei ss. Rocco e Sebastiano. Vi sono pure due oratorii campestri, di cui uno, sotto l'invocazione di s. Grato, sta nella villata detta *La Grangia*, e l'altro, dedicato a s. Lucia, giace presso lo Stura in un sito, ove in antichi tempi sorgeva un piccolo casale ora distrutto.

Il camposanto venne costrutto lungo la via che tende alla Vauda in distanza di circa 200 metri, a tramontana, dall'abitato.

Evvi una congregazione di carità coll'annua rendita di circa lire 400.

La pubblica istruzione prese un novello incremento, poichè mentre si ampliarono le scuole pei fanciulli, vi fu eziandio aperta una scuola femminile con grande vantaggio di quei terrazzani.

L'ospedale venne anche recentemente ingrandito, e reso così capace di ben 12 letti.

Ad attivare l'industria, oltre una manifattura che sta nel concentrico del luogo, in cui si costruiscono ogni sorta di

utensili in ferro e segnatamente strumenti rurali, vi vennero introdotte, non è gran tempo, una cartiera presso lo Stura, nella quale sono impiegati una ventina di operai; non che due filande esistenti, l'una nel borgo, e l'altra nella Grangia, le quali danno complessivamente lavoro a pressochè 70 operaje.

Per avvivare il commercio vi si stabilirono due annue fiere, le quali ricorrono, l'una il secondo lunedì di aprile, e l'altra il terzo lunedì di ottobre.

Evvi un peso pubblico.

Vi ha una compagnia di guardia nazionale bene organizzata, che concorre, ove d'uopo, al mantenimento del buon ordine.

La popolazione del comune sale a 1200 abitanti: le case ne sono 104, e le famiglie 255.

Il luogo di Mathi è patria del dottore Valentino Foglietti. Questo dottissimo chirurgo, già lodato dal Casalis (Vol. X, pag. 279) lasciò, morendo, alcuni opuscoli inediti, ed in ispecie una *Storia della Chirurgia antica e moderna*, i quali manoscritti dalle mani del suo figliuolo Luigi, già medico della R. Casa, in Istupinigi, passarono in potere de' suoi nipoti l'architetto Pietro ed avvocato Mauro, fratelli Foglietti, i quali non degeneri dal padre e dallo zio, ne seguirono nobilmente le tracce, ed occupano ora in Torino, il primo la carica di capo sezione all'ufficio d'arti della Casa di S. M., ed il secondo quello di assessore di pubblica sicurezza in Borgonuovo.

MAUDAGNA; torrente nella provincia di Mondovì. Scende in più rami dal monte Mondolè, dal colle di Banzano a Sella per un lato, e dal Gias della Balma e col del Prel per l'altro lato, ove bagna i Tetti di Pranevoso, e si unisce al ramo precedente vicino ai Tetti del pallone. Di là scorre a Frabosa-Sottana, e fra esso comune e la borgata di Mandagnola accoglie altro ramoscello che discende dalle alture di Frabosa-Soprana. Entra poi nell'Ellero a s. Anna ad ostro di Villanuova nel luogo detto *i guazzi*. La valle omonima che solca è una diramazione secondaria della valle dell'Ellero; incomincia dal monte Mondolè, e si riunisce colla valle principale al borgo di Villanuova; ha 12 chilometri di lunghezza.

MEDE; *mandamento.* Fa parte della provincia di Lomellina. Ha per confini: *da tramontana a levante* fin verso *mezzodì* il mandamento di Pieve del Cairo, e da questo ultimo lato e *a ponente* il Po.

L'estensione territoriale di questo mandamento, composto di nove comuni, calcolasi di 115. 56 chilometri quadrati con una popolazione di 12962 abitanti, 1184 case e 2749 famiglie.

Mede; *capoluogo di mandamento.* Giace alla distanza di chilometri 21. 28, ad ostro, da Mortara.

È capo di *circondario elettorale* che comprende 17 comuni con 332 elettori inscritti.

La chiesa parrocchiale venne, non ha guari, restaurata e di recente rabbellita dal pennello dei cugini Paolo ed Angelo Maggi da Sannazzaro dei Burgondi, i quali riuscirono felicemente nelle opere loro. Il Paolo condusse a fresco tre vasti quadri sulle pareti del coro; dipinse gli Apostoli sul sommo dell'arco delle navate inferiori nella parte rispondente per angusto spazio alle finestre, ed alla vôlta della nave maggiore, nel cui mezzo effigiò angeli che portano i segni della Redenzione, del sacrificio divino, della purità, della penitenza, della gerarchia ecclesiastica. Nella vôlta delle navate minori dipinse pure a frèsco le Virtù teologali e cardinali, con Mosè e Davide ai lati dell'altare del Crocifisso. In tutti i suoi lavori dimostrossi quest'artista un egregio frescante: mostrò di saper valutare l'amicizia dei colori, e la virtù dei contrapposti, di essere sobrio, vivace e grazioso nell'invenzione, nobile e pastoso nell'esecuzione, delicato nei contorni, corretto ed agile nel disegno. Questi pregi risaltano segnatamente nelle figure dell'Assunta, di s. Marziano, di s Giacomo Minore, di s. Giovanni, di Giuda Taddeo, di s. Matteo, della Fede, di Mosè, come pure gli Angeli che sono al sommo della vôlta del presbiterio: dipinti questi che meriterebbero tutti una speciale menzione; tanta è la maestria con cui vennero eseguiti.

Al lato destro del coro vedesi dipinto il martirio di s. Marziano, vescovo di Tortona. Questo affresco, a giudizio degli intelligenti, è assai lodevole per eletta disposizione nel componimento, per elevatezza di stile, per un concetto grandioso, un robusto aggruppare, ed un felice accordo di storia, di gusto e di ragione. La figura del santo martire è dotata di

tanta espressione, che riesce commovente a tutti coloro che la osservano. Paolo Maggi, già molto lodato pe' suoi lavori nel duomo di Tortona, occupa veramente un posto distinto fra i maestri dell'arte sua; poichè ha gusto squisito, ragione sana, colpo d'occhio da osservatore penetrante, buon uso dei talenti nello scegliere soggetti morali, importanti, e capacità di tradurli in colori con modi e pratiche tali, da rendere i suoi quadri non meno piacevoli, che interessanti ed istruttivi.

Decorata la chiesa cogli affreschi di Paolo Maggi, le pareti e le vôlte richiedevano pure di essere abbellite coll'opera di un valente ornatista. A tale uopo fu perciò scelto Angelo Maggi. La chiesa medese è antica, e fu fabbricata a varie riprese secondo il bisogno della cresciuta popolazione. Molti sono stati gli sbagli di disegno, varie le deformità di costruzione, le quali specialmente apparivano negli archi della navata maggiore enormi di peso e di misura, non che nelle navi minori, che non hanno nemmeno una giusta ed eguale larghezza. Angelo Maggi negli ornati di tutta la chiesa fe' mostra di molto accorgimento e perizia, trasse molti ripieghi dalle sue cognizioni d'architettura, ridusse il disegno ad unità, ed il suo lavoro riuscì in molte parti della chiesa di un mirabile effetto prospettico, segnatamente nel coro, nel presbiterio, nelle cappelle laterali e negli arconi della navata maggiore, mutando in motivi di bellezza le difficoltà prodotte dal difetto originario dell'edifizio. Ordine ed armonia, semplicità, ricchezza ed eleganza, secondo le convenienze, intendimento grande e diligenza di esecuzione, sono i pregi che i periti ravvisano negli ornati, che Angelo Maggi con gusto corretto e con istile nobile e puro condusse nella chiesa di Mede.

Gli abitanti del comune di Mede, che nel 1774 erano soltanto 2249, sommano ora al considerevole novero di 5111. Le case ne sono 235 e le famiglie 1072.

MEDITERRANEO. Mare inchiuso tra Europa, Asia, Africa, e che comunica coll'Oceano Altantico per lo stretto di Gibilterra. Tra la costa del Valenzano ed il gruppo delle isole Baleari, nella Spagna, ha il nome di *Canale delle Baleari*; lunghesso le coste della Francia, tra la Provenza ed il promontorio Creux, quello di *Golfo di Lione*; di *Golfo di Genova*, o di

mare ligustico, dalla costiera di Nizza sino a quella del ducato di Lucca: di *mar Tirreno* o *Toscano*, tra l'Italia meridionale e la Sardegna; ha il nome di *mare di Sicilia*, tra questa isola ed il regno di Napoli; di *mare Jonio*, tra la Sicilia, l'antica Grecia ed il mezzodì dell'Adriatico, mentre un ramo di esso forma i golfi di *Patrasso, Corinto* e *Lepanto*; il nome di *mare Adriatico*, nella parte che forma i golfi di Venezia, Trieste, Carnero. Il mare Adriatico non è propriamente che un golfo vastissimo.

Per riguardo alla sua *posizione geografica* il Mediterraneo propriamente detto si estende tra 30° 20' e 44° 25' di latitudine boreale, e tra 7° 40' di longitudine occidentale e 34° di longitudine orientale. Ha circa 3500 chilometri di *lunghezza* dall'oriente all'occidente. La sua *larghezza* è assai varia: è di 1500 chilometri nella parte del maggior largo, tra il fondo del golfo di Taranto, in Italia, e il fondo del golfo della Sidra in Africa; non ha che 140 chilometri nella parte più stretta, tra la Sicilia e il capo Bon. Il Mediterraneo intero, comprese le isole, occupa un'*area* di 554,000 miglia quadrate. Lo stretto di Gibilterra, per cui il Mediterraneo comunica coll'Atlantico, è largo soli 15 chilometri.

Molte isole importanti sono sparse su questo mare: nel centro del Mediterraneo si trovano la Sicilia e l'isola di Malta; nella parte occidentale la Corsica, la Sardegna, le Baleari; nella parte orientale, le isole Jonie, Candia (l'antica Creta), Cipro e le isole numerose dell'Arcipelago (Negroponte, le Cicladi, Rodi, Samos, Chio, Metelino, ecc.).

Contansi molti porti nel Mediterraneo, di cui i principali sono, in Francia: Marsiglia, Tolone, Cette, Agde, Narbona. In Ispagna: Barcellona, Tarragona, Cartagena, Almeria, Malaga, Gibilterra che dipende dall'Inghilterra e comanda l'entrata del mare. Sulla costa occidentale d'Italia: Nizza, Genova, Livorno, Civitavecchia, Napoli. In Sicilia: Palermo, Messina, Siracusa. Nell'isola di Malta: La Valletta. In Sardegna: Cagliari. In Corsica: Ajaccio. Intorno all'Adriatico: Ancona, Venezia, Trieste, Fiume, Zara, Ragusa. Nelle isole Jonie: Corfù. In Grecia: Pireo, Ermopoli, Patrasso, Nauplia. Nella Turchia d'Europa: Costantinopoli, Salonicchi, Gallipoli. Nella Turchia asiatica: Smirne, Beyrouth, Tripoli, Acri, Trebisonda. In

Russia: Odessa, Sebastopoli. In Egitto: Alessandria, Rosetta. Nella Barbaria: Tripoli, Tunisi, Bona, Algeri, Orano, Ceuta situata rimpetto Gibilterra e dipendente dalla Spagna.

La *temperatura media* del Mediterraneo è nel mezzo di circa gradi + 15.

MELE *(Le)*; capo di Liguria, formante una grossa punta quasi rotonda. Questo capo, detto da Giustiniano *delle Meire*, si avanza lunghissimo nel mare ad oriente della fiumana di Andora (il Merula), a libeccio di Genova, ai gradi 43° 57' 16'' di latitudine, e 5° 50' 29'' di longitudine orientale dal meridiano di Parigi. Sul capo Mele venne stabilito un nuovo faro con apparecchio lenticulare di primo ordine a fuoco fisso, e se ne attivò regolarmente l'illuminazione il 1.° ottobre del corrente anno 1856. La luce di questo faro trovasi elevata di metri 93. 80 sul livello del mare in calma (media marea), e riesce visibile in tempo chiaro alla distanza di 20 miglia marine.

MELEZZO e MALESCO. V'hanno due fiumi torrenti di questo nome, che bagnano la valle di Vegezzo. Si possono distinguere in orientale ed occidentale: il primo nasce dall'erto monte Pioda di Crana a borea di S. Maria Maggiore, percorre la valle di Vegezzo, dirigendosi a levante, e riceve parecchi torrentelli discendenti dalla montagna, fra'quali è principale il Lovana. Dopo aver bagnate le terre di Villette, Re, Folsogno, Dissimo ed Olgia, e ingrossatosi del torrente Fabalasia, entra per le cento valli nel canton Ticino, e, dopo un corso di circa 20 miglia, si unisce al Maggia con cui sbocca nel Lago Maggiore sotto Locarno. Il Melezzo occidentale scaturisce dai monti che sorgono a borea tra Albogno e Vocogno, e da quelli posti ad ostro sotto al Pizzo del Ragno. Dopo corse a un dipresso sette miglia, bagnate le terre di Albogno, Oresco, Cocino, Marone, Pajesco, Trontano, formando in quest'ultimo luogo una profonda voragine, e lasciato Masera sulla destra, si getta nel Toce, a tramontana di Domodossola. Vuolsi che questo Melezzo ricevesse anticamente le acque di quello che ora sbocca a Locarno.

MELLEA; torrente. *Vedi Vol. XVII, pag* 106.

MENOGE; torrente che nasce nelle giogaje della Moisse presso Habère-Lullin ai confini del Ciablese, scende ingrossato da più rivi che hanno origine dai monti di Voirons e di Benet, bagna le terre di Burdignin, Villard, Boëge, S. André, tocca i territorii di Fillinges e Bonne, e mette nell'Arve al dissotto di Collonge presso Vetras.

MENOUVE o MINOVI: colle che trovasi sulla linea di frontiera della provincia d'Aosta verso il cantone svizzero del Vallese. Attraverso questo colle si sta aprendo una *galleria* di comunicazione colla Svizzera *(vedi vol. XXVII, pag.* 245), conformemente al progetto presentato il 30 aprile 1852 dall'ingegnere-capo Luigi Gualllini.

Le operazioni geodetiche eseguite per bene stabilire il tracciato della galleria hanno confermato che il suo imbocco meridionale trovasi a 431 metri sotto la sommità del colle di Menouve che corrisponde a 137 metri più abbasso dell'altipiano del colle del Gran San Bernardo, e l'imbocco settentrionale a metri 454 sotto il primo, e metri 156 sotto il secondo dei nominati colli. Questo per altro non è il solo, nè il più importante vantaggio del nuovo passo sostituito a quello del Gran San Bernardo. Indipendentemente dalla circostanza che al Menouve vi è modo di sviluppare bene le strade di accesso, e che ciò non sarebbe possibile al Gran San Bernardo a cagione della maniera in cui sono disposte le pendici e delle molte e rovinose valanghe cui sono soggette, vuolsi riflettere che per valicare il colle suddetto del Gran San Bernardo, dopo aver montato, mediamente 147 metri di più sulla china più aspra e più pericolosa del monte, converrebbe passarne la sommità allo scoperto, in un clima inclemente, la cui temperatura scende la notte al gelo anche la state, e che si abbassa fino ai 22 e 24 gradi al dissotto dello zero del termometro di Réaumur durante i più freddi mesi dell'anno; mentre invece al Menouve, a 147 metri più abbasso, si trova la galleria che procurerà non solo il più sicuro e comodo transito per l'estensione di quasi due chilometri e mezzo, ma che offrirà eziandio un ricovero contro la rigidezza eccessiva della temperatura e contro l'imperversare delle bufere, principalmente se venga attuato il divisamento

d'interrompere il soffio dei venti con alcuni diafragmi mobili intorno ad un asse verticale. Con queste condizioni il passo del Menouve riuscirà uno dei più agevoli delle Alpi, migliore di parecchi che pure hanno minore altezza , ma nei quali il sommo culmine della montagna devesi valicare allo scoperto; e più rade saranno, e meno lungamente prolungate le stagioni in cui la copia delle nevi e l'intensità dei ghiacci sarà cagione di interruzione nel transito; le quali interruzioni ad ogni modo , ancorchè fossero più frequenti , non farebbero perdere il vantaggio a cui si aspira con questa nuova comunicazione internazionale attraverso le Alpi.

La spesa del perforamento del Menouve fu calcolata a lire 800,000, di cui lire 370,000 a carico del Governo svizzero , e lire 430,000 a carico del Governo sardo. Il sig. Sogno ne è l'appaltatore.

Non vogliamo tacere a questo proposito, esservi taluni che avviserebbero ad un molto maggiore abbassamento della galleria del Menouve (metri 200), niun conto tenendo dell'allungamento di 1200 a 1500 metri che gliene verrebbe , nè quindi del grave aumento di spesa e del molto maggior numero d'anni che occorrerebbe per vederla compiuta in una condizione di luoghi tale che, al dire degli intelligenti, rende affatto impossibile lo stabilimento di pozzi. Noi senza entrare in questa questione che non ci spetta , ci limitiamo solo ad osservare con altri, che i replicati studi e le replicate ispezioni locali, fatte da oltre tre anni, provarono la convenienza, per non dire la necessità , di mantenere l'opera nei limiti adottati.

MERGOZZO; giace nell'Ossola inferiore, alla distanza di circa 11 chilometri, a maestrale, da Pallanza.

La popolazione del comune è di 2191 abitanti; le case ne sono 414 e le famiglie 428.

Dalle 16 cave di marmo in esercizio si ha un annuo prodotto di circa lire 133,320.

Cenni storici. Antichi documenti ci fanno conoscere, che Mergozzo in sullo scorcio del secolo XIII trovavasi in lite per ragione di alpi e di pascoli coi villaggi di Suna, Rovegro, Santino, Bieno e Cavendone; e che più tardi, cioè nel 1301,

era in contesa col comune di Omegna, pretendendo entrambi l'esclusivo diritto d'imporre sopra gli uomini di Cerro la tassa dei salarii. Il congresso di Novara, città la quale aveva già concesso la Borghesia a Mergozzo, spedì in allora vicario per l'Ossola Leonardo da Perazzo colla giurisdizione di tutti i siti al di sopra dei due laghi. Questo vicario, avanti cui pendevano i litigi, e teneva il suo tribunale sotto il coperto di Pietra Santa nel borgo di Vergonte, sentenziò in favore di Omegna; ma Guidotto Ferrerio sindaco e procuratore di Mergozzo s'appellò a Matteo Magno Visconte, capitano del popolo milanese, e vicario generale del sacro impero in Lombardia.

La comunità di Mergozzo approfittandosi poscia del tempo in cui si godeva una piena pace nelle valli Ossolane avvisò ai mezzi di migliorare il suo reggimento interno, e compose un corpo di statuti, i quali comparvero per la prima volta al pubblico il 10 marzo 1379 muniti del principesco sigillo.

Giovanni Galeazzo erigendo un nuovo contado in Angera, gli fissò in dote le terre di Mergozzo e del Lago Maggiore.

La guerra che al principiare del secolo xv desolò la Lombardia, non aveva risparmiato l'Ossola. Il popolo di Mergozzo, aggravato da imposizioni dai collettori del Lago Maggiore cercò di difendersi coi documenti delle grazie che gli aveva Gian Galeazzo accordato; ma indarno. L'ingordigia dei gabellieri, che per il pretesto di sostenere il pubblico erario studiavano a vulnerare la giustizia e i diritti dei cittadini, non lasciò sfuggire un'occasione troppo favorevole per attaccare le immunità di un comune che mal poteva sostenerle: ma Filippo Maria non degenerante dai principii della moderazione ereditati colla ducale corona, ordinò con decreto 22 aprile 1416 che il capitano d'Angera serbasse le esenzioni ai Mergozziani; e cinque anni dopo dava pure la sua approvazione agli statuti dello stesso comune di Mergozzo.

MERLERA; villaggio che sta nella Valsesia, in distanza di ore 3 1/2 di cammino, a scirocco, da Varallo.

I terrazzani che vi sono in numero di circa 190, hanno il comodo di una parrocchiale, intitolata a s. Bernardo. Questa parrocchia era altre volte soggetta per le cose spirituali a quella di Cellio, dalla quale venne smembrata nel 1809. Merlera è compreso nel distretto comunale di Cellio.

MERY; comune che giace alla distanza di circa 9 chilometri, a tramontana, da Ciamberì: ha un'estensione territoriale di 2277 giornate, e comprende 1029 abitanti.

Egli è a deplorarsi che il villaggio principale di questo comune sia stato in breve ora intieramente distrutto da un gravissimo incendio scoppiatovi addì 8 agosto del 1836.

MEZZANA-CORTI; sta sulla sinistra del Po, in distanza di circa chilometri 36, a scirocco, da Mortara. Questo borgo, che prima del 1838 facea comune da sè, fu riunito a quello di Gerre Chiozzo.

MEZZENILE. Nel territorio di questo comune, in un sito detto *la Frera*, alla distanza di un chilometro dal borgo trovasi una sorgente di acqua minerale solforosa. Scaturisce perennemente da un terreno argillo-selcioso, nel volume di un pollice a un dipresso. Si estrica dall'acqua alla sua uscita una grande quantità di bollicine d'aria. È limpidissima, senza odore e senza sapore di sorta. La sua temperatura è inferiore di alcuni gradi a quella dell'atmosfera. Dall'esame fattone risulta che l'acqua suddetta è considerevolmente ricca d'aria atmosferica, ma priva intieramente di materie saline; in conseguenza una delle migliori acque potabili; dal che ne nasce che molto male a proposito si asserì da taluni contener essa *gaz idro-solfurato*, *acido solforico*, ed alquanto di *gaz acido-carbonico*. A malgrado della mancanza assoluta di principii salini od altri, si assicura che l'acqua della *Frera* siasi utilmente adoperata nelle dispepsie, nelle fisconie addominali, nella clorosi e nelle febbri quartane ribelli.

In Mezzenile ebbe i natali l'illustre avvocato Luigi Genina, professore di diritto penale nella R. Università di Torino, e deputato pel collegio di Lanzo al Parlamento nazionale.

MILLESIMO; *mandamento*. Fa parte della provincia di Savona: confina da tramontana a ponente colla provincia di Mondovì, e da mezzodì a levante col mandamento di Cairo: ha una superficie territoriale di 111. 87 chilometri quadrati, e comprende 7976 abitanti, 1489 case e 1562 famiglie.

Millesimo; *capoluogo di mandamento*. È posto a metri 454

sopra il livello del mare, in distanza di chilom. 27. 10, a maestrale, da Savona.

Gli sono aggregate parecchie frazioni, cioè: *Acquafredda*, *Borda*, *Cà della via*, *Monastero*, *Mongarda*, *Deserto*, e varie cascine isolate.

Per riguardo al bestiame, in gennajo del 1846 vi si alimentavano 179 capi bovini, 58 cavalli, 128 pecore e 43 majali.

La popolazione del comune, la quale nel 1774 non era che di 1136 abitanti, sale ora (1848) al novero di 1395. Le case ne sono 237 e le famiglie 287.

Secondo uno dei progetti di ferrovia per mettere Savona in comunicazione con Torino, essa dovrebbe passare per Millesimo.

Nel 1848 vi fu costrutto sul Bormida un nuovo ponte, parte in pietra e parte in cotto, con cornici di marmo bianco di Garessio: diede il disegno di esso l'ingegnere cavaliere Delvieur. L'altro ponte che scorgesi sul Bormida, e su cui si eleva una torre, fu fatto costrurre dal cardinale Carlo Del Carretto sul principio del secolo XVI.

Esistono in Millesimo una ferriera e tre filatoi, di cui due sono messi in moto dal vapore: questi tornano a gran vantaggio perchè danno lavoro a molte persone.

La popolazione vi diminuisce da qualche anno sia perchè il cholera nel 1855 vi mietè più di cento vittime, sia perchè molti degli abitanti vi emigrano alle Americhe.

Nel palazzo Della Torre esistente in Millesimo presero stanza Napoleone nel 1796 e Pio VII nel 1809.

L'antica chiesa parrocchiale dedicata alla B. V. serve ora di cappella al cimitero: essa è a tre navate e adorna di pitture: fu ricostrutta nel 1467 da Pietro vescovo di Alba, figliuolo di Oddonino Del Carretto consignore di Millesimo. Nell'annessovi cimitero riposano le ceneri del valoroso difensore di Cosseria Filippo Del Carretto di Camerano, colonnello comandante il terzo battaglione di granatieri, stato ucciso combattendo il 13 aprile 1806: sulla sua tomba evvi un'iscrizione dettata dal Vernazza.

Nel luogo ove il marchese di Savona fondò il monastero di religiose cisterciensi, vi era già un convento di benedittini dipendente dall'abazia di s. Pietro di Savigliano. Nella chiesa

di questo monastero veggonsi due monumenti, uno in onore di D. Filippo di Beaumont e di Navarra, generale spagnuolo morto il 17 luglio dell'anno 1577 in età di 32 anni; e l'altro in onore di D. Martino di Aragona, pur esso generale spagnuolo, morto d'un colpo di moschetto nell'assedio del castello di Cengio postovi nel 1639.

In Millesimo vi era anticamente un piccolo convento di agostiniani della congregazione di Genova, che venne soppresso nel 1653, e la sua chiesa fu data ad uffiziare alla confraternita sotto il titolo dei ss. Bernardino e Gerolamo.

Distante un'ora e mezzo di cammino da Millesimo, ma sul suo territorio, sorge un piccolo santuario dedicato alla B. V. a cui sono annesse alcune case per dare alloggio ai divoti che vi accorrono in gran numero.

La iscrizione romana riferita dal Casalis all'articolo *Millesimo* venne dal Vernazza letta nel modo seguente: *Marti. Votum. Solvit. — Cajus. Mettius. Caji. Filius. Camilia. — Verecundus. Alba — Centurio. Legionis. Decimae. Geminae. Piae. Felicis. — Lœtus. Libens. Merito.* — Ai due lati di questa lapide stanno scolpite un'anfora ed una patena. Per cura del teologo Antonio Bosio, caldo amatore delle patrie cose, questa lapide venne allogata in una sua cappella nella chiesa parrocchiale.

Sul territorio del vicino Plodio nel 1818 si rinvennero seicento monete romane di argento ben conservate, le quali fanno ora parte del museo numismatico della R. accademia delle scienze di Torino.

Nel 1553 ai 22 di giugno, il vicino forte di Cosseria fu demolito da Geronimo Sacco governatore di Ceva, per ordine avuto da Ferdinando Gonzaga, capitano generale e luogotenente in Milano per l'Imperatore. In commemorazione della sanguinosa battaglia di Millesimo-Cosseria succeduta nel 1796 venne coniata una medaglia, ed inscritta nell'arco della Stella in Parigi.

Dei Del Carretto signori di Millesimo furono:

Galeotto figlio del marchese Teodoro, autore di due cronache del Monferrato; la prima in prosa fu da lui scritta per ordine del marchese di Monferrato Bonifacio, e giunge fino al 1530, e la seconda fu da lui dettata in ottava rima. Si vuole che egli sia stato il primo a comporre in italiano una

tragedia in forma regolare, cioè la *Sofonisba* scritta nel 1502, e stampata in Venezia nel 1546.

Tullio vescovo di Casale nel 1594: scrisse molte opere di teologia, ed un volume di sermoni pastorali, stampati in Casale nel 1596.

Vittoria figlia di Nicolò, e moglie a Gian Tommaso Serra, patrizio genovese, governatore di Savona, nacque nel 1633, e morì in odore di santità. Di questa venerabile matrona si stampò la vita nel 1739.

MIRABELLO; è posto alla distanza di circa 18 chilometri, a scirocco, da Casale.

Gli abitanti del comune nel 1774 erano soli 1483, ora sommano a 2415. Le case ne sono 436 e le famiglie 507.

Nel suo territorio scaturisce perennemente da un terreno argilloso-selcioso un'acqua solforosa detta l'*Acqua di s. Giovanni*, ricchissima di principii minerali. Vien ricevuta in un pozzetto di cotto, largo 2/3 di metro, dove trovasi sempre in quantità di un metro di altezza: sul suolo ove scorre lascia un sedimento nericcio, che fatto seccare ingiallisce. È limpida; nell'uscire dalla terra sprigiona frequenti bollicine d'aria.

La sua temperatura è di gradi 10 R., qualunque ne sia il grado all'aria esterna.

Il prof. Cantù, che instituì l'analisi di quest'acqua, la riconobbe composta di *gaz idrogeno solforato libero: gaz acido carbonico libero: azoto: idrosolfato di calce: solfato di soda, di magnesia, di calce: cloruro di sodio, di magnesio, di calcio: carbonato di magnesia, di calce: di ferro* (indizii)*; selce: materia estrattiva azotata d'indole organica: jodio allo stato d'idriodato in quantità molto ragguardevole: bromo* (indizii). Sarebbe in conseguenza a desiderare, dice il ch. cav. Bertini, che si facesse maggior caso di quest'acqua, tanta essendo la sua ricchezza di principii mineralizzatori, e principalmente di jodio.

L'acqua di s. Giovanni è prescritta dai medici dei luoghi vicini come diuretica, purgante, antistrumosa ed antierpetica. La sua virtù ed efficacia, al dire dei medesimi, è grandissima nello sciogliere principalmente le ostruzioni ghiandolari.

Mirabello pervenne all'augusta casa di Savoja in virtù del trattato conchiuso in Vienna addì 5 gennajo del 1703.

Il ch. cav. Bonino nella sua *Biografia medica* fa menzione di un Gerolamo Monteux, signore di Mirabello, il quale servì di medico e di consigliere ad Arrigo II re di Francia. Il Monteux, che fiorì nella prima metà del secolo XVI, fu uomo di molta scienza e di sperimentato valore nella medicina e nella chirurgia: è autore di molte opere che furono assai stimate. Eccone il titolo:

De re medica sermones VI. De Sectis medicorum. De disciplinis, quae dogmaticis sunt necessariae. De dogmaticorum officio. De excellentia dogmaticorum. De consiliis eorum. De stipendiis eorumdem. Lugduni 1534, in 8.°

De humorum differentiis et judiciis. Lugduni 1534.

De dignitate medici (con l'opera *Dialexeon* di suo padre). Vuole che il medico sappia un po' di tutto, e riprende Ippocrate, in cui ravvisa difetto di dialettica.

Practica Medica in sex partes divisa. De profligandis humani corporis morbis particularibus. De deprehendendis et profligandis febribus. De curandis infantum morbis et febribus (a parte *Lugduni* 1558). *De chirurgicis auxiliis ad affectus, qui repentinam exigunt curationem* (a parte *Lugduni* 1558 in 4.°). *De tuenda sanitate, seu de salubritatis tutela. Compendium curatricis scientiae, et de purgatione* (a parte *Lugduni* 1556, in 8). Venetiis 1626, in 4.

Opuscula juvenilia. Viator seu itinerarium. De admirandis facultatibus, quarum causae latentes caecaeque ac plerisque ignotae sunt centuriae duo, cum aliquot decuriis. Selectorum centuriae duo in aphorismos redactae. De his, quae ad rationalis medici disciplinam, munus laudes, consilia, et praemia pertinent, libellus cum appendice. De medica theoresi liber. Lugduni 1556, in 8.°

De activa medicinae scientia commentarii duo. De salubritate non tuendae sanitatis, verum ad plures annos producendae vitae. Universales canones qui curationes morborum explicant. Lugduni 1557, in 8.

Halosis febrium, quae omnium morborum gravissimae sunt libri IX. Lugduni 1558, in 8.

Morbi venerei, ac eorum, qui huic vicini sunt, curationes. Lugduni 1558, in 8 (con l'opera precedente). *Ibidem* 1558, in 4.° È fautore delle frizioni e dei suffumigi mercuriali.

Anasceves morborum. Lugduni 1560, vol. IIII, in 8.°

Commentaire sur la conservation de la santé, et la prolongation de la vie.

Index omnium Symphoriani Campegii lucubrationum. 1533.

Il Monteux ebbe letteraria corrispondenza e fu stretto di amicizia con Sinforiano Champier (1) suo maestro, il quale parlando del suo allievo, scriveva: *Hyeronimus Montuus dicet philosofice, scite, luculenter: cujus incude expolita jam pure loqui didicit medicina.*

Gerolamo fu figliuolo di Sebastiano De Monteux, caratterizzato dal Champier col titolo di *Medicus probatissimus.* Il dottore Sebastiano era nonagenario, allorchè diede alla luce le seguenti due opere:

Sebastiani Montui annotatiunculae in errata recentiorum Medicorum per L. Fuchsium collecta. Apologetica epistola pro defensione Arabum a Bernardo Unger composita. Symporiani Campegii epistola responsiva pro Graecorum defensione in Arabum errata. Lugduni 1533, in 8.° *Ibid* 1534, in 8.° *Ibid.* 1546, in 8.° *Ibid.* 1548, in 8.°

Dialexeon medicinalium libri duo. Adiectus est de iis, quae ad rationalis Medici disciplinam, munus, laudes, consilia et praemia pertinent libellus. Lugduni 1533, in 4.° *Ibid.* 1551 in 4.°

MIRAFIORI; luogo compreso nel territorio della città di Torino, in distanza di circa 8 chilometri, ad ostro, da questa città. *Vedi vol. XXI, pag.* 171 *e seguenti.*

MOIRANO. Il rinomato bosco di questa terra, compresa nel distretto territoriale della città d'Acqui, messo all'asta pubblica, fu in quest'anno (1856) definitivamente aggiudicato all'intendente nobile Pietro Dagna-Sabina pel prezzo di lire 300,000.

MOLARE; *mandamento.* Fa parte della provincia d'Acqui (divisione di Savona).

Sono suoi confini: *a borea* i mandamenti di Carpeneto e di Rivalta, *a levante* quello di Ovada, *ad ostro* parte delle provincie di Genova e di Savona, e *a ponente* il mandamento di Ponzone.

---

(1) Vedi *S. Symphorien* in questo volume.

Di chilometri quadrati 42. 86 computasi la superficie territoriale di questo mandamento, il quale novera 5510 abitanti, 995 case e 1032 famiglie.

Molare; *capoluogo di mandamento.* Giace ai confini della provincia, in distanza di chilometri 17. 26, a scirocco, da Acqui.

Sul torrente Orba, che prima tragittavasi col mezzo di una nave , si costrusse ultimamente a spese di questo municipio un ponte stabile. Il Governo in vista del pedaggio che già riscuotevasi per la nave preesistente, e dei sacrifizii sopportati dal comune per quest'opera, con decreto 7 dicembre 1856 , ha approvato una tariffa concernente i diritti di pedaggio da esigersi a favore del municipio di Molare pel transito sull'anzidetto ponte; diritto che dovrà cessare nel comune, qualora venga ad aprirsi una strada da Acqui ad Ovada per Molare.

Benemeriti della chiesa parrocchiale si resero parecchi personaggi dell'illustre e nobile famiglia dei Gajoli, principalissima di questo borgo: fra i quali Luca ne fece costrurre a proprie spese l'altissimo campanile; Emanuele la regalò di eccellente organo; l'arciprete Giuseppe la decorò di preziosi marmi e di ricche suppellettili; ed il conte Giuseppe vi fece costrurre la comoda casa parrocchiale.

A titolo di lode vuolsi qui ricordare, come l'incoronazione di N. S. *delle Rocche* siasi eseguita specialmente per opera del sovracitato Emanuele Gajoli , il quale sopperì alla maggior parte del denaro necessario pel compimento di così solenne e costosa funzione.

La popolazione del comune, che nel 1774 era di soli 1241 abitanti , sale ora a 1705. Le case ne' sono 313 e le famiglie 324.

MOLE (*Le*) , montagna che sorge nel Faucigny , la quale veduta da Ginevra presentasi in forma di piramide, e si mira nell'intervallo che lasciano fra di loro la montagna di Salève, e quella dei Voirons: la sua scarpa è distante dieci miglia da quella città. Bonneville, capitale del Faucigny, sta ai suoi piedi: la cima del monte Mole si innalza 760 tese al di sopra del livello del lago di Ginevra, e domina una vasta estensione di montagne secondarie: esso componesi di strati calcari che hanno varie direzioni , alcuni dei quali sono formati da una pietra di color bigio, ed altri da pietra di color rossastro.

Sul Mole non trovansi che imperfette vestigie di petrificazione; ma si rinvengono frequentemente gruppi, ed anche vene di pietra-silice, rinchiuse nella pietra calcare: questa pietra dura è qualche volta semi-diafana, ma sempre di un colore oscuro.

Annidano su questa montagna il *turdus torquatus*, il *corvus caryocatactes*, ed una specie particolare di usignuolo che ha rassomiglianza col *motacilla phœnicurus*, e col *motacilla erithacus*, ma differisce dall'uno, e dall'altro in ciò che le sue piume sono intieramente di un nero cinericcio, eccettuate le cinque piume esteriori dei due lati della coda che sono di un bruno rossastro, le quali però alla punta sono pur nere: vive solitario sui margini dei precipizii, in cui gettasi tosto appena s'accorge essere stato veduto dall'uomo; qualche volta annida sui tetti dei capannetti dei pastori, ma solo quando sono disabitati. Nelle foreste di questo monte si incontrano bene spesso lupi.

I botanici trovano sul Mole molte piante alpine, come per esempio la *gentiana purpurea*, *l'anemone narcissi-flora*, *l'anemone pulsatilla*, il *hieracium aurantiacum*, il *leontodon aureum*, il *polygala chamæbuxus*, la *campanula thyrsoïdes*, la *dryas octopetala*, e diverse specie di piccole sassifraghe, la *salix retusa*, e la *salix reticulata*, la *gentiana acaulis*, la *globularia nudicaulis*, la *pedicularis verticillata*, la *bartsia alpina*, la *biscutella didyma*, la *pinguicula alpina*, l'*arnica scorpioides*, l'*antirrinhum alpinum*, il *rumex digynus*, la *viola biflora*, la *tussilago alpina*, *ecc.*

I pascoli del Mole godono di grande riputazione; i latticini, e sopratutto il burro delle mandre che vi pascolano sono assai più saporiti di quelli delle vicine montagne. Nè, al dire del Saussure, la sola eccellenza dei pascoli è la causa di cotale superiorità, poichè vi contribuisce pure la poca acqua che vi bevono le vacche. La sorgente d'acqua più vicina ai pascoli trovasi alla distanza di circa due miglia, ed essendo cosa troppo incomoda il condurvi ogni giorno le gregge, esse debbono contentarsi della copiosa rugiada che lambono al mattino, che tien loro luogo di abbeveramento.

Sul Mole non veggonsi quei grandi stabilimenti che stanno sulle montagne della Svizzera, che per la più parte appartengono a ricchi proprietari, perchè i pascoli ne sono divisi in piccole comunità di pastori, le quali hanno il diritto di pa-

scolare le loro vacche, e di stabilirvi un capannetto. I capannetti che appartengono ai pastori del comune di La Tour si trovano all'elevatezza di 550 tese al disopra del livello del lago di Ginevra, e sono distribuiti in distanze presso che uguali sulla circonferenza di un'ampia prateria, cinta da una chiusura perchè le bestie non vi vadano a calpestarne l'erba. Allorquando l'erba è giunta alla sua maturità, si taglia, si fa seccare, e quindi si accatasta in grandi mucchi piramidali: quando giunge l'inverno, e la montagna è ben coperta di neve si aspetta un bel giorno, e tutta la gioventù del villaggio sale sopra la montagna, lega il fieno con reti fatte di corda, gli dà la forma rotonda, e lo si fa rotolare ai piedi della montagna. Questa operazione si fa con tanta allegria da quei semplici pastori, che per essi un tal giorno è una vera festa.

I capannetti sono assai bassi, e formati per lo più di pietre a secco: il pian terreno è diviso in due parti, di cui una serve al ricovero dei guardiani, e l'altra a quello delle bestie, e la divisione non è fatta che dalla mangiatoja alta 18 pollici. Non essendovi cammino, si accende il fuoco contro il muro, ed il fumo n'esce pel tetto: un cavalletto di legno, mobile, sostiene la caldaja in cui si fanno i formaggi. Una parte del siero del latte serve ad ammollire il duro e nero pane dei pastori.

D'ordinario sono le donne che hanno la cura delle greggie che pascolano sul Mole, poichè gli uomini rimangono alla pianura per lavorare i campi: esse però conducono seco qualche ragazzo dai 12 ai 14 anni per custodire le vacche, mentre debbono attendere alla fabbricazione dei formaggi. La vita che vi conducono è quanto mai penosa, ma la maggiore delle loro pene è quella che loro cagiona l'impeto del vento che spira da ponente attraverso della valle delle Bornes che si trova in faccia al Mole: esso alcune volte è così violento, che quando coglie all'improvviso le vacche, le getta a terra.

MOMBASIGLIO. In questo comune alle falde di un colle tufaceo che s'innalza a scirocco in distanza di un solo chilometro dall'abitato del borgo, havvi una *sorgente solforosa*, scoperta verso la metà del secolo scorso, la quale scaturisce perennemente ed in quantità assai considerevole anche durante la

siccità ed i calori della state, nel centro di un prato, e si perde poco lungi nelle acque del ruscello che scorre in fondo alla valle di Mombasiglio. Una tale acqua è chiara e limpida: ha un odore solforoso assai intenso, e sensibile ad una certa distanza: il suo sapore è solforoso, salmastro: la temperatura nella state è minore di alcuni gradi di quella dell'atmosfera.

Gli abitanti del comune di Mombasiglio, secondo la statistica ufficiale del 1848, sono in numero di 1240; le case sommano a 225 e le famiglie a 280. Nel 1774 gli abitanti ne erano 1800.

MOMBIANCO. La prima donna che giunse a toccare l'alta cima del Mombianco fu una Maria, giovane savojarda, che vi salì al tempo dell'ascensione del capitano Markam Scherwill, inglese. Verso le ore 11 del mattino del giorno 6 luglio 1852 si compiè una delle più belle ascensioni su questo gigante delle Alpi. La carovana era composta di undici persone, due viaggiatori inglesi, otto guide e un volontario. Dopo una sosta di un'ora e mezzo sulla cima, sotto un cielo puro e sereno, i viaggiatori ne discesero a grave stento, causa il mal tempo che li colse nel ritorno. Quest'ascensione è la 38 dopo l'3 agosto 1786, epoca in cui quella gigantesca montagna dell'Europa fu per la prima volta salita dal dottore Paccard e Giacomo Balmat, che soli con coraggio straordinario si spinsero innanzi per quei deserti di ghiaccio fino allora sconosciuti. Il 1.° di settembre del detto anno 1852 l'americano M. I. E. Owens, originario di Filadelfia, fece uno dei tentativi più arditi per toccare la sommità; ma non riuscì nella sua impresa.

In Chamounix sarà quanto prima eretto un monumento ad onore del geologo Saussure di Ginevra, nel quale devono anche essere notati i nomi di tutti quelli che dopo lui (1787) hanno asceso il Mombianco. Questa lista non è senza interesse: vi si contano: 55 inglesi, scozzesi ed irlandesi, 12 francesi, 7 italiani, 5 americani, 3 svizzeri, 2 tedeschi, 2 polacchi, 1 russo, 1 svedese, così in tutto 88 persone, fra le quali trovansi tre signore: una savojarda, una francese, una scozzese. Ivi nel monumento saranno inscritti i nomi dei grandi che visitarono Chamounix, e di quegli artisti e scrit-

tori che in disegno od in parole ne illustrarono la valle, come per esempio Agassiz, Beaumont, De Candolle, Alessandro Dumas, Florian, Necker, Parlatore, Sismondi, Studer ecc. Saranno inoltre lasciati liberi alcuni spazi, onde potervi iscrivere quelli che faranno ascensioni ulteriori, e così pure gli artisti e gli scrittori.

MONCALIERI; *mandamento*. È compreso nella provincia di Torino.

Ha per confini: *a mezzodì* il Banna e lo Stellone, che separano questo mandamento da quelli di Carmagnola e di Poirino da un lato, e il Po ed il Chisola che lo separano dal mandamento di Carignano dall'altro; *a levante* il mandamento di Chieri; *a tramontana* quello di Torino; e *a ponente* il corso del Po.

Di chilometri quadrati 70. 81 computasi la superficie di questo territorio mandamentale, il quale comprende 12,386 abitanti, 1458 case, e 2786 famiglie.

Moncalieri; *capoluogo di mandamento.* Sta alla distanza di circa 8 chilometri, ad ostro, da Torino.

È stazione del *telegrafo elettrico.*

Moncalieri è capo di *circondario elettorale* che comprende 9 comuni con 935 elettori inscritti.

È la prima stazione della *ferrovia da Torino a Genova,* e *da Torino a Cuneo;* dista essa chilometri 158 da Genova e 80 da Cuneo.

Non lungi dalla stazione di Moncalieri lungo la ferrovia dello Stato (1) s'incontrano alcune opere assai rilevanti; sono

---

(1) La ferrovia dello Stato nel tratto *da Torino ad Arquata*, lungo chilometri 125, oltre le opere di maggiore importanza state accennate a pag. 486 del vol. XXV, ne presenta 400 altre minori, consistenti in viadotti, cavalcavie, ponticelli ed acquedotti.

Questo tratto è fornito di 16 stazioni, cioè: *una* vastissima di prima classe a Torino, composta di un edificio provvisorio per lo scalo dei viaggiatori e di uno per le merci; rimesse, officine, magazzini, ecc.: *tre* di seconda classe in Asti, Alessandria e Novi. In Asti e Novi esistono officine di riparazione, e in quest'ultima un'officina per la così detta montatura (*montage*) delle locomotive: e *dodici* di terza classe. Lungo la linea trovansi sparse 62 case di cantonieri.

La strada è armata su tutta la sua estensione di doppio binario di ro-

esse: un ponte sul torrente Sangone a 3 archi; un viadotto a ponente di quella città a 26 arcate; ed un ponte sul fiume Po di 7 archi, aventi ciascuno metri 16 di corda.

La popolazione del comune, che nel 1774 era di soli 7025 abitanti, sale ora al considerevole novero di 9129. Le case ne sono 1080 e le famiglie 2097.

MONDOVI'; *mandamento.* Sta nella provincia del suo nome. Confina: *a tramontana* coi mandamenti di Morozzo e Carrù, *a levante* col Tanaro, *a scirocco* col mandamento di Vico e col torrente Corsaglia, *a mezzodì* col mandamento di Frabosa, e *a libeccio* con quello di Villanuova.

Di chilometri quadrati 121. 04 si è la superficie di questo mandamento, il quale componesi di tre comuni, che sono Mondovì, Bastia e Monastero, e novera 20,254 abitanti, 2821 case e 4398 famiglie.

Mondovì; *città.* Questa città vescovile, capoluogo della provincia e del mandamento del suo nome, sorge alla destra dell'Ellero, in distanza di 88 chilometri, ad ostro, da Torino. È posta a metri 552 (alla torre del Belvedere) sopra il livello del mare. È stazione del *telegrafo elettrico.*

È capo di *circondario elettorale*, che abbraccia 5 comuni con 596 elettori inscritti.

Gli abitanti di questa città, che nel 1774 sommavano a 17,614, erano scesi, nel 1838, al novero di soli 15,921, per risalire, dieci anni dappoi, a 17,370. Le case ne sono 2264, e le famiglie 3841.

I militi della *guardia nazionale* in servizio ordinario sono 1607, nella riserva 380; totale 1987.

Sulla piazzetta denominata Belvedere si innalzò, or son pochi anni, un monumento all'immortale Monregalese Beccaria, che è opera pregevolissima del valente scultore Bruneri, eseguitasi col prodotto di spontanee oblazioni raccolte nel Piemonte. È però cosa increscevole che la sottopostavi iscrizione

---

taje (*rails*). Il numero dei cambiamenti di via (*excentriques*) ascende a 156, dei quali 26 a tre vie, gli altri a due. Le piatteforme sommano a 147. *Vedi le* note *a pag.* 131 *del Vol. XXVII e pag.* 47 *del Vol. XXVIII.*

non corrisponda allo scopo, imperciocchè al leggere la medesima nessuno si persuaderà che il Beccaria si meritasse quel monumento d'onore.

Ai lati della torre che sorge su questa piazzetta, nel tempo del governo francese si allogarono quattro ottime iscrizioni dettate dal professore Francesco Regis, le quali si cancellarono nel 1814: essendoci le medesime state comunicate dal professore Casimiro Danna, studioso indagatore delle patrie memorie, crediamo pregio dell'opera il qui riferirle:

I.

Napoleo . Magnus
Gallorum . Dux . Invictissimus
Ligusticis . Alpibus . Uno . Impetu . Superatis
Ad . Montinoclium . Millesimum . Degum
Austro . Sardis . Fulmineo . Marte . Disjectis
Praeeunte . Victoria
Ad . Clariores . Italiae . Triumphos
Properaturus
Hic . Primum . Virtute . Jam . Maxima . Praesignante
Nominis . Aeterni . Gloriam
Est . Consecutus

II.

Imperatori . Augusto . Napoleoni
Herouum . Principi . Jam . Victori
Alias . Ad . Clivulum . Perque . Hos . Colles
Lauros . Colligenti
A . Civibus . Genium . Tanti . Ducis
Cui . Nil . Simile . Neque . Secundum
Tunc . Demirantibus
Hoc . In . Praesens . Minime . Periturum
Devoti . Obsequii . Monumentum
P . D . C

III.

Napoleoni . Romae . Regi
Ex . Magno . Et . Aloysia . Austriaca
Herouum . Progenie

Fatis . Nusquam . Melius . Auspicatissimis
Prolem . Tanto . Patri . Similem
Imperii . Decus . Et . Columen
Orbem . Pace . Laetum . Portendentibus
XIII . Kal . Aprilis . Anni . CDDCCCXI
Populorum . Votis . A . Numine . Dato
Publicae . Exultationis . Tessera

IV.

Augustino . Josepho . De La Vieuville
Imperii . Comiti . Cubiculorum . Principi
Sturiae . Praefecto
Ut . Haec . Ad . Posteros . Monumenta
Hoc . In . Compito . Amaeniter . Prospectante
Sui . Aeris . Munificentia
In . Potiorem . Formam . Redacto
Ad . Stylobatam . Turris . Ponerentur
Auctori . Studiosissimo
Hannibal . Faussone . Germagnano
Felix . Cordero . S. Quintino
Aloysius . Frangia . Genola
Civitatis . Moderatores
In . Perenne . Grati . Animi . Testimonium

Nella sessione della città denominata *Piazza* si aprì da qualche tempo un asilo d'infanzia, che fiorisce pel generoso concorso dei cittadini, e per molti lasciati di benefici testatori; e si eresse pure da una società un elegante teatro con tre ordini di palchi.

Il Barruero tipografo in Mondovì (pag. 670) stampò eziandio un'operetta intitolata *Desir*, la quale è una vera rarità bibliografica.

A pag. 713, linea 3 e 4, dell'articolo *Mondovì* ove sta scritto Giambattista Giraldi-Cinzio nobile ferrarese, leggasi Giambattista Cinzio Giraldi nobile ferrarese, a cui succedette il celere Bellarmino che fu poi cardinale.

A pag. 716 linea 16 invece di Carlo Filippo, leggasi Ludovico.

A pag. 747 ove parlasi dei personaggi distinti della famiglia *Clerici*, si aggiunga il conte Lorenzo capitano nel reggimento Mondovì, il quale combattè da prode nell'ultima guerra tra la Francia, ed il Piemonte. Eletto *maire* di questa città spiegò pel corso di sette anni continui rara abilità nell'amministrazione, ed ammirabile zelo pel pubblico bene: al suo fermo carattere si debbe se la rapacità francese non si divorò il ricco tesoro del santuario di Vico. Egli era uomo versatissimo nelle lingue latina, francese ed italiana, e fornito di svariata dottrina.

Alle famiglie distinte di Mondovì debbesi aggiugnere quella degli *Stralla*, di cui fu Lorenzo Ignazio, mastro auditore nella R. Camera dei conti, il quale morì nel 1784 lasciando parte notabile di sua eredità all'Ospizio di carità, ed a quello delle orfane. Un figlio di lui morì or son due anni essendo comandante di Monaco; pei servigi da esso prestati nello Stato Maggior Generale, il re Carlo Alberto gli aveva conceduto il titolo di Barone.

MONTEMALE. Giace alla distanza di circa 26 chilometri, a maestrale, da Cuneo. Si fu verso l'anno 1346 che i Montemali signori di questo luogo dovettero spatriarsi dal marchesato in seguito alla parte da essi presa nella ribellione del signor di Cardè. Pare che allora si ritirassero nelle terre del Cuneese e della valle di Stura, che tenevasi in quei tempi dai Provenzali, perchè questi oltre ad essere stati i principali sostenitori di quella causa, troviamo che nell'anno 1365 un Giorgio di Montemale era castellano per la regina Gioanna del luogo di Demonte, ed a lui il siniscalco di Provenza Giorgio d'Agrult vendeva pel prezzo di 500 fiorini d'oro tutti li beni e dritti, che l'anzidetta regina possedeva in quel luogo e suo distretto.

MONTEU DA PO. Era desiderio degli amatori delle cose patrie, che venisse tardi o tosto scoperto il nome dell'artefice di tanti bellissimi lavori in creta che si rinvennero negli scavi fatti in questo luogo, e spettanti all'antica città d'*Industria*, onde così avere maggior luce sulle cose di quei tempi. Il conte Carlo Felice Morra di Carpeneto, crede di averlo ri-

trovato sul collo di un'anfora, non ha guari, rinvenuta, ove in distinti caratteri italiani leggonsi le seguenti parole:

TITI . PALPHVRI . SVRAE
TITI . PALPHVRI . LARGI.

In quest'iscrizione essendo nominata la città di Sora, che al dir di Strabone e di Orazio, era in allora rinomatissima per la buona qualità e squisitezza de' suoi vini, non è improbabile che ivi l'arte dell'orciolajo fosse più coltivata che altrove; e per conseguenza pare che il sullodato conte Morra non si scosti dal vero nel credere autore dei vari lumi perpetui, tegole ecc., scoperti fra le rovine dell'antica Industria il Tito Palfuro da Sora, figliuolo di altro Palfuro Largo; tanto più che questo prenome *Largo* non figura mai nè come nobile, nè come consolare; il che avvalora il presupposto che appartenesse alla classe degli operai.

MORIANA *(Maurienne)*. Con questo nome viene indicata una provincia della Savoja, compresa nella divisione di Chambéry. Ha per capitale *S. Jean*.

Posizione geografica. La posizione geografica della Moriana è limitata dai seguenti punti estremi:

Latitudine settentrionale	45° 32' 29''
id. meridionale	45° 3' 37''
Longitudine orientale	4° 45' 20''
id. occidentale	3° 48' 9''
Differenza della *latitudine*	0° 28' 52''
id. della *longitudine*	0° 57' 11''

Ferrovie. La valle della Moriana è ora in parte attraversata e percorsa dalla ferrovia *Vittorio Emanuele*. Questa ferrovia, della quale si è già fatto parola per *nota* a pagina 68 del volume XXVII, e a pagina 254 del volume XXVIII, nel tratto già aperto al pubblico servizio, avente una lunghezza di 84 chilometri, novera dieci stazioni, cioè: S. Jean de Maurienne, La Chambre (chilometri 10 da S. Jean), Epierre (20), Aiguebelle (30), Chamousset (39), S. Pierre d'Albigny (43), Montmélian (52), Route de Grenoble (57), Chambéry (67), Voglans (75), Lac du Bourget (82), ed Aix-les-Bains

(84). Il tronco da Aix-les-Bains a Culoz, i cui lavori sono spinti con alacrità, avrà tre stazioni, vale a dire S. Innocent, Châtillon e Culoz, e potrà forse esser posto in esercizio nel prossimo mese di luglio; di modo che questa linea della Savoja sarà quanto prima congiunta colle linee francesi (1), con non altra interruzione che il ponte sul Rodano. Da Aix-les-Bains non tarderà essa pure ad essere posta in comunicazione con Ginevra, passando per Annecy *(vedi* Mornex *in questo volume). Della ferrovia *Vittorio Emanuele* non resta adunque che il tronco da S. Jean a Modane, il quale verrà ultimato più tardi.

Il *tunnel* che or forma oggetto di studio per traversare le Alpi fra *Modane* o meglio tra *Fourneau* e *Bardonnêche*, è generalmente designato sotto il nome di traforo del Monte Cenisio, avvegnachè questo *tunnel* dovrà tener luogo della via che valica questa montagna.

Allorchè il traforo sarà un fatto compiuto, Torino e Parigi si troveranno allora unite con una ferrovia continua, e la distanza fra queste due capitali potrà essere percorsa in *venti* ore, cioè: 12 ore da Parigi a Culoz, per Mâcon e il dipartimento dell'Ain, ed ore 8 da Culoz a Torino, mercè la ferrovia *Vittorio Emanuele.*

Gli ingegneri, che hanno percorsa la catena delle Alpi che s'adergono tra la valle di Maurienne e quella di Bardonnêche, sono generalmente d'accordo sul punto ove convenga aprirvi la galleria, non che sulla direzione a darle per riuscire da Modane nella valle di Bardonnêche, e quindi per la valle d'Oulx far capo a Susa *(vedi* Susa *nel volume XXVIII)*, punto d'unione colle strade ferrate del Piemonte.

Ma non avrassi a temere che questo grandioso disegno,

---

(1) Il tronco di ferrovia d'Amberieu a Seyssel, che fa parte della linea che corre da Lione a Ciamberì sarà aperto coi primi di maggio. Una locomotiva è già passata pel sotterraneo di Pugieu, ultima costruzione che rimanesse al compimento di questo tratto di strada. Pel tempo in cui la strada sarà aperta si ha ordinato un servizio di diligenze in corrispondenza colla medesima, da Seyssel a Ginevra, e da Ginevra ad Annecy. Intanto annunziamo che già due società hanno domandato al nostro Governo la concessione di una linea da Annecy a Ginevra.

e la linea tracciata dagli ingegneri non sia per incontrare graniti, serpentini, ammassi d'acque, od altri ostacoli non superabili che a prezzo di sacrifizi enormi ed un lunghissimo lasso di tempo? La direzione data al progetto attuale nel tracciarne il traforo, è ella la migliore che possa adottarsi non solamente in linea d'arte, ma ben anche dietro i dati geologici, per una più facile esecuzione dei lavori, sotto il doppio rapporto del tempo e della spesa? Queste quistioni sono troppo gravi, perchè i capi del Genio Civile incaricati di prefinire e delineare la traccia del *tunnel* in discorso, non se ne siano occupati seriamente; tuttavolta la Camera Reale di agricoltura e commercio di Savoja ha pensato che una memoria tecnica su la geologia delle montagne, poste fra Modane e Bardonnêche, avrebbe in questa congiuntura giovato assaissimo; e diede perciò il carico di studiare i luoghi, e descrivere la natura dei terreni ossia delle roccie, che il *tunnel* dovrà traversare, all'insigne Gabriele De Mortillet, professore di storia naturale, il quale corrispose degnamente all'onorevole incarico, come risulta dalla relazione che ne fece a quell'accademia il 12 dicembre 1856; relazione che noi, ora che si sta per por mano a questa colossale impresa, crediamo qui rapportare siccome interessantissima per l'argomento.

» Lorsqu'on remonte, *dice il prelodato professore De Mortillet*, » la vallée de l'Arc, de Saint-Michel à Fourneau, on traverse » de puissantes assises de grès tellement talqueux et micacés, » qu'on les prendrait volontiers pour des schistes talqueux, » dont ils ont l'éclat gras et brillant et souvent la cassure » feuilletée. Les couches sont plus ou moins épaisses, et, » parfois, tellement minces qu'on emploie ces roches comme » lozes ou badières, pour recouvrir les toits. Ces roches, » tout en étant solides et résistantes, sont faciles à attaquer, » condition excellente pour le travail. Elles contiennent sur » plusieurs points des couches subordonnées d'anthracite ».

» À leur sommet se trouve une assise de 80 à 300 mètres » de quartzites blancs, très-durs, à cassure très-finement gre» nue, produisant de fort nombreuses étincelles par la per» cussion, se divisant en couches assez minces et parfois en » nombreux fragments, vers les surfaces d'affleurement, mais » devenant très-massifs et très-compacts dans l'intérieur de

» l'assise. Sa dureté fort grande et sa tendance à se réduire
» en fragments la fait employer avec avantage pour graveler
» les routes. Mais cette dureté, jointe à la compacité inté-
» rieure, en rendrait le percement très-long, très-difficile et
» très-coûteux ».

» La base de la montagne offre des conditions beaucoup
» plus favorables, car sur ces quartzites reposent des amas
» considérables de gypse blanc, presque toujours mêlé de
» parties argileuses, et souvent accompagné de *cargneule*, ro-
» che magnésienne, de teinte jaunâtre ou grise, en partie
» pulvérulente, en partie solide et celluleuse, ce qui lui donne
» l'aspect du tuf. Ces gypses et *cargneules* sont tendres et
» très-facilement attaquables. Habituellement corrodés par
» l'eau, ils deviennent caverneux et s'effondrent souvent,
» formant à la surface du sol des trous coniques, en forme
» d'entonnoirs très-profonds. C'est une base peu sûre pour
» asseoir des travaux importants. Heureusement dans l'inté-
» rieur de la terre, ces roches changent complètement de
» nature. Les gypses deviennent des anhydrites ou gypse
» sans eau et les *cargneules* des dolomies, roches compactes
» et résistantes, pourtant très-faciles à percer. Cet état com-
» pact de la roche se rencontre même très-près de la sur-
» face, car dans les éboulis au-dessous de Modane on trouve
» déjà des blocs, qui sont à l'état d'anhydrite et de dolo-
» mie ».

» Puis, après le gypse et quelques bancs argillo-schisteux,
» vient un épaisseur assez considérable de calcaire dur, so-
» lide, cristallin, roche dans laquelle il fait très-bon exécuter
» des travaux ».

» Au-delà, se développent des schistes calcaires ou argi-
» leux, légèrement savonneux au toucher, tantôt lustrés,
» tantôt noirs, se subdivisant en nombreux feuillets, et ayant
» une puissance énorme. Ils ne sauraient offrir aucune dif-
» ficulté pour le percement d'un tunnel, d'autant qu'ils sont
» tous compacts à l'intérieur et maintenus par des petites
» veines de quartz, assez nombreuses, qui les empêchent de
» se gonfler et d'occasionner des poussées au contact de l'air
» et de l'eau ».

» Telle est la succession et la nature des roches qui se

» trouvent près de Modane et entre Fourneau et Bardon-
» nêche ».

» Si ces roches étaient encore dans leur position normale,
» telles qu'elles ont été déposées dans le sein des eaux, les
» couches et assises seraient horizontales et le tunnel ne
» traverserait qu'une seule de ces assises. Mais il n'en est
» point ainsi; elles ont été brisées, soulevées inclinées, bou-
» leversées par les révolutions géologiques,

» Elles ont d'abord subi dans leur ensemble une inclinai-
» son générale du côté de Bardonnêche, de sorte qu'on voit
» affleurer à Fourneau les tranches des couches les plus basses,
» les grès micacés et talqueux, tandisque les couches supé-
» rieures seules, les schistes calcaires ou argileux, se trouvent
» du côté de Bardonnêche. Entre deux, venant de Fourneau
» pour se rendre à Bardonnêche, par le col de Fréjus, sous
» lequel doit passer le tunnel, on rencontre successivement,
» après les grès talqueux, les quartzites, les gypses, les cal-
» caires, enfin les schistes argileux. Le tunnel commençant
» à Fourneau traverserait donc l'une après l'autre toutes ces
» roches, si elles n'avaient pas subies d'autres bouleverse-
» ments ».

» Mais il est possible que ce tunnel ne rencontre pas même
» les quartzites, la seule roche offrant quelque difficulté. En
» effet, les quartzites, partant du sommet de l'escarpement
» qui domine la rive droite du torrent de Fourneau, vont
» toujours en s'élévant, du côté de La Chapelle du Cormet
» et viennent se terminer en haut de la berge droite du
» torrent, qui descend des pâturages d'Arionde, indiqués par
» erreur sous le nom de Collet dans les cartes. Quant à ce
» torrent, il a tracé son lit dans une faille, c'est-à-dire dans
» une rupture des conches. Sur ce point le terrain s'est brisé.
» Les couches de grès talqueux et de quartzite ont été re-
» levées à une grande hauteur sur la rive droite, tandisque
» les gypses se sont enfoncés sur la rive gauche. De sorte
» qu'il est fort possible, qu'au niveau du tunnel, grâce à
» cette faille, en quittant les grès talqueux, on entre de suite
» dans les masses gypseuses anhydres, et dans les calcaires ».

» Outre le projet de percer la montagne dès le bas, à
» Fourneau, projet auquel se rapporte tout ce que je viens

» de dire, il en est un autre qui, au moyen de rampes,
» s'élève jusqu'au-dessus de La Chapelle du Cormet. Le tun-
» nel alors commencerait de suite dans le gypse du torrent
» d'Arionde. Profitant habilement de la faille, on éviterait,
» ainsi, le quartzite. Tout le travail, alors, se ferait dans la
» masse gypseuse anhydre, le calcaire et les schistes argi-
» leux ».

» On lit dans le douzième volume des Mémoires de l'Aca-
» démie de Turin, publié en 1852, une lettre de M. le gé-
» néral G. De Collegno à M. Elie De Beaumont pour lui de-
» mander si le tunnel projeté ne rencontrera pas des masses
» de gypses et peut-être des amas d'eau. La réponse de M.
» De Beaumont, également insérée dans les Mémoires de
» l'Académie, exprime l'opinion suivante:

Je crois tres-fort à cette possibilité de même qu'à celle de rencontrer des serpentines des euphotides, des masses de quarzites très-durs et peut-être un noyau central de gneiss feldspathique très-dur aussi, analogue à celui du Mont Cenis. Si on rencontre des masses gypseuses, il me parait qu'elles seront, en grande partie, à l'état anhydre, et peut-être salifères.

» Il est à regretter que M. Elie De Beaumont qui n'est
» pas venu sur place étudier les points d'observation, et qui
» n'a pas même visité les lieux, n'ait pu baser ses apprécia-
» tions que sur des données vagues et des aperçus généraux.
» Si le savant géologue eût pu parcourir la montagne depuis
» Fourneau jusqu'à Bardonnêche, un examen sérieux des
» phénomènes signalés, lui eût fait reconnaître l'absence des
» serpentines, du noyau de gneiss feldspathique et des amas
» d'eau ».

» En effet, le passage du col de Fréjus ne contient point
» de serpentines et se trouve même assez éloigné de la zône
» d'éruption de ces roches, zône si bien étudié par l'illustre
» professeur de minéralogie de l'Université de Turin, M. An-
» gelo Sismonda, et parfaitement tracée dans sa belle *Carte*
» *géologique d'une partie des Alpes comprises entre le Mont-Blanc*
» *et la vallée de la Stura.* Quant aux euphotides, il n'en existe
» qu'un affleurement très-circonscrit et complètement isolé,
» immédiatement au-dessus de Villarodin, très-loin du tracé
» du tunnel ».

» Enfin, on ne peut admettre un noyau central de gneiss
» feldspathique , parceque, non seulement ce noyau ne se
» montre nulle part en affleurement du côté de Fourneau ,
» où apparaissent les tranches des couches les plus basses ,
» mais encore parceque les couches ne sont point du tout
» disposées en forme de revêtement , ce qui aurait lieu si
» elles entouraient un noyau intérieur. Ce noyau n'existe
» donc pas ».

» Il ne reste plus que les quartzites , effectivement très-
» durs, mais heureusement d'une puissance peu considérable
» et qu'on pourra même probablement éviter , comme on
» vient de le voir , soit qu'on exécute le grand tunnel de-
» puis Fourneau, soit qu'on fasse le tunnel supérieur ».

» Pour ce qui concerne les masses gypseuses, M. Elie De
» Beaumont a parfaitement raison; elles seront anhydres dans
» l'intérieur, comme le sont toutes les masses gypseuses des
» Alpes de Savoie. Peut-être , même , seront-elles salifères
» comme celles d'Arbonne près le Bourg-S.t-Maurice et celles
» d'où sortent les sources de Salins, près Moûtiers. Mais, ce
» qui est plus probable encore, c'est qu'on trouvera des an-
» thracites dans les grès talqueux , et des filons métallifères
» dans les diverses roches. En effet , on a déjà fait des re-
» cherches de combustible dans le fond du ravin de Four-
» neau et près de la Chapelle du Cormet. On trouve des
» affleurements pyriteux, également près de la Chapelle, des
» gisements de fer carbonaté sur la face opposée du ravin ,
» d'anciennes exploitations de cuivre sous la montagne
» d'Arionde , près le col de Fréjus; enfin , les riches filons
» de galène argentifère des Sarrasins et de Replane ne sont
» pas éloignés ».

» Les amas d'eau que redoutait M. le général G. de Col-
» legno ne sont point à craindre. Les pressions énormes
» qu'ont subies les roches des Alpes au moment de la for-
» mation de ces montagnes , pressions assez puissantes pour
» courber et plisser les couches les plus dures , n'ont pas
» laissé de vides dans l'intérieur des massifs. Les colonnes
» d'eau ne pourraient se trouver que dans les roches su-
» jettes aux corrosions, comme les gypses. Mais nous venons
» de constater que ces roches n'étaient altérées qu'à une

» faible profondeur, et que, à une certaine distance de la
» surface, elles étaient de nature compacte. Il ne peut donc
» y avoir de corrosions importantes. Ces corrosions du reste
» ne se feraient qu'autant qu'il pourrait s'établir un courant
» d'eau; on verrait alors quelque part sourdre ou, tout au
» moins, suinter ce liquide dissolvant, et ce liquide ayant
» traversé une masse énorme, aurait pris une température
» élevée. Or, dans tout le massif qui sépare Modane de Bar-
» donnêche, non seulement on ne trouve aucune source
» thermale, mais on ne remarque même pas de sources ayant
» une température sensiblement supérieure à la température
» moyenne du pays. Cette uniformité de température des
» sources de la contrée, est la meilleure preuve que la mon-
» tagne ne contient point de profondes fissures ou cavités,
» remplies d'eau ».

» En résumé, les roches qui se trouvent entre Fourneau
» et Bardonnêche sont, en suivant leur ordre à partir de
» Fourneau:

» 1. Des grès micacés et talqueux.

» 2. Des quartzites.

» 3. Des masses gypseuses anhydres.

» 4. Des calcaires grenus.

» 5. Des schistes argileux et calcaires.

» Toutes ces roches, sauf les quartzites, se travaillent fa-
» cilement, et loin d'offrir des difficultés pour percer un
» tunnel, sont, on ne peut plus favorables.

» Quant aux quartzites, roches fort dures, véritable ob-
» stacle, ils sont heureusement peu developpés, et grâce à
» une faille qui se trouve au-delà de Cormet, il sera proba-
» blement possible de les éviter ».

» Les colonnes d'eau, vû la nature de ces diverses roches,
» ne sont pas à craindre ».

» Le projet de tunnel des Alpes, entre Fourneau et Bar-
» donnêche, se trouve donc dans les meilleures conditions,
» sous le rapport minéralogique et géologique ».

I valenti ingegneri Ranco e Grattoni, non che il cav. Angelo Sismonda, professore di mineralogia nella R. università di Torino, esaminata attentamente la surriferita memoria geologica sul perforamento del Moncenisio, convennero piena-

mente coll'autore, il professore G. De Mortillet, e ne approvarono le dotte conchiusioni.

Mandamenti. La provincia di Moriana comprende 7 mandamenti e 79 comuni.

Popolazione. Secondo la statistica del 1848, la Moriana noverava 64,239 abitanti, di cui 31,262 maschi e 31,977 femmine.

Diocesi. L'antichità della diocesi di Moriana rimonta al secolo IV. Si ha notizia di un suo vescovo, detto Luciano, il quale assistette al concilio tenutosi in Roma da papa s. Giulio I. Considerata rispetto ai suoi pastori, presenta una serie non interrotta di vescovi fino all'ultima venuta dei francesi in Savoja, considerata per riguardo ai limiti della sua giurisdizione ha subìte straordinarie vicende. Nel sesto secolo i Longobardi avendo penetrato di là dall'Alpi, diedero il sacco alla Savoja, e la Moriana incorporata colla valle di Susa venne sottoposta al vescovato di Torino. Quindi i Longobardi furono respinti dalla Savoja sino di qua dall'Alpi, e costretti a cedere i paesi occupati, ed il santo re francese Guntranno riunì alla diocesi di Moriana tutto il paese ceduto sino al monte Pirchiriano, compresa perciò la valle di Susa. Finalmente nel 1034, collegatosi il conte Umberto I coll'imperatore Corrado, superò l'arduo passo del monte Giove e calò in Moriana, dove, espugnata la città di S. Jean, costrinse quel vescovo a restituire al vescovo di Torino ogni giurisdizione sulla valle di Susa. La diocesi di Moriana comprendeva 102 parrocchie; soppressa durante l'occupazione francese, venne ristabilita per bolla Pontificia del 5 agosto 1825. Ora non conta che 85 parrocchie. S. Gio. Battista ne è il santo titolare. I vescovi dal 341 al 1841 salgono al novero di 87.

I beni del clero in *istabili* (complessivamente per le provincia di Chambéry, Alta Savoja, Moriana, e Tarantasia) sommano a lire 7150; in *crediti* lire 16,767. 42.

Per una estesa descrizione della provincia di Moriana *vedi* S. Jean de Maurienne *Vol. XVIII, pag.* 367 *e seguenti.*

MORNEX; giace nel Faucigny, presso le foci del Viaison, alla distanza di circa 23 chilometri, a maestrale, da Bonneville.

Questo piccolo villaggio insieme con Monnétier *(vedi)* forma

un comune, la cui superficie calcolasi di 1785 giornate. Dall'altipiano su cui sta questo comune si dominano i due laghi di Annecy e di Ginevra, e scorgonsi i monti Jura.

Il ministro delle finanze (C. Cavour) nella tornata dei 31 marzo 1857 ha presentato alla Camera de' Deputati un progetto di legge, inteso ad approvare una convenzione fatta con una Società per la costruzione di una *ferrovia da Annecy a Ginevra*, colla diramazione eventuale da Mornex a Sallanches.

Secondo questa linea, che porterà a compimento la rete interna delle strade ferrate della Savoja, Mornex, oltre ad esserne *stazione*, diverrà *punto di coincidenza*; vale a dire la ferrovia da Ginevra ad Annecy, giunta a Mornex si suddividerà in due tronchi; il primo dei quali volgerà ad Annecy passando al dissopra di Reignier e per Etaux; indi dopo aver attraversato un tunnel di 2880 metri, andrà a Thorens, e da Thorens ad Annecy passando per Plot.

L'altro tronco costeggiando l'Arve riuscirà a Sallanches, passando per Nangy, Contamines, Bonneville e Cluses. Di tal guisa Ginevra sarà posta in comunicazione con Ciamberì, Torino e Genova, per mezzo del tronco di Annecy, che andrà a congiungersi alla *strada ferrata Vittorio Emanuele*. Il tronco di Ginevra a Sallanches servirà alla florida provincia del Faucigny e farà capo nelle vicinanze di Chamounix.

MORTARA; *mandamento*. Sta nella provincia di Lomellina.

Sono suoi confini: *a tramontana* il Novarese coi mandamenti di Robbio a maestro, e di Gravellona a greco; *a levante* i mandamenti di Vigevano e di Gambolò; *a mezzodì* quelli di S. Giorgio, Sartirana e di Candia; *a ponente* parte di quest'ultimo e di quello di Robbio.

Ha un'estensione territoriale di 74. 96 chilometri quadrati, e comprende 8966 abitanti, 862 case, e 2079 famiglie.

MORTARA; *città*. Questa città, capoluogo del mandamento del suo nome e della provincia di Lomellina, giace in distanza di chilometri 103 *(miglia piemontesi* 41 1/2), a levante-greco, da Torino.

È posta a metri circa 88 sopra il livello del mare, ai gradi 45° 15' 5'' di latitudine e 6° 13' 25'' di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

È stazione del *telegrafo elettrico.*

È capo di *circondario elettorale*, che comprende 10 comuni con 311 elettori inscritti.

Mortara è anche stazione della ferrovia da Alessandria al Lago Maggiore. Da questa stazione, distante chilometri 41 da Alessandria e 61 da Arona, dipartesi un altro tronco di strada ferrata, il quale fa capo a Vigevano (1).

I militi della *guardia nazionale* in servizio ordinario sono 406, nella riserva 95; totale 501.

La popolazione di questa città, che nel 1774 era di soli 2820 abitanti, sale ora (1848) al novero di 5561 col notevole aumento di 2741. Le case ne sono 380, e le famiglie 1247.

In Mortara dal giorno 5 all'8 di settembre 1856 si tenne il decimo Congresso Agrario degli Stati Sardi, non che il Congresso Medico. In quest'occasione fu inaugurato l'*Ospedale di Carità* con un bel discorso dell'avvocato Giovanni Marchetti; ed è pure stato inaugurato un *monumento* ad onore di *Giovanni Josti* che rappresentò fino al termine de' suoi giorni il collegio di questa città sua patria nel Parlamento nazionale. Il monu-

---

(1) La strada ferrata da Mortara a Vigevano, concessa per legge 11 luglio 1852, venne costrutta a spese di una privata società. Il Governo ne provvide il materiale mobile, e ne assunse sì la manutenzione che l'esercizio, colla condizione di dividerne il prodotto brutto per metà, ma esso garantisce alla Società l'interesse del 4 1/2 per cento. Questa strada, lunga 13 chilometri, e ad un solo binario costò una spesa di circa lire 1,600,000.

Il breve tronco di questa strada che congiunge Vigevano col porto di Genova, e può col tempo divenire importante pel commercio di transito colla Lombardia, è stato aperto al pubblico esercizio il giorno 24 agosto del 1854.

Ecco i prodotti che nelle sue varie categorie diede nel 1855:

Viaggiatori e bagaglie	*Lire*	57,641. 46
Merci a grande velocità	„	4,834. 19
Merci a piccola velocità	„	64,842. 37
Prodotti diversi	„	309. 47
	Totale *Lire*	127,627. 49

Nel 1856 diede complessivamente un prodotto di lire 150,951. 46.

I prodotti dei trasporti a piccola velocità superarono quelli dei viaggiatori, ed in complesso nel 1855 il tronco ha dato un provento chilometrico di lire 9.817. 50. e nel 1856 un provento chilometrico di 11,611. 65.

mento è opera dello scultore Butti; ed Epifanio Fagnani narrò in quella circostanza con affettuose parole la vita di quell'ottimo italiano.

MOUTIERS; *mandamento.* Fa parte della provincia di Tarantasia.

Questo mandamento, che componesi di 25 comuni *(V. Vol XI, pag.* 556 *)*, occupa il territorio, che dalle frontiere dell'Alta Savoja estendesi per le valli della Bassa Tarantasia, del Thoron e di S. Jean de Belleville.

La superficie di questo distretto mandamentale computasi di 474. 67 chilometri quadrati, con una popolazione di 8689 abitanti, 1535 case e 1800 famiglie.

Moutiers; *città.* Questa città vescovile, capoluogo del mandamento del suo nome, e della provincia di Tarantasia, siede alla distanza di chilometri circa 116 *(miglia piemontesi 46)*, a maestrale, da Torino.

Sta all'elevatezza di 588 metri sopra il livello del mare, ai gradi 45° 30' 0'' di latitudine, e 4° 6' 0'' di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

È stazione del *telegrafo elettrico.*

È capo di *circondario elettorale,* che comprende 34 comuni con 1212 elettori inscritti.

Gli abitanti di questa città ascendono ora a soli 2072, mentre ottantadue anni fa erano in novero di 5556. Le case ne sono 282 e le famiglie 518.

Nel 1838 la popolazione n'era di 2330 abitanti.

I militi della *guardia nazionale* in servizio ordinario sommano a 157, nella riserva a 60: totale 217.

In Moûtiers si è costituito recentemente un comitato promotore di una Società per azioni, all'intento di farsi cedere dal Governo le saline ivi esistenti *(V. precitato Vol., pag.* 567 *e seguenti)* per trasmutarle in uno stabilimento balneario. Le acque salse di Moûtiers sono doppiamente pregevoli, perchè accoppiano alle qualità igieniche dell'acqua di mare, quella di acque termali. La loro temperatura ascende a 37 gradi. Il Governo sembra vieppiù disposto a cederle ad una Società, in quanto che esso ne ricava scarsissimo prodotto. Ove l'impresa disegnata riesca, tornerà di utile grande alla Savoja,

accrescendo il numero dei forestieri che vi accorrono ogni estate per salute o per diporto.

La città di Moûtiers, nome derivato da *Monasterium* per l'esistenza colà di un antico cenobio, è ora sede vescovile della *diocesi di Tarantasia* (Vedi Vol. citato pag. 560). Questa diocesi è molto antica; perocchè gli atti del Concilio tenuto in Roma dal papa Melchiade, l'anno 313, si veggono sottoscritti da un Domiziano o Donaziano vescovo del Foro di Claudio, città principale della Tarantasia.

Tale diocesi nei primi tempi dipendeva dalla chiesa di Arles; quindi fu sottoposta alla chiesa di Vienna, e finalmente nel secolo VIII fu eretta in metropoli (1), avendo per suffraganei i vescovi di Sion, Moriana ed Aosta. La chiesa di Tarantasia nella serie de' suoi pastori conta parecchi santi. Soppressa negli ultimi tempi, fu ristabilita con bolla Pontificia del 5 agosto 1825, ma in semplice vescovado. Il vescovo di Tarantasia è suffraganeo dell'arcivescovo di Chambéry.

La diocesi di Tarantasia abbraccia 83 parrocchie. S. Pietro ne è il santo titolare. Dall'anno 310 al 1838 novera 80 vescovi.

MULTEDO. Di questo paese fu un Guglielmo, dottore di leggi, ed uno dei quattro cittadini genovesi, che negli anni 1264, 1265 e 1266 furono eletti dal Pubblico, perchè seguitassero a scrivere gli annali di Genova nel volume del Caf-

---

(1) Fra gli arcivescovi di Tarantasia annoverasi un celebre giureconsulto, statista e letterato, cioè Anastasio Germonio dei marchesi di Ceva, professore di diritto canonico nella università di Torino, ambasciadore a Roma ed a Madrid sullo scorcio del secolo XVI ed al principio del XVII pel duca Carlo Emanuele.

Il cav. Felice Comino, attualmente (marzo 1857) sostituito avvocato generale presso la Corte d'Appello di Torino, dettò un'opera nella quale esponendo le notizie intorno alla vita del Germonio e facendo un esame critico di ciascuna delle opere scientifiche e letterarie che lasciò scritte, vi unì pure la storia di que'tempi, di grandi avvenimenti generatori, dividendone la narrazione in 32 distinti capi.

Il manoscritto di quest'opera, che riscosse le lodi della R. Accademia delle Scienze, al cui giudizio venne nel 1841 sottoposta dall'autore, conservasi ora nella biblioteca privata di S. M.

faro. Fa di lui menzione Fannusio Campano, dicendo, che valse molto nelle leggi, e che oltre gli annali di Genova scrisse due volumi in materia legale.

NERVI. Originario di questo borgo fu Croce Giambattista, che nacque in sul finire del secolo XVII. Nell'esercizio dell'avvocazione, la quale aveva in Genova intrapreso, procacciossi fama di uomo dotto non solo, ma ancora e vieppiù di probo, fedele e sincero. Si ricorda, non essere intervenuto mai, che un particolare della causa, il quale al suo assunto nuocer potesse, sia stato da lui o pretermesso, o alterato, talchè i giudici, dopo averlo udito riferire una clausola, un passo di qualche titolo, o instrumento relativo alla quistione, accingendosi il Croce a riscontrarlo colla scrittura originale usarono di fargliene divieto con dire, che la testimonianza sua era creduta infallibile. Morì in Genova il 21 dicembre 1753.

NEVA o NEVIA. Torrente di Liguria; nasce in più rami dal monte Cerisola, dal colle di s. Bernardo, dal monte Lineo e dai monti detti l'*Apennino*, dai casali di tal nome e dalla colla Cianea nella provincia di Mondovì; entra dalla borgata di Cerisola (frazione di Garessio) nella provincia d'Albenga, ove bagna Erli, Castelvecchio e Zuccarello, e più sotto alla borgata di Consciente riceve il Panavaria; seguita indi per Cisano, e si versa nel Centa superiormente ad Albenga.

NIZZA. *Provincia.* Sta nella divisione del suo nome.

Posizione geografica. È chiusa dai seguenti punti estremi:

Latitudine settentrionale	44°	24'	2"
id. meridionale	43°	39'	22"
Longitudine orientale	5°	28'	0"
id. occidentale	4°	23'	30"
Differenza fra la latitudine	0°	44'	40"
id. fra la longitudine	1°	4'	30"

Estensione. Ha una superficie di chilom. quadrati 3054. 53; una lunghezza massima di metri 80,000; una larghezza massima di metri 86,000; ed una periferia di metri 337,150.

Strade. Per dare un dovuto compenso alla fedele popola-

zione di Nizza, per l'abolizione dei diritti differenziali del colle di Tenda e del porto franco, la qual provisione, se era imperiosamente reclamata dalla giustizia e dalle leggi dello Stato, le quali, come prescrivono l'eguaglianza tra i cittadini, così non vogliono lasciare sussistere dei privilegi nei comuni e nelle provincie, aveva tuttavia posto in una situazione comparativamente infelice le terre di questa provincia, solite a godersi per lo innanzi il buon mercato derivante dalla mancanza di ogni dazio. Fu dunque con legge 26 giugno 1853 decretato che per le valli del Vesubia, del Varo, del Tinea e dello Sterone verrebbe costrutta una rete di strade (già deliberata dai consigli provinciale e divisionale di Nizza nella sessione straordinaria del 14 e 17 marzo stesso anno), la spesa delle quali ammonterebbe a quattro milioni. In questa spesa lo Stato concorrerebbe per una metà, la provincia per un quarto, ed i comuni pel rimanente.

Popolazione. Novera (anno 1848) 118,377 abitanti, di cui 59,130 maschi, 59,247 femmine. Le case ne sono 18,018 e le famiglie 25,318.

Nizza (marittima). *Mandamento.* Fa parte della provincia di egual nome.

Componesi questo mandamento della città e delle borgate fuori delle mura.

Presenta una superficie di chilometri quadrati 73. 72.

Nizza (marittima). *Città.* Questa città vescovile, capoluogo della divisione, della provincia e del mandamento del suo nome, giace in un ampio seno del Mediterraneo, rimpetto al porto francese di Antibo, in distanza di chilometri 231, ad ostro, da Torino, e di chilometri 219, a libeccio, da Genova. Trovasi (a piè della torre di s. Francesco da Paola) all'elevatezza di metri 54 sul livello del mare.

È stazione del *telegrafo elettrico.*

Collegi elettorali. Questa città comprende due collegi, il 1.° *intra muros*, conta 679 elettori inscritti; il 2.° *extra muros*, abbraccia 11 comuni con 489 elettori inscritti.

Porto. In forza di legge il porto franco di Nizza venne abolito. Nell'anno 1844 entrarono in questo porto 1038 navigli sardi e 1521 navigli stranieri. Gli arrivi dei vapori in questo stesso porto nel 1850 furono in numero di 157. Per riguardo al porto di Nizza *vedi Vol. XI, pag.* 753 *e seguenti.*

Banca nazionale. La legge che riguarda le modificazioni alla banca nazionale esistente in Torino, fra le altre disposizioni vi ha quella che prescrive la creazione di due succursali, l'una in Nizza e l'altra a Vercelli.

Ferrovie. Fra i vari progetti che si misero in campo a fine di mettere Nizza in comunicazione col Piemonte mercè una strada ferrata attraverso le Alpi, havvene uno *da Cuneo a Nizza pel collo di Tenda*, presentato dall'ingegnere Cerroti, secondo il quale questa linea avrebbe una lunghezza di 106 chilometri, e la sua costruzione importerebbe una spesa di lire nuove 44,750,000 ripartita come segue:

Gallerie . . . *chilometri* 11	a *lire* 1,200,000	*lire*	13,200,000
Tratte difficili . . . . » 24	» 450,000	»	10,800,000
Tratte meno difficili » 71	» 250,000	»	17,750,000
Materiale mobile		»	3,000,000
	Totale	*lire*	44,750,000

Il ministro dei lavori pubblici (Paleocapa) nella tornata del 24 corrente mese (marzo 1857) ha presentato alla Camera dei Deputati un progetto di legge allo scopo di aprire un concorso per la costruzione e l'esercizio di una strada ferrata lungo il litorale dal Varo al confine modenese.

Una strada ferrata che partendosi dal Varo, nostro confine colla Francia, e percorrendo il litorale ligure arrivi alla Parmignola, confine col ducato di Modena, per estendersi poi da questa parte lungo le coste toscane, pontificie e napolitane, e per congiungersi dall'altra colle ferrovie meridionali francesi (1), è destinata a diventare una delle più deliziose e ad un tempo delle più importanti e più frequentate vie dell'Europa.

(1) È già decisa la costruzione del ramo di strada di ferro da Tolone a Nizza. La Compagnia della via ferrata del Mediterraneo se n'è assunta l'impresa. Finora agitavasi dal Governo francese tra la linea di Aix a Nizza passando per Brignolles e Draguignan, e l'altra più diretta per Tolone. ove andrà a congiungersi la linea da Lione a Marsiglia. Ma finalmente venne preferita quest'ultima, la quale si unirà a quella che deve costeggiare le due riviere di Ponente e di Levante.

Questa ferrovia, della lunghezza di circa 325 chilometri, traversa non meno di sette provincie, le quali hanno insieme una popolazione che secondo l'anagrafi del 1848 ascendeva già ad 860,000 anime, e che nei nove anni trascorsi è notevolmente aumentata. E quantunque ragguagliata all'estensione superficiale delle provincie medesime, tale popolazione apparisca molto minore di quella di altre parti del nostro Stato, tuttavolta se si rifletta che la principalissima parte di essa è raccolta nelle città e nelle grosse borgate che sorgono appiedi dell'Appennino, tutto lungo le due riviere, e che quella che non è raccolta in codesti centri trovasi tutta o quasi tutta stabilita sulle falde meridionali dei colli o nelle convalli che sboccano in mare, e non ha, ben può dirsi, altre relazioni ed altri negozi che col paese litorale, si riconoscerà facilmente che la zona di paese subappennino percorsa dalla ferrovia può a buon diritto riguardarsi come una delle più specificamente popolate non solo dello Stato nostro, ma ancora dei paesi che in questo rispetto primeggiano.

Possiamo quindi argomentare quanto notevole sarà il movimento delle persone da punto a punto della linea. Al quale aggiungendo quello dei viaggiatori che vanno dalla Francia nell'Italia media e meridionale e viceversa, e che, allettati dal celere e sicuro transito sulla strada ferrata, la preferiranno ai piroscafi, si potrà contare d'averne una rendita assai rilevante.

Quanto al prodotto delle merci che si trasportano a piccola velocità, non disconosciamo la rivalità che ad una strada ferrata che corre lungo le coste marittime far deve la navigazione; ma ciò malgrado portiamo opinione che col proceder di un non lungo periodo di tempo, questa ferrovia acquisterà anche in questa parte del movimento uno sviluppo notevolissimo e n'avrà quindi un rilevante profitto. Imperciocchè vuolsi considerare che la ferrovia verrà a costituire quasi una catena che lega insieme tutti senza eccezione i porti della terraferma, e quindi tutti i depositi che il commercio marittimo vi stabilisce, sia per le importazioni, sia per le esportazioni: i quali depositi se derivano dalle merci importate, queste non sono destinate che nella minor parte alla consumazione locale, e si spargono nel resto più o meno estesamente dall'una e

dall'altra parte del porto: e se sono destinati all'esportazione, le merci che vi si raccolgono non possono raggiungere il porto se non dopo aver percorsa una parte più o men lunga del litorale. Oltrechè non conviene dimenticare che la navigazione di cabotaggio, contrariata spesso dai venti e dalle tempeste, non offre quella sicurezza e quella sollecitudine che i ricercatori della merce desiderano, ed a cui i fornitori si studiano di soddisfare. Che se a malgrado di ciò mal può reggere al concorso della navigazione il trasporto sulla strada ordinaria, troppo costoso e poco celere, ben vi può reggere la strada ferrata colla tenuità delle sue tariffe e colla prontezza delle sue corse.

Ponendo mente a tutte le or dette circostanze, si resterà convinti che non sarà di poco momento nemmeno quella parte di prodotto che una tal ferrovia può ripromettersi dalle operazioni di commercio.

Ad aumentare poi il movimento sulla strada ferrata litorale molto gioverà l'influenza di quella dello Stato, che mettendo in pronta relazione amendue le riviere colle interne provincie, quindi cogli Stati limitrofi, e specialmente colla Lombardia, recherà un notevole vantaggio tanto all'una quanto all'altra delle due ferrovie. E questo vantaggio si farà molto maggiore per il braccio della riviera di ponente, quando si aprirà una strada ferrata che diramandosi da Savona, venga per la valle del Tanaro direttamente a Torino *(vedi Savona nel Vol. XXVIII)*.

Di speciale importanza poi per non dire d'assoluta necessità è il braccio di ferrovia sulla riviera di levante per le comunicazioni col golfo della Spezia, dove giova sperare che vedremo presto sorgere e stanziare gli stabilimenti della nostra marina militare, che vi saranno tramutati dal porto di Genova. Così cesserà quella imperdonabile trascuranza che ha fatto per tanto tempo mettere in non cale il più prezioso dono che la natura facesse al nostro paese, creandovi il più bel seno di mare che si riscontri in tutto il Mediterraneo e ne' suoi golfi: e si soddisferà insieme così ad uno dei più pressanti bisogni del commercio di Genova, il quale reclama che il porto sia lasciato libero agli usi e agli emporii della marina mercantile.

Che se ad onta di tanti pregi e di tanti promessi vantaggi

non si potè prima d'ora riuscire a dare il desiderato sviluppo alla linea di cui parliamo, e tutto si limitò fin qui alla costruzione del breve tronco di ferrovia di Voltri, promosso da lodevole, ma affatto locale intendimento, il vero motivo, non bisogna dissimularlo, ha consistito in ciò, che se da un lato i vantaggi sono grandi, dall'altro lato gravissime sono le difficoltà opposte dalla topografia del suolo. Tutto il litorale marittimo delle due riviere è sbarrato contro il mare dagli Appennini che lo costeggiano, ed è rotto da un continuo alternare di stretti seni e di sporgenti promontori che ne fanno un continuo tortuoso addentellato, pieno d'anfratti ed erti dirupamenti che male si prestano allo sviluppo di una strada ferrata, la quale non comporta nè le acute svolte che seguono l'andamento tortuoso suddetto, nè le forti pendenze, mercè cui si possano, salendo e discendendo, evitare troppo grandi lavori nei più difficili passi, come sarebbe pur dato di fare con una strada ordinaria. Ed in quegli stessi tratti delle riviere ove la costiera è più piana, od ha innanzi una spiaggia sottile che si protrae in mare, gravi ostacoli s'incontrano nella frequenza degli abitati e negli stabilimenti ed esercizi delle arti marittime che conviene rispettare.

Tali essendo le difficoltà del terreno, lo stato delle finanze non consentiva di sobbarcarle alla spesa richiesta da un'opera di tanta mole (1); nè poteva l'industria privata aspirarvi senza che le fossero assicurati larghi sussidi o garanzie, giustificati quelli dal pubblico bene, e queste dalla fondata fiducia che, dopo alcuni anni, sarebbero riuscite innocue, quantunque da principio avessero pur recato un aggravio all'erario nazionale.

Non mancarono tuttavolta compagnie che, nella fiducia appunto di essere validamente ajutate, si proponessero d'accingersi all'opera. Un Comitato promotore livornese, costituito dalle ditte Apellius, Borver, Pate ed altre; i fratelli Gandell; una Società promotrice genovese; il signor Thalabot, direttore della Compagnia francese del Mediterraneo; il signor

(1) Secondo calcoli approssimativi la spesa di questa ferrovia monterebbe a 100 milioni di lire.

Wafftaff, capitalista inglese; il liquidatore cavaliere Ponzio-Vaglia a nome del principe d'Hohenloe, direttore della banca di Darmstadt, del duca di Rianzarès, del direttore della banca di Francoforte ed altri banchieri alemanni, innoltrarono tutti domande di concessione di questa linea totale o parziale, in diverse epoche ed a condizioni diverse.

In mezzo a tante proposte il Governo ha trovato conveniente di aprire, ed aprì, come si è detto più sopra, un pubblico concorso sulle basi di un capitolato, sia sull'intera linea che sarà ad ogni tronco parziale preferita, sia del tronco ligure-orientale incominciando da Genova a Camogli, qualora il concorso dell'intera linea vada a vuoto. In quest'ultimo caso però la Società ligure-orientale dovrà fondersi o cedere i lavori fatti od incominciati a quella Compagnia che in una epoca qualunque si assumesse tutta la linea dal Varo alla Parmignola, ovvero a quell'altra che si assumesse senz'alcun ritardo l'intiera linea da Genova al confine Modenese. La garanzia proposta dal Governo si è di lire 25,000 di annuo prodotto brutto chilometrico.

Il tempo utile pel concorso verrebbe fissato col finire dell'anno corrente (1857).

Popolazione. La città di Nizza, secondo la statistica officiale del 1848, novera 36,804 abitanti. Le case ne sono 3304, e le famiglie 8032.

Diocesi. Venera la chiesa di Nizza s. Basso e s. Ponzio, considerati come i due primi vescovi di Cimella, e tenuti in conto di antecessori di quelli che Nizza ebbe dappoi. Qualora per altro si voglia stare alla fede delle memorie autentiche, il primo vescovo di questa chiesa è stato Valeriano, il cui nome leggesi negli atti del concilio Regiense dell'anno 439.

Riunite in appresso le diocesi di Cimella e di Nizza, il vescovo di Nizza ebbe il sopranome di Magno nel quinto concilio Orleanense del 568.

Durante l'occupazione francese il vescovo di Nizza era suffraganeo della chiesa d'Aix: fu poscia ristabilito com'era dapprima, ed è ora suffraganeo dell'arcivescovo di Genova.

La diocesi di Nizza comprende 150 parrocchie. Ne è titolare s. Reparata. Il numero dei vescovi dall'anno 230 al 1833 ne è di 104.

I beni del clero (patrimonio proprio) in istabili, danno un prodotto di annue lire 17,544. 99.

NONE; *mandamento.* Sta nella provincia di Pinerolo.

Ha per confini: *a tramontana* e *a levante* la provincia di Torino, *a mezzodì* i mandamenti di Pancalieri, Vigone e Buriasco, *a ponente* quest'ultimo.

Questo distretto mandamentale, la cui superficie calcolasi di chilometri quadrati 79. 40, comprende una popolazione di 9424 abitanti con 1235 case e 1999 famiglie.

I comuni ond'è composto sono None, Airasca, Castagnole, Volvera.

None; *capoluogo di mandamento.* Giace alla distanza di chilometri 22, a greco, da Pinerolo.

È stazione del *telegrafo elettrico.*

È anche stazione della *ferrovia da Pinerolo a Torino*: dista essa chilometri 20 da Torino.

La strada ferrata di Pinerolo, della quale si è parlato per *nota* a pag. 65 del Vol. XXVII, venne concessa con legge 26 giugno 1853 alla ditta Edoardo Pickering e Compagnia: conta sette stazioni intermedie, cioè: Riva (fermata a 3 chilometri da Pinerolo), Piscina (8 chil.), Ajrasca (16), None (22), Candiolo (26), Nichelino (fermata a 28 chil.), Sangone (31).

I prodotti di questa linea furono:

Nell'anno 1856	*Lire*	491.812. 73
Nell'anno 1855	»	458,202. 78
Differenza in più nel 1856 . .	*Lire*	33,609. 95

NOVALESA. Per riguardo al celebre monastero di questo nome, di cui si parlò stesamente a *pag.* 64 *e segg. del vol. XII*, vuolsi notare, che, per decreto del Governo in data 6 dicembre 1856, le carte e pergamene antiche degli archivi di esso monastero furono deposte presso gli archivi generali del Regno; che i libri di quella biblioteca, descritti nell'inventario formato dall'insinuatore di Susa, in data 24 novembre detto anno, siccome nella maggior parte relativi a materie religiose ed ascetiche, furono applicati al seminario vescovile della

diocesi di Susa; che due calici di quello stesso monastero furono consegnati alla chiesa cattedrale di Susa; e che parecchi quadri, non che la cassa contenente le reliquie di s. Eldrado, furono rimessi alla parrocchiale del comune della Novalesa, ove dovranno conservarsi.

NOVARA; *mandamento.* Fa parte della provincia di Novara.

Confina: *a tramontana* col mandamento di Momo, *a levante* con quelli di Galliate e di Trecate, *a mezzodì* con quelli di Vespolate e di Borgo Vercelli, e *a ponente* coi mandamenti di Biandrate e di Carpignano.

Di chilometri quadrati 209. 10 computasi la superficie di questo mandamento, il quale novera 29,933 abitanti, 1749 case e 5942 famiglie.

NOVARA; *città.* Questa città vescovile, capoluogo della divisione, della provincia e del mandamento del suo nome, è situata alla distanza di 97 chilometri, a greco, da Torino.

Sta all'elevatezza di metri 159 sopra il livello del mare.

È stazione del *telegrafo elettrico.*

Collegio elettorale. È capo di circondario elettorale con due collegi; il primo, *intra muros*, comprende la città con 497 elettori inscritti; il secondo, *extra muros*, comprende sei comuni con 395 elettori inscritti.

Ferrovie. Questa città è stazione della *ferrovia da Torino a Novara*, e di quella *da Alessandria al Lago Maggiore.* Dista essa chilometri 95 da Torino, 36 da Arona, 66 da Alessandria, e 141 da Genova.

La ferrovia da Torino a Novara, di cui si parlò per *nota* a pag. 614 del Vol. XXVII, si sta ora dall'appaltatore sig. Brassey prolungando da quest'ultima città fino al Ticino, per congiungerla presso a Buffalora colla rete delle ferrovie lombarde. Questo tronco di strada, i cui lavori procedono alacremente, si spera potrà essere aperto al pubblico servizio nel prossimo luglio (1857): avrà una stazione intermedia a Trecate.

Per convenzione seguita fra le parti, la Società della strada ferrata di Novara e la Società della strada ferrata Vittorio Emanuele, si riuniscono e si fondono costituendo una sola Compagnia, denominata — *Società della strada ferrata Vittorio Emanuele.*

Setificio nazionale. Per opera di privati azionisti si avrà quanto prima in Novara un Setificio nazionale. Autore del progetto di questa importantissima manifattura è il cav. Rossi, il quale con una assennatezza ed attività senza pari stabilì e promosse questa industriale Società, della quale egli è ora con illimitata fiducia direttore generale. Nel giorno 16 marzo p. p. (1857) si è tenuta un'adunanza degli azionisti, e con esempio molto raro si emisero deliberazioni sopra importanti oggetti con votazione si può dire unanime, provando così come si abbia pienissima fiducia nel buon esito di questa nazionale impresa.

Caserma Perrone. Vi venne costrutta una nuova caserma di cavalleria, la quale fu solennemente inaugurata il 10 luglio del 1854 con l'intervento di S. A. R. il compianto duca Ferdinando di Genova. A quella caserma fu imposto il nome di *Caserma Perrone* in memoria del generale che morì da prode nella famosa battaglia combattuta nelle vicinanze di questa città, addì 23 marzo 1849.

Monumento Carlo Alberto. Ammirasi in questa città un magnifico monumento, che il municipio non ha guari fe' erigere ad onore del re Carlo Alberto. L'insieme del monumento è costituito da una grandiosa colonna tronca innalzata su ricco basamento, ornato all'intorno da trofei d'armi, e sormontata da un'aquila la quale difende una bandiera che tiene fra gli artigli. Forma parte del basamento un'ara su cui sono deposte le insegne reali. Con ciò è rammentata l'abdicazione fatta in Novara da Carlo Alberto. La colonna tronca allude all'edifizio dell'italiana indipendenza, il quale bello ne' suoi principii, se nella battaglia di Novara all'epoca dell'abdicazione del magnanimo Re fu troncato a mezzo, è però vegliato dall'Aquila Sabauda, che difende con tutta l'energia il Vessillo Nazionale, e pare disposta ad innalzarsi con esso a più sublimi destini. Sul monumento sta scolpita la seguente epigrafe:

A Carlo Alberto
Antesignano dell'italica indipendenza
Da lui alacremente propugnata con arme nostrali
Che la sera dell'inauspicato certame
XXIII marzo MDCCCXL nove
Anzi di soffrire ancora serva Italia lui sedente in trono
Qui depose la corona
Cinta costantemente nell'italico proposito
Novara
Dove dai fortunosi campi ei ridusse incolume la bandiera
Della novissima libertà civile
Tanta gloria non insegnata prima dai Fasti Patrii
Monumentava

Accademie. La città di Novara, la quale fu in ogni tempo feconda d'uomini valorosi nelle lettere, non ci fornisce che scarse notizie intorno alle società letterarie, che fiorirono nel suo seno. Queste società furono due, cioè: l'*accademia dei pastori dell'Agogna*, e l'*accademia dei Maluniti di Novara.*

La prima sembra sia stata instituita sul cominciamento del secolo XVI, perocchè il novarese Giovanni Agostino Caccia nel suo *Canzoniere* ristampato in Venezia dal Giolito fin dal 1546, si intitola già membro dell'accademia dei Pastori col nome di *Lacrito.* Essa, al dir del Vallauri, riconosce nel Caccia non solamente uno dei suoi fondatori, ma eziandio il suo principale splendore *(Vedi Vol. XII, pag.* 552 *e seguenti).* L'impresa di questa accademia era una palma col motto: *Adversus pondera surgo.*

L'accademia dei Maluniti fioriva in Novara dopo la metà del secolo XVII; perocchè il Cotta nel primo volume delle sue miscellanee (1) verso il fine trovasi una raccolta di poesie italiane e latine intitolate: *Frutti dell'accademia dei Maluniti di Novara, raccolti nella pace universale*, *dedicati all'arciprete Pietro Antonio Avogadro.* In capo di esse leggesi un sonetto ed un'ode del novarese Gio. Pietro Coppa, che si intitola Principe del-

(1) Le miscellanee del Cotta, in sedici volumi, conservansi nella biblioteca Ambrosiana di Milano, alla quale ne fe' dono l'autore.

l'accademia, e che probabilmente ne fu il fondatore. E gli altri componimenti sono degli accademici Girolamo Antonio Prina, Anton Maria Pallavicino, Giuseppe Antonio Vecchiotti, Carlo Tornielli, Carlo Francesco Fatiolo, Domenico Casati, Nicola Zanetta e Francesco Zaverio Barba. Altre particolarità non ci è dato conoscere intorno ai *Maluniti*, pei quali il malaugurio del nome sembra, come dice molto bene il prelodato Vallauri, essersi adempiuto con una affrettata dissoluzione.

Uomini illustri. Per virtù o per ingegno onorano Novara loro patria i seguenti:

Prina nobile D. Giulio Luigi, uno dei più distinti giureconsulti novaresi, cavaliere della corona ferrea d'Austria.

Prina nobile D. Ignazio, dottore in ambe leggi, già professore d'instituzioni civili, provveditore del liceo convitto, cavaliere della corona ferrea d'Austria, giureconsulto ed oratore distintissimo.

Racca canonico Carlo, autore di parecchi pregevoli scritti. Bellini Antonio, professore di eloquenza. Gautieri Onorato. Gautieri commendatore Giuseppe. Caccia Gaudenzio Maria, conte di Romentino. Cacciapiatti cardinale. Galvagno barone ed altri valentuomini.

Tornielli Giuseppe conte di Vergano; fu prefetto e consigliere di Stato nel regno d'Italia, poi intendente generale in Savoja, direttore del Debito pubblico, Vicerè in Sardegna, primo segretario dell'Ordine Mauriziano, Grande di Corona, ministro di Stato, decorato del Gran Cordone dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro e cavaliere del Supremo Ordine della SS. Nunziata.

Caccia conte Francesco, commendatore dell'Ordine Mauriziano, cavaliere di seconda classe della corona ferrea d'Austria, intendente generale d'Azienda, senatore del Regno.

Solaroli barone Paolo; da semplice soldato seppe per virtù propria, e per valor personale elevarsi al grado di colonnello d'artiglieria inglese nell'Indoustan; sposò una principessa nipote della Begam Sombrove, regina o signora di Sardhana, sorella adottiva di Akbur-Scan imperatore dell'Indoustan residente a Dehly. Reduce in patria colla moglie e co' figli non cercò di occultar la sua origine, ma ricordossi con compiacenza degli amici di sua fanciullezza, e di chi gli aveva fatto del bene, e

fu largo di sue ricchezze a' suoi parenti ed a' poverelli. Portò seco una preziosa raccolta ornitologica che regalò al re Carlo Alberto, il quale in premio delle sue beneficenze lo creò cavaliere dell'Ordine Mauriziano, e lo fece barone. Paolo Solaroli, decorato anche delle cavalleresche insegne dell'Ordine di Cristo, è di presente maggior generale nell'esercito sardo, e deputato al Parlamento nazionale pel collegio *(intra muros)* di Novara sua patria.

Precerutti Enrico, dottore collegiato di giurisprudenza, prefetto della facoltà legale nel R. collegio delle Provincie, incaricato dell'insegnamento degli elementi del Codice Civile patrio per gli aspiranti alle professioni di notajo e di causidico nella R. Università di Torino.

OCCIMIANO; *mandamento.* Sta nella provincia di Casale (divisione di Vercelli).

Ha per limiti: *a mezzodì* il mandamento di S. Salvatore; *a levante* i mandamenti di Frassineto da Po e di Valenza; *a tramontana* quelli di Casale e parte di Frassineto, e *a ponente* quelli di Vignale e di Rosignano.

Questo mandamento, la cui superficie territoriale è di chilometri quadrati 54. 98, componesi di cinque comuni e comprende una popolazione di 7,541 abitanti, 1156 case, e 1584 famiglie.

Occimiano; *capoluogo di mandamento.* Giace in amena e fertile pianura, alla distanza di chilometri 10. 55 da Casale.

Questo grosso borgo è intersecato da parecchie vie, ed ha il vantaggio di due piazze. In questi ultimi tempi vi s'introdussero alcune altre migliorie per opera principalmente dell'occimianese barone Giuseppe Zino, disegnatore di S. M. e già capitano nella brigata Granatieri, al quale è in gran parte dovuto se Occimiano può ora vantare un asilo d'infanzia, un piccolo teatro per esercizi drammatici, un pubblico passeggio, una buona banda musicale, ed un fiorente e ben organizzato battaglione di guardia nazionale.

Gli abitanti del comune sono (1848) in numero di 2182, le case ne sono 244 e le famiglie 470.

OROPA; colle che sorge nelle Alpi Pennine (Eylis Sesia),

a metri 2,305 sopra il livello del Mediterraneo, ai gradi 45° 38′ 3″ di latitudine, e 5° 36′ 10″ di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi. Appiè di questo monte, che dicesi anche *Mucrone*, *Mussone* o *Col della Balma*, sta il rinomato santuario dello stesso nome, del quale si parlò a *pag.* 311 *del Vol. II.*

Al santuario d'Oropa si cominciò l'erezione di un nuovo tempio in fogge e proporzioni veramente mirabili. Era questo un semplice desiderio, quando la vedova regina di Sardegna, Maria Cristina, portatasi nel 1837 a visitare la madonna d'Oropa, ne iniziò l'impresa, assumendosi volontariamente l'incarico di farne eseguire il disegno. Ed affinchè la nuova chiesa fosse in tutto corrispondente alla magnificenza del santuario, scelse all'uopo il celebre architetto Luigi Canina di Casal Monferrato, abitante in Roma, il quale recatosi alcuni anni dopo in Oropa per esaminare il sito e studiarne il terreno, stese un disegno (1) che sarà un eterno monumento del suo grande ingegno architettonico.

Questo sontuosissimo tempio sorgerà dal lato di maestro in faccia alla porta maggiore d'ingresso al terzo cortile; occuperà, compreso l'atrio, un'area di circa 3,150 metri quadrati: due campanili ne abbelliranno ai due lati la facciata; ed una vastissima scalea di circa 100 gradini a tre ripiani, la quale deve cominciare dai 35 ai 40 metri al dissopra della chiesa attuale, ne darà l'accesso, e renderà il suo prospetto veramente splendido e maestoso.

Per far vedere come ottima sia stata la scelta dell'architetto Canina a quest'opera grandiosa, cogliam qui il destro per darne i cenni biografici; locchè facciam noi ora con tanto maggior piacere, in quanto che riempiremo così una lacuna lasciata a Casale sua patria, ove si sta per elevargli un monumento pari alla sua fama.

Luigi Canina nacque in Casale ai 24 ottobre 1795 da Gia-

(1) Su questo disegno si costrusse un modello in legno nella proporzione di uno a venti, il quale mercè di un semplicissimo ordigno, spaccasi per ogni verso e si riunisce, onde mostrarne l'interna ed esteriore elegantissima struttura. Questo modello conservasi ora a quel santuario formando la meraviglia di quanti giungono a vederlo.

como Camillo, di famiglia patrizia, notajo e causidico, e da Maddalena Robusti. Fatti i primi studi in patria, nel 1805 entrò nel collegio convitto di Valenza, diretto da Vincenzo Canina, suo zio paterno, e vi rimase sette anni. Nel 1812 fu ascritto qual volontario nel corpo del Genio militare francese stanziato in Alessandria, e vi rimase sino al 1814, nel quale anno, addì 14 giugno, fu laureato architetto nella R. Università di Torino. Nel 1818 si condusse in Roma fra' pensionati che il re di Sardegna inviava a perfezionarsi nelle belle arti; e quivi attese agli studi classici di civile architettura e di archeologia, e col tempo acquistò estesa considerazione. Nel 1827 la casa Borghese lo scelse a suo architetto, e coi disegni di lui accrebbe gli edifizi e gli ornamenti della suburbana Villa Pinciana. Dodici anni dappoi la la regina Maria Cristina vedova di Sardegna, avendo fissato qualche tempo la sua residenza in Roma, sulla proposizione del conte Filiberto di Colobiano, gran mastro e conservatore generale della sua casa, lo scelse ad architetto, e lo nominò direttore degli oggetti di belle arti che commetteva a vari pittori e scultori, e spediva in Piemonte, non che degli scavamenti che fece eseguire ne' suoi poderi esistenti nei territori tuscolani e veienti. Di più gli commise le illustrazioni dell'antico Tuscolo e della città di Veii. Il Canina le stampò con edizioni in lusso, le quali offerte a sovrani, a nome della regina, produssero all'autore molte onorificenze. Nello stesso anno 1839 fu nominato membro della commissione generale di antichità e belle arti. Con tale qualità diresse specialmente ristauri all'anfiteatro Flavio ed alla via Appia e scavamenti alla basilica Giulia nel Foro Romano. Nel 1847 fu nominato consigliere comunale di Roma, e vi rimase fino al principio di luglio 1849. Fu nuovamente eletto nel 1854, ed ai 18 luglio dell'anno successivo fu dichiarato cittadino nobile romano e presidente del museo Capitolino. Accettò l'ufficio e rinunziò allo stipendio che vi era annesso. Nei primi giorni di maggio del 1856 Pio IX avendo stabilito una commissione coll'incarico di ripristinare i bagni termali delle acque Albule che scaturiscono tra il territorio tiburtino e l'agro romano, ne nominò membro ed architetto il Canina. Il duca di Northumberland dall'anno precedente lo aveva invitato a

Londra per fargli il disegno di una galleria, ed egli bramoso di rivedere ancora una volta i monumenti dell'arte cristiana d'Inghilterra e di Francia, accondiscese all'invito, e verso la metà dell'anno 1856 si avventurava ad un viaggio che la rotta salute non gli comportava forse di fare. Pure ne vinse i disagi, e lieto delle accoglienze dei più chiari uomini di quelle contrade, se ne ritornava, passando per Casale sua patria, dove coll'autorità del suo voto conservava all'Italia, nel duomo di quella città, uno dei pochi monumenti che ancora si abbiano dell'architettura longobarda, e che altri avvisava doversi demolire per surrogarlo con un nuovo tempio; e, suggeriti i modi di restaurarlo, e di scoprirne la facciata dov'è scolpita a grandi caratteri la sua preziosa originalità, facea promessa di ricondurlo egli stesso alla primitiva struttura, dirigendone i lavori da Roma, alla cui volta era obbligato indi a partire dopo un breve soggiorno. Ma indarno egli affrettava il suo ritorno a quella città; chè giunto a Firenze ammalava, e quivi cessava di vivere il 17 ottobre del 1856.

L'architetto Luigi Canina fu, come Ennio Quirino Visconti, come Winkelmann, come Cicognara, uno di quegli uomini che abbracciarono colla gran mente tutti gli antichi tempi, vissero per così dire con loro, ne intesero a fondo il linguaggio, e se ne fecero interpreti alle generazioni avvenire. Le sue opere formano da 30 e più volumi in-foglio, i quali, senza parlare delle opere non poste in commercio, non si possono avere che colla somma di lire 2670, prezzo di catalogo. In esse sono minutamente descritti tutti gli edifizi di Roma antica, e quelli della sua vasta campagna: vi sono rilevati il Tuscolo antica, e l'antica Etruria; vi sono come dissotterrati l'antico tempio di Gerusalemme, i monumenti dell'architettura giudaica, della egiziana, della greca, e vi hanno felicissime, e non prima fatte *Ricerche* sull'architettura più propria dei templi cristiani. Guidato da un genio infaticabile, e da un immenso amore dell'arte egli interrogò tutti gli avanzi dell'antichità, i ruderi ancor nereggianti sul suolo, le mura diroccate delle reggie, dei teatri, dei templi, dei portici, degli acquedotti; e vincendo i silenzi delle storie, lesse sulle pareti, sulle colonne, sulle are le vicende per cui passarono: determinò le età in cui furono costrutte; rapì all'ordine e alle

proporzioni loro il nome di quelli, che le innalzarono, e lo trasmisero ai posteri.

L'architetto Canina fu ascritto a molti istituti scientifici e letterari; cioè fu socio ordinario della pontificia accademia romana di archeologia; accademico di merito (quindi professore nella classe d'architettura e membro del consiglio) della insigne e pontificia accademia romana di s. Luca; membro dell'accademia di belle arti di Vienna; socio dell'accademia Tiberina di Roma; socio onorario nazionale dell'accademia reale di belle arti di Torino; accademico nazionale non residente dell'accademia reale delle scienze di Torino; corrispondente dell'Istituto di Francia; membro onorario della direzione di corrispondenza archeologica; socio di onore del reale istituto degli architetti britannici; socio della R. accademia ercolanese e della reale di belle arti di Napoli; professore dell'accademia fiorentina di belle arti; aggregato al collegio filosofico dell'archiginnasio romano; socio corrispondente dell'accademia di belle arti di Ravenna; membro onorario della società di arti ed amicizia di Amsterdam; socio corrispondente dell'accademia di belle arti di Milano; dottore di filosofia e maestro di arti liberali dell'accademia di Tubinga; membro accademico di belle arti di S. Ferdinando di Spagna; socio corrispondente dell'ateneo di Brescia; membro dell'istituto reale di Londra; socio dell'accademia Tuscolana; membro della società di antichità del Nord di Copenaghen; socio dell'accademia ligustica di belle arti; membro dell'accademia di belle arti di Rio Janeiro; socio dell'accademia reale di belle arti di Bruxelles; socio dell'accademia delle scienze di Berlino; membro titolare dell'istituto di Africa; membro della società d'antichità di Londra; membro della società di statistica di Marsiglia.

Il Canina fu decorato delle insegne di varii ordini cavallereschi; cioè fu cavaliere dell'ordine dello Sperone d'oro; cavaliere dell'ordine di S. Gregorio Magno; cavaliere dell'aquila rossa di Prussia, di S. Salvatore di Grecia; di S. Silvestro; del leon di Zachringen del Baden; del merito civile di Savoja; di N. S. di Portogallo; del merito civile del regno delle Due Sicilie; di Francesco primo di Napoli; della corona reale di Wurtemberg; di Dannebrog di Danimarca; della Legion d'onore; dei Ss. Maurizio e Lazzaro; di S. Lodovico di

Lucca, della casa Ernestina di Sassonia. Fu commendatore dell'ordine di S. Salvatore di Grecia, cavaliere di terza classe dell'ordine di S. Stanislao di Polonia, del merito civile della R. casa di Sassonia, dell'ordine della rosa rossa del Brasile, commendatore del leon di Zachringen del Baden, dell'ordine di S. Giuseppe di Toscana.

Fu anche onorato di medaglia d'oro: Da Luigi Filippo re dei francesi, per le scienze. Da Niccolò I imperatore di Russia. Premio alle arti e scienze. Da Federico Guglielmo IV re di Prussia. Premio alle scienze ed arti. Dalla regina d'Inghilterra, in nome del reale istituto degli architetti britannici. Quest'ultima medaglia il Canina donò all'accademia di S. Luca, nel museo della quale si conserva.

Di Canina conservasi in Casale un ritratto in marmo, che un suo fratello (1) nel 1843 commise allo scultore Antonio Bisetti.

OSSOLA. Così denominasi una provincia dello Stato. È compresa nella divisione di Novara.

Questa provincia, stata già soppressa colle R. patenti 10 dicembre 1836, aggregando i comuni che la componevano alla provincia di Pallanza, venne ristabilita con altre patenti 25 novembre 1844 nei limiti che le erano stati assegnati dal regio editto di circoscrizione del 10 novembre 1818.

La provincia dell'Ossola comprende 61 comuni: ha una *superficie* territoriale di 1348 chilometri quadrati; una *lunghezza media* di chilometri 42, ed una *larghezza media* di chilometri 33. 59.

La provincia dell'Ossola non tarderà ad avere il vantaggio di essere percorsa da una via ferrata; perocchè il ministro dei lavori pubblici (Paleocapa), nella tornata dei 22 gennajo 1857, ha presentato alla Camera dei Deputati un progetto di legge, inteso ad autorizzare la costruzione di due linee di strade ferrate da comprendersi insieme col loro esercizio in una sola concessione.

(1) Il cavaliere Vincenzo Canina, presidente del tribunale provinciale di Alessandria, mancato non è gran tempo ai viventi.

Una linea, partendo dal confine svizzero presso Ginevra e costeggiando in parte il lago Lemano, attraverserà tutta la provincia del Chiablese, toccando Thonon ed Evian, per far capo a S. Gingolph, limite dello Stato Sardo col cantone del Vallese, ove rannodasi colla strada ferrata che, venendo da Villeneuve e S. Maurice, rimonta la valle del Rodano sino a Briga.

L'altra linea è un tronco di ferrovia in prosecuzione di quella dello Stato da Arona a Domodossola o Crevola, ove si arresterebbe per ora, divisandosi di protenderla nella valle Diveria ed attraverso al Sempione, al di là del quale e nella direzione di Briga incontrasi la strada del Vallese anzi menzionata, con cui quella da Arona a Domodossola è destinata a congiungersi in un più o meno lontano avvenire con istabile binario surrogato per ora con un *tramway* nella detta valle Diveria e sul Sempione onde agevolarne il passaggio in tutte le stagioni dell'anno.

Queste due ferrovie hanno per essenziale scopo e destinazione di formare la testa ed il prolungamento della strada ferrata del Vallese, mettendo in comunicazione il lago di Ginevra col lago Maggiore, e per immediata e diretta conseguenza quella di dare a due interessanti provincie dello Stato un pronto e facile mezzo di comunicare sia coll'interno dello Stato, che coi limitrofi paesi, con grande vantaggio del commercio e della industria rispettivi.

Il sopracitato progetto di legge venne approvato dalla Camera dei Deputati addì 26 marzo stesso anno, cosicchè le anzidette linee saranno concesse ad una Società costituita a Parigi col titolo di *Compagnie du chemin de fer de la ligne d'Italie*. Questa compagnia desiderando di dare alla ferrovia del Vallese ora in corso di costruzione e di cui essa è anche concessionaria, un valore ed un'importanza che di per sè ed isolatamente non avrebbe, con farla servire di comunicazione internazionale tra la Svizzera, gli Stati Sardi e la Lombardia, si determinò di sollecitarne la concessione dal nostro Governo. Il quale, investigando ponderatamente l'interesse e le viste che la Compagnia potesse avere di intraprendere una strada prima dell'altra, di spingere con maggiore o minore attività i lavori di questa piuttosto che di quella, ha voluto che la concessione

delle due linee, benchè fra loro distinte e poste rispettivamente in diverse condizioni sì tecniche che economiche, non costituisse che una sola obbligazione per la Società, e che fosse retta da un solo capitolato, nel quale con giusta misura si bilanciassero i vantaggi ed i carichi per modo che la Compagnia trovasse le stesse sue convenienze a condurre con eguale sollecitudine i lavori dell'uno e dell'altro tronco.

La Compagnia concessionaria s'obbliga di condurre a termine le anzidette ferrovie nel periodo di cinque anni; vale a dire la linea da Arona a Domodossola nello spazio di quattro anni, e quella del Chiablese di anni cinque a partire dalla definitiva approvazione totale o parziale dell'impresa.

La spesa, secondo calcoli approssimativi, ne venne calcolata a 24 milioni di lire.

Per più ampie notizie su la provincia dell'Ossola *vedi* Domodossola *Vol. VI, pag.* 122 *e seguenti.*

OVADA; *mandamento.* Fa parte della provincia d'Acqui.

Sono suoi confini: *a tramontana* e *a ponente* il mandamento di Carpeneto, *a mezzodì* le provincie di Genova e di Novi, e *a levante* quest'ultima.

Il distretto mandamentale, composto di soli tre comuni, ha un'estensione di 32. 26 chilometri quadrati, e comprende 8958 abitanti, 1393 case e 1802 famiglie.

Ovada; *capoluogo di mandamento.* Sorge alla distanza di chilometri 19. 72, a levante, da Acqui.

È capo di *circondario elettorale,* che comprende 15 comuni con 385 elettori inscritti.

La popolazione del comune, secondo la statistica ufficiale del 1848, sale a 6497 abitanti: le case ne sono 947, e le famiglie 1350.

Verso la fine dell'anno 1853 si è costituita in Genova una società commerciale per la coltivazione di una miniera d'oro, che giace in questo territorio. Essa è intitolata: *Società franco-sarda delle miniere d'Ovada.*

La ricerca dell'oro nei nostri Apennini ha dato luogo, dai tempi più remoti, a lavori importanti. Prima i Romani, poi i Saraceni nei secoli X e XI usufruttarono i quarzi e le sabbie aurifere di queste regioni in tre diversi punti, ma prin-

cipalmente nel Val Cortente, e ne ritrassero, come lo attestano autori di quei tempi, ragguardevoli somme. Dopo vennero i duchi di Mantova e del Monferrato, che trovarono ancora da spigolare per parecchi secoli, vale a dire fino al 1724, fra gli avanzi dei lavori precedenti. Questi luoghi sembravano serbati alla piccola industria di alcuni paesani, che lavavano le sabbie, dopo le grandi acque, per cavarne la mercede di una giornata, quando verso il principio del 1848 una società straniera, condotta in errore da relazioni inesatte, credette dover tentare di nuovo la fortuna nella valle del Cortente. Ma sei anni di sforzi infruttuosi e di spese inutili furono il solo guiderdone d'una perseveranza degna di miglior sorte.

Più felice e più intelligente dei predecessori, illuminato inoltre dalle indicazioni d'ingegneri e di geologi di sommo merito, il gerente della nuova compagnia, il signor Edoardo Primard, già officiale di stato maggiore generale, è riuscito a scoprire sopra un altro punto dei terreni auriferi affatto vergini, terreni che hanno una estensione di parecchi chilometri, e racchiudono vene di quarzo aurifero di un valore altissimo. Egli ha poi rivolto la sua attenzione sul sistema metallurgico destinato a trattare questi quarzi. Mettere in relazione con la natura della miniera il processo di coltivazione al quale deve essere sottoposta, scoprire macchine capaci di trattare giornalmente con poca spesa una forte quantità di minerale, ed estrarne l'oro fino all'ultima pagliola, tale è il problema che mercè delle sue cognizioni in geologia e in chimica, come delle replicate esperienze, che furono onorate dal sindacato d'uomini segnalati nella scienza, il sig. Primard è riuscito a risolvere in modo decisivo.

Furono finalmente fatte analisi officiali dei campioni delle vene e dei filoni, e si ebbero i più soddisfacenti risultati. Diremo a tal proposito che un professore di chimica, il quale esaminava ultimamente campioni di queste miniere, affermava che bisognava andare in America per trovare quarzi della stessa natura e così ricchi.

L'anzidetta *società franco-sarda* ha un consiglio di sorveglianza, composto dei nomi più onorevoli e distinti, i quali sono una guarentigia della buona direzione data a questa impresa.

PALMARIA; isola del mar Ligure, la quale è una evidente prolungazione della catena dei monti di Portovenere, a ponente del golfo della Spezia. Dalla suddetta catena è divisa per uno stretto di poca larghezza e profondità. Presenta come un monte triangolare, che sorge fuori dell'onda, la sommità del quale ergesi metri 198. 50 sopra il livello del mare. *Vedi Vol. XX, pag. 374 e seguenti.*

PANAVARIA, PENAVARIA e PENAVERA. Rivo di Liguria; scende in tre rami, cioè dal monte Ermetta superiormente a Caprauna a 1000 metri sopra il livello del mare, dal Passo del Preale e dal monte Cucco, ad ostro; bagna Caprauna ed Alto nella provincia di Mondovì, entra in quella di Albenga a Nasino, ove s'ingrossa d'altro rivo che proviene dal monte Galè, e seguita il suo corso da Castelbianco sino a Consciente. Concorrono le sue acque con quelle dell'Arossia e della Neva a formare il torrente Centa.

PECETTO DI TORINO. In questo luogo si stabilì, or sono alcuni anni, un asilo infantile, mantenuto da una Società di caritatevoli azionisti; e si eresse pure un nuovo e bello edifizio pel tiro al bersaglio, il quale sorge a ponente dell'abitato.

Oriondo di questo paese è il teologo Maurizio Marocco, il quale nacque in Torino il 19 dicembre del 1813: dopo avere per alcuni anni esercitato l'uffizio di vicecurato nella parrocchia della SS. Annunziata in questa città, essendone curato il teologo Luigi Fantini che fu poi vescovo di Fossano, nel 1844, venne nominato direttore spirituale del collegio di s. Francesco da Paola. Egli è predicatore di molta vaglia, e scrittore di pregevoli talenti. Della sua penna sono le *Bellezze della Religione*, di cui in breve tempo se ne fecero due edizioni in Torino; e la *Donna rigenerata dal Vangelo*. Diede pure alle stampe un' *Orazione funebre di monsignor Luigi Fantini vescovo di Fossano*. Nel 1854 intraprese la versione dal francese della *Storia dei Papi* del cavaliere Artaud di Montor, a compimento della quale sta ora dettando le monografie di Gregorio XVI e di Pio IX. Contemporaneamente sta pure attendendo alla ristampa del *Bollarium Romanum*, e degli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti: mercè le cure di questo infatigabile, e

dotto sacerdote le due sovracennate ristampe riesciranno senza dubbio accuratissime. Della prima di esse opere già fece molti encomii il cardinale Antonelli in una sua lettera al teologo Marocco, e della seconda accettò la dedica il cardinal Gaude nativo di Cambiano.

PENICE. Monte di Liguria; è situato ai 44° 46′ 57″ di latitudine, ed alli 6° 59′ 08″ di longitudine; elevasi metri 1462 sopra il livello del Mediterraneo; è coltivato fin quasi alla sommità; la cima è coperta di prati, e ha dovizia di piante ed erbe aromatiche e medicinali; vi passa la strada provinciale di Voghera. Questo monte è uno dei principali che dominano il territorio mandamentale di Bobbio. Sulla sommità havvi una cappella dedicata a N. D.

PEVERAGNO. Nativo di questo capoluogo è il notajo Carlo Bersezio, il cui nome suona riverito e caro in mezzo a' suoi compaesani, i quali ne ricordano con riconoscenza i modi affabili, i saggi consigli e i benefatti di ogni maniera, onde fu largo a quanti ebbero a lui ricorso. Fu per molti anni segretario del tribunale di questo mandamento, uffizio che esercitò costantemente con nobile disinteresse e con tanta intelligenza, probità e solerzia da meritargli di essere dal Governo chiamato nella stessa qualità a Torino, ove mancò, non è gran tempo, ai viventi. Il notajo Carlo Bersezio lasciò due figliuoli Secondo e Vittorio, tutti e due dottori in ambe leggi.

Il primo, conseguita con distinzione la laurea, s'addentrò nello studio della giurisprudenza, ed avviossi per la difficile carriera del patrocinio, nella quale non tardò a cogliere allori, dando innanzi ai Supremi Magistrati di questa capitale luminosi saggi di bella e facile dicitura, di erudizione molta e di profonda conoscenza delle patrie leggi. Nominato quindi a consigliere municipale della città di Torino, ed eletto pel collegio elettorale di Boves a deputato al parlamento nazionale, egli abbandonò l'arringo che aveva felicemente intrapreso, e tutto rivolse l'animo suo alle severe cure cui venne chiamato, onde appoggiare con piena cognizione di causa, e promuovere quelle leggi e quelle instituzioni che meglio avvantaggino lo Stato, rendendolo ricco e florido nell'interno, grande

e rispettato al di fuori. Il giovane avvocato Secondo Bersezio di svegliato e pronto ingegno, e di attività grande, qual è, col crescere degli anni diverrà certo pel bene della patria un sapiente ed accorto statista.

L'avvocato Vittorio, finito il corso di scienza legale e presane con lode la laurea, non seguì già il fratello in questo genere di studi, ma diedesi a coltivare con amore le belle lettere per cui ebbe dalla natura una inclinazione grandissima. Frutti di questo suo prediletto studio furono ben tosto non poche pregevolissime produzioni che gli procacciarono bella fama, e gli meritarono incoraggiamenti e lodi da' più riputati periodici nazionali ed esteri. Fra questi ultimi vuolsi noverare la *Revue des deux mondes*, della quale ci piace riferire il brano in cui il signor di Mazade parlando di questo nostro giovane letterato così si esprime: « Oggidì il romanzo italiano cerca rinascere e potrebbersi mettere accosto prove di vario genere, ove si appalesa il lavoro della imaginativa. Il signor Vittorio Bersezio è de' più giovani fra gli scrittori torinesi. Abile inventore, narratore ingegnoso, diè già fuori, or son due anni, una raccolta di racconti, il *Novelliere contemporaneo*, cui tennero dietro man mano nuovi scritti, *la Famiglia*, *Virtù ed amore*, *Amor di patria*. Il signor Bersezio, a quanto ne pare, ha anzitutto la felice idea di evitare l'imitazione de' romanzi francesi: studiasi ripigliare l'antica forma dei novellieri italiani, pingendo al tempo medesimo la vita moderna da cui sono tratti i caratteri, i costumi, i sentimenti ch'egli imprende a descrivere. Il signor Bersezio ha pronta comprensiva, osserva con acume, narra con eleganza e con dire brioso e spiccato. — I suoi racconti sono avvivati da un concetto morale che gli è siccome il nodo dell'azione. Nella *Famiglia* codesto concetto morale emerge dalla duplice dipintura del vivere domestico e di quello del bel mondo. Da un lato un giovane rotto ai piaceri, dimentico del suo sangue, tutto preso da frivolezze corrompitrici; dall'altro la famiglia, viver semplice, amor vero, abnegazione oscura. Qual vincerà dei due? La famiglia; ma sarà mestieri di prova, e la prova emerge da una sequela di scene nelle quali è il riflesso dei vari gradi della vita sociale. Ancorchè non idoleggi il colorito locale, nè soglia mostrarsene prodigo,

l'autore per mettere insieme il proprio quadro non si discosta dal Piemonte. Il signor Bersezio è egli dunque un dipintore della vita privata qual è a' nostri dì, e nell'attento studio dei costumi il suo ingegno trova pur materia di nuovi e vaghi racconti (Vedi il fascicolo XXXIX (gennajo 1857) della *Rivista Contemporanea* del Chiala, pag. 147 e 148) ».

Dopo il passo or riferito della *Revue des deux mondes* torna superflua ogni nostra lode.

PIANEZZA; *mandamento.* È compreso nella provincia di Torino.

Ha per limiti: *a borea* il mandamento di Fiano, *a levante* quello della Venaria Reale, *ad ostro* quello di Rivoli, e *a ponente* il contrafforte che dal monte Arpone si estende pel Musinè sino alla Dora.

Questo distretto mandamentale, la cui superficie computasi di 90. 63 chilometri quadrati, comprende una popolazione di 8,087 abitanti, 1090 case, e 1785 famiglia.

Fa parte del collegio elettorale di Rivoli.

Pianezza; *capoluogo di mandamento.* Trovasi alla distanza di chilometri 12. 33, a maestrale, da Torino.

Ha un uffizio di posta per le lettere.

Le vie che attraversano l'abitato, quasi regolari, sono selciate a nuovo.

Nella parrocchia, superiormente all'altare maggiore, vedesi una bella icona, pregevole dipinto del Brambilla, la quale rappresenta i santi titolari Pietro e Paolo in atto di adorare il SS. Sacramento.

Dappresso alla or detta chiesa havvi una spaziosa tettoja, ove non il martedì, ma solo al mattino dei giorni festivi tiensi un piccolo mercato di commestibili e di mercerie.

Sull'ingresso del paese verso levante si osserva un'antica cappella adorna di pitture, intitolata a S. Sebastiano e a N. S. delle grazie.

L'enorme sasso di viva pietra, detto *Pietra-Mora* e volgarmente il *Rocco*, ha un diametro di metri 30, ed un'altezza di metri 9: vi si sale dal lato di settentrione mercè di una gradinata parte in cotto e parte scavata nel vivo sasso: il tempietto di S. Michele, che vi sorge in sulla cima, è per vetu-

stà rovinante. Su questa rupe, nel settembre del 1706 mentre l'esercito austro-piemontese trovavasi accampato nei dintorni di Pianezza, vuolsi siano saliti il duca Vittorio Amedeo ed il principe Eugenio a fine di osservare le mosse dei francesi, che in allora assediavano la capitale, e che quivi sulla Pietra-Mora vedendo essi come i francesi non movessero ad incontrarli, abbiano concertato e stabilito il modo dell'attacco per superare ed abbattere i trinceramenti dietro a cui il nemico se ne stava ad aspettarli.

Gli abitanti del comune tanto nel 1774, quanto nel 1848 salivano pressochè all'egual numero di 2050. Le case ne sono 255 e le famiglie 445.

Della nobile famiglia Simiana di Pianezza, si ricorda con onore una Cristina, figliuola del marchese Carlo Emanuele, la quale, già vedova del conte Ludovico Valperga di Masino, venne nel 1660 condotta in isposa da Francesco Ludovico Ferrero principe di Masserano. Questa principessa fu a' suoi tempi in grande fama pel suo raro ingegno, ma più ancora per la sua somma pietà e beneficenza. Edificò in Varallo una casa destinata per gli esercizi spirituali, vi fondò varie cappellanie, ne beneficò le orsoline e si rese benemerita per molti altri insigni benefatti. Poichè ritornò vedova, governò ella per alcun tempo quel principato, come risulta da una moneta colla di lei impronta, contornata dalla seguente epigrafe: *Maria Cristina Simiana = Principissa Masserani*, 1672. Cessò di vivere nell'anno 1716.

PIERLAS o PIERLAZ; giace nella piccola valle di tal nome, alla confluenza dei rii Dama e Vergier.

È bagnato da un influente del Cians, ed è chiuso da alti monti, fra cui dominano il Chiandoulières, il monte Giaron, il col di Termi-Rubi e di Tavaniers.

Ha i vantaggi di un monte granatico, e di una scuola elementare.

In tempi non remoti il luovo di Pierlas fu anche tenuto in feudo con titolo comitale dai De-Brès, i quali ne furono investiti addì 6 d'ottobre del 1658. E qui noi, posciachè ci viene il destro, ad oggetto di dare ai nostri lettori una qualche idea del modo e della forma con cui veniva conferita la

giurisdizione feudale (1) vogliamo riferire testualmente l'atto di questa investitura. Eccolo:

« Carlo Emanuel per grazia di Dio Duca di Savoja, Principe di Piemonte, Conte di Nizza, Re di Cipro ecc.

« Ad ogni uno sia manifesto come oggi avanti noi è comparso, et personalmente constituito il ben diletto nostro Imperiale Imberto de' Causidici Collegiati nel Senato nostro di Piemonte, come procuratore, et al nome del Capitano Giovanni Brez di Pierlas nel contado nostro di Nizza, facendo constare di sua autorità per Instromento di procura, rogato al Nodaro Ludovico Berzier di Massoras, sotto li diciotto Aprile mille sei cento cinquanta cinque; Il quale ci ha umilmente supplicato, acciò si degnassimo investir il medemo Capitano Gioanni Brez in persona sua in solidum del Luogo, Terra, Castello, Feudo, Signoria, giurisdizione, beni feudali, Territorio, e Mandamento di Pierlaz, con sue pertinenze, e dipendenze con il titolo e dignità Comitale, mero e misto Impero, possanza del Castello, total giurisdizione, alta, mezzana e bassa, prima et seconda cognizioni, osiano prime appellazioni di tutte le cause civili e criminali, e miste, vertenti, et che vertiranno tra persone di qualunque qualità avanti li Giudici di dette Cognizioni, insieme gli emolumenti, et diritti d'esse cause, multe, e mende, ovvenzioni, confiscazioni. Quos,

---

(1) L'uso dei feudi è molto antico. Questo nome, *feudo*, derivato o dal latino *fides* che significherebbe lealtà, ovvero dal germano *faida* o *feida*, che vorrebbe dire guerra, è stato adoperato per significar la concessione dell'utile dominio fatta ad altrui per la riconoscenza di servigi per lo più militari. Veramente non sono d'accordo gli scrittori nello assegnare l'origine delle instituzioni feudali; poichè v'ha chi le deriva dal fondamento stesso della prima monarchia, e chi le pretende introdotte colla venuta dei Galli in Italia: alcuni anzi le sostengono conosciute fino dall'antico diritto clientelare dei Romani, ed altri le considerano come una costumanza assai più recente, e portata dai germani, dai franchi, dai longobardi nel tempo della loro invasione. Qualunque però ne sia l'origine è pur palese che i feudi furono assoggettati ad un codice di leggi, le quali col tempo andarono unite al corpo medesimo del Romano diritto. Si veggono distinti in queste leggi i feudatarii in maggiori e minori, e si vede accordato un titolo l'uno dall'altro diverso, di duca, marchese, conte, valvassore o valvasino.

Composizioni, finanze, e Condanne di qualsivoglia sorte, Segretarie Civili e criminali, emolumenti e proventi d'esse, uomini nobili, et ignobili, omaggi, e fedeltà d'uomini, Bandi campestri, con autorità di deputar Giudici di prima e seconda cognizione, Segretari, Fiscali, et Campari, et altri ufficiali di giustizia, che possino senz'altra confirmazione nostra esercitare gli ufficii loro in detto luogo, o dove meglio parrà al medemo Capitano, insieme con tutte le altre ragioni, diritti, privilegi, onoranze, autorità di proibir le caccie e pescagioni, e fabbrica dei Molini, e Forni, e d'essi tenere, nè moler, meno cuocer altrove, che alli di detto Luogo, et altre facoltà, de' quali, et come ampiamente si legge nell'Infradesignata Investitura concessa al fu Cavagliere D. Annibale Badat, alla quale la presente avrà piena relazione.

« Il qual Feudo, beni, ragioni, preeminenze, e dipendenze ad esso spettanti, et pertinenti, et da'quali in detta Investitura, come feudali dipendon dal nostro diretto Dominio, et spettano, et appertengono al medemo Capitano Gioanni Brez in virtù di compra da esso fatta col beneplacito nostro concesso per le Patenti di nostro pugno firmate, debitamente spedite, et sigillate et sottoscritte Defera, sotto li dieci otto novembre mille sei cento cinquanta cinque, dal Conte Carlo Gioanni Badat figliuolo di detto fu Conte, e Cavagliere D. Annibale per il prezzo, ragioni, et cause, dei quali in Instromento, delli nove decembre mille sei cento cinquanta quattro, ricevuto dal Nodaro Gioanni Testoris. Et questo in Feudo nobile, ligio, novo, retto, e proprio; offerendosi perciò prontissimo detto Procuratore Imberti di prestarci, al nome come sovra, il debito omaggio, et fedeltà ligia, e fare quel tanto, che in ciò verso Noi sarà tenuto.

» Alla cui umile supplicazione come ragionevole volendo Noi acconsentire, et amorevolmente inclinare; Essa prima veduta per la Camera nostra de' Conti, con la suddetta Investitura concessa a detto Cavagliere Badat dalla fu Altezza Reale del serenissimo Duca Vittorio nostro Signore, e Padre di gloriosa memoria sotto li venti quattro Maggio mille sei cento trenta tre, del suddetto Feudo unitamente con altri. Più li sovra designati Instromento d'acquisto, et Rescritto di beneplacito da Noi come sovra concesso a favore del medemo ac-

compratore, per qual Rescritto anche mandammo concedersi l'investitura all'istesso acquisitore supplicante, et admettersi la quittanza del Laudemio del Tesoriere Ludovico Berardi, in data delli venti sette Luglio mille sei cento cinquanta sette.

» Più due quittanze, una delli tredici Marzo mille sei cento cinquanta sette, del medesimo Tesoriere Berardi per la porzione della finanza accordata con li Vassalli del Contado di Nizza in lire tre mila per la mezza cavalcata dell'anno mille sei cento quaranta sei, e l'altra delli venti sei Aprile mille sei cento cinquanta tre, sottoscritte Andrea Flore per la porzione dell'altra Finanza accordata per la mezza cavalcata del mille sei cento quaranta due. Più la fede dell'Archivista Camerale Bianchi, delli sedici Marzo mille sei cento cinquanta sette, per qual risulta essersi per il detto Conte Badat pagate lire cento cinquanta per la cavalcata del mille sei cento trenta sei. Più altre nostre Patenti delli tre ottobre corrente, per le quali avemo fatto grazia a detto Conte Badat venditore delle altre cavalcate, et del *Quos* con più l'Ordinanza camerale delli dieci Luglio passato, registrata nel Libro delle Sessioni; Et finalmente le Conclusioni, et consentimento sovra ciò prestato dal Magnifico Conségliere, Senatore, et Avvocato Patrimonial nostro Generale M. Gioanni Gonterio, sovra il tutto fatta matura considerazione, ci è parso investire, come per le Presenti, con participazione di detta Camera, Investiamo detto Capitano Gioanni Brez abbenchè absente, in persona però di detto Imberti suo Procuratore quà presente, stipulante, et umilmente accettante *in solidum* del suddetto Luogo, Feudo, giurisdizione, Territorio, e Mandamento di Pierlas, col mero e misto Impero, possanza del Castello, total Giurisdizione, alta, mezzana, e bassa, titolo e dignità comitale, prima et seconda cognizioni, o siano prime appellazioni di tutte le cause Civili, Criminali e Miste, et degli altri beni, ragioni, pertinenze e dipendenze, Castello et altre cose, e redditi feudali sovra specificati per esso Capitano Brez, suoi eredi e successori maschi, e femmine, in Feudo nobile, ligio, novo, retto, e proprio con dichiarazione che sii tenuto di concorrere in tutte le cavalcate, che si imporranno, et dimandaranno da Noi, conforme alla Sentenza Camerale, e Tassa fatta nei Registri Camerali, sì et come dispone detta Ordinanza Camerale,

delli dieci luglio passato, et nel resto secondo la disposizione della suddetta, et altre precedenti Investiture; Et in segno di vera, et real Investitura se gli è rimessa la Spada nuda in mano, e fattone l'abbracciamento conforme al solito, riservandosi però le ragioni di Superiorità, Feudo, diretto Dominio, omaggio, fedeltà, appellazioni, ricorsi, et ogni altre a Noi dovute, con quelle del terzo. Et così per causa di detta Investitura come sovra fatta detto Procuratore Imberti con la dovuta riverenza inginocchiato avanti Noi con le mani giunte, poste sovra li Sacri Vangeli, toccando corporalmente le scritture avanti l'Imagine del Santissimo Crocifisso ci ha, al nome suddetto, giurato il debito omaggio, e fedeltà ligia, confessando ch'esso Conte investito Ci ha per suo unico Prencipe, et Signore senza riservarne alcuno, affermando, et racconoscendo ch'esso et suoi predetti sono, saranno, esser vogliono et devono veri uomini, nobili, ligi, fedeli Vassalli, et boni sudditi Nostri, et de'nostri successori, et che da Noi, et nostri predetti tengono, terranno, tener vogliono et devono detti beni et ragioni feudali, a causa del nostro Contado di Nizza, in Feudo nobile, ligio, novo, retto, e proprio, et sotto l'omaggio, e fedeltà ligia sovra fatta. Promettendo dippiù col predetto giuramento, che non faranno, nè trattaranno mai cosa, che sii contro la vita, onor nostro, et Conservazione dei Nostri Stati. Anzi se intendessero, che per altri si trattasse, subito ce lo riveleranno, et manifestaranno, et non potendolo far loro, lo faranno fare per altri, et se gli opporranno con tutte loro forze; Et che per causa di detti beni, et ragioni feudali, ci serviranno fedelmente contro tutti li Signori et uomini del mondo, senza riservarne alcuno, facendo sempre verso Noi, et Nostri predetti tutto quello che li veri uomini nobili, ligi, fedeli Vassalli, et boni sudditi sono tenuti, et devono fare verso il loro natural Prencipe et Signore, senza riservarne alcuno; Et finalmente faranno, et osservaranno tutto quello si contiene nei Capitoli della Nova, et vecchia forma di fedeltà et che consignaranno detti beni, et ragioni feudali per particolare denominazione, et confini in mano de' Commessari, che saranno deputati a ricevere simili consignamenti, sempre che ne saranno richiesti; Intervenendo in questo le altre d'esso Conte investito debite promesse, obbligo de'beni, rinunciazioni,

rilevazioni, ratihabizioni, sottomissioni, iterato giuramento, et altre clausule opportune. In fede Dat. in Turino li cinque ottobre mille sei cento cinquanta otto.

« Sottoscritto Gotery A. P. G., e manualmente Gerbaldi.

Da una declaratoria della R. Camera de' Conti delli 6 giugno 1722 risulta che a quest'epoca il feudo di Pierlas era posseduto dai De Brès e dai Leotardi metà per ciascuna di queste due nobili famiglie.

PIGNONE (*Pinio*), com. nel mand. di Levanto, prov. di Levante, dioc. di Brugnato, div. di Genova. Dipende dalla corte d'appello di questa città, intend. trib. prov. ipot. della Spezia, insin. e posta di Levanto.

Sta alla sinistra del torrente omonimo, in distanza di circa 15 chilometri a maestrale dalla Spezia; di circa chilometri 13 è la sua lontananza, a greco, dal capo di mandamento.

Vi sorge a tergo il monte Carmo col santuario di N. S. delle Trezze.

Col villaggio di *Casale*, da cui altre volte dipendeva, e colle adiacenti borgate, occupa una superficie di 2550 ettari di terreno, parte cretaceo superiore, parté terziario medio, in più siti serpentinoso, con alcune cave di ottimi marmi; e se la moderna opinione che questa depressa catena non appartenga all'Apennino, è comprovata dalla geognosia, dovrà ormai variare la natura del suolo, come infatti qui si palesano tutti i caratteri delle varie rocce ond'esso è composto; ma di questo i geologi.

Il territorio di Pignone dilatasi con quello di Casale su quei monti, che colle loro basse cime dividono la valle di Vara dal littorale: il torrente Pignone vi scende in due rami; uno procede dalle alture di Malpertuso, bagna la *Chiesa* e *Pignone*, l'altro scaturisce dal monte Baldicone, ed irriga le terre di *Villa*, *Fagiano* e *Casale*, unendosi poi all'altro ramo per isboccare nella Vara rimpetto al villaggio di Stadonelli nel Modenese.

Pignone fu dichiarato borgo insigne nel 1300, e papa Anastasio consentì che la sua parrocchia fosse insignita del titolo di pievania. La parrocchiale è dedicata a N. D. Assunta in cielo.

Questo luogo non fu mai ricinto di mura, ma la contiguità

degli edifizi lo rese accessibile per tre sole porte, che or più non esistono. In un angolo della sua vasta piazza fu eretto un arco nel 1604 con lapide marmorea, per ricordare l'apertura ivi cominciata di una comoda e diritta via tra Sestri e Sarzana. Ma la nuova strada regia fu portata sulla Vara, e il comune addossò a quell'arco una loggia che vien riguardata come una memoria della delusa espettativa degli abitanti.

Una seconda parrocchia intitolata a S. Martino, sta nel villaggio di Casale, di cui Pignone era già frazione.

La popolazione di questo comune ascende a 1261 abitanti. Le case ne sono 197 e le famiglie 232.

PIOSSASCO; sta alla distanza di circa 20 chilometri, a libeccio, da Torino.

Questo luogo è patria dell'esimio teologo Carlo Mola, il quale resse per quarant'anni col titolo di prevosto la parrocchia di Bruino. Consecratosi fin dal 1815 alla cura spirituale del suo gregge, diede a divedere in tutta la sua pastorale carriera, ch' egli era l'eletto da Dio ai bisogni di quella parrocchia. La chiesa parrocchiale fu per sua cura ampliata, abbellita e provvista d'ogni suppellettile ed ornamento. Ei colla parola, coll'esempio, colla vigilanza, affabilità, dolcezza, e carità paterna si fe' tutto a tutti per tutti guadagnare a Dio. Il conte Berton di Malines di sempre cara memoria ai bruinesi, nato ed educato negli errori di Calvino, fu pel suo illuminato e prudente zelo guadagnato alla chiesa cattolica; il suo gregge avviato alla pietà, alla virtù, all'adempimento de'suoi cristiani doveri; la divozione a M. V. Ausiliatrice promossa fra i suoi parrocchiani.

La casa parrocchiale era sempre aperta al povero, al ricco, all'umile, al grande, ai parrocchiani e non parrocchiani, a chiunque avesse egli potuto in qualche modo giovare; cosicchè quanti ebbero la sorte di conoscerlo miravano nella persona di questo pastore il modello della beneficenza, dell'ospitalità, della generosità, della carità. Il teologo Carlo Mola cessò di vivere il 18 novembre 1856 in età di anni 81.

PIOVÀ. Nel territorio di questo comune trovasi una sorgente minerale d'odore e sapore solforoso, i di cui principii mineralizzatori, secondo l'analisi del P. Cantù, sono: gaz *idro-*

solforico: gaz *azoto*, gaz *acido carbonico*, *cloruro di sodio*, *di calcio*, *solfato di soda*, *di calce*, *carbonato di calce*, *selce*, *materia vegeto-animale*, *jodio* allo stato d'*idriodato* in dose ragguardevole.

PLELLO; giace in una piccola valle che si apre tra Borgosesia e Valduggia, alla distanza di cinque miglia, ad ostro, da Varallo.

Questo villaggio fa parte del distretto comunale di Borgosesia. Per le cose spirituali altre volte era anche soggetto alla parrocchia di questo ultimo luogo, ma ne fu smembrato verso il 1694. Oltre la parrocchiale, intitolata a S. Catterina, vi esistono a comodo di quei terrazzani due altri oratorii. Vi si contano 170 abitanti, i quali attendono ai lavori della campagna: alcuni di essi però s'applicano anche al mestiere di falegname con buon successo.

POGETTO-THÉNIERS. L'origine di questo borgo, dagli storici chiamato or *Podietum-Ectinorum*, or *Pugetum-Tinearum*, si perde nel bujo dell'antichità; è però probabile che la prima denominazione risalga a quell'epoca rimotissima che i possenti *Ectini* l'avevano fatto lor capoluogo, e che la seconda siagli stata data dai romani, dopo la conquista che essi fecero della inferior valle del Varo. Pogetto-Théniers sarebbe in allora divenuto la residenza di un pretore dipendente dal prefetto di Cimela.

Questo villaggio, distrutto in seguito da un'irruzione di barbari, venne riedificato da mercanti provenzali, che vi stabilirono una colonia; quindi per difenderlo ed opporsi alle incursioni dei feroci abitanti dei dintorni, ne cinsero l'abitato con un'alta muraglia, e vi eressero una fortezza su la sommità detta *La Treinière*, le cui rovine conservano tuttora un aspetto imponente.

Pogetto-Théniers divenne ben tosto un fiorente mercato, cui accorrevano trafficanti da ogni parte; una delle sue vie ritiene oggidì ancora il nome di *Giuttesca*, perchè abitata da molte famiglie di ebrei attrattivi dall'esca del guadagno. Ma verso la metà del secolo XI questo luogo, già il più importante della valle del Varo pel suo movimento commerciale, cominciò a dicadere. Documenti sfuggiti alla distruzione del tempo

ci fanno conoscere, che a quell'epoca la celebre abazia di Lerino aveva giurisdizione sopra le chiese di s. Maria e di s. Martino di Pogetto, e che Pietro e Milone fratelli Balbo, feudatari del luogo, in compagnia delle loro mogli Aimerade di Castellane e Beatrice di Glandèves, donavano nel 1042 ai monaci benedittini di questo monastero parecchie terre ed alcuni censi, non che le chiese di s. Martino e di s. Tommaso poste nei dintorni del Pogetto. La famiglia dei Balbi discendente da esso Pietro, sembra che in progresso di tempo per via di matrimoni s'innestasse a quella dei conti di Ventimiglia, fra i quali trovasi molto adoperato cotal nome.

Nel 1066 Pietro e Milone detto *Largito* donarono alla chiesa di N. D. di Clans ciò che possedevano *in Comitatu Tiniensi, in loco qui dicitur Clansis*, come pure i diritti delle fiere e dei mercati, e la metà delle decime che pagavano gli abitanti nei castelli di Maria e di Pogetto-Garnier, luogo ora distrutto. Del sovracitato Pietro si ha menzione nell'atto con cui Isnardo ed Odila, suoi genitori, fecero donazione all'abate di s. Egidio delle chiese di s. Servo e di s. Eufemia, poste nel luogo di Rossiglione. Isnardo era figlio d'Ingelberto, e questi era figlio di Bertilione morto nel 945, e stretto di parentela con Ugone conte di Provenza.

Da una carta del 1227, trovata *in castrum de Pugetto*, si riconosce che Raimondo Berengario, conte di Provenza, confermò a Guglielmo di Glandèves, figliuolo di Bertrando consignore di S. Albano, il godimento della metà dei diritti feudali, ch'egli aveva acquistato dalla casa Balbo nel territorio di Pogetto-Théniers. Lo stesso Guglielmo anzidetto ne fe' poi cessione nel 1278 a Carlo principe di Salerno, in cambio di altri poderi di sua convenienza.

L'altra metà della signoria, spettante per lo stesso capo ai Rostagni di Boglio, passò mediante altri cambi, sotto Carlo II d'Angiò, a Giovanni di Burlac, bailo di Provenza.

Giacomo Ruffi, bailo del Pogetto, era presente all'atto del 24 aprile 1325, con cui Paolo Chiabaudo vendeva il luogo di Coarasa al re Roberto; ed in altra scrittura del 20 agosto del medesimo anno è intitolato *nobilis dominus Jacobus Ruffi miles Regius Vicarius Thenearum*, dal che risulta che a questa epoca il balliaggio del Pogetto incominciò a chiamarsi vicaria.

Nel 1331 erane vicario un Laugiero di Carroz, e nel 1349 occupava questa carica un Giovanni Gioffredo, il quale nel giorno 2 di settembre del medesimo anno raunava nella sala del convento degli agostiniani in questo luogo, il consiglio della vicaria, perchè si eleggesse un deputato da rappresentarla alla riunione dei tre stati della Provenza che doveva tenersi in Aix, e vi riuscì eletto Berengario di Girona dottore d'ambe leggi.

Più tardi un Emanuele, feudatario del Pogetto, avendo abbracciato il partito degli Angioini contro Carlo di Duras, ne fu spossessato per causa di ribellione, e gli abitanti delle vicarie di Nizza (1) essendosi dati al conte di Savoja, Amedeo VII comprese questa possessione nelle concessioni ch'ei fece a Ludovico Grimaldi, fratello di Giovanni barone di Boglio, in ricompensa dei servigi da esso prestatigli. Se non che i litigi insorti durante la minorità di Amedeo VIII tra gli ora detti signori e Oddone di Villars suo primo ministro, ne provocarono la confisca; e il borgo ed il castello di Pogetto-Théniers furono allora incorporati ai dominii ducali. Dopo quest'epoca i Principi Sabaudi mantennero per molti anni in questo luogo un capitano e posteriormente un governatore.

In questo frattempo la popolazione di Pogetto ebbe a patir molti danni per le mutazioni troppo frequenti de' suoi feudatari. Sembra per altro che il borgo diviso in due parti, abbia provato un regime differente. La parte inferiore dedita al traffico, conservò parecchi de' suoi privilegi municipali; la superiore per contro, tutta feudale, continuò a stare soggetta a' suoi castellani.

---

(1) Il conte Amedeo di Savoja trovandosi nel 1388 nel luogo di S. Martino di Lantosca, venne a lui Giovanni Linardi e gli prestò l'omaggio di fedeltà pel luogo e per la vicaria del Pogetto. Da un atto di fedeltà prestato nel 1533 al Duca di Savoja risulta che la vicaria del Poggetto si componea dei seguenti luoghi:— *Castrum et villa Pugeti. — Castrum et villa de los Cros. — Villa Malaussenæ. — Villa de Villari. — Villa de Massoins. — Villa de Tornafort. — Villa S. Salvatoris. — Villa Liusulae — Villa S. Stephani. — Villa S. Dalmatii Silvatici. — Villa de Antraunis. — Villa Castrinovi. — Castrum et villa Villænovæ. — Villa S. Martinetti. — Castrum et villa de la Sauze. — Villa Salagrifoni. — Villa de Lieuchia. — Castrum et villa de Raimplas. —*

Ai guasti della peste che disertò a più riprese Pogetto-Théniers, tenne dietro il 20 d'ottobre 1525 un altro disastro. Uno straripamento del torrente il *Roudoule* che ne traversa l'abitato, portò la rovina nei quartieri più bassi; il ponte, che la tradizione attribuisce ai romani, fu portato via; ed un gran numero di case ne crollarono e seppellirono sotto le loro rovine non poche vittime. Per dare un'idea dei danni cagionati da questa spaventosa innondazione, basta il dire che il primo piano dell'antico edifizio, il quale vuolsi abbia servito di abitazione al luogotenente del siniscalco della Vicaria, diventò indi pian terreno, e questi per l'elevazione del suolo avvenutane fu trasformato in cantina.

L'antica chiesa parrocchiale di s. Maria sorgeva nel concentrico della parte alta del borgo, in capo alla via detta *Il Mercato*; l'incremento della popolazione consigliò le autorità locali a farne costruir un'altra sotto il titolo di s. Martino verso l'estremità dell'abitato, sur un sito spettante ai tempieri, possessori di una ricca commenda nel territorio. Il fabbricato di s. Maria venne in allora ceduto ai monaci di s. Agostino, il cui convento trovavasi colà dappresso. Questo convento, per causa degli scandali, che quei monaci, divenuti straricchi, davano colla loro vita disordinata, fu poi chiuso per ordine della corte di Roma, e la comunità religiosa dispersa in altri monasteri. Sulla facciata di quell'edifizio, che il Governo francese vendette siccome proprietà nazionale, vedesi ancora un medaglione in marmo bianco, murato al dissopra della porta d'entrata, sul quale sono scolpiti il pastorale e la mitra, e al dissotto un ariete ed una pecora.

La novella parrocchia di s. Martino porta nel suo esterno l'impronta di una grande antichità, e da lungi offre quasi l'aspetto di una fortezza. Davanti la porta principale, ornata di ricche sculture gotiche, si eresse un meschino atrio per difenderne la navata interna dalle intemperie guastando così goffamente lo stile di quell'antica architettura. Pesanti pilastri ne sostengono la vôlta ad arco acuto; e sopra uno dei piedestalli sta inscritto il millesimo — 1680 — Gli intelligenti ne ammirano la forma severa della rotonda del coro, e la muraglia colossale del campanile alla cui cima presenta due aperture a colonnette, ove stanno sospese le campane: questi lavori dovrebbero, a quanto pare, risalire al secolo XII.

Pogetto-Théniers, antico capoluogo della vicaria, è oggidì, dopo Sospello, il più considerevole borgo della contea di Nizza. I francesi, nel 1801, l'avevano fatto residenza di un sotto-prefetto.

PONTEDECIMO; villaggio posto sulla manca del torrente Polcevera, in distanza di circa 13 chilometri, a tramontana, da Genova.

È compreso nel distretto territoriale di s. Cipriano, comune che nel 1853 assunse il nome di *Pontedecimo*

Questo luogo è *stazione* della via ferrata dello Stato da Torino a Genova: dista essa 154 chilometri da Torino. Non lungi da questa stazione verso Busalla, nella valle del Riccò, hannovi cinque piccole gallerie dai 40 ai 120 metri di lunghezza, e due ponti obliqui sul torrente Polcevera, ambidue di 5 arcate di 12 metri di luce.

L'esercizio di questa ferrovia (1) nel solo tratto di strada da Pontedecimo a Busalla colla pendenza media del 25, 5 per mille, prendendo per base l'annata del 1854, costa allo Stato per ispese di trazione e manutenzione la somma di lire 41,000 per chilometro, le quali aggiunte alle spese d'amministrazione, percezione ecc. ecc. nella somma di lire 2000, fanno ascendere la spesa d'esercizio a lire 43,000 contro un reddito brutto chilometrico di lire 32,000.

Il mondo industriale è perciò in questi giorni (aprile 1857) molto occupato di un ordigno perforatore cui venne applicato il motore così detto *idro-pneumatico* degli ingegneri Grattoni, Grandis e Sommeiller; perocchè questa macchina, che ora, mentre si sta sperimentando sotto la collina di S. Benigno in Genova (2), forma oggetto di esame per parte di

(1) La ferrovia dello Stato da Torino a Genova e da Alessandria al Lago Maggiore, nell'anno 1855, diede un prodotto di lire 8,869,462. 57; e nell'anno 1856 un prodotto di lire 9,754,997. 06; colla differenza in più di 885,534. 49 lire.

(2) Con legge 20 luglio 1854 mentre si approvò la convenzione stipulata il 28 marzo precedente cogli ingegneri Grattoni, Grandis e Sommeiller per l'applicazione del sistema di propulsione idropneumatica al piano inclinato dei Giovi, fu contemporaneamente autorizzata per gli esperimenti occorrenti una spesa di lire 120 mila.

una commissione rispettabilissima nominata dal Governo, può, dove riesca a soddisfare alle richieste condizioni, risolvere il gran problema del passaggio delle ferrovie traverso le Alpi. Il motore poi ad aria compressa può avere, indipendentemente da questa applicazione speciale, una parte brillantissima nell'avvenire delle alpine ferrovie , sia coll'agevolare la trazione difficile sempre e dispendiosa sui piani inclinati d'una certa pendenza, sia coll'agevolare anche la costruzione, permettendo pendenze maggiori. Che anzi l'utilità sua non dovrebbe punto limitarsi ai valichi delle Alpi, ma estendersi a molti punti interessanti delle ferrovie nazionali; mentre ognun vede , che ridurrebbe al minimo le spese di trazione sui Giovi, e (se è vero che l'aria compressa possa usarsi come motore non solo in macchina fissa , ma eziandio sostituirsi per certi tratti di strada alla tensione di vapore nelle caldaje delle locomotive) renderà più semplice e più economico l'esercizio in tutte le località dove ora invece è più complicato e dispendioso , cioè nelle regioni più montuose , dove esistano cadute d'acqua. Ciò affretterebbe l'attuazione di molte ferrovie, e fra le altre quelle della Riviera, offrendo il necessario risparmio di tempo e di spesa.

Per maggiori notizie su Pontedecimo *vedi* S. Cipriano *Volume XVIII, pag.* 476 *e seguenti.*

PONTI; comune nel mand. di Bistagno, provincia di Acqui. Questo luogo è patria del barone Giorgio Enrico Serventi , luogotenente generale d'artiglieria e senatore del regno. Vi nacque addì 25 aprile 1777 da genitori onorevolissimi, sigg. Marc' Antonio ed Anna Perfetta Zundeller. Manifestata da giovinetto la sua tendenza alla nobile professione delle armi , entrava in qualità di allievo nel R. corpo di artiglieria il 23 febbrajo 1793 , ed ottenuta col 1.° maggio del seguente anno la nomina di sottotenente , era subito addetto all'*armata di Ceva* nelle tre campagne del 1794, 95 e 96 contro i francesi.

Le sorti di guerra essendosi poi volte favorevoli al gran capitano del secolo, il giovane uffiziale Serventi passava col grado di luogotenente d'artiglieria al servizio francese, a cui poscia appartenne stabilmente dall'anno 1800 sino a tutto settembre 1814, pervenendo al grado di capitano di artiglieria nella guardia

imperiale. Le battaglie dell'impero a cui prese parte, furono quelle di Castiglione nel 1808 e quelle di Luxemberg, di Dresda, di Lipsia, di Daneau nel 1813, senza tener conto degli altri combattimenti da lui sostenuti nelle Spagne, dove ha brillato in modo sì distinto il valore italiano, e dove il Serventi rimase per cinque anni consecutivi, ossia dal 1808 al 1812, prestando la sua valente opera a due assedii difficili di Girona e di Figuieres. Quattro ferite da lui riportate nei varii fatti d'armi valsero a dimostrare in modo irrefragabile come egli esponesse senza riguardo la propria vita per l'onore della bandiera, e queste, unite ai molti pregi morali di cui andava fornito, attirarono sopra di lui gli sguardi dell'imperatore Napoleone, il quale dopo la battaglia di Dresda, in una solenne rivista al campo, gli conferì personalmente la croce di cavaliere della Legion d'onore.

Le vicende del 1814 lo ricondussero al suo paese natale ove l'augusta Dinastia di Savoja aveva ripreso l'antico dominio, e col primo ottobre di detto anno, rassegnandosi nobilmente alle condizioni dei tempi, anzichè abbandonare la carriera delle armi, ei prese nuovamente posto nel R. corpo d'artiglieria, col semplice grado di luogotenente in secondo, indi luogotenente in primo (18 novembre 1814), capitano (8 aprile 1815), maggiore (29 settembre 1820), luogotenente colonnello (26 gennajo 1826). Fu poi nell'agosto del 1831 che egli assunse il comando del personale d'artiglieria col grado effettivo di colonnello. E di mano in mano che s'andava estendendo la sfera delle sue attribuzioni, egli spiegava maggiore attività nel disimpegno di quelle, ed un tal fatto non essendo sfuggito all'occhio vigile del re Carlo Alberto, di gloriosa memoria (il quale da lunghi anni erasi affezionato in singolar modo a questo distinto militare, prodigandogli le prove più manifeste dell'alta sua stima), il barone Serventi si vide promosso al grado di maggior generale ed ispettore del materiale d'artiglieria il 15 gennajo 1833. Inviato in missione in Sardegna nel 1834 egli colse quella circostanza per istendere una memoria pregevolissima sulle torri del littorale e sul servizio che vi prestavano gli artiglieri. Nè questo fu il solo scritto di che egli arricchisse il suo paese, imperocchè ritornato sul continente diede mano a stendere alcune ri-

flessioni sopra un vasto sistema d'opere di fortificazione campale, intese ad ottenere con grande economia la sicurezza delle frontiere dello stato a levante, mediante trincieramenti che avrebbero potuto in date circostanze servir di base anche per operazioni offensive. Ed anche queste riflessioni ottennero il suffragio degli intelligenti.

Nel 1843 veniva nominato commendatore dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, del quale aveva già ricevuto le prime insegne di cavaliere nel dicembre del 1820 da S. M. Vittorio Emanuele I. Una brillante epoca della vita del barone Serventi fu poi senza dubbio quella in cui egli occupò la carica di presidente del congresso permanente d'artiglieria, ed ebbe occasione di porre in maggior rilievo tutte le profonde cognizioni scientifiche e tecniche da lui acquistate con lunghi studi, a bene dello stato e dell'esercito, ed a singolare onore del ragguardevole corpo a cui apparteneva. Così l'opinione pubblica riconobbe giustissima la nuova promozione, accordatagli il 15 febbrajo 1848, al grado di luogotenente generale, continuando nell'anzidetta carica di presidente del congresso permanente d'artiglieria.

Le sue virtù, il suo tratto cortese e la ben meritata riputazione di valoroso soldato da lui sempre goduta, gli avevano cattivata nel modo più ampio la stima e l'affetto di tutti gli uffiziali e soldati del suo corpo, nonchè quella de' suoi colleghi, e del comandante generale d'artiglieria, il compianto duca di Genova, che non lasciava trascorrere circostanza veruna, senza dargli attestati della più nobile stima. Ciò risulta da varie lettere autografe del medesimo Duca e specialmente da una, nella quale il generoso Ferdinando di Savoja associavasi a nome di tutto il corpo d'artiglieria al profondo dolore, in cui era immerso il barone Serventi per la morte immatura del prode suo figlio Federico, maggiore nello stesso corpo, succeduta a quella del figlio primogenito Giorgio (anch'esso uffiziale d'artiglieria) che formavano la delizia e il giusto orgoglio del padre.

Negli ultimi anni di sua vita il nobile generale, ricolmo di ben giusti onori per parte del Governo (perchè creato cavaliere di gran croce, decorato del gran cordone dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, ed ammesso negli stalli del se-

nato del regno), e fatto obbietto di venerazione e simpatia vivissima, per tutte le classi della società, godeva in Torino il riposo della pace domestica, allorquando una lenta e crudele infermità lo rapì alla sua desolata famiglia ed al paese il 18 marzo del corrente anno 1856.

Morì qual visse, colla fronte serena, col sorriso del giusto sulle labbra, e colla pace nel cuore.

PONTINVREA; com. nel mand. di Dego, prov. e diocesi d'Acqui, div. di Savona. Dipende dalla corte d'app. di Casale, intend. trib. prov. ipot. di Acqui, insin. e posta di Dego.

Sta sull'Erro, alla distanza di circa 40 chilometri, a mezzodì, da Acqui.

Per riguardo all'or accennato torrente che attraversa l'agro di Pontinvrea, e del quale abbiam già parlato a *pag. 20 del Vol. XXVII*, giova il notare le seguenti altre particolarità.

I rami che danno origine all'Erro, versantisi dalla costa appennina, s'estendono sino al bricco Ludrin sur uno sviluppo di 15,000 metri. Il suo bacino sino a Pontinvrea è rinserrato da monti, ed ha soltanto una superficie di 24 chilometri quadrati; va però ingrossandosi sensibilmente alla confluenza dei rii del Giovo e Qualesa sino a Sassello, ed il suo letto acquista sempre più in ampiezza a misura che si avvicina alle foci. A Pontinvrea non ha che 8 a 10 metri di larghezza, e la profondità ordinaria delle sue acque è da 3 a 4 decimetri. Le sue escrescenze poi sono enormi; i fianchi de'suoi acquapendenti sono generalmente nudi, scoperti di vegetabili, e poco ameni. Lungo tutto il suo corso non vi sono ponti atti ai carri, i quali lo passano per lo più a guado, ed i passeggieri su acconci pedali. Sopra una distanza in linea retta di metri 12,650 fra Montenotte superiore e Cartosio, ha l'Erro uno sviluppo di 18,658 metri; la sua pendenza varia dalla 300ma alla 700ma parte del suo corso.

Pontinvrea che dicesi anche *Ponte dei Prati*, era già dipendenza di Pareto, da cui venne smembrato nel 1846 ed eretto in comunità (*Vedi Pareto*).

Gli abitanti del comune di Pontinvrea sommano a 980; le case ne sono 164 e le famiglie 185.

Lo ebbero in feudo con titolo marchionale gli Invrea, e gli

Imperiali di Genova; e da questi passò ai principi Imperiali di Napoli.

PORRA, PORA. Torrente che scorre nella prov. di Albenga; nasce alle falde del monte Settepani, a metri 900 sopra il livello del mare, e dai monti della Madonna della Neve sopra Rialto che bagna ad ostro; volge a Calice, ove s'ingrossa d'altro rio; indi scende a Perti e Finalborgo, e tra Finalmarina ed il capo di Capra-Zoppa sbocca in mare. A Perti riceve il torrente *S. Giacomo*, il quale nasce dai monti superiormente a Feglino, e dal colle di S. Giacomo. Lo sviluppo di questa fiumana, detta di *Finale*, è di 13,000 metri sopra una retta di 11,000. La superficie della sua conca è valutata a 68 chilom. quadrati. Nelle inondazioni ravvolge per 3,000,000 di metri cubi d'acqua. La sua pendenza si distingue in tre parti: quella verso le scaturigini e che scende a ritroso dai monti è rapidissima; dopo l'unione del torrente *S. Giacomo* è meno celere; tranquilla e non incassata scorre nella pianura e verso le foci, ove però è rattenuta da buoni dicchi.

PORTOFINO; siede nella parte più interna del porto, ed è ricinto da rupi che non vi permettono l'accesso se non da un angusto sentiero aperto nel lato di tramontana. Di chilometri 8. 35 è la sua lontananza, ad ostro, da Rapallo, suo capoluogo di mandamento. A questo comune sono unite le villate di *Castello*, *Castagneto*, *Vescini*, *Prato*, *Olmi*, *Marego*, *Villagrande*, *Fosseto*, *Terrusso*, *Cappelletta*, *Parata*, *S. Sebastiano*, *Pino*, *Zabaino*, *Villetta*, *Caneto*, *Figaro e S. Antonio*, le quali dipendono tutte dalla sola parrocchia del luogo.

Il territorio da due lati bagnato dal mare, si alza a guisa di anfiteatro sino alla sommità del monte: verso mezzogiorno, ove si vedono pochi pini, è dirupato e quasi impraticabile; verso levante ove il declivio è meno ripido, ha un aspetto ridente, è coperto di ricchi oliveti e vigneti, e presso la sommità vi prosperano assai i pini formanti selve, ed alcuni sono di grande dimensione: i gerbidi comunali e i pascoli occupano la cima. La superficie del distretto territoriale calcolasi di 240 ettari. I prodotti del suolo consistono in olivi, vini, frutta, pochi cereali, legumi e verdure. Il bestiame li-

mitasi (luglio 1846) a 96 capi di bovine, 31 pecore, 148 capre, 2 bestie da soma, e pochi majali. Non si è mai visto, dice il ch. De-Bartolomeis, in questo comune un cavallo o mulo per mancanza di strade!

Il porto in fondo a cui sorge questo borgo è formato da una gran frana aperta tra due dirupi colla bocca esposta ai grecali. Ha circa 40 tese di larghezza e 60 di lunghezza. Nella sua entrata sono circa 25 piedi d'acqua, 12 nel centro e 4 in fondo del porto. Alcuni pretendono essere stato dagli antichi chiamato *Portus Delphini*, dalla notabile quantità di questi cetacei che in certi tempi vi guizzano.

Anticamente i benedittini di S. Fruttuoso signoreggiavano anche Portofino; questa loro signoria è ora limitata alle anzidette villate, cui sono da aggiungersi il forte di Cervara, sulla via che scorge a S. Margherita, ed il luogo detto i *Paraggi*, sulla riva d'un canale, ove sono molti molini, ma che non hanno gran lavoro per difetto di strade coi paesi limitrofi.

In Portofino vi risiedono; un vice-console delle due Sicilie, un console di Francia, un vice-console di Parma e Portogallo, un vice-console di Spagna e Toscana, ed un vice-console di Turchia.

PORTO MAURIZIO; *mandamento*. Sta nella provincia di Oneglia.

Confina: *a ponente* colla provincia di S. Remo, *a tramontana* col mandamento di Prelà, *a levante* con quello d'Oneglia, e *a mezzodì* col mare.

Di chilometri quadrati 45. 18 computasi la superficie territoriale di questo mandamento, il quale conta 10,100 abitanti, 1270 case, e 2325 famiglie.

Porto Maurizio; *città capoluogo di mandamento*. Sorge sopra uno scoglio, presso la foce dell'Impero, in distanza di chilometri 2. 40, a libeccio, da Oneglia.

Giace ai gradi di latitudine 43° 51' 30'', e di longitudine 5° 38' 15''.

È capo di *circondario elettorale* che comprende 17 comuni con 781 elettori inscritti.

La popolazione di questa città sale (1848) al novero di 7020 abitanti: le case ne sono 652 e le famiglie 1606.

La Camera dei Deputati nella tornata del due corrente mese (marzo 1857) deliberava a grande maggioranza di voti lo stabilimento di un tribunale di commercio in questa città. Nell'applaudire a questa deliberazione facciamo voti perchè venga presto sanzionata dal Senato. Fu savio consiglio che il detto tribunale siasi instituito anzichè in Oneglia capoluogo della provincia, in Porto Maurizio; perocchè è cosa notoria essere per estensione di commercio la prima città non solo della provincia, ma ben anche, dopo Savona, di tutta la Liguria occidentale.

POURIAC; colle delle Alpi marittime, nella catena principale, alto metri 3,548, ai gradi 44° 21' 12" di latit. e 4° 44' 25" di longit. all'oriente del merid. di Parigi. Componesi di marne scure giurassiche.

PRIOLA; giace alla distanza di circa 2 chilometri a scirocco da Mondovì.

L'essere questo comune composto di varie villate sparse pel suo territorio, spiega il perchè nel celebre istromento di divisione dei sette marchesi del Vasto in data del 1142 si scrisse in numero plurale = *In casalibus de Petra Auriola* — denominazione che alcuni scrittori di antichità patrie, mal conoscendo queste località, voltarono poi erroneamente in numero singolare dicendo: *Casal di Priola*; mentre avrebbero dovuto ritenere il numero del più, e dire anch'essi, come gli autori pel succitato istromento, nei *Casali di Priola.*

Tra questi casali va eziandio noverato quello che dicesi *Borgo*, unito a Casario. Questa piccola frazione trovasi a piè del castello, e da esso probabilmente prese il nome; perocchè, secondo il Ducangio ed altri lessicografi, la parola *Borgo* presso i latini significava lo stesso che una *torre*, o un *propugnacolo fortificato con torri* posto nei limiti di un paese, di una provincia, di un regno.

Li monaci benedittini di S. Giusto di Susa, divenuti padroni del luogo e territorio di Priola con instrumento del 1033, vi stabilirono una cella, denominata anche *Priorato*, perchè in essa risiedeva un monaco col titolo di *Priore* per curare il temporale e riscuotere le rendite dell'abbazia. In

prossimità di questa cella fabbricossi poi la chiesa intitolata a s. Giusto martire. Era questo santo un cenobita dell'antichissimo monastero della Novalesa, il quale secondo l'opinione fondatissima e validamente sostenuta dal Terraneo, dal Sacchetti, dal compilatore del cartario Ulciese e da altri, venne dato a morte sul principio del secolo X, cioè nel 906, allorchè i saraceni di Frassineto saccheggiarono e distrussero quel monistero. La prima chiesa erettasi in onore di questo santo è quella che porta il titolo di S. Giusto nella città di Susa, capo e titolare di tutta l'antica abazia; e fu essa fatta costrurre dalli Alrico, Manfredo e Berta nel 1027-28, e consecrata nel 1029, subito dopo l'invenzione del corpo, creduto di questo santo martire. Indi emana un altro argomento a conferma di quanto si è già detto al proprio luogo; cioè che la chiesa di S. Desiderio in Priola è di origine più antica di quella di S Giusto; avvegnachè nell'istromento sopracitato del 1033, in forza del quale i benedittini presero il possesso di questo luogo, leggesi che a quell'epoca in Priola vi era già la chiesa di S. Desiderio.

Due santi dello stesso nome di *Desiderio*, e amendue vescovi e martiri s'incontrano nei martirologi sotto il dì 23 maggio. Il primo fu vescovo dell'antichissima città di Langres nella Sciampagna, e Sigiberto ne pone il martirio sotto l'imperatore Gallieno, il quale, al dire di Natale Alessandro, cominciò a regnare nel 254, e venne ucciso nel 269. Tillemont lo mette nel 411. L'altro S. Desiderio fu vescovo di Vienna nel Delfinato, e venne martirizzato nel 611. Quale dei due sia il titolare della chiesa di Priola non è certo. Sembra però debba riputarsi il primo, cioè il Lingonense, sì perchè conservavasene per lo addietro qualche local tradizione, come anche perchè esso trovasi posto costantemente e concordemente da tutti i martirologi sotto il dì 23 maggio, nel qual giorno la chiesa di Priola ne fece sempre in ogni anno divota e festevole memoria; laddove l'altro S. Desiderio vescovo di Vienna non ebbe costantemente presso tutti i martirologi e scrittori sede fissa in tal giorno, come ci avverte l'erudito autore dell'insigne martirologio di Adone arcivescovo di Vienna, stampato in Roma nel 1745, e dedicato al sommo pontefice Benedetto XIV.

QUAREGNA. Fra le nobili famiglie ch'ebbero giurisdizione feudale su questo luogo, va noverata, come già disse il Casalis *(Vol XVI, pag. 10)*, quella degli Avogadri, di cui giova il qui fare, sulla scorta dell'illustre conte Giambatista Somis, un breve cenno.

La storia dei secoli di mezzo fa fede, siccome presso le chiese, e i monisteri l'uso erasi introdotto dei loro avvocati, i quali prender ne dovevano la difesa, sostenendone le cause in giudizio, combattendo in duello con gli avversarii (nei miserabili tempi, in cui l'ignoranza e la ferocia malaugurate compagne l'avvilito mondo condotto avevano a tale che in sì barbaro e forsennato spediente fosse locata la risoluzione delle controversie), e finalmente in campo l'oste guidando. Gli avvocati, che per più segnalati servigi si erano renduti benemeriti delle lor chiese, non restavano dal domandare proporzionate ricompense, e, ottenutele, fondavano la propria potenza. Di là procedette, che a taluni infra costoro venisse fatto di tramandare ai discendenti come ereditaria l'avvocazione: il che intervenendo fu causa che di alcune famiglie il cognome antico passasse in dimenticanza, ed in vece altro lor non si desse, che quello *de Advocatis*. Nella progressiva alterazion della lingua tal nome trasmutossi poi in quelli di *Advocarii, Avogarii, Avogadri.* Celebri furono spezialmente in Italia i Trevisani ed i Vercellesi. Il ceppo di questi ultimi rimane sconosciuto, ma essi, checchè divisi in varie famiglie, fra cui trovasi quella degli Avogadri di Quaregna, tennero sempre d'aver un principio comune, e in atto pubblico, confermato dal principe, stipulato addì 25 d'aprile del 1548, tutti si riconobbero agnati. Che gli Avvocati delle chiese facilmente salissero, come si è qui sopra notato, in alto grado di autorità e possanza, ce ne porgono chiaro argomento gli Avvocati della chiesa vercellese, dei quali, per tacer di Simone di Colobiano, che fu capitano illustre, e signor di Vercelli nel 1311, basta ricordare le dedizioni, colle quali essi d'ampia sovranità si spogliarono, per mostrare quel ch'eglino fossero da prima. Gli atti di somiglianti dedizioni portano le date de' 7 d'agosto, de' 22 di settembre, de' 17 e 18 d'ottobre, e dei 12 di novembre del 1404. Tra le fazioni degli Avvocati della chiesa di Vercelli memoranda sopra tutte è quella di Jacopo

e Pietro Avogadri di Quaregna, e Tommaso Avogadro di Casanova contro fra Dolcino. Degli Avogadri di Quaregna furono non pochi personaggi per virtù, senno, dottrina e valore insigni, fra i quali noveransi il cavaliere Filippo ed il conte Amedeo, padre e figlio, amendue ricordati dal Casalis, dei quali daremo noi ora più stesamente i cenni biografici.

Il cavaliere Filippo Avogadro dei conti di Quaregna e di Cereto nacque nel luogo di Quaregna il 19 luglio del 1734. Sin dall'infanzia prima, scrive il prelodato conte Somis (1), tai segni trasparivano in lui di fervida, intollerante natura, che la pia tenerezza de' genitori traevane doloroso presagio di troppo difficile correggimento; ma fanciullo ancora dalle materne carezze opportunamente divelto, e consegnato a buon precettore, che in Vercelli reggeva a quei dì il collegio fondatovi dal medico insigne messer Francesco Puteo, l'anno ancor non volgeva dal giorno che a questa scuola fu ricevuto, che, mutata l'indole veemente e bizzarra in dolcissima ed arrendevole, giunse in pochi mesi a menar vita irreprensibile tanto e specchiata, che i compagni medesimi con ingenua testimonianza predicavanlo per lo esemplo da imitare, e cara memoria ne conservavano lungamente. Filippo Avogadro continuò poscia i suoi studi con severa esattezza fino alla rettorica, nella qual disciplina, immersosi a tutt'uomo, questo ritrasse a suo pro, che i pregi tutti del parlare eloquente gli venissero distintamente compresi, il purgato suo giudizio alle regole sue del buon gusto si conformasse, e vaghezza prendendoglisi di non disimparare lo studiato, giugnesse con ispontaneo frequente esercizio ad acquistar quella, che ognun sa, tenace e sorprendente memoria. Concorse ai gratuiti posti del collegio delle provincie, e uscì vincitor dal cimento; e questa prima palma da lui riportata fu augurio non mendace delle moltissime, che mieter doveva nella sua gloriosa carriera. Si condusse perciò in Torino, ove studiò la filosofia e poi la

(1) V. Delle lodi del cavaliere Filippo Avogadro nelle esequie fattegli dalla Giunta d'Amministrazione del collegio di Torino. Orazione detta da Giambatista Somis nella chiesa di Nostra Donna del Carmine addì 4 di giugno 1813. Torino nella stamperia Municipale per Giovanni Sebastiano Botta.

giurisprudenza. Fatto dottore con nome di primo fra i sommi l'Avogadro vien chiamato ripetitore in quella medesima casa di studi, onde alquanti mesi prima qual allievo era uscito. E qui la vasta dottrina, la facilità, la chiarezza de' suoi ammaestramenti gli preparava una sede nel collegio dei giureconsulti (13 gennajo 1757). Se per istatuto dell'università di Torino la pruova necessaria al conseguimento di questo onore era difficile tanto e severa da diventare per gli stranieri oggetto di stupore e di riverenza, il cavaliere Avogadro, anticipando l'età col senno e colle fatiche, vi ottenne fama distinta di logico perspicace, di purissimo dicitore, di maturo interprete delle civili ed ecclesiastiche leggi. Ne fanno fede le pubblicate sue conclusioni, che non giovanile lavoro, ma frutto le giudichereste di lunghe meditazioni, e opera di canuto maestro: ove trattati si leggono con pretta scienza legale e di erudizion pellegrina fregiati, non che argomenti di privata ragione, eziandio temi gravissimi al dritto appartenenti di chi ha governo, quali sono i privilegi del fisco, le gabelle, i tributi, le vettovaglie. E degli anni suoi ancor non giungeva al ventesimo terzo.

Poco stante, cioè il 15 agosto 1760, ebbe la nomina di prefetto della sua facoltà nel collegio stesso delle provincie; e tre anni dopo (25 novembre 1763) innalzandosi vie più il grido del suo sapere l'avvedutissimo principe Carlo Emanuele, non ricerco, lo crea sostituito avvocato generale nel senato di Piemonte. L'Avogadro che, modesto qual era, teneasi fortunato di meritarsi un dì carica di giudice in poco romorosi villaggi, trepidò a questa novella, scorgendosi avviato alla suprema magistratura; ma presa lena e coraggio, tranquillo s'innoltrò seguendo la voce di Dio. Accuratissimo nell'adempimento de' suoi doveri, in età d'anni trentaquattro già sedea (5 ottobre 1768) senatore in Torino, ove rifulse per la sua incorrotta giustizia. Basti il dire, che autorità di grande mai non lo impedì dal proferire il suo avviso contrario; che affezione mai non gli fece velo al giudizio; che appetito di magisterio, ambiziosa brama d'onori, avidità di ricchezze in lui non allignando, distrusse, annientò gli ostacoli, che avrebber potuto attraversargli la strada della giustizia. Egli s'era fisso in pensiero doversi dall'uomo alla magistratura chiamato reputare

il tempo cosa non sua, ma aversi da consumare nella disamina delle cause, e nello studio delle quistioni tutto quello, che per ciò fare diligentemente si richiedesse. E secondo una così retta opinione con somma fede egli praticò sino al termine della pubblica sua carriera. Elevato, addì 9 di maggio 1777, alla carica di avvocato generale, compariva egli con questo nuovo carattere per la prima volta innanzi al re Vittorio Amedeo, il quale troncandogli le parole di riconoscenza così favellò: *Al grave assunto che intraprendete, non il voler mio solo vi chiama; m' arrendo al desiderio di tutti, alla voce concorde, che per lo Stato si è alzata a domandarmivi.* E il popolo e il principe non andavano ingannati. L'Avogadro coprì successivamente le dignitose cariche di presidente di senato (20 febbrajo 1787), di reggente del ministero di Sardegna (10 giugno 1794), della grande cancelleria e del consiglio di stato (28 febbrajo 1795), del magistrato della riforma (1.° marzo 1795), di membro della giunta di governo (23 giugno 1800), di primo presidente del senato (8 ottobre 1800), di vice-presidente del tribunale di appello (9 ottobre 1801), e da ultimo di presidente della corte d'appello.

Il cavaliere Filippo Avogadro, ammirabile maestro nell'arte dispensatrice del tempo egli s'avvisava, che primo uso far se ne dovesse nel procacciar di giugnere in perfetta guisa, ed a norma delle leggi e dell'equità alla soluzione dei dubbi, vale a dire nella ricerca del vero per rispetto alle circostanze di fatto, in quella del giusto per abbracciare un parer decisivo: nessun pensiero poter togliere le veci di questo: essere troppo gran fallo vacare a qualche altra faccenda tranne le necessarie alla vita, se pria condotto non hai ad assoluto termine quella, che t'è imposta dal tuo officio civile: rigettarsi ben anche da Dio stesso l'intempestiva preghiera, nella quale tu spenda quelle ore, che in un solo accetto modo puoi impiegare, sottoponendoti all'opera aspettata da te. Ma divoto e pio per dolcissimo ed umilissimo affetto estimava egli doversi i primi liberi momenti consacrare all'invocazione ed al ringraziamento del Datore dei lumi, e finalmente convenirsi alla dignità ed all'ornamento dell'uomo in eccelsa giudizial sede collocato, che il tempo rimanente sel prendano le belle arti, gli ameni studi, le lettere, i preziosi esemplari di prosa elegante, di

fervida poesia. Scrupoloso osservatore di siffatti proponimenti l'Avogadro, oltre alla giurisprudenza civile, romana e patria, oltre alle leggi canoniche, anche i codici e gli usi di Francia, di Germania e di altre nazioni gli erano conti per modo che le questioni dipendentine risolveva all'improviso con sicuro fondamento di scienza. Nel suo scrittojo ei tenea sotto la mano due libri disparatissimi fra loro, dei quali faceva opportunamente suo piacere e conforto; mostrando coll'uno, cioè coi Salmi Davidici, che il suo modo di orare era il più sublime, il più santo; coll'altro, cioè col primo Lirico latino, che nelle cose piacevoli di letteratura ai soli fonti purissimi e non altrove attingea.

Unitosi l'Avogadro ad un'illustre matrona (1), n'ebbe eletta prole cui fu egli dolcissimo precettore di soda religiosa osservanza, di considerato inviamento nelle civili bisogne, di pace fraterna, di fuga dell'ozio, di metodici studi. Membro della congregazione generalissima di carità, dimostrossi mai sempre pietoso uomo delle altrui sciagure, e sollecito, ingegnoso, efficace non che co'suoi consigli, con le opere ancora a pro degli infermi, degli orfani e degli infelici d'ogni maniera. In seguito allo sconvolgimento delle cose di Francia, bersagliato dall'avversa fortuna, trovò nella religione i mezzi, con cui giunse a cerchiarsi il petto di quella inespugnabile fermezza, contro la quale vano fu sempre l'impeto delle tribolazioni. Conosciuti contro suo grado coloro, che più altamente gli avean nociuto, tanto bastò, perchè, mutata la sorte, ogni ragionevole spediente adoperando s'industriasse, onde far toccare ai nemici suoi beneficio e consolazione. Insomma il cavaliere Avogadro compreso dal pensiero dell'immensità di Dio e del proprio nulla, mostrossi in tutti gli incontri di perpetua egualità inconturbabile caratterizzato; di maniera che comunque la virtù piacciasi di definire, ordine d'amore, dirittamente sentire e vivere dirittamente, uso di libera volontà conforme alla ragione, da imo a sommo la vita di questo personaggio fu esemplo di virtù agli uomini dato dal cielo.

---

(1) Anna Vercellone, figliuola di Amedeo vice-intendente e vice-uditore di guerra in Biella sua patria, e di Chiara Avogadro di Valdengo.

Il cavaliere Filippo Avogadro cessò di vivere il 18 di ottobre del 1812 nella villa Bozzolino sui colli di Moncalieri.

Il conte Amedeo Avogadro figliuolo del precedente. Di quest'insigne personaggio, che nacque in Torino il 9 agosto del 1776, e morì il 9 luglio del 1856, il cavaliere Felice Romani dava nella gazzetta Piemontese (1) alcuni cenni, che sono i seguenti: « Dal padre ei (Amedeo) contrasse quell'instancabile amore agli studi e quel desiderio di ogni sapienza che gli animi allontana dalle umane passioni, e dalla madre (inclita donna e venerata per rara modestia e per santità di costumi) quella soave inclinazione al meditare tranquillo, alla pace domestica, alla serena gioja di un cuore contento di se stesso. La sua giovinezza perciò, la virilità e la vecchiezza furono placide come l'infanzia, informate da teneri affetti, schive d'ogni ambizione fuorchè d'imparare e sapere, e corsero si può dire, limpide, regolari, uniformi come le acque di una corrente per ameno pendìo e senza un intoppo che le arresti e le franga.

« Non ancora ventenne laureato in legge; applicato poco dopo all'ufficio dell'avvocato dei poveri, e quindi a quello dell'avvocato generale, diè prova di tanta assennatezza di mente, di tanta nobiltà di carattere, di tanta squisitezza di sentire, che venne in fama di dotto e prudente oltre l'età sua giovanile, e fu ben presto oggetto di meraviglia ai coetanei, di estimazione e di amore ai maggiori. Di modo che i reggitori a que'tempi dell'istruzione pubblica lo vollero ripetitore nel collegio delle provincie, illustre istituto dal quale uscirono tanti uomini insigni, e dopo tre anni lo elessero a professore di filosofia nella città di Vercelli, ove con indicibile applauso e universale soddisfazione applicò l'animo al suo nobile ufficio fino all'anno 1820, in cui fu assunto alla catedra di fisica sublime nel R. Ateneo torinese. Nessuno fu di lui più degno di questo onore; perocchè nessuno più di lui vide addentro nei segreti dell'immensa natura, e alla profondità delle filosofiche speculazioni associò la conoscenza e l'esattezza delle matematiche. Frutto di tante dottrine, gigantesco, per non dir

(1) Anno 1856, N.º 174.

prodigioso, fu l'opera sua intorno alla *Fisica dei ponderabili*, pubblicata in quattro volumi sotto gli auspicii del magnanimo Carlo Alberto: ed è, e sarà sempre in patria e fuori, un glorioso monumento del sapere italiano.

« Dopo aver nominato la *Fisica dei ponderabili* io credo non dover contare più di sessanta produzioni di svariato argomento, tutto che pregevolissime, e tali da dar rinomanza a qualunque siasi scrittore; nè dopo il suffragio di tanto Re e di tutta un'intiera nazione, io non mi arresterò lungamente sugli onori a lui tributati delle più dotte Accademie d'Italia e d'oltr'alpe.

« Durò molti anni nel pubblico insegnamento, e durò con zelo indefesso e con amore caldissimo dal primo giorno che vi si accinse fino a quello che se ne allontanò quasi a cercare riposo. Ma gli ingegni della tempra del conte Amedeo non hanno riposo che nella tomba: la passione per gli studi è come il foco di Vesta che arde perenne e non si spegne che per estrema sventura. Molti e molti volumi di scritti diversi di ogni erudizione, di estratti, di commenti, di osservazioni letterarie, filosofiche e critiche non ancora pubblicati attesteranno un giorno, ove piaccia ai figli di lui, quali fossero gli ozi dell'uomo laborioso. Se non che per cessare dal pubblico insegnamento non cessò dai pubblici uffizi. E' fu Mastro Uditore nella R. Camera dei conti, carica in cui diede luminose prove di scienza amministrativa, di perspicacia e di rettitudine. Quindi fu eletto membro della Commissione superiore di statistica e diede per dieci anni un quadro di metereologia torinese. Poscia fu fatto presidente della Commissione dei Pesi e Misure, e a lui dobbiamo in gran parte l'attuazione fra noi del sistema metrico. Finalmente fu nominato membro ordinario del Consiglio superiore d'Istruzione pubblica, dilicata ed importante missione in cui non basta il sapere, se non è accompagnato dall'integrità, e le buone intenzioni non valgono se non sono secondate dall'attività e dalla costanza: virtù che si miravano tutte nel conte Amedeo, e lo rendevano, anche ai meno benevoli, rispettabile e caro ».

« Chi scriverà la vita di quest'uomo venerando con mente riposata, con core coscienzioso, e con senno filosofico, farà opera cui l'umana natura sarà nobilitata allo sguardo del contemplatore, veggendola nel conte Amedeo quasi divina. Io dirò

solo che l'impronta del Creatore non fu mai stampata in più nobil fronte. Alla gentilezza dell'animo corrispondea in lui la gentilezza della persona: occhi vivaci e sereni, dolce ed espressiva fisionomia, labbro eloquente, tratto cortese, modi affettuosi e sinceri, grazia e vigore in esili membra. Religioso senza intolleranza, dotto senza pedanteria, sapiente senza ostentazione; spregiatore del fasto, non curante della ricchezza; non ambizioso di onori; ignaro del proprio merito e della propria fama, modesto, temperato, amorevole, lo avreste creduto un uomo di altri tempi e di altra genìa ».

Il conte Amedeo Avogadro ebbe dal cielo una virtuosissima consorte nella persona di donna Felicita Mazzè di Biella, la quale divise con lui per quaranta e più anni le cure e le gioje della vita. Lasciò morendo due figli che manifestano di avere ereditato le egregie doti del padre. Uno, il conte Luigi, capitano nello Stato Maggiore, militò al fianco del duca di Genova nelle ultime guerre di Lombardia; l'altro, l'avvocato Felice, giovine studioso e gentile, è ora giudice del mandamento di Cossato nel Biellese.

All'illustre scienziato, il conte Amedeo Avogadro, si sta erigendo per cura de' suoi ammiratori ed amici un monumento d'onore nella galleria superiore del palazzo di questa R. Università.

RAPALLO. Questa piccola città a buon diritto si onora di due personaggi ben degni di memoria, i quali sono:

Molfino Matteo Gaetano di Fortunio Benedetto, nato in Rapallo nel 1692 e morto nel 1766. Ebbe in Genova nome fra i più esimii giureconsulti del tempo suo, e fu veramente singolarissimo benefizio quello ch'ei fece alla patria, nell'aver inviato a rara dottrina, ed all'eccellenza di ogni virtù il proprio figliuolo, vogliam dire il cav. Ambrogio, già presidente di quel R. Senato, uom venerando per santità di costumi non meno, che per maravigliosa sapienza.

Noce Filippo di Giambattista, rapallino di origine, nacque il dì 8 maggio del 1616. Egli fu riputato fra i giureconsulti genovesi più insigni che fiorissero nel secolo XVII e fu ascritto nel collegio dei dottori e giudici di quella città. Le consultazioni che rimangono date da lui ai magistrati, ed ai parti-

colari uomini, sono argomento durevole dell'alto suo sapere nella giurisprudenza. Non i soli suoi concittadini lo ebbero in grande concetto, ma lo stesso cardinal De Luca compiacendosi di seguire l'opinione di Filippo Noce diceva, che dal voto di questo *ingenioso et elaborato* egli non si scostava *(De fideicommissis* Disc. 237*)*. Filippo visse oltre ad ottant'anni, e morì in sul finire del secolo XVII. Discese da lui come per eredità il valore negli studi legali all'onorevole sua famiglia: di che giova ricordare, siccome esso Filippo fu padre di Andrea giureconsulto, Andrea il fu di Giuseeppe giureconsulto, e di Tommaso, all'elogio del quale non accade di aggiungere altra particolarità se non quella che fu padre di Giambattista senatore, presidente nel R. Senato di Genova, uomo di semplici e religiosissimi costumi non meno che di profonda e vasta dottrina fornito.

RASSA. Nel territorio di questo comune esiste una cava di marmo bianco statuario, già accennata dal Casalis *a pag.* 145 *del Vol. XVI.* L'architetto Francesco Farinelli dice che questo marmo « è traslucido, puro ed omogeneo, di grana fina, e di contestura molto compatta, formato dei più notabili granellini quarzosi, avente una leggerissima tinta giallognola rosacea, come l'avorio, più visibile al riflesso del sole, e conforme agli antichi marmi delle isole di Paros, di Nasso e di Tinos, ed a quelli dei monti Pentele ed Imetto presso Atene, non che ai bellissimi calcarei di Carrara e di Luni; che si vede traversato da alcune vene grigie o micacee; che è bianchissimo e lattato per modo che sembra, al dir di alcuni, appartenere al cristallino dei naturalisti, e al dire di altri, al salino ed al cipollino degli antichi; che presenta la maggior vivacità di colore, la più perfetta omogeneità di un bel polimento; e che non contenendo argilla, non si sfalda all'aria; nè si lorda coprendosi di ruggine, per non racchiudere nella sua composizione solfuri di ferro; perocchè egli è questo un calcario di antico sedimento e di formazione primordiale fra le roccie primitive in quelle grandi caverne, dove si formarono le stallatiti della più pregiata e preziosa qualità del calcario saccaroide ».

L'ingegnere Giuseppe Antonini soggiunge che questo marmo

« è per la maggior parte un carbonato di calce, il vero *saccaroide*; che presenta molti e lucidissimi cristalli che servono a dargli un bel aspetto e trasparenza; che una lieve tinta tendente al roseo gli aggiunge pregio per la statuaria, e che è incontrastabilmente migliore di quello di Carrara sia per la bellezza che per la durata, prevalendo relativamente nel primo la cristallizzazione della silice perfettamente cementata col carbonato calcare, in modo da rendere tale marmo resistente assai più degli altri statuarii all'azione delle intemperie. Il suo peso specifico è approssimativamente di 3. 40 , cioè pesa poco meno di tre volte e mezzo più dell'acqua , e quindi il peso di un metro cubo di questo marmo sarebbe di circa chilogrammi 3400. »

Trovasi questo prezioso marmo nel monte detto il *Mazucco* quasi all'estremità della valle del Sorba , in distanza di circa due ore di cammino da Rassa , su terreno di proprietà di certi Sceti. La cava , o per meglio dire la grotta nella quale presentasi all'occhio questo marmo , è a circa 180 metri dal fondo della valle a destra salendo il Croso denominato della *Calcina*. Oltre l'anzidetto marmo statuario, di prima qualità , havvene pure in abbondanza di un altro anche bianco di seconda qualità , simile al *Ravaccione* di Carrara. Tale marmo alquanto venato di turchino , ma pure di bella apparenza e durata, mostrasi da ogni lato del Mazzucco dall'altezza della grotta sino alle falde inferiori del monte , ed anche dal lato opposto della valle.

La cava di questi marmi è già da secoli conosciuta, e vantaggiosamente ne parla il benemerito canonico Sottile nella sua *Storia della Valsesia*; anzi nello scorso secolo s'intavolarono trattative per la coltivazione di essa e per la cessione all'amministrazione del duomo di Milano, le quali riuscirono a vuoto per causa dell'ingente spesa (4 milioni di lire milanesi), che in allora sarebbe stata necessaria per la costruzione di una strada carreggiabile (1) da Novara sino alla cava; spesa per

(1) La strada a costruirsi era in allora della lunghezza di circa 130 chilometri, vale a dire tutto il tratto che corre dal luogo della cava sino a Novara, toccando i luoghi di Rassa, Piode e Varallo ; ora poi non rimanendo a farsi che il tronco interposto tra il sito della scavazione e Piode passando per Rassa , il quale ha una lunghezza di soli 15 chilometri , la spesa non monterebbe alle lire 150 mila.

cui avrebbe avuto un largo compenso nel maggior pregio e nel minor lavoro, che, siccome più arrendevole, richiede il marmo di Rassa, che non quello durissimo delle cave di Candolia a cui si ricorse.

Il diritto di coltivare queste cave marmoree sembra competere esclusivamente alla comunità e agli uomini di Rassa; avvegnachè ciò risulti chiaramente dal *Laudo* in data 28 agosto 1728 stipulato tra la comunità di Rassa ed i consorti Sceti già sopranominati, mercè cui questi acquistarono da quella una gran superficie di quei monti alpini. Infatti l'art. 4.° di quel *Laudo* stabilisce: *Quod omnes cavae sive fodinae, vulgo* di calcina e di pietra da mole, *huc usque possessae per dictam Communitatem et homines loci Rassae, et sitae in bonis praedictis versus Onaglium et circum circa summitatem dictorum bonorum dominorum de Sceto, perpetuo sint et remanere debeant ejusdem Communitatis et hominum Rassae, et ad eorum usum privativum, absque eo quod dicti domini consortes de Sceto, eorumque haeredes et successores quovis futuro tempore pretendere possint, nec valeant in dictis cavis et fodinis, ut supra, aliquod jus patronale neque usum vel dominium, etiamsi* dictae cavae et fodinae, *ut supra, remanerent vel remaneant in sito et fundo* eorum propriis, *et conspici possint, quod nunc fieri nequit ob plantarum multitudinem et unionem ab angulo dictae magnae Caserae, et a dicto prato* della Piova, *adunt in tali casu aer, et fundus dictorum bonorum cum plantis omnibus in eis sint, et esse debeant ex jure dominis et proprietatis dictorum dominorum de Sceto, ut supra, reservato tantum jure dictae Communitati, et hominibus, ut supra, utendi excavandi et exportandi* in *et* a dictis cavis *et* fodinis *ut supra, ad eorum beneplacitum, et* calcem *et* molas *absque aliqua contradictione, et dummodo excavationes praedictae in casu ut supra, et fieri non possint a parte inferiori, sed extendi tantum a parte, et partibus superiori, et lateralibus.* Checchè di ciò sia, vero è che finora nè la comunità, nè gli uomini di Rassa, nè altri impresero la coltivazione di questi marmi stante le gravi spese che si dovrebbero incontrare preventivamente nello stabilire quelle opere che sono indispensabili per farne sperimento.

L'ingegnere Farinelli di Torino, penetrato dell'importanza grandissima del marmo statuario di Rassa e dei notevolissimi vantaggi che, coltivandolo, ne ridonderebbero alla Valsesia non

solo, ma ben anche allo Stato, ne promosse caldamente la coltivazione, proponendo a tale scopo la formazione di una Società anonima ed industriale col titolo di *Società coltivatrice delle cave marmoree Italo-Subalpine nella Valsesia.* Questa Società mediante un capitale di sole lire 300 mila, potrebbe secondo i calcoli dell'or nominato ingegnere iniziare quest'impresa, e qualora i primi esperimenti corrispondano alle speranze, che vogliamo credere fondatissime, condurla a buon termine con grande utilità e dei singoli soci e del paese; poichè così in vece di un'importazione di marmi, come suol farsi per l'arte scultoria da Carrara, ne avremmo una notevole esportazione di quelli di Rassa. Un'idea dell'utile che presenterebbe tale impresa, si può avere dal prezzo cui è salito il marmo di Carrara di prima qualità, costando in Torino un masso di due metri cubi da 8 a 10 mila lire, ed il ravaccione, cioè quello di seconda qualità, lire 240 al metro cubo.

L'utilità grande che ne avverrebbe al paese dalla coltivazione del marmo di Rassa venne anche dimostrata dal sopracitato ingegnere Antonini in un opuscolo ch'ei pubblicò sul principio di quest'anno (1857) in Varallo col seguente titolo: *Della strada ferrata da Novara a Varallo e specialmente della convenienza di una ferrovia a vapore in rapporto al commercio ed alle industrie della vallata di Sesia.*

RAVARANO; terra compresa nel distretto comunale di Montacuto nel Tortonese. Della nobile famiglia Cristiani feudataria di Ravarano fu il cav. Cesare, primo presidente della Corte d'Appello di Casale. Nacque in Solero (luogo distante circa 8 chilometri, a ponente, da Alessandria) nel 1797 dal conte Beltramo e da Emilia Raousset de Boulbon avignonese; quivi passava i primi anni della puerizia sotto le vigili cure della madre, donna di vivace ingegno e di non mediocre coltura; mentre il padre serviva nella milizia piemontese. Riunitosi il Piemonte a Francia, il conte Cristiani abbandonava la carriera delle armi, e non molto dopo veniva nominato sotto-prefetto del *Circondario d'Asti*, ove trasportavasi colla famiglia. Il giovanetto Cesare, quartogenito de' fratelli suoi, vi intraprendeva i suoi studi secondari, e già fin d'allora dava non dubbie prove di sottigliezza d'ingegno, e di quella in-

stintiva applicazione al lavoro, di cui non seppe mai stancarsi nel corso di sua vita. Traslocato il genitore alla prefettura di Blois, seguivalo il figlio, e di là veniva portato nel *liceo Napoleone* in Parigi per compiervi gli studi di filosofia, e poscia quelli di giurisprudenza sino al supremo grado accademico, conseguito nel 1818 in quella università. Nè le distrazioni tanto facili alla gioventù in quella vasta metropoli, nè la lontananza degli amati genitori, cagione di difficile sorveglianza, nè il malo esempio dei compagni di studio poco inclinati al ben fare, valsero a distrarlo dalle geniali sue occupazioni, nelle quali anzi il nostro giovine andava sempre più dilettandosi col crescere degli anni.

Intanto il conte Beltramo Cristiani rientrato in patria dopo il 1815, vi richiamava pure il suo diletto Cesare (lasciando rimanere in Francia gli altri tre suoi figliuoli, siccome ascritti alla francese milizia), ed applicavalo in Torino alla pratica forense sotto la direzione di un insigne patrocinante. Non andò guari però che conosciutisi i talenti e le doti preziose di questo giovane avvocato, ebbe dal Re la nomina (1820) di *applicato* alla R. segreteria dell'Interno. In questo impiego il cav. Cesare Cristiani diede saggio di molta abilità e destrezza, per cui venne successivamente nominato alla carica di sostituito procuratore generale di S. M. (1825); a quella di primo uffiziale del Ministero dell'Interno; e nel 1841 a reggere l'ufficio del procuratore generale di S. M.; la quale qualità di reggente cessava poco stante per dar luogo a quella di procuratore generale effettivo.

Regio consigliere nei tempi in cui Carlo Alberto maturava il disegno di allargare i confini della libertà, non fallì all'aspettazione sovrana, avvegnachè non uscisse mai dal suo labbro parola che velasse il suo pensiero. Laonde il Re che conoscevane il carattere, volle affidargli uno dei portafogli ch'ei ricusò allegando per iscusa la sua insufficienza. Ebbe in cambio la nomina a presidente di classe nel senato di Piemonte, carica che tenne breve tempo stante la sua promozione (marzo 1848) a primo presidente del Magistrato, ora Corte d'appello di Casale.

In tutta la sua onorifica carriera il cav. Cesare Cristiani seppe procacciarsi fama di uomo probo, di zelante cittadino,

e di giudice integerrimo, e per ciò il re Vittorio Emanuele II il volle decorato del Gran Cordone dell'Ordine Mauriziano, ed onorato della dignità di Senatore del Regno.

Morì in Torino il 21 marzo 1857.

RIVAROLO (Canavese); *mandamento.* Fa parte della provincia di Torino.

Confina: *a ponente* col mandamento di Rivara, *ad ostro* con quelli di Barbanìa e di s. Benigno, *a borea* e *a levante* colla provincia d'Ivrea.

Questo distretto mandamentale, composto di soli tre comuni, ha un'estensione di chilometri quadrati 53. 18, e comprende (1848) una popolazione di 10,491 abitanti, 1048 case e 2050 famiglie.

Rivarolo; *capoluogo di mandamento.* Trovasi alla distanza di circa 30 chilometri, a tramontana, da Torino.

È capo di *circondario elettorale*, che abbraccia 14 comuni con 308 elettori.

Deputato di questo collegio al Parlamento nazionale si è il rivarolese dottore Carlo Demaria, cavaliere dell'Ordine mauriziano, e professore di medicina legale nella R. università di Torino. Di questo distinto professore parlò già con lode il Casalis *a pag.* 324 *del Vol. XVI.*

Gli abitanti del comune di Rivarolo sommano a 6592. Le case ne sono 1150 e le famiglie 1316.

È qui da notarsi che con atto degli 11 agosto 1856, ricevuto dal notajo collegiato Turvano, si costituiva in Torino una Società anonima per la costruzione di una strada ferrata a vapore ed a cavalli tra Torino ed i borghi di Rivarolo e Cuorgnè. Questa Società che prende la denominazione di *Società anonima della strada ferrata centrale del Canavese*, porta con sè un fondo sociale di 3,000,000 di lire, diviso in azioni di lire 250 ciascuna, nominative od al portatore a scelta degli azionisti: l'emissione loro avrà luogo in due serie; l'una cioè una metà, appena ottenuta dal Governo la concessione della strada da erogarsi esclusivamente pel tronco ossia per la linea da Torino a Rivarolo; e la seconda serie nel caso solo e quando si deliberi dall'Assemblea la prolungazione e l'esercizio della strada fino a Cuorgnè,

La Società anonima della strada ferrata centrale del Canavese venne dal Governo autorizzata con R. decreto 28 marzo 1857, che ne approvò con alcune modificazioni gli Statuti.

A proposito dell'anzidetta ferrovia *vedi la* nota *a pag.* 262 *di questo volume.*

RIVOLI; *mandamento.* È compreso nella provincia di Torino.

Ha per confini: *a tramontana* il mandamento di Pianezza, *a levante* quello di Torino, *a mezzodì* quello di Orbassano, ed *a ponente* quello di Avigliana.

Di chilometri quadrati 65. 88 computasi la superficie territoriale di questo mandamento, il quale novera 9520 abitanti, 1255 case, e 2130 famiglie.

Rivoli; *capoluogo di mandamento.* Sta alla distanza di 12. 33 chilometri, a ponente, da Torino.

È capo di *circondario elettorale*, il quale comprende 16 comuni con 506 elettori inscritti.

La popolazione del comune, che nel 1774 era di soli 4918 abitanti, sale ora (1848) al novero di 5577. Le case ne sono 763, e le famiglie 1251.

Nel 1856 per cura del municipio si aprì una nuova strada, la quale parte dalla cappella di s. Lorenzo alle falde settentrionali su cui sorge il paese, e con leggero arco a levante raggiunge la strada di Francia, e quindi in linea retta prosegue fino alla stazione di Alpignano della ferrovia di Susa. Questa strada venne tracciata dall'abilissimo ingegnere Allisiardi di Rivoli: sufficientemente spaziosa, di uniforme e dolce declivio, bene eseguita, essa riuscì una bella e molto comoda strada; e se con piantamenti d'alberi si rendesse ombrosa, come venne stabilito, diverrebbe eziandio un aggradevole passeggio. Incresce però che non si possa dire altrettanto dal lato dell'utilità: con questa strada si volevano accomunare a Rivoli i vantaggi della via ferrata di Susa, mettendo il paese in facile comunicazione con essa; ma non si ottenne lo scopo, poichè i due chilometri di distanza da quella stazione da percorrersi a piedi, il rapido e continuo movimento delle vetture tra Rivoli e Torino, ed infine la insignificante diversità del prezzo, fanno sì che quella strada rimane affatto deserta.

Queste osservazioni non furono taciute al municipio quando

trattavasi di ordinare la formazione di quella strada, ma ad esse non si diede il valore che ben si meritavano. Anzi in questo frattempo una società di azionisti che aveva fatto eseguire gli studi per una ferrovia a cavalli da Rivoli alla stazione di Collegno, e raccolte sottoscrizioni per L. 60,000, chiese al consiglio municipale la cooperazione per compiere tal opera, comunicandogli il progetto; ma non le vennero neppur comunicate le ragioni sopra cui si fondava il parere contrario, che era prevalso nel seno di esso consiglio.

Ora però, quantunque un po' tardi, tutti convengono che quella strada torna affatto inutile allo scopo cui si ebbe di mira; ed al paese di Rivoli tocca al presente di pagare un grave debito, senza ritrarne alcun vantaggio, poichè la costruzione di essa costò L. 40,000 comprese L. 6000 date dal Governo e 1500 date dal comune di Alpignano. Ciò è talmente vero, che rinacque l'idea di una ferrovia a cavalli, non più tra Rivoli e Collegno, ma tra Rivoli e Torino sopra un lato della spaziosissima strada che congiunge questo paese colla Capitale, e sarà una buona ventura per Rivoli se potrà mandarsi ad esecuzione.

Vi ha chi afferma che se, quando si costruiva la strada ferrata di Susa, si fossero date all'impresario di essa le lire 40,000 spese in quella di cui parliamo, si sarebbe senza fallo trovato modo di trasferire à Rivoli la stazione di Alpignano. È vero che il municipio rivolese nel 1852 avendo conosciuto l'esito dei primi studi per la via ferrata, instò presso il sig. Henfrey affinchè li ripetesse, ed ottenne infatti che fossero rinnovati, ma essi avendo dato il medesimo risultato, il municipio nè offrì un'indennità pecuniaria, nè innoltrò ulteriori instanze, onde il Ministro dei lavori pubblici nella tornata dei 9 giugno 1852 del Senato del Regno, interpellato a questo proposito, disse che il municipio di Rivoli erasi accomodato a non avere una stazione.

Fra le opere pubbliche eseguitesi in questi ultimi anni in Rivoli debbonsi notare il coprimento del ricettacolo d'acqua piovana che esisteva nel mezzo del paese, onde ne risultò una vaga piazzetta, e la costruzione di un nuovo tiro del bersaglio fuori dell'abitato; quest'opera si effettuò col mezzo di azionisti, i quali per lo più estinguono le loro azioni nell'eser-

cizio del tiro medesimo. Per la qual cosa si spera con fondamento che fra pochi anni, estinti i debiti, la Congregazione di carità del luogo potrà di nuovo, come per l'addietro, godere degli utili che ricavansi da tale istituzione.

Opere pie. Nei secoli addietro la pubblica beneficenza esercitavasi per lo più da Società denominate *Confrerie del Santo Spirito:* in Rivoli ve n'erano quattro, quella cioè di s. Martino, detta anche grande Confreria del Santo Spirito, o della Varda, quella di s. Paolo, quella di s. Pietro d'Avigliana in Borgo Nuovo, ed infine quella appellata da s. Giorgio e da s. Maria d'Avorio. Tutte, quali più quali meno, possedevano proprietà immobili, e capitali fruttiferi, ed altre qualità di rendite; ma il meglio dei loro proventi derivava da questue di cereali. Non potevano per altro chiamarsi doviziose, poichè se giungevano a cumulare ciascuna trecento lire ogni anno, al certo niuna di esse le oltrepassava.

Esistevano inoltre in Rivoli due ospedali; uno era amministrato dalla confraternita di s. Croce, e tutto il suo patrimonio consisteva in un capitale di L. 1000, ed in una casa del valore di L. 1300, di cui la Congregazione di carità prese possesso nel 1725. L'altro ospedale veniva amministrato dalla confraternita di s. Rocco: lo fondava nel 1689 il sacerdote Francesco Capello per dar ricovero ai pellegrini, al qual fine aveva instituito detta confraternita erede universale delle sue sostanze, che consistevano in una cascina alienata nel 1795 al prezzo di L. 41,149, le quali convertite in due cedole di monti furono poi ridotte a L. 34,291; ed in un corpo di casa venduto nel 1838 al prezzo di L. 6150. Di tutto ciò la stessa confraternita nel 1799 fece cessione ai tre instituti di beneficenza che esistono in Rivoli.

Congregazione di Carità. Alle nozioni date di questo istituto, crediamo dovere di gratitudine l'aggiungere qui i nomi dei principali benefattori di esso, indicando pure la qualità delle loro largizioni; donarono adunque, o legarono alla detta Congregazione — il re Vittorio Amedeo nell'atto della fondazione della medesima L. 7030 — nel 1742 D. Bernardino Gili lire 1200 — nel 1745 il re Carlo Emanuele III L. 2000 — nel 1753 il prevosto D. Carlo Capello L. 4500; e nello stesso anno il sig. Giambattista Ferrero L. 1000 — nel 1754 il sig. Paolo

Buttis L. 5750 — nel 1771 il re Carlo Emanuele III L 6300 — nel 1795 il sig. Giacinto Dorato un'annua rendita di lire 50 — nel 1799 il sig. Paolo Brachi L. 2000 — nel 1817 la sig. Fantini Mària circa tre giornate di campo — nel 1819 S. E. il conte Giuseppe Pullini L. 2000; e nel medesimo anno il sig. Ignazio Maghino L. 1000 — nel 1827 il sig. Battuelli Giuseppe L. 1500 — nel 1828 il sig. Gandone Antonio un corpo di casa del valore di L. 1500 — nel 1831 la signora Querro Anna Maria L. 4300; e nello stesso anno D. Sigismondo Benentini una pezza di campo di tavole 375 — nel 1834 la contessa Rosalia Rocchietti vedova del conte Giambattista Viotti giornate 37 1/2 tra campi e prati — nel 1835 S. E. il conte Vincenzo Pullini L. 2000; e nel medesimo anno l'avv. Giambattista Revelli un capitale censo di lire 3300 — nel 1839 il sig. Domenico Riccardi L. 1000.

Colle sovraccennate largizioni, e con molte altre di minor importanza, che per amore di brevità non accenniamo, la suddetta Congregazione potè formarsi un considerevole reddito, che gli permette di distribuire in tutte le domeniche dalla prima dell'Avvento sino alla festa di s. Giovanni Battista una razione di pane a poco meno di 400 poveri; di somministrare i medicinali, e l'assistenza del medico e del chirurgo a 1630 poveri infermi a domicilio; e di dare soccorsi in denaro ai malati, al qual effetto per lo più destina L. 1200 all'anno. Essa del servizio dei poveri d'ordinario incarica tutti i medici dimoranti in Rivoli; se sono tre assegna L. 300 annne a ciascuno, se sono due L. 425; ed al flebotomo L. 150: è però da notarsi che questi assegnamenti si tolgono a parti uguali dai redditi dei tre istituti di beneficenza che esistono nel paese.

Ospedale per gli infermi. Oltre la signora Rosa Vinassa vedova Felogna che gli legò circa L. 28,000, il medico Gallo ed il re Vittorio Amedeo IV si resero benemerite di questo spedale le seguenti persone, donando ad esso — nel 1790 il sig. Michele Rombò L. 3000 — nel 1795 il di lui figlio Luigi L. 3000 — nel 1798 la sig. Rombò Marianna L. 12,000 per fornire lo stipendio ad un cappellano — nel 1805 Rombò Teresa L. 4000 — e nel 1807 l'ultima delle sorelle, nubile come le altre, ed il fratello legavagli intiero il suo asse ere-

ditario; onde superano le L. 100,000 lasciate a quest'ospedale dalla beneficentissima famiglia Rombò — nel 1791 la signora Francesca Coppier vedova Balzetti L. 3000 — nel 1798 Giuseppe Pugnano L. 2000 — nel 1799 la sig. Villata Maria vedova Bioletti L. 10,000 — nel 1803 D. Giovanni Battista Peretti L. 100,000 — nel 1804 la sig. Maria Gallo L. 10,000, le quali furono ridotte di un terzo per decreto imperiale del 29 settembre del 1809 dato a Schœnbrun — nel 1816 il prevosto Ludovico Marocco nove giornate di terreno — nel 1819 il sig. Gian Carlo Girò L. 50,000 — nel 1848 la signora Angela Bergero nata Revelli, due giornate di terreno — nel 1852 il prevosto Gioachino Pollonera L. 1000 — oltre a moltissimi altri legati di minor conto.

Ospedale Capello. Quest'opera benefica quindici giovani del luogo per tre anni, mentre dura il noviziato dell'arte per essi scelta ad imparare, in questo spazio dà a ciascuno la somma di 250 franchi a ritaglio, di mese in mese, li veste d'una muta d'abiti uniforme, e li provvede dei necessari sussidi in caso d'infermità.

Nel 1719 non potendosi aprire uno spedale, fondavasi la Congregazione di carità. Alla mancanza dell'ospedale si pose in animo di riparare il prevosto della Collegiata del luogo D. Carlo Giuseppe Capello, già benemerito della Congregazione medesima: ma, duole il dirlo, non ci riescì, e la sua intenzione fu al certo stranamente delusa. Possessore di sostanze per quei tempi assai considerevoli, con testamento del 18 giugno 1756, ordinati prima molti e gravi legati, instituiva eredi universali i poveri del luogo, òbbligando la Congregazione di carità ad aprire nello spazio di due anni dal dì del suo decesso un pubblico ospedale « per ricovero, educazione e ritiro di detti poveri a modo e forma le verrà suggerito dalla Congregazione generalissima di Torino, e questo da aprirsi e fondarsi nel palazzo proprio di lui testatore, situato nella strada grande, o sii contrada che tende a Torino . . . »

Il prevosto Capello non sopravisse a lungo al suo testamento: la notte del 26 al 27 dicembre 1757 volava al cielo a ricevere il guiderdone della sua carità da Colui, il quale promise di non lasciar senza mercede un bicchier d'acqua dato a suo nome. Gli esecutori testamentari posero mano

senza indugio all'inventario della sua eredità, la quale risultò composta

1.° Di lire 21,300 ricavate dalla vendita di mobili e semoventi, compresa una forte somma di danaro in monete d'oro antiche e poco note. 2.° Di lire 27 mila prezzo d'una cascina venduta al conte Bistorto di Borgaretto, che ora varrebbe tre cotanti almeno. 3.° Di un cospicuo corpo di casa situato in Torino, via delle scuderie, accanto alla piazza di san Giovanni; ora venduto, ma che poco fa dava una rendita di oltre a 2500 franchi. 4.° Di due altre piccole case situate pure in Torino, borgo Po, alienate verso il 1770 al prezzo di lire 2200. 5.° Del corpo di casa da lui posseduto in Rivoli, dove da principio fu aperto l'ospedale. Questa eredità, pagati i debiti, e impiegate le somme rimaste, dava una rendita annua di lire 2870; ma in legati pii perpetui se ne doveano spendere 1333 e altre 600 in vitalizi assegnamenti. Rimanevano dunque sole lire 937 per dar principio ad un ricovero di poveri d'ogni generazione. Certo non c'era spazio da allargarsi assai. Cionondimeno avvicinandosi il termine prefisso all'apertura, sotto pena di vedere devolversi l'eredità al monte di pietà di Torino, vi si pose mano da senno.

Il testatore avea dato ampii poteri alla Congregazione generalissima intorno al modo ed alla forma da assegnarsi all'opera, e questa ne delegò l'uffizio al padre Carlo Francesco di s. Giorgio della compagnia di Gesù, quel medesimo che quarant'anni prima era venuto gittar le basi della Congregazione. Intervenuto pertanto alla congrega del 10 settembre 1759, vi si deliberò: « possa la Congregazione locale di Rivoli in adempimento del testamento predetto indistintamente ricoverare giovani e vecchi, maschi e femmine, come si prescrive nel libro della mendicità; e in ordine al numero dei medesimi debba ricoverarne a proporzione de' suoi redditi, dovendo pur provvedere gli opportuni officiali pel buon andamento della medesima opera, cioè portinajo, governante, rettore, i quali proposti in congregazione, verranno accettati a beneplacito della medesima, osservandosi la stessa norma per i poveri ricoverandi, purchè sieno del luogo ». Per allora fu deliberato di accettarne sei; ma essendo di quei giorni stessi passato all'altra vita il padre Filippo Maria Capello ge-

suita, fratello del testatore, al quale aveva legato una vitalizia pensione di lire 250 se ne ricoverarono poi otto.

Adunque ogni cosa essendo apparecchiata, fu destinato per l'inaugurazione dell'ospedale il dì 29 novembre 1759. I paroci del luogo denunziarono nella domenica precedente la processione solenne, ricordando alle madri di vestire a mo' d'angioletti, quanto più elegantemente potevano, i loro ragazzi. Al giorno indicato si trovarono pronti il capitolo, il clero delle altre due parrocchie, i tre conventi dei frati, che avevano stanza in Rivoli; e non mancarono le due confraternite di santa Croce e di s. Rocco, come non mancarono gli angioletti, nè il discorso dell'inaugurazione, nè la musica a rallegrar la festa e la processione, la quale mosse dalla Collegiata dopo la messa solenne, conducendo quasi trionfalmente al luogo del loro asilo gli otto poveri, nè quel poco di maggior carità che in quelle strettezze loro potè farsi. Insomma vi mancò nulla tranne una cosa, cioè uno sguardo dell'amica fortuna che alla pia opera arridesse.

Infatti fin da principio venne meno allo scopo del fondatore, essendosi accettati soli maschi, e tra i maschi i soli di buona età. Degli otto poveri un solo aveva undici anni, un altro trentatre, gli altri sei ne avevano dai quattordici ai venti. Ma nemmeno in questo modo l'opera poteva reggersi in piedi. Quanti giovani accettava l'amministrazione, altrettanti dopo breve esperimento fuggivano, e talvolta per immoralità ne venivano cacciati. Cosa strana eppur vera; in tutto un decennio negli atti di congrega si fa menzione di un sol giovane, come di un miracolo, il quale se n'è andato dopo compito lodevolmente un triennio, quello del noviziato della sua arte.

Nel 1772 si fece la proposta di ricevere anche delle figlie, ma sebbene fosse riconosciuta più consentanea alle disposizioni del fondatore, si respinse, perchè era impossibile con le scarse rendite dell'opera mantenere distinti locali per dormirvi, per lavorare, per ricrearsi, e provvedere alle altre cose necessarie. Allora si trattò di convertirla in un asilo di sole figlie, e la proposta fu respinta ugualmente.

L'opera insomma andava di male in peggio. Nel 1790 l'amministrazione domandò alla generalissima di fondere insieme i tre istituti *Congregazione*, *Ospedale Capello* ed *Ospedale per gli*

infermi, di cui parleremo or ora, il che sarebbe stato la morte della fondazione Capello e n'avrebbe abolito per fino il nome. Infatti come si sarebbe resistito alla tentazione di impiegare a sollievo di povere creature languenti sotto l'inclemenza di crudeli malattie un reddito che da pochi indisciplinati giovani senza un vantaggio al mondo si logorava? La domanda non fu dunque accolta. Invece le si accordò per decreto del 20 febbrajo 1791 « che per modo di esperimento interinale i poveri giovani, i quali secondo la volontà espressa del fu signor prevosto Capello furono finora ricoverati nell'ospizio per farli apprendere un'arte vengano collocati per un triennio presso e nella casa di uno dei maestri di quell'arte che ciascuno di essi sarà per eleggere . . . mediante la corrispondenza di quella somma, che riuscirà di convenire per la prestazione degli alimenti ed ammaestramento , purchè questa somma non ecceda le lire 250 pel triennio suddetto . . . . . . rimanendo a carico dell'Ospizio la provvista degl'indumenti per i poveri suddetti . . . ». Povera l'intenzione del prevosto Capello! poteva peggio travisarsi perfino da chi aveva lo speciale mandato di tutelarla, cioè dalla Congregazione generalissima?

A questa guisa l'ospedale aperto con tanta solennità fu irreparabilmente chiuso : l'esperimento sopradetto durò i tre anni, e dopo questi ancora tre altri , ma per nove giovani , non più per soli sei, perchè le rendite erano aumentate. Passati questi si ottenne una nuova proroga per due altri trienni, però senza limitazione di numero nei giovani, per la calamità dei tempi; e non si potettero poi compiere, perchè cambiato il governo , e sospesosi il pagamento dei luoghi di Monte di s. Giovanni Battista di Torino, si tralasciò altresì di accettar giovani per una lunga serie di anni.

Cioè fino al 1820 quando i crediti delle opere pie furono finalmente dal ristorato Governo liquidati. Ma allora gli ordini di questa pia opera subirono una mutazione nuova. I giovani non si diedero più ad alimentare ai maestri delle arti; si lasciarono in casa ai loro parenti pagando a questi le 250 lire, che prima si davano a quelli. Le sorti dell'opera essendo migliorate alquanto, se ne accolsero dieci; e nel 1835 essendo migliorate ancora, se ne aumentò il numero fino a quindici.

I giovani si soleano accettare tutti in una volta di tre in tre anni; ma considerando che dei giovani poveri in età di consecrarsi ad un mestiere ve n'ha ciascun anno, e che il farli aspettare al terzo è impossibile, e quindi spesso accadeva che manco degni usurpavano il luogo ad altri più meritevoli, nel 1855 s'introdusse ancora una modificazione, e fu che in cambio di sceglierne quindici se ne elessero soli cinque, per sceglierne altri cinque l'anno dopo, e cinque altri ancora nel terzo; e continuare così via via. La quale mutazione produsse inoltre l'utile di risparmiare un anno intero di spesa sopra tre a favore dell'opera!

Tale è la storia di questo istituto. L'intenzione del testatore fu al tutto delusa; è bene? è male? Si può giustamente circoscrivere ad un ceto di persone, e con qual vantaggio Rivoli il sa, una carità che deve estendersi a tutti? Non ci sono altre lacrime da tergere, altri dolori da allenire, altre piaghe da sanare?

Quest'opera, postergato in tale guisa lo scopo del fondatore, incontrò così poco il pubblico gradimento, che in tutto il corso della sua secolare esistenza non ebbe un solo benefattore.

Asilo per l'infanzia. Il desiderio di avere un asilo per l'infanzia era vivo in Rivoli, come altrove, e da parecchi anni se ne discorreva non senza zelo, quando nel mese di novembre del 1850 per vedere di pigliar qualche buona determinazione, di comune accordo si radunarono il consiglio municipale, i membri della Congregazione di carità, e parecchi tra le persone più ragguardevoli del luogo. Dopo breve discussione si restò di aprirne provvisoriamente uno per 100 ragazzi e per un triennio. A questo fine la Congregazione di carità si obbligò al pagamento annuo di 1000 franchi, ed a quello di 500 il municipio. Altri 1400 si accumulavano con azioni private di franchi 5 caduna.

Pria però che il triennio terminasse, due degli amministratori pel provvisorio asilo passando nel fiore dell'età all'altra vita, cioè il signor conte Alfredo Pullini il 22 marzo 1853, e il signor Giuseppe Ughetti ne' primi giorni del successivo aprile, vollero dargli un solenne attestato della loro carità. Il primo infatti gli legò l'egregia somma di lire 10 mila. Il se-

condo lo istituì addirittura suo erede universale; se non che tra per la parte che ne spettava al padre superstite, e parecchi legati fatti, oltre alle molteplici spese inevitabili al conseguimento d'una eredità, la sua modesta sostanza ne rimase assai dimezzata, e si ridusse per l'asilo a un quindici mila lire, aggravate ancora del peso d'una vitalizia pensione di annue lire 600.

Questi lasciti assicurandone tuttavia l'esistenza, s'ebbe ricorso al Governo per impetrarne la legale erezione, la quale si ottenne sotto il 1.° agosto 1853.

Dalla casa ove fu provvisoriamente aperto si traslocò ora in un'altra propria per l'acquisto fattone dal signor Campofregoso. Il numero dei ragazzi da 100 s'è già portato a 150 e si spera di potere via via allargar il benefizio ad un numero sempre maggiore.

Chiuderemo quest'appendice col notare che l'avvocato Gaspare Grandi di Torino, che per una lunga serie d'anni ebbe parte nell'amministrazione comunale di Rivoli, e ne fu eletto deputato al Parlamento nazionale, morendo nel 1856 legò all'asilo infantile di questo paese una sua casa, ed al municipio la sua molto pregevole raccolta di libri, nel desiderio che vi venisse aperto un gabinetto di lettura. Di questo benemerito e dotto personaggio il professore Gioachino Fiorito di Rivoli tesseva un affettuoso elogio funebre, che vide la luce in Torino coi tipi di G. Favale e C. nel 1856.

RORÀ *(provincia di Nizza)*. Con atto stipulato in Acqui il 21 maggio 1340 Francesco Cays cavaliere nizzardo comprò da Catterina di Glandeves vedova di Riccardo Gambatesa siniscalco di Provenza pel prezzo di 3700 fiorini d'oro di Fiorenza il luogo di Rorà nella vicaria di Pogetto Théniers col castello e territorio e col mero e misto impero.

Nel 1353 Bernabò Grimaldi prese d'assedio e saccheggiò il castello di Rorà per vendicarsi di una grave offesa ricevuta da Bertrando Cays che vi si era rinchiuso; anzi impadronitosi della di lui persona, lo fece morire in modo veramente atroce. (Vedi *Boglio* nell'*Appendice* Vol. XXVII, pag. 356).

Due parti del castello di Rorà possedute da Pietro Balbo essendo pervenute al fisco Regio per causa della di lui ribel-

lione a Carlo III re di Sicilia, questi le diede in feudo a Giovanni Grimaldi barone di Boglio, nell'anno 1384, e gliele confermava con atto del 15 gennajo dell'anno seguente.

ROSSIGLIONE. In questo luogo ebbe i natali Luca Andrea Pizzorno. Venuto egli a Genova, e datosi allo studio della giurisprudenza vi salì prontamente in fama di dotto, talchè e dai particolari uomini e dai magistrati veniva continuamente richiesto dei pareri suoi, e delle sue decisioni, che rimangono a fare non dubbio argomento del singolar suo valore. Essendosi invaghito del cielo di Chiavari, vi comprò casa e poderi, fermò sua stanza, menò moglie, e fu capo di una delle principali famiglie di quella città. Per pruova del sommo conto, nel quale ben meritava di essere tenuto qual giureconsulto, può addursi, che, sebbene egli avesse abbandonato il soggiorno di Genova, con tutto ciò coloro che desideravano sicura scorta nelle cause difficili, non ristettero mai dal ricorrere al Pizzorno per averla dal suo sapere e dalla sua sperienza. Morì in detta città di Chiavari nei primi anni del secolo XVIII.

ROTALDO; torrente che scorre nella provincia di Casale. Ha origine dai colli superiormente ad Ottiglio ed alle falde della Madonna dei Monti presso Grazzano, che bagna colle terre di Olivola, Frassinello e Vignale; accoglie più sotto altri influenti, che scendono gli uni da Sala, gli altri da Cella e Rosignano; procede nel suo corso lunghesso i limiti settentrionali di Vignale, Camagna e Conzano; s'ingrossa sotto a S. Maurizio di un altro ramo che viene da Terruggia: è attraversato dalla via provinciale sotto ad Occimiano, ed ivi accolto pure, presso a Giarole, qualche ramo della Grana, prende dappoi il nome di *Rialto* o *Roalto*, e volge a Borgo S. Martino, Ticinetto e Valmacca, ove mette nel Po.

RUTA; villaggio compreso nel distretto comunale di Camogli (1): ha una popolazione di circa 1000 abitanti, i quali

(1) Qui ci cade in acconcio il notare, come una Società genovese, approvata con decreto reale 14 gennajo 1857, abbia presentato al Governo

hanno il comodo di una parrocchia intitolata a san Michele.

Delle più rilevanti particolarità di Ruta si parlò a *pag.* 365 *e seg. del Vol. III:* ma qui noi cogliamo occasione di ricordare un illustre camogliese, cioè Di-Negro Antonmaria, il quale recatosi giovane in Roma, ivi si diede con tutto l'animo agli studi della giurisprudenza, e vi pubblicò verso la metà del passato secolo alcune opere, i cui titoli sono:

Tractatus de vacatione beneficiorum et pensionum ecclesiasticarum ipso jure, ac ob privationem in casibus a jure expressis, auctore Antonio Maria De Nigris jureconsulto et in Romana curia advocato; Romae 1741 *:* quest'opera fu dall'autore dedicata a papa Benedetto XIV.

Tractatus de nominatione ad hereditates, fideicommissa, legata, subsidia dotalia, matrimonium, filiationem, libertatem et judicia, auctore Antonio Maria De Nigris jureconsulto, et in Romana curia advocato; Romae 1750*:* e questo trattato dedicato al cardinale Alessandro Albani è la prima parte di un'opera, della quale comparvero l'anno dopo, e in Roma stessa le parti seconda e terza dedicate al cardinale Camillo Paolucci col titolo seguente:

Tractatus de nominatione ad emphyteusim, feuda, officia, loca, collegialia, consortialia, tutelas, curas, decurionatus, militiam, advocaturas, judicaturas, legationem, dignitates senatorias, regna, interegna, imperia, et titulos: et de potestate eligendi res, jura et actiones, et quando variare liceat; auctore Antonio Maria De Nigris jurisconsulto, et in Romana curia advocato: Romae 1751.

SALLANCHES; *capoluogo di mandamento.* Sta nel Faucigny alla distanza di chilometri 30. 70, a scirocco, da Bonneville.

È capo di *circondario elettorale*, che abbraccia 24 comuni con 1447 elettori inscritti.

---

un progetto tecnico per la costruzione del tronco di ferrovia da Genova a Camogli, e per l'eventuale suo prolungamento sino a Sestri, e ne abbia ottenuta l'approvazione definitiva per la sua immediata esecuzione. Il capitale sociale è di 6 milioni, diviso in azioni, le quali trovansi già tutte sottoscritte. Il disegno del primo tronco da Genova a Camogli, che ha una lunghezza di circa 19 chilometri, è del valente ingegnere Sarti. Ora per altro questa pratica venne sospesa in seguito al pubblico concorso aperto dal Governo per l'intera linea che dal Varo, confine francese, riesca lungo il litorale alla Parmignola, confine modenese. *Vedi a pag.* 456 *e seguenti del presente volume.*

Gli abitanti del comune sommano a 2150, le case a 307 e le famiglie a 478.

Qui ci tocca il notare che il progetto di legge, inteso ad autorizzare la concessione d'una *ferrovia da Annecy a Ginevra* e dell'eventuale sua *diramazione per Bonneville e Sallanches*, di cui abbiamo fatto cenno a *Mornex* in questo volume, fu approvato dalla Camera dei Deputati addì 27 aprile dell'anno 1857.

Il punto di partenza di questa ferrovia è a Ginevra presso la Porta Nuova. Di là la strada, attraversando l'Arve al dissopra di Carouge, oltrepassa la frontiera al villaggio di Verrier, quindi lambisce il piede del piccolo Salève sul territorio sardo sino alla stazione di Mornex punto di biforcazione.

Da Mornex il ramo principale della ferrovia si dirige sopra Etaux, attraverso il paese situato sulla sponda sinistra dell'Arve, con stazioni ad Arculinge (frazione di Reignier) ed a Pers. La stazione di Etaux sarebbe destinata a servire anche il comune di La Roche. Da Etaux la ferrovia si volge per elevarsi sul versante settentrionale della montagna di Bornes a 402 metri al dissopra del punto di partenza da Ginevra, e di 792 metri al dissopra del livello del mare. Qui s'incontra l'opera più considerevole della linea, cioè una galleria di 2830 metri con una pendenza del 9. 67 per mille. Sortendo dalla galleria, la strada è diretta sul villaggio di Thorens, superando il piano situato sopra Le Plot (frazione di Groisy), ove verrà stabilito uno scalo. Finalmente da questo punto sino ad Annecy la via ferrata seguirebbe una direzione pressochè parallela a quella della strada nazionale; ed il collocamento dello scalo presso la città di Annecy rimarrebbe a concertarsi colla Compagnia *Vittorio Emanuele*, onde operarne il raccordamento alla linea da Annecy ad Ayton.

La linea diretta da Ginevra ad Annecy dividesi in quattro sezioni come segue:

1.ª Sezione *Ginevra-Mornex*	lungh.	*M.*	12,075	costo *L.*	2,670,557
2.ª Sezione *Mornex-Etaux*	»	»	14,000	»	2,799,672
3.ª Sezione *Etaux-Le-Plot*	»	»	13,600	»	7,317,530
4.ª Sezione *Le-Plot-Annecy*	»	»	13,200	»	2,205,101
Totale lunghezza		*M.*	52,875	*L.*	14,992,860

Così la spesa totale della linea diretta sommerebbe a quindici milioni: locchè fa una *media* di lire 281,565 per chilometro.

Questa ferrovia esige la costruzione di cinque ponti: cioè uno in pietra sull'Arve, presso Carouge, di 9 metri di altezza; un altro sul Viaison di 45 metri; un terzo sul Foron al di sotto di 30 metri; un quarto sul Daudens vicino a Le-Plot di 28 metri; l'ultimo sul Fier di 55 metri di elevazione. Presenta anche alcune curve, di cui una di 250 metri sul contorno del piccolo Salève ch'ella circuisce in quel tratto ove ei forma un promontorio al di sopra del castello d'Etrembières; due di 300 metri sul Viaison e sul Daudens; e due altre di 350 metri sul Foron e al di sopra di Plot. Le altre curve hanno raggi da 400 a 1500 metri. La salita totale a partire da Ginevra per arrivare alla sommità del *tunnel* è, come si disse più sopra, di 402 metri al di sopra del punto di partenza sopra una lunghezza di 24,150 metri. La discesa totale sopra Annecy è di 345 metri sopra una lunghezza di di 24,150 metri. L'entrata del *tunnel* è il punto il più elevato della linea, trovasi, come accennossi superiormente, a 792 metri sopra il livello del mare; l'uscita del *tunnel* mette nella valle del Fillière dirimpetto al villaggio di La-Luaz. Il punto della montagna des Bornes il più elevato al di sopra del *tunnel* non oltrepasserà i 165 metri a partire dal piano del passaggio; così i pozzi più profondi saranno di circa 140 metri. Le più forti pendenze sono all'entrata e all'uscita del *tunnel*, ov'esse saranno di 25 millesimi.

La durata della concessione di questa ferrovia è di 99 anni; ma il Governo si riservò la facoltà di riscattarla dopo anni 30 a partire dal giorno della sua apertura al pubblico servizio. La Società si obbliga di costrurre tale strada entro lo spazio di tre anni; ed il Governo garantisce alla Compagnia durante tutto il tempo della concessione un *minimum* di prodotto brutto chilometrico, il quale venne fissato a lire 25,000.

La ferrovia da Annecy a Ginevra che è un *prolungamento della ferrovia Vittorio Emanuele*, compirà la rete delle strade ferrate della Savoja. Il Governo sulla persuasione che questo tronco non avrebbe tardato ad effettuarsi, all'art. 10 della

convenzione stipulata il 9 maggio 1856 (1) colla Compagnia *Vittorio Emanuele*, mercè cui si è modificato il primitivo piano delle strade ferrate della Savoja , ha espressamente pattuito , che se tale prolungamento (da Annecy a Ginevra) venisse ad eseguirsi sia dallo Stato che da un'altra Società prima dello scadere del termine di anni cinque accordato per la costruzione del tronco da Albertville ad Annecy , la Compagnia *Vittorio Emanuele* fosse tenuta ad anticiparne la costruzione , onde poterlo mettere in esercizio contemporaneamente a quello da Annecy a Ginevra.

Per dare a questa ferrovia, come a quella *Vittorio Emanuele*, tutta l'importanza ed il valore che sono propri delle grandi linee internazionali, è di imprescindibile ed urgente necessità l'aprire attraverso alla catena delle Alpi Cozie una grande galleria che unisca i due rami di ferrovie transalpina e cisalpina. Gli studi fin qui fatti con questo scopo, hanno provato esservi due sole gallerie possibili che permettano lo stabilimento di una ferrovia continua , senza macchine fisse: cioè

---

(1) Tre sono le convenzioni che il Governo fece colla Compagnia Lafitte, concessionaria della strada ferrata *Vittorio Emanuele*. In virtù della prima colla data 20 aprile 1853, ed approvata con legge 29 maggio stesso anno, concedevasi a quella Società la costruzione di una rete di strade ferrate , la quale partendo da Modane, dovea dirigersi , da una parte , ai confini della Francia , presso a Saint-Genix ; e dall'altra , ai confini del cantone di Ginevra , passando per Chambéry , che diveniva punto di biforcazione.

La seconda convenzione porta la data del 27 aprile 1854, e venne ratificata con legge 16 luglio di quello stesso anno. In forza di essa il Governo ridusse, solo temporariamente, gli obblighi assunti dalla Compagnia Lafitte , alla costruzione del tronco da S. Jean de Maurienne a Aix-les-Bains , in oggi compiuto ; e ciò per causa della crisi finanziaria che non permetteva ad essa Compagnia di porre immediatamente in esecuzione la rete intiera , come si era dapprima convenuto.

La terza venne stipulata il 9 maggio 1856, ed approvata per legge 14 giugno stesso anno. Con questa convenzione la Società obbligavasi di continuare i tronchi rimanenti della rete , statale conceduta colla prima ; vale a dire, il tronco da S. Jean de Maurienne a Modane ; quello da Aix-les-Bains a Culoz, sul territorio francese ; e quello d'Ayton ad Annecy per Albertville e Faverges. Così, salve le modificazioni nel tracciato, la Compagnia obbligavasi a terminare la rete primitiva da Modane alle frontiere francese e svizzera.

quella pel Monginevro e quella pel Moncenisio, montagne che la via ferrata incontrerebbe sul suo passaggio all'estremità superiore della valle solcata dalla Dora Riparia. E qui non si esita a dare la preferenza alla galleria del Moncenisio, intendendo per *Moncenisio* la montagna che separa Bardonnêche da Modane; poichè, mentre non lascia temere difficoltà insuperabili, come si disse *a pag.* 442 *e seguenti* di questo volume, ed anzi tutto concorre a favorir la colossale impresa, un *tunnel* aperto traverso questa montagna ci abbrevia di molto la distanza da Torino a Lione, Parigi e Ginevra, che non attraverso del Monginevro. Infatti in quest'ultimo supposto la linea, partendo da Susa, rimonterebbe la Dora, tragitterebbe il Monginevro sotto una galleria lunga 4 chilometri, passerebbe a Briançon, Embrun, Savines presso Gap ed arriverebbe a Grenoble dopo un corso totale di 240 chilometri. A Grenoble *due vie* si offrirebbero al commercio italiano: *l'una per a Lione*, di 134 chilometri passando per la valle dell'Ainan, La-Tour-du-Pin e Bourgoin. Questa linea sarebbe anche la sola che ci condurrebbe a Parigi, percorrendo il tratto da Lione a Mâcon, della lunghezza di 65 chilometri; *l'altra per a Ginevra* transitando per il Grésivaudan, Montmeillan, Aiton, Faverges e Annecy, per una lunghezza di 179 chilometri.

Così adottandosi il Monginevro, la capitale del Piemonte sarebbe divisa da Lione, Parigi e Ginevra dalle seguenti distanze:

La linea per a Lione avrebbe:

Da Torino a Susa	*chilometri*	52
Da Susa a Grenoble	»	240
Da Grenoble a Lyon	»	134
Totale	*chilometri*	426

La linea per a Parigi avrebbe:

Da Torino a Lione	*chilometri*	426
Da Lione a Mâcon (punto d'unione) . .	»	65
Da Mâcon a Parigi	»	441
Totale	*chilometri*	932

La linea per a Ginevra avrebbe:

Da Torino a Susa . . . . *chilometri* 52
Da Susa a Grenoble . . . . » 240
Da Grenoble a Montmellian . . . . » 46
Da Montmeillan a Pont-d'Ayton . . . . » 17
Da Pont-d'Ayton ad Annecy . . . . » 63
Da Annecy a Ginevra. . . . . » 53

Totale *chilometri* 471

Facendo invece passare la ferrovia attraverso il Moncenisio, le distanze da Torino a Lione, Parigi e Ginevra sarebbero molto minori, cioè:

La linea per a Lione avrebbe:

Da Torino a Susa . . . . *chilometri* 52
Da Susa a Modane (Fournau) . . . . . . » 50
Da Modane a S. Jean de Maurienne . . » 29
Da S. Jean de Maurienne a Pont d'Ayton » 37
Da Pont-d'Ayton a Chambéry . . . . . . » 32
Da Chambéry a Culoz . . . . » 36
Da Culoz ad Ambérieux (punto di biforcazione colla linea per a Parigi) . . . » 46
Da Ambérieux a Lyon . . . . » 48

Totale *chilometri* 330

Se *questa medesima linea*, oltre di passare pel Moncenisio la si facesse traversare la *Montagna dell'Epine*, la distanza sarebbe molto più breve ancora; cioè:

Da Torino a Chambéry . . . . . *chilometri* 200
Da Chambéry a Lyon per l'Epine. . . . » 94

Totale *chilometri* 294

La linea per a Parigi avrebbe:

Da Torino ad Ambérieux . . . . *chilometri* 282
Da Ambérieux a Mâcon (punto ove le due linee per a Parigi si congiungono) . . . » 66
Da Mâcon a Parigi . . . . » 441

Totale *chilometri* 789

La linea per a Ginevra avrebbe:

Da Torino a Pont-d'Ayton . . . *chilometri* 168
Da Pont-d'Ayton a Ginevra . . . . » 116

Totale *chilometri* 284

Questa medesima linea, passando per Culoz, oltre l'inconveniente di transitare sopra un suolo straniero, avrebbe una lunghezza maggiore di 14 chilometri; cioè:

Da Torino a Culoz . . . . *chilometri* 236
Da Culoz a Ginevra . . . . » 62

Totale *chilometri* 298

Ricapitoliamo:

La linea da Torino a Lione pel *Monginevro* essendo di *chil.* 426
e pel *Moncenisio* e *Culoz* di soli . . . . » 330

La differenza in favore di quest'ultima sarebbe di *chil.* 96

La stessa linea essendo pel Monginevro di . . . . *chil.* 426
e pel Moncenisio e pel *Monte dell'Epine* (lasciando Culoz) di soli . . . . » 294

Si avrebbe una differenza ben più grande, cioè di *chil.* 132

La linea da Torino a Parigi pel Monginevro essendo di *chil.* 932
e pel Moncenisio di soli . . . . » 789

La differenza in favore del Moncenisio sarebbe di *chil.* 143

La linea da Torino a Ginevra essendo pel Monginevro di . . . . *chil.* 471
e pel Moncenisio, Albertville, Annecy di soli . . » 284

La differenza in favore del Moncenisio sarebbe di *chil.* 187

La ferrovia pel Moncenisio avrebbe inoltre il vantaggio di formare una linea continua da Genova a Ginevra percorrendo

tutto il territorio continentale degli Stati Sardi; mentre quella pel Monginevro dovrebbe correrne una parte sul territorio francese: ciò che produrrebbe molti ostacoli e di dogane e di polizia.

Dai dati finquì addotti, che noi abbiamo attinto a sicure fonti, risulta eziandio che mercè la costruzione dell'importantissimo tronco da Annecy a Ginevra è, può dirsi, assicurato al porto di Genova un prevalente concorso sul mercato della Svizzera occidentale, sempre quando al Monginevro si preferisca il Moncenisio. Diffatto:

Da Marsiglia a Lione la distanza sarebbe di	*chil.*	350
Traversata di Lione	»	4
Da Lione a Ginevra	»	156
Totale	*chilometri*	510

Da Genova a Torino	*chilometri* 166	} »	450
Da Torino a Ginevra per Annecy ed Etaux	» 284		

La differenza sarebbe dunque di . . . . *chilometri* 60 di cui Genova si troverebbe più vicina a Ginevra che non Marsiglia. E quantunque non si disconosca il vantaggio, che avrà sulla linea di Genova quella di Marsiglia per rispetto alle più miti pendenze, tuttavolta non crediamo che questo vantaggio nell'esercizio della strada valga a far perdere quello di così notevole raccorciamento di via che sta in favore della linea di Genova.

Giova adunque sperare che la strada attraverso il Moncenisio, la quale fu sinora la via militare e commerciale del Piemonte, non sarà abbandonata. Il trasportarla altrove sarebbe un rinunciare anticipatamente agli immensi vantaggi che il canale, una volta compiuto, attraverso l'istmo di Suez, deve portare agli Stati Sardi, offrendo loro la circolazione di un commercio straordinario, destinato a dar vita e prosperità a questa grande strada, la quale, partendo da Genova, farà capo al Reno, e sarà così la sola intermediaria terrestre che incontrerà la via marittima, nel suo lungo corso dall'Indoustan alle isole Britanniche: strada insomma che congiungerà il Mediterraneo all'Oceano.

Il Governo dopo maturi e ponderati studi, si è convinto

che il traforo del Moncenisio è questione vitale pel Piemonte; motivo per cui non attende più che il voto di una Commissione incaricata di procedere all'esperienza di una macchina che avrebbe l'aria compressa per motore *(Vedi* Pontedecimo *in questo volume)*, e riconoscere la sua applicabilità a questa grand'opera per presentare alla Camera il promesso progetto di legge, ond'essere autorizzato a darvi cominciamento.

Oltre la costruzione della ferrovia da Annecy a Ginevra, la Società concessionaria si obbliga di aprire un tronco di ferrovia, il quale dipartendosi dalla stazione di Mornex, volgerebbe per Nancy, Contamine sur Arve, Bonneville, Thiez, Cluse e Magland a Sallanches. Per riguardo alla lunghezza ed alla spesa questo tronco dividesi in tre sezioni nel modo seguente:

1.ª Sezione *Mornex-Bonneville*	lungh. *M.* 17,400	costo *L.* 2,596,151
2.ª Sezione *Bonneville-Cluses*	» » 14,250	» » 1,799,961
3.ª Sezione *Cluses-Sallanches*	» » 15,150	» » 2,114,593
Totale	*metri* 46,800	*lire* 6,510,705

Donde risulterebbe un *costo medio chilometrico* di lire 138,365. Questo tronco avrebbe stazioni a Nangy, a Contamines, a Bonneville, a Lanterne presso il confluente del Giffre, a Cluses, a Gravin e a Sallanches.

La Società per altro darà mano a quest'ultimo tronco solo condizionatamente, vale a dire sempre quando la provincia del Faucigny od i comuni interessati si concertino per assicurarle un *minimum* d'interesse annuo del cinque per cento sul capitale peritato necessario per la costruzione della linea sino a Sallanches, e per la provvista del materiale mobile occorrente, ovvero convengano colla Compagnia condizioni tali da decidere questa ad assumersi l'impresa. Giova sperare che le popolazioni del Faucigny, visto l'utile grandissimo che sarà loro per derivare da questa ferrovia, prenderanno determinazioni pronte, a fine di accelerarne la costruzione; perocchè l'industriosa attività degli abitanti della valle dell'Arve e di quella del Giffre; le loro esportazioni in legna, in combustibili fossili, in bestiami; le loro importazioni in cereali; le numerose e continue loro relazioni con Ginevra, che fornisce quanto loro manca e che riceve il soprappiù de' loro pro-

dotti; i bagni di S. Gervais e sopratutto il Mombianco che vi attira ogni anno un novero considerevole di viaggiatori (circa 20,000); tutto in somma concorre a promettere a questo tronco un avvenire assicurato, ed una prosperità senza pari; prosperità che aumenterà senza fallo, qualora si migliori, come si ha progetto, la via che da Sallanches, valicato il col di Mégève, riesce a Flumet e Ugine, nella valle dell'Arly e indi ad Albertville.

SALUSSOLA; *capoluogo di mandamento*. Sta alla distanza di chilometri 16, a scirocco, da Biella.

È capo di *circondario elettorale*, che comprende 13 comuni con 209 elettori inscritti.

È stazione della *ferrovia da Biella a Santhià* (1); dista essa chilometri 16 da Biella e 12 da Santhià.

La popolazione di questo comune che nel 1774 era di soli 1232 abitanti ne conta ora circa 2200. Le case ne sono 334 e le famiglie 517.

SALUZZO: questa città è patria del professore D. Goffredo Casalis, dottore di belle lettere, cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro, e del merito civile di Savoja, compilatore del *Dizionario Geogr. Statist. ecc. degli Stati di S. M. il re di Sardegna*. Il Casalis fu membro delle accademie degli *Indefessi* e degli *Immobili* di Alessandria, degli *Irrequieti* di Chieri, e della *Colonia dei Pastori della Dora*, e membro onorario e protettore dell'*Unione Pio-Tipografica* di Torino. Egli è autore di molti poetici componimenti assai pregevoli per purezza di forme, per vivacità di concetti e per castigatezza di stile, in modo

(1) La ferrovia di Biella venne solennemente inaugurata addì 7 settembre del 1856. L'amministrazione della ferrovia di Novara per convenzione passata il 21 luglio detto anno coll'amministrazione della ferrovia di Biella, si assunse l'obbligo dell'esercizio di quest'ultima strada mediante il corrispettivo di lire 245,000. *Vedi Vol. XXVII*, *pag.* 499.

Intanto ci gode l'animo il poter qui ricordare, che monsignor Losanna, vescovo di Biella, in occasione dell'apertura di questa ferrovia, donava al Municipio di quella città la somma di lire 30 mila per lo stabilimento di una cassa di risparmio a favore della provincia.

che il celebre Grassi li qualificò *pieni di alti pensieri e di felicissimi voli*. Nel 1816 pubblicò una *Strenna di educazione*, e nell'anno seguente diede alle stampe le *Immagini della natura e saggio di giovanili istituzioni*: questo libro che riscosse ben meritate lodi da valenti uomini di lettere, è diviso in altrettanti capi, quante sono le stagioni dell'anno, ed a ciascuno di essi sono unite saggie riflessioni morali. Il Casalis fu per alcun tempo redattore, in quanto alla lingua, del *Repertorio medico-chirurgico*, giornale che pubblicavasi in Torino, e n'erano collaboratori i più distinti discepoli di Ippocrate che fiorivano in questa città: e sotto la sua direzione si pubblicò una *Biblioteca economica di opere di Religione* coi tipi Cassone, Marzorati e Vercellotti. Condusse una vita intemerata, laboriosa e travagliatissima: appena uditosi l'annunzio della di lui morte, tutti i giornali di Torino deposero un fiore sul suo sepolcro, e trovarono un eco eziandio nei più riputati periodici della Francia. Nella perdita di tant'uomo universale fu il lamento di tutti i cuori ben nati che riverenza professano per la virtù combattuta, e non vinta. Angelo Brofferio e Felice Romani ne dettarono entrambi la necrologia, e fecersi interpreti della voce pubblica nel lacrimare la estinzione di quel preclaro ingegno, vera gloria della nostra nazione. Il sacerdote Paolo Camosso, amatissimo discepolo del Casalis, e continuatore dell'*Appendice* all'opera di lui colossale, ne scrisse distesamente la vita, che venne pubblicata nel 1857 coi tipi della Stamperia Reale (1). Il capitolo della

(1) Intorno a questa vita del Casalis scritta dal sacerdote Paolo Camosso così si esprime Guido Cinelli nella Rivista contemporanea fascicolo XLII, aprile 1857, pag. 662. " Poche vite ci toccò di leggere belle ed attraenti come quella di Goffredo Casalis, nato in Saluzzo il 9 luglio 1781, morto in Torino il 10 marzo 1856. L'autore del *Dizionario degli Stati Sardi* non era solo un erudito infaticabile, ma un letterato di buon gusto. Aggregato, tra l'altre Accademie, alla Colonia dei Pastori della Dora in Torino sotto il nome di Eulibio, si mostrò *cantare et respondere paratus*, e fece dei versi più belli che la sua prosa poetica delle *Immagini della natura*. Da queste esercitazioni non ritrasse gran nome, ma grande utile; perchè lo studio delle lettere lo sfranchì a dettare con nitido e perspicuo stile gli articoli del suo gran Dizionario, monumento rarissimo di dottrina, di perspicacia, di pazienza e d'amor patrio, condotto in mezzo alla noncuranza del pubblico, ed alle importune contrarietà d'invidiosi emoli. Il

cattedrale di Saluzzo collocò ad onore del Casalis la seguente iscrizione nella sacrestia del duomo:

IOPHREDVS . CASALIS

Domo . Salutiis
Politiorum . Litterarum
Doctor . Decurialis . Lycei . Magni . Taurinensis
Eques . Maurit. . Eques . Ord. . Sabaud. . ob . Merita . Civil.
Ingentium . Prope . Voluminum
De . Situ . Historia . Censu . Commercioq.
Totius . Sardiniae . Ditionis
Scriptor . Diligentissimus
Qui . Pristinae . Suae . Conditionis . Memor
Duobus . Egenis . Juvenibus . In . Sortem . Domini . Vocatis
Ecclesiastici . Patrimonii . Titulum
Instituit
Vir . Frugi . Pius . Sacerdos . Vitae . Severioris . Exemplar
Laboribus . Studioq. . Attritus
Ad . Sedes . Coelestium . Placide . Migravit
VI . ID. . Mart. . An. . M . DCCC . LVI . Aetat. . LXXV
Capitulum . et . Canonici . Ecclesiae . Majoris . Salutiarum
Dictae . Institutionis . Executores
In . Grati . Animi . Testimonium
H. . M. . P.

Casalis non potè riescire ad essere professore; corse tutta la vita dietro la croce del Merito, e fino all'avvenimento della libertà, ch'egli fu dei primi a salutare, non gli venne fatto d'ottenerla. Il buono e dotto sacerdote non era vago di vani onori; ma desiderava una testimonianza dalle sue lunghe fatiche, e qualche ajuto alle sue grandi necessità. Sotto il governo assoluto, con tutto il buon volere di Carlo Alberto, erano stillati i soccorsi, e più larghe le censure che le lodi. Non gli si concedevano nella difesa i frizzi permessi a' suoi avversari nell'attacco, ed un curioso anedotto di asinità e prepotenza censoria è citato dallo scrittore della vita, Paolo Camosso. Questi gli fu devoto discepolo e fervido amico, e gli estremi uffici che ora gli rende son degni di quella illustre memoria „.

Il *Risorgimento* nel suo N.° 1889 del 19 marzo 1857 rese ragione del medesimo scritto nei termini seguenti: “ Abbiamo ricevuto una diligente narrazione della vita e delle opere di quell'egregio uomo che fu il cavaliere Goffredo Casalis, dettata con molto amore, e molta intelligenza dal

Per tramandare ai posteri i nomi dei più distinti personaggi che ebbero i natali in Saluzzo, con saggio divisamento il consiglio municipale di questa città decretava di collocarne lapidi commemorative nella galleria del civico palazzo, cui si inauguravano agli 8 di settembre del 1856. Fra esse per eternare la memoria dell'illustre Casalis, una se ne ergeva colla seguente affettuosa iscrizione dettata dall'ottimo cavaliere Carlo Muletti, che gli fu amico dall'infanzia:

Goffredo Casalis Dottore In Belle Lettere
Poeta Lirico Per Liberi Italiani Sensi
E Per Aurei Scritti Chiarissimo
Dotato Dalla Natura D'Anima Schietta Generosa
E Di Dolci Intemerati Costumi
Senza Ambire Onori Ed Impieghi
Visse Fra Gli Studi Vita Modesta E Contenta.
Fin Dalla Giovinezza Mostrò Non Comune Ingegno
E Qui Nella Terra Natale I Primi Versi Produsse
Puri Di Forme Ricchi Di Vivaci Concetti
E Sì Cari A' Suoi Concittadini.
Nell'Età Virile Si Addentrò Poi Negli Studi
Della Filologia E Della Patria Storia
E Con Questi E Col Lavoro Di Trent'Anni
Potè Compire
Il Suo Dizionario Geografico-Storico-Statistico
Opera Gigantesca Che Gli Acquistò Meritata Fama.
Tardi Ahi Troppo! Venne Rallegrata La Sua Vecchiaja
Col Fregio Delle Croci Mauriziana E Del Merito Civile
Sulla Pietra Del Suo Sepolcro
Staranno Sempre Vive
La Memoria Delle Sue Virtù La Gloria Delle Sue Opere
E Le Lagrime Della Patria

NATO IN SALUZZO NELL'ANNO MDCCLXXXI
MORTO IN TORINO IL X MARZO MDCCCLVI

---

suo discepolo ed amico il sacerdote Paolo Camosso. È un accurato lavoro che sarà letto molto volontieri da quanti amino onorare l'ingegno e la virtù che si trovarono così degnamente accoppiati in Goffredo Casalis „.

Nell'*Opinione* N.º 124 del 5 maggio 1857 in un articolo bibliografico

S. FRUTTUOSO; villaggio che sorge in un seno dello stesso nome, all'estremità del promontorio di *Codimonte* o *Capo di Monte*, in distanza di tre miglia, a levante, da Camogli, comune di cui fa parte.

Il promontorio di Capo di Monte, terror dei nocchieri, s'aderge in distanza di 40 miglia, a maestro, dal golfo della Spezia, e 20, a levante, da Genova. Allato di esso stanno due tonnare, altre volte assai copiose di pescagione. Ivi sono da mirarsi selvagge e dolci bellezze, e chi è vago di ricopiare dal vero gli scogli, mal troverebbe altrove esemplari che meglio uniscano la maestà e lo spavento.

Per alcune rilevanti particolarità di questo villaggio, già badia dei benedittini che l'abitarono fin dal secolo x, *vedi Vol. III, pag.* 367 *e seguente.*

Di S. Fruttuoso sono le sorelle Maria e Catterina Avegno, la prima moglie di Giovanni Oneto, e l'altra vedova Oneto, le quali si resero benemerite per un nobile atto, che noi ci facciamo obbligo di qui raccontare a gloria di quelle umili pescatrici.

Il piroscafo inglese, *Craesus*, uno di quelli destinati al trasporto del Corpo di Spedizione Sardo in Oriente, nel mattino del 24 aprile 1855 salpava dal porto di Genova, recando a bordo, oltre ad una compagnia del Genio, 128 uomini delle sussi-

---

dell'avv. G. A. Boetti si legge: " Il sacerdote Paolo Camosso nel suo opuscoletto *La vita di Goffredo Casalis*, se da un canto ben ci narrò le dolorose vicende cui andò soggetto il suo maestro, con affetto di discepolo e con quella riverenza ed ammirazione che si debbe ad uomo il quale (come il Casalis) spese i suoi giorni in quegli studi che potessero essere più proficui alla patria sua, per altro lato passò troppo di volo le virtù della mente e dell'ingegno dell'autore del miglior dizionario geografico che forse possegga il Piemonte; cui il nome del Casalis sarà pur sempre una delle più splendide ed onorate sue memorie ".

Il sacerdote Paolo Camosso mentre sente il bisogno di rendere una pubblica testimonianza di riconoscenza ai benevoli che vollero portare un favorevole giudizio del suo scritto dedicato alla memoria dell'immortale suo maestro, si crede pure in dovere di accennare che tra i collaboratori all'opera colossale del suo dizionario era suo debito di annoverare l'avvocato Pier Luigi Menocchio da Carmagnola, di cui non favellò per involontaria ommissione, ed ora desidera di compiere a quest'atto di giustizia verso un personaggio che ben ne è meritevole per i suoi talenti.

stenze militari, e parecchi uffiziali sanitari e dell'intendenza militare, una parte delle vettovaglie del Corpo di spedizione, consistente in farine, carni, paste, tabacchi, vino, acquavite, galetta, lardo ed alcuni attrezzi di panatteria. Giunto a poche miglia in mare, manifestavasi un incendio, cagionato probabilmente da combustione spontanea del carbone. In sulle prime il capitano della nave mostrò speranza di poter padroneggiare il fuoco; ma riuscito vano ogni sforzo, a fine di scemare l'imminenza del pericolo che a tutti sovrastava, rivolse il naviglio e lo spinse a tutta forza verso la non ancora lontana spiaggia, ed il Craesus venne così ad investire nel piccolo bacino di S. Fruttuoso. Sebbene il capitano e l'equipaggio, come pure gli officiali e i soldati ch'erano imbarcati, abbiano adempiuto coraggiosamente al loro dovere, il piroscafo andò intieramente perduto. Oltre il materiale ebbersi in quel disastro a lamentare venticinque vittime; perocchè nella foga che ognuno avea di trarsi in salvo, alcuni credendo togliersi a più certo pericolo, gittaronsi in quel supremo istante al mare, e restaronvi miseramente annegati nelle onde.

Fra coloro (1) che dalla vicina riva spiegarono maggiore attività e maggior coraggio nel correre in ajuto dei naufraghi sono appunto con particolare encomio da ricordare le sunnominate sorelle Avegno, le quali su fragile barca pescherecia slanciaronsi le prime in mare; ma crudele sventura! la loro nobile e pietosa opera non fu coronata da un felice successo; avvegnachè portatesi esse colla loro barca a prora del Craesus, sette od otto individui che trovavansi da questo lato, « afferrata una cima per filarsi nella barca a salvamento, » si trovò che detta cima era il tirante di un palanco che, » non essendo incornato, venne in bando, e tutti caddero » in mucchio sulla sponda della barca che capovolse ». Locchè fu causa che la generosa Maria restasse vittima del proprio coraggio. Povera Maria! Ella è tanto più da compian-

(1) Francesco Schiaffino del comune di Portofino, da una vicina vetta, avvisato il disastro, accorse tosto al comune per darne annunzio, ed afferrata una barca, insieme con altri portavasi sul luogo, ove assai adoperavasi in pro di quei naufraghi, riportando anche nella pietosa opera una leggiera contusione.

gersi nella sua sventura, in quanto che ci volle molto ad essa per indurre e persuadere il marito a permetterle questo sagrificio; *Nostro figlio*, gli diceva ella, *fu salvato una volta in Inghilterra da un imminente naufragio per opera di marinai inglesi, andiamo a fare altrettanto per essi*; parole (1) che dimostrano quanta fosse la nobiltà dell'animo suo, e la magnanimità dei sentimenti ond'era guidata nella tenuta condotta.

Il Governo, sempre intento a premiare con degno guiderdone gli atti generosi e magnanimi, concedette alla superstite Catterina Avegno, vedova Oneto, la medaglia d'oro al valor civile, instituita con R. decreto del 30 aprile del 1851, ed una pensione vitalizia nell'annua somma di lire 300, da ripartirsi per giusta metà fra la già detta Catterina, e la prole della sventurata Maria Avegno, moglie di Giovanni Oneto.

Il Governo di S. M. Britannica, volendo anche attestare i suoi sentimenti riguardo alla coraggiosa ed umana condotta delle due pescatrici di S. Fruttuoso, Maria e Catterina Avegno, e profondamente commiserando la situazione del marito di Maria (la quale rimase annegata) e della sua numerosa famiglia, autorizzò il sig. Yeats Brown, console di S. M. Britannica, ad impiegare in loro vantaggio la somma di 50 lire sterline (L. 1250), come pure quella di 10 lire ster. (L. 250) per Catterina, la sopravvivente sorella.

Diam fine a questi cenni col notare, che il nome dell'umile pescatrice *Maria Avegno* passerà ai posteri, accompagnato dalle preghiere quotidiane della Chiesa che invoca le benedizioni di Dio sopra una così bella virtù; perciocchè è bello il sapere, che nella capitale della Francia si è fondata, non è gran tempo, sotto gli auspici dell'arcivescovo monsignor Sibour, del quale or piangesi universalmente la tragica perdita, un'opera che ha per iscopo di far celebrar delle messe quotidiane in suffragio di quegli uomini e di quelle donne che soccombettero per aver voluto salvar la vita ai loro simili. Questa messa è celebrata ogni mattina in una cappella della Metropolitana (Nôtre-Dame), ove conservasi un registro d'onore, ma-

(1) Queste generose parole vennero accertate dal Vice-Console di Marina e Comandante del porto di Camogli.

gnificamente legato collo stemma del Capitolo metropolitano, il qual registro contiene il nome delle vittime con un breve sunto del fatto che loro costò la vita.

S. GIORGIO CANAVESE; *capoluogo di mandamento.* Trovasi alla distanza di chilometri 20, a libeccio, da Ivrea.

La confraternita della Misericordia sotto il titolo di s. Giovanni Decollato e di s. Marta, veniva canonicamente eretta in questo borgo il 25 marzo del 1487, ed aggregata a quella di Roma il 29 agosto del 1575 da Gregorio XIII. Questa chiesa, di elegante disegno, fu costrutta a spese dei confratelli del cantone detto *Molinatto.* Nel coro vedesi un'ancona di riputato scultore, alta trabucchi circa 2 1/2 e larga trabucchi quasi 1/2, tutta dorata, con tre statue in forma colossale: vi si ammirano pure sei quadri eseguiti nel 1752 dalla mano maestra del Grassi; di essi due stanno ai lati del coro e rappresentano uno N. D. del Carmine, e l'altro la Decollazione del Battista; e gli altri quattro che formano altrettante cappelle laterali nella stessa chiesa, offrono allo sguardo un complesso di figure così ben disegnate, che non possono a meno di eccitar nei fedeli sentimenti di vera divozione. In questa confraternita venerasi eziandio il corpo di s. Celestino martire della Legion Tebea, il quale si conserva in una magnifica urna, eseguita nel 1797 dal valente scultore Tarella di questo luogo, a sole spese degli abitanti dell'anzidetto cantone Molinatto.

Del rurale tempietto, dedicato al Principe degli apostoli, e modellato sul magnifico tempio di s. Pietro in Roma, ne diede il disegno il distinto architetto Bruna sangiorgese, il quale ne diresse anche i lavori di costruzione. E la chiesa del santuario di N. S. di Musobolo, che sorge su di un amenissimo colle ai confini del comune, venne abbellita e dipinta dalla mano del canonico Gio. Domenico Giulio di San Giorgio, professore emerito di sacra teologia, e dottor d'ambe leggi, già vicario generale della diocesi di Susa, e dell'insigne abazia di s. Benigno di Fruttuaria, socio dell'accademia di Religione Cattolica di Roma, e già cappellano di S. M. il re Carlo Emanuele IV, autore di varie opere, del quale Giulio si parlò a *pag.* 298 *del Vol. XVIII.*

Fra coloro che onorano S. Giorgio, loro patria, voglionsi anche aggiungere i seguenti:

Mejnardi D. Francesco, il quale fu per molti anni professore di rettorica nel collegio di Lanzo, e successivamente direttore dei collegi di Rivarolo, Cuorgnè e Caluso. Frutto dei suoi studi e di sua dottrina sono due volumi di storia universale sacra e profana, che diede alle stampe nel 1813. Il Mejnardi morì in età di 92 anni.

Falconieri chierico; insegnò la rettorica nelle città di Susa, Voghera e Biella, ove ebbe nome di valente professore, e la stima di quanti lo conobbero; fu anche in ispecial modo amato dal Botta che gli diede molte prove di onoranza. Scrisse sulla direzione dei palloni volanti.

Galla D. Giuseppe, professore di filosofia a Lanzo, Cuorgnè e Vercelli; ristampò il Camillo del Botta a cui aggiunse l'argomento in capo ad ogni canto.

Rigoletti Gian Domenico, dotto giureconsulto, presidente del tribunale di prima istanza a Cuneo, e senatore del regio Senato di Piemonte.

Belloc Pietro. Fu professore di rettorica da prima in patria, e poscia in Lanzo: chiamato indi a segretario della Commissione Esecutiva del Piemonte sul cominciamento di questo secolo, coprì successivamente le cariche di segretario generale della Prefettura del Dipartimento della Dora in Ivrea, di conservatore generale dei beni della Corona a Laibech, di direttore della Registrazione e del Demanio a Bourg-en-Bresse, poi a Parigi, ove terminò la sua operosa ed onorata carriera.

Filli Giuseppe Antonio. Implicato nel disgraziato affare di Carosio, si rifugiò a Milano, e quivi vinse, per concorso, un posto di tenente nell'artiglieria, e venne così aggregato all'esercito subalpino. Nel 1797 promosso al grado di capitano nello stesso corpo, fu al blocco di Mantova, dove riportò una ferita. Abbandonato il servigio di artigliere, passò in quello della gendarmeria, e non tardò ad essere innalzato alla dignità di capo dello Stato maggiore col titolo di colonnello. Ma poco durava in questo nuovo ufficio; perocchè dato nel 1802 addio alle armi, fu nominato Sotto-Prefetto in Acqui, ove diede non dubbie prove di sua scienza amministrativa. Deluso in patria, accettò la cittadinanza francese, e fu a Pa-

rigi elevato alla carica di capo-divisione nella prefettura della Senna. Da ultimo fregiato delle insegne della Legion d'onore, e di quelle dell'Ordine della Riunione, fu messo a riposo; ed egli nel 1825 tornò in patria a godervi in mezzo agli amici i frutti della sua operosa ed onorata carriera. Il cav. Giuseppe Antonio Filli nacque il dì 16 luglio del 1774, e morì il dì 6 stesso mese dell'anno 1849.

Datta D. Antonio, professore da prima nel Liceo, e poscia nell'Accademia militare di Torino; diede alle stampe una grammatica che venne assai lodata.

Milano D. Domenico. Abbracciata la carriera ecclesiastica si laureò in teologia con molta distinzione, sì che il Magistrato della Riforma lo nominò tosto a professore di filosofia nella città di Bene; e di lì a non molto a professore e prefetto nella città di Biella, indi a Varallo, e da per tutto acquistossi riputazione d'uomo dotto e prudente. Spinto infine dal desìo di approfondirsi nell'agronomia, percorse e visitò pressochè tutte le contrade di Europa, donde passò in Africa, e da ultimo in America, nei quali lunghi e penosi viaggi raccolse con molta cura rarità preziosissime ch'ei regalò al museo di Torino. Il Milano nacque il 25 luglio del 1810, e morì in America di febbre gialla il 13 settembre del 1853.

Botta M., figliuolo del celebre storico, console generale di Francia in Siria. A questo illustre scienziato spetta l'onore delle prime scoperte dei monumenti di Ninive, ove continua tuttavia le sue ricerche con grande incremento degli studi archeologici.

Boggio Pier Carlo, dottore aggregato al collegio di leggi nella torinese università; in giovanissima età diede prove di molto ingegno, e di non comune dottrina, scrivendo assennati articoli in varii giornali (Vedi art. *Torino* Vol. XXI, pag. 847): durante il ministero del conte Ponza di S. Martino furono affidati a questo distinto avvocato uffizi assai dilicati, cui seppe compiere con suo grande onore. Fra i molti scritti usciti dalla sua facile ed elegante penna noteremo l'opera in due volumi intitolata *La Chiesa e lo Stato*, che vide la luce in Torino nel 1855 colla dedica al conte Camillo Benso di Cavour, presidente del ministero piemontese.

S. Giorgio Canavese vide pur nascere la celebre Teresa Belloc,

che colla sua rara maestrìa nel canto si procacciò fama di valentissima artista ed ammassò grandi ricchezze, cogliendo allori e riportando applausi sulle scene dei maggiori teatri delle più cospicue città di Europa. Basti il dire che anche il primo Napoleone compiacevasi di udire i melodiosi gorgheggi di questa impareggiabile attrice.

S. GIULIA DI CENTAURA; luogo che sta in collina, ad una piccola distanza, a greco, da Lavagna, comune di cui fa parte: novera circa 1000 abitanti: oltre la parrocchiale intitolata a s. Giulia, vi hanno due oratorii. Originario di questo luogo si è

Piaggio Giannantonio, il quale nacque nel 1714. Inviatosi nella giurisprudenza vi acquistò celebrità non volgare, onde avvenne, che, quantunque per la sua cagionevole salute fosse costretto ad astenersi dal comparire dinnanzi ai magistrati ed ai tribunali, con tutto ciò causa grave non si rappresentava, nella quale il suo consulto non fosse desiderato. Egli fu singolarmente commendato siccome uomo laboriosissimo, che non la perdonava nè a vigilie, nè a fatica, nè a qualunque spediente giovar gli potesse ad accrescere il suo sapere. Avea di fatto amici e rispondenti in Roma, in Torino, in Firenze e nelle altre città, ove i magistrati giudiziarii erano in maggiore rinomanza di alta dottrina, e ne ricevea regolare avviso delle decisioni più importanti. Notaronsi ancora quai doti preziose dell'animo suo una coscienza oltre ogni credere tenera e riservata, la quale mai non consentì, che egli accettasse l'officio del giudicare, e la soavissima affabilità, con cui riceveva chiunque a lui si accostasse, solendo egli dire, che agli avvocati pur si convenisse quella massima del presidente Lamoignon, che nell'elogio fattone da monsignor Flechier si riferisce in questi termini: *n'ajoutons pas au malheur qu' ils ont d'avoir des procès celui d'être mal reçus de leurs juges. Nous sommes établis pour examiner leurs droits et non pas pour éprouver leur patience.* Non solo de' moderni, ma ancora de' classici antichi egli avea familiari le sentenze, conciossiachè della loro lettura molto si fosse compiaciuto sino dalla gioventù, e ne conservasse i passi nella tenace memoria. Giannantonio morì celibe il 2 di febbrajo 1779, e le sue disposizioni di ultima volontà

furono conformi a quella carità cristiana, che nella vita avea portato in cuore costantemente. Di fatto egli instituì tre cappellanie, e nel resto fece eredi i carcerati, ed i poveri di Centaura agnati suoi. Siccome la sostanza, che si trovò dopo la sua morte, consisteva principalmente in denari contanti, così gli esecutori testamentari furono solleciti di fare dei capitali fruttifera collocazione, e cercarono sopratutto di impiegarli nel Monte di san Giambattista di Torino per secondare l'intenzione del defunto, il quale erasi sempre dimostrato affezionatissimo dei Reali di Savoja, siccome Principi di pietà esemplare, nella stessa guisa che professata aveva pubblicamente speciale venerazione alla Magistratura giudiziaria degli Stati dei Principi stessi, che egli teneva in conto di sopreccellente per giustizia e dottrina.

S. LEGER DI NIZZA. Il feudo di questo luogo per investitura avutane il 9 giugno del 1781, era posseduto dai cavalieri di Villanova e Beauregard, i quali per contratto 4 giugno 1783 ne alienarono ad Antonio Gaetano Achiardi una metà. La quale S. M. il Re, sulle supplicazioni di quest'ultimo, avuto riguardo ai servigi per esso prestati allo Stato, non che ai meriti de' suoi maggiori che nei rispettivi impieghi di toga e di spada seppero in singolar modo rimeritarsi il gradimento e le beneficenze dei loro Sovrani, con patenti del 15 luglio stesso anno, si è degnata erigere in titolo e dignità comitale a favore di lui e de' suoi discendenti maschi che avessero a succedere in essa metà di quel feudo.

L'anzidetto Antonio Gaetano Achiardi fu successivamente senatore nel senato di Savoja, ed in quello di Nizza. Ed essendosi poscia reso vacante uno dei posti di congiudice nel Consiglio di giustizia d'Alessandria, per la nomina di Sebastiano Marentini saluzzese ad una delle sedie del senato di Piemonte, S. M. il Re, *nelle circostanze di quei tempi*, come dicono le patenti 21 novembre del 1794, stimò di surrogarvi provvisionalmente il senatore Achiardi per le note sue qualità di prudenza, dottrina, esperienza, e vivo zelo pel regio servizio; il quale Achiardi da ultimo, con patenti 15 luglio 1799, fu anche provvisionalmente destinato reggente il predetto Reale Consiglio. Il senatore conte Achiardi cessò di vivere nel 1812.

Della famiglia degli Achiardi fu un Antonio, giudice generale del conte Amedeo il Grande, morto nel 1323; un altro Achiardi è ricordato dal Guichenon coll'onorifica qualificazione di segretario di Stato, alla data del 1599; un Filippo Achiardi fu pure prefetto di Nizza nel 1627. Il Chiesa nei *Fiori di Blasoneria* stampati in Torino nel 1655 da Alessandro Cavaleri, e quindi da Onorato Derossi nel 1777, parla dello stemma gentilizio degli Achiardi di Nizza, e di quello di altri Achiardi antichi signori di Barge.

S. MAURICE *(Bourg)*. In questo comune, che giace nella Tarantasia, si rinvenne un'antica iscrizione romana, destinata a perpetuare le dighe state costrutte l'anno 164 dell'era volgare dall'imperatore Lucio Vero, collega di Marco Aurelio, per contenere le acque dei torrenti impetuosi che scendono dalla montagna. Su quest'iscrizione l'erudito abate Ducis fece una pregevole dissertazione, che venne presentata alla R. accademia di Savoja.

S. MICHELE DELLA CHIUSA. In questa basilica il magnanimo re Carlo Alberto aveva, in ottobre del 1836, fatto trasportare le spoglie di alcuni Principi e Principesse di Savoja, fino a quel tempo rimaste nei sotterranei della Metropolitana di Torino. Vennero esse depositate provvisoriamente nelle due cappelle laterali all'altare maggiore *(Vedi Vol. XVIII, pag.* 555*)*, finchè fossero costrutti i sepolcri che quel piissimo Re aveva intenzione di edificare quando si potesse por mano al ristauro di questa badìa, che è il più antico ed il più notabile fra i monumenti dell'arte cristiana in Piemonte. Non avendo egli potuto, per le contingenze dei tempi, dare esecuzione al generoso pensiero, l'augusto Figliuolo e successore di lui non volle più indugiare a mandarlo ad effetto, e diede perciò le necessarie disposizioni, affinchè nel sotterraneo *(Vedi Vol. precit., pag.* 556 *in fine)* che era stato un giorno santificato dalla vita penitente del B. Giovanni Vincenzo di Ravenna, annesso alla medesima chiesa, si preparassero le tombe destinate a rinchiudere le ossa d'una eletta schiera de' suoi augusti antenati.

In esecuzione dei R. comandi, convertito quel sotterraneo

in cappella sotto l'invocazione dello stesso beato Giovanni, vi si costrussero nello stile normando, che predomina in tutta la basilica, svariati sepolcri di pietra, disegnati dal cavaliere Ferri e scolpiti con elegante magistero dallo scultore Gaggini. Ivi, nei giorni 9 e 10 di giugno 1856, vennero, cogli usati solenni riti religiosi e civili, e previe le solite ricognizioni, trasferite le ossa di madama Margarita di Francia, moglie del duca Emanuele Filiberto; del principe Maurizio di Savoja, figliuolo di Carlo Emanuele I; del duca Francesco Giacinto; di madama Reale Francesca d'Orleans, prima moglie di Carlo Emanuele II; di madama Reale Maria Giovanna Battista, seconda moglie del detto Duca e madre del re Vittorio Amedeo II; non che quelle di parecchi altri Principi, sia del ramo allora regnante, sia della serenissima Casa di Savoja-Carignano. A ciascuna tomba fu apposta la relativa iscrizione, ed un monumento onorario venne pure eretto, secondo le intenzioni di S. M., alla gloriosa memoria di Tommaso I conte di Savoja, morto il 1.° di marzo 1233, e che si crede con fondamento essere stato sepolto in questa basilica.

In questa solenne funzione, assistito da parecchi ragguardevoli personaggi della Casa del Re, non che da alcuni religiosi della congregazione dei Sacerdoti della Carità, ivi stanziati, procedeva agli atti opportuni qual R. Delegato per far le veci del Ministro degli affari esteri, notajo della Corona, il cavaliere e primo presidente D. Luigi Cibrario, senatore del Regno e primo segretario di S. M. pel Gran Magistero dell'Ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro.

S. NAZARIO. Da questo santo appellasi una frazione del comune di Narzole: la parrocchia di questo comune è figliale di quella di s. Pietro di Cherasco. Nel 1200 Narzole formava comune da sè, ed aveva un castello, il quale (come risulta da un ordinato della città di Cherasco del 2 aprile del 1557) venne distrutto nel 1300: da un altro ordinato della stessa città, che ha la data del 21 novembre 1481, si conosce che il paese di Narzole fu demolito nel 1400; e dopo quest'epoca era solo denominato col vocabolo di *cascinaggio*.

L'epoca della smembrazione della parrocchia di Narzole da quella di s. Pietro di Cherasco è affatto incerta; de' suoi par-

roci però non si ha memoria che dal 1600 in poi. La chiesa attuale fu eretta nel 1750, compita cinque anni dopo, e consecrata nel 1760. Il prevosto di s. Pietro di Cherasco è tenuto a dare ogni anno una determinata misura di grano al parroco di Narzole, e questi è obbligato a dare a quegli nel giorno della festa di s. Pietro un cereo.

Narzole fu feudo con titolo comitale della città di Cherasco per investitura ottenuta il 18 aprile 1695, e venne smembrato dal territorio di quella città per formare comune da sè per decreto del francese governo del 1802.

S. PIERRE D'ALBIGNY. Nel distretto territoriale di questo comune è compreso un piccolo villaggio denominato *Le Péchet*, il quale in sul principio di marzo di quest'anno (1857) venne quasi intieramente ridotto in cenere. Di 22 case ond'era composta questa borgata 20 sono rimaste preda delle fiamme, cosicchè 17 famiglie formante un totale di 59 persone trovaronsi senza tetto e senza pane.

S. RAFFAELE; comune che giace in collina alla distanza di chilometri 20, a greco, da Torino.

Ha una popolazione di 1334 abitanti con 197 case e 239 famiglie.

Questo comune, assecondato da quello di Brandizzo cointeressato, diede un ricorso al Governo per essere autorizzato a stabilire sul fiume Po un porto natante, e riscuotere i diritti di pedaggio da esso proposto.

La fatta domanda, mentre da un lato assicura agli abitanti del comune di S. Raffaele ed ai luoghi circostanti le relazioni commerciali ed agricole cogli abitanti dell'opposta sponda del Po, e facilita ai medesimi l'accesso alla strada ferrata di Novara, preclude anche la via agli abusi che in mancanza di un mezzo legale di comunicazione tra le due opposte sponde del fiume si verificano nel tragitto per mezzo di una barca esercita da un privato a precipuo uso industriale.

Il Governo, preso in considerazione l'invocato provvedimento, ha nell'anno 1857 autorizzato con legge il comune di S. Raffaele a stabilire sul Po l'anzidetto porto natante, ed a riscuotere per un trentennio il diritto di pedaggio sulle

basi della tariffa promulgatasi per decreto reale col carico di corrispondere sui redditi del pedaggio al pubblico demanio l'annualità di lire 15.

S. Remo; *città*. Questa città, capoluogo della provincia e del mandamento del suo nome, sta presso il mare, parte alle falde e parte sul pendìo di un colle, in distanza di 221 chilometri *(88 1/2 miglia piemontesi)*, ad ostro, da Torino, e di chilometri 152 *(61 miglia piemontesi)*, a libeccio, da Genova.

È stazione del *telegrafo elettrico*.

È capo di *circondario elettorale*, che comprende 12 comuni con 325 elettori inscritti.

Gli abitanti di questa città salgono (1848) al novero di 10,252. Le case ne sono 1672 e le famiglie 2766.

I militi inscritti della *guardia nazionale* in servizio ordinario sommano a 731, nella riserva a 331; totale 1062.

Dietro indizi di *piombo solforato argentifero* che si appalesarono nel monte Negro, ed in quello di Pompejana nella provincia di S. Remo, si è, non ha guari, costituita una *Società anonima* detta la *Ligure* per esplorare queste miniere, e quindi coltivarle.

S. SYMPHORIEN. Questo piccolo villaggio della Savoja, chiamato ora *Andilly* (vedi), diede la culla a Sinforiano Champier, celebre medico e scrittore veramente enciclopedico. Alcuni pretesero che egli fosse nato a *S. Saphorine-le-Chateau* nel Lionese, ma ogni dubbio sul luogo della nascita del Champier è tolto da quanto trovasi scritto in varie sue opere, e segnatamente nelle note marginali della *Monarchia Gallorum*, dove leggonsi le parole seguenti: *nascitur auctor in domo Margaritae Girard* (1) *matris suae apud Sansaphorinum, seu S. Simphorianum inter Coponajum* (Copponex), *et Crusilliae oppidum* (Cruseilles).

Nacque egli nel 1472, e fanciullo ancora fu mandato a studiare in Lione, ov'ebbe, qual si conveniva a' suoi natali, una nobile educazione, cui diè poscia compimento visitando varie

(1) Margarita della nobile famiglia Girard, madre del Champier, discendeva da un fratello del famoso Pietro Girard già vescovo di Annecy, e cardinale.

provincie della Francia. Rapidi furono i progressi ch'ei fece negli studi, sì che al settimo lustro dell'età sua aveva già, come di lui sta scritto, pubblicato colle stampe niente meno che quindici opere in versi ed in prosa. Fu medico di Carlo VIII e di Luigi XII re di Francia; accompagnò in Italia il duca di Lorena, ed in quella circostanza ei fu creato cavaliere aurato, ed ascritto (1515) all'università di Pavia; fu il principale promotore della fondazione del Collegio medico di Lione, della qual città, ottenutane nel 1517 la cittadinanza, fu fatto per ben due volte edile; tenne letteraria corrispondenza coi più celebri uomini dell'età sua, fra' quali notansi: Gondislavo Toledo; Sebastiano Coppino filosofo e teologo, medico e poeta; Guiscardo De Lessard professore di teologia in Parigi, vescovo di Geropoli e vicario dell'arcivescovo di Lione; Giovanni Argelerio professore di diritto canonico ed officiale di Lione; Filippo Laurenti fisico della regina di Francia; Leonardo Serra medico di Marsiglia; Pietro Pigotto medico stipendiario della celebre Margarita d'Austria, duchessa di Savoja; Giovanni Le Maire istoriografo di Filippo d'Austria re di Castiglia, e poscia di Lodovica di Savoja madre di Francesco I re di Francia; Ludovico Marliano archiatro dell'arciduca d'Austria; Filesio Vogesigena poeta ecc ecc.; fu inoltre decorato delle insegne cavalleresche di varii ordini ed aggregato a molte scientifiche e letterarie accademie.

Vastità di dottrina, scrive il chiarissimo cavaliere dottore Bonino, erudizione immensa in ogni genere di discipline, facilità di espressione tutta propria di lui, purità di costumi dipinta in tutte le sue opere, diligenza rara ed ottimo discernimento nel raccogliere e disporre con ordine quanto di buono e di utile gli antichi avevano scritto in medicina, sono i titoli che raccomandano il nome del Champier alla memoria dei posteri. Eppure questo scrittore, le cui opere bastano a formare una copiosa biblioteca, è ai giorni nostri appena conosciuto per le sue grandi Croniche della Savoja, solo consultate da qualche antiquario.

Champier cessò di vivere in Lione nel 1535.

Ecco la serie cronologica delle sue opere:

Viaticum Logices. Lugduni 1498, in 8.º

In Physicam Janua. Item de coelo et mundo; de generatione et

corruptione; de anima et animae immortalitate. Lugduni 1498, in 4.°

Contra Magas et Fascinatores Libellus. Lugduni 1498, *in* 4.°

Additiones in Chirurgiam Magistri Guidonis de Cauliaco. Lugduni 1498, in 4.° *Paris* 1509 (traduzione francese).

Religionis evangelice et christiane ex scriptis Gentilium et poëtarum et philosophorum validissimis argumentis comprobatio. Lugduni 1506, in 8.°

La Nef des Dames. Lyon.

Libelli II. Primus de Medicinae claris scriptoribus una cum impugnatione Secte Machometice quam Arabes alchoranum vocant. Lugduni 1506, in 8.° *Ibid.* 1507, in 4.° *Ibid.* 1531, in 8.° *Ibid.* 1534, in 8.° — Il libro *De claris Medicinae Scriptoribus* è diviso in cinque trattati:

I. *De utilitate artis Medicae, de morbis corporis et animi, de laudibus Medicinae, ejusque nobilitate, et inventoribus ejus.* Encomiati da prima i medici più dotti, l'autore enumera e censura tutte le parti della magia; favella delle immagini astronomiche e negromantiche, esponendo in qual modo si solevano adoperare, e a che si pretendevano utili, assicurando che non traggono forza veruna dalle stelle; spiega e condanna tutti i prestigi della superstizione e dei fascini, e termina questo primo trattato con brevi notizie dei Re, che hanno con gloria esercitato la medicina, fra i quali non obblia di annoverare G. C.

II. *Philosophi et antiqui, qui in medicinis scripserunt.* Ve ne annovera 183.

III. *Viri sancti et ecclesiastici, qui in Medicinis claruerunt.* Ne conta 22 di questa classe.

IV. *De Italis qui in Medicinis claruerunt et in ea doctrina scripserunt.* Sono 47 i dottori di cui parla, fra i quali ne troviamo alcuni che furono nativi od impiegati negli Stati della R. Casa di Savoja; cioè Antonio Guainerio, Gianmatteo De Ferrariis, Pantaleone da Vercelli, Francesco piemontese e Francesco da Bobbio.

V. *De claris medicis, qui in Gallia, Hispania, Anglia et Germania claruerunt.* Ne novera 21.

Aphorismorum libellus. Lugduni 1506, 8. *Ibid.* 1507, 4.

Liber de quadruplici vita etc. Lugduni 1507, *arte et industria Joannet. de Campis.*

Symphonia Galeni. Lugduni 1507 *apud eumdem.*

De triplici medicina. Vocabulorum medicinalium; et terminorum difficilium explanatio. Lugduni 1508, in 8.°

Recueil des histoires du Royaume d'Austrasie ou Lorraine. Lyon 1509, in fol.

Officina Aphotecariorum.

Racemationes in Mesuem et Nicolaum.

Antidotarium.

Speculum sive Epitome Galeni. Lugduni 1511, in 8.° *Ibid.* 1516. *Ibid.* 1517, in 8.° *Ibid.* 1532, in 4.°

Le Triomphe de très-chrétien roy de France Louis XII de ce nom contre les Vénitiens. Paris 1515, in 4.°

Francorum Genealogia. Parisiis 1517, in 4.°

Introductorium familiare ad praxim medicinalem cum medicorum privilegiis. Parisiis 1517, in 4.°

Rosa Gallica, una cum pretiosa Margarita; de medici atque de aegri officio. Valentie 1511. *Ibid.* 1514. *Ibid.* 1518, in 8.° *Nancaei* 1512, in 12. *Parisiis* 1512. *Ibid.* 1514. *Ibid.* 1516.

Symphonia Platonis cum Aristotile, et Galeni cum Hippocrate D. S. Champerii, Hippocratica philosophia ejusdem etc. Parisiis 1516, in 8.° *apud Badium.*

Medicinale bellum inter Galenum et Aristotilem gestum, quo hic cordi, ille vero cerebro favebat. Lugduni 1516, in 8.°

Hippocratica philosophia; Platonica medicina. Parisii 1516, in 8.

Epitome commentariorum Galeni in libris Hippocratis Coi. Lugduni 1516, in 4.° ed in 8.°

Paradoxa in artem parvam Galeni. Lugduni 1516, in 4.° ed in 8.°

In libris demonstrationum Galeni Cathegoriae medicinales. Lugduni 1516, in 4.° ed in 8.°

Les grandes Chroniques des gestes, et vertueux faits des très-excellents, catholiques, illustres, et victorieux Ducs et Princes du Pays de Sauoye, Piédmont etc. Par Symphorien Champier; ensemble les Généalogies et antiquites des Gaulles et des très-Chrétiens, magnanimes et très-redoubtez Roys de France. Avecques la Généalogie, et origine des sudicts Ducs et Princes de Sauoye. Paris 1516, *fol. par Jean de la Garde.* Di questa Cronica esistono cinque differenti edizioni mss nei Regi archivi di Corte.

Cribratio, lima et annotamenta in Galeni, Avicenne, et Consi-

liatoris opera Lugduni 1516, in 8.° *Ibid.* 1522, in 4.° *Papiae* 1523, in fol. *Venetiis* 1520, *Ibid.* 1565, in fol.

Practica nova in medicina de omnibus morborum generibus ex traditionibus grecorum, latinorum, arabum, penorum ac recentium auctorum aurei libri quinque. Lugduni 1516, in 8.° *Ibid.* 1517, in 8.° *Venetiis* 1522, in fol. *Basileae* 1547, in 8.°

Jo. Herculani Veronensis expositio perutilis in primam Fen quarti canonis Avicenne una cum adnotamentis praestantissimi viri S. Champerii. Lugduni 1518, fol.

Vita Arnoldi de Villanova. Lugduni 1520, *fol.* (con le opere di Arnaldo).

Johannis Mesue Nazareni vita. Lugduni 1523, in 12.

Auctorum famosissimorum cognomina, qui in scholis allegantur a nostris inter disputandum aut legendum. Lugduni 1523.

Symphonia Galeni ad Hippocratem: Celsi ad Avicennam. Lugduni 1528, 8. *Ibid.* 1531, 8 *Ibid.* 1534.

De corporum animorumque morbis, et eorumdem remediis. Lugduni 1528, in 8.°

Castigationes, seu emendationes Pharmacopolarum, et Arabum medicorum Mesue, Serapionis, Razis ecc. Lugduni 1532

Le Mirouel des Appotiquaires et Pharmacopoles par lequel il est démontré comment les Appotiquaires communement errent en plusieurs médecines; les lunectes des Cyrurgiens et barbiers etc.

Claudii Galeni Pergameni historiales Campi. Basileae 1532, in foglio.

Campus Elisius Galliae. Accedunt

Apologethica disceptatio qua docetur an sanguis mitti debeat in causone, et sub cane, aut prope canem, et an pharmacia fortis danda sit in principio febrium arsivarum.

Speculum medici christiani de instituendo sapientiae cultu, ac de veris et salutaribus animi et corporis remediis.

De Theriaca gallica Libellus. Lugduni 1533, in 8.°

Hortus gallicus pro Gallis in Gallia scriptus. Analogia medicinarum Indarum et Gallicarum. Lugduni 1533, in 8.° L'autore tenta di provare, che si trovano in Francia tutte le piante delle quali hanno gli Arabi favellato, e che non havvi malattia in quel paese, cui non si ritrovi rimedio indigeno adattato.

Periarcon, idest de principiis utriusque philosophiae. Lugduni 1533, in 8.°

Epistolae physicae Campegii, Manardi, et Coronae. Lugduni 1533, in 8.°

Epistola responsiva pro Graecorum defensione in Arabum errata. Lugduni 1533, 8. *Ibid.* 1548, in 8.°

Cribratio medicamentorum fere omnium in sex libros digesta. Lugduni 1534, in 8.

Gallicum Pentapharmacum Rhabarbaro, Agarico, Manna, Therebintina, et Senna Gallicis constans. Lugduni 1534, in 8.

Libri VII de Dialectica, Rhetorica, Geometria, Aritmetica, Astronomia, Musica, Philosophia naturali et Theologia. Basileae 1534, in 8.° *Ibid.* 1537, in 8.°

De legibus, Politica et Etica libri III. Basileae 1537.

De monarchia Gallorum campus. Lugduni 1537, in fol.

De Hyerarchia Ecclesie Lugdunensis. Lugduni 1537, in fol.

La vie du Chevalier Bajard. Opera, conchiude il prelodato cav. Bonino, scritta con entusiasmo trattandosi di un eroe e di un parente di Margarita Terral consorte dell'autore.

S. VITTORIA; sorge alla distanza di circa 8 chilometri, a ponente, da Alba.

Di questo piccolo villaggio è nativo lo sventurato Carlo Bertero, celebre naturalista, il quale perì vittima della scienza ond'era zelante ed infaticabile cultore.

Sin da quando errava per le campagne del suo luogo natìo erasi mostrato propenso allo studio delle scienze naturali. Laureato in medicina, studiò la botanica sotto Balbis, sotto Giobert (il chimico) la chimica, sotto Canaveri la fisiologia anatomica; e fu allievo degno di così celebrati maestri. Innamorato oltremodo della botanica, partiva nel 1814 alla volta di Parigi. Colà respirò più largamente quell'atmosfera di scienza, e colà accettava la proposta del generale Foujas de S. Foud, nominato comandante della Guadalupa, di recarsi nelle Antille a farvi tesoro di piante non ancora conosciute da noi. A bordo della nave che lo trasportava in America fu colto dalla febbre gialla, dalla quale, medico valente che era, guarì se stesso e tutti gli altri suoi compagni di viaggio. Questo buon successo gli procacciò gran fama, per cui sbarcato alla Grand-terre ebbe da quegli isolani rispettose e festevoli accoglienze, e quivi, come scriveva egli stesso dappoi, nulla man-

cavagli, la medicina sola rendendogli dieci volte tanto quanto dovea spendere per la sua sussistenza. Visitò le terre di Maria Galante, la Dominica, la Martinica, S. Luca, S. Vincenzo, la Barbada, la Grenada, Tabago, la Trinità spagnuola e le bocche dell'Orenoco. Frutto di questo suo viaggio fu di arricchire gli erbarii e gli orti botanici dell'Europa di oltre 3000 piante sconosciute prima, e che egli vi spediva. Oltre ad una infinità di memorie statistiche, delle quali insigniva le accademie di Londra, Parigi, Vienna, Berlino, Pietroborgo e Torino. Solcava quindi per S. Croce e per Portorico, e correndo gravi pericoli personali perchè venuto fra gente al tutto selvaggia, pure proseguiva e la sua peregrinazione scientifica e l'invio di quei prodotti naturali. Nè la feroce guerra che in allora ardeva a S. Marta ed a Vincenzuola lo trattenne dall'esplorare anche queste terre equatoriali, e finalmente ricco di un carico di scienza ritornava all'Europa.

Il Bertero reduce in patria somministrò con nuovi studi ad un amico, il distinto avvocato collegiato Luigi Colla, i materiali per la compilazione di un nuovo trattato di botanica. Lavorò eziandio parecchi mesi in Sardegna per l'attuazione di quella Flora, e poi ripartì nuovamente per Parigi anelando ad altri lontani viaggi. Diffatto dopo un tragitto di 112 giorni sbarcava a s. Jago, e percorrendo Ramuaga, Fernando, Talca, Curico, Itata, Chilian, la Concezione, spediva 150 nuove specie di vegetali. Dopo percorso quasi palmo a palmo il Chilì, si trovava signore di 18,000 esemplari di stirpi rarissime, ma povero di mezzi di fortuna, e sempre balestrato fra nuovi pericoli. Recandosi nel 1831 da Valparaiso ad Othaiti, per alcun tempo cessò ogni memoria di lui, e poi si seppe che la nave che portava seco l'illustre botanico era naufragata, senza che non si potessero mai conoscere indi le circostanze speciali della perdita sua. Così mentre il nome del Bertero e le sue preziose ed ammirabili collezioni correvano celebrate per tutti i gabinetti delle accademie e degli scienziati, il mare ingojava la preziosa vita di quel piemontese. Allorchè si sparse in Europa la notizia della sua morte così funesta, fu un lamento generale fra quanti avevano amore ed intelligenza per le scienze naturali; lamento tanto più grande, in quanto che agli erbarii così ricchi e stupendi da lui raccolti in quelle terre equi-

noziali, dove la vegetazione è così straordinariamente maestosa, mancava una descrizione particolareggiata, quale solo poteva attendersi dalla sua penna così accurata e dal suo ingegno così grande. Per colmo di patria sventura sappiamo che ogni sollecitudine del prelodato avvocato Colla non riusciva a far sì che l'erbario lasciato dal Bertero in lontane regioni diventasse un'eredità piemontese, chè venduto all'incanto per vile moneta, passava alla più fortunata accademia di Esslingen.

Gli albesi riguardando il Bertero siccome una loro domestica gloria, concepirono il nobile pensiero di erigergli un monumento di onore nella loro città, ove fece i suoi primi studi; e ricordando essi che un illustre loro concittadino, il celebre medico Francesco Giuseppe Gardini (1), fu nelle scienze fisiche e nei primi rudimenti di botanica, al Bertero maestro non solo, ma ben più il confidente amico, stabilirono di unificare la gloriosa memoria dell'uno con quella dell'altro (2); e così non tarderà molto che questo patriotico divisamento sarà posto in atto, ed i visitatori della vetusta Alba-Pompea potranno ammirarvi il monumento *Bertero-Gardini*.

SANTIÀ; giace alla distanza di circa 20 chilometri, a ponente, da Vercelli.

È stazione del *telegrafo elettrico*.

È capo di *circondario elettorale*, che comprende 19 comuni con 373 elettori inscritti.

Ha il vantaggio di essere stazione della *ferrovia da Torino a Novara*. Questa stazione è punto di coincidenza del tronco di strada ferrata, che indi scorge a Biella: dista essa chilometri

---

(1) Dell'illustre medico Francesco Giuseppe Gardini di S. Damiano d'Asti, cui il municipio d'Alba addì 28 febbrajo 1789 accordava il *diritto di cittadinanza*, già diede il Casalis un cenno biografico nel Vol. *XVIII*, *pag.* 190 *e seguenti*.

(2) Ad avvalorare questo progetto, il dottore Camisola, degno nipote ed erede del Gardini, presentò, a corredo del futuro monumento, le superstiti quattro medaglie, di cui due in oro, una d'argento, e l'altra in rame, state al Gardini aggiudicate a premio di vari concorsi scientifici all'estero ed in patria.

54 da Torino, 41 da Novara e 28 da Biella. Della ferrovia di Novara si è fatto cenno per *nota* a pag. 614 del Volume XXVII, e della ferrovia di Biella a pag. 533 di questo volume.

L'insigne collegiata di Santià stata soppressa (*Vedi* Vol. XVIII, pag. 879) da Napoleone nel 1806, veniva ristabilita con decreto 21 novembre 1829, ridotta però a sette canonici, da monsignor Grimaldi arcivescovo di Vercelli, previa autorizzazione avuta da S. S. papa Leone XII, e da S. M. il re Carlo Felice.

La popolazione del comune, che nel 1774 era di soli 2627 abitanti, sale ora (1848) al novero di 4525 col considerevole aumento di 1898 abitanti. Le case ne sono 701, e le famiglie 1072.

SARZANA; questa città giace a levante della Spezia, da cui è discosta circa 18 chilometri.

È stazione del *telegrafo elettrico*.

È capo di *circondario elettorale*, che abbraccia 8 comuni, con 522 elettori inscritti.

Secondo la statistica del 1848 novera 9130 abitanti, 1525 case, 1776 famiglie.

Ebbero la culla in Sarzana i seguenti distinti personaggi:

Celso Benedetto, ricordato dal Landinelli nell'*Origine di Sarzana* colle seguenti parole: *Fu preposto e canonico della nostra cattedrale Benedetto Celso, figliuolo di Pasquale, che ebbe diversi governi; fu podestà di Lucca, e lasciò certi trattati in civile.*

Cicala Francesco. Fu verso la metà del secolo XVII giureconsulto accreditato assai. Stampossi in Lucca del 1653 un suo discorso sopra le convenzioni della città di Sarzana colla Repubblica di Genova. La patria sua ebbe in lui un dotto e zelantissimo difensore.

Griffo Filippo; fiorì circa l'anno 1500, e fu lettor pubblico di ragion civile e canonica negli studi di Roma e di Pisa. Viene molto onorevolmente menzionato e dal Landinelli nella *Origine di Sarzana*, e dal Decio nel consiglio 639.

Mascardi Alderano, stimatissimo dottore di leggi, che fiorì nel 1600. Essendo stato Uditor di più Ruote in Italia si mostrò sempre degno figliuolo del dottor Francesco, e vero padre di Agostino, che a' suoi tempi fu da alcuni chiamato padre

della Toscana eloquenza. Morì essendo in Pavia nel 1606, e restò di lui un'opera intitolata: *Communes J. U. conclusiones ad generalem quorumcumque statutorum interpretationem accommodatae.* Questo libro fu stampato in Ferrara nel 1608 per Vittorio Baldino, e nello stesso anno tanto in Venezia presso la Società, quanto in Francfort per Volfang Richer.

Mascardi Carlo. Il figliuolo di questo Carlo, cherico regolare barnabita, dedicò a Gerardo Spinola e pubblicò in Milano per le stampe di Pandolfo Malatesta l'anno 1707 l'opera postuma del padre col titolo seguente: *De commercio redditum vitalitiorum tractatus Carolo Mascardi J. C. Patritii Genuensis.* Dalla lettera dedicatoria si fa manifesto, che Carlo Mascardi non ebbe altri discendenti, se non il Religioso editore.

Mascardi Giuseppe, protonotario apostolico, e dottor di leggi, fiorì verso il fine del secolo XVI. Basta di ricordare la celebrata opera sua *De Probationibus*, sicchè ognun sappia in qual conto abbiasi a tenere.

SASSO; sta alla distanza di circa 8 chilometri, a ponente, da S. Remo.

Addì 27 aprile 1857 verso le ore otto e mezzo antimeridiane, infuriando un temporale, il fulmine cadde sul campanile della chiesa di questo villaggio, e lo rovesciò completamente. Il campanile nel cadere mise a rovina la chiesa sottostante, distruggendo altari, statue ed affreschi. La campana maggiore fu spezzata, e l'altra più piccola dispersa fra le rovine. Al momento del disastro due donne si trovavano in chiesa; una di esse fu alquanto malconcia, l'altra rimase illesa. Questo sinistro caso priva gli abitanti di Sasso dell'unica chiesa che esisteva nel loro comune.

SAVIGLIANO. Questa città è capo di *circondario elettorale*, che comprende 6 comuni con 529 elettori inscritti.

È stazione del *telegrafo elettrico*.

È pure stazione della *strada ferrata da Torino a Cuneo*: dista essa chilometri 52 da Torino e 37 da Cuneo. Da questa stazione dipartesi un tronco di ferrovia lungo 15 chilometri, il quale dirigendosi verso ponente fa capo a Saluzzo.

Dalla relazione fatta dal Consiglio d'amministrazione della

ferrovia da Torino a Cuneo nell'assemblea generale degli azionisti tenutasi il 30 marzo 1857, risulta che questa linea nell'anno 1856 produsse . . . . *Lire* 1,917,352. 01

Le spese ascesero a. . . . . » 935.473. 80

Donde il beneficio netto di . . . . *Lire* 981,878. 21

L'utile di ciascuna azione di lire 500 è stato di lire 39. 40, ossia il 7. 88 per °/₀ *(Vedi la* Nota *a pag. 47 di questo Volume).*

La Società di questa strada ferrata ha or ora formato il disegno di costrurre un'altra linea, la quale muovendo da Savigliano, tenda per Alba e Nizza ad Alessandria. Secondo un tal progetto questa novella ferrovia avrebbe una lunghezza di 98 chilometri; richiederebbe l'apertura di tre gallerie per passare da Alba nella valle del Tinella, colle necessarie opere di rialzo nelle vallate; sei ponti sarebbero pure a costruirsi sul Belbo: infine senza computare le stazioni di Savigliano e di Alessandria, 15 stazioni intermedie si avrebbero a stabilire nei seguenti luoghi: Marene, Cherasco, Pollenzo, S. Vittoria, Alba, Neive, Castagnole d'Asti, Calosso, S. Stefano Belbo, Canelli, Nizza, Incisa, Bergamasco, Oviglio e Villa del Foro. La provincia d'Alba per questa linea vedrebbe congiunte le due valli del Tanaro e del Belbo ora separate e quasi mancanti di comunicazione fra loro; ed una parte delle Langhe sarebbe così posta in relazione coll'alto Piemonte.

Fra i miglioramenti d'ogni maniera di recente introdotti per cura del municipio nella città di Savigliano, vuolsi noverare una bella e spaziosa alla, costrutta al lato occidentale della vastissima piazza così detta *Nuova*. Sul frontone di questa alla verso la piazza vi fu a vantaggio del pubblico collocato un orologio.

Secondo la statistica ufficiale del 1848, la popolazione del mandamento di Savigliano montava a 16,523 abitanti; e 1257 n'erano le case, e 3698 le famiglie. E la città noverava 14,447 abitanti, 1037 case e 3253 famiglie.

SAVOJA. Sotto questo nome generale vengono compresi tutti gli Stati di S. M. il re di Sardegna al di là delle Alpi, dei quali si parlò a lungo nel corso di questo Dizionario.

Intanto noi, a questo punto, crediamo far cosa grata ai leggitori dell'Opera, corredandola della *Genealogia dei Reali di Savoja* recentemente pubblicata dall'illustre regio storiografo Luigi Cibrario. Eccola:

Umberto I *(Biancamano)*, (si crede con fondamento figliuolo di Ottone Guglielmo, conte dell'Alta Borgogna, e perciò nipote di Adalberto II dei marchesi d'Ivrea, re d'Italia), conte di Salmorenc, di Nyon, d'Aosta, di Moriana, di Savoja ecc. — Sue prime notizie 1003; ultime 1056 — *Ancilia.*

Amedeo I era conte di Savoja — Non è certo che fosse figliuolo d'Umberto Biancamano; ad ogni modo pare non gli abbia sopravvissuto — *Adila.*

Odone, *figliuolo di Umberto I*, † verso il 1060, marchese d'Italia — Prime monete battute a Aiguebelle — Sp. circa il 1045 *Adelaide*, contessa di Torino; mediatrice tra Arrigo IV e Gregorio VII nel 1077 † 16 dicembre 1091.

Pietro I, *figliuolo d'Odone*, † 1078, sp. circa il 1066 *Agnese di Poitiers.*

Amedeo II, *fratello del precedente*, † verso il 1080, sposò *Giovanna di Ginevra.*

Umberto II *(il Rinforzato)*, *figliuolo d'Amedeo II*, † 19 ottobre 1103 — Primo a far lega coi Comuni indipendenti — Zecca a Susa — Sp. *Gisla di Borgogna*, sorella di papa Calisto II.

Amedeo III, *figliuolo d'Umberto II*, n. 1095 † in Cipro 30 marzo 1148 — Primo a dar carte di libertà ai Comuni sudditi (Susa) — Crociato — Fondator d'Altacomba, della certosa d'Arvières e della badìa di Chézéry — *Matilde d'Albon*, chiamata anche *Majes* e *Mahaut*, † a' 7 aprile ...

Umberto III *(il Beato)*, *figliuolo d'Amedeo III*, n. 1129 circa † 4 marzo 1189, sep. in Altacomba — *Faidiva di Tolosa* — *Anna*, chiamata volgarmente *Germana di Zeringen* — *Beatrice di Borgogna*, che fu madre e tutrice di Tommaso I.

Tommaso I, *figliuolo d'Umberto III*, dilata il suo dominio in Piemonte — Autore di molte carte di libertà municipali — Antagonismo al di là dai monti tra la stirpe latina rappresentata dal conte di Savoja e la germanica capitanata dai Zeringen — N. circa il 1178 † il 1.° marzo 1233, sep. in S. Michele della Chiusa — Sp. *Beatrice Margarita di Ginevra*,

chiamata ora col primo, ora col secondo nome † l'8 aprile 1257, sep. in Altacomba.

Amedeo IV, *figliuolo di Tommaso I*, † 13 luglio 1253 — Sp. 1.° *Margarita* (1) *di Vienna*, 2.° 1243 *Cecilia* del *Balzo* (detta *Passerose*) † 21 maggio 1275.

Tommaso II, *fratello del precedente*, conte di Fiandra, signore del Piemonte — † 7 febbrajo 1259, sep. nella cattedrale di Aosta — Sp. 1237 *Giovanna di Fiandra* † 1244 senza prole: indi circa il 1251 (?) *Beatrice Fieschi*, nipote d'Innocenzo IV † 15 luglio 1283 (2).

Pietro II (il *piccolo Carlomagno*) *fratello del precedente*, † a Pierrechatel 16 maggio 1268 — Uomo di potente iniziativa — Primo a far leggi o statuti generali — Conquista e ordina il paese di Vaud — Acquista il castello di Ginevra — È gran fautore dei Comuni — Potentissimo presso al re d'Inghilterra suo nipote — Fu amico e rimuneratore dei trovatori — Sp. *Agnese di Fossignì*, erede di quello Stato † 16 agosto 1268.

Filippo I, *fratello del precedente*, † il 15 od il 16 agosto 1285 — Sp. 1267 *Alis di Merania*, contessa palatina di Borgogna † l'8 marzo 1279.

Amedeo V (il *Grande*), *figliuolo di Tommaso II e nipote di Filippo I*, † 16 ottobre 1323 in Avignone — Fa lega colle città Lombarde — Si trovò in persona a 35 assedii — Viaggiò in Toscana e a Roma — Introdusse le belle arti in Savoja — Promosse la coltivazione delle miniere — Stabilì i primi ordini di successione alla corona — Sp. 1.° 1272 *Sibilla di*

(1) Finora male chiamata Anna; è nominata in tutte le lettere Margarita nel testamento di Beatrice di Monferrato, sua madre, contessa di Vienna e d'Albon, in data del 1228 *in festo beati Nicholai;* documento originale che è fra le mani dell'autore.

(2) Da Tommaso II, che non regnò, derivarono Tommaso III, Amedeo V e Ludovico I, il primo dei quali fu capo *della linea dei Signori del Piemonte, principi d'Acaja*, il secondo continuò la linea dei sovrani di Savoja dopo la morte di Filippo, ed il terzo diede origine *alla linea di Vaud.*

Cenni sulla linea di Piemonte e d'Acaja.

Tommaso III *(Linea di Piemonte e d'Acaja)* † 12 maggio 1282, sp. 1274 *Guja di Borgogna*, figliastra di Filippo II, † 1316. Lasciò:

Filippo signor del Piemonte, principe d'Acaja † 23 settembre 1334, sp.

Baugé † 27 maggio 1294; 2.° 1297 *Maria di Brabante*, ancor viva nel 1336.

Odoardo (il *Liberale*), *figliuolo d'Amedeo V*, † 4 novembre 1329 a Gentilly presso Parigi — Primo a stabilire consigli di Giustizia permanenti — Sp. 1307 *Bianca di Borgogna* † 1348.

Aimone (il *Pacifico*), *fratello del precedente*, † 22 giugno 1343 — Crea l'ufficio di cancelliere — Ordina e riforma lo Stato — Assicura ai popoli il raro beneficio d'una pace durevole — Sp. 1.° maggio 1330 *Violante di Monferrato* † dicembre 1342.

Amedeo VI (il conte *Verde*), *figliuolo d'Aimone*, n. 4 gennajo 1334 — Prode capitano, fior de' cavalieri — Ordina con regole savie la Camera dei conti — Fonda nel 1362 l'Ordine del Collare, poi detto dell'Annunziata — Quattr'anni dopo compie solo l'impresa d'Oriente — Prima guerra di Savoja nel Milanese † in Puglia 1.° marzo 1383 — Sp. 1355 *Bona di Borbone* † 1403.

Amedeo VII (il conte *Rosso*), *figliuolo d'Amedeo VI*, n. 7

1.° 1301 *Isabella di Villehardouin* † 1311; 2.° 1312 *Caterina di Vienna* † 1336, dalla quale ebbe:

Jacopo † 14 maggio 1367, sp. 1.° *Beatrice di Ferrara* † 1339 s. p.; 2.° 1340 *Sibilla del Balzo* † 1350, dalla quale ebbe:

Filippo, prima dichiarato principe ereditario poi diseredato, fece guerra al padre, sp. 1362 *Alice di Villars* † in Avigliana 1368. Jacopo anzidetto sp. 3.° 1362 *Margarita di Beaujeu* † 1400. Da questa terza moglie Jacopo ebbe due figliuoli, cioè:

Amedeo † 7 maggio 1402, sp. 1380 *Caterina di Ginevra* † a Vigone 1407; e

Ludovico † 11 dicembre 1418, fonda l'università di Torino, sp. in luglio 1403 *Bona di Savoja* † 4 marzo 1432 a Stupinigi s. pr.

Cenni sulla linea di Vaud.

Ludovico I *(Linea di Vaud)* sire di Vaud, † 1302 a Napoli, sp. 1.° *Adelina di Lorena*, 2.° *Isabella d'Aulnay*, 3.° *Giovanna di Monfort.* Lasciò:

Ludovico II senatore di Roma † 1350, sp. 1309 *Isabella di Chalons*, da cui ebbe:

Giovanni ucciso alla battaglia di Laupen (giugno 1339), sp. 1.° 1325 *Giovanna di Montfalcon*, 2.° 1335 *Margarita di Chalons;* e

Caterina sp. 1.° *Azzo Visconti*, 2.° *Raul di Brienne*, 3.° *Guglielmo di Fiandra* conte di Namur, vende il paese di Vaud ad Amedeo VI nel 1359

febbrajo 1360 in Avigliana † a Ripaglia il 1.° novembre 1391 — Sp. in gennajo 1377 *Bona di Berry.*

Amedeo VIII (il *Pacifico*), *figliuolo di Amedeo VII*, n. 4 settembre 1383 — Prime adunanze dei tre Stati — Promulga nel 1430 il primo codice di leggi generali *(statuta generalis reformacionis)* — Fa un concordato coi vescovi dei suoi dominii oltramontani — Fonda l'Ordine di S. Maurizio e si ritira nell'eremo di Ripaglia nel 1434 — È eletto papa dal concilio di Basilea in novembre 1439 (Felice V) — Rinuncia il papato in aprile 1449 † a Ginevra 7 gennajo 1451 — Avea sposato 1401 *Maria di Borgogna* † in ottobre 1422.

Ludovico, *figliuolo d'Amedeo VIII*, † a Lione 29 gennajo 1465, sep. in S. Francesco di Ginevra colla moglie — Dichiara l'inalienabilità de' beni demaniali — Acquista la ragione di nominare ai vescovati e agli altri beneficii concistoriali (1451) — Sp. 1433 *Anna di Cipro* † l'11 novembre 1462.

Amedeo IX (il *Beato*), *figliuolo di Lodovico*, n. 1.° febbrajo 1435 † 30 marzo 1472, sep. nella cattedrale di Vercelli — Sp. 1452 *Yolante di Francia*, sorella di Lodovico XI † a Moncrivello 29 agosto 1479.

Filiberto I (il *Cacciatore*), *figliuolo di Amedeo IX*, n. 7 agosto 1465 † a Lione 22 aprile 1482 — Sp. 1476 *Bianca Maria Sforza.*

Carlo I (il *Guerriero*), *fratello del precedente*, n. a Carignano 25 marzo 1468 † a Pinerolo 13 marzo 1490 — Sp. 1485 *Bianca di Monferrato* † 31 marzo 1519.

Carlo Giovanni Amedeo *(Carlo II)*, *figliuolo di Carlo I*, n. a Torino 23 giugno 1489 † a Moncalieri 16 aprile 1496.

Filippo II *(Senza terra)*, *figliuolo del duca Ludovico, prozio di Carlo II*, n. 29 novembre 1443 † 7 novembre 1497 — Al suo tempo primi ambasciatori esteri residenti presso alla corte di Savoja — Sp. 1.° *Margarita di Borbone* † 1483: 2.° *Claudina di Brosse* di Bretagna † 1513 (1).

---

(1) Filippo II ebbe da Claudina di Brosse un Filippo conte del Genevese, poi duca di Nemours † 1533, sp. 1528 Carlotta d'Orleans, quindi *la linea di Savoja-Nemours* che finì in due principesse, una (Elisabetta) regina di Portogallo † 1683, l'altra (Maria Giovanna Battista) duchessa di Savoja † 1724.

Filiberto II (il *Bello*), *figliuolo di Filippo II*, n. 10 aprile 1480 † 10 settembre 1504, sep. colla madre e colla seconda moglie nella chiesa di Brou nella Bressa — Sp. 1.° 1496 *Violante Lodovica di Savoja* † 1499; 2.° 1501 *Margarita d'Austria* † 1530.

Carlo III (il *Buono*), *fratello consanguineo del precedente*, n. 10 ottobre 1486 † a Vercelli 17 agosto 1553 — Aggiunge all'Ordine del Collare l'immagine dell'Annunciata — Nella guerra tra Carlo V e Francesco I, egli, cognato ed alleato del primo e zio del secondo, perde tutti i suoi Stati ad esclusione di Vercelli, Aosta e Nizza — Sp. 1521 *Beatrice di Portogallo* † 8 gennajo 1538 a Nizza.

Emanuele Filiberto *(Testa di ferro)*, *figliuolo di Carlo III*, n. 8 luglio 1528 † a Torino 30 agosto 1580 — Secondo fondatore della monarchia — Restitutore delle scienze e delle lettere — Vincendo la battaglia di S. Quintino racquista lo Stato — Rifà l'Ordine di S. Maurizio che nel 1573 fu unito con quello di S. Lazzaro — Si adopera energicamente nel gran lavoro di fusione e nazionalizzazione — Primo esercito permanente — Nuove basi del sistema tributario — Indicazione dell'universalità del concorso ne' tributi — Giusti e severi ordini di amministrazione — Arti e manifatture introdotte — Arte della seta — Podere modello — Statue — Biblioteca — Scrive, come Cesare, i fasti della guerra da lui combattuta in Fiandra — Cessano al suo tempo le adunanze dei tre Stati — Sp. 1559 *Margarita di Valois* nata 1524 † 1574 15 settembre.

Carlo Emmanuele I (il *Grande*), *figliuolo di Emmanuele Filiberto*, n. a Rivoli 12 gennajo 1562 † 26 luglio 1630 a Savigliano — Sep. nel Santuario di Vico da lui costrutto — Togliendo Saluzzo alla Francia, respinge i francesi fuori d'Italia: ma per mantenere tale acquisto cede la Bressa ed il Bugey — Prima guerra nazionale contro gli stranieri spagnuoli — Dichiara di combattere per la libertà d'Italia — Principe letteratissimo — Scrisse in versi e in prosa — Amò disputare coi dotti — Fondò un museo di storia naturale ed una pinacoteca ricca di famosi dipinti — Il più popolare in tutta

Italia dei duchi di Savoja — Sp. 1585 *Caterina d'Austria di Spagna* † il 6 novembre 1597 (1).

---

(1) Figliuolo di Carlo Emmanuele I fu Tommaso, celebre capitano, il quale cominciò *la linea dei principi di Carignano*, destinata due secoli dopo a succedere alla Corona ed a rendere più amiche a libertà le forme politiche del reggimento dello Stato. Di questa linea ecco alcuni cenni:

Tommaso *(Linea di Carignano)* principe di Carignano, n. 1595 † 22 gennajo 1656, sp. 1625 *Maria di Borbone-Soissons* † 1692 a Parigi. Lasciò:

Emmanuele Filiberto n. 1628 † 27 aprile 1709, sp. 1684 *Caterina d'Este* † a Bologna 16 luglio 1722; ed

Eugenio *(Linea di Soissons)* conte di Soissons n. 1633 † 1673, sp. 1657 *Olimpia Mancini* † 1708. Da quest'Eugenio derivò:

Luigi Tommaso n. 1657 † 1702, sp. 1682 *Maria di Beauvais* † 1717. Questo Luigi Tommaso, che fu fratello del grande Eugenio n. 18 ottobre 1663 † 21 aprile 1736, lasciò:

Emmanuele n. 1687 † 1729, sp. 1713 *Teresa Anna di Lichtenstein*, dalla quale ebbe:

Eugenio Giovanni duca di Troppau in cui finisce la linea nel 1734. Da Emmanuele Filiberto, principe di Carignano e Caterina d'Este anzidetti, scese:

Vittorio Amedeo n. 1690 † a Parigi 4 aprile 1741, sp. 1714 *Vittoria di Savoja* † a Parigi 8 luglio 1766. Indi:

Ludovico Vittorio n. 1721 † 7 dicembre 1778, sp. 1740 *Cristina d'Assia Rheifels*. Da questi derivarono:

Vittorio Amedeo n. 1743 † 20 settembre 1780, sp. 1768 *Giuseppina di Lorena Armagnac* † 5 febbrajo 1797; ed

Eugenio *(Linea di Villafranca)* conte di Villafranca n. 1753 † 1785, sp. 1779 *Elisabetta Magon di Boisgarin* † 1834. Questi lasciò:

Giuseppe Maria n. 1783 † 1825, sp. 1810 *Paola de la Vauguyon* † 1829. Indi

Eugenio principe di Carignano n. 14 aprile 1816, luogotenente generale del Regno nel 1848-49 ebbe trattamento di *Altezza Reale*, e

Filiberta n. 1814 sp. 1837 *Leopoldo conte di Siracusa.*

Da Vittorio Amedeo, principe di Carignano, e Giuseppina di Lorena Armagnac anzidetti, uscì:

Carlo Emmanuele n. 1770 † a Chaillot 16 agosto 1800, sp. 1797 *Maria Cristina di Sassonia* † a Parigi 24 novembre 1851. Lasciò:

Carlo Alberto, capo della nuova dinastia, ora felicemente regnante, e

Maria Elisabetta n. 13 aprile 1800 † a Bolzano 25 dicembre 1856, sp. 1820 l'arciduca *Ranieri vicerè del Regno Lombardo-Veneto*, fu madre della bella e santa regina *Maria Adelaide*.

Vittorio Amedeo I, *figliuolo di Carlo Emanuele I*, n. 8 maggio 1587 † 7 ottobre 1637 a Vercelli, sep. nella cattedrale — È costretto a cedere ai francesi una parte d'Italia (Pinerolo) in cambio dell'Alto Monferrato (Alba con 70 e più terre) — Alleato per necessità di Francia contro Spagna — Preponderanza francese — Sp. 1618 *Maria Cristina di Francia* † 27 dicembre 1663, sepolta a S. Cristina, poi trasferita a S. Teresa (Madama Reale).

Francesco Giacinto, *figliuolo di Vittorio Amedeo I*, n. 14 settembre 1632 † 4 ottobre 1638 al Valentino.

Carlo Emmanuele II, *fratello del precedente*, n. 20 giugno 1634 † 12 giugno 1675 — Continua la guerra contro Spagna — Dura la preponderanza francese — Mantiene ed applica in materia di tributi la restrizione di varie immunità ecclesiastiche e feudali già iniziata dal padre — Sp. 1.° 1663 *Francesca d'Orleans* (chiamata *Colombina d'amore*) † 14 gennajo 1664; 2.° 14 gennajo 1665 *Giovanna Battista di Savoja-Nemours* (Madama Reale) † 15 marzo 1724.

Vittorio Amedeo II, *figliuolo di Carlo Emanuele II*, re di Sicilia (1713), poi di Sardegna (1718), n. 14 maggio 1666 — Abdica 1730 3 settembre — † 1732 31 ottobre — Sepolto nella basilica di Superga da lui fondata — Caccia i francesi dall'Italia racquistando Pinerolo e le valli d'Oulx — Si allarga assai nel ducato di Milano (Alessandria, Lomellina, Val Sesia) — Acquista il rimanente del Monferrato e le Langhe — Ridona alla monarchia il fiato vitale dell'indipendenza; la rifonda e si può dire la ricrea nel politico, nel giuridico, nell'economico — Costruisce i forti di Exilles e della Brunetta — Comincia Fenestrelle — Sp. 1684 *Anna d'Orleans* † 1728 26 agosto.

Carlo Emmanuele III, *figliuolo di Vittorio Amedeo II*, n. 27 aprile 1701 † 20 febbrajo 1773 — Egli continua la gloria militare e l'opera sapiente e riformatrice del padre; tutto ciò con minore ingegno, ma con maggior prudenza e con valore uguale — Acquista Novara e Tortona, l'Alto Novarese, Vigevano, Bobbio e l'Oltre Po pavese — Pone termine alle piucchè secolari controversie con Roma (1741) — Molto riforma anch'egli, ma non riforma abbastanza, e negli ultimi anni forse il gelo della vecchiezza l'arresta per via —

Sp. 1.° *Cristina Luigia di Baviera* † 12 marzo 1723; 2.° *Polissena d'Assia Rheinsfels* † 13 gennajo 1735; 3.° *Elisabetta di Lorena* † 3 luglio 1741, da cui Maurizio duca del Chiablese † nel 1808.

Vittorio Amedeo III, *figliuolo di Carlo Emanuele III*, n. 26 giugno 1726 † a Moncalieri 16 ottobre 1796 — Protegge l'Accademia delle Scienze — Crea la Società Reale d'Agricoltura — Move guerra alla Repubblica Francese — Poco e male assistito dall'Austria perde la Savoja e Nizza, ed è obbligato ad abbattere le sue fortezze — Sp. 1750 *Maria Antonietta di Borbone di Spagna* † 19 settembre 1785.

Carlo Emmanuele IV, *figliuolo di Vittorio Amedeo III*, n. 1751 — Fa tarde e insufficienti concessioni all'opinione pubblica — Lotta penosamente contro la demagogia e la perfidia dei repubblicani di Francia — È cacciato dal continente in dicembre del 1798 — Abdica 1802 † a Roma 6 ottobre 1819 — Sp. 1775 *Maria Clotilde di Francia (Venerabile)* † a Napoli 7 marzo 1802.

Vittorio Emmanuele I, *fratello del precedente*, n. 24 luglio 1759 — Re 1802 — Racquista gli Stati continentali, acquista Genova nel 1814 — Disfà con un editto i benefizi della legislazione imperiale — Fa la guerra a Napoleone nel 1815 — Costruisce i forti di Bard, d'Exilles e di Lesseillon — Comincia savie riforme, ma non ha tempo di compierle per la rivoluzione del marzo 1821 — Abdica 1821 13 marzo † a Moncalieri 10 gennajo 1824 — Sp. 1789 *Maria Teresa d'Austria d'Este* † a Genova il 29 marzo 1832.

Carlo Felice, *fratello del precedente*, n. 1765 † 27 aprile 1831 — Riazione — Concede qualche riforma — Bombarda Tripoli in settembre del 1825 — Promove opere di pubblica utilità — Protegge le arti — Rifà Altacomba — Sp. 6 aprile 1807 *Maria Cristina di Napoli* † 12 marzo 1849 a Savona, sep. col marito in Altacomba.

Carlo Alberto (il *Magnanimo*), *principe di Carignano, discendente da Tommaso figliuolo di Carlo Emmanuele I*, n. 2 ottobre 1798 — Sp. 1817 30 settembre *Maria Teresa di Toscana* † 12 gennajo 1855 — Succede a Carlo Felice il 27 aprile 1831 — Protegge le arti e le scienze, specialmente le storiche — Fonda l'Ordine del Merito Civile, il Consiglio di Stato e la

Deputazione di Storia Patria — È autore dei Codici — Largitore dello Statuto — Capitano nella guerra dell'Indipendenza Italiana — Riceve nel 1848 la dedizione di Parma, Piacenza Modena, della Lombardia e della Venezia, ma non le può conservare — Abdica il 23 marzo 1849 † il 28 luglio dell'anno medesimo a Oporto.

Vittorio Emmanuele II, *figliuolo di Carlo Alberto*, n. 14 marzo 1820 — Sp. 12 aprile 1842 *Maria Adelaide di Lorena* † 20 gennajo 1855.

Umberto, principe di Piemonte, principe ereditario, n. 14 marzo 1844.

Pel duca Filiberto II il *Bello* e Margherita d'Austria di lui moglie (dei quali a pag. 562), furono con pietoso e gentile pensiero ordinati da S. M. l'attuale imperator dei francesi nuovi sepolcri nella magnifica chiesa di Brou. Delegato dal Governo del Re nostro signore, il conte Ignazio Somis di Chiavrie ad assistere alla novella tumulazione di quelle spoglie ducali, che fu eseguita sullo spirare del passato anno 1856, veniva in tale occasione dal municipio della città di Borgo in Bressa regalato di una rara medaglia, la quale fu coniata per le nozze di Filiberto e di Margherita, celebrate in Bruxelles li 26 settembre 1501, e rappresenta da un lato l'effigie degli sposi in un campo sparso di nodi d'amore e di fiori *(margheritine)*; e dall'altro porta gli stemmi dei due Principi. Tale medaglia trovasi descritta fra le altre opere in quella insigne di Pompeo Litta sulle famiglie illustri d'Italia *(Tavole Genealogiche della Real Casa di Savoja ecc.)*.

SAVOJA PROPRIA. Così denominasi una provincia della Savoja. Ha per capitale *Chambéry*.

È compresa nella divisione di Chambéry.

La sua *posizione geografica* trovasi fra i seguenti punti estremi:

Latitudine settentrionale . . . . . . 45° 52′ 56″
id. meridionale . . . . 45° 21′ 9″
Longitudine orientale . . . . 3° 51′ 35″
id. occidentale . . . . . . 3° 21′ 9″
Differenza della latitudine è di . . 0° 31′ 47″
id. della longitudine è di . 0° 30′ 26″

La *superficie* territoriale di questa provincia calcolasi di chilometri quadrati 1641. 59. La sua massima *lunghezza* metri 71,500, la *larghezza* metri 52,000, e la *periferia* metri 266,000.

Comprende 156 comuni. Per l'estesa descrizione della provincia di *Savoja-Propria* vedi *Ciamberì* Vol. V, pag. 79 e seguenti (1).

SAVONA. *Divisione*. Confina; *a tramontana* colla divisione di Alessandria, *a levante* con quella di Genova e col Mediterraneo, *a mezzodì* pure col Mediterraneo, ed *a ponente* colle divisioni di Nizza e di Cuneo.

La divisione di Savona comprende 3 provincie, cioè Savona, Acqui, Albenga; 27 mandamenti e 165 comuni.

Ha una superficie territoriale di chilometri quadrati 2655. 39

---

(1) Con legge 25 maggio 1853 venne decretato, che il consorzio prescritto dalle R. Patenti del 20 maggio 1845 per la conservazione degli argini dell'Isero e dell'Arco, e per l'effetto previsto dall'art. 7 di esse R. Patenti, venisse attuato dal 1.° gennajo 1854, e si componesse dello Stato, delle provincie di *Savoja-Propria*, Alta Savoja e Moriana, e di ventinove comunità in quella legge nominate; e che il concorso alla spesa fosse regolato nelle seguenti proporzioni;

Lo Stato per 4 ventesimi;

La provincia di *Savoja-Propria* per 1 ventesimo;

Quella di Alta Savoja per un ventesimo;

Quella di Moriana per un ventesimo;

Ed i ventinove comuni anzi accennati per tredici ventesimi fra tutti.

Con altra legge (9 giugno 1856) venne approvata la distribuzione delle spese per ristauri ed ampliamenti dello stabilimento balneario d'Aix: la destinazione a tale uso del capitale sociale di 900,000 lire da somministrarsi per un terzo dall'Erario, e per due terzi dalla provincia di *Savoja-Propria*, nei quali sono comprese le spese di concorso di lire 100,000 della città di Ciamberì, e di lire 60,000 della città d'Aix.

e novera (1848) una popolazione di 240,101 abitanti. Le case sommano a 40,520 e le famiglie a 50,193.

I principali fiumi ond'è solcata sono: il Bormida, il Belbo, il Centa, il Neva, l'Arroscia ed il Letimbro.

SAVONA. *Provincia.* È compresa nella divisione del suo nome.

La sua posizione geografica trovasi fra i seguenti punti estremi:

Latitudine *boreale*	44° 36′ 6″
id. *australe*	44° 12′ 15″
Longitudine *orientale*	6° 26′ 5″
id. *occidentale*	5° 46′ 55″
Differenza fra la *latitudine*	0° 23′ 51″
id. fra la *longitudine*	0° 39′ 10″

Savona, *Città.* Questa città vescovile, capoluogo della divisione, della provincia e del mandamento del suo nome, siede in riva al mare, alla distanza di chilometri 145, a scirocco, da Torino.

È stazione del *telegrafo elettrico.*

Etimologia. Vuolsi da alcuni storici che questa città abbia tratto il suo nome dall'utilissima mestura di olio e di soda uniti col fuoco, con che si ha il *Sapone* (in francese *Savon*, *Savonne*) per cui è tradizione, che sì bel ritrovamento sia dovuto ai savonesi. Anche al presente vi sono centinaja di fabbriche di sapone nel tratto di paese fra Savona e Genova, e persino quelle che sorsero, non è gran tempo, nel Portogallo ed in altri paesi furono instituite, o sono governate da uomini di questa riviera.

Collegio elettorale. Savona è capo di *circondario elettorale*, che comprende 6 comuni con 519 elettori inscritti.

Popolazione. Gli abitanti di questa città, che nel 1838 erano soli 16,211, salgono ora (1848) al novero di 17,226. Le case ne sono 1859, e le famiglie 3491.

Porte della città. La città ha quattro porte che sono: *porta Bellaria*, lungo la via di Nizza poco distante dal Lavanestro; *porta S. Giovanni*, a borea lungo la strada d'Acqui e Mondovì; *porta S. Agostino*, verso quella che mette a Genova; e *porta del Molo*, presso il porto.

Abitato. Il municipio savonese allo scopo di rabbellire la

città e dare all'abitato un sempre maggiore incremento, fece compilare dagli architetti Cortese e Galleano un piano regolatore, che il Governo approvò con decreto 23 novembre 1856, dichiarando ad un tempo di utilità pubblica le opere in esso piano contemplate.

Ferrovie. Esiste un progetto di strada ferrata da Savona a Torino per Bra, con diramazioni da Bastia a Mondovì e Cuneo, da Pollenzo ad Alba ed Asti, e da Carignano a Saluzzo, la quale pel suo tracciato, per la sua brevità e per altre circostanze economiche e strategiche si presenta in condizioni assai più favorevoli di qualunque altra dal mare al Piemonte, offrendo perciò molta probabilità di una prossima attuazione. Questa linea, lunga 140 chilometri, a quanto risulta dal profilo delineatosi, avrebbe una pendenza massima del 27. 16 per 1000; vale a dire sopra i 97 chilometri che si contano da Savona a Bra se ne hanno 54 tra il 0 ed il 10; 32 tra il 10 ed il 20; e gli 11 restanti variano tra il 20 ed il 27. 16 pendenza massima, mentre sulla linea dei Giovi si hanno pendenze del 28, del 29 e fino del 35 per 1000. La spesa media chilometrica, secondo calcoli approssimativi, non deve oltrepassare le lire 300 mila (locchè formerebbe un totale di 42 milioni); perocchè aggiunti agli anzidetti 54 chilometri tra il 0 ed il 10, altri chilometri 43 tra Bra e Torino, i quali trovansi in quasi perfetta pianura, il tenue costo d'esercizio richiesto per ben 97 chilometri, potrà abbondantemente compensare le maggiori spese necessarie per gli 11 chilometri tra il 20 ed il 27.

La progettata ferrovia da Savona a Torino per Bra gioverà al movimento interno, che potrà farsi maggiore della linea di Genova per essere quella di questa più breve. Gioverà al movimento locale, che sarà senza dubbio maggiore della strada di Genova, essendo accresciuto dalle industrie e dalle produzioni del suolo nelle località stesse per entrambi più scabrose ed ingrate, quali sono i valichi dell'Appennino. Infatti negli Appennini di Savona trovansi le ricche miniere di lignite dette di Cadibona, le vetriere d'Altare, le cave di marmo di Carcare e Mallare, estesissime foreste di legname da costruzioni navali, numerose ferriere che lavorano con economia grandissima, mosse come sono da frequenti corsi d'acqua pe-

renni ed alimentate dal combustibile che abbonda nelle selve attigue. Fra gli Appennini di Savona si avvallano le due Bormide di Cairo e di Millesimo, che assicurano alla ferrovia copioso alimento di popolazione e di prodotti sia del suolo che dell'industria; il che tutto manca nel traversare l'Appennino lungo la linea di Genova. Gioverà al movimento internazionale; perocchè la linea di Savona col traforo del Moncenisio, che non si tarderà a porvi mano, e mercè il tronco di ferrovia da Ayton ad Annecy, già affidato per legge alla Società della strada ferrata *Vittorio Emanuele*, costituendo attraverso il Piemonte e la Savoja il valico più breve possibile tra Ginevra ed il mare, diverrà anche importantissima per il movimento internazionale; tanto più se si avverta essere interesse di alcuni dipartimenti francesi di preferir questa linea a quella stessa di Marsiglia.

La città di Savona acquisterà certo vantaggi notevolissimi, qualora questa ferrovia venga attuata; tanto più poi se verrà contemporaneamente, come pare, costrutta quell'altra per cui il Governo aprì un pubblico concorso, cioè la ferrovia che partendo dal Varo, confine francese, giunga percorrendo il littorale alla Parmignola, confine modenese *(Vedi pag. 456 e seguenti del presente volume)*. « Le difficoltà, dice il Ministro dei lavori pubblici nella relazione che precede il progetto di legge pel suddetto concorso, le difficoltà di una parte di codesta diramazione (da Savona a Torino) sono certamente gravi, tanto rispetto alla costruzione, quanto rispetto all'esercizio; ma sono state da taluni troppo esagerate, come sono stati disconosciuti i pregi che le promettono un prospero avvenire. A noi sembra che la sua utilità per la capitale e per tutto l'alto Piemonte non solo, ma per il generale commercio dello Stato eziandio, non potrebbe essere contestata che o per effetto di pregiudizi municipali che spesso fanno credere la prosperità di un luogo non potersi ottenere che a detrimento di quella di un altro, o per mal compresi interessi sociali che temono esser lesi da un'opera, da cui, ove sappiano profittarne, possono invece trarre grandi utili. Per la qual cosa teniamo per fermo che la strada ferrata di Savona, la quale oltre ad essere una delle più utili vie commerciali, è riconosciuta di grande importanza strategica, sarà più o men presto attuata, e crescerà notevolmente il valore della ligure-occidentale ».

Santuario. Il santuario di N. S. di Misericordia, celebre fra i cattolici, giace dentro ai monti, a cinque miglia a maestrale dalla città. La via, agevole ai carri, passa dinnanzi ai palagi del borgo settentrionale, lascia a manca la strada provinciale di Mondovì, in capo alla quale sorge maestosa la villa Imperiali, ora Zerbino, ove Andrea Semino pinse *Apollo* con le *Muse* ed alcune istorie della *Gerusalemme liberata.* Indi attraversato l'allegro villaggio di Lavagnola entra nella valle, e vi s'interna ora per luoghi ben coltivati, ora ben silvestri, e finalmente arriva al villaggio di S. Bernardo, poco distante dal santuario, ove è da vedersi una antichissima tavola a ripartimenti e con fondo in oro, rappresentante la Vergine e varie altre figure, lavoro del 1345, condotto con molta anima ma alquanto secco, del tempo dei Giotteschi.

Presso a S. Bernardo incomincia la via ad essere fiancheggiata da cappelle e da pilastri, e presto ne conduce sovra vasta piazza, sulla quale elevasi il santuario con due laterali ospizi. Gioverà il premettere, come nel 1536 un vecchio contadino chiamato Giovanni Botta, che menava in quella solitudine vita innocente, nell'entusiasmo di ardentissima divozione alla Vergine, sentì inspirarsi ad invitare i savonesi a penitenza; e lo fece diffatto con tal candore e semplicità, che i devoti accorsi in folla sul luogo stesso ov' erasi sentito inspirare, recarono offerte per erigere un santuario a Nostra Signora, cui vollero dare l'affettuoso nome di *Misericordia.* Si pensò in principio alla costruzione di una semplice cappella; ma la ricchezza dei doni ascese in breve a tal somma, che gli anziani della municipalità savonese deliberarono di chiudere quell'umile oratorio entro le vaste pareti di un sontuoso tempio. Alla facciata del medesimo prodigò fregi ed ornati, ma con poca correzione ed eleganza, Taddeo Carloni scultore lombardo. Il tempio è in tre navate sostenuto da colonne ottangolari: nelle cappelle laterali è da osservarsi un *Crocifisso* del Paggi, un'*Ascensione* del Tintoretto, una *Presentazione al tempio*, egregio lavoro del Domenichino, se tale si può chiamare; ed una *Natività*, di Bernardo Castello. Questo celebre pittore ornò anche la vôlta del tempio con affreschi, che ei condusse con molta grazia e con molta facilità, se non con robustezza di stile, ma il tempo gli ha danneggiati. Tra le sculture è una

Visitazione della Vergine a S. Elisabetta in basso-rilievo; nel qual modesto soggetto di due sante donne di umil condizione, dimenticò fortunatamente il Bernino la sua manierata pittura, e fece un egregio lavoro. Nella *Confessione* o cappella sotterranea è la venerata statuetta della *Vergine di Misericordia*, cui l'immortale pontefice Pio VII coronò di ricco serto nel 1815 alla presenza del re Vittorio Emanuele e di altri principi. Ricchissimi arredi sono conservati nelle sagrestie, e ciò non rechi meraviglia, poichè è da sapersi, che un solo savonese depose l'offerta di ventimila scudi: ecco perchè i rivoluzionarii del 1797 qui trovarono di che sbramare la loro sete di rapine, derubando in ori ed argenti per la somma di un milione e mezzo di franchi. Dopo di quell'epoca non è cessato il fervore dei fedeli nell'offrire ricchi voti in oro, argento e gemme preziose, siccome potrà convincersi chiunque si reca a visitare quel santuario.

Nei due ospizi che stanno ai lati del santuario, di cui si è fatto cenno più sopra, in uno si dà albergo ai devoti, nell'altro con benefico consiglio sono accolti i fanciulli esposti, gli orfani, ed i poveri invalidi, provvidamente poi impiegati nel fabbricare panni e coperte di lana.

Una fonte perenne che cade in marmorea vasca, serve ad abbellire la vasta piazza.

La solennità di questa madonna della Misericordia cade ogni anno al 18 marzo; epperò ad ogni secolo rinnovasi con indicibile pompa una grandiosa festività: l'ultima ebbe luogo nel 1836.

Di questo santuario fecero menzione vari scrittori, fra i quali il Chiabrera che lo descrisse in lirici versi di soavissimo stile, il Piccone ed il Demonte che raccontarono il come avvenisse la miracolosa apparizione della Vergine al vecchio Botta, che indi corse tosto ad eccitare i savonesi a penitenza.

Ospedale. In Savona fu in questi ultimi tempi eretto un grandioso spedale che onora grandemente questa pietosa città.

Diocesi. La chiesa di Savona comprende due antiche diocesi state riunite. La più antica è quella di Savona, le cui memorie vuolsi risalgono al secolo IV, mentre trovasi un Imerio, nel 312 sottoscritto come vescovo savonese *(Vedi Vol. XIX, pag. 689 in fine).* Il vescovato di Noli, già stato smembrato dalla

diocesi di Savona, ebbe suo principio nel 1245, e il suo vescovo si chiamò un tempo vescovo di Noli e Brugnato. Questi due vescovi erano dapprima suffraganei dell'arcivescovo di Milano; poscia vennero sottoposti alla chiesa di Genova. Il territorio della diocesi di Savona è stato determinato nell'ultima circoscrizione delle diocesi negli stati del re di Sardegna.

Il numero delle parrocchie di questa diocesi è di 54: i santi titolari ne sono: (Savona) S. Giovanni Battista e l'arcangelo Raffaele; (Noli) SS. Eugenio e Paragorio.

I vescovi dal 312 al 1842 sommano a 46 (*Vedi citat. Vol. pag.* 701).

I beni del clero (*patrimonio proprio*) in istabili computansi ad annue lire 79,408. 10; in crediti a lire 40,884. 48.

Porto. Alle notizie date sul porto di Savona a *pag.* 685 *del Vol. XIX* aggiungiamo le seguenti rilevanti particolarità:

Questo porto che è uno dei più sicuri del Mediterraneo, trovasi fra i gradi 44° 18′ 57″ di latit., e 7° 11′ 35″ di longit. Dista per terra 48 chilometri a libeccio da Genova, e meno di sei leghe comuni per via di mare; è quasi distante 7 chilometri a greco dalla baja o porto di Vado per terra, e circa una lega per mare. È centrale tra i due punti estremi del litorale ligure, di fronte alla Sardegna, con Torino alla distanza di 143 chilometri a maestro. Un forte considerevole lo difende. Formato a semicircolo ed a modo di lungo seno più o meno largo nel tragitto, con imboccatura a levante abbastanza ampia per l'ingresso di qualunque legno a vela; entra pel tratto di 900 metri tra la spianata del molo e il caseggiato della città, che, rendendolo sicuro da qualunque fortunosa corrente o traversia, lo fanno preferibile alle navi per l'ancoraggio e le riparazioni. È contorniato da spaziose calate, comode allo sbarco e al caricamento delle merci; lo circondano case e magazzini. Il suo aspetto rassomiglia moltissimo al canale di S. Marco o della Giudecca di Venezia. Ha una superficie di circa 171,000 metri quadrati. La maggiore profondità non arriva attualmente in nessun punto ai 5 metri.

In un terreno contiguo al porto è da osservarsi una statua colossale della Vergine, sotto la quale leggesi la seguente iscrizione in lettere cubitali, attribuita al Chiabrera:

IN MARE IRATO, IN SUBITA PROCELLA,
INVOCO TE, NOSTRA BENIGNA STELLA.

Teatro. Savona fu pure recentemente adornata di un vago ed elegante teatro, sul cui frontone sta scritto:

A . GABRIELLO . CHIABRERA . LA . PATRIA . MDCCCLIII.

Viali. Tra il molo e le due punte *di S. Teramo* e la punta *delle Casse*, sonovi parecchi viali che servono a pubblico passeggio.

Statuti. La città di Savona governavasi pure in altri tempi a norma de'suoi particolari statuti, i quali leggonsi stampati in un volume in 12 di pag. 425, col titolo seguente:

Statutorum civilium fidelissimae civitatis Saonae *cum additionibus reformationibus et correctionibus comprobatis a Sereniss. Senatum Reip. Genuensis, vigore decretorum* 29 *aprilis* 1692, 11 *junii* 1694, *praetermissis resecationibus. . . . . . . Genuae* 1695 *ex typogr. J. Bapt. Scionici.*

Sono divisi, oltre il proemio, in 35 capi che trattano di varie materie di procedimento e diritto civile, di cambio e di relazioni commerciali e marittime.

La stessa città ha pure un volume di Statuti politici con riforme ed aggiunte, tradotto in lingua volgare, e stampato in Genova nel 1610, in 4.°, di pag. 222.

Conservansi amendue questi volumi negli archivi di Corte.

Cenni biografici. Della famiglia dei Guidoboni, che, secondo il Ratti, verso la fine del secolo XVI da Castelnuovo di Lombardia venne a stabilirsi in Savona, fu il pittore Giannantonio che in questa città trasse i suoi natali. Egli per lo più lavorò su vasi di majolica con gusto non ordinario, e dipinse alcune altre cose ad olio e a fresco. Ma sperando poi di migliorare sua fortuna con mutare paese, si portò a Torino, e dato quivi saggio di sua abilità con qualche non dispregevol pittura, ottenne stipendio da Madama Reale, madre del duca Vittorio Amedeo. Laonde potè con qualche agio vivere in questa capitale fino all'anno 1685, ottantesimo di sua età, nel quale terminò sua vita e fu sepolto in san Francesco di Paola. Questo Giovanni Antonio, allorchè passò a Torino, condusse seco due suoi figliuoli,

Bartolomeo e Domenico. Il primo nacque in Savona nel 1654, e quivi attese alle lettere, si rendè chierico, e a suo tempo ricevè il sacerdozio. Ma siccome sempre era stato portato da particolare genio per la pittura, e dal padre ne aveva bevuti i principii, deliberò di condursi a Parma per istudiarvi sulle opere del Correggio. Passò indi a Genova, e comecchè quivi egli agiatamente e con molto decoro e grido ne vivesse, cedè tuttavia alle tante e cortesi esibizioni, che gli vennero fatte dal duca di Savoja Vittorio Amedeo per tirarlo a Torino, e vi venne. Ciò seguì intorno all'anno 1680. Egli fu quivi accolto con dimostrazioni di vera stima, e immantinente dichiarato pittore di Corte. Oltre a vari lavori di Corte, dipinse a fresco quasi tutta la chiesa della Madonna detta del Pilone, fuor di Torino, nella qual chiesa espresse alcune storie della vita di Maria Vergine; e bellissima è quella che mostra la di lei Assunzione al cielo. In Torino poi dipinse due quadri per la chiesa di S. Francesco di Paola, uno dei quali mostra esso santo avanti la Madonna, l'altro figura S. Maria Maddalena in atto di penitenza. Nel chiostro del convento dei PP. Minimi annesso alla detta chiesa dipinse sul fresco in una facciata esso S. Francesco di Paola in atto d'adorazione del SS. Sacramento, ed altre storie cavate dalla vita del santo medesimo, e nelle scale, per le quali s'ascende al convento, v'ha l'immagine del Crocefisso che inspira divozione e pietà. Il prete Bartolomeo Guidobono morì in Torino nel 1709. Restò dopo di lui qualche tempo in Torino Domenico, suo minor fratello, nato in Savona l'anno 1670. Questi era di lui (di Bartolomeo) scolare ed imitatore sì esatto, che l'ajutava in molte opere, e specialmente nel dipingere fiori e frutti; nel che riusciva per eccellenza. Domenico fu fermato in Torino da madama Edoarda di Savoja, e molte cose le dipinse per lo spazio di vent'anni, in cui la servì. In Torino v'ha di questo pittore la caduta degli angioli rubelli descritta in una facciata del chiostro di san Francesco di Paola.

Di Savona si ricordano eziandio con onore i seguenti:

Murassana Pietro Agostino, giureconsulto assai accreditato, di cui rimasero manoscritti molti consigli ed allegazioni legali. Era egli avo materno del celebre Gabriello Chiabrera.

Salinieri Giulio, dottore di leggi (già citato dal Casalis) che

visse tra i secoli XVI e XVII e fu non men riputato per la scienza legale che per quella delle storie sacra e profana, e non forestiero nella poesia. Si ha di lui l'opera seguente: *Adnotationes Julii Salinerii Jureconsulti Savonensis ad Cornelium Tacitum*, stampata in Genova nel 1602.

Marassi Gaspare, professore di medicina, scrisse e dedicò a Luigi Imperiale Leveroni, patrizio genovese, un suo libro intitolato: *De febribus mali moris axiomata theorico-practica cum commentariis, quibus accessit appendix de inflammationibus, deque solidorum vitiis pro medicinae tyronibus. Finarii* 1788, in 8.° Gli assiomi, o se meglio piace, gli aforismi, sono in numero di XXI, e a ciascheduno di essi il Marassi appose un commentario, nel quale mostrasi non meno erudito teorico, che buon pratico e perspicace osservatore.

Vegeri Giustina. Questa insigne savonese nacque nella prima metà del secolo XVI, e fu moglie di Giorgio, marchese Del Carretto. Dotata essa di raro ingegno si applicò allo studio, ed imparò diverse lingue; parlava con eguale facilità sì il latino, che l'italiano ed il francese; conosceva la poesia, la musica, ed era assai dotta nella matematica e nell'astronomia. Pubblicò colle stampe nel 1579 un'opera avente per titolo: *De anni cursu equinotio, et de Caesaris calendario reformando ac phase legitimo celebrando comentariolo.* Quest'opera peraltro viene da alcuni attribuita a suo marito.

Ghirinzani o Grinzani Maddalena, figliuola di Lazzaro, nacque sul cadere del secolo XVI. Rimasta essa orfana del padre e vedova dello sposo con una sua figliuola in compagnia ancora della sua vecchia madre, cangiò la sua ricca casa in un monastero sotto il titolo di s. Maria Maddalena, che sorgeva presso s. Rocco. Costretta dappoi per causa di guerra a lasciar quel luogo, portossi a Genova, e quivi sul monte Carignano istituì il monastero, che fu dedicato a s. Antonio di Padova. Fu questa donna celebrata non solo per la sua bontà, ma eziandio pel suo sapere, essendo ella valente nella pittura e versata nelle belle lettere. Dettò un libro col titolo: *I progressi di s. Maria Maddalena principessa di Maddalo*, che fu stampato nell'anno 1639.

SCANDELUZZA. Resse per oltre a 47 anni la parrocchia

di questo luogo il teologo D. Felice Milani, sacerdote per le sue esimie qualità e di cuore e di spirito ben degno di essere qui ricordato.

Nacque egli da onorevole famiglia (1) in Fontanetto Vercellese il 19 dicembre 1763. Mostratosi fin da fanciullo inclinato agli studi, per cura di un suo zio paterno, D. Giuseppe Antonio, preposto e vicario foraneo della città di Moncalvo, e protonotario apostolico, fu avviato alla carriera ecclesiastica, e mandato a studiare in Torino, ove fu allievo del collegio delle provincie; e addì 31 maggio 1787 riportò la laurea di teologia in questa R. università. Tanta era la stima che questo giovane teologo s'era acquistato pel suo sapere e per la severità de'suoi costumi, che non tardò ad essere eletto (1792) parroco del luogo di Quarti presso Casale. Resasi quindi vacante la parrocchia di Scandeluzza, e pubblicatosene il concorso, ei portossi alla prova e n' uscì vittorioso; perocchè in seguito alla disamina dei casi proposti, che si fece in Roma, fu dichiarato *per il più meritevole* fra i numerosi concorrenti, e per ciò destinato a quella pievania di cui prese il possesso nel marzo del 1795 con grande contento dei suoi novelli parrocchiani, che lo ebbero ben tosto in molta venerazione. Se non che nei rivolgimenti politici avvenuti pochi anni appresso, il popolo di Scandeluzza agitatosi e divisosi, come in tanti altri luoghi del Piemonte, in due opposte fazioni, fu causa che il pievano Milani avesse a soffrire ingiustamente gravissime persecuzioni, che alla famiglia di lui arrecarono danni non lievi. Ritornata la calma il buon pastore non mostrossi corrucciato contro nessuno, nè serbò rancore di sorta, ma obbliando tutto, fu largo di perdono a'suoi offensori, e si diede a divedere vero seguace delle massime di Cristo. Uomo schietto e franco gridava fortemente contro certi abusi che iscreditano la religione, ed in ispecie contro il favoritismo; ciò che lo fece continuamente bersaglio

(1) Antonia Milani, zia del teologo D. Felice, maritatasi al chirurgo Domenico Negri di Fontanetto, ebbe un figlio per nome Giambattista, dottore in medicina e padre di monsignore Giovanni Negri, attuale vescovo di Tortona.

ad ire nemiche, negandoglisi per prepotente arbitrio ciò che per giustizia gli era dovuto; avversità queste, ch'ei seppe sopportare sempre con animo sereno e rassegnato. Suo carattere era la bontà finanche eccessiva: caritatevole e benefico i poverelli trovavano presso di lui pane e conforto: di modi affabili ognuno liberamente lo avvicinava, e tutti trovavano in lui un vero consolatore ed amico. A queste rare qualità personali il teologo Milani accoppiava alta dottrina, e fornito, com'egli era, di ragguardevole biblioteca, passava i giorni in continuo studio, unico conforto e sollievo della sua ritirata vita. Fu oratore eloquente, e la purezza del suo stile ed i suoi ragionamenti pieni di vive immagini, e scevri di quelle argomentazioni che il popolo non è atto a comprendere, formavano l'ammirazione degli uditori che accorrevano in folla non solo nella sua chiesa, ma in quelle moltissime altre, ov'era per la sua predicazione chiamato. Si prestò pure ad insegnare privatamente a molti giovani, i quali sotto la sua direzione, e mercè i suoi saggi ammaestramenti divennero uomini assai distinti.

Il teologo Felice Milani, logoro finalmente dalle fatiche, ma più dalle avversità, che gli amareggiarono la vita fino negli ultimi suoi istanti, ammalossi, e dopo un'infermità di nove mesi cessò di vivere il 30 dicembre del 1841, compianto da tutta la popolazione, che lo ebbe non solo a pastore, ma come padre. La sua spoglia mortale riposa nella chiesa parrocchiale di Scandeluzza presso all'altare maggiore.

SCARENA. Della nobile famiglia dei Tonduti, feudataria di questo luogo, fu il conte Antonio nato in Nizza marittima il 14 ottobre 1771: dopo percorsa la carriera degli studi nel collegio dei Padri dell'Oratorio in Tornone vestì le militari divise, e diede prove di molto valore nelle principali fazioni dell'armata sarda contro la francese negli ultimi anni dello scorso secolo. Costretto ad esulare il monarca Sabaudo, il conte della Scarena ritirossi a vita privata in Nizza, ove stette fino a che Napoleone I nel 1808 lo nominò segretario generale del dipartimento del Mediterraneo in Livorno. Durò cinque anni in questa carica, cioè sino al 1814, nel quale anno venne chiamato a più alto ufficio nel ministero degli affari interni

a Parigi. Dopo la caduta di Napoleone l'abate di Montesquieu, nuovo ministro dell'interno, affidavagli il riordinamento delle civiche milizie, i comuni e gli ospizii, e sceglievalo inoltre a direttore della corrispondenza. Durante la breve apparizione di Napoleone I nel 1815 il conte della Scarena resse il ministero dell'interno, ed al ritorno sul trono di Luigi XVIII ai primi suoi uffizii gli si aggiunsero le scienze, arti ed istruzione, e più tardi i lavori pubblici, ma appena salito sul trono di Francia Luigi Filippo, ei ritirossi dai pubblici affari, e condusse vita privata in patria sino a che Carlo Alberto nel 1831 gli affidò il portofoglio del ministero degli affari interni, conferendogli nel tempo stesso il grado di maggior generale nella regia armata. Durò in quest'alto uffizio sino al 1835, nel qual anno ritirossi di nuovo a vita privata in Nizza ove morì nel 1856. Il conte Vittorio di Camburzano ne dettò stesamente la vita, la quale fu stampata in Genova nel 1857 coi tipi di Gio. Fassi-Como: tale scritto è ricco di storici fatti, i quali valgono a spiegare molti misteri del Governo nell'epoca che egli ne faceva parte, e varranno a dar luce alla storia dei tempi moderni.

SERMENZA o SERMENTA. Torrente della Valsesia; nasce nei balzi che dividono questa provincia dall'Ossola; scorre nella valle cui dà nome, e si versa nel Sesia a Balmuccia.

SERRAVALLE di NOVI; *capoluogo di mandamento*. Sorge alla distanza di chilometri 7,45, a scirocco, da Novi. È stazione del *telegrafo elettrico*.

È capo di *circondario elettorale*, che abbraccia 6 comuni con 472 elettori inscritti.

Ha il vantaggio di essere *stazione* della ferrovia da Torino a Genova, la quale dista 121 chilometri da quella, e 45 da questa città. Coincidono con questa stazione due vetture pubbliche, cioè una per Gavi e l'altra per Tortona.

La popolazione del comune, che nel 1774 era di soli 2174 abitanti, sale ora al novero di 2507. Le case ne sono 396, e le famiglie 553.

Il Casalis nei *cenni storici* di questo luogo, dopo di aver accennato *(Vol. XIX, pag.* 910*)* come sul cadere del secolo

XII, tra il comune di Tortona ed i marchesi Malaspina venissero stipulate certe convenzioni di pedaggio per Serravalle, dalle quali potevasi congetturare che quei marchesi avessero in quest'ultimo luogo acquistato *qualche feudale giurisdizione*, osservò che quel comune (di Tortona), non molto tempo dopo, *dava ai Malaspina l'investitura di Serravalle, della quale per altro ne furono poscia dispogliati, perchè scoperti colpevoli di tradimento.* L'illustre abate D. Fabrizio dei marchesi Malaspina, dottissimo qual è nella patria storia, a rettificazione di questo frammento storico ragguardante alla nobilissima sua famiglia, ci trasmise alcune osservazioni che noi ci compiacciamo di rapportar per disteso affinchè a ciascuno sia resa la dovuta giustizia.

« Poichè qui, osserva il prelodato abate, si parla di cose concernenti i Malaspina, avvenute sul cadere del *XII secolo* e *non molto dopo*, giova premettere che i Malaspina, che facevano di se comparsa in sul finire di quel secolo, e poco dopo, furono il marchese Obizzo I sino all'anno 1185; e indi sino al secolo XIII molto inoltrato i marchesi Moroello, Obizzino, Guglielmo e Corrado, rispettivamente loro figli, e, morto Guglielmo, Obizzo III di lui figlio. Di Alberto il più giovine dei figli di Obizzo rimase una sola figliuola di nome Caracosa maritata con Alberto marchese di Gavi, la quale non ebbe parte nei possessi della famiglia.

« Ora per venire al punto in discussione, potrà benissimo, se si vuole, considerarsi come una convenzione tra il comune di Tortona, ed i marchesi Malaspina un articolo dell'alleanza strettasi tra loro il dì 16 novembre dell'anno 1174, il cui istromento leggesi nel *Chartarium Dertonense* pubblicato dal Cotta, nel quale per parte dei tortonesi promettesi al marchese Obizzo ed ai di lui figliuoli, non solamente — *Pedagium quod habent Terdone bona fide eis manutenere et defendere ad suam utilitatem;* — ma ancora — *si ipse voluerit colligare jam dictum pedagium in loco* Serravallis *debent ei permittere et debent facere jurare homines de* Serravalle *istum marchionem salvare et custodire et adjuvare bona fide salva fidelitate Terdonensium.* — Ma quel medesimo trattato è ben lungi dal mostrare nei Malaspina dipendenza di feudatari verso il comune di Tortona. Da tutto il suo tenore risulta che fu conchiuso tra le parti con-

traenti come da pari con pari. Anzi è ben notevole che per devenirvi, non fu il marchese Obizzo che andasse a Tortona, o vi mandasse un qualche suo procuratore; ma fu invece Tortona che mandò a lui i propri deputati nelle di lui terre, in una delle quali situata in Valle di Stafora, cioè *in loco de Menconico in caminata Marchionum*, fu stipulato e sottoscritto; e poi che assai maggiori vantaggi sono conferiti al Malaspina da questo trattato che non ne sieno conferiti ai Tortonesi; e finalmente che il marchese Obizzo non ci fu obbligato a non potersi distaccare dalla Lega Lombarda senza il consenso dei Tortonesi, come vi furono obbligati i Tortonesi a non poterla abbandonare senza il consenso di lui. A questo articolo i Tortonesi non lasciarono di contravenire ben presto, facendo pace separata nel seguente anno 1175 coll'imperatore Federico sempre combattente per ridurre le città della Lega sotto il suo dispotico dominio. Obizzo Malaspina, il quale era entrato nella Lega Lombarda il dì 17 dicembre dell'anno 1167, vi perseverò sempre colle forze delle tante terre da lui dipendenti, e ne fu il principale campione non ostante molti danni per tale causa sofferti, sino a che l'anno 1183 pose fine alla guerra tra la Lega e quell'Imperatore colla celebre pace di Costanza, nella quale restò nominatamente compreso come membro della Lombarda Società.

« Se l'esigenza di pedaggio, che competeva al marchese Obizzo in Tortona, secondochè dagli stessi Tortonesi si è riconosciuto nell'ora sopra citato documento, mostra una qualche giurisdizione a lui appartenente in detta città, questa risulta anche vieppiù da un altro documento di molti anni anteriore pubblicato dal Muratori nella prima parte delle sue *Antichità Estensi*, che è un diploma al medesimo conceduto, il dì 29 settembre dell'anno 1164, dal già nominato imperatore Federico in rimunerazione del da lui prestatogli servizio. In questo diploma l'Imperatore dopo aver confermato ad Obizzo tutti i possessi a lui tramandati da'suoi antenati, e quanto ei possedeva; e, ove d'uopo, rinnovandogliene feudale investitura per lui e suoi legittimi eredi, con fargli insieme cessione d'ogni regalia su de'di lui possessi appartenentesi al Sacro Romano Impero — *Ad augumentumque gratiae nostrae* (così è letteralmente nel diploma) *iterato confirmamus ei omnia quae sibi donavimus in ci-*

vitate Terdonensi *et ejus comitatu sicuti continetur in praecepto nostrae Majestatis quod sibi Papiae fieri injunximus, excepto eo quod jam dictus marchio Opizo Nobis amore nostro de comitatu Terdonensi refutavit atque resignavit.* —

« Non è qui luogo di osservare se nel generale entusiasmo che ferveva nelle città d'Italia a que'tempi di reggersi a comune, e di sottomettersi anche le Terre dei confinanti Feudatari Imperiali, o d'obbligarli almeno essi stessi a prenderne la cittadinanza, potessero i Tortonesi essere contenti di quella qualunque giurisdizione che il marchese Obizzo Malaspina aveva nella loro città, della quale risulta dai riferiti pubblici atti degli anni 1164 e 1174; giurisdizione con cui sembra non potersi certamente conciliare alcuna benchè minima dipendenza di lui dal loro comune; ma indubitato è ch'egli si rese assai benemerito di loro, mentre, allorquando il predetto imperatore Federico andò nell'anno 1155 a porre l'assedio a Tortona, egli accorse alla di lei difesa; ed alacremente vi persistè finchè la città fu obbligata a capitolare col nemico; e nell'intervallo di tempo corso dalla resa di Tortona alla formazione della Lega Lombarda contro quell'Imperatore nell'anno 1167, Tortona essendo stata distrutta dai Pavesi di lui alleati, e indi ricostruita da' Milanesi in guerra con lui, fu il marchese Obizzo, che, ajutato dai Piacentini e da' Parmigiani, vi scortò e vi ristabilì la precedentemente dispersa sua popolazione; il che seguì nel mese di marzo dell'anno 1168.

« Come il marchese Obizzo, così anche i di lui figli e nipoti, parmi che fossero sempre indipendenti dal comune di Tortona. Ebbero ben soventemente de' rapporti con quella città; ma non si troverebbe nè documento, nè cronica, nè storia antica, che mostri averne essi avuto qualche feudo, e che ne fossero per essa dispogliati come traditori. Aggiungasi, che come il più volte nominato Obizzo I, così anche i già nominati Obizzo III e Corrado suoi discendenti riscuotevano dazio in Tortona stessa; e che come già a lui Federico I aveva donato qualche parte in detta città, così ad essi la confermò nell'anno 1220 il di lui successore nell'impero Federico II; standosi al diploma da lui spedito in loro favore, qual leggesi nel Codice Diplomatico Malaspineo annesso dal dottissimo professore Migliorotto Maccioni alla sua *Allegazione*

pel feudo imperiale di Treschietto, stampata in Pisa l'anno 1769, la quale meritò d'essere nominata con lode dal Tiraboschi nella sua *Storia della Letteratura Italiana* ».

SOGLIO; monte delle Alpi Cozie (Stura-Orco), alto metri 1966 sopra il livello del mare; trovasi ai gradi 45° 22′ 11″ di latitudine e 5° 12′ 6″ di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi.

SOSPELLO; *capoluogo di mandamento.* Sta alla distanza di chilometri 25, a greco, da Nizza Marittima.

È capo di *circondario elettorale*, che comprende 16 comuni con 722 elettori inscritti.

Negli archivi di corte conservansi manoscritti gli statuti di Sospello colla data del 1649.

Nacquero in Sospello i seguenti distinti personaggi:

Astruga Francesco, dottor di leggi, il quale fioriva verso il 1470. Nella storia di quella città è collocato fra coloro che per *varia tempora literis claruerunt.* Da alcuni è creduto autore di un trattato *De pignoribus et hypothecis*, fatto, come vuolsi, di pubblica ragione in Nizza nel 1512.

Alberti Bernardo, sacerdote. Datosi allo studio della giurisprudenza ne prese la laurea nell'università di Bologna addì 16 marzo del 1493. Nel diploma speditogli leggonsi le seguenti parole; *Cum vir nobilis, egregius atque praeclarus Dominus Bernardus Alberti de Sospitello, qui sua florenti aetate continuis vigiliis et exercitationibus in plerisque Italiae floridis gymnasiis juri operam dedit etc.* Ottenne dal duca di Savoja la carica di giudice in patria nel 1493, e di giudice e vicario di Vercelli nel 1510, come pure di consigliere ducale. Fu pure vicario generale di monsignor Alessandro Fregosi vescovo di Ventimiglia, costituito per patenti spedite in Roma, ove dimorava il detto prelato, il 24 dicembre 1498. Morì l'anno 1515 lasciando alcuni *Trattati legali e di belle lettere* con un volume di *Memorie istoriche della città di Sospello e dei fatti dei sospellesi.*

Abeglio Bernardino, sacerdote, giureconsulto e dotto canonista; fu vicario vescovile in patria verso il 1592. Allo studio delle leggi aggiungeva pur quello delle belle lettere, e lasciò scritti parecchi *Trattati di ragion civile e canonica*, alcune *Ora-*

zioni sacre e molte *Poesie* sparsamente stampate sotto nome anagrammatico.

Alberti Domenico, giurisprudente dottissimo, fiorì nella seconda metà del secolo XVII. Si applicò esclusivamente all'esercizio pratico di sua professione, nella quale ebbe fama di ottimo. Di lui ci resta un *Tractatus canonico-legalis.*

Alberti Flaminio, sacerdote. Addottoratosi nella scienza delle leggi il 28 giugno 1698 conseguì poscia la dignità di vicario vescovile e del sant'Offizio in Sospello e nelle terre del suo distretto. Cessò di vivere il 12 maggio del 1707 lasciando molti MSS. in *Materia legale*, *istorica*, *poetica e di belle lettere.*

SPEZIA; *città.* Questa città, capoluogo della provincia di Levante e del mandamento del suo nome, giace alla distanza di chilometri 303, a scirocco, da Torino.

Collegio elettorale. È capo di *circondario elettorale*, che comprende otto comuni con 375 elettori inscritti.

Telegrafi. Si è, non ha guari, stabilito un filo elettrico telegrafico, che da questa città estendesi alla Corsica, e indi per le strette di Bonifacio alla Sardegna, d'onde sarà prolungato sino a Bona sulle coste dell'Africa.

La convenzione stipulata il 5 febbrajo 1853 fra il Ministro dei lavori pubblici ed il sig. John W. Brett per lo stabilimento di questa linea telegrafica elettrica, sottomarina e terrestre, venne approvata con legge 19 marzo anzidetto anno.

Golfo. Il progetto di legge, ragguardante il traslocamento della marina militare nel golfo della Spezia, presentato al Parlamento nella tornata del 14 gennajo 1852, e del quale fa cenno il Casalis a *pag.* 412 *del vol. XX*, veniva poscia dal ministero ritirato. Ma coll'ognor crescente sviluppo del movimento commerciale nel porto di Genova, così felicemente collocato dalla natura per raggiungere un eminente grado di prosperità, facendosi sempre più vivamente sentire le esigenze del commercio e della navigazione, e potendosi prevedere quelle che saranno una conseguenza dell'estensione delle vie ferrate verso gli altri stati d'Italia ed al di là delle Alpi, il Governo non ismetteva l'idea di trasferire nel golfo della Spezia gli stabilimenti militari marittimi in ora esistenti nel porto di Genova, per ivi far luogo all'erezione di pubblici

edifizi commerciali di cui si difetta; e mentre faceva rinnovare studi tanto per la difesa locale quanto per l'influenza del nuovo porto militare sulla difesa generale dello Stato, da Commissioni composte di valenti ufficiali di terra e di mare, affidava ad un ingegnere di fama europea per le sue opere di costruzioni marittime, il signor Rendel, presidente della Società degl'ingegneri civili d'Inghilterra, l'incarico d'esaminare il progetto dell'arsenale militare marittimo, fatto da una Commissione speciale nel 1849, e che aveva servito di fondamento alla legge del 1852; incaricandolo ad un tempo, dopo di aver raccolti tutti gli elementi sul luogo, di proporre un suo piano per l'attuazione di un'opera così importante.

Il signor Rendel, visitati il porto di Genova ed il golfo della Spezia, offriva al Governo i risultamenti finali degli studi intrapresi in due progetti separati, dei quali l'uno riflette il porto di Genova ed il trasmutamento di quella darsena in dock commerciale, e l'altro l'erezione di un nuovo stabilimento militare marittimo nel golfo della Spezia. Egli è su questo lavoro stupendo che è basato il progetto di legge, il quale presentato dal ministro Cavour alla Camera dei deputati il 28 febbrajo del 1857, veniva approvato l'8 maggio stesso anno.

Secondo tale progetto il seno del Varignano sarebbe mutato in una vera darsena, mediante la rettificazione delle sue sponde e la formazione di due moli convergenti per restringerne la imboccatura e renderne quasi dormenti le acque. La più provvida distribuzione vi regola il sito per le calate, gli scali di costruzione, i bacini da carenaggio, i magazzini, i lavoratoi ed altri edifizi, e l'intiero stabilimento è posto in immediata comunicazione col seno delle Grazie. Il quale serve di porto d'ancoraggio per i bastimenti armati raccomandati a corpi morti e per i legni mercantili che portassero materiali per lo stabilimento, i quali deporrebbero il loro carico in una calata da costruirsi nell'angolo di questo seno verso il villaggio delle Grazie con i materiali ricavati dallo spianamento delle gole della collina che separa i due seni, e verso il quale sarebbe pure l'entrata principale dello stabilimento, evitando così il disturbo d'introdurre i legni mercantili nella darsena militare. Le caserme, i magazzini dei viveri ed altri edifizi

che non devono far parte dello stabilimento sono collocati al di fuori ad acconcie distanze.

La perizia dell'ingegnere Rendel per la spesa occorrente alla costruzione del nuovo arsenale monta complessivamente all'ingente somma di lire 14,540,000. Per altro gli studi all'uopo, commessi a due distinti nostri ufficiali speciali, dimostrarono che, senza cambiare il progetto dell'esimio ingegnere, ma solo tenendo conto del minor costo dei materiali, non che di alcuni espedienti di costruzione, si sarebbe potuto riscontrare una cospicua economia; e che togliendo poi dai particolari edifizi tutto ciò che senza aumentarne la solidità non servirebbe che di esuberante decoro ed abbellimento, di cui sfoggiano molte costruzioni inglesi, si verrebbe a ridurre la spesa complessiva a soli 10,000,000 di lire. Questa spesa sarà senza fallo in gran parte compensata dalla alienazione della darsena di Genova per la costruzione del dock o di una darsena di raddobbo, o per qualsiasi altro uso a beneficio del commercio e della marina mercantile.

È innegabile che il golfo della Spezia, fra tutte le località marittime del nostro stato, è quella che presenta le condizioni più appropriate per uno stabilimento militare marittimo. Sono noti i grandiosi progetti che nel tempo dell'impero francese eransi formati per quel golfo *(vedi Vol. XX, pag. 406 e seguenti)*. Il quale, compreso fra due prolungate pendici dell'Appennino, come fra moli naturali, coperto alla imboccatura dall'isola Palmaria come da una vasta fortezza erettavi dalla natura, offre una lunghezza di 10,000 metri, ed una larghezza media di circa 3000. La sua imboccatura di circa 3500 metri è difesa da un basso fondo o molo sottomarino che ne assicura la tranquillità nei tempi più grossi di sirocco, unica traversia che potrebbe avervi dominio. Ivi entro di ben maggiori benefizi natura fu larga; perciocchè ne disponeva le sponde in molti vasti e profondi seni assicurati da colline declinanti che a guisa di contrafforti si spiccano dalle principali pendici. Tali sono il golfo di Portovenere, la cala dell'Oliva, il seno della Castagna, quello del Varignano, delle Grazie, di Panigaglia, del Fezzano e di altri minori, i quali tutti costituiscono sul lido occidentale di quel mirabile golfo altrettanti comodi e sicuri porti ed ancoramenti, ove la mano

dell'uomo nulla avrebbe ad aggiungere all'opera della natura per giovarsene come porti o come stazioni transitorie di qualsivoglia moltitudine di navi ; constituendo inoltre una sicura e stupenda rada per le esercitazioni del naviglio. Anche dal lato militare la natura favorì mirabilmente questo golfo.

Il contrafforte della catena dell'Appennino che dirigesi verso la Spezia si divide in due rami al monte Verugola, l'uno dei quali protende al capo di Tino e l'altro al capo Corvo; questi due capi costituiscono l'imboccatura naturale del golfo della Spezia. Il punto culminante del ramo occidentale e che domina l'intero golfo è il monte della Castellana, il quale con rapidissima pendenza scende al monte del Muzzarone e quindi a Portovenere. Viene nella stessa direzione l'isola Palmaria. Dinanzi alla sommità della Castellana incontrasi un ampio vallone che separa questo monte da quelli anteriori. Quattro contrafforti partono dal monte della Castellana e si protendono al mare ; il primo divide il seno di Marola da quello di Cadimare, il secondo divide il seno di Cadimare da quello di Fezzano , il terzo separa il seno di Fezzano da quello di Panigaglia, e il quarto che forma una punta assai prominente nel mare, divide il seno di Panigaglia da quello delle Grazie. I seni del Varignano e della Castagna sono formati da un contrafforte del monte del Muzzarone, il quale si tripartisce e forma le punte del Lazzeretto, di S. Maria e della Castagna. Il lato di ponente di questa penisola verso il mare è affatto inaccessibile dall'isola Palmaria al monte di Riomaggiore. Un nemico che volesse attaccare dal lato di ponente sarebbe nell'inevitabile necessità di venire al di là di Riomaggiore, ed intraprenderebbe una lenta e penosa operazione , prima di trovarsi di fronte al monte della Castellana, vera chiave della difesa della penisola dal lato di terra.

Il sistema di difesa dello stabilimento militare marittimo , che venne proposto nel progetto di legge presentato dal ministero, abbraccia la sommità del dominante monte della Castellana , la punta del Pezzino , del Lazzeretto , di S. Maria , della Castagna e l'isola Palmaria. In queste località sono progettati dei forti staccati, e delle batterie, di cui le più esposte ai fuochi nemici sono casematte. Ogni opera , secondo la sua importanza, è munita di caserme per i difensori, di ma-

gazzini per i viveri, per le munizioni e per il materiale, alla prova di bomba, ove maggiormente hanno a temersi gli effetti di un bombardamento. Le acque piovane che cadono sui fabbricati e sulle piatteforme sono raccolte entro cisterne per il servizio della guarnigione. I fuochi che partono da queste opere di difesa, che in gran parte si sostengono mutuamente, sono destinati a coprire lo stabilimento marittimo da un attacco per terra e per mere. La Commissione peraltro che discusse e riferì alla Camera dei deputati questo progetto, opinò che per avvalorare e rendere efficace la difesa del golfo, sia necessario di mettere in istato di buona difesa le batterie di S. Bartolomeo, di S. Teresa e di Maralunga, già esistenti sulla riva orientale. A fine poi di dare appoggio alle medesime, ed impedire che delle batterie nemiche possano stabilirsi sulle alture di prospetto allo stabilimento marittimo, il quale ancorchè lontano in media di 3000 metri da esse, è pur sempre a portata dei grossi calibri, la Commissione consigliò che si occupasse con opera di qualche rilievo all'indietro una posizione dominante, da scegliersi dopo un accurato studio della località. La felice disposizione del terreno e la sua natura aspra e difficile, che renderebbe lento e penosissimo un assedio dalla parte di terra: la conformazione dei capi che sono all'imboccatura dei seni delle Grazie, del Varignano e della Castagna che permettono lo stabilimento di potenti batterie dalla parte di mare a più ordini di fuochi; le fortificazioni dell'isola Palmaria, così felicemente situata dalla natura per difendere l'entrata del golfo, unite alle fortificazioni proposte per giunta dalla Commissione anzi detta sulla riva orientale, formano un sistema difensivo capace di una assai valida resistenza contro forze imponenti sì di terra che di mare, senza necessitare un troppo considerevole nerbo di truppe, e senza troppo assottigliare l'esercito attivo.

La somma necessaria per la costruzione delle dette opere difensive e quali risultano dal progetto di massima, compilato sin dall'anno 1854, sottoscritto Capelli tenente colonnello del genio militare, è di lire 3,002,288 divisa nel modo seguente:

Forte della Castellana	L.	430,000
id. del Pezzino	»	320,000
Batteria del Varignano	»	40,000
id. della Castagna	»	200,000
id. della Scuola	»	250,000
Forte e ridotto dell'isola Palmaria	»	630,000
Strade militari e punti di sbarco .	»	145,000
Sistemazione del forte di S. Maria, dedotte le spese già fatte e le somme già inscritte nel Bilancio	»	102,288
Lavori eventuali: acquisto d'immobili, indennità ec.	»	684,470
Totale	*L.*	3,002,288

La spesa per l'armamento da calcoli preventivi si può stabilire che non oltrepasserà le *lire* 1,500,000. E qualora il Governo, penetrato della convenienza delle fortificazioni indicate sulla riva orientale, credesse opportuno il darvi opera, la totale somma delle opere di difesa potrà forse elevarsi complessivamente a 5,000,000 di lire.

Fece opera saggia e provvida il Governo decretando il traslocamento della marina militare nel golfo della Spezia; poichè è cosa notoria come per le mutate condizioni delle costruzioni navali, le quali crebbero in numero ed in mole, la darsena di Genova della superficie di metri quadrati 22,000 è insufficiente non solo a contenere il nostro naviglio militare, ma per la mancanza del fondo non comporta che si faccia nel suo recinto l'armamento ed il disarmo delle fregate di mezzana grandezza, per cui è mestieri l'uno e l'altro eseguire nel porto, cosa non sempre possibile, e spesso pericolosa e difficile, massime nella stagione invernale, e sempre con disagi e dispendi non lievi. Essa difetta inoltre di magazzini per il deposito degli attrezzi ed armamenti dei bastimenti in disarmo, e quelli che vi esistono sono ristretti, oscuri e poco adatti. Manca di spazio per l'ordinamento e regolare stabilimento delle officine, da renderle atte ai grandi lavori per le macchine delle fregate ad elice già costrutte od in corso di

costruzione. Gli arnesi ed attrezzi stipati in poco spazio vanno a male in poco tempo. Per le angustie del luogo le artiglierie sono a più di 100 metri lungi dal mare accatastate a tre e più suoli. L'alberatura sotto le logge a poco minore distanza; i laboratorii di riparazione delle caldaje in gran parte allo scoperto e scomodissimi; il carbon fossile non segregato e non lontano dalle macchine a vapore; non difficile e pur pericolissimo un incendio in un locale così vecchio, così rinserrato e contenente tante materie infiammabili. Tale è la condizione della darsena di Genova, ove senza tener conto di molti altri difetti di minor rilievo, manca una rada per le esercitazioni delle squadre. Ond'era giocoforza o rinunziare ad avere un naviglio a vapore, o trasferire altrove la residenza della marina militare.

Il trasferimento in discorso mentre giova da un lato alla marina militare, avvantaggia pure dall'altro la marina mercantile ed il commercio nel porto di Genova, perocchè questo porto come porto commerciale, benchè amplissimo (contando non meno di 1,300,000 metri quadrati di superficie), atteso il difetto dei moli, per un terzo soltanto serve a quest'uso; non presenta quella sicurezza che il nocchiero ha ben diritto di aspettarsi in un porto; non ha più la profondità che lo rendeva pregevole una volta, per cui le navi di maggior portata non possono più avervi ricetto, nè tampoco accostarsi agli scali le piccole; esso difetta poi sommamente di quei comodi che sono richiesti dai naviganti per raddobbare, carenare, calafatare, spalmare i loro legni. I magazzini del porfranco si mostrano da lungo tempo così scarsi al bisogno che la maggior parte delle merci sono conservate nei numerosi depositi fittizi, sparsi per le case della città, in luoghi distantissimi dal porto. L'imperfezione dei magazzini è estremamente aggravata dalla mancanza di estese e comode calate nel porto, dove non se ne trova pur una a cui si possa accostare un bastimento più grosso di una filucca. Insomma il porto di Genova a quanto risulta da una relazione rassegnata nel 1852 al municipio di quella città, da una Commissione composta di membri eletti dal consiglio comunale di Genova, di deputati della Camera di commercio e di delegati dell'associazione marittima ligure, presenta molti e grandi incon-

venienti, che saranno tolti intieramente, quando l'attuale darsena sarà convertita in un vasto dock, cui sì bene la rendono acconcia e la sua posizione centrale nel porto, e la estrema sua vicinanza alla stazione della ferrovia. Questo trasmutamento farà sparire le attuali strettezze della marina mercantile e del commercio; metterà il porto di Genova in grado da poter lottare coi porti rivali di Marsiglia, Livorno, Trieste; e quando s'effettuasse l'apertura dell'istmo di Suez e ritornasse nel Mediterraneo il già perduto commercio delle Indie Orientali, e fosse compiuto il traforo delle Alpi, esso potrà riprendere una delle prime sedi fra i porti del Mediterraneo.

Per altri importanti notizie sul golfo della Spezia *vedi Vol. XX, pag.* 385 *e seguenti.*

Popolazione. Gli abitanti della città della Spezia, secondo la statistica del 1848, sommano a 10,588, le case ne sono 1597 e le famiglie 2080.

Guardia nazionale. I militi della *Guardia nazionale* in servizio ordinario sono 619, nella riserva 494; totale 1113.

SPIGNO. Oltre di essere *capoluogo di mandamento* è anche capo di *circondario elettorale*, il quale comprende 25 comuni con 321 elettori inscritti.

Secondo il censimento del 1848 novera 3056 abitanti, 544 case e 591 famiglie.

Vi si tengono quattro annue fiere, che ricorrono il 17 luglio, il 26 stesso mese (nella frazione di *Squareto*), il 9 settembre (nella frazione di *Rochetta*) e ai 19, 20, 21 novembre.

Il marchesato di Spigno, confiscato al conte di Sales, essendo in vendita, il re Vittorio Amedeo II lo comprò, come già disse il Casalis *a pag.* 422 *del Vol. XX*, e lo destinò alla contessa di s. Sebastiano, che ne assunse poscia il titolo. A rettificazione ed in aggiunta di quanto noi, appoggiati alle asserzioni di altri scrittori, dicemmo sul conto di questa infelice gentildonna, riferiamo qui testualmente alcune circostanze tolte dalla *Storia del regno* di *Vittorio Amedeo II*, pubblicata, non ha guari, dal cav. Domenico Carutti di Cantogno, capo di sezione al ministero degli affari esterni, e membro della R. accademia delle scienze, persuasi di accostarsi maggiormente al vero, avendo quest'illustre scrittore attinto ad ottime fonti.

« Narrasi, scrive il Carutti, che nel 1695 essendo (la Canalis) damigella di onore di Madama Reale e in età di sedici anni, Vittorio Amedeo ne fosse preso e l'avesse resa madre . . . . Madama Reale conosciuta la sventura della sua damigella la sposò tosto al conte di s. Sebastiano, col quale visse sino al 1723. Il re quantunque avesse con lei cessata ogni corrispondenza, saputane la vedovanza e informato come si trovasse in angustie di fortuna, la nominò dama d'onore della principessa Polissena, e quindi dama d'*Atour*. In tale qualità prese stanza nel palazzo reale, e morta la regina Anna, il re più spesso la visitava . . . La contessa di s. Sebastiano era presso al decimo lustro, bruna, ben fatta, occhio nero e vivace, bellezza ribelle agli anni, pericolosa all'età prima e alla matura (1). . . . Accorta, di buon ingegno, di eletti modi ripigliò impero sul cuore del monarca . . . Ma l'ingenua fanciulla era divenuta donna e maestra di avvedimenti, il passato diventava schermo che ella opponeva alle brame del re. Il quale persuase a se stesso di aver bisogno di una moglie, quando conobbe di non poter avere un'amante . . . . . Epperciò il 12 di agosto 1730, mentre Carlo Emanuele e la principessa Polissena erano al Valentino con numeroso seguito, e dovevano passarvi la giornata, il re discese nella cappella del palazzo reale dove l'aveva preceduto la contessa di s. Sebastiano; e l'elemosiniere di corte diede agli sposi la benedizione nuziale, stando a testimoni il segretario Lanfranchi e il cameriere nominato Barbier ».

È nota la sua abdicazione (il re si riserbò pel suo mantenimento soltanto 150 mila lire e una modica pensione per la Spigno nel caso di vedovanza), ed è pur noto il suo tentativo per ripigliare le redini del governo. « I contemporanei, continua il Carutti, accusarono la marchesa di Spigno di soffiare nelle fiamme, e gli storici ripeterono l'accusa. Non consta per

---

(1) Se ne vedeva un ritratto nel castello di Cumiana, e non so, dice il Carutti, se tuttora vi si trovi, perchè estinto il casato dei Canale, la signorile dimora insieme coi ritratti di famiglia fu di mano in mano palleggiata. Era dipinta in piedi, e sopra un tavolino, su cui stendea la mano quasi accennando, stava il diadema di regina che forse credea suo, nel punto in cui posava innanzi all'artista, e che doveva esserlo mai.

altro che ella incitasse Vittorio contro il figlio e sospingesselo a riprendere la corona; ma pare certo che nessuna di quelle arti adoperasse con cui la donna allevia le cure dell'uomo e ne addormenta i torbidi pensamenti. A lei, ambiziosa e delle regie nozze superba, pesava l'umile ritiro di Ciamberì, la mancanza degli onori, la nessuna autorità: duro le era fors'anco il commercio di quell'uomo impetuoso, reso dalla inoperosità più aspro e intrattabile. Nè ella lo amava, nè gli perdonava l'abdicazione che togliendole un monarca lasciavale un vecchio e difficile marito ».

« Non ordì trame, ma secondò forse i dispetti che vedeva nascere e crescere; mirò per avventura con giubilo approssimarsi l'istante in cui Vittorio riprenderebbe la corona ed ella gli sarebbe al fianco se non regina almeno temuta e blandita donna di re . . . . La risoluzione di tornare a Torino e di ripigliare o tutta o parte dell'autorità fu presa nella state . . . . . Partito da Ciamberì colla Spigno e coi servi, viaggiava a brevi giornate chiuso ne'suoi pensieri, agitato; la marchesa era inquieta anch'essa e da mille diverse passioni battuta. Giunto sulla vetta del Moncenisio, a guisa di chi sta per gittare il dado, Vittorio si volse a lei dicendole: debbo ritornare indietro o proseguire il viaggio? La Spigno tacque. *Dite, marchesa, debbo ritornare?* replicò Vittorio. Nè ebbe risposta. *Vivaddio, rispondete, sclamò irritato; che cosa debbo fare?* Maestà, rispose la marchesa, a voi tocca il comandare, io non oso darvi consigli. Il re si ricacciò in fondo della carrozza che cominciò a discendere il pendìo del monte . . . .

Nella notte dell'arresto di Vittorio la Spigno fu violentemente divelta dalle braccia del marito e trasportata nella fortezza di Ceva, dove solevansi chiudere le femmine di mala vita; prima di restituirla al marito che istantemente la domandava, Carlo Emanuele III le fece giurare, per quanto le fosse cara la sua grazia, che non avrebbe mai confidato al re Vittorio il luogo infame in cui era stata sostenuta, e che interrogata, risponderebbe di aver dimorato nel monastero di Cuneo, secondo che era stato annunziato al re . . . L'11 di dicembre giunse a Rivoli, Vittorio ne mostrò grande gioja. Ma poscia durante la sua prigionia mostrò una durezza incredibile verso di essa, la bistrattò con villanie e non le risparmiò neanco le battiture.

. . . Interrogato un giorno della cagione di quell'odio e di quelle strane ire, rispose: *Perchè essa è* l'autrice *delle mie disgrazie: quando giunsi sulla vetta del Moncenisio io stava incerto se dovessi ritornarmene in Savoja o venire in Piemonte, la interrogai, le chiesi consiglio, ed essa, essa non ha mai voluto rispondere.* Da ciò si scorge, aggiunge il Carutti, che la marchesa non l'aveva eccitato a ripigliare la corona, perchè se Vittorio Amedeo le imputava il silenzio, molto più le avrebbe imputato le parole . . . . Trasportato poscia in lettiga il 10 di aprile 1732 a Moncalieri, il suo umore diventò ivi più tetro, più intensa la animosità contro la Spigno . . . Il 31 di ottobre alle ore nove e sette minuti di sera spirò . . . La marchesa di Spigno, immersa nel pianto fu allontanata dal letto di morte, ed il mattino seguente le venne ingiunto di partire e di ritirarsi nel monastero di s. Giuseppe di Carignano. Alle nove partì. Da Carignano impetrò ed ottenne di essere condotta nel monastero della Visitazione di Pinerolo dove aveva parenti e dove morì in età assai inoltrata; troppo punita se colpevole per ambizione, ad ogni modo infelicissima ».

STAFFARDA; frazione di Revello, capoluogo di mandamento, al quale, profittando dell'occasione che ci si offre, vogliamo qui fare alcune aggiunte.

Per riguardo alla festa di s. Biagio, accennata dal Casalis *a pag. 174 del Vol. XVI*, la quale si celebra ad una cappella che sta a piccola distanza dal castello or diroccato, è da notarsi un'usanza già invalsa, ed ora scaduta, presso i revellesi di porre in ogni caso di matrimonio la clausola nell'atto di costituzione dotale, che i mariti fossero in quell'anno tenuti a condurvi le loro spose; locchè dava a quella pomposa festa maggior brio e maggior solennità, vedendovisi tante novelle spose adorne di splendidi abbigliamenti e ricchi giojelli a misura della loro condizione e fortuna.

Nel borgo esiste un ampio e delizioso giardino con bei viali, ricco di molte piante esotiche e indigene, fra cui v'ha una collezione compiuta di piante grasse; vi si ammira un piccolo lago, una montagnuola con romitaggio, un antro con uscita sul lago, e non poche altre rarità di un aspetto gradevolissimo; il tutto tenuto con somma accuratezza e diligenza dal sig. G. Banfi, che ne è il proprietario.

A tre quarti d'ora dall'abitato di Revello verso ponente sorge in sito alpestre un oratorio sotto l'invocazione di san Leonardo, alla cui festa, che celebrasi addì 11 novembre di ogni anno, interviene anche moltissima popolazione. Questo oratorio ha per coperto un grosso ammasso di rocce, ed offre veramente un aspetto romantico. Di qui non molto lungi esisteva anticamente un convento, detto di s. Michele, di cui scorgonsi ancora alcuni avanzi.

Su di un poggio inferiormente all'oratorio di s. Leonardo, d'onde godesi di un ampio orizzonte con bellissime vedute, sta una cappella, eretta in sito proprio dal sig. Lucio Ceresole, già esattore, il quale fece costrurre in essa due tombe in marmo di Carrara, in una delle quali sarà posta la salma della di lui consorte Sofia (ultimo rampollo della nobile ed illustre famiglia dei conti di Goveano), morta, or fanno sette anni, in Saluzzo. L'accennata cappella venne benedetta il 23 aprile corrente anno 1857 dall'ottimo sig. prevosto e vicario foraneo Geuna in seguito a delegazione di monsignor Gianotti vescovo di Saluzzo.

A spese di un consorzio si sta ora costruendo sul fiume Po un solido ponte parte in pietra e parte in cotto di cinque arcate, il quale deve essere condotto a termine entro il corrente anno 1857. Quest'opera riuscirà di somma utilità, nonchè al comune di Revello, a tutta la valle del Po, tenendo così aperta la comunicazione col capoluogo della provincia in tutte le stagioni dell'anno, pria di quando in quando interrotta.

STAGHIGLIONE. Comune formato di molti casali, largamente disseminati in collina ed in montagna, a sirocco di Voghera. Ad istanza di questo municipio e di quello di Torre del Monte, comune limitrofo, S. M. con decreto in data di Torino 26 corrente mese (marzo 1857) ha approvato una tariffa coll'annessovi regolamento concernente i diritti di pedaggio da esigersi per un trentennio a favore di Giosuè Parini o di chi sia per assumersi l'obbligo di costrurre e mantenere a sue spese durante la concessione i due ponti in muratura, che gli anzidetti municipi intendono di far costrurre sui torrenti *Schizzola* e *Giarra* insieme coll'apertura di un tronco di strada denominata della Cappelletta. Nell'eseguimento di

tali opere l'imprenditore dovrà uniformarsi alla perizia ed al disegno dell'ingegnere Giuseppe Brambilla e geometra Carlo Giuseppe Coralli.

STREVI; paese discosto circa 6 chilometri, a greco, da Acqui, ed avente una popolazione di circa 2000 abitanti: fu designato come *stazione* della strada ferrata da Alessandria ad Acqui. Questa ferrovia, ora in corso di costruzione, venne concessa per 90 anni alle case bancarie Bolmida e Barbaroux con facoltà di cederla ad una Società anonima, ma lo Stato potrà riscattarla dopo 30 anni. *Vedi la* Nota *a pag.* 104 *del presente volume.*

Il luogo di Strevi pervenne all'augusta Casa di Savoja in virtù del trattato stipulato in Vienna addì 5 gennajo 1703.

SUSA; *provincia.* È compresa nella divisione di Torino. Otto sono i mandamenti onde componesi e 58 i comuni.

La *posizione geografica* di questa provincia è limitata dai seguenti punti estremi:

Latitudine settentrionale	45° 17′ 8″
id. meridionale	44° 51′ 30″
Longitudine orientale	5° 49′ 30″
id. occidentale	4° 13′ 38″
Differenza fra la latitudine	0° 25′ 38″
id. fra la longitudine	1° 35′ 52″

Susa; *mandamento.* Sta nella provincia del suo nome.

Sono suoi confini: *a borea* la Moriana e la valle di Viù, *ad ostro* l'alto contrafforte che lo separa dalla val Clusone, *a levante* il mandamento di Bussoleno ed *a ponente* quello di Oulx.

Questo mandamento, la cui superficie territoriale rileva a chilometri quadrati 203. 59, componesi di undici comuni, con una popolazione di 18,488 abitanti, 3095 case e 3669 famiglie.

Susa; *città.* Questa città vescovile giace a metri 502 sul livello del mare, in distanza di chilometri 53, a ponente, da Torino. È stazione del *telegrafo elettrico.*

È capo di *circondario elettorale*, che abbraccia 31 comuni con 639 elettori inscritti.

I militi della *Guardia nazionale* di questa città in servizio ordinario sono 275, nella riserva 154; totale 429.

La *diocesi* di Susa venne eretta con bolla pontificia del 3 agosto 1772 negli ultimi anni del regno di Carlo Emanuele III. Il primo suo vescovo fu, come si disse a pag. 685 del Vol. XX, Giuseppe Francesco Maria Ferraris di Genola. Questa diocesi è stata smembrata da quella di Torino. Già ai tempi del re s. Gontrano la valle di Susa era stata separata dalla chiesa di Torino e riunita a quella di s. Giovanni di Moriana. Negli ultimi tempi essa era pure stata di nuovo riunita all'arcivescovado di Torino, ma venne ristabilita nell'ultima nuovissima circoscrizione.

Comprende 56 parrocchie; s. Giusto martire ne è il santo titolare. I vescovi dal 1778 al 1840 sommano a 7.

I beni del clero (patrimonio proprio) in istabili calcolansi ad annue lire 94,586.

Ha il comodo di una ferrovia, di cui è stazione.

La strada ferrata da Torino a Susa, della quale si è fatto cenno per *Nota* a pag. 198 del Vol. XXVII, nell'anno 1855 diede un prodotto di . . . . L. 681,304. 88

Nell'anno 1856 un prodotto di . . . . » 776,251. 30

D'onde un aumento di. . . . . L. 94,946. 42

La ferrovia di Susa sarà col tempo congiunta colla rete delle strade ferrate della Savoja. A questo scopo si fecero molti studi, e tutti generalmente concorrono ad ammettere esservi una sola via, che è quella proposta dal Governo nella legge di cui parleremo qui sotto. Se si esaminano le valli della Dora Riparia e dell'Arc, che corrono parallelamente, la prima da ponente a levante, e la seconda da levante a ponente, si viene tosto a riconoscere che esse ad un certo punto trovansi al medesimo livello, e che questo punto corrisponde pressochè alla parte più stretta della catena delle Alpi.

L'onore di essere stato il primo a segnalare al pubblico questo passaggio è dovuto al sig. Médail, nativo di quelle vallate. Quest'uomo di commendevole memoria, pubblicò, or sono vent'anni, uno scritto nel quale dimostrava, che se mai il Governo aveva l'intenzione di perforare le Alpi per unire la Savoja al Piemonte, la sola direzione a scegliersi era quella da Bardonnêche a Fourneau presso Modane, la quale esigeva una

galleria di circa 12 chilometri, attesochè ivi, come abbiam detto poc'anzi, la catena delle Alpi è più stretta e le due valli quasi al medesimo livello. Senza dubbio sarebbe desiderabile che si potesse rimontare l'Arc almeno sino a Lanslebourg , e passare le Alpi in questo punto; ma le molte ricerche fatte per traforare dalla Novalesa fino a Lanslebourg sopra una lunghezza di 12,000 metri, diedero a divedere esservi una differenza di livello non minore di 600 metri , locchè necessiterebbe nella galleria una pendenza del 5 °/₀ colla quale non è finora riconosciuta possibile la locomozione.

Molti progetti furono ideati per questa colossale impresa. Il cavaliere Mauss aveva proposto una galleria di 12,250 metri tra Modane e Bardonnêche , e per accelerarne l'esecuzione aveva immaginato una macchina, mossa da ruote idrauliche, la quale riusciva a tagliar rapidamente la pietra. Il livello dell'uscita della galleria era , verso Bardonnêche di 1565 metri sopra il livello del mare, e verso Modane di 1150 metri, con una pendenza unica del 18 , 8 per °/₀. Essa passava a metri 1600 sotto il collo di Fréjus. Contro il meccanismo del Mauss sollevaronsi difficoltà, innanzi a cui si arrestò il Parlamento.

L'avvenire della ferrovia di Susa , dipende dal perforamento del Moncenisio. Fra i progetti per questa colossale impresa havvene uno del cav. Mauss, il quale formò un piano di una ferrovia , che da Susa in poi risalendo con piani inclinati della lunghezza di circa 40 chilometri , prima la valle della Dora infino ad Oulx, e quindi quella di Bardonnêche , e traversando parecchie gallerie , di cui una lunga circa 12 chilometri, sbaccare nelle vicinanze di Modane in Savoja. Si traforerebbe la gran galleria, cioè la catena delle Alpi Cozie da una parte all'altra, mediante una macchina a scalpelli mossa dall'acqua. Il traforo con due macchine ai punti opposti del monte si compirebbe in tre anni. (*Vedi la* Nota *a pag.* 254 *del presente volume, e* Pontedecimo *anche in questo volume*).

D'allora in poi il perforamento delle Alpi formò sempre l'oggetto di serii studi per parte del Governo, il quale, fedele alle sue promesse , e sempre più convinto della materiale possibilità di condurre a traverso di esse Alpi una via ferrata in condizioni di stabile e normale esercizio , ha presentato il dì 14 maggio 1857 alla Camera de'deputati un progetto di legge,

inteso a riformare il capitolato di concessione della ferrovia *Vittorio Emanuele*.

Due sono i più essenziali elementi che si contengono in questo nuovo capitolato d'oneri, stipulato il 14 maggio 1857 dal Governo colla Compagnia Laffitte.

Primieramente, la costruzione a carico dello Stato con partecipazione della Compagnia del tronco di ferrovia da Modane a Susa compresovi il gran *tunnel* pel passaggio delle Alpi, mercè l'applicazione del nuovo compressore pneumatico inventato dagl'ingegneri cavaliere Grandis, Grattoni e Sommeiller, ed in base di un compiuto progetto, colla data 13 maggio 1856 e 5 maggio 1857, dai suddetti compilato in concorso col signor cavaliere Ranco, già commissario tecnico presso la società della ferrovia *Vittorio Emanuele*, ed ora ingegnere-capo della medesima (1).

Secondariamente, la fusione della ferrovia *Vittorio Emanuele* con quelle di Susa e da Torino a Novara, mediante cui a partire dal suo punto d'unione colle ferrovie francesi a Culoz, la medesima, attraversando la Savoja, le Alpi, il Piemonte e facendo capo al ponte di Buffalora sul Ticino, costituirà una

---

(1) Il Governo scorgendo nell'invenzione Grandis, Grattone e Sommeiller un motivo di credere che l'opera della galleria si potesse intraprendere con viemaggiore fiducia di buon successo, aveva commesso agli stessi ingegneri di fare in compagnia del cav. Ronco una nuova esplorazione dei paesi per cui si potesse la via ferrata di Susa congiungere alla *Vittorio Emanuele*, e di riconoscere così se fosse opportuna alcuna modificazione ai progetti del signor Maus. Frutto di questa esplorazione è stata la proposta di mantenere in sostanza quei progetti; ma, per agevolare gli accessi e dare alla galleria due opposte pendenze dal mezzo verso gli estremi, essi proponevano che questi venissero l'uno alquanto ravvicinato a Bardonnêche, l'altro alquanto allontanato da Modane, in guisa da trasportare la direzione del sotterraneo quasi parallelamente a se stessa ad un chilometro circa verso ponente. Secondo questa variante, la lunghezza della galleria (che passerà sotto il collo di Fréjus) viene ad essere di 12700 metri circa, la sua pendenza dalla parte meridionale di 2 per 1000 e dalla parte opposta di 23 per 1000; l'entrata di essa verso Bardonnêche trovasi a metri 1324 sopra il livello del mare, e quella verso Modane a metri 1190; il punto culminante, che è a metà della lunghezza, si trova a 1335 metri sopra il livello del mare.

comunicazione internazionale, rapida, diretta e continua tra la Francia, la Svizzera occidentale e l'Italia.

Chi diede favore al traforo del Moncenisio, ed incoraggiò il Governo a tentarne l'eseguimento, fu la stessa Compagnia Laffitte, la quale fin da quando portavasi sull'esordire del 1853 concessionaria della rete delle ferrovie della Savoja, quale era stata tracciata nel programma ministeriale del 10 aprile 1852, ella aveva l'evidente scopo non già di costruire una strada limitata a soddisfare ai bisogni della Savoja, ma sibbene d'aprire una grande arteria di comunicazione dalla Francia e Svizzera occidentale al Piemonte ed alla rimanente Italia, unica prospettiva questa che potesse giustificare dal punto di vista speculativo e finanziario l'impiego di così ingente capitale, quale quello richiesto dalla condizione difficilissima delle località che la ferrovia avrebbe percorse.

Ma attraversata ne'suoi disegni da non poche gravi difficoltà, ella dovette stipulare col Governo nuove convenzioni (vedi la *Nota* a pag. 527 del presente volume); e mentre stava costruendo la ferrovia *Vittorio Emanuele*, già in parte compiuta, volgeva uno sguardo inquieto all'ostacolo delle Alpi, al miglior passo delle quali essa teneva obbligo di provvedere in via provvisoria mercè lo stabilimento sulla strada reale del Moncenisio del *tramway* contemplato dall'art. 18 della convenzione annessa alla legge 14 giugno 1856. Intanto essa spintavi dal suo capitale interesse, faceva studiare quel passaggio da' suoi ingegneri cav. Newmann e Le Haître, onde trovar modo più facile e spedito di attraversare quella catena di monti; ma dovette essa col fatto convincersi che quel valico per via ferrata era impresa tale per difficoltà, e per dispendio, non solo di eccedere di gran lunga le sue forze, ma da costituire di per se una operazione industriale impossibile ad una qualsiasi privata Società.

Se non che sapendo la Compagnia che il Governo, da lunga pezza preoccupato della somma importanza di togliere questa barriera tra la Savoja e le provincie sorelle, e di aprire al commercio dello Stato ed alle relazioni internazionali della Francia e della Svizzera la via del Piemonte, attendeva con alacrità allo studio di tale questione, essa propose di contribuirvi nella spesa purchè il Governo vi avesse posto mano;

e a fine di trovare i suoi azionisti più disposti a sobbarcarsi ad un peso di tanta entità, cercò con l'aggiunta di nuovi elementi interessati al successo dell'opera ingrandire la cerchia di sua azione, e così non dubitò di addivenire alla *fusione* della ferrovia *Vittorio Emanuele* con quelle di Susa e Novara. Ecco pertanto il movente primo e principale dell'operazione finanziaria fatta dalla Compagnia Laffitte.

Condotte a tal punto le cose il Governo non esitò a venire a patti con essa Compagnia *Vittorio Emanuele* circa il concorso pecuniario della medesima, sia nel passaggio delle Alpi, che nella costruzione del successivo tronco di ferrovia fino a Susa. Questo concorso stabilito nella cifra di *venti milioni* tra il Governo ed il presidente della Compagnia, venne solennemente confermato nell'assemblea generale degli azionisti tenuta a Parigi il 24 marzo prossimo passato.

L'attuazione adunque del traforo delle Alpi riesce ora di gran lunga agevolata, *economicamente* dal fatto della fusione delle ferrovie *Vittorio Emanuele*, *Susa* e *Novara*; *tecnicamente* da una nuova e recente applicazione del sistema di compressore pneumatico inventato dai tre distinti ingegneri Grandis, Sommeiller e Grattoni, il quale segna un vero progresso nella scienza dell'ingegnere.

Questo trovato (1) il quale fece oggetto di una disposizione

---

(1) Per avere un'idea del *Compressore idropneumatico*, dice il relatore della Commissione dal Governo incaricata di sperimentarlo, " s'immagini una condotta di acqua di alcuni decimetri di diametro, la quale scenda verticalmente o con forte pendìo da un'altezza, a cagion di esempio di 15 o venti metri. Nel punto più basso di questa condotta si innesti un breve tubo orizzontale dello stesso diametro, il quale vada a sboccare al piede di un serbatojo cilindrico, in forma di colonna cava, chiuso per dissopra, e dell'altezza di tre o quattro metri; si concepisca ancora che la comunicazione tra la condotta discendente ed il tubo orizzontale possa a piacimento aprirsi e chiudersi per mezzo di una valvola acconciamente disposta, che chiameremo *valvola alimentaria*; questo complesso di parti formerà, come si vede, un sifone rovesciato, a due rami disuguali, l'uno più lungo aperto superiormente, l'altro chiuso ".

" Fingasi la colonna piena d'aria e si apra la valvola; l'acqua in virtù del proprio peso discenderà per la condotta; il suo livello si verrà innalzando nella colonna; il volume occupato dall'aria si verrà restringendo, e l'aria ne sarà compressa. È chiaro ancora che, se l'apertura della val-

legislativa che ricorderà sempre l'illuminata protezione accordata dal Parlamento sardo ai progressi scientifici e meccanici,

---

vola fosse piccolissima rispetto alla sezione dei tubi, cosicchè l'acqua vi passasse a stento, il suo livello nella colonna lentissimamente si solleverebbe; e cesserebbe ogni movimento tosto che la pressione dell'aria sovrastante fosse venuta a pareggiare quella della colonna d'acqua contenuta nella condotta discendente, più la pressione dell'atmosfera; la macchina non differirebbe per nulla nel suo modo di operare dalla fontana di Erone „.

" Ma si dia al contrario alla valvola un'apertura poco differente dalla sezione dei tubi, o, meglio ancora, eguale alla sezione medesima; la discesa dell'acqua si farà allora molto rapida, tutta la massa liquida concepirà una velocità considerevole, ed allorquando nel ramo opposto del sifone la elasticità dell'aria sarà venuta ad eguagliare la pressione, il movimento non si arresterà tuttavia in un tratto, ma in virtù della *velocità concepita* dall'acqua (o, se si vuole della sua *inerzia*, o, come sogliono parlare i meccanici, della sua *forza viva*) continuerà il livello dell'acqua nella colonna ascendente a sollevarsi, finchè l'ostacolo cedevole, che alla sua salita oppone la elasticità dell'aria, non sia pervenuto a spegnere a poco a poco tutta la velocità. Continuerà dunque fino a quell'istante la compressione dell'aria, la quale alla fine potrà di molto superare quella che corrisponderebbe alla sola pressione *statica* dell'acqua e dell'atmosfera „.

" Noi abbiamo supposto, continua il relatore, che la colonna in cui l'aria si comprime fosse chiusa per dissopra da un coperchio stabile; invece di un tale coperchio poniamo adesso una valvola leggerissima (che diremo *valvola d'uscita*) e larghissima, per la quale la sommità della colonna possa venire in comunicazione con un recipiente destinato a raccogliere l'aria compressa.

" Tostochè questa avrà concepita un'elasticità sufficiente, e prima che il movimento ascendente dell'acqua sia cessato, la valvola si aprirà, l'aria compressa sarà cacciata dall'acqua nel serbatojo. Se poi, appena compiuta la salita dell'acqua, si chiuda la valvola alimentaria e si aprano una valvola di *scarico* collocata al piede della colonna di compressione ed una *valvoletta di ammissione* dell'aria collocata alla sua sommità, l'acqua contenuta nella colonna fuggirà per la valvola inferiore, cedendo il luogo all'aria atmosferica che penetra per la valvoletta superiore, e la macchina avrà compiuto un *colpo* e si troverà disposta in modo da cominciarne un secondo, tostochè si venga a riaprire la *valvola alimentaria*. Tutti questi movimenti si fanno in un tempo molto più breve di quello che noi abbiamo impiegato a descriverli; e non è difficile il dimostrare che, astrazione fatta da ogni resistenza passiva, quasi tutta l'azione della forza motrice è impiegata nella compressione dell'aria. L'apertura ed il chiudimento delle valvole di *alimentazione* e di *scarico* si fanno a tempi opportuni e senza intervento dell'uomo, grazie all'azione automatica di una piccola

(Vedi la seconda *Nota* a pag. 490 del presente volume), doveva trovare la sua prima applicazione all'esercizio del piano inclinato dei Giovi. Diffatto in eseguimento della convenzione stipulata tra le finanze dello Stato e gli inventori, i sullodati ingegneri davano opera indefessa alla costruzione dei macchinismi del loro apparecchio idropneumatico da stabilirsi sui Giovi per l'esercizio di quei piani inclinati, quando gli studi a cui gli stessi ingegneri di conserva col signor cav. Ranco, ingegnere capo della Compagnia e d'incarico del Governo in allora attendevano per la traversa delle Alpi, dimostrarono che ben altre e ben più utili applicazioni si sarebbero potute fare del nuovo trovato nel nostro paese, la cui condizione topografica presenta così grandi difficoltà allo stabilimento di ferrovie, principalmente nel passaggio delle alte montagne che lo circondano. Una di tali applicazioni della massima importanza venne suggerita agli stessi ingegneri dalla seria loro preoccupazione sul modo di accelerare il lavoro dello scavamento della grande galleria delle Alpi e di procacciarle sufficiente ventilazione, cosa assai ardua, e coi mezzi ordinari impossibile.

Parecchie macchine che sin dall'anno 1849 in poi erano state inventate in America, e più specialmente un meccanismo ossia scalpello perforatore che l'impresario della ferrovia *Vittorio Emanuele*, sig. Bartlett, aveva fatto eseguire all'oggetto

---

macchinetta a colonna d'acqua acconciamente disposta e i cui movimenti si regolano in modo conveniente „.

“ Dalla descrizione che precede può rilevarsi l'analogia che passa tra la macchina descritta e l'*ariete idraulico* di Montgolfier; nell'una e nell'altra macchina si fa uso della forza viva acquistata dall'acqua nella discesa; nell'una e nell'altra questa forza viva si spegne nel comprimere una massa d'aria. Ma nella macchina dell'illustre francese questa compressione non è che accessoria, e lo scopo è la elevazione dell'acqua ad un'altezza superiore al livello della conserva; mentre in quella di cui ragioniamo la compressione dell'aria è lo intento finale: e, ciò che più monta, nell'ariete idraulico il movimento dell'acqua viene repentinamente intercetto e l'arresto cagiona una violenta percossa che giustifica il nome che la macchina ha ricevuto; nel *compressore* de' nostri concittadini la estinzione del moto si fa lentamente e per gradi insensibili, onde ciò che abbiamo impropriamente chiamato *colpo* si sarebbe meglio detto *pulsazione* o *respiro* „.

di sostituire alla mano dell'uomo l'azione del vapore nell'eseguire i fori delle mine per la costruzione dei *tunnels*, fissarono l'attenzione dei sullodati ingegneri, i quali impresero tosto ad esaminare qual partito si potesse trarre pel loro assunto da quest'ultimo meccanismo. Non tardarono essi ad avvedersi che il medesimo, quale era messo in opera, non avrebbe potuto servire al perforamento della gran galleria per due essenziali motivi: il primo, perchè richiedeva una macchina a vapore mobile da introdursi mano a mano nella galleria seguendo gli avanzamenti dello scavo fatto col perforatore; il secondo, perchè il perforatore stesso, agendo poco presso nella sola direzione dell'asse della galleria, non poteva piegarsi a quelle svariate direzioni, che in ogni senso ed in ogni punto converrebbe dargli onde ottenere, secondo la variabile stratificazione delle roccie e la varia loro natura, un effetto di esplosione delle mine, mercè cui si assicurasse il pronto avanzamento della galleria in tutta l'ampiezza di sua sezione.

Ma dopo molti studi e ripetuti esperimenti si affacciò agli stessi ingegneri l'idea di sostituire al vapore qual forza motrice l'azione dell'aria compressa a molte atmosfere col nuovo compressore idropneumatico da essi inventato, e ciò mediante una felice modificazione che riescirono ad introdurre nell'organamento dello scalpello perforatore, dal quale ottennero due importanti effetti; il primo di dar moto allo scalpello in tutte le direzioni richieste, come si è detto, dalla diversa natura della roccia, risparmiando i gravi inconvenienti prodotti dalla macchina a vapore che, per poca potenza avesse, consumerebbe colla combustione un'assai grande quantità d'aria rispetto allo spazio in cui si troverebbe; il secondo di provvedere alla aereazione ed allo sgombro dei gaz prodotti dalla polvere di mina, dappoichè quell'aria stessa che, servendo di forza motrice, si spande poi nel profondo del cavo in quella grande quantità che è proporzionata alla sua condensazione, giova nel tempo stesso a rinnovare l'aria respirabile, ed a respingere verso la bocca della galleria i gaz soffocanti. E quando pure l'esperienza dimostrasse che col procedere innanzi del cavo, l'aria compressa che ha servito a mettere in azione i perforatori, non fosse al suddetto bisogno sufficiente, se ne potrebbe all'uopo condurre una maggior copia e farla

opportunamente diffondere in qualsivoglia punto della galleria.

Conosciuti questi risultamenti, il Governo, consigliato dagli uomini d'arte i più competenti, credette che, sospesa per ora ogni ulteriore indagine e spesa relativamente all'applicazione del compressore idropneumatico all'esercizio della strada ferrata dei Giovi, fosse miglior partito determinarsi a farne una prima applicazione al traforo delle Alpi.

E in questo divisamento fu viemmeglio confermato il Governo, quando, dopo aver fatto ripetutamente studiare da'suoi propri ingegneri, ed autorizzatine esteri, ad esaminare sul sito l'arduo problema del passaggio del Moncenisio, le cui difficoltà non hanno adeguato raffronto che colla vitale sua importanza pegli interessi politici ed economici dello Stato, dovette convincersi che altra soluzione non era assolutamente possibile se non se adottato il primitivo partito proposto dell'apertura di una grande galleria fra Bardonnêche e Modane di 12 chilometri circa, e che lo eseguimento di quest'opera colossale non si potrebbe raggiungere in discreto periodo di tempo, altrimenti che adoperando la forza motrice ottenuta colla compressione dell'aria, alla cui applicazione per buona sorte mirabilmente presterebbonsi le condizioni locali dei due accessi della galleria; imperocchè e dall'una e dall'altra parte la natura (secondochè risulta dall'esplorazione fatta sul luogo dall'ispettore del genio civile Bella) somministra potente caduta e copia d'acqua sufficiente per mettere in azione gli apparati idropneumatici (1).

Il Governo ciò non ostate, prima d'impegnare lo Stato in opera di tanta importanza, volle che un compiuto apparato, stabilito su quelle stesse dimensioni con cui avrebbe dovuto essere applicato al perforamento della grande galleria, e messo in azione in tutta la sua potenza, avesse fatto prova sicura di sua efficacia e della sua pratica utilità; e che a giudicarne degli effetti fosse incaricata una Commissione speciale com-

(1) Se si dovesse eseguire quest'opera gigantesca coi mezzi ordinari, vi bisognerebbero non meno di anni 34; gli autori del progetto invece sperando co'loro nuovi apparecchi di forare ciascun giorno tre metri di galleria per parte; ciò che farebbe sei metri al giorno; la galleria potrebbe così essere terminata compiutamente entro sei anni.

posta di tali uomini che, per conosciuta eccellenza nelle scienze tecniche potessero inspirare come nel Governo, così nel pubblico confidenza piena di un illuminato e ben ponderato giudizio.

Ripetute esperienze di questa nuova macchina, eseguite sulla fronte occidentale del promontorio di s. Benigno (su cui si ergono le fortificazioni di Genova), che insieme ad un'altissima caduta d'acqua dei tubi *Nicolay* a tal uopo molto opportunamente prestavasi, condussero quella Commissione alle conclusioni seguenti:

« 1.° Che il compressore pneumatico dei signori Grandis, Grattoni e Sommeiller opera in modo regolare e sicuro, e fornisce il miglior mezzo conosciuto di applicare la forza dell'acqua cadente, a comprimere grandi volumi d'aria sotto energiche pressioni, ch'esso costituisce una vera e preziosa conquista dell'arte, che sarà strumento e fomite per la patria industria di non ispregevoli progressi;

« 2° Che il compressore pneumatico porge il mezzo di attuare il pensiero del signor Colladon, di somministrar, cioè, ai lavori sotterranei aria respirabile e forza motrice;

« 3.° Che gli sperimenti sul movimento dell'aria compressa entro a lunghe condotte, quantunque fatti sopra un tubo della lunghezza di soli 389 metri, danno sicuro argomento di credere che senza aver d'uopo di tubi di diametro incomodo, l'aria compressa si potrà mandare fino alla metà della distanza che separa i due imbocchi della galleria, conservando tuttavia una pressione sufficiente all'impiego di essa come forza motrice;

« 4.° Che la quantità d'acqua e la caduta di cui si può disporre nelle due valli dell'Arco e di Bardonnêche, sono bastanti a dar moto a quel numero di compressori che è necessario alla ventilazione dei lavori, anche quando questi si spingano colla massima celerità, e che è tolto così il massimo ostacolo che potesse attraversarsi alla riescita dell'impresa;

« 5.° Che i perforatori meccanici possono essere mossi dall'aria compressa; che il perforamento delle mine si può fare con essi dieci o dodici volte almeno più speditamente che col lavoro manuale; che scemandoli di mole e di peso, essi possono essere efficacemente applicati allo scavo delle gallerie;

« 6.° Che l'uso dei perforatori meccanici abbrevierà considerevolmente la durata del lavoro della galleria preparatoria e lo abbrevierà tanto più rispetto al lavoro manuale, quanto sarà più ribelle la natura degli strati;

« 7.° Che la Commissione non è in grado d'indicare basi ragionate per contratti relativi all'esecuzione di un'opera di natura straordinaria, da condursi con mezzi parimente straordinari od almeno affatto nuovi; che l'opera dee quindi di necessità cominciarsi ad *economia*; che la sperienza, che si acquisterà nel condurre innanzi per qualche tempo i lavori, darà i lumi occorrenti per riconoscere se siavi convenienza di appaltarne il proseguimento, e a quali patti ciò si debba fare;

« 8.° Che quanto più lunga si creda poter riuscire l'esecuzione dell'opera, tanto più importa il metter mano sollecitamente alle operazioni ed esplorazioni da cui dee essere preceduta; che mentre si comincierà la galleria co' mezzi consueti, si potranno compiere gli studi sperimentali, ed ammanire tutto il corredo di macchine occorrenti per proseguirla con più celere procedimento. »

Il traforo del Moncenisio è ora agevolato eziandio *economicamente*; perocchè lo Stato prima di accingersi a questa straordinaria impresa volle pure, come si disse, assicurato il concorso della Compagnia *Vittorio Emanuele* per una quota di 20 milioni che si pattuì pagarsi in cinque rate uguali ripartite a seconda del progresso dei lavori dal momento in cui l'apertura di quattro chilometri di galleria darebbe morale certezza di non lontano compimento, cosicchè della spesa totale del traforo e del tronco di ferrovia sino a Susa valutata a 41,600,000 lire (1), la parte posta a carico della Società essendo di 20 mi-

(1) La spesa venne calcolata come segue:

Tronchi da Susa all'estremità meridionale della galleria, e da Modane all'entrata settentrionale della galleria . . . . *Lire*	14,400,000
Grande galleria . . . . „	20,600,000
Armamento della via ecc. . . . . „	3,670,000
Spese impreviste . . . . „	2,930,000
Totale *Lire*	41,600,000

Locchè costituisce, per la galleria una spesa di lire 1,635,000 per chilometro, e per i tronchi di raccordamento L. 400,000 per chilometro, ed in *media* L. 856,000 per chilometro.

lioni, oltre al premio di un milione e 254 mila lire sulle ricevute azioni di Susa, la parte rimanente a carico dello Stato sarebbe ridotto a poco più di 20 milioni. Dall'epoca peraltro in cui principia il concorso attivo della Società, cioè compiuti che siansi due chilometri per parte dello scavo del *tunnel*, buona parte delle somme erogate sia dallo Stato che dalla Compagnia, sarebbe impiegata nella costruzione del tronco di ferrovia da Bardonnêche a Susa, il quale per essere pieno di difficoltà, bisogneranno *quattro anni* almeno di tempo onde portarlo a termine contemporaneamente al traforo delle Alpi.

La strada ferrata *Vittorio Emanuele*, che forma l'oggetto di questa nuova convenzione, muove dal Rodano, confini degli Stati Sardi colla Francia, traversa la Savoja ed il Piemonte, e fa capo al Ticino, confine della Lombardia. Dividesi nelle sezioni seguenti:

Prima sezione. Dal Rodano presso Culoz, per Aix a Chambéry.

Seconda sezione. Da Chambéry per Montmeillan e Aiguebelle a s. Jean de Maurienne.

Terza sezione. Da s. Jean per s. Michel a Modane.

Quarta sezione. Da Modane per il *tunnel* delle Alpi e Bardonnêche a Susa.

Quinta sezione. Da Susa a Torino con raccordamento allo scalo della ferrovia di Novara.

Sesta sezione. Da Torino per Novara al ponte di Buffalora sul Ticino.

Settima sezione. Da Aython per Albertville ad Annecy.

Di queste sezioni, alcuni tronchi sono già aperti all'esercizio, cioè quelli da Aix a s. Jean (1), da Susa a Torino e da Torino a Novara, altri la saranno fra due o tre anni, cioè i tronchi da Aix a Culoz, da Aython ad Annecy, da s. Jean a s. Michel, i cui lavori già vennero intrapresi; ma la sezione da Modane a Susa, per quanta sollecitudine si spieghi nel-

---

(1) Il tronco da Aix a s. Jean secondo calcoli approssimativi costò 18,000,000 di lire; quello da Aix a Culoz costerà 8,000,000 e quello da Aython ad Annecy 12,000,000.

La spesa di tutta intiera la linea *Vittorio Emanuele* si calcola possa ascendere a 128 milioni di lire.

l'eseguimento dei lavori, non potrà essere aperta, che entro il termine di sette anni almeno.

Fra le varie condizioni di questo nuovo capitolato sono a notarsi le seguenti:

La Compagnia *Vittorio Emanuele* deve entro sei mesi dalla ratificazione del presente capitolato (*art.* 8) costruire e mettere in esercizio un tratto di ferrovia che congiunga lo scalo dello Stato a Porta Nuova con quello di Novara a porta Susa, oltre ad un tronco speciale, che, partendo da quest'ultima stazione, si raccordi colla ferrovia di Susa, che in tal modo avrà accesso diretto nei due scali perocchè il Governo volle sancita (*art.* 9) la massima che i vagoni dello Stato e della Compagnia possano reciprocamente percorrere le rispettive strade, salvo, ben inteso, a regolarne i modi ed i corrispettivi con apposita convenzione.

L'*art.* 10, sanzionando il fatto della fusione della ferrovia di Novara con quella *Vittorio Emanuele* in base della convenzione 26 agosto 1856 intesa tra le due Compagnie e stata approvata con decreto reale 14 aprile 1857, dispone che per quanto riguarda l'esercizio della ferrovia medesima che fra breve ultimata sino a Buffalora diventa una sezione della gran linea *Vittorio Emanuele*, esso sarà quind'innanzi regolato dal presente capitolato. Secondo che si rileva dal testo della citata convenzione, la compagnia *Vittorio Emanuele* avendo acquistata la ferrovia di Novara con tutti i suoi pesi ed i corrispondenti vantaggi, le obbligazioni della Compagnia cedente sia rispetto al Governo che al pubblico, vengono di pien diritto trasfuse nella Compagnia *Vittorio Emanuele* dal momento che questa ne assume l'esercizio. Quindi tutte le convenzioni state stipulate dagli amministratori della ferrovia di Novara sia col Governo (convenzione 7 febbrajo 1856), sia colle Società concessionarie delle ferrovie da Biella a Santià (convenzione 23 luglio 1856), da Chivasso ad Ivra (convenzione 14 agosto 1856) e da Vercelli per Casale a Valenza (convenzione 10 ottobre 1856), sono e rimangono in pieno vigore, e siccome le condizioni dell'esercizio di queste ferrovie di diramazione sono identiche a quelle della linea principale, cioè di Novara, così ora diverranno identiche a quelle della ferrovia *Vittorio Emanuele* poste nel presente capitolato.

Il Governo coll'*art.* 16 si assume l'obbligo di costrurre in un colla galleria attraverso le Alpi tra Bardonnêche e Modane, il tronco di ferrovia discorrente sino a Susa della complessiva lunghezza di chilometri 50, e quantunque tutta la linea *Vittorio Emanuele* sia costrutta ad un solo binario, obbligasi ciò non pertanto di costrurre la galleria anzidetta a doppia via, anche malgrado il notevole aumento di spesa cagionato dalla apertura di essa in più grande sezione; e ciò in vista di un eminente interesse di sicurezza pubblica, e nello scopo di guarentire, all'evenienza di accidenti, la continuazione del transito attraverso la galleria. La Compagnia per contro mentre collo *stesso art.* 16 si obbligò di contribuire nella spesa con una quota di 20 milioni, da pagarsi, come si disse più sopra, in cinque rate eguali in ragione del progressivo innoltrarsi dello scavo ad una profondità di 4, 6, 8, 10 e 12 chilometri, volle pure stabilita la condizione *sine qua non* del suo concorso, che qualora contro i calcoli e le previsioni dei nostri più insigni geologi che percorsero e studiarono sul luogo la natura geologica delle Alpi (*Vedi pag. 442-448 del presente volume*), per un ostacolo qualunque, di cui sarà solo giudice il Governo, venisse riconosciuta l'impossibilità di ultimare l'opera, e quindi la necessità di abbandonarla, essa Compagnia sarebbe stata rimborsata in capitali ed interessi delle somme pagate.

Si esonerò coll'*art.* 19 la Compagnia dall'obbligazione di costrurre attraverso il Moncenisio il *tramway*, o ferrovia a cavalli prescritta all'art. 18 della legge 16 luglio 1856; ma nel successivo *art.* 20 si pose a di lei carico la manutenzione della strada ordinaria da s. Jean a Susa a partire del primo luglio anno corrente 1857; e ciò sotto le condizioni stabilite in un apposito capitolato d'oneri che il Governo ha fatto studiare da'suoi ingegneri nello scopo d'introdurre in tale manutenzione tutti quei miglioramenti che giovar possono a rendere più agevole ed assicurar meglio il passo del Moncenisio in ogni stagione dell'anno. Siccome per altro questi miglioramenti importano gravi spese, così a titolo di compenso si è accordato alla Compagnia il prodotto della barriera del Moncenisio, ed una sovvenzione determinata alla somma annua di lire 100 mila, ammontare dei tre quarti circa della spesa che sopporta attualmente lo Stato per la manutenzione

di quella strada, la quale a mente dell'*art.* 24, aperto il passo del Moncenisio o quello abbandonato per impreviste difficoltà, ritornerà allo Stato assai migliorata, senz'obbligo d'indennità di sorta.

La concessione dell'intiera linea da Culoz a Buffalora sarà durativa per 99 anni a cominciare dal primo luglio 1856 (*art.* 25).

Allo scopo d'impedire un abuso o meglio una frode (conosciuta sotto il titolo di *groupage* ossia amalgama di pacchi diversi formanti altrettante spedizioni individuali, in un solo collo), la quale si esercita su grande scala, e che senza rischio e fatica procura ad una classe di commercianti un lucro enorme a scapito della strada ferrata, si è fatta (*art.* 68) facoltà alla Compagnia di aprire il collo o cassa su cui ha fondato sospetto di falsa dichiarazione, e questa riconosciuta sia alla partenza che all'arrivo della merce (sempre però prima della sua consegna al destinatario), di esigere i diritti di tariffa per ogni spedizione individuale; ma coll'obbligo di risarcire ogni danno cagionato in questa operazione da' suoi agenti.

Dopo avere all'*articolo* 79 riprodotto le disposizioni, sia dell'articolo 8 del capitolato primitivo, che dell'articolo 8 della legge 14 giugno 1856 relativi all'applicazione della garanzia dello Stato al capitale che sarà effettivamente impiegato nella costruzione della ferrovia *Vittorio Emanuele* ed accertato nella conformità ivi designata, vennero in questo e nel successivo *articolo* 80 contemplate le somme che in aggiunta al capitale della ferrovia *Vittorio Emanuele* propriamente detta, verrebbero a costituire in dipendenza del nuovo contratto (1) il capitale della Compagnia a cui è assicurato un interesse minimo del 4 1|2 per 100.

TAGGIA: questa piccola città, oltre ad essere *capoluogo di*

---

(1) Il contratto stipulato dal Ministero colla Compagnia Laffitte venne dalla Camera dei Deputati approvato il dì 29 giugno anno corrente (1857), e dal Senato il dì 13 luglio successivo; tanto che non manca più in oggi che la sanzione reale per dar forza di legge al capitolato, del quale abbiamo finora tenuto discorso.

mandamento, è anche capo di *circondario elettorale*, che comprende 15 comuni con 308 elettori inscritti.

Sin verso la metà del secolo XVI essa conservò e mantenne il suo vero ed antico nome, di *Tabia*; denominazione prettamente latina, che i genovesi, secondo l'indole del loro dialetto, corruppero in *Taggia*.

Nell'anno 1839 mentre si stava ampliando e rettilineando la strada provinciale che passa nel territorio di Taggia lungo le sponde del mare Ligustico, e precisamente al così detto *Capo s. Siro*, e più comunemente *Il Don*, vi si scopersero le rovine di una piccola città chiamata *Indicia*, la quale si vuole sia la stessa, che nell'itinerario di Antonino e nella tavola teodosiana vien detta *Costa Baleneae*, e alla distanza di miglia XVI a levante di Ventimiglia. La città d'Indicia, per quanto si può congetturare, venne assediata e distrutta da Rotari settimo re dei Longobardi, circa l'anno 641 (*V. Murat. Annali ec.*). Dopo alcuni secoli una colonia di Benedittini, venuta dal celebre monastero Lerinense (isole di Hieres) vi fondò un cenobio; e quivi fu in tal epoca la così detta *Villa-regia* di cui è menzione in alcuni antichi documenti, e segnatamente in Guichenon, *Tom. I. pag.* 201, *ediz. torinese*, ed in Lancellotti (Hist. Oliv.) *lib. II, LV*.

Nell'anzidetta occasione mentre si eseguivano alcune escavazioni vennero dissotterrate diverse *antichità romane*, ed altre *monacali*; cioè mura in gran numero, frammenti di marmi e di vetri; molti mattoni quadri, rotondi, a quadrante; grandi tegole, alcune delle quali con qualche motto brevissimo in latino; sepolcri oblunghi di pietre quadre; tumuli laterizi a letto con entro scheletri; altri scheletri sepolti entro la nuda terra con qualche segno di gentilesimo; ossa umane in quantità sparse dentro e fuori del fabbricato, teschi lontani dal loro busto; un acquedotto a tubi di creta ottimamente conservati; il fondo di una cisterna; una fonderia a metallo; alcuni tratti di un elegantissimo pavimento a mosaico, e diverse antiche medaglie e monete romane, di Roma galeata, nel cui rovescio si vede la Lupa che allatta i due gemelli Romolo e Remo; di Tiberio, di Antonino Pio, di Probo, di Pupieno, di Etruscilla moglie di Decio e non di Volusiano come un i credevasi; di Massimiano, di Licinio, di Costanzo, di Costante,

di Mammea madre di Alessandro Severo ecc.; oltre alcuni lumi sepolcrali, vasi lacrimatorii, e amuleti di bronzo. È presumibile, che molti altri e maggiori oggetti di antichità rimangono tuttavia sepolti nella pianura adiacente, detta *il Dou*; perocchè quel podere venne dal questore Gallione donato a s. Siro vescovo di Genova, come leggesi nell'uffizio della chiesa genovese ai 7 di luglio. Ivi pare sia accaduto quel fatto d'armi, di cui parla T. Livio, *Dec.* 4. *lib.* 10, *cap.* 11; la di cui odiosità il romano istorico vuol far ricadere sui liguri.

È ricordato con molta lode Gastaldi Jeronimo, figliuolo del giureconsulto Pier Giovanni da Taggia, il quale fatto dottor di leggi in Pisa addì 21 di marzo 1638, si trasferì a Roma, dove crebbe in fama di molta scienza e destrezza, talchè fu eletto a gravissimi offici, ed a giudice di contenzioni importanti.

TARANTASIA. Così denominasi una provincia della Savoja, compresa nella divisione amministrativa di Chambéry. Ha per capoluogo *Moûtiers.*

La *posizione geografica* di questa provincia è rinchiusa fra i seguenti punti estremi:

Latitudine settentrionale	45° 45′ 0″
id. meridionale	45° 15′ 10″
Longitudine orientale	4° 45′ 18″
id. occidentale	4° 5′ 20″
Differenza fra la latitudine	0° 29′ 50″
id. fra la longitudine. . . .	0° 41′ 58″

Cinquantacinque comuni, formanti quattro mandamenti, compongono la provincia di *Tarantasia*, la cui descrizione venne data nel *Vol. XI*, *pag.* 522 *e seguenti.*

Per riguardo alla *diocesi* di Tarantasia, *vedi* Moûtiers *nel Vol. XXVIII.*

TAVIGLIANO. Fra gli Alliaudi di Tavigliano notasi un Giuseppe Antonio, giureconsulto e sacerdote, il quale dopo di essere stato uno dei convittori della R. Congregazione di Soperga, fu nominato canonico dell'insigne collegiata di Carmagnola. Scrisse un trattato *De contractibus et de restitutionibus*, e morì in Torino il 12 settembre 1781.

TENDA; colle delle Alpi Marittime, nella catena principale; ergesi metri 1877 sopra il livello del mare, e trovasi ai gradi 44° 8′ 49″ di latit. , e 5° 12′ 59″ di longit. all'oriente del merid. di Parigi. È composto di scisto del macigno. Vi passa la strada reale da Torino a Nizza.

TERZO. Della nobile famiglia degli Avellani di Casale, conti di Terzo, si ricorda un Guido , dottore di leggi e buon politico, il quale nel 1614 venne innalzato alla dignitosa carica di grande cancèlliere ducale, e di presidente del senato di Casale. Ei fu l'institutore dell'opera pia detta *delle dame* per l'annua dotazione di due figlie povere di Acqui e di Terzo.

THONON; *città.* Questa città, capoluogo della provincia del Chiablese, e del mandamento del suo nome, sorge alla distanza di chilom. 100, a greco , da Ciamberì , e di chilom. 268 , a maestrale, da Torino.

È capo di *circondario elettorale* di 34 comuni con 352 elettori inscritti.

Secondo il censimento del 1848, novera 4488 abitanti, 514 case e 1080 famiglie.

I militi della *guardia nazionale* in servizio ordinario , sono 346, nella riserva 122; totale 468.

THORENS. In questo borgo il benemerito marchese di Groussy già noto per altre sue liberalità a favore della classe povera, ha sul principio dell'anno 1856 aperto a sue proprie spese una scuola gratuita di orologeria.

TORINO. *Divisione.* Confina : *a tramontana* colle divisioni d'Ivrea e di Chambéry, *a levante* con quelle di Vercelli e di Alessandria, *a mezzodì* con quella di Cuneo, ed *a ponente* colla Francia

Componesi di tre provincie , che sono quelle di Torino , Pinerolo e Susa, e comprendono complessivamente 52 mandamenti, divisi in 261 comune.

Per riguardo alla sua *condizione topografica* la divisione di Torino trovasi per 0,372 piana e 0,628 montuosa.

In fatto di produzioni e d'industria osserviamo che v'hanno

cave di marmo di vari colori; bellissimo è il verde di Susa: miniere di ferro, di rame, di gesso, di calce e di pietra granita, tra le quali vogliono menzione speciale quelle di Cumiana e del Malanaggio. La vite abbonda sui colli; legna e carbone sono sparsi dappertutto; frumento, frumentone, miglio, avena, segale, gran turco nella parte piana di questa divisione. Il bestiame abbonda specialmente nelle provincie di Susa e di Pinerolo. Lanifici, filature, torcitoi da seta sono in gran copia nella provincia di Pinerolo, ed a Chieri in quella di Torino. De' bozzoli da seta si fa un cospicuo mercato a Carmagnola. Le stoffe in seta gareggiano con quelle di Lione. Le acquavite, i rosolii, il cioccolato, le confetture sono oggetti particolari d'esportazione per la città di Torino.

Le principali correnti d'acqua che solcano questa divisione sono: il Po, la Dora Baltea, lo Stura, la Dora Riparia, il Pellice ed il Chisone.

La popolazione nel 1838 n'era di 584,711 abitanti, e dieci anni dopo saliva al novero di 627,026. Le case ne sono 73,740 e le famiglie 134,732.

Torino; *provincia*. È compresa nella divisione del suo nome.

Agricoltura. La provincia di Torino, che trovasi per 0,583 *piana* e per 0,417 *montuosa*, presenta una superficie incolta di *ettari* 11,605.

Tutto il rimanente è coltivato come segue:

Terre arative con o senza vigne	*ettari*	154,477
Vigne sole	»	2,658
Prati	»	50,748
Orti	»	1,542
Boschi di castagni	»	5,071
» di altre specie	»	23,927
Pascoli	»	39,259
Totale della superficie coltivata	*ettari*	277,662

I prodotti *vegetali* ottenuti *in media* sono:

Frumento	*ettol.*	692,865
Barbariato	»	55,365
Segala	»	157,216

Frumentone	»	5g8,722
Marsaschi	»	50,604
Patate	»	107,820
Barbabietole ed altre radici	»	1,180
Canape e lino	*q. m.*	5,136
Vino alteni	*ettol.*	293,772
Vino vigne	»	45,186
Foglie di gelso	*q. m.*	144,786
Castagne	*ettol.*	30,710
Ortaggi	*q. m.*	53,970
Foraggi	»	1,522,446
Legna	*m. c.*	71,781
Pascoli	*q. m.*	994,710

I prodotti *animali* calcolansi come segue:

Bestiame	bovino	*capi*	95,071
»	cavallino	»	12,629
»	pecorino e caprino	»	39,923
»	porcino	»	5,379

I prodotti *minerali*, secondo la statistica ministeriale del 1841, sono del seguente annuo approssimativo valore:

Ferro	L.	15,000
Cobalto	»	3,000
Calce	»	649,700
	Totale lire	667,700

Strade nazionali (1). Quattro sono le strade nazionali che si

(1) A proposito delle strade nazionali crediamo non inopportuno il qui riferire due articoli della legge 2 maggio 1855, onde sono regolate; cioè il primo e il decimo: l'uno dice: " Le strade nazionali, quando vengono aperte all'uso pubblico pel trasporto delle persone non meno che per quello delle merci, strade ferrate scorrenti nella stessa direzione, e che servono ai principali centri di popolazione, cessano, dal principio dell'anno solare successivo alla predetta apertura, dall'appartenere alla classe delle nazionali, ed entrano in quella delle provinciali; e ciò tanto se queste strade

dipartono da Torino, e ne corrono per un tratto più o meno lungo *(Vedi Vol. XXI, pag.* 52 *e* 53*)* la provincia; cioè la strada di Milano, di Piacenza, di Nizza e di Francia.

La *strada nazionale da Torino a Milano* ha principio al ponte sulla Dora Riparia presso Torino, e termina a quello sul Ticino denominato di Buffalora, limite collo stato Lombardo-Veneto e comune col medesimo.

Il ponte sul Ticino fu condotto a compimento dai due governi; autori del progetto furono gli ingegneri cavalieri Melchioni e Gianoli; l'opera costò lire 3,500,000. È a dieci pile in granito.

Il ponte sulla Dora Riparia, ad un solo arco di 45 metri di corda e 5, 50 di saetta, è opera del cav. Mosca; sorse nel 1846; importò la spesa di un milione e mezzo di lire.

Il ponte sul Sesia, eseguito sui disegni del cav. Prati, costò lire 1,750,000. Il ponte sullo Stura (settentrionale), incominciato nel 1847, a cinque archi, domandò una spesa di lire 350,000.

I pedaggi esatti ai ponti di Stura, Malone, Orco, Dora-Baltea, Sesia e Ticino per metà sommavano nel 1833 a lire 84,662, toccavano a lire 116,480 nel 1845. e nel 1849 ascesero a lire 126,794. Il numero dei veicoli che solcano giornalmente questa strada può ritenersi mediamente di 550; numero che scemò d'assai dopo l'apertura della ferrovia da Torino a Novara.

La lunghezza totale della strada nei R. stati è di metri 111,873 pari a miglia 45 circa di Piemonte.

La *strada nazionale da Torino a Piacenza* ha principio all'uscita del sobborgo di Po in Torino, e termina all'incontro del torrente Bardonezza, limite dei R. Stati con quello del

---

ferrate siano costrutte ed esercitate a conto e a carico delle regie finanze, quanto, se concesse all'industria privata, vengano esercitate dai concessionarii o dall'amministrazione dello Stato „.

L'altro aggiunge: " Le strade, che secondo le disposizioni degli articoli 6 e 9 della presente legge verranno collocate nella classe delle nazionali in aggiunta a quelle dichiarate tali dalle regie patenti 28 maggio 1817, ne costituiscono una seconda categoria, e saranno costrutte, sistemate e mantenute secondo quelle norme e condizioni di maggiore economia, che sono prescritte per le strade provinciali.

ducato di Parma e Piacenza. È antichissima; in qualche tratto è tuttora donominata *romena* o *romana*. Dopo il 1783 venne quasi intieramente riformata sull'antica traccia di rado abbandonata, e nel 1817 fu annoverata tra le strade reali. Nel suo corso questa strada traversa nella prov. di Torino i luoghi di Moncalieri (borgo delle Aje), Moriondo (frazione di Moncalieri), Truffarello (borgo s. Giuseppe), e Poirino.

Questa strada corre sino ad Alessandria comune con quella che accenna a Genova. Prima dell'apertura della strada ferrata da Torino a quest'ultima città, era calcolata mediamente ogni dì da 400 veicoli dalla capitale al bivio per Genova e Piacenza, e da 200 soltanto dal bivio al limite del finittimo stato di Parma e Piacenza. La lunghezza totale della strada di Piacenza, dall'origine a Torino sino al torrente Bardonezza, è di metri 155,659 pari a miglia 63 circa di Piemonte; essendo quella da Torino alla Lungafame (bivio delle strade a Genova ed a Piacenza) di metri 94,147 pari a miglia 38.

La *strada nazionale da Torino a Nizza* che dicesi anche *strada nazionale del Varo*, ha principio all'uscita da Torino per Porta Nuova, e termina al Varo oltre Nizza, limite dei R. Stati verso la Francia meridionale. È stata aperta nel tratto montuoso verso il 1591. Nel 1778 si cercò di migliorarla sulle Alpi, e già ponevasi mano ad un foro sotto il colle di Tenda, displuvio della strada, il quale ritraeva il cammino dai più ardui passi e lo abbreviava di 800 metri. Fu dichiarata reale col regolamento del 1817. È distinta in due tratti, l'uno disteso nei piani da Torino a Cuneo e s. Dalmazzo, l'altro che, girato in sul dorso dei monti, sale ripido e scende con pendente di via spesso ritorta. Lungo il primo tratto, le principali opere d'arte sono un ponte ad archi sul Po a Carignano e un ponte sullo Stura a Cuneo. La strada lungo il secondo tratto sull'Alpi tra s. Dalmazzo e Nizza, è a grave stento conservata aperta nel verno; ed eziandio nelle stagioni migliori viene offesa da torrenti, massime dal Vermenagna e dal Roja. Il sommo giogo a cui sale la strada è a Tenda, ove l'altezza sul mare è di metri 950; a questa cresta delle Alpi havvi un ricovero detto La Ca. Lungo la strada per Nizza v'ha il solo pedaggio al ponte sul Po a Carignano, il cui provento è di lire 15,000.

La lunghezza complessiva di questa strada da Torino al lungo ponte sul Varo, le cui sponde sorgono con opera bellissima come argini di contegno al fiume, è di chilometri 249,57, pari a miglia di Piemonte 101 1|2.

La *strada nazionale di Francia* ha principio a Porta Susa all'uscita di Torino, e termina a Pontbeauvoisin, ossia al torrente Gujers, limite dei R. Stati verso Francia. L'antica strada muovendo da Susa varcava penosamente la soprastante giogaja di Monti. Napoleone aperse la nuova via sul Moncenisio, la quale tocca all'altezza di 2065 metri sul livello del mare. Il traforo del monte presso il villaggio detto delle Scale fu effettuato sui primordi di questo secolo, e la strada che vi conduce si distende oltre esso: è il frutto della pace del 1815. La denominazione del traforo ricorda come non lungi si saliva nei tempi andati la perforata serra pietrosa, ma dove erano le antiche scale, il duca Carlo Emanuele II aveva però già fatto escavare nel 1670 una strada nel duro sasso. Sul Moncenisio v'ha il solo pedaggio della strada, al cui provento annuale di 72,400, il commercio concorre col passaggio quotidiano di circa 45 carri. L'annuale manutenzione della strada ammonta a lire 182,400. È lunga chilometri 237 ossiano 96 miglia di Piemonte.

Strade ferrate. Trovasi in piena attività cinque ferrovie che muovono da Torino, e ne percorrono la provincia: la strada ferrata di Genova, di Cuneo, di Pinerolo, di Susa e di Novara.

Della strada ferrata da Torino a Genova si è fatto parola per *nota* alla pag. 131 del Vol. XXVII. Della ferrovia di Cuneo se n'è parlato nel Vol. XXVIII alla pag. 47 in *nota*. Di quella di Pinerolo, alla pag. 65 del Vol. XXVII in *nota*. Di quella di Susa nel Vol. XXVII, alla pag. 198 per *nota*. Della ferrovia di Novara, anche per *nota* alla pag. 614 del Vol. XXVIII.

Industria e *commercio*. Nella provincia di Torino mercè l'attività e l'industrioso ingegno de'suoi abitanti, fiorisce ogni sorta di manifatture. Per contro essa provincia ricorre alle confinanti od all'estero per supplire ai vegetali cui il suo territorio non le dà a sufficienza per la numerosa popolazione, e perciò di tali generi mantiene vivo commercio d'importazione. Del riso venuto in gran parte dal Vercellese si fa grande negozio in Torino, massime per la Francia; della seta si fa

lucrosissima esportazione: Torino è il centro di quasi tutto il movimento commerciale della seta piemontese. Per riguardo al bestiame il mercato che se ne tiene in Moncalieri primeggia tra quanti altri si fanno in Piemonte.

La seguente tabella indica le fiere e i mercati conceduti dal Governo fino a questi ultimi tempi (1852) a' vari luoghi della provincia a fine di avvivarne il commercio:

COMUNI	N.° delle FIERE	EPOCA in cui si fanno e loro durata	GIORNI in cui tengonsi i mercati
Brusasco	2	20 maggio - 24 agosto.	Martedì
Camagna	2	16 agosto - 4 novembre.	Lunedì
Carignano	2	8 maggio - 15 novembre.	Giovedì (1)
Carmagnola			Mercoledì (2)
Casalborgone	4	Il primo lunedì e martedì di marzo - il primo lunedì e martedì di maggio - il primo lunedì e martedì di settembre - il terzo lunedì e martedì di dicembre.	Lunedì
Caselle	2	Il primo lunedì di marzo - 1 e 2 dicembre.	Lunedì e Venerdì
Cavagnolo	2	9 maggio - 8 agosto.	Mercoledì
Ceres	2	22 maggio - 29 settembre.	
Chieri	3	22 maggio - 2 settembre - 11 novembre.	Martedì e Venerdì (3)
Chivasso	3	24 maggio - 25 agosto - 18 ottobre.	Lunedì, Mercoledì e Venerdì (4)
Ciriè	2	26 marzo - 11 novembre.	Venerdì (5)
Corio	2	15 aprile - 9 settembre.	Lunedì
Feletto	1	Il lunedì dopo la terza domenica di settembre.	
Foglizzo	1	Il terzo giovedì di settembre.	Giovedì
Gassino	2	Il primo giovedì dei mesi di luglio e settembre.	Giovedì
Lanzo	2	5 maggio - 14 settembre.	Martedì e Venerdì

(1) Nella stagione dei *bozzoli* dura per 15 giorni consecutivi.

(2) Nella stagione delle *vendemmie* anche il lunedì e venerdì.

(3) Dalla metà di giugno ai 10 luglio vi è ogni giorno mercato dei *bozzoli*.

(4) Vi è inoltre mercato tutti i giorni durante il raccolto dei *bozzoli*.

(5) Vi è anche mercato tutti i giorni all'epoca dei *bozzoli*.

COMUNI	N.° delle FIERE	EPOCA in cui si fanno e loro durata	GIORNI in cui tengonsi i mercati
Lavriano	2	13 giugno - 8 agosto.	Giovedì
Leynì	1	Il primo lunedì di settembre.	Lunedì
Mathi	2	Il secondo lunedì di aprile - il terzo lunedì di ottobre.	
Moncalieri	2	Il giovedì dopo la fiera di Pinerolo fissata nell'ultimo lunedì di aprile - 29 ottobre.	Venerdì
Montanaro	2	7 maggio - 22 novembre.	Sabbato
Nole	2	L'ultimo lunedì di maggio - il secondo lunedì di ottobre.	Mercoledì
Orbassano	2	Il primo mercoledì dopo Pasqua - 20 novembre.	Mercoledì
Pianezza	1	22 ottobre.	
Piobesi	1	11 novembre.	Martedì
Piossasco	1		Giovedì
Poirino	1	18 ottobre.	Sabbato
Riva presso Chieri	1	Il secondo lunedì di settembre.	Lunedì
Rivara	1	25 ottobre.	Mercoledì
Rivarolo	2	Il lunedì successivo all'ultima domenica di luglio - il lunedì successivo all'ultima domenica di settembre.	Lunedì e Sabbato
Rivoli	2	Il 25 novembre per due giorni.	Lunedì e Venerdì
Rondissone	2	Il secondo martedì di maggio - il martedì successivo alla seconda domenica di ottobre.	
S. Benigno	1	8 novembre.	Giovedì
S. Maurizio	1	Il primo lunedì di ottobre.	
Sciolze	1	Il primo mercoledì di giugno.	Mercoledì
Venaria Reale	2	21 aprile - il lunedì successivo alla terza domenica d'agosto.	
Verolengo	2	Il secondo lunedì dopo Pasqua - il lunedì successivo alla seconda domenica di settembre.	Giovedì
Villastellone	1	Il primo giovedì dopo la festa di s. Luca (18 ottobre).	Lunedì
Vinovo			Idem
Viù	2	10 giugno - 10 settembre.	Idem
Volpiano	1	25 ottobre.	Idem

Instituti di beneficenza. Secondo una recente statistica gli instituti pii di questa provincia nel 1845 erano 164 con una rendita complessiva di lire 2,421,744. 21; e nel 1852 sommavano a 166 con lire 2,671,617. 95 di rendita.

Istruzione pubblica. Nell'anno 1850 le *scuole elementari* n'erano 462 con alunni 22,207 fra maschi e femmine. Per ri-

guardo all'*istruzione universitaria*, da una statistica degli alunni inscritti per i vari corsi di studio nell'anno scolastico 1852-53 si riconosce che gl'inscritti in Torino e nella provincia sommavano a 1904, di cui 1537 per Torino e 367 in provincia.

L'istruzione degli *abitanti* nel 1848 era come segue:

Maschi che non sapevano nè leggere nè scrivere 70,538, che sapevano soltanto leggere 4472, che sapevano leggere e scrivere 43,169; *femmine* che non sapevano leggere nè scrivere 53,119, che sapevano soltanto leggere 6,786, che sapevano leggere e scrivere 27,246.

Guardia nazionale. I militi in servizio ordinario sono 30,072, nella riserva 17,721; totale 47,793.

Leva militare ordinaria. Gl'inscritti dell'anno 1853 sono 3697. Contingente di prima categoria 685, contingente di seconda categoria 228; totale 913.

Statistica medica. I sordo-muti ricoverati ed ammessi negli stabilimenti dello Stato (anno 1841) ascendono a 42.

I cretini e gozzuti sommano (an. 1845) complessivamente a 49, di cui 20 semplicemente gozzuti, 20 cretini senza gozzo, 3 cretini con gozzo, e 6 cretini non classificati.

I mentecatti ricoverati negli stabilimenti dello Stato nel decennio 1828-1837, tra maschi e femmine ascendono complessivamente a 551.

I trovatelli rimasti ed entrati negli ospizi dello Stato nel decennio 1828-1837, sono in totale 12,810, di cui 1125 *maschi* legittimi, 5263 illegittimi: 1084 *femmine* legittime, 5338 illegittime.

I vaccinati dal 1819 al 1848 ascendono al novero di 158,340.

I suicidi e tentativi di suicidio, in complesso, dal 1825 al 1839 montano a 218; i suicidi consumati a 179.

Il personale sanitario nel dicembre del 1849 era come segue:

Dottori in medicina 154, dottori in chirurgia 48, dottori esercenti le due facoltà 133, chirurghi approvati 49, flebotomi 53, dentisti 9, ernisti e bendaggisti 2, levatrici 63, farmacisti 168.

Popolazione. Secondo il censimento dell'anno 1848 gli abitanti della provincia di Torino ascenderebbero a 411,959, e se si volesse comprendere anche la popolazione mutabile sa-

rebbero abitanti 412,072, cioè *maschi* 208,961, *femmine* 203,714. Le *case* sommerebbero a 38,214, e le *famiglie* a 57,396.

Fabbricati soggetti alla legge d'imposta 31 *marzo* 1851. I fabbricati ordinari sono 14,869, gli opificii 1411; totale 16,280. La rendita netta decretata ascende a lire 11,316,805. 44; imposta relativa 1,181,630. 16.

Diocesi. Antica ed illustre è questa diocesi. Data la pace alla chiesa da Costantino, tosto si vide sorgere S. Vittore primo vescovo (come taluno pretende) di Torino, e mentre la chiesa di Milano era governata da S. Ambrogio, e quella di Vercelli da s. Eusebio, quella di Torino lo era da san Massimo. La chiesa di Torino, della quale parlò a lungo il Casalis nel corso *(Volume XXII)* della storia di questa capitale, era vastissima, giacchè comprendeva quasi tutte le città del Piemonte; da essa vennero stralciate parecchie altre diocesi. Sino al tempo di Sisto IV, il vescovo di Torino fu suffraganeo dell'arcivescovo di Milano. Sisto IV fece la sede di Torino indipendente, sottomettendola unicamente alla santa sede di Roma. Nel 1515 papa Leone X l'eresse in metropoli con rendere suoi suffraganei i due vescovi di Mondovì e d'Ivrea. Dieci sono oggidì i vescovi suffraganei del medesimo, cioè quelli d'Acqui, d'Alba, d'Asti, di Cuneo, di Fossano, d'Ivrea, di Mondovì, di Pinerolo, di Saluzzo e di Susa. Comprende 255 parrocchie. Dal 310 al 1499 conta vescovi 71, e dal 1510 al 1832 novera arcivescovi 92.

I beni del clero (patrimonio proprio) in istabili danno annue lire 1,391,997.

Culto israelitico. Il culto israelitico ne'suoi ordinamenti amministrativi ed economici venne riformato con una legge proposta dal Ministro dell'Interno ed approvata dalla Camera dei Deputati il 31 marzo 1857. Questa legge componesi di 30 articoli.

Culto Valdese. I valdesi che in numero di pressochè mille abitano in Torino, eressero pel loro culto un tempio, il quale sorge lunghesso lo stradale del Re. Questo tempio, costrutto or fanno sei anni, sul disegno dell'architetto Luigi Formento, è lungo 45 metri, largo 18, ed alto 16 movendo dalla navata principale. Per riguardo all'origine della setta dei valdesi vedi *Vol. IX, pag. 961 e seguenti*.

Torino *città.* Questa città arcivescovile, capitale degli Stati Sardi, dista chilometri 1000 da Amsterdam *(Olanda)*; 330 da Basilea *(Svizzera)*; 1080 da Berlino *(Prussia)*; 869 da Brusselles *(Belgio)*; 2040 da Costantinopoli *(Turchia)*; 1500 da Copenaghen *(Daminarca)*; 930 da Dresda *(Sassonia Alta)*; 1605 da Dublino *(Irlanda)*; 1715 da Edimborgo *(Scozia)*; 370 da Firenze *(Toscana)*; 655 da Francoforte *(Germania)*; 1850 da Lisbona *(Portogallo)*; 1080 da Londra *(Inghilterra)*; 1245 da Madrid *(Spagna)*; 140 da Milano *(Lombardia)*; 290 da Modena; 525 da Monaco *(Baviera)*; 850 da Napoli *(Due Sicilie)*; 1480 da Palermo *(Due Sicilie)*; 700 da Parigi *(Francia)*; 250 da Parma; 2615 da Pietroburgo *(Russia)*; 620 da Roma *(Stato Pontificio)*; 2285 da Varsavia *(Polonia)*; 425 da Venezia; 875 da Vienna *(Austria)*.

Ingrandimenti della città. Col crescere della popolazione si fe' sentire il bisogno di allargare la cerchia dell'abitato, ed il municipio sempre intento al maggior bene de' suoi amministrati promosse tosto nuovi ingrandimenti della città, che vennero dal Governo approvati.

Con R. decreto 13 marzo 1851 venne approvato un ingrandimento verso Porta Nuova (disegnato dal prof. Promis), tanto nella parte che comprende e modifica il piano d'ingrandimento tra il viale del Re e quello di s. Salvatore, approvato con R. patenti de' 7 agosto 1846, quanto nell'altra parte che concerne le nuove costruzioni da elevarsi sul piazzale Carlo Felice e sul terreno di proprietà del Municipio già occupato dall'antica piazza d'armi, nonchè sui terreni di privata spettanza, che addossandosi al limite nord della piazza anzidetta si prolungano verso il sud pella profondità di un isolato e mezzo. A questo piano d'ingrandimento vennero fatte due varianti, approvate con R. decreto 16 gennajo 1853, sul disegno dell'architetto Carlo Gabetti. La prima tende a procurare la congiunzione quasi rettilinea delle vie del Valentino e di Saluzzo; la seconda consiste nell'apertura di una nuova via dal sud al nord, a lato della via Oporto, coll'intersecamento degli isolati che sorgono di fronte allo stabilimento dell'arsenale, la troppa vastità dei quali riusciva inopportuna alla comodità delle comunicazioni e agli interessi del municipio.

Un altro piano d'ingrandimento verso la cittadella fu ap-

provato con R. decreto 5 aprile 1857. Questo piano, adottato dal consiglio comunale, è sottoscritto dall'ingegnere capo della città, Pecco.

Il municipio in questi ultimi anni curò pure l'esecuzione delle seguenti opere; 1.° il protendimento della via delle *Quattro Pietre* sino allo stradale di s. Barbara; 2.° il protendimento in linea retta della via della *Posta* sino allo stradale di. s Maurizio, approvato con legge 19 giugno 1853; 3.° il protendimento della via del Cannon d'Oro sino allo stesso stradale; 4.° il protendimento del viale che dalla via Oporto si stende lungo il lato nord di piazza d'armi, di cui forma il lembo, facendo riscontro all'altro viale del duca di Genova, che stendesi dal lato opposto della Crocetta; 5.° l'apertura della nuova via che si chiamò della *Cernaja* (1), in protendimento di quella di s. Teresa, appianando e regolarizzando gli spalti della cittadella sino alla stazione della ferrovia di Novara; 6.° l'appianamento e preparazione preliminare del suolo su cui dovrà sorgere il nuovo Giardino Pubblico in contiguità del castello del R. Valentino; 7.° finalmente il proseguimento dei lavori già cominciati per la prolungazione rettilinea del viale di s. Barbara sino alla sponda sinistra del Po, mediante apertura del così detto circolo del Parco, in prossimità del ponte delle Benne.

Progetto per l'inalveazione della Dora. Non essendosi mai fatti lavori di sorta, a fine di dare al fiume-torrente Dora una conveniente direzione in tutto quel lungo tratto che percorre sul lembo-nord della capitale, ne seguì ciò che sempre accade in simili casi; vogliam dire che le acque andarono via via mutando di letto con rivolgimenti e deviazioni infinite,

---

(1) Questa via fu donominata *della Cernaja* in memoria della battaglia combattuta il 16 agosto 1855 al ponte di Tractir sulla Tschernaja in Crimea. Sessanta mila russi comandati all'ala destra dal generale di cavalleria Read, surrogato dopo ferita mortale, dal principe Gortschakoff in persona, ed all'ala sinistra dal luogotenente generale Liprandi, attaccarono la linea degli alleati sulla Tschernaja, ma furono respinti dai francesi condotti da Pélissier e dai sardi diretti dal generale Lamarmora, con una perdita di oltre 6000 uomini. Il generale sardo Montevecchio, ferito mortalmente, cessò di vivere due mesi dopo. I russi perdettero i generali Read, Wrewsky e Weimarn.

secondo l'impeto delle varie piene, e la natura più o meno resistente degli ostacoli in cui s'imbattevano. Le mostruose aberrazioni a cui accenniamo manifestansi sopratutto in quella vasta ed interessante pianura che stendesi fra il ponte Mosca e la sponda manca del Po. Infatti, la Dora partendo dall'or nominato ponte corre dapprima notevolmente inclinata verso mezzodì, torcesi quindi a tramontana, inoltrasi poi con più giravolte verso il Campo Santo, che abbraccia e circonda con una spira strettissima in cui è rinchiusa una minaccia di prossima distruzione; prosegue indi verso ponente, per tornar, dopo breve corso, indietro, e rifare la via che ha già fatta: finchè a forza di andirivieni e di informi ed oziosi prolungamenti, trova un piano inclinato che la mette nel Po.

Questo stato di cose, siccome quello che trae seco inconvenienti di massimo peso, domandava imperiosamente che si pensasse ad una regolare inalveazione della Dora; ed i proprietari tutti che sono più immediatamente avvincolati all'appagamento di una brama sì antica e sì onesta, commisero al sig. Giuseppe Magistrini, ajutante nel genio civile, di studiar questo tema e formarne un piano tecnico dimostrativo. Il Magistrini, cui già fruttarono bellissima fama gli argini leverecci immaginati per frenare le inondazioni del Po, corrispose all'incarico, e la semplicità del suo concetto fondamentale, la solidità dei principii scientifici su cui riposa, la severità de'calcoli che ne dimostrano la possibile ed anzi agevolissima attuazione, tali sono da conciliare novella stima al nome chiarissimo dell'ingegnoso compilatore. Una tavola litografica mostra, ridotto a piccole dimensioni, il grande ed accurato disegno dal Magistrini eseguito, provando anche ai meno intelligenti l'importanza, l'utilità e la bellezza delle opere progettate. Per porgere ai nostri lettori un'idea di quest'eccellente progetto, che non dubitiam porre fra i lavori più indispensabili per il benessere ed il lustro futuro della nostra Torino, diremo in poche righe in che esso sostanzialmente consista.

Giustamente persuaso che la mala direzione del letto attuale della Dora comincia nel primo tratto ch'essa percorre uscendo dall'arco del ponte Mosca, il Magistrini principia da quel punto il nuovo suo alveo, conducendolo per retta linea sino all'angolo est del Campo Santo, dopo il quale col mezzo

di una curva larga e dolcissima , volge a tramontana sinchè va a metter foce nel Po, col quale s'innesta in guisa che le acque , cadendovi , seguono una linea di corso consuonante con quella del Po medesimo. Ed anzi da tale innesto seppe trar modo di liberare da ogni pericolo di corrosione le contigue sponde del Regio Parco, dando ai due fiumi congiunti una direzione che li spinge piuttosto verso certi inutili banchi di sabbia, sorgenti a poca distanza dalla ripa opposta.

Nulla, come vedesi, potrebbe essere più semplice, più durevole, più economico di questo tracciato, evidentemente suggerito dalle più ovvie leggi della natura e dell'arte. Ma ciò che ne costituisce un pregio non meno ragguardevole , si è il frutto abbondevolissimo ch'egli assicura quando venga posto in esecuzione. Infatti, oltre l'insalubrimento radicale di tutta la zona compresa tra il Po e la Dora ; oltre la liberazione della Necropoli da qualsivoglia pericolo ; oltre la possibilità di aggrandirla in futuro quanto il pubblico bisogno il richiede, ne verrebbe a Torino l'acquisto di un'area spaziosissima , la quale per la sua giacitura , per la sua forma e per le condizioni di terreno e d'acqua che le danno uno speciale carattere, può rendere alla capitale servigi rilevantissimi, vanamente sperabili da qualunque altro punto del suo territorio. Troppo dovremmo dilungarci se tutti enumerar volessimo questi vantaggi evidentemente promessi dalla stupenda pianura risultante dall'allontanamento della Dora; ma non vogliamo tacere di alcuni più principali. Sono essi: 1.° l'area per un nuovo Campo di Marte; 2.° l'area per lo stabilimento di un Ippodromo permanente ; 3.° finalmente l'area per l'erezione di officine ed opifizi richiedenti l'impiego dell'acqua come forza motrice.

L'attuale Campo di Marte , racchiuso tra due stazioni di ferrovia che sturberebbe e da cui sarebbe sturbato, e incalzato, per soprappiù, dalla fabbricazione che da ogni parte s'avanza e lo accerchia, fa sentire il bisogno d'altro Campo più vasto , e più atto alle militari esercitazioni. Nè sappiamo se sito alcuno potrebbe immaginarsi a ciò più conveniente e meglio preparato della pianura in discorso, in cui rinvengonsi non solo vastità di dimensioni, ma accidenti di suolo, passaggi contigui di fiumi, boschi, canali, forre e difficoltà pratiche di

ogni guisa, in cui sta precipuamente l'ammaestramento del soldato alla guerra.

In un paese, poi, ove un'apposita Società, composta d'uomini generosi ed intelligenti, e presieduta dal Principe Ereditario, tende con assidui sforzi al miglioramento delle razze indigene cavalline, è di tutta necessità l'erezione di uno stadio per le Corse, ove la Società stessa possa avere ferma e nobile sede, ed apprestare i tanti esercizi, le varie prove che intorno alla sua missione si rannodano. Il quale Ippodromo contato a buon dritto fra i più urgenti bisogni della capitale, avrebbesi, mercè l'inalveamento della Dora, ampio, non troppo discosto e fornito di tutte le doti in cotali stabilimenti desiderate.

E per ultimo, se da una migliore condotta delle acque della Dora può nascere un nuovo ajuto alle ruote che danno vita a tante industrie, alle officine, ai laboratorii di vario genere che vanno fra noi da qualche tempo innestandosi, non è certo chi non vegga essere questo un altro beneficio, che merita pur esso di essere tenuto in gran conto.

Se si consideri adunque che un sì imponente cumulo di ottimi risultamenti altro non richiede, secondo i calcoli scrupolosissimi del Magistrini, che l'impiego di lire 700,000 onde essere ottenuto; e se a ciò si aggiunga la certezza assoluta di ricuperare siffatta modica somma mediante il valore dei terreni acquistati, sì che il sacrificio risolvesi in una semplice anticipazione di pubblico danaro, è impossibile non trarne speranza che il progetto del Magistrini troverà fausto e celere accoglimento.

Cinta daziaria della città. La costruzione della cinta daziaria, di cui diede il disegno l'ingegnere ed architetto Edoardo Pecco, costò lire 1,900,000. In questa somma entrano anche le spese di costruzione de'caseggiati per uffizi, per abitazioni e per caserme, e de' pesi a bilico, le quali spese montano a circa 800 mila lire. La parte di cinta oltre Po venne per ora sospesa. Dai dati risultanti dallo spoglio dei conti ragguardanti il dazio, e riassunti in un quadro dimostrativo presentato dal sindaco al consiglio Municipale, si riconosce che se fu impiegato un vistoso capitale nella costruzione di quest'opera, non fuvvi spreco di danaro, ma utile impiego.

Il prodotto anteriore alla formazione della cinta (an. 1854) fu di lire 1,938,318. 28; il prodotto dopo la costruzione della cinta (an. 1855) rileva a lire 2,366,747. 40; differenza in più lire 429,429. 12.

R. castello del Valentino. Fin da quando nel corpo reale d'artiglieria instituivasi una compagnia per lo speciale servizio dei ponti militari, veniva prescelto a stanza della medesima il castello del Valentino siccome quello che per trovarsi in prossimità del Po maggiormente prestavasi allo scopo di facilitarne l'istruzione; ma contemporaneamente attesa la vastità delle sue sale, e la signorile sua struttura, non trovando il Governo un edifizio più conveniente per la pubblica nazionale esposizione dei prodotti industriali, se ne serviva all'occorrenza cagionando per tal modo gravi disturbi alla truppa, pregiudizio alla disciplina, e spese all'erario prodotte dai lavori di adattamento indispensabili per l'una e per l'altra delle due così diverse destinazioni di que' locali.

Per evitare questo inconveniente il Governo cercando un altro luogo pei pontonieri, fissò lo sguardo sopra Casale, città che essendo per le sue fortificazioni divenuta una delle piazze forti dello Stato, presenta senza dubbio più di ogni altra le convenienze per la residenza della suddetta Compagnia attesa la vicinanza del Po, sul quale può, come ora pratica in Torino, continuare le sue esercitazioni, e dove in caso di guerra si trova più alla portata dei siti in cui può occorrere di gettar ponti. In Casale venne perciò scelto un fabbricato demaniale, denominato *Caserma dei grani*, ora in istato di deperimento, il quale sarà ricostrutto secondo il progetto in data 23 ottobre 1856, firmato Staglieno conte, colonnello del Genio civile, avendone il Governo autorizzata la spesa calcolata a lire 120 mila.

Intanto a fine di rendere adatto il castello del Valentino alle esposizioni periodiche nazionali dei prodotti della industria, senza che però ne venga alterata l'architettura, il Governo ha per legge approvato un progetto tecnico di ampliazione e ristauri, per l'esecuzione del quale occorre una somma di lire 181,414. Questo progetto consiste principalmente in gallerie mobili da adattarsi agli attuali terrazzi, le quali, cessato il bisogno, possono venir levate e ricollocate senza in-

convenienti e con tenue spesa, non che in altre opere di ristauro che tendono a conservare l'attuale architettura del castello. Due delle anzidette gallerie saranno formate in ferro fuso ad ampie luci e coperte in zinco fra il padiglione principale e gli altri minori, occupando quinci e quindi la superficie dei terrazzi rettangolari; ed una terza galleria sarà formata sul terrazzo semicircolare, riunendo i due padiglioni minori, e così formando un solo sistema di gallerie nel perimetro del cortile: quest'ultima avrà uno sviluppo di pareti interne in metri lineari 160. 80. Saranno pur chiusi mediante ampi telai a vetri i due porticati che sottostanno agli anzidetti terrazzi rettangolari, vi si formerà un pavimento in asfalto, e se ne abbelliranno le pareti e volte per renderli atti all'esposizione di oggetti delicati. Ma siccome i porticati, che si devono chiudere, presentano una superficie di metri 538, che compensa in ampiezza la galleria semicircolare, così avvisossi di sopendere per ora la formazione di quest' ultimo, riducendosi la spesa totale a sole lire 126,414.

Collegio elettorale. Torino comprende 7 collegi, il 1.° con 568 elettori inscritti, il 2.° con 562, il 3.° con 585, il 4.° con 577, il 5.° con 547, il 6.° con 304, il 7.° con 353.

Chiese. La chiesa parrocchiale di Borgo Nuovo, della quale si è parlato *a pag.* 213-15 *del Vol. XXI*, fu con solenni riti consecrata addì 14 giugno 1853 da Monsignore Alessio Billet arcivescovo di Ciamberì, ed il 24 stesso mese aperta al culto pubblico. Questa splendida chiesa, eretta sui disegni degli architetti Leoni e Sada, sorge sopra un'area rettangolare isolata, dono del Municipio. L'isolamento dell'area permise di ben decorare le quattro ortografie esterne, di cui la principale a mezzodì verso la contrada di Borgo Nuovo con pronao tetrastilo-diastilo-scanalato d'ordine corintio, le due laterali con un esastilo-eustilo puro scanalato, addossato al muro ed elevato su d'un stereobate continuo; ed il portico con ante egualmente al muro addossate ed in disposizione simmetrica alle colonne del pronao, le quali, del pari che quelle de' laterali e le ante del portico, sorreggono de'fastigi di proporzioni vitruviane. Nella facciata principale vi sono pure delle nicchie decorate a guisa di edicole con statue (munifico dono di re Vittorio Emanuele II), rappresentanti i quattro Evangelisti.

I due che vi stanno già allogati, cioè s. Luca e s. Marco, sono lavori del prof. G. Bogliani. Sorge in seguito all'ingiro del tempio e sulla trabeazione un maestoso attico, ed isolatamente poscia il tamburo della cupola riccamente ornata, decorata di colonne d'ordine corintio, addossate al muro, fra le quali ricorrono alternate finestre e nicchie con statue rappresentanti otto degli apostoli. È corona di questa cilindrica mole una trabeazione corintia, la di cui cimasa è riccamente decorata di ben vaghi ornati in rilievo, alternati da ante fisse, sulla quale trabeazione sorge maestosa la vôlta semicircolare, cinta all'ingiro da tre scaglioni, ed avente alla sommità una croce con ricco basamento.

Per tre porte si ha accesso al tempio, una nella fronte principale e due nei laterali. L'interno è ad una sola navata, e la sua icnografia rappresenta una croce latina, nel cui centro maestosamente si erge la mentovata cupola elevata dal pavimento di metri 45, ed ornata di statue in istucco di Profeti e di Sibille, fatte dagli Albertoni, Dini, Simonetta e Raimondi. Quattro grandiose cappelle fiancheggiano la predetta nave, due delle quali, di maggior dimensione, costituiscono i così detti bracci della croce, e sono le due sole in cui siansi posti gli altari, nelle altre due veggonsi due piccoli bassirilievi in marmo rappresentanti l'uno la Deposizione dalla croce, lodata opera del Revelli da Taggia; e l'altro la Natività del Redentore, lavoro di A. Bruneri. Ascesi tre gradini, si entra nel presbiterio, che è separato dal rimanente del tempio da ben ricco podio a balaustri: contermina il presbiterio un maestoso abside o coro corrispondente alla magnificenza ed all'ampiezza dell'edificio. Lateralmente al presbiterio sono situate due sagrestie, e superiormente da un lato evvi la tribuna per l'organo, e dall'altra quella pei cantori. Le pareti sono decorate di colonne d'ordine corintio in parte isolate ed in parte addossate al muro, che sorreggono una ricca trabeazione sulla quale hanno nascimento i vari generi di vôlta. I quattro pilastri che sorreggono la cupola sono ornati di ricche edicole, di cui una con pergamo, bel lavoro in legno del Bertinetti, e le tre altre con nicchie e statue. Le vôlte sono tutte decorate con cassettoni in rilievo con variati rosoni e decrescenti ornati di buon stile.

Lodevole divisamento fu quello di scegliere fatti patrii a soggetto delle pitture a fresco che adornano il tempio. Avvicinandosi nel 452 al Ticino Attila co' suoi Unni, divastatore delle italiche contrade, grande spavento s'impossessò negli animi de'Taurini, sì che divisato avevano di abbandonare la città. L'egregio pittore cav. Francesco Gonin dipinse appunto nella parete dell'abside il vescovo di Torino, s. Massimo, cui la chiesa fu dedicata, il quale recita al popolo taurino alcune omelie, in cui rimproverali del loro eccessivo timore, e della poca fidanza che hanno nel Dio degli eserciti, e li conforta a sperare in lui, fortificare la città e difendersi. Lo stesso Gonin espresse nei pennacchi della cupola quattro Padri della chiesa latina, i quali sono riusciti di proporzioni maggiori di quel che dovrebbero essere. Nella lunetta a levante mirabilmente Paolo Morgari dipinse la morte di s. Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Cantorberì e primate d'Inghilterra, avvenuta addì 21 di aprile del 1109 nella Badia di s. Edmondo presso Londra. Tal era l'amore di quest'illustre scrittore per lo studio, che lavorò fino nell'ultima sua infermità, ed è appunto dal pittore espresso nell'atto che, dopo aver ricevuti il re e la regina d'Inghilterra, dichiara a' suoi monaci la brama di poter vivere tanto ancora che abbia condotto a compimento il libro che concepito aveva sull'origine dell'anima. Il Padre Eterno nella calotta della cupola fu dipinto dallo stesso Morgari. Nella lunetta a ponente Luigi Quarenghi di Casalmaggiore vi espresse s. Bernardo di Menthon che abbattuto l'idolo di Giove sulle Alpi Pennine, vi pianta la croce, e gitta le fondamenta di quell'ospizio che da lui prese nome.

Gundebaldo re della Borgogna, calato nel 490 in Italia con numeroso e forte corpo d'armati, non si contentò di saccheggiarne le terre, ma, ritornando nelle Gallie, trascinò seco a guisa di pecore una moltitudine di piemontesi e lombardi, ai quali per altro, ad istanza di Epifanio santo vescovo di Pavia e di Vittore santo vescovo di Torino, che recaronsi a supplicarnelo, diede la libertà quattro anni dappoi. Il giovine torinese pittore Andrea Gastaldi, dipinse nella lunetta sopra la porta la turba dei liberati che da Epifanio a cavallo e da Vittore a piedi guidati, s' affacciano alla vetta delle Alpi, intuonando inni di gioja nel rivedere la loro patria, che più

cara loro sembra dopo sì duro servaggio. Il paese fu dipinto da Giuseppe Camino di Torino.

I capitelli esterni in pietra di Viggiù, e quelli del pronao in marmo di Frabosa sono del Gussani; gli stucchi lucidi di Diego; i rosoni del Gibello; gli altri ornati di stucco nella chiesa dell'Isella, e quelli della cupola del Romanzini.

Ad utilità religiosa e ad abbellimento della nostra Torino, furono in questi ultimi anni ristaurate non poche chiese. La chiesa della SS. Trinità, alla cupola della quale occorrevano alcune riparazioni che vennero eseguite secondo il disegno del cav. Leoni, fu pure nella stessa circostanza decorata nell'interno di un grandioso affresco di bellissimo effetto che tutta la ricopre raffigurante le glorie del Paradiso, dipinto dai signori Vacca e Gonin. La chiesa della SS. Annunziata venne ridotta a nuovo disegno dallo stesso cav. Leoni, e dipinta dal Gonin, e quella di san Dalmazzo fu abbellita di nuove pitture; e mentre si stanno adornando con nuovi ristauri le chiese di s. Francesco da Paola e della Basilica Magistrale, si studia il modo per innalzare una nuova chiesa parrocchiale nel borgo di Vanchiglia, al quale scopo, con decreto reale del 2 luglio 1855, approvavasi la costituzione di un Comitato, che si occupa dell'attuazione di un progetto formato dal professore Alessandro Antonelli.

Ordini religiosi. Il prospetto delle comunità monastiche e religiose degli Stati Sardi, quale appendice della legge sulla soppressione dei conventi, contiene:

4 ordini mendicanti con 139 famiglie e 2,242 individui;

44 ordini consacrati alla predicazione ed alla preghiera con 165 famiglie e 2,819 individui;

17 ordini addetti all'istruzione ed opere di beneficenza con 175 famiglie e 1,527 individui;

5 conservatori con 26 case e 403 individui;

I redditi di queste 505 famiglie si fanno ascendere a ll. 1,866,826. 39, cioè 933,827. 40 lire pei conventi e ll. 932,998. 99 pei monasteri.

Gli ordini mendicanti hanno ll. 38,903. 08 di rendita pei conventi e ll. 120 pei monasteri.

Gli ordini consecrati alla predicazione ed alla preghiera hanno ll. 712,861. 94 pei conventi e ll. 617,221. 79 pei monasteri;

Gli ordini addetti all'istruzione ed alla preghiera hanno ll. 140,461. 49 pei conventi e ll. 78,285. 29 pei monasteri.

I conservatori posseggono una rendita di ll. 237,371. 94.

A queste corporazioni si debbono aggiungere le società religiose estere, vale a dire i barnabiti di Roma ed i monaci del Sempione (canonici lateranensi) che posseggono per ll. 41,600. 89 nello Stato.

Il valore dei beni stabili degli ordini è stato stimato in ll. 12,928,931 pei chiostri e ll. 29,797,432. 84 pei beni rurali.

L'isola di Sardegna è provveduta di frati e monache più degli Stati del continente. Essa conta 15 ordini ripartiti in 99 famiglie con 1,552 individui;

Tre ordini mendicanti con 47 famiglie che ricoverano 896 frati o monache, ed hanno una rendita di ll. 42,591. 13 pei frati e lire 17,594. 75 per le monache;

Dodici ordini addetti alla predicazione ed alla preghiera con 52 famiglie e 656 frati o monache, ed hanno un reddito di ll. 246,405. 81 pei primi e ll. 109,434. 18 per le seconde.

Riassumendo tale statistica, risulta che abbiamo 604 corporazioni religiose con 8563 individui, vale a dire:

372 conventi con 4988 frati;
232 monasteri con 3575 monache.

La superficia metrica occupata da'chiostri e da'beni loro è di 12,765 14 79 per la sola terraferma. Le rendite d'ogni natura ascendono a ll. 2,282,852. 26, di cui ll. 1,866,826. 39 per gli ordini della terraferma e ll. 416,025. 87 per l'isola di Sardegna.

Ordini cavallereschi. Con due R. Magistrali decreti, l'uno di *motu proprio* in data del 28 novembre 1855, l'altro sentito il Consiglio dei Ministri, in data del 14 dicembre successivo, S. M. ha determinato che *l'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro* sia diviso in cinque classi, come quello militare di Savoja; la prima di *Cavalieri di Gran Croce*; la seconda di *Commendatori di 1.ª classe* (corrispondenti al grado di grande ufficiale negli ordini stranieri); la terza di *Commendatori di 2.ª classe*; la quarta d'*Ufficiali*; la quinta di *Cavalieri*. S. M. il Re ha in pari tempo approvato le divise dei commendatori di prima classe e degli ufficiali, e dato alcune altre analoghe disposizioni.

Con R. decreto in data 28 marzo 1857 S. M. ha pure ordinato che l'*Ordine Militare di Savoja* (ricostituito con R. decreto 28 settembre 1855) sia composto di cinque classi; la prima continuerà ad essere quella dei *Gran Croci*, la seconda sarà dei *Grandi Uffiziali*, la terza quella dei *Commendatori*, i quali cessano di essere suddivisi in commendatori di prima ed in commendatori di seconda classe; la quarta sarà quella degli *Uffiziali*, la quinta quella de' *Cavalieri*.

Medaglia del valore civile. S. M., con decreto 30 aprile 1821, ha creato un distintivo d'onore (*Vedi Vol. XXI*, *pag.* 746) consistente in una medaglia d'oro o d'argento per rimeritare le azioni di valore civile. La medaglia è del diametro di centimetri 3 $^1/_2$. Sovra un lato è effigiata la croce di Savoja con all'intorno il motto = *Al valore civile* = e dall'altro è scolpito, in mezzo a due rami di quercia, il nome del rimeritato, con indicazione del luogo e del giorno in cui è seguita l'azione. Essa portasi appesa al lato sinistro dell'abito con un nastro tricolore.

Regia Opera della Provvidenza. La rinomata abbadia di Pinerolo, della quale il Casalis parlò a *pag.* 25 *del Vol. I*, venne acquistata con istromento 30 dicembre 1855 dalla R. Opera della Provvidenza allo scopo di destinarla ad uso di villeggiatura per le convittrici di questo stabilimento, ed ove d'uopo, di casa succursale del medesimo. La posizione di questa villa in sito elevato, salubre ed ameno con estese adiacenze variamente colte e cinte di muri, le cospicue aggiunte fattesi al magnifico edifizio, e la stessa comodità della ferrovia che da Torino fa capo a Pinerolo, rendono questo soggiorno rispondente per ogni rapporto al benefico intendimento della direzione dell'anzidetta R. opera.

È noto che nel governo delle valli, della città e provincia di Pinerolo i monaci abadiesi pigliarono una parte importantissima dall'epoca in cui Adelaide di Susa, giusta il costume di que'tempi, facea dono agli stessi de' suoi diritti sopra questo territorio, fino a'tempi in cui grado grado rimettevanli nelle mani dei re di Francia e dei duchi di Savoja. Mal raccolti, scorretti, sconosciuti in parte, qua e là dispersi erano i documenti risguardanti questa parte di storia, bisognava un erudito che li raccogliesse ed ordinasse, e questi fu l'operoso

Camillo Alliaudi, il quale ad imitazione di quanto fecero il Berta ed il Revautella del cartario Ulciese, raccolse diligentemente il cartario di questa badia, rendendosi così molto benemerito della patria storia.

Banca nazionale. Venne costituita con R. decreto 14 dicembre 1849 dalla unione della Banca di Genova creata nel 1844 con quella di Torino creata nel 1847. Può emettere biglietti da 1000, da 500, da 250, da 100 e da 50 lire, pagabili in contanti al portatore ed a vista. Il montare dei biglietti in circolazione non può eccedere il triplo del numerario esistente materialmente in cassa. La sua durata è di 30 anni, decorribili dal 1.° gennajo 1850. È costituita da 32 mila azioni da 1000 lire l'una. Ha sede in Genova ed in Torino; però la sede centrale della contabilità è in Genova.

Borsa di commercio. Fu stabilita con R. decreto 26 novembre 1850 sotto la dipendenza della Camera di agricoltura e di commercio. È aperta nella mattina di tutti i giorni non festivi durante un'ora. Appena chiusa è pubblicato il bollettino di corso dei valori e delle merci che vi furono contrattati.

Popolazione. Secondo il censimento del 1848 la città di Torino conta 136,849 abitanti, 3289 case, 33,040 famiglie.

Guardia nazionale. I militi in servizio ordinario sommano a 8262, nella riserva 3588, totale 11,850.

Consumazione delle carni in Torino. Da una statistica compilata su atti autentici del municipio risulta, che gli animali introdotti in città nel 1856 si dividono per specie nella quantità che segue:

Buoi e tori.	*capi*	3,628	»
Vacche, manzi, torelli e moggioni	»	1,642	»
Vitelli e giovenche.	»	28,385	»
Pecore e montoni	»	10,566	»
Agnelli	»	41,817	»
Majali	»	3,290	»
Carne porcina in ragione di peso	*chilog.*	48,610	»
Carne fresca macellata di bovine	»	1,328	30
Pollami.	»	1,080,661	»
Selvaggiume	»	15,745	50
Pesci d'ogni qualità	»	489,448	40

La parte alibile ridotta a *grammi*, calcolasi perciò montare a 8,222,712,266; e così la parte alibile consumata al giorno, a *grammi* 22,467,424 , cifra che rappresenta il quantitativo delle carni consumate effettivamente ciascun giorno.

La popolazione *stabile* di Torino viene calcolata di abitanti 150,000 ; la *mobile* di 10,000 , totale 160,000. I non consumatori di carne si calcolano a 30,000, cioè 27,500 ragazzi, e 2500 malati giornalmente. Ora dalla popolazione stabile di abitanti 150,000
deducansi i non consumatori di carne che sono . . . 30,000

Rimangono consumatori di carne 120,000

Dividendo ora i grammi 22,467,424 di carne consumata in ciascun giorno per il numero dei consumatori , risulta che ogni individuo ha assicurati 187 e 1|4 di carne al giorno.

Mortalità di Torino. Secondo che si raccoglie da una statistica pubblicata dal dottor Fedele Torchio, ispettore sanitario municipale , nel 1856 in questa città sarebbero morti 3165 maschi e 2982 femmine, e così in totale 6147, contro 5851 nell'anno 1855, donde l'aumento di 296 morti.

Se però dalla somma totale di 6147 se ne tolgono 1029 per le provincie e 727 morti allo stato fetale, la mortalità vera di Torino resta ridotta a 4391, di cui 1990 essendo deceduti negli spedali , rimangono per la sola città 2401 , cioè 1173 maschi e 1228 femmine , corrispondenti a 6 2|3 incirca per giorno , e ad un decesso ogni 62 abitanti. Fra' deceduti si contano tre maschi di 91, 92 e 93 anni, e quattro femmine, due di 95 anni, una di 97 ed una di 98.

Ripartiti i decessi per età, si hanno i seguenti risultati:

Stato fetale	N.° 727
Primi 15 giorni	» 658
Da 15 giorni a 2 anni	» 699
Da 2 a 7 anni	» 415
Da 7 a 14 anni	» 256
Da 14 a 25 anni	» 682
Da 25 a 35 anni	» 555
Da 35 a 45 anni	» 461

Da 45 a 60 anni . . . . » 770
Da 60 a 70 anni . . . . » 435
Da 70 a 80 anni . . . . » 373
Da 80 a 90 anni . . . . » 113
Oltre 90 anni . . . . » 7

Notiamo con dolore che fra'decessi si contarono 251 esposti morti, di cui parecchi provenienti dalle provincie: non pochi muojono per via, ed altri sono esposti già morti dai parenti per sottrarsi alla consegna dello stato civile o per non fare le spese di sepoltura.

Fra le malattie che cagionarono la morte, quelle dei più cospicui apparati dell'organismo sono le più frequenti: contaronsi 1198 malattie di petto, 931 dell'apparato gastroenterico, 427 di cervello, 143 di cuore e grossi vasi.

Nel 1856 si ebbero a deplorare 16 suicidi, cioè 15 maschi ed una femmina; nel 1855 furono 24.

La mortalità di Torino nell'anno 1854 fu di 7744 individui, cioè 4724 maschi e 3020 femmine; e nel 1853 di 6747, per cui si ebbe un aumento nel 1854, anno del cholera, di 997.

Archivio storico della città. Il municipio stava raccogliendo gli oggetti di antichità che si rinvenivano negli scavi per la stazione della strada ferrata di Novara, la via della Cernaja, ed in altri siti, quando venne a conoscere come il sig. Bartolomeo Gastaldi segretario dell'istituto tecnico, già ne avesse acquistato diversi per proprio conto. Nell'intendimento di dare principio ad un archivio storico municipale, il sindaco pregava l'anzidetto avvocato di voler cedere gli oggetti da esso raccolti, e questi con nobile disinteresse non soltanto aderiva alla fattagli preghiera, ma metteva l'opera sua e le distinte sue cognizioni a disposizione del municipio per ordinare e distribuire l'intiera raccolta. Questa ora arricchita anche di oggetti ceduti dall'amministrazione della ferrovia suddetta, comprende presso a 200 articoli, che si conservano in una sala del palazzo civico, e fra'quali si ammirano urne antiche, ossari, lacrimatoi, lumi, monete diverse e di ogni età, ferri, attrezzi ed un pezzo di marmo portante l'inscrizione:

M . Valerius
Lysimacus
Aram . ex . voto
Restituit

Questo frammento marmoreo fu rinvenuto anteriormente negli scavi eseguiti nella via del Fieno lavorandosi alla tombinatura della medesima.

Monumenti artistici. Torino fu ornata di alcuni monumenti innalzati a persone insigni per virtù e per ingegno, e lo sarà ogni dì più, quando saranno compiuti quelli che or trovansi in via di eseguimento.

Sulla piazza che sta dirimpetto al palazzo civico vedesi un monumento eretto ad Amedeo VI di Savoja, detto il *Conte Verde*: è un gruppo in bronzo ideato e modellato dal cav. Palagi Pelagio, e fuso dal nostro Colla. Sul basamento leggesi la seguente iscrizione:

Questo ricordo della spedizione in Oriente del Conte Verde fu commesso dal re Carlo Alberto e donato alla città di Torino per ricambiare l'affettuosa letizia, onde fece più solenni le nozze dell'augusto suo primogenito, al quale era poi dato inaugurare sì cospicuo monumento di gloria nazionale e domestica VII maggio MDCCCLIII.

Per cura del municipio sotto i portici del palazzo di città a destra entrando, venne posta una lapide elegantissima *a perenne ricordo dei torinesi morti combattendo per l'indipendenza d'Italia negli anni MDCCCXLVIII e MDCCCXLIX.* Ivi di fronte alla anzidetta lapide sarà pure collocato un monumento decretato dal municipio a Carlo Alberto, il quale monumento sarà eseguito secondo il bozzetto (premiato) del prof. Luigi Cauda di Torino. Sotto gli stessi portici il Municipio torinese, addì IX giugno MDCCCLV, piamente accoglieva in tavole conformi *i nomi dei prodi toscani* che la carità del natio luogo aveva collocati ad onore in s. Croce di Firenze e non poteron durare per tristizia di tempi. Due statue marmoree (nobil dono di Giovanni Mestrallet al Municipio), rappresentanti l'una il *principe Eugenio* valoroso liberatore di Torino nel memorando assedio del 1706, e l'altra il prode e compianto *Ferdinando Maria Duca di Genova* saranno eziandio collocate negli intercolonnii della facciata del

civico palazzo, il quale per gli abbellimenti, di cui già fu, non ha guari, adorno, e per quel capo d'opera che è l'orologio normale del celebre E. J. Dent di Londra (1), ora mai conta fra i più cospicui edifizi della capitale.

Sul *Giardino pubblico* dal lato di ponente si ammira un monumento innalzato addì 8 luglio 1855 a Cesare Balbo. Il quale è rappresentato seduto, nel momento in cui ha interrotto una lettura, ed è assorto in gravi pensieri. Con la mano destra tiene gli occhiali, mentre appoggia la sinistra sulla pagina del libro, sulla quale si è fermato. Sulla spalla sinistra ha il mantello. È opera del valente scultore cav. Vela: la finitezza del lavoro, segnatamente nella parte superiore del corpo, è ammirabile. Sul piedestallo si legge l'iscrizione che segue:

A Cesare Balbo nato in Torino il 21 *novembre* 1789, *morto il* 3 *giugno* 1853 *i concittadini.*

Fra non molto sarà pure traslocato dal Campo Santo sullo stesso Giardino Pubblico il monumento eretto al *generale Eusebio Bava.* Questo monumento, lavoro pregiatissimo dell'Al-

---

(1) Quest'orologio, di costruzione orizzontale, segna le ore ed i minuti sopra un grande quadrante in ferro fuso, *del diametro di due metri e due decimetri*, munito di cristalli smerigliati, acciò, mercè la luce del gaz, le ore siano anche visibili nella notte. Si rimonta ogni otto giorni; suona le ore ed i quarti, e segna anche le ore, i minuti ed i secondi sopra due quadranti collocati internamente nel camerino. Lo *ruotaggio* è ordinato in un gran telajo di ferro fuso, di bel disegno, e tutto di una grandissima perfezione. Lo *scappamento a forza costante*, *combinazione molto perfezionata dall'autore*, è di una veramente maravigliosa struttura che solo i più provetti ed abili orologieri possono apprezzare giustamente. Il pendulo, del peso di 73 chilogrammi, è a compensazione, zinco e ferro, sospeso con molle d'acciajo per preservare lo scappamento da ogni urto, ed è munito di una vite di richiamo per rimettere il pendolo a livello, sicchè coll'ajuto di altri pezzi accessorii si può regolare l'orologio colla precisione di ben pochi secondi per settimana. I perni, le leve e simili, sono in finissimo acciajo temprato e pulito; le funi constano di filo di ferro finissimo . . . il tutto in una parola, è di una semplicità, e di una perfezione squisitissima. Quest'orologio, vero capolavoro, può considerarsi come un *regolatore universale.* La somma delle variazioni di un mese intiero non giunse a 30 secondi! La nostra Torino può vantare oggidì il più perfetto dei pubblici orologi esistenti.

bertoni, ci rappresenta quel prode ritto in piè ed in uniforme da generale: la sua attitudine è marziale, e richiama la vita agitata ed attiva del soldato.

Le pie regine *Maria Teresa* vedova di Carlo Alberto e *Maria Adelaide* moglie dell'augusto Regnante Vittorio Emanuele II avranno un degno monumento sulla piazzetta accanto al santuario della Consolata. Questo monumento, che fu iniziato il 14 maggio 1855 dalle persone che ne formavano le Corti, e trovasi ora in corso di esecuzione, attesterà la riconoscenza e l'amore della nazione verso quelle sante persone.

La piazza Carignano non tarderà ad essere abbellita dal monumento che la nazione fa innalzare a *Vincenzo Gioberti.* A questo immortale filosofo nell'atrio superiore del palazzo universitario venne già posto un monumento d'onore, sul cui piedestallo leggonsi le seguenti parole:

A Vincenzo Gioberti
L' Ateneo torinese
MDCCCLIII.

L'esecuzione del *monumento nazionale del magnanimo re Carlo Alberto* venne per convenzione 3 luglio 1856 affidata allo scultore sig. barone Carlo Marochetti, il quale ne avrà la suprema direzione artistica anche per la parte architettonica. Il monumento sarà collocato sulla piazza a levante del palazzo Carignano coll'asse maggiore sulla capitale del palazzo stesso ed il minore sull'asse della contrada Carlo Alberto, in modo che la faccia del principe sia volta contro la fronte orientale del palazzo. Le opere di scultura del monumento saranno nel concetto generale a norma del bozzetto stato inviato a Torino dall'artista nell'anno 1855, salvo per le statue allegoriche le mutazioni di soggetto. Il piedestallo porterà la statua del re Carlo Alberto colla spada impugnata. Le quattro faccie del piedestallo saranno ornate di statue esprimenti altrettanti concetti allusivi alla mente ed al cuore del principe. Al lato minore formante la fronte anteriore contro ponente sarà posta la figura dello Statuto. Posteriormente ad esso contro levante, una figura esprimente il magnanimo sacrificio del re. Al lato maggiore guardante verso mezzogiorno, un'allegoria effigiante l'opera dei codici dati al suo popolo dal re legislatore. Al lato

maggiore, rivolto contro notte, un'altra composizione o figura allegorica esprimente il concetto dell' indipendenza d' Italia. Tutte le figure saranno in bronzo di prima qualità. Per collegare ed unificare nel monumento la parte scultoria coll'architettonica, le basi ed i capitelli delle otto colonne corinzie saranno di bronzo, e di ornamenti di bronzo sarà pur anche rivestito il cornicione supremo. Il Marochetti si obbliga di dare a Torino ad opera finita la statua equestre, le altre figure, e tutte le parti architettoniche in bronzo in un colle lettere della iscrizione in un termine non maggiore di quattro anni dal giorno della stipulazione del contratto definitivo. Per l'opera artistica del Marochetti e per le altre spese a suo carico gli sarà pagata la somma di lire 550 mila.

Sulla piazza *Susina* vedesi il colossale monumento così detto *Siccardi*, dell'altezza di metri 21 1/2 circa. Il disegno n'è del sig. Luigi Quarenghi. Sul suo basamento stanno scolpite le seguenti due iscrizioni:

Al lato verso mezzanotte

LA LEGGE
È UGUALE PER TUTTI
IV MARZO
MDCCCXLVIII

Al lato verso mezzodì

ABOLITO
DA LEGGE IV APRILE MDCCCL
IL FORO ECCLESIASTICO
POPOLO E MUNICIPII
QUESTO MONUMENTO POSERO
IV MARZO MDCCCLIII

Per cura del Municipio alcuni anni sono si eresse a pubblico vantaggio sulla piazza già d'*Italia*, ora di *Milano*, una *fontana* con vasca, sostenuta da delfini in bronzo.

Condotta d'acqua potabile. Formossi, or sono alcuni anni, una Società anonima allo scopo di provvedere alla città eccellente acqua potabile, da estrarsi dalle valli del vicino Sangone, condursi a Torino sottoposta ad una pressione sufficiente a farla

salire sul tetto delle case della città, e così distribuirsi comodamente ad ogni momento, in ogni luogo senza spreco e ajuto di macchine. Questo gran progetto, sebbene altamente umanitario, fu tuttavia, come tanti altri, sturbato da più o meno gravi peripezie; grazie però alla solerzia ed all'ingegno speciale degli industriali che stanno a capo di questa interessantissima impresa, possono dirsi oggigiorno superati tutti gli ostacoli, e si vedrà fra poco Torino abbellita di graziose fontane e dotata di un nuovo corpo d'acqua che si spanderà da un numero infinito di vene a circolare in ogni angolo di casa, in ogni più elevato punto della città.

Il Governo a fine di incoraggiare e promuovere quest'opera con legge 22 luglio 1857 approvò la convenzione 28 dicembre 1856 seguita tra le Finanze dello Stato e questa Società anonima, portante riduzione di dazio d'importazione dall'estero di numero 39 mila quintali decimali di ferro laminato e fuso in tubi e meccanismi, e concessione perpetua al Governo di 14 pollici, ossia di 280 metri cubi giornalieri di acqua potabile, da erogarsi a vantaggio dei fabbricati demaniali; tantochè questa condotta d'acqua potabile, mentre per una parte migliorerà le condizioni della pubblica igiene, procurerà una più accurata mondezza alla città, e provvederà mirabilmente a diminuire i pericoli degli incendi; gioverà per l'altra ad economizzare le spese della manutenzione delle macchine e degl'ingegni dei quali devono essere forniti i locali di spettanza erariale per provvedersi dell'acqua indispensabile ai particolari loro bisogni.

Catastrofe accaduta in Torino. Alle ore 11 3|4 antimeridiane del 26 aprile 1852 due grandi detonazioni a breve intervallo l'una dall'altra annunziavano alla città una grave sventura. Lo scoppio avvenne alla fabbrica delle polveri situata nel Borgo Dora. Il fuoco prese spontaneamente alla botte del miscuglio ternario della polvere da mine; si comunicò ai due granitoi laterali contenenti fra ambedue 5000 chilog. di polvere, poscia passò ai frulloni caricati con 2000 chilog. ed agli stendaggi che contenevano chilog. 3000 di polvere stesa all'aperto. La combustione di quest'ultima mise il fuoco prima ad un piccolo magazzino di polvere da caccia, poi ad un altro che conteneva 10,000 chilog. di polvere da mine. Il sergente polve-

rista Paolo Sacchi trovossi circondato dal fuoco, e con mirabile coraggio corse al gran magazzino vicino che conteneva 40,000 chilog. di polvere, estrasse una coperta accesa che lo avrebbe certamente fatto scoppiare; nè più si allontanò potendolo fare, e stette impavido attendendo i soccorsi delle pompe che spensero l'incendio che qua e là si mostrò. Fra i primi accorsi sul luogo del disastro fu S. A. R. il duca di Genova, quindi S. M. il Re proveniente da Moncalieri, preceduto da S. A. R. il principe di Carignano, eccitando la emulazione di tutti: soldati, guardia nazionale e cittadini gareggiarono di zelo e di sangue freddo nell'affrontare il pericolo e nell'adoperarsi per diminuire le conseguenze del disastro. Alle ore 1 1|2 ogni pericolo potè considerarsi come cessato e alla generale costernazione della città subentrò la calma. Le vittime ascesero a 24; venti morti sotto le ruine, tra cui 18 polveristi militari, un muratore borghese ed un legnajuolo; quattro morirono negli ospedali in cui furono ricoverati: sedici furono più o meno gravemente feriti *(Leggasi la* Relazione fatta a S. M. dal sig. Ministro della guerra *in udienza 5 maggio 1852, inserita nella* Gazzetta Piemontese *del 14 stesso mese, e stampata separatamente col disegno della R. fabbrica delle polveri al Borgo Dora dopo lo scoppio).*

Due giorni dopo l'anzinarrata catastrofe, cioè il 28 stesso mese, si resero gli estremi onori alla salma dei cannonieri rimasti vittime di quel disastro. Il convoglio era composto: 1.° di tutto il corpo d'artiglieria armato; 2.° delle corporazioni religiose invitate; 3.° di tre carri a quattro cavalli coperti di panni funebri su cui erano deposti 16 feretri; 4.° degli ufficiali del corpo non comandati sotto le armi e di quelli del presidio invitati; S. A. R. il duca di Genova seguiva il convoglio. Si trovarono pure il Comandante generale della divisione e il Comandante generale della guardia nazionale. Il corteggio era numeroso. Il convoglio partì alle ore 9 precise dall'ospedale militare, entrò in Doragrossa per porta Susa, quindi passò d'innanzi al palazzo di città, e traversando i viali di porta d'Italia (ora *di Milano*), si diresse al campo santo, ove il cappellano del reggimento Operai celebrò una messa funebre e diede l'ultima benedizione alla salma dei defunti,

Una magnifica lapide posta sulla loro tomba per cura del corpo d'artiglieria ce ne ricorda i nomi.

Il Consiglio comunale di Torino per rimeritare la eroica azione del sergente Sacchi che in quel frangente salvò la città da più grave disastro il dì 4 maggio di quell'anno decretava: 1.° che al Sacchi fosse conferito il diritto di cittadinanza torinese; 2.° che il suo nome fosse imposto ad una delle vie di Torino; 3.° che fosse collocato una lapide in luogo pubblico che ricordasse la nobile azione del Sacchi, e rammentasse i nomi dei generosi cittadini che in quella circostanza maggiormente si distinsero; 4.° che sull'erario municipale fosse stabilita a favore dello stesso Sacchi l'annua vitalizia pensione di lire 1200.

Il Sacchi ebbe pure distinti onori dalla città di Voghera, sua patria (*Vedi Vol. XXVI, pag.* 79).

Una consimile disgrazia aveva già colpito Torino nel 1698, nel qual anno il fulmine avendo acceso la polveriera della cittadella, in cui stavano rinchiusi circa 10,000 miriag. di polvere, cagionò la morte a molte persone, e gran danno alla città.

Il Governo per evitare ulteriori pericoli alla capitale, abbandonò siccome a lei troppo vicina la fabbrica di polveri del Borgo Dora, e decretò l'erezione di un nuovo polverificio presso la città di Fossano (*Vedi pag.* 359 *di questo volume*). Sei case industriali di Torino, a fine di meglio provvedere ai loro interessi, si fusero insieme, e addì 6 febbrajo 1854 costituirono una Società anonima col titolo di:

Manifattura privilegiata di nastri in seta delle fabbriche riunite. Questa Società con un capitale di circa un milione di lire comprò insieme col diritto d'acqua la località dell'ex-polveriera in Borgo Dora, e fondò uno stabilimento che nel suo genere è forse il primo in Europa per vastità di locale e ricchezza di produzione. L'edifizio ha sei piani, alti ciascuno metri 4 e centim. 50. I sei piani sono sei sale lunghe 60 metri e larghe 21: per economia di spazio sono essi sostenuti da due ordini interni di colonne in ferro fuso, e dalle quattro muraglie esterne, nelle quali furono aperti ampi finestroni atti a darvi luce ed aria quanto si desidera. Nelle anzidette sale stanno già raccolti 190 telai, il laboratorio per la preparazione delle *pezze*, la tintoria, l'apparecchio, l'officina di

costruzione e riparazione delle macchine, e il laboratorio delle scatole e simili oggetti. Questa manifattura mediante l'attività del procuratore generale dell'impresa il sig. Gio. Battista Garneri, valente amministratore e bravo meccanico, trovasi aperta da oltre un anno: nelle varie officine di essa lavorano 300 operai, che qualora lo smercio aumenti saranno portati al novero di 500. La produzione giornaliera dei 190 telai è in media di mille *pezze* di nastro, ciascuna della lunghezza di 12 metri. La Società, oltre allo smercio che ne fa in paese, spedisce i suoi prodotti in tutte le provincie italiane, in varie parti d'Europa, ed anche in America. Tutti i telai, una volta mossi dalle braccia dell'uomo, sono posti ora in moto da due magnifiche *turbine*, e così l'operajo lavora adesso più con l'occhio che con la mano. Il *vapore* che serve per la tintoria è usufruttato per dar calore nell'inverno alle ampie sale dell'edifizio. Il progetto e il disegno di questa manifattura, che per essere compiuta se n'ha a costrurre ancora un terzo, sono dell'esimio ingegnere Pietro Borella.

Cenni biografici. Giuseppe Morozzo di Bianzè nacque in Torino il 19 marzo 1758: vestì giovanissimo l'abito ecclesiastico, ed ebbe a privato precettore l'abate Paolo d'Allegre, che fu poi vescovo di Pavia. Nel 1777 laureossi in teologia nella R. università di Torino, ed alcuni mesi dopo vi venne aggregato al collegio della facoltà medesima: nell'anno seguente fu eletto rettore della stessa università. Recatosi poscia in Roma per compiere i suoi studii nelle sacre discipline nella nobile Accademia ecclesiastica, vi ebbe a compagni Gravina, Litta, Caracciolo, Pacca, Testaferrata, Rivarola, Degregorio, decorati poscia tutti della porpora cardinalizia.

Il Morozzo fu ben presto ascritto al collegio dei Protonotarii Apostolici Partecipanti, e dopo varii minori impieghi venne successivamente destinato a vicelegato in Bologna, e quindi al governo di Perugia, e di Civitavecchia. Scrisse un elogio del cardinale Marc' Antonio Bobba vescovo di Aosta, e legato del duca Emanuele Filiberto al concilio di Trento, ed illustrò la carta corografica del così detto Patrimonio di s. Pietro, di cui accettò la dedica il papa Pio VI.

Espulso Pio VI da Roma, il Morozzo sen venne in Piemonte, e nel 1799 in compagnia del cardinale Gerdil recossi a Ve-

nezia per assistere all'elezione di un nuovo Sommo Pontefice, e nel 1800 rientrava con esso in Roma. Pio VII a cui erano noti i talenti del Morózzo, lo nominò suo legato presso il re di Etruria Ludovico I Borbone, e dopo la morte di lui presso la vedova regina Maria Luisa : nel 1802 lo preconizzò arcivescovo di Tebe, investendolo della qualità di Nunzio Apostolico Legato a latere in Toscana. Pochi anni dopo lo stesso Papa lo richiamò a Roma, nominandolo segretario della congregazione dei vescovi e regolari, e poscia esaminatore dei vescovi e consultore della suprema inquisizione.

Condotto prigioniero Pio VII in Francia, il Morozzo stette per qualche tempo sotto gelosa custodia in Parigi, sino a che nel 1810 gli venne concesso di ritirarsi in Torino. Nel 1814 recossi a Savona presso il Sommo Pontefice, che lo volle a compagno nel suo ritorno a Roma, e nel concistoro dell'8 marzo 1816 lo creò cardinale; e l'anno dopo lo preconizzò vescovo di Novara.

Innumerevoli sono le opere fatte dal cardinale Morozzo a beneficio della diocesi novarese: egli vi ristabilì undici collegiate, quattro conventi di Francescani, due monasteri di Orsoline, uno delle Suore di s. Giuseppe: vi introdusse due monasteri di Suore di s. Vincenzo de' Paoli, e fece loro affidare la direzione di varii ospedali, e pii istituti. Dalla bolla di Gregorio XVI di approvazione dell'istituto dei Rosminiani del 1828, risulta che esso deve al Morozzo il suo principio; ed al medesimo è pur dovuto il ristabilimento in Novara della congregazione degli Oblati di s. Carlo. Sono a lui dovuti il seminario di s. Carlo sopra Arona, quello di Miasino, il miglioramento di quello di Gozzano, ed il nuovo magnifico nell'isola di s. Giulio, sede dell'antico principato dei vescovi di Novara, cui non potè veder compiuto.

Sin dal 1818 pubblicò un ottimo regolamento per gli studi ecclesiastici, ed un eccellente trattato di sacre ceremonie, e riprodusse gli scritti di monsignor Bescapè vescovo di Novara. Nel borgo di Oleggio provvide un'ampia villeggiatura ai seminaristi della sua diocesi; opera questa che gli meritò da Gregorio XVI un breve di approvazione e di encomio. Per ben tre volte fece la visita pastorale della sua vasta diocesi. I decreti del sinodo da lui tenuto nel 1826 furono altamente

commendati da Leone XII, e proposti a modello agli altri vescovi.

Assistette a tre conclavi per le elezioni cioè di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI: nel 1832 fu eletto presidente della commissione per la riforma del clero secolare e regolare; e due anni dopo gli venne affidato l'incarico di riformare la congregazione di Soperga, cui a seconda del suo progetto si mutò in accademia di alti studi ecclesiastici per distinti giovani delle diocesi dello Stato, e ne fu a lui affidata la presidenza. Fu scelto a benedire le nozze del Re di Napoli colla principessa di Savoja Maria Cristina, e da quel Monarca ricevette le grandi insegne dell'ordine di s. Gennaro. Carlo Alberto nel 1832 lo creò cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata. Il cardinale Giuseppe Morozzo cessò di vivere in Novara nel 1842. L'abate Gustavo Avogadro di Valdengo ne dettò una compiuta biografia, che vide la luce in Novara nello stesso anno.

Bertolotti Ludovico Secondo. Quest'illustre torinese nacque nel 1762: indirizzato agli studi fece rapidi progressi, destando fin da giovinetto le più liete speranze. Elesse a suo tempo lo studio della giurisprudenza, che coltivò con amore e ne conseguiva con plauso in questa R. università la laurea dottorale il dì 23 maggio del 1783. Nel compiere il corso egli aveva dato prove d'ingegno così perspicace, che fu tosto nominato a ripetitore di leggi e quindi aggregato al collegio della Facoltà. Corse l'arringo del patrocinio, e venne in fama di valente giureconsulto. E poichè il sapere e la perspicacia in lui andavano congiunti a un gran fondo di onestà, il 12 novembre del 1814 veniva dal Re creato senatore nel R. senato di Piemonte. Il Bertolotti è autore della riputatissima opera — *Instituzioni del diritto civile ed universale*, quattro volumi in 8 — della quale nello spazio di pochi anni, vale a dire dal 1816 al 1827, si fecero in Torino tre edizioni. Dettò pure in terso stile molte pregiate *iscrizioni di vario argomento*, in latino ed italiano, e soltanto in quest'ultima soavissima lingua volle sempre perorare le cause davanti ai supremi magistrati, anche sotto la stessa gallica dominazione. Uomo integerrimo, ma poco secondato dalla fortuna, il senatore Bertolotti cessò di vivere in questa capitale il 2 luglio del 1815 in età di anni 53. Unico superstite della famiglia è un suo nipote, cioè il dottore

Bertolotti Gio. Battista, nato in Torino ed ivi laureato nel 1830. Questi dopo di essere stato medico gratuito per circa due anni della Piccola Casa della divina provvidenza sotto gli auspizii di s. Vincenzo de Paoli in questa città, fu poscia medico effettivo per anni dieci dell'istituto di beneficenza; indi medico da prima assistente per anni quattro, ed ora medico ordinario dal 1847 del venerando ospedale Maggiore di s. Gio. Battista di questa stessa capitale. Il dottore Bertolotti seguendo nello studio dell'arte sua l'esempio dello zio, oltre vari articoli scientifici pubblicati sui giornali in occasione dei congressi degli scienziati italiani, de' quali fu membro effettivo, pubblicò pure colle stampe alcune pregievoli memorie, le quali vennero per intero riprodotte nel *giornale della R. accademia medico-chirurgica di Torino*. Esse hanno per titolo:

Cenni topografico-clinico-statistici sulle malattie curate nel distretto della parrocchia della B. V. del Carmine di Torino negli anni 1844-45. Torino 1846. Tipografia Mussano.

Osservazioni sull' uso dei vescicanti nel reumatismo articolare, e nell'artrite acuta. Torino 1850.

Casi di paralisi curati specialmente colla stricnina. Torino 1849. Quest'ultima memoria venne anche riferita nell'accreditato *Raccoglitore medico* di Fano dell'anno 1849.

Luigi Colla, nacque in Torino ai 30 aprile 1766 di Giovan-Maria avv. collegiato, e di Felicita Capello. Fin dalla prima giovinezza egli mostrò un amore caldissimo per il sapere, e benchè fosse da questo lato trascurata alquanto la sua educazione per la grave sventura di aver perduta in età tenerissima la sua madre, egli coltivò per naturale impulso le belle lettere e le matematiche, e con singolare predilezione la geografia e la chimica, nella quale anche più tardi cercò mantenersi a livello dei progressi fatti da questa scienza nel cadere del secolo passato. Però spinto per circostanze di famiglia allo studio delle scienze legali, ne compì il corso con molta lode nella R. università, conseguendone la laurea dottorale (1786) all'età di soli anni diciotto: prese due anni dopo l'aggregazione al collegio di leggi, dando segni di abilità moltissima principalmente nel sostenere la tesi di diritto pubblico, di cui allora la recente opera del Beccaria gli aveva dato argomento. Venuto il momento di appigliarsi ad una carriera lasciò in

disparte la magistratura, e come amante del vivere indipendente scelse un impiego in cui l'entrarvi, il rimanervi, il progredire non dipendessero che da lui solo, e si diede a patrocinare le cause del foro.

Pieno il Colla di quella filosofia che per i rari suoi talenti e i suoi indefessi studi aveva saputo acquistarsi dai trattati civili dell'Arcasio e canonici del Bono, trovandosi spesso tra i suoi colleghi di collegio uomini di alti e nobilissimi principi (fra i quali vanno specialmente rammentati Felice San Martino della Motta e Prospero Balbo), e frequentando egli la migliore società della capitale, ove pel suo ingegno ed i gentili suoi modi gli facevano trovare presso tutti una festevole accoglienza, non poteva non rivolgere il generoso suo animo all'affezione dei politici avvenimenti, dai quali per la nuova era del 1789 speravansi allora migliori sorti per la patria. Nel mutarsi adunque in allora le politiche condizioni del nostro paese, già in potere dei repubblicani di Francia, stabilivasi tosto nella capitale un Governo provvisorio composto de' cittadini che più godevano della confidenza pubblica, ed il Colla era del bel numero uno. I componenti quel governo, al dir del Botta che ben particolarmente conoscevali, *erano uomini di onorate qualità ed i più splendevano egregiamente o per dottrina o per virtù o per altezza di cariche o per nobiltà di natali, nè erano certamente degni di governare in tempi sì miseri la patria loro, ridotta in forestiera servitù. Che se l'ambizione guidava alcuno di loro, bene non indugiarono a conoscere quanto fosse amaro il servire altrui, perciocchè in breve non per colpa propria ma dei tempi perdettero presso i compatriotti loro la confidenza, presso i forestieri l'amicizia; tempi funestissimi in cui si distruggevano i governi antichi per rabbia, si corrompeva l'onorato nome dei buoni per compagnia.* Se il Colla non schivò di servire la patria, qualunque si fosse la condizione dei tempi, fu certo per risparmiarle forse maggiori danni dallo straniero invasore o dall'urto vigoroso degli interni partiti: a questo principalmente giovò l'opera sua. Le di lui rare qualità di mente e di cuore aveangli conciliato la stima del pubblico e de' suoi colleghi di governo, dai quali veniva trascelto per le più difficili missioni. A lui infatti e ad Avogadro venne affidato lo spinoso incarico di calmare i moti dell'alto Monferrato, già insorto in gran

parte, minaccioso e saccheggiante sotto il pretesto di opporsi all'unione del Piemonte con la Francia. *Grouchy*, scrive il precitato storico d'Italia, *accompagnato dall'avvocato Colla, commissario del Governo, pose a taglia Acqui, arrestò gl'intinti di sospetti, ma non fece sangue. Mostrossi Grouchy continente, Colla ed Avogadro, ai quali il Governo aveva dato carico di assestare le cose disordinate dalla sollevazione, continentissimi.* Ma in seguito alle battaglie di Verona, di Magnano e di Cassano le vicende della guerra volgendo poco propizie ai francesi che furono perciò costretti ad abbandonare il Piemonte, il nostro Colla fu dagli austro-russi novelli invasori del paese cacciato con vari altri membri del governo provvisorio in prigione, ove rimase fin dopo la memoranda battaglia di Marengo, che diede novellamente il nostro paese in potere della Francia. Creato allora dal primo Console vincitore un nuovo governo in Piemonte, fu il Colla mandato suo rappresentante in Milano presso la risorta repubblica Cisalpina. Poco durò questa missione del Colla, poichè riunite a quella repubblica le provincie oltre Sesia, ei tornava in Torino, e prendeva posto nella Consulta legislativa, dove non avrebbe egli mancato di fare un gran bene al paese colla sua perizia in materia di leggi, se essa Consulta cangiando di proposito e di membri non si fosse trasformata in Commissione esecutiva. Fu allora ch'egli ritirossi a vivere in privato, deciso di non più mischiarsi in faccende pubbliche. In tutte le incumbenze che gli erano state affidate, segnatamente in quella di rappresentante del Governo in Milano, il Colla aveva dato prove di senno e politica probità; ma non valsero a procacciargli il favore dei personaggi che dovevano ricomparire ai loro posti nel cangiare della scena politica, e sull'entrare del 1814 il suo nome più non comparve ne' ruoli universitarii. Non si lasciò per altro abbattere da questo sfregio; immerso negli studi della giurisprudenza trovò nell' esercizio della sua professione, che gli acquistava lode di facondo dicitore e di dotto giurisperito, quella calma che i politici avvenimenti e lo stato infelice del suo paese aveangli tolta. A conforto del suo cuore egli sposava un'avvenente e virtuosa donzella, Fortunata Zapelloni di Vercelli. Così ogni sua sollecitudiue allora ripose nella propria famiglia, in essa concentrò ogni pensiero, sofferse per essa ogni sacrificio. Acquistò un podere a Rivoli

ove cominciò poco a poco a coltivare alcune piante che dovevano svegliare in lui un affetto per esse, rimasto forse fin allora sopito per le vicende dei tempi; un affetto che doveva più tardi signoreggiare fra tutti, e che aveva col tempo a rendere chiaro il suo nome più che la carriera del foro, quantunque egli non l'avesse giammai abbandonata sospendendo talvolta la descrizione di una pianta per dettare con rara lucidità il più astruso consulto legale.

Nel giardino di Rivoli egli studiava le piante che vi coltivava, indagavane la loro struttura e il particolar modo della loro coltivazione, stendea così talune note per ciascuna di esse che poco a poco crescendo gli davano il pensiero di pubblicare un'opera che potesse tornar utile a quanti con il diritto di coltivare le piante di ornamento, amassero a un tempo stesso applicare a queste i principii della scienza. Pubblicò in fatti quest'opera nel 1813 in sei volumi col titolo di *Antolegista botanico*, dedicando questo primo frutto de' suoi studi botanici alla sua dilettissima sposa, la quale alla leggiadria della persona univa modi ingenui, fortezza d'animo e svegliatezza d'ingegno, e coll'amor tenerissimo della prole, la santità della fede, la castità dell'affetto il confortava a proseguire le sue fatiche. Da questo primo lavoro risulta che il Colla nel suo giardino allevava già buon numero di piante esotiche fin dal 1813. D'allora in poi lo andò sempre migliorando di anno in anno a segno che nel 1824 per la copia delle piante peregrine e dei mezzi richiesti alla loro coltivazione, esso giardino poteva dirsi trasformato in uno stabilimento scientifico, come lo dimostra la descrizione che ne diede il Colla stesso col titolo di *Hortus ripulensis*. E poichè ogni anno gli stabilimenti botanici d'Europa pigliano nuovo incremento dalle scoperte dei viaggiatori, il Colla si adoperava incessantemente onde arricchirne il proprio, e farlo camminare per quanto gli era possibile coi progressi della scienza. In questo genere di studi il Colla dava indi alla luce parecchie opere che lo resero benemerito della scienza, ed accrebbero la fama del suo sapere. Illustri botanici, quali uno Sprengel, un Lindley, un De Candolle andavano a gara di fregiare del di lui nome i nuovi ge-

neri di piante; e le più rinomate accademie d'Europa (1) a proclamarlo a loro socio: personaggi di provata autorità nella scienza da lui coltivata, i direttori degli orti consacrati alla pubblica istruzione, i botanici viaggiatori, i proprietari di giardini privati s'affrettavano di metterlo a parte delle loro collezioni, di stringere con lui accomunamento di lumi e di oggetti scientifici. Egli è appunto dalle piante ottenute in dono e in cambio, o acquistate dagli stabilimenti che ne fanno oggetto di vendita, dagli esemplari e dai semi che gli furono trasmessi da lontane regioni e principalmente dal Bertero (vedi S. *Vittoria* in questo volume), che trasse tutta quella messe di piante non ancora osservate da altri o controverse, e che descrisse ed illustrò nelle sue opere.

Non dobbiamo tacere che ebbe il Colla ne' suoi studi botanici ajuti e conforti da ognuno degli individui di sua famiglia in cui aveva saputo trasfondere il gusto della scienza, e sopratutto ci corre obbligo di ricordare in queste pagine il nome della signora Tecofila Blachier sua degna figliuola e delizia di sua vita, non solamente perchè più di ogni altro di

(1) L'avvocato Luigi Colla fu socio libero della Società agraria di Torino, e di poi socio ordinario della R. accademia d'agricoltura; socio ordinario dell'accademia *de jurisprudence de Turin*; socio corrispondente dell'ordine accademico degli Indefessi di Alessandria; membro residente dell'accademia reale delle scienze di Torino; membro corrispondente della *Société Linnéenne de Paris*; membro corrispondente della *Société I. R. patriotique économique de Bohême*; socio corrispondente *of the Accademy of natural sciences of Philadelphia;* membro della *Societas Naturæ curiosorum Helveticorum;* socio ordinario corrispondente della Società agraria ed economica di Cagliari; socio corrispondente *de la Société Linnéenne de Lyon*; socio corrispondente dell' I. R. accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze; socio corrispondente della *Societas medico-botanica Londinensis*; membro della *Regia botanicorum societas Ratisbonensis*; socio corrispondente della Società accademica R. B. di Napoli; socio ordinario dell'accademia filarmonica di Torino; membro corrispondente dell'*academia Scientiarum Instituti Bononiensis*; socio corrispondente della *Société des Sciences naturelles et antiquitès de la Creuse*: socio corrispondente dell' I. R. Società d'orticoltura di Vienna; socio corrispondente dell'accademia Valdarnense; membro onorario della Società medico-chirurgica di Torino.

sua stirpe ajutò il padre ed ebbe con lui una quasi comunanza di ricerche e di studi, ma ancora perchè fatta valente nel disegno raffigurò le specie descritte ed illustrate dal padre con tanta grazia e verità che soddisfano l'occhio dello studioso e dell'artista. Egli è per rendere omaggio a' suoi talenti ed alle sue virtù, che il Bertero le dedicava un nuovo genere da lui fondato sopra una graziosa pianticella scoperta nei pascoli di Valparais (*Tecophylœa violœflora*), che il padre fece di pubblica ragione ed illustrò nelle *Plantœ chilenses*; il qual genere ottenne in seguito l'approvazione di tutti i botanici. Di questa colta gentildonna già fe' cenno il Casalis parlando dell'avvocato Bilotti, suo primo marito, nel *Vol. XV*, *pag.* 541.

L'instancabile attività del Colla non diminuiva con l'avanzarsi degli anni: un raro vigore di mente e di corpo faceva credere non essere anco giunta per lui, comechè presso all'ottantesimo anno, la cadente età della vecchiaja. Il cielo vegliando a tutela de'suoi giorni gli lasciava godere a lungo l'esercizio di una vita nobilmente impiegata. Non poteva egli diffatto adoperarsi più energicamente per rendersi utile a'suoi compaesani, per dar lustro alla patria; e tuttavia non si pensava ancora a dargli un pubblico omaggio di aggradimento e di stima! Fu il re Carlo Alberto, che oltre ad averlo restituito (1844) al collegio della facoltà di leggi, lo fregiava (stesso anno 1844) delle cavalleresche insegne dei Ss. Maurizio e Lazzaro , e poco dopo lo innalzava alla carica di senatore del regno.

Grato agli onori che non ambiva , non cessò il Colla di spendere con frutto i cadenti suoi giorni. In età cotanto avanzata la mente gli si mantenne ancora così limpida , che ha potuto applicarsi allo studio di nuovi oggetti , e quando più non gli restavano che pochi mesi di vita , diede alle stampe l'applaudita memoria sulle Gesneracee, l'estrema delle sue fatiche; così la fiamma, nel mancare d'alimento, raduna gli spiriti sparsi, e gettando ancora un fulgido lampo si spegne.

Luigi Colla fu di alta, robusta e ben proporzionata corporatura, gajo d'aspetto e di modi franchi; facile ebbe la parola, la dicitura spontanea; all'acume dell'intelletto univa costanza ed arte squisita nel vincere ogni malagevolezza ; a'suoi uffizi sebbene molti e vari, sempre adempiva per modo che in ogni

cosa pareva non avesse altro a fare. Dai libri della scienza e dalle occupazioni forensi passava volentieri alle oneste brigate; esperto nella musica sovente ne pigliava diletto; pieno di riverenza pe'suoi maggiori di rango, non mai piegò ad atto che sapesse di cortigianeria ; la carità della patria , l'amor di famiglia sempre mantenne inviolato e costante; amò la scienza per se , non per gli onori che gli poteva procacciare.

Il Colla , di cui ci ascriviamo a vera fortuna l'aver potuto ammirare da vicino le preclari virtù, morì fra le braccia de' suoi più cari in mezzo ai conforti della religione il dì 22 dicembre 1848, correndo l'anno ottuagesimoterzo di età. La sua spoglia riposa nella cappella di Rivoli accanto al giardino che formò l'oggetto principale de' suoi studi e la delizia della sua vita.

Ecco l'elenco delle sue opere:

1.° L'Antolegista botanico. Vol. 6 con tavole. Torino 1813 dai tipi di Domenico Pane.

2.° Memoria sul genere *Musa* e monografia del medesimo: un fascicolo con tavole. Torino 1820 inserita nel tomo 24 delle memorie della R. Accademia delle scienze di Torino.

3.° Ad *Verbascum Cisalpinum* observationes. Taurini ex R. Typographia 1822.

4.° Hortus Ripulensis seu enumeratio plantarum quae Ripulis coluntur , additis stirpium rariorum vel nondum satis cognitarum aut forte novarum, notis, descriptionibus, et iconibus. Augustae Taurinorum 1824.

5.° Idem appendix prima. 1824.

6.° Idem appendix secunda. 1826.

7.° Idem appendix tertia et quarta. 1827-28.

8.° Observations sur le *Limodorum purpureum* de M. Delamarck et création d'un nouveau genre *(Thiebautia nervosa)* Paris de l'imprimérie de Lebel. 1824.

9.° Mémoire sur le *Melanopsidium nigrum* des jardiniers et formation d'un genre nouveau *(Viviania psychotrioides)*, Paris de l'imprimérie de Lebel. 1825.

10.° Plantae rariores ex regionibus chilensibus a clarissimo M. D. Bertero nuper detectae ed ab A. Colla in lucem editae, Fasciculis septem cum iconibus. Taurini ex R. Typographia, 1829.

11.° *Freyliniae* genus cum icone. 1830.

12.° Novi *Scitaminearum* generis *(Cassumunar Roxbugrhii)* de stirpe jam cognita commentatio. Taurini ex R. Typographia, 1830.

13.° Elogio storico del Professore Gio. Batta. Balbis. Torino Stamperia reale 1832.

14.° Herbarium pedemontanum juxta ordinem naturalem dispositum additis nonnullis stirpibus exoticis ad universos ejusdem methodi ordines exhibendos. Vol. septem textus, et vol. 1 iconum. Augustae Taurinorum ex typis regiis 1833. et seqq.

15.° Storia e descrizione del *Cactus senilis* con tavola. Torino Tipografia Favale 1838.

16.° Elogio storico dell'Accademico Carlo Bertero. Torino Tipografia Regia 1841.

17.° Illustrazione della *Portulaca Gilliesii* con tavola. Torino Tipografia regia 1841.

18.° Memoria circa una nuova specie di *Calonyction (C. macrantholeucum)*, ed osservazioni sul genere con tavola. Torino tipografia Speirani e comp. 1840.

19.° Storia e descrizione del *Cactus* (Mamillaria) *spiraeformis.* Torino tipografia Speirani e comp. 1840.

20.° Osservazioni circa l'*Elephantusia macrocarpa* del Willd. Torino 1842. Estratto dal giornale delle scienze mediche (fascicolo di ottobre).

21.° Camelliografia, ossia tentativo di una disposizione naturale delle varietà della *Camellia* del Giappone e loro descrizione, 1 volume con tavole. Torino presso Giuseppe Pomba e Comp. 1843.

22.° Discorso inaugurale per la sesta riunione della Società biellese per l'avanzamento delle arti ec. Biella dai tipi Amosso 1843.

23.° Notizia sulla prolusione del Professore Filippo Parlatore in occasione dell'apertura della cattedra di botanica nel museo di fisica di Firenze il 1.° dicembre 1843. Messaggiere Torinese 4 Febbrajo 1843 n. 5.

24.° Observations sur la famille des *Rutacées* sur le genre *Correa* et formation du nouveau genre *Antommarchia*, avec figures. Turin imprimérie Royale 1843.

25.° *Achimeneae, Gesneriacearum* tribus nova, addito earum-

dem novo genere (*Salutiaea*). Augustae Taurinorum ex typis regiis 1848.

26.° Ad *Gesneriaceas* additiones cum novi generis (*Lobopterae*) descriptione et icone. Augustae Taurinorum ex typis regiis 1848.

Arnoldo e Pompeo Colla, figliuoli del prelodato avv. coll. cav. Luigi, il primo consigliere municipale, già deputato al Parlamento nazionale, e non ha guari decorato delle cavalleresche insegne dell'Ordine Mauriziano, il secondo segretario di prima classe al ministero di guerra, ed entrambi dottori in ambe leggi, avendo insieme colle sostanze ereditato dal padre i generosi sentimenti dell'animo, affinchè il prezioso erbario da questi lasciato non andasse perduto per la scienza, l'offersero in dono alla R. accademia delle scienze di Torino, e l'accademia sollecita di destinargli un luogo ancora più proprio e profittevole ad un maggior numero di studiosi, lo inviava alle sale del regio orto botanico, dove ora si custodisce unitamente a quello del Balbis e del Biroli. Non contenti i generosi fratelli Colla di aver fatto dono dell'erbario, vollero ancora che tutta la collezione delle piante esotiche viventi nel giardino di Rivoli andasse a profitto della pubblica istruzione, e tosto ne invitavano il ministro, onde farla trasportare nelle serre in questo stesso regio orto botanico.

Demargherita Luigi. Nacque in Torino il dì 9 d'ottobre del 1783 da Gioan Francesco e Benedetta De Caroli. Orfano in tenera età, fu ospitato dal suo zio paterno Andrea, colonnello d'artiglieria, e ammaestrato da esso ed avviato negli studi della giurisprudenza e delle matematiche. A somma prontezza d'ingegno egli accoppiava non comune profondità di giudizio e di senno, per cui, non ancora compiuto il quarto lustro dell'età sua, fu aggregato nel patrio ateneo alla facoltà delle leggi con superiore dispensa dal biennio allora prescritto dalle costituzioni universitarie: e solenne aggregazione fu quella, perchè argomentava contro di lui l'illustre Le Maire, decano della facoltà di lettere dell'università di Parigi, il quale in onore del prode candidato proferiva un'elegante orazione, che leggesi stampata nell'appendice alla famosa sua biblioteca o collezione de' classici latini. Nè vani riuscirono gli augurii dell'egregio oratore, perocchè il giovane laureato fu eletto

ben presto (1809) professore supplente nella facoltà medesima, e nel 1814 professore straordinario: onore non lieve a que' tempi, in cui l'università di Torino vantava eccellenti istitutori. Nominato quindi nel 1819 professore effettivo, esercitò il suo nobile ufficio per ben trentott'anni con plauso universale; nè da quello il distolsero le gravi sue cure come avvocato patrocinante, nè gli interessi non men gravi che a lui confidavano Maria Teresa, l'imperatrice d'Austria, la duchessa di Modena e l'augusta vedova di Carlo Felice, nè le importanti e delicate occupazioni di consigliere del patrimonio privato, a cui nominavalo il re Carlo Alberto, che lo creava in premio barone. A tanti carichi egli attendeva con rettitudine di animo e con accorgimento di senno mirabile fino al 1847, epoca della creazione del Magistrato di Cassazione; imperocchè essendo mente del Governo di chiamare a quella magistratura chiari uomini e venerandi per virtù e per dottrina, volle che il Demargherita ultimo non fosse nel bel numero degli eletti. Un anno dopo fu esso creato senatore del regno, e quindi sindaco della città di Torino, della quale era già da molti anni avvocato ed amministratore, e finalmente ministro degli affari ecclesiastici, di grazia e di giustizia (1849) e commendatore (1851) dell'Ordine Mauriziano, del quale era già cavaliere fin dal 1839. Grandi onorificenze del certo, ma non maggiori della sapienza ed integrità sua come giureconsulto, come professore e come magistrato.

Il barone Luigi Demargherita morì il 20 maggio del 1856 (*Vedi* Gazzetta Piemontese *an.* 1856, *N.*° 148).

De' figliuoli del barone Luigi Demargherita ci piace qui ricordare il cav. prof. Alesaandro, il quale calca le orme segnate dal padre, insegnando in questa R. università la Storia del Diritto.

Crediamo pregio dell'opera il chiudere questi cenni biografici col notare esservi 585 missionari sparsi nelle varie parti dell'orbe cattolico, dei quali 567 semplici sacerdoti e 18 prelati, tutti sudditi di questi R. Stati. Questi ultimi sono i seguenti:

Valperga S. E. monsignor Giuseppe da Loano, patriarca latino di Gerusalemme.

Balma monsignor Giovanni, di Pinerolo, vescovo di Tole-

maide, vicario apostolico di Ava e Pegù, oblato di Maria Vergine:

Bergeretti monsignor Lorenzo, di Giaveno, vescovo e vicario apostolico nell'isola di Santorino, minor riformato.

Blancis monsignor Luigi, di Ciriè, vescovo di Sira nell'Arcipelago e vicario apostolico della Grecia, minor riformato.

Canova monsignor Andrea, da Garessio, vescovo e vicario apostolico di Filippopoli, cappuccino.

Chiais monsignor Efisio, da Serralunga, vescovo Tiense e vicario apostolico del Ken-si in Cina, minor osservante.

Collomb monsignor Giovanni, di Moutiers in Savoja, marista, vescovo di Antifelle e vicario apostolico della Melanesia e della Micronesia.

Grioglio monsignor Gabriele, di Moretta, minor osservante, vescovo Euriense e vicario apostolico del Kan-si in Cina.

Guasco monsignor Perpetuo, da Solero, minor osservante, vescovo di Fez e vicario apostolico dell'Egitto.

Massaja monsignor Guglielmo, da Piovà, cappuccino, vescovo di Cassia e vicario apostolico dei Galla nell'Albissinia.

Miège monsignor Giambattista, gesuita, di Mercury-Gemilly, vescovo e vicario apostolico delle montagne rocciose nell'America.

Moccagatta monsignor Luigi, da Castellazzo, vescovo di Zenopoli e vicario apostolico di Kan-tung in Cina.

Neyret monsignor Teofilo Sebastiano, della congregazione di s. Francesco di Sales, di Annecy, vescovo di Olene e vicario apostolico di Visagapatam nelle Indie.

Novella monsignor Giuseppe, da Genova, minor riformato, vescovo di Patara e vicario apostolico dell'Hu-guang in Cina.

Pescetti monsignor Michele Antonio di s. Luigi Gonzaga, carmelitano scalzo, da s. Remo, vescovo e vicario apostolico di Mangalore, capitale del Canarà.

Scotti monsignor Giulio Cesare da Galliate, cappuccino, vescovo di Amatunta e vicario apostolico di Sardhanà nell'Indostan.

Spelta monsignor Celestino. da Voghera, minor osservante, vescovo di Thespis e vicario apostolico di Nanchino in Cina.

Monsignor Saverio Francesco, da s. Anna di Celle (Savona), carmelitano scalzo, arcivescovo e primate di tutte le missioni del Malabar.

TORTONA; *provincia*. Fa parte della divisione di Alessandria.

La *posizione geografica* di questa provincia è limitata dai seguenti punti estremi:

Latitudine settentrionale	45° 2′ 0″
id. meridionale	44° 41′ 30″
Longitudine orientale	6° 53′ 26″
id. occidentale	6° 24′ 45″
Differenza fra la latitudine	0° 20′ 30″
id. fra la longitudine. . . .	0° 28′ 41″

Componesi di 50 comuni formanti 8 mandamenti.

La provincia tortonese, la cui *condizione topografica* è per 0,491 *piana* e per 0,509 *montuosa*, presenta una *superficie incolta* di *ettari* 1919.

La *superficie coltivata* si divide come segue:

Terre arative con o senza vigne .	*ettari*	49,945
Vigne sole	»	915
Prati	»	2,906
Orti	»	1,751
Boschi di castagni.	»	3,306
» di altre specie	»	1,785
Pascoli	»	5,975
Totale della superficie coltivata	*ettari*	66,581

I prodotti *vegetali* ottenuti *in media* sono:

Frumento	*ettol.*	362,910
Barbariato	»	9,510
Segala	»	23,328
Frumentone	»	399,777
Marsaschi	»	29,240
Patate	»	13,560
Barbabietole ed altre radici.	»	220
Canape e lino	*q. m.*	1,228
Vino alteni	*ettol.*	152,784
Vino vigne	»	15,521
Foglie di gelso	*q. m.*	18,703
Castagne	*ettol.*	33,060

Ortaggi	*q. m.*	61,285
Foraggi	»	87,180
Legna	*m. c.*	5,355
Pascoli	*q. m.*	140,000

I prodotti *animali* calcolansi:

Bestiame bovino	*capi*	13,039
» cavallino	»	1,942
» pecorino e caprino	»	8,152
» porcino	»	2,225

I prodotti *minerali*, secondo la statistica ministeriale del 1841, danno il seguente annuo approssimativo valore:

Calce	L.	112,000
Gesso	»	24,600
Totale lire		136,600

La *popolazione* nel 1838 n'era di 53,570 abitanti; ora (1848) sale al novero di 58,853, di cui 30,433 *maschi* e 28,420 *femmine*. Le case ne sono 9097 e le famiglie 12,178.

I militi della *Guardia nazionale* in servizio ordinario sommano a 4504, nella riserva 2231; totale 6735.

Gli inscritti della *leva militare ordinaria* (an. 1853) sono 505. Contingente di prima categoria 94, contingente di seconda categoria 31; totale 125.

Secondo una statistica recente gli *instituti pii* di questa provincia nel 1845 furono 6, con una rendita di lire 40,130. 34, e nel 1852 pure 6 con lire 45,798. 99 di rendita.

Il *personale sanitario* nel dicembre del 1849 era composto come segue:

Dottori in medicina 18, dottori in chirurgia 1, dottori esercenti le due facoltà 3, chirurghi approvati 7, flebotomi 21, levatrici 3, farmacisti 18.

La *diocesi* di Tortona, della quale si parlò *a pag.* 103 *del Vol. XXIII*, vuolsi la più antica dei R. Stati. Leggonsi nel martirologio romano le gesta di s. Marziano, vescovo Dertonense, il quale, ordinato nell'anno 75, amministrò la chiesa

di Tortona per lo spazio di anni 46, ed ebbe la corona del martirio sotto l'imperatore Trajano. Questa diocesi dall'anno 75 dopo Cristo all'anno 1833 conta 95 vescovi. Comprende 272 parrocchie. S. Marziano ne è il santo titolare. I beni del clero (patrimonio proprio) *in istabili* danno annue lire 160,519, quelli *in crediti* lire 38,000.

Tortona; *mandamento*. Sta nella prov. del suo nome.

Ha un'estensione territoriale di chilom. q. 126,06, e novera 15,875 abitanti, 1,528 case, e 3,306 famiglie.

I comuni ond'è composto, sono: Tortona, Carbonera, Ponte-Curone, Villa-Romagnano.

Tortona; *città*. Questa città vescovile, capoluogo della provincia e del mandamento di suo nome, giace alla destra dello Scrivia in distanza di chilometri 116, a levante, da Torino.

È stazione del *telegrafo elettrico*.

È capo di *circondario elettorale*, che abbraccia 30 comuni con 388 elettori inscritti.

Questa città è designata come *stazione* della *ferrovia da Alessandria a Stradella*. Da questa stazione, distante chilom. 22 da Alessandria, 16 da Voghera e 46 da Stradella, si dipartirà pure un altro tronco *di ferrovia per a Novi*, ove sboccherà in quella dello Stato da Torino a Genova. Questo tronco della lunghezza di 17 chilometri venne concesso per legge 23 luglio 1854. Oltre le stazioni di Tortona e Novi ne avrà due altre intermedie; cioè Villalvernia (7 chilom. da Tortona), e Pozzolo-Formigaro (13).

La ferrovia da Alessandria a Stradella, di cui si parlò per *Nota* a pag. 109 del presente volume, trovasi ora in via di costruzione; anzi parecchie rilevanti opere sono affatto compiute, fra cui noveriamo il grandioso ponte sullo Scrivia presso Tortona. Questo ponte costrutto coi disegni del valente ingegnere Luigi Ferraris, per estensione, dopo quello eretto sul Po presso Valenza, è il più considerevole dei R. Stati; ha una luce libera dell'estensione di metri 208, divisa in 13 arcate, dell'apertura di metri 16 ciascuna.

La *popolazione* della città di Tortona, che nel 1774 era di soli 7,689 abitanti, salì nel 1838 al novero di 10,821, ed ora (1848) ne conta 12,383. Le case ne sono 1,041 e le famiglie 2,559.

I militi della *guardia nazionale* in servizio ordinario sono 642, nella riserva 405, totale 1047.

TRINITÀ; *capoluogo di mandamento* nella provincia di Mondovì. Nativi di questo capoluogo sono parecchi uomini degni di essere qui ricordati siccome benemeriti della patria loro. Sono i seguenti:

Orientis Michele, vicario episcopale e paroco della cattedrale di Cuneo. Con atto 19 marzo 1601 fece rimessione a questo comune di un annuo censo di scudi 45 d'oro, perchè mantenga perpetuamente *un predicatore religioso, sufficiente ed approvato, quale habbi in tutte le domeniche e feste di precetto dall'ottava di Pasqua sino al Natale a predicare nella parrocchiale di questo luogo sopra il Santo Vangelo, e dichiarare due casi di coscienza.* Con testamento del 4 maggio 1612 ha pur prosciolto il comune dall'annuo censo di scudi d'oro 56 per pagare un maestro di scuola prete idoneo *a reggere la scuola ed insegnare grammatica ed umanità, alli figliuoli e scolari piccoli e grandi che non possono mantenersi a scuola per la povertà loro; ai quali figliuoli oltre la sudetta virtù, il sudetto maestro insegnerà anche buoni costumi, buona creanza e divotione, e gli farà imparare la dottrina cristiana. Quale prete vuole e ordina che sia tenuto celebrare quattro giorni della settimana messa, cioè il lunedì, mercure, venere e sabato. Più ordina e vuole che a regger scola e celebrare ove se ne trovi in detto luogo della Trinità sia sempre preferito ad ogni altro forestiere.*

Bonada sacerdote Giovanni dalla cui pia disposizione del 4 ottobre 1713 proviene la maggior parte della rendita dell'ospedale.

Cavallo Benedetto e Petrino legarono allo spedale una cascina detta l'*Ospedale*.

Rinaldi notajo Giovanni, segretario del prefetto in Cuneo (dipartimento dello Stura) al tempo del governo francese; fra i molti servizii resi alla patria donava la somma di lire tre mila antiche di Piemonte perchè si ponesse in atto l'apertura dell'ospedale che procrastinata avrebbe dato luogo alla perdita d'ingente legato.

Cominotto architetto Giuseppe, nipote *ex filia* del Rinaldi Giovanni, applicato al genio civile; fu per oltre nove anni regio

architetto in Sardegna ove lasciò non dubbie prove dei suoi talenti anche nella pittura. Chiamato in Torino dal re Carlo Alberto ivi non ancora quarantenne cessò improvvisamente di vivere compianto dai colleghi e dagli amici che per ricordare la memoria fecero a loro spese collocare marmorea lapide nell'attuale campo santo.

Il commendatore Mosca lo ebbe in speciale considerazione.

Damilano Lorenzo, frate laico dell'ordine cisterciense che instituì erede universale del suo patrimonio di oltre lire 100 mila lo spedale coll'obbligo di nominarvi un cappellano a cui carico pose la scuola ed il catechismo ai poveri.

Pascale Sebastiano, sacerdote per lunghi anni ottimo maestro in questo comune, distinto per zelo e saviezza; legò una rendita di lire 200 per fondare la scuola delle figlie.

Morelli padre Somasco, direttore spirituale ed ispettore degli studi nell'accademia militare di Torino, procuratore generale, indi generale dell'ordine dei Somaschi in Roma ove fu nominato esaminatore dei vescovi. Chiamato dal re Carlo Alberto ad un vescovado, modestamente vi si rifiutò non credendosene da tanto, sebbene fosse conosciuto generalmente per uomo di molta sapienza e prudentissimo.

Fu membro di molte accademie scientifiche ed agrarie.

Giusiana notajo Francesco, cav. mauriziano, già segretario all'uditorato generale di Corte, morto nel 1857 in Torino. Con atto di ultima volontà, legò allo spedale lire 30,000. In suo vivente abbelliva a proprie spese di marmorea galleria la facciata del vasto tempio parrocchiale edificato nella seconda metà dello scorso secolo, con concorso d'ogni maniera dalla pietà dei terrazzani, in sostituzione dell'antico insufficiente ai bisogni. Dalle memorie scritte e da tradizione consta essere stata la più vistosa oblazione all'oggetto quella di Brayda Giovanni.

TRONZANO. Questo paese, che novera 3458 abitanti, 320 case, e 757 famiglie, è *stazione* della strada ferrata da Torino a Novara. Tale stazione è distante chilometri 51 da Torino, 22 da Vercelli e 44 da Novara.

Poco lungi dall'abitato di Tronzano, ove dicesi *Tronzano vecchio* ed in prossimità dell'antica parrocchia di s. Pietro, alcuni

lavoratori mentre il 2 agosto 1853 scavavano terra per far la colmata dell'anzidetta ferrovia, scoprivano un sepolcro romano. Trenta circa sono i sepolcri, formati da altrettante fosse profonde poco più di un metro sotto il suolo attuale e tutte piene di materia nerissima frammista di carboni e di ossa. Due monete di mezzano metallo dell'epoca di Augusto fanno fede del tempo a cui le tombe risalgono.

USSEAUX. Nella nobile famiglia dei conti Brunetta, già feudataria di questo luogo, succedette il dì 30 settembre del 1855 una deplorabilissima catastrofe, che vuolsi qui ricordare. Di questa desolata famiglia, per inavvertenza della cameriera e della cuoca, morirono nel breve spazio di due giorni nove persone, oltre cinque o sei altre che dopo gravi dolori scamparono al fatale disastro. Questo fatto avvenne per l'imbandigione a tavola di funghi velenosi (raccolti nel giardino) della specie *agarico pagliarina* ed *agarico micidiale*, nella villeggiatura di essa famiglia, situata presso Pieve di Scalenghe vicino a Pinerolo, ed in assenza del conte padre, colonnello di cavalleria, il quale trovavasi in guarnigione presso il reggimento in Saluzzo.

VADO. Questo comune, avente una popolazione di 1565 abitanti, 234 case, e 316 famiglie, dà il nome ad una rada, già accennata dal Casalis *(Vol. XXIII, pag* 504*)*, la quale, secondo alcuni, per lo stabilimento di un nuovo arsenale della marina, presenterebbe una convenienza anche maggiore del golfo della Spezia.

Questa rada può contenere oltre a trenta navi da linea al sicuro da ogni vento ed in qualsivoglia stagione dell'anno; e comechè sembrino essere la sua traversia i venti di levante e di sirocco, ciò non ostante non vi è esempio che il mare sia stato per ciò sollevato, poichè sormontando essi il capo di Portofino sorgono a troppo breve tratta fra esso capo e il golfo di Vado per poter più altamente sommuovere il mare in codesto seno, il quale resta così a sicura stazione dei bastimenti. Una prova convincente fra le molte che si potrebbero addurre, si ha in ciò, che a memoria di uomini non vi è mai successo in questo golfo alcun nau-

fragio; anzi nel 1814 quando la divisione inglese destinata ad imbarcare la guardia imperiale di Napoleone I per condurlo all'isola d'Elba, fu sorpresa da un temporale dei più forti che si ricordino, nulla ebbe a soffrire nella rada di Vado, mentre alla stessa epoca si ebbero a lamentare danni in tutti gli altri porti del Mediterraneo. Nel 1821 poi, quando accadè quel noto terribile temporale, i bastimenti che erano ancorati lungo la riviera di ponente con tre àncore, costretti a diradare, vennero a salvarsi coll'ancorotto nel seno di Vado, ove non si ebbe a lamentare nessun danno, mentre nel porto di Genova e in molti altri del Mediterraneo ebbero a deplorarsi molte perdite e molte avarie di bastimenti. Il suo fondo d'argilla è dunque buon tenitore, e nulla si ha a temere una volta ancorato. Trovasi collocata nel punto della maggiore rientranza del litorale ligure e a pochissima distanza da Genova, anzi quasi a contatto di essa mercè della ferrovia, già in parte costrutta e nel resto di prossima costruzione. Questo marittimo ricovero è guardato dai molti capi sporgenti che s'innalzano a' suoi fianchi lunghesso le due riviere: a ponente lo proteggono i forti di Ventimiglia e la linea militare del Roja; a levante lo coprono Savona e Genova; alle spalle ha l'intero Piemonte e la triplice barriera delle colline che vanno finire sulle pianure di Alessandria e di Marengo; tantochè può dirsi a ragione che questa rada è da ogni parte coperta e difesa per ciò che spetta alla terra, assicurata bastantemente da qualunque sorpresa dalla parte del mare, ed esibisce il punto terrestre e marittimo meno vulnerabile che si possa incontrare in tutto lo Stato. In queste località vi è l'emporio di ogni materiale adattato alle costruzioni, ed il centro più attivo delle arti marittime: ivi è lo scalo immediato dei grossi legnami da costruzione provenienti dal Piemonte, non che della canapa pei cordami; ivi fabbricansi le tele che servono alla veleria della marina militare e mercantile: ivi abbondano opificii di ferro, fabbriche di mattoni, ottima calce e buone pietre per costruzioni: ivi in somma grande copia di tutto il necessario allo approvigionamento di un naviglio qualunque: ivi grande copia di acqua potabile ed un vasto terreno in pianura, quasi vuoto di abitazioni e di altri edifizi che rende facili e poco costose le costruzioni necessarie per un arsenale,

e permette di dare ad un tale stabilimento ogni ampiezza ed ogni comodo e di coprirlo per ogni verso di ferrovie, utilissime sorgenti di risparmi e di celerità nelle operazioni di armamento e di disarmo, di trasporto e di allogamento di ogni sorta di materiali ed oggetti.

Per tutti gli accennati vantaggi la rada di Vado fu proposta come il punto più importante per istabilirvi il porto e l'arsenale militare marittimo che il Governo intende traslocare da Genova. A tale scopo il municipio di Savona autorizzato per decreto reale 18 luglio 1852, incaricava un distinto ingegnere il sig. cav. Damiano Sauli, colonnello del genio, di studiare ben bene le località del golfo di Vado all'oggetto di comprovare la convenienza di stabilirvi un arsenale marittimo militare. L'ingegnere Sauli dopo accurati studi compilò un progetto favorevolissimo, il quale sottoposto dal Governo al giudizio di una commissione tecnica, non venne approvato; dandogli perciò la preferenza al golfo della Spezia. I principali dati del progetto Sauli sono i seguenti:

Un *avamporto* protetto da scogliera lunga qualche centinajo di metri. Un molo lungo 880 metri circoscrive e difende un porto. Dietro il porto è una *darsena* che si escaverebbe, con due bacini di carenaggio. Queste sono le opere marittime che abbisognano. I fabbricati comprendono ogni edifizio destinato tanto ad abitazione del personale quanto ad officine od a magazzini. Infine c'è la parte delle fortificazioni. Il totale presuntivo delle spese viene dichiarato in lire 16,552,255. È da notarsi però che tutte quelle opere in mare vengono descritte soltanto in lire 4,130,000, e che alla parte delle fortificazioni si attribuisce una spesa certo minima di lire 880,475.

L'autore del progetto vede agevolare la costruzione del gran molo sia pel tempo sia per la spesa, proponendo il suo sistema di *modellatori costrutti in lamiera di ferro*, *destinati a servire di forma ad altrettanti blocchi artifiziali, ognuno dei quali ha il volume di* 1600 *metri cubi*, *e il peso di* 3,200,000 *chilog.*

VALDIERI. Lo stabilimento termale di questo luogo giace alle falde del monte *Matto* in una valletta, la cui estensione è quasi totalmente occupata da tre corpi di fabbricato, posti alla sinistra del fiume Gesso, e distinti coi nomi di *Alloggio*

superiore, *Alloggio inferiore* ed *Alloggio del paradiso*, e dal letto del fiume, sulla destra del quale sorge l'edifizio detto il *Baraccone*, situato alle falde del monte *Stella*.

Le sorgenti minerali di Valdieri se si accettuino quelle di *Acqui* e di *Aix*, sono le acque che più abbondino di principii medicinali fra quante esistano nei R. Stati. L'efficacia salutare di queste acque termali, conosciuta e provata da secoli per le migliaja di cure operate, fa sì che molte e molte sieno le domande per profittarne, al che ostando la ristrettezza dell'attuale meschino fabbricato che può appena contenere da 200 a 250 bagnanti, formossi una Società, la quale approvata per decreto reale 19 gennajo 1855 col titolo di *Società anonima delle Terme di Valdieri*, ha per iscopo — di acquistare le diverse sorgenti minerali ed i fabbricati di ogni specie componenti l'attuale stabilimento balneario di Valdieri, in un coi boschi e terreni contigui, tanto di proprietà del comune che del regio demanio; di erigere ivi un vasto e regolare fabbricato in muratura; di costrurre un tronco di strada carrozzabile cogli occorrenti ponti dai letti comunemente denominati di *Babau* sino alle terme; di provvedere lo stabilimento degli arredi, mobili, utensili e di tutti indistintamente gli oggetti occorrenti, tanto per adattarlo alle varie specie di cure, quanto per renderne il soggiorno ameno e gradito; ed infine di assumere l'esercizio del nuovo erigendo stabilimento in quel miglior modo e su quelle più solide basi che saranno ravvisate convenienti.

L'attuazione di questo filantropico scopo, iniziato e promosso in modo speciale dal cav. Giuseppe Bon Galiasso, è pressochè compiuta. L'accesso allo stabilimento è ora comodo e carreggiabile mercè la nuova via, che, cominciata l'anno scorso, trovasi ora (giugno 1857) ridotta à compimento. Vi si notano inoltre non pochi altri miglioramenti; i siti pei passeggi sono resi più ampi ed ombreggiati, e moltiplici bene intese riforme vennero introdotte nell'antica casa sì dal lato igienico che da quello non meno importante della direzione amministrativa. Anche al nuovo edifizio, che sorgerà presso l'antica casa (ora circondata da due eleganti casette - *chalets* - a foggia di quelle della Svizzera) si è dato cominciamento. S. M. il Re Vittorio Emanuele II, secondando i voti della

Direzione manifestatigli dal dottore Garelli, da più anni medico ordinario dello Stabilimento, degnavasi di porre la pietra fondamentale dell'anzidetto edifizio fra gli evviva replicati di 150 operai e dei numerosi balneanti. L'avvocato Giosserano faceva le funzioni di segretario e stendeva in doppio originale il processo verbale delle cerimonie che, munito della firma di S. M., fu messo insieme cogli statuti della Società anonima in una cassetta, la quale fu depositata accanto alla pietra fondamentale. Il disegno di questa monumentale impresa è del valente architetto Giuseppe Bollati, cui venne affidata la direzione dell'opera. Questo locale potrà contenere agiatamente 300 e più persone, e soddisfare a tutte le esigenze degli accorrenti, giacchè oltre alle spaziose camere da letto nei piani superiori, avrà un elegante salone da ballo, vaste sale da desinare, da caffè e di ricreazione, alle quali è l'accesso da una galleria chiusa al primo piano. Tale galleria è della lunghezza di 84 metri e corrisponde ad un maestoso porticato al pian terreno che servirà ne'giorni piovosi di comodo passeggio al riparo di ogni intemperie. Vi saranno siti destinati esclusivamente per le operazioni balnearie, siano termarli che idropatiche. Bagnatoi, piscine, doccie di vario genere vaporario, camere destinate all'applicazione delle muffe e dei fanghi vi si troveranno in un colle varie applicazioni di acqua fredda; ma per conseguire tale scopo la Società delle Terme ha dato l'onorevole incarico al dottor Garelli unitamente all'ingegnere, di fare un viaggio all'estero a fine di visitare i principali analoghi stabilimenti, e raccoglierne tutte quelle cognizioni che potranno giovare al buon andamento dell'impresa. In ricompensa dello zelo adoperato dal dott. Garelli, il munifico nostro sovrano Vittorio Emanuele II, in occasione di una sua recente visita fatta a queste terme, lo insignì delle divise dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Ora dunque che lo stabilimento delle acque solforose di Valdieri sta per prendere un novello e grande incremento, ai cenni che già ne diede il Casalis *(Vol. XXIII, pag.* 528 *e* 529*)*, crediamo pregio dell'opera l'aggiungervi i seguenti:

Le principali sorgenti termali in numero di sette scaturiscono vicine le une dalle altre a breve distanza, a libeccio, dalle fabbriche, da una rupe di gneiss granitico, durissimo,

e vengono distribuite per mezzo di canali nel fabbricato per le diverse operazioni termali. Sono esse denominate: di *s. Martino*, di *s. Lorenzo*, dei *Polli*, di *s. Carlo*, degli *Antichi fanghi*, la *Vitriolata* e la *Calda purgante*, ossia *della Magnesia*. Oltre a queste sette sorgenti ve ne sono altre sei o sette di natura simile, le quali sgorgando sul margine dirupato del Gesso si perdono in questo torrente senza profitto. Fra queste ultime meritano particolare menzione due poco elevate dal letto del torrente e poste verticalmente al dissotto della *Vitriolata*, le quali scaturiscono in gran copia dalla rupe in una specie di piccolo atrio, entro cui cresce in copia l'*Adianthus Capillus Veneris*, L. La loro temperatura fu dal dottore comm. Bernardino Bertini riconosciuta di gradi 55 la mattina del 28 luglio 1820.

La temperatura delle sei prime sorgenti è come segue: quelle di *S. Martino*, di *S. Lorenzo*, e *dei Polli* è di gradi 51; quella di *S. Carlo* di gradi 44; degli *Antichi fanghi* 48 e della *Vitriolata* 19. Gli altri caratteri fisici ed i principii mineralizzanti sono i medesimi nelle sei sorgenti. Sulla rupe ove scorrono le acque termali, s'osserva un'incrostazione rossigna, composta di ossido di ferro, che trae la sua origine dalla decomposizione delle pietre ferruginose che trovansi sul passaggio delle acque. Esaminate queste alla sorgente sono limpidissime: non s'intorbidano col raffreddarsi, nè formano sedimenti di sorta: conservate qualche tempo in vasi di vetro diventano leggiermente oscure, viscose, ed appajono aderenti alle pareti interne del vaso: esposte alla luce acquistano una tinta giallastra: l'odore loro sensibile ad una certa distanza, è simile a quello delle uova putride, e svanisce col raffreddarsi dell'acqua distillata e saturata di gaz idro-solfurato. Il peso specifico paragonato con quello dell'acqua distillata è : : 10008, 4 : 10000.

L'acqua *calda purgante*, chiamata impropriamente della *Magnesia*, scaturisce in quantità di circa 4 litri per minuto, e si mantiene costantemente ai gradi 32. È limpida: non forma alcun deposito, benchè lasciata in riposo alcuni giorni: il suo odore rassomiglia a quello dell'acqua tiepida: ha un sapore leggermente amaro e nauseante: il suo peso specifico supera alquanto quello dell'acqua pura. Grammi 369 di quest'acqua secondo l'analisi di Giobert contengono:

Solfato di soda . . . . *grammi* 0,031,80
Muriato di soda . . . . » 0,021,20
Muriato di calce . . . . » 0,001,59

Delle terme di Valdieri trattò stesamente il prelodato dottore Giovanni Garelli, in una sua pregevole opera, cui mandiamo il lettore vago di più ampie notizie.

VALDUGGIA. Questo paese, che trovasi all'elevatezza di 371 metri sopra il livello del mare, dista 5 chilom. da Borgosesia, 15 da Varallo, 50 da Novara, 125 da Torino, 10 da Gozzano, 23 da Arona, 15 da Orta, 15 da Borgomanero, ed 11 da Romagnano.

Qualora si mandasse ad esecuzione il progetto di una via ferrata da Varallo a Borgomanero, e quindi a Novara per Borgosesia, Valduggia diverrebbe una stazione della medesima con grande suo vantaggio.

Dalla squisita gentilezza del chierico Giambattista Rasario avendo ricevuto molte nozioni da aggiungere all'articolo *Valduggia* sua patria, noi le riferiremo seguendo l'ordine già tenuto nell'articolo medesimo (Vol. XXIII, pag. 332 e seg.), indicando la pagina e la linea a cui esse andrebbero collocate.

A pag. 541 dopo la linea 21 si aggiunga;

Della terra di Arva si ha menzione in un istromento del 31 agosto del 1270 accennandosi nel medesimo un *Breve factum per Duratum Notharium de Arva.*

A pag. 542 dopo la linea 20 si aggiunga:

Il sacerdote Giorgio Delsignore, il quale morì il 4 gennajo del 1854, legò lire 5000 affinchè col provento delle medesime si dettassero nella chiesa archipresbiterale di Valduggia gli esercizii spirituali ogni ottennio, ed una parte di esso provento si destinasse a benefizio dei poveri.

A pag. 543 dopo la linea 19 si aggiunga:

Gli statuti di Valduggia sono disposti senza ordine delle materie, registrandovisi gli ordini nel protocollo a misura che gli abusi introducevansi. Questi statuti, dei quali un esemplare dell'anno 1624 è conservato negli archivi di Corte, si estendevano alle svariate materie di legislazione, d'amministrazione, di polizia e di osservanza delle feste, nonchè della crea-

zione dei notai. Essi furono corretti, variati e riformati per ordine del duca Galleazzo Maria Visconte, e come tali venivano sempre tenuti in vigore finchè furono aboliti colle leggi attuali vigenti.

Coi capitoli 132-37 del codice statutario si adottarono varie disposizioni contenute negli statuti di Novara, e gli uomini dell'alta Valsesia corte superiore nel 1393 facevano un capo di statuto in cui è detto: « De Statutis communis No-
» variæ non attendendis, et ne provocetur aliquis extra juris-
» dictionem et de iuribus non cedendis ».

Fra le disposizioni del capitolo XI *De iustitia facienda* evvi quella che ordina: « Debeant (Prætores) pronunciare, indi-
» care et condamnare tam in causis civilibus et criminalibus
» secundum iuria civilia, et leges, et consuetudines licitas et
» longo tempore observantes inter homines Montium Sexii », di cui Valduggia era capo. Da ciò si arguisce che i valduggesi prima della famosa pace di Costanza non avevano ancora emanate leggi particolari, e si tenevano contenti di una certa autonomia regolata da buone consuetudini appoggiate alle leggi romane.

Si vuole altresì notare che Valduggia aveva il collegio notarile e l'autorità di crearli, come ne fa indubitata fede il capo VI *De Notharis Comunis* del tenor che segue: « Item sta-
» tutum est quod Notharii Comunis Montium Sexii debeant
» iurare in hunc modum. Iuro ego ad S. Dei Evangelia, quod
» officium Notbariae Communis praedicti exercebo etc. etc... »

Quindi Valduggia ebbe il detto collegio per molti secoli, venendo ciò comprovato anche da non pochi atti notarili esistenti presso la famiglia Rasario dal 1699 al 1770.

A pag. 545 *dopo la linea* 9 *si aggiunga:*

Esso consiglio che era corpo legislativo di Valduggia, si componeva dai capi di famiglia e dai deputati di ciascuna terra. Le assemblee si tenevano per lo più sotto il portico attuale del palazzo pretorio, oggi casa comunale, sotto la presidenza del sindaco e pretore rispettivo, ove pure da esso si rendeva la ragione, come risulta dagli statuti. Esso podestà nei primi tempi aveva il governo della valle e le incumbenze giudiziarie, e l'autorità esecutiva era affidata al sindaco, cui pure si commetteva ogni incumbenza finanziaria ed istradale.

Se nei detti consigli comunali si trattavano gli interessi particolari, e s'imponeva qualche tasso per le spese occorrenti; nei consigli poi generali che si tenevano a Varallo dopo il 1415, epoca dello ristabilimento dell'ordine politico, civile ed amministrativo della valle, e che si componeva dei sindaci che erano i deputati dalle comunità valsesiane, si trattavano quei della Valsesia tutta e si fissava principalmente il prezzo del sale, unico mezzo per far fronte alle spese grandiose delle strade.

Siffatto ordine di cose venne osservato sino all'anno 1674, in cui fu surrogato dai tre reggenti esistiti sino al 1818, dei quali uno era di Valduggia.

A pag. 545 *dopo la linea* 30 *si aggiunga:*

Con decreto reale del 17 dicembre 1853 si autorizzava il ristabilimento del mercato settimanale, e di due fiere annuali nel comune di Valduggia.

A pag. 547 *dopo la linea* 18 *si aggiunga:*

La detta fonderia ossia fabbrica di campane esercìta dalla industre famiglia Mazzola, esisteva prima del 1567, in cui venne fusa la campana della torre d'Arlezze; e la cartiera, volgarmente appellata *follá*, si ritiene essere delle più antiche e prossimiori all'epoca dell'invenzione della carta, perchè nello statuto di Valduggia del 1384 al capitolo LXIII si fa menzione *de follis* etc. etc.; altri opifici sono menzionati nei lodati statuti.

A pag. 554 *dopo la linea* 10 *si aggiunga:*

Nella chiesa parrocchiale di Castagnola si venera il corpo del martire s. Marcellino, estratto dalle catacombe di Roma, e donato ad essa chiesa da monsignor Gentile vescovo di Novara.

A pag. 566 *dopo la linea* 27 *si aggiunga*:

Rasario Giambattista, ingegnoso meccanico, nativo di Praverio d'Invozzio ed abitante in Milano da molti anni, per i suoi lavori in latta ed ottone bronzato riportò quattro medaglie d'argento ed una in oro, nonchè menzione onorevole, come ricavasi dagli atti stampati delle accademie delle scienze in Milano ed in Venezia, ove venne premiato per siffatta fabbricazione negli anni 1824, 28 e 30.

Il gran fanale che si accendeva di nottetempo sull'alta torre detta di Porta Lanterna in Genova, prima dell'illuminazione

a gaz, era lavoro ed invenzione dell'invozzese artista; dello stesso si vedevano a Roma varii perfezionamenti di lucerne, ossia fanali teatrali, essendosi colà recato dietro gli inviti fattigli da alcuni della santa città per decorare vieppiù quei teatri e sale della romana borghesia.

Si deve però notare che questo Giambattista non appartiene già alla famiglia Rasario di Raschetto, ma sibbene ad un'altra famiglia pure Rasario traslocatasi in Invozzio di Valduggia il 1500 dalla Svizzera, avendo essa sempre tenuto stanza da tal epoca nella parrocchia, ossia borgata d'Invozzio, e nel vicinissimo Praverio, come si ricava dai registri parrocchiali.

A pag. 566 *dopo la linea* 35 *si aggiunga:*

Giacinto Ottino da Valduggia, distinto artista vivente, il quale pei saggi dati della sua abilità negli adornamenti della capitale per la festa anniversaria dello Statuto venne dal re Vittorio Emanuele II insignito delle divise dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

A pag. 568 *dopo la linea* 24 *si aggiunga:*

Per riguardo ai lombardi che si erano rifugiati in Valsesia nel secolo XIII, nello statuto di lega dei valsesiani contro l'eretico Dolcino seguito il 24 agosto del 1304 si accenna così: » Dum placuit Deo liberare fere totam Vallem Sesiam inferiorem de Blandratorum tyrannide, iniqui haeretici *Chatari* » eorum milites Vallem magnam superiorem invaserunt . . . . » Hac de causa homines populi, et super eos insignes familiae » quae propter factionum et bellorum calamitates in his alpibus refugium et pacem quaesierunt . . . . » Onde si scorge indubbiamente che i conti di Biandrate furono scacciati dalla Valsesia inferiore prima del 1304; che i Cattari espulsi dagli abitanti di Valduggia si ricoverarono al dissopra di Varallo al principiar di agosto di quell'anno; che i castelli e le rocche de' Biandratesi erano state atterrate, e così seminatovi sopra il sale anteriormente al detto anno; e che finalmente parecchie insigni famiglie vennero ad abitare in Valsesia.

Il sommo pontefice Clemente V nel suo Breve apostolico dell'11 agosto 1307 parlando dell'eroico zelo dei valsesiani che si erano adoperati per l'estirpazione dei Cattari, così si esprime: « Nobis expositum fuit a venerabilibus fratribus

» Episcopis Vercellarum et Novariae hoc debere Ecclesiam
» primo communibus Montanorum Vallis magnae a Sexia, et
» praecipue nonnullis insignibus Familiis super illam regionem
» militantibus . . . . . . et ipsos tanquam tyrannorum haere-
» ticorum extirpatores . . . . . . bonorum praesentium, ter-
» rarum et districtus justos possessores, contestabiles seu do-
» minos cognoscimus jure dignos Ecclesiae Comites et Equites
» in perpetuum cum singulis filiis posterisque declaremus;
» aulam Lateranensem, sacrum Consilium ipsis impertimur,
» cum auctoritate Equites et milites eligendi, doctoratus laurea
» virtute praedictos insigniendi, Notarios creandi, illegitimos
» legitimandi, et cum omnibus privilegiis, honoribus, exem-
» ptionibus Equitibus et Comitibus concedi solitis . . . . », e
venne accordata per ciò che concerneva la diocesi novarese
al suo vescovo Uguccione, della nobilissima e piissima famiglia
Borromea, traslocatasi da Vercelli a Milano verso la fine del
secolo IV, la facoltà di fare dichiarazioni intorno al nome e
cognome dei valsesiani che si erano prestati all'esterminio dei
Dolcinisti. Ma non si è potuto conoscere se tali dichiarazioni
abbiano o non avuto luogo; per cui si potrebbe inferire che
alcune delle più antiche famiglie valduggesi, quale la Rasario,
sono state insignite del titolo d'illustre in dipendenza del ci-
tato Breve Clementino.

A pag. 571 *dopo la linea* 16 *si aggiunga:*

Dopo l'anzidetta donazione dei conti di Biandrate i *pratici*,
ossia il gran Consiglio della città di Vercelli spedì nell'amica
Valsesia Robaldo e Federico, e qualificatisi ambasciatori di
essa stipularono con una porzione di valsesiani, cioè con
quegli uomini stati a loro assoggettati, un instromento del
tenor seguente:

« Anno Domino incarnat. MCCXVII, indict. VI, die sep-
» tima ante kalendas decembris. Infrascripti homines (1) Vallis

---

(1) Valduggia si reggeva a comune prima della pace di Costanza in data 24 luglio 1183, e per conseguenza aveva il suo Podestà speciale, ossia Pretore. Pure nella convenzione suddetta si leggono le parole *Infrascripti homines*. La cosa fu maneggiata cogli abitanti di Colma, Castagnola, Arlezze, Raschetto, Cantone e le frazioni delle tre prime, siccome parrocchie da esse ora dipendenti, un mese prima coll'atto 28 ottobre 1217

» Siccidae per sacra Dei Evangelia juraverunt esse habita-
» tores (1) et cives Vercellarum, et quod ement domum, vel
» domos usque ad sanctum Andream in civitate Vercellarum
» pretio librarum trecentarum Papiensium (2), et obbligabunt
» communi Vercellarum, pro quibus debent esse habitatores
» Vercellarum ut supra . . . et ita in omnibus et per omnia
» convenerunt, et promiserunt attendere obbligando omnia
» sua bona (3) domino Federico Judici et domino Robaldo
» de Crevacore (4) ambassatoribus (5) communis Vercellarum
» recipientibus a parte et vice etc. nomine communis Ver-

---

pure ricevuto Bernardino Benivolio, notajo vercellese, poichè essi valduggesi si credevano e si vantavano di fare parte di una potente repubblica. Il suddetto Podestà aveva nei primi tempi il governo della valle e le incumbenze giudiciarie, come si legge negli statuti.

(1) Dalla espressione *juraverunt esse habitatores et cives Vercellarum* si scorge che Valduggia era indipendente da Vercelli, e che la citata donazione non era stata attivata; che nessuna autorità della credenza, ossia consiglio, e tanto meno del suo Podestà sanzionava quella pace, o per dir meglio spontanea dedizione illegale e perciò di nessun effetto; che tale stipulato era la necessità di avere qualche persona in quella città, che loro agevolasse la provvista ed il pronto invio delle granaglie di cui erano sempre e sono bisognosi i valsesiani.

(2) Le lire pavesi in quella stagione equivalevano a lire 3. 60 nuove di Piemonte ora in corso, per cui si viene ad arguire che la cosa da comperarsi dai continenti valduggiesi avrebbe dovuto valere lire 1359 moneta piemontese corrente. Ciò non si sarebbe certamente effettuato se fosse intervenuto il comune istesso, il quale essendo cospicuo e possente non avrebbe accettato simile progetto di tregua, ossia alleanza.

(3) Gli intervenuti alla stipulazione del menzionato atto dovettero obbligare i loro beni proprii, poichè se essi erano ambasciatori ossia plenipotenziari del comune di Valduggia dovevano obbligare i soli beni di esso, come si scorge e si evince dai due instromenti di alleanza stabilita tra i valsesiani ed i valdostani ed i crevacoresi e gli abitanti della Corte inferiore di Valsesia il 1270 e 1377, di cui si è parlato nella precedente aggiunta.

(4) *De Crevacore*. Questo è cognome di casato e non di paese.

(5) *Ambassadoribus*. Nel medio evo un deputato da una comunità per trattare di qualche affare con un'altra comunità, si chiamava ambasciatore. Nel succennato atto si è neppur fatto cenno di quello che conteneva la deputazione, locchè non occorreva perchè trattavasi di privato interesse.

» cellarum. In primis de Sexo (1) et ejus Curte (2) Joannes
» de Romagnano (3), Magnanus Ferrarius (4) etc. Sequuntur
» nomina aliorum adscriptorum. Actum in Valle Siccidae (5)
» praesentibus testibus domino Corrado comite Blanderati et
» domino Gozo (6), et aliis. Ego Benivolius Bernardinus his
» omnibus interfui, et hanc cartam scripsi ».

A pag. 572 *dopo la linea* 8 *aggiungasi:*

In Valduggia innalzavasi un castello che sorgeva a maestro

---

(1) La parola *de Sexo* era il praticato appellativo di tutta Valduggia sino alla riforma dei suoi statuti fatta per ordine del suo sovrano Consiglio il 1380, e quindi raccolti in un volume di pagine 146 in 4; come si vede in modo particolare dai capitoli 1, 19, 21 e 115, e dall'instromento, fatto in Brugnone presso la chiesa di s. Martino il 31 agosto 1270, di pace, società e tregua tra Ibletto Visconte d'Aosta signor di Challant, ed i valsesiani, stato rogato da Gualfredo de Porieta notajo.

(2) *Corte*, nei tempi andati significava un podere esteso con case e chiese, ed eziandio estesi territorii dei borgi o castelli ed anche di città. Più di spesso per altro indicava un considerevole paese con proprio territorio e con tempio parrocchiale, come era di Valduggia, ossia Uggia, da cui la valle sua si appella per essere il primo luogo abitato e reso il capoluogo di essa. In detto atto sembra che siano concorsi altri uomini per godere dei vantaggi che ne dovevano ridondare ai valsesiani.

(3) ***De Romagnano.*** Questo parimenti è nome di famiglia, e non di paese. La famiglia Romagnano era a quei tempi potente per ricchezze e per aderenze, e per uomini industri e generosi. Nel diploma di Federico I imperatore del 6 marzo 1163 si trova nominato Ajmone di Romagnano, come possessore d'Ara e Grignasco con molte castella in Valsesia. Quindi sembra che il detto Giovanni De Romagnano sia intervenuto in quell'atto come privato, onde godere delle utilità provenienti dai patti convenuti.

(4) *Ferrarius.* Dalla famiglia Ferrari, che in Valduggia durò per quattro e più secoli, uscì il 1484 il gran Gaudenzio, uno dei sette primi pittori del mondo: altri pittori erano sortiti dal seno di detta nostra antica famiglia nel secolo antecedente.

(5) Dall'instromento 28 ottobre 1217 si può comprendere che il succitato atto di convenzione 26 novembre 1217 si faceva nella rocca di Montrigone, essendo stata quella che serviva di principale abitazione dei due conti Biandratesi, quali testi a detto atto.

(6) Sotto le parole ***Montium Sexii***, che si riscontrano nel Codice statutario di Valduggia, veniva indicata tutta la bella e deliziosa vallea di Uggia, per essere la prima valle secondaria che sbocca nel Sesia, a manca, da cui prese il nome, e così fece Uggia antico borgo colla sua valle, di cui è ancora capoluogo per molti rapporti.

del sottoposto borgo, sopra un alto colle, il quale per la sua felice posizione era il più atto a difendere tutta la vallea verso Borgosesia dalle incursioni dei tirannelli signori di Biandrate, padroni dei castelli di Bettola e Montrigone, fra cui sbocca Valduggia; poichè gelosi i nostri antenati della loro libertà ed autonomia di semi-repubblica provvidero ad ogni nimico attacco. *Vedi citato statuto 24 agosto di lega contro Dolcino* (304).

Il conte Francesco Barbavara quando si sottrasse colla fuga da Milano il 25 giugno 1403, prese la via d'Arona e si ricoverò in Valsesia passando a Valduggia, ove trovò sicuro asilo nelle torri e rocche che a quei dì sorgevano all'intorno di Valduggia.

La Valsesia in tutto il medio evo poteva dirsi una repubblica, la quale riconosceva la supremazia dell'Imperatore, che in persona o col mezzo del suo pretore vi esercitava il diritto dell'alta giustizia, massime nei casi di Stato. In tutto il resto ell'era quasi indipendente, ed aveva un governo d'una forma speciale, cioè alla Romana.

A pag. 573 *dopo la linea* 11 *si aggiunga:*

Nell'atto di alleanza dei valsesiani col duca Ibleto Visconte di Challant signor d'Aosta erano intervenuti Albertono Carino di Borgosesia ed Albertoto de la Lovoretto di Valduggia ambasciatori del comune e uomini della corte inferiore di Valsesia, di cui Borgosesia e Valduggia erano capoluogo, come si scorge dall'instromento 31 agosto 1270, rogato Barbarossa, ossia Gualfredo de Pariete, che si conserva nei regi archivi di corte a Torino in forma autentica. Prova evidente della sua indipendenza da Varallo sino da quel tempo.

A pag. 574 *dopo la linea* 21 *si aggiunga*:

Vuolsi notare che nel 6 agosto 1342 eravi in Valduggia ancora un rampollo della famiglia del suddetto Albertoto deputato comunale; locchè è accertato da un brano di instromento di detto giorno esistente presso la raschettese famiglia Rasario. La demolizione delle torri e castelli che signoreggiavano e difendevano Valduggia, e la cessazione del feudo avvennero al principiar del secolo XV, poichè col capitolo XX dell'insigne e delitizio trattato 18 settembre 1415 col più volte lodato duca Filippo Maria Visconte si è convenuto su tale delicato ed importante affare. In esso si legge:

« Item quod non fiant in Valle Siccida aliqua castra, seu » fortalitia, et quod castra facta in dicta valle a *modico tem-* » *pore*, cito diruantur et prosternantur, prout disponunt sta- » tuta dictae Vallis », così la petizione: « Quando fortalitia de » quibus in supradicto capitulo agitur, erunt in manibus et » potestate vestra, tunc ad requisita superius bene et expe- » dienter provvideri faciemus: » così la risposta. Quindi la Valsesia tornò sotto l'immediato governo visconteo, dopo d'essere stata prima infeudata al citato Barbavara con diploma 23 luglio 1402 dal duca Galleazzo Visconte in dipendenza dell'imperiale diploma di Vinceslao 3 settembre 1395.

Valduggia nelli giorni 16 e 17 marzo dell'anno 1707 congregò l'ordinario suo consiglio e nominò un deputato, il quale in compagnia degli altri due di Borgosesia e Varallo giurasse la fedeltà all'augusto nuovo signore Vittorio Amedeo II re di Sardegna.

A pag. 574 *dopo la linea* 40 *si aggiunga ;*

Nella Valsesia dopo la sua unione al Piemonte erasi stabilito un vicario generale che esercitasse l'autorità vescovile in essa siccome soggetta a vescovo straniero, dietro gli accordi concertati colla S. Sede, e poscia sanzionati colla celebre instruzione Benedettina al § 1.°, emanata dal gran Pontefice di questo nome il 6 gennajo 1742, ed accettata e confermata dall'augustissimo nostro re Carlo Emanuele terzo ai diciassette di gennajo dell'anno medesimo.

A pag. 576 *dopo la linea* 6 *si aggiunga:*

Ora i borghigiani di Valduggia hanno il vantaggio della permanente scuola femminile, che prima non avevasi, per disposizioni date con atto consolare del municipio 28 ottobre 1855, e quindi sancite dalla regia intendenza con un suo decreto 24 successivo dicembre.

In Valduggia nei secoli 16.° 17.° e 18.° eravi una scuola in cui era instruita la gioventù nelle belle lettere: consta pure che si facevano da quella studiosa gioventù accademiche riunioni letterarie adoperando per sua arma lo stemma gentilizio della famiglia Rasario.

A pag. 582 *dopo la linea* 6 *si aggiunga:*

Gaudenzio Ferrari era figlio d'una Vinzio, di antica famiglia del borgo di Valduggia, della quale talora prese il prenome,

il che emerge da tre antiche carte rinvenute nell'ufficio d'insinuazione della città d'Arona al Verbano nel 1837. Eccone un brano di una delle accennate memorie: « Infrascripta » sunt pacta et conventiones factae per et inter Joannem de » Bina . . . et Magistrum Gaudentium De-Vince filium quon» dam Magistri Lanfranchi . . . ».

Lo storico Ticozzi nel suo dizionario dei pittori afferma che i quadri del Gaudenzio sono rarissimi anche nella istessa Italia; pochi se ne trovano all'estero. Nel catalogo della raccolta dei quadri dell'erudito Carlo Mûnch, stampato in Monaco di Baviera nel 1838, se ne vede uno descritto al N.° 14, che rappresenta Gesù Cristo in atto di lavar i piedi agli apostoli.

Il non mai abbastanza lodato quadro che sostenne alle Grazie di Milano il confronto di quello della Coronazione di Spine del gran Tiziano, e che veniva rapito alla opulenta Milano nel 1796, si fa ora ammirare a Parigi nella R. I. galleria, detta Louvre, stata disegnata da Leonardo da Vinci.

Il grande affresco alle suddette Grazie, che mostra la Passione del Redentore per caratteri di volti, movimenti delle figure, concetto dell'insieme della composizione, meritava pure di far riscontro al lodato dipinto tizianesco: che se Parigi questo del pari ci tolse, il tempo va lentamente consumando quello di Gaudenzio.

Alla Passione poi ne intrattiene con meraviglia il suo Cenacolo esposto al pubblico nel 1549; non vasta tavola, ma per l'artificio magistrale con cui sono distribuiti i commensali e gli inservienti reca stupore; composizione ricca, circoscritta nei precetti dell'arte prospettiva; non libertà del disegno, salvo che nella mossa; tavolozza vibrata, a perfezione degradata nel suo insieme, resa più grandiosa dalle linee degli edifizi ottimamente indicati.

A pag. 585 *dopo la linea* 19 *si aggiunga:*

Il collega milanese professore Achilleo Carcano ne fece l'orazione funebre, che pronunziò nel tempio di s. Agostino, e che venne quindi stampata in Milano dai tipi di Giacomo Piccoja il 1584, in 4.° Del detto elegante discorso riferiremo i seguenti passi: « Nobilitatem generis, opes ac copias » hoc loco memoranda minime esse duxi: etiamsi vero ac » copiose id facere possem. Verum his omissis . . . Quoties

» enim divinum Joannis Baptista Rasarii philosophiae, medi-
» cinae peritissimi ingenium considero, quoties in rebus per-
» ficiendis sapientiam, fidemque ejus mecum animo repeto,
» primum et principem sine controversia eum, omnium ju-
» dicio dixerim; atque haud scio, an unquam quisquam fu-
» turus sit, qui non dicam superare: sed par in ea ipsa arte
» illi aliqua ex parte esse possit. Praestantes enim variis di-
» sciplinis multos legimus, et audivimus, quorum ingenia cla-
» rissima et illustra extitere, quorum eruditio etsi multiplex
» et eximia fuit nulla tamen ex parte cum ejus eruditione
» (quod arroganter dictum existimari nolim) conferenda est...
» Videtis igitur quantam hujus viri gravissimi morte jacturam
» fecimus: quo cum bonae omnes artes extintae sunt. Ami-
» simus enim omne philosophiae et medicinae ornamentum,
» quo solo haec tempora laude et medicinae facultatis gloria
» cum antiquitate certabant. Amisimus literarum latinarum
» lumen, imo etiam grecae quam latinae linguae parentem.
» Amisimus omni laude cumulatum oratorem, qui omnium
» rerum magnarum, atque artium scientiam consecutus erat...
» Sic enim quamdiu gentes erunt tandiu vivet ipse in earum
» mentibus atque sermonibus; tandiu homines ejus memoriam
» summa cum gloria retinebunt; semper scriptis vigebit, sem-
» perque celebrabitur non solum nostris, sed pene gentium
» literis atque linguis; nulla unquam aetas de eo conticescet;
» semper illius vita multis praeclarisque ornamentis ad omnem
» memoriam commendata erit; semper ejus gravitatem, prae-
» sentiam ac fidem omnium mortalium fama extollet: nec
» unquam silebitur admirabilis, et pene divina ejus in arte
» oratoria praesentia; nam quotquot omni aetate oratoriam
» artem in hac academia sunt professi, si in unum omnes
» conferantur, cum Joanne Baptista Rasario minime sunt
» comparandi ».

Il raccoglitore di queste notizie ne ha una copia estratta dall'esemplare in istampa esistente nella biblioteca di Brera a Milano.

Nell'archivio della I. R. università di Pavia stabilita nel 1363 dall'imperatore Carlo IV esiste una Cartella, ossia Codice intitolato: *Acta studii Ticinensis ab anno* 1500 *ad* 1600, che contiene la formale domanda dei Provveditori di Pavia ai Rego-

latori degli studii in Milano. In detta Cartella si legge così:

« Molto M. signore come fratello honorando. Considerando
» la magnifica Città nostra, l'honor, et grande utile portaria
» a questa Città ottenendo che la Ces. Camera paghi un Lettor
» pubblico di lettere, o humanità et grece, et essendone sta
» molto colaudato da persone virtuose, et maxime dal M. sig.
» Alciato il Nobile M. Gioanni Battista Rasario havemo or-
» dinato di supplicar alli Ill. sigg. Regolatori del studio.
» Perciò mandiamo essa supplica a V. S. qual presenterà a
» questi Ill. Signori et con quelle accomodate parole saprà
» addur non mancar di ottener la petitione nostra, qual parmi
» più che onesta; et sendo bisogno anche ne parlerà con
» S. Ecc. acciò l'effetto segua secondo il desiderio nostro; et
» in ciò pregamo quanto si può V. S. non gli manchi, dando
» ad esso M. M. Gio. Battista in tutto quello che circa ciò
» le esporrà la medesima fede che farebbe a noi istessi (sic)
» come si confidamo in quella alla quale si raccomandamo.
» De Pavia alli 28 agosto 1549. De V. S. Concivi et come
» fratelli li Deputati all'officio della Provvisione della città di
» Pavia.

» Segnato. Jo. Michuel. — A tergo. Al molto M. sig. Cons. »

Nell'archivio regio dei *Frati* a Venezia vi si conserva oggidì ancora il Diploma del Doge del 9 gennajo 1552 MS, con cui fu nominato ed eletto a professore di eloquenza greca e latina in quella illustre università degli studii; vi si trovano pure degli altri atti in proposito, come è assicurato il raccoglitore di queste notizie dal sig. podestà veneziano Corra con sua lettera 12 aprile 1855.

A pag. 586 *dopo la linea* 14 *si aggiunga:*

Luigi Morery nel suo *Gran Dictionaire historique, ou le Melange curieux etc. etc.* pubblicato in Amsterdam il 1698 per Giorgio Gallet, tom. IV, pag. 243, scrive: « Rasario (Jean-
» Baptista) philosophe et medicin étoit sorti d'une noble fa-
» mille de Valdugia, ville (village) de Novarois dans le duché
» de Milan en Italie. Il fit ses primiers études à Milan, et
» les belles qualitez de son sprit le firent connoître à Pi-
» lippe II roy d'Espagne . . . et fut extrémément aimé à Ve-
» nise; mais Philippe II roy d'Espagne leur envia cet orne-
» ment . . . Quoi qu'il eût passe toute sa vie dans le célibat,

» il ne fait jamais soupçonné d'aucune incontinence: et il
» semblait n'être que pour faire du bien à toute sortes de
» personne ».

A pag. 586 dopo la linea 33 si aggiunga:

Il cavaliere Gioanni Alessandro Brambilla nella sua *Storia delle scoperte medico-fisiche-anatomiche-chirurgiche* stampata in Milano il 1780, al tomo 2.°, pag. 61 aggiunge:

« M. Giambattista Rasario. — Quest'autore da pochi viene
» annoverato fra medici classici, e pure vi sono tratti nella
» sua vita che lo rendono distinto.

« Nacque il Rasario nel 1517 da nobili parenti di Sesia
» poco lungi da Novara . . . La Repubblica di Venezia, che
» non fu mai delle ultime a chiamare al suo seno i più dotti
» professori che fiorissero in Europa, cercò pure il Rasario . . .

Nell'insigne biblioteca Ambrosiana di Milano evvi un volume antico manoscritto sotto il N.° VIII, ove alla pagina quarta della IV parte si legge della Valsesia come segue:

« Queste guerre di papa Gregorio XI nel 1372 furono ca-
» gione che anche le nobili famiglie si ritirarono alli Monti
» Ex-Corio = Li Testa = Rasario = Barzi = Mosca = Ra-
» vella = Bescapè etc. ».

Ed il conte Fassola Giovanni Battista nella storia di Valsesia, scritta nel 1672, parte prima, pag. 5, parla dell'*origine di alcune nobili famiglie* nella Valsesia, ed alla pagina 45 di detto manoscritto che conservasi gelosamente a Varallo presso il sig. Regaldi, dice che a cagione delle guerre del secolo XIV si rifuggiarono nella valle *qualificate famiglie*, come notò il celebre Corio, e tra queste novera la *Rasario.*

Ed inoltre si deve notare che nell'archivio governativo della città di Milano si trova un documento che accenna del Rasario come giurista, avendo esso presa la laurea in legge nella Università di Pavia, la quale a quei tempi dipendeva da Milano siccome parte del suo ducato.

Si crede che la famiglia Rasario sia cremonese, e che per le vicende politiche e guerresche siasi trasportata in Valduggia per godere pace e tranquillità dopo d'aver prima tenuto stanza nella città di Vercelli nella prima età del secolo XIII, e questa nostra opinione è confermata da quanto narra l'illustre ed esattissimo cavaliere Gaspare De-Gregoris da Cre-

scentino nella dottissima sua storia della letteratura vercellese ed arti stampata in Torino il 1819-24 per Chirio e Mina, parte prima, pag. 324-25.

« Lottario o Lotterio, dice il Degregoris, della famiglia Ro-
» saria cremonese, fu (1) vescovo di Vercelli circa l'anno 1205,
» indi fu traslato all'arcivescovado di Pisa, e quindi all'anno
» 1215 succedette ad Alberto nella sede di Gerosolima ».

« Fu uno dei celebri professori di diritto civile in Bologna,
» fu gran cancelliere dell'Imperatore e legato d'Innocenzo III,
» che conobbe in Roma, intervenendo al concilio latera-
» nense ».

« Narra Odofredo che Arrigo VI, padre di Federico II, ca-
» valcando in mezzo a Lottario ed al famoso Azzo, rivoltosi
» ad essi così li interrogò:

« *Signori* (2) *dicatis mihi cui competit* merum imperium? I due
» si trattennero alquanto in complimenti chi prima dovesse
» rispondere, quindi Lottario *dicam quod vobis solum competit*
» *merum imperium, et non aliis*, quale risposta, al dir d'Odofredo,
» piacque tanto all'Imperatore, che tornato a palazzo lo re-
» galò di un bel destriero. »

« Lottario fu poscia fatto vescovo di Vercelli come abbiamo
» detto. Scrisse una *costituzione* per la riforma del capitolo di
» Santià, fu spedito in Albenga come delegato apostolico,
» onde rimettere la disciplina fra quel clero. »

Il conte Gio. Battista Fassola di Rassa che ha potuto e dovuto leggere la storia di Valsesia del notajo Auna Giovanni varallese scritta verso il 1560, è con noi d'accordo dicendo che la famiglia Rasario trae la sua origine di Lombardia, e la dichiara nobile et illustre. Ciò è pure confermato da un manoscritto intitolato: *La Valsesia*, che trovasi nella insigne biblioteca ambrosiana di Milano.

Essendosi con diligenza esaminati i più antichi registri ed

---

(1) Il Tiraboschi ignorò la patria di Lottario, e il Cusano fondatosi sul *tabulario della chiesa di Vercelli*, lo dice cremonese e per nome Lotterio. Ved. disc. 73.

(2) Questo vocabolo *signori* indica la corruttela della lingua ed il suo passaggio alla presente volgare.

atti pubblici, e segnatamente un atto del primo dei nove notai che diede la detta famiglia colla data del 16 giugno 1474, si riconobbe che essa famiglia si era appellata ***Rosaria***, = ***De Rossariis***, = ***De Rassario***, e che per corruttela si chiama anche Rasario-Fontanini, locchè accadde qui ed altrove di tanti altri nomi per non curanza, così Rosaria in Rasoria, per cui vieppiù si rafforza la sua origine.

Finalmente ella è tradizione in Valduggia e sostenuta anche dagli istorici valsesiani che la famiglia Rasario sia originaria di Lombardia ed appartenente ad un nobile ed illustre casato.

Ed a compimento di quanto si è riferito intorno alla nobile famiglia Rasario riferiremo ciò che leggesi in un documento a stampa del 1690.

« Risposta che da Urania a Mercurio in favore della stu- » diosa gioventù di Valduggia per havere essaltato in suo » harma accademico lo stemma gentilizio de' Signori Rasarii » in cui spicca un'Aquila, tre Stelle, un Leone sopra un ponte, » et un fiume. Dedicata al merito imparegiabile del Nobile, » e Reverendissimo Signor Gio. Francesco Rasario Dottore » d'ambe le Legi, Prothonotario apostolico, Cavaliere aureato, » Conte Palatino ecc. ecc ».

Notiamo poi che le opere fatte di pubblica ragione dal Rasario, parte si trovano nella biblioteca Ambrosiana di Milano, e parte nell'insigne bibilioteca di s. Marco a Venezia, non che alcune in quelle di Parigi e Pavia.

Dalle lettere che tiene il raccoglitore di queste notizie, si evince che negli archivi pubblici delle città di Milano, Pavia e Venezia si conservano documenti riguardanti la persona di Giovanni Battista Rasario di Valduggia. Dette lettere gli furono scritte dai gentilissimi sig. cavaliere Antonio Pestalozza originario di Vacciago presso Orta, nobile Carlo Folperti, questi podestà di Pavia, quegli di Milano.

Per maggiormente provare che la famiglia Rasario si traslocasse da Vercelli in Valduggia, bisogna osservare che nell'anno 1219 i valduggesi ed altri valsesiani avevano comperate delle case in detta città e le medesime obbligate per la fede data col più volte citato instromento 28 ottobre 1217, come risulta dal codice Biscioni, tom. I, pag. 259.

Quindi colla detta comunicazione e contatto di valdug-

giesi, le famiglie vercellesi in tempo di fazioni civili e delle continue guerre tra Novara e la città di Vercelli si procurarono un sicuro asilo e rifugio nella Valsesia e specialmente in Valduggia che sta al principio della provincia verso il mezzodì.

A pag 592 dopo la linea 8 si aggiunga :

Cogli articoli 57 e 89 del codice universitario in coerenza sempre alle leggi anteriori, si sono mantenute in piena attivazione tutte le piazze Ghislieri state aggregate al collegio delle Provincie in virtù della convenzione speciale 4 ottobre 1751 fra le due auguste Corti di Torino e Vienna. Quindi il marchese Ghislieri erede e patrono del detto collegio a Pavia dovette pagare nel 1765 per la spesa annua dei traslocati posti lire 136,357 vecchie di Piemonte alla regia tesoreria, ed in seguito a ciò il Governo sardo assumevasi l'obbligo di mantenere perpetuamente gli alunni, ipotecando i beni della corona a guarentigia della isborsatagli egregia somma (Vedi archivio di corte = trattati coll'Austria).

Pertanto essendosi ancora rigorosamente conservate le disposizioni Ghislieri alle provincie ed a chi per altro titolo legittimo potessero essere in possesso, la famiglia Rasario dovrebbe essere riconosciuta in diritto di conseguire la piazza ereditaria di cui si tratta.

A pag. 592 dopo la linea 18 si aggiunga :

L'amico del Gabusio il venerabile e sapientissimo cardinale Roberto Bellarmino era confessore del principe di Castiglione san Luigi Gonzaga a Roma , come emerge dalla lettera da esso eminentissimo cardinale del 17 ottobre 1601 diretta allo scrittore della vita di Luigi il padre Luigi Cepari. Quindi la famiglia Rasario si gloria d'essere consanguinea in parentela col sullodato Gabusio.

A pag. 593 dopo la linea 36 si aggiunga:

Del venerabile padre Gabusio fanno onorata menzione i seguenti scrittori: Roveta Andrea, Biblioteca pag. 134-37; Chiesa Innocenzo, vita di s. Pio V; Cavaccia Angelo, vita dello stesso Pontefice; Crescenzio Gio. Pietro, Presidio Romano, parte I, libro 2 , pag. 37 ; Loriolo Angelo Maria nella vita del detto papa ; Giovanni Bollando e compagni , Biblioteca Pontificia , pag. 194; Graveson *Historia Ecclesiastica* , tom. 6 , pag. 102; e finalmente Ungherelli nella Biblioteca *Scriptorum Clericorum Regolarium s. Pauli* del 1836.

A pag. 596 *dopo la linea* 11 *si aggiunga:*

Il padre Apostolo figlio di Giovanni nella detta sua dissertazione che venne presentata al senato di Milano il 1651 in occasione delle differenze tra il reverendissimo vicario generale di Novara e la Carità ossia opera pia sotto il titolo dello Spirito Santo di Borgosesia per affari di giurisdizione, sono rimarchevoli le seguenti parole: « absque ullo iurisdictionis « Ecclesiasticæ præiudicio, aut offendiculo, quam maxime « venerari profiteor, et usque ad sanguinem, si opus esset « tueri, paratus essem, et quam etiam laboriosis scriptis, Deo « dante, imprimendis iam paratis ipsam a suis emulis, totis « viribus defendere studeo ». Un esemplare della menzionata dissertazione è tenuta dall'ottimo arciprete attuale di Valduggia Don Diego Mazzola.

A pag. 600 *dopo la linea* 25 *si aggiunga*:

La lodata regina svezese si chiamava Cristina, ed era figliuola di Gustavo Adolfo il grande e di Maria Eleonora di Brandeburg. Per conoscere chi fosse quella donna abdicataria morta in Roma li 19 aprile 1689 d'anni 63, basta citare i 15 volumi in 4.° di lettere originali indirizzate ad essa dai principali personaggi dell'età sua, principi, ministri, ambasciatori, cardinali, prelati, artisti e letterati ecc. ecc., che trovansi depositati nella biblioteca di Mompellier.

Nel seminario d'Adda di Varallo si vede un capolavoro del valduggese Falda che rappresenta la pianta ed alzata di Roma con tutte le piazze ed edifici ecc. antichi e moderni nel 1676.

I lavori del Falda poi fatti per la dottissima Cristina sua mecenata sono: un paleo; galera all'antica; geografia della Svezia, Svevia, Alsazia, Olanda ed altri.

Vuolsi notare che nella detta biblioteca di Mompellier sul Rodano si conserva eziandio un codice ossia volume d'epistole autografe di varii rinomati personaggi mandate al celebre Paolo Manuzio, amico del Rasario, fra le quali si dovrebbe rinvenire anche quella dello stesso Rasario, poichè di essa ne fa speciale menzione il lodato Manuzio in quella che indirizzò all'amico Rasario da Padova in Venezia.

A pag. 605 *dopo la linea* 29 *si aggiunga*:

Mazzola Giuseppe, l'infaticabile cultore delle arti belle, disimpegnò contemporaneamente alla sua carica quelle del pro-

fessore Zabatelli assente e Paccetti infermo da varii anni, e fu nel 1820 da S. M. l'imperatore Francesco I, per opere di pittura a lui inviate, rimeritato con larghissimi doni. Al ritorno dalla Sardegna nel 1814 il re Vittorio Emanuele ordinò che fosse messa in corso la pensione stata al Mazzola decretata dal suo augusto padre Vittorio Amedeo III.

L'immortale Denina nella sua istoria delle rivoluzioni d'Italia, lib. 15.° cap. 7.° ricorda il nostro Mazzola fra i due migliori allievi del celebre cavaliere Mengs, di nazione alemanno, e la gazzetta di Milano del 1839 ha dato alla luce una dotta biografia dell'illustre Mazzola valduggese, che venne quindi riprodotta in quest'anno 1855 coi tipi di Giovanni Tamburini di detta città. Dalla scuola del nostro professore uscirono non pochi che tanto in disegno come in dipinto figurarono distinti pittori per l'Italia.

Il dottor fisico Pietro Antonio Mazzola, residente a Milano, ha fatto di pubblica ragione l'anno scorso il catalogo di tutte le opere del suo zio il celebre pittore Giuseppe Mazzola; e così Valduggia che aveva già dei pittori nel secolo XIII e successivo, può meritamente gloriarsi d'aver prodotto uno dei più grandi luminari della pittura moderna.

A pag. 607 *dopo la linea* 24 *si aggiunga:*

Delsignore Gaudenzio, di ritorno la prima volta dall'Oriente, regalava alla chiesa arcipreturale di sua patria un bel crocifisso d'avorio finissimo e di madreperla, scolpito in Betlemme nel 1833, epoca di sua gita a quella santa città.

A pag. 609 *dopo la linea* 36 *si aggiunga:*

Delsignore Antonio esercitò con integrità e fama di erudito la sua carriera notarile, risparmiò dall'imminente e totale rovina l'archivio comunale alla caduta del napoleonico impero, riordinandolo poscia lodevolmente: adoperossi colla sua influenza ed opera presso le competenti autorità ad ottener dichiarata provinciale e resa carreggiabile la strada che da Montrigone mette al borgo di Valduggia, e fece altre utili riforme a pro del comune di cui era membro in quei tempi di desolazione, per cui il municipio serberà grata memoria di tale personaggio, deceduto pochi anni sono da buon cattolico, quale visse nel borgo di Valduggia sua patria.

Ottone Gaudenzio, nato a Valduggia da civili genitori, fu

sì perito nell'arte chimico-botanico-farmaceutica che da tutti i paesi limitrofi ed anche dal biellese e vercellese accorrevano a provvedersi nel suo ben allestito laboratorio degli efficaci suoi preparati, che venivano dati a modico prezzo, somministrandoli agli indigenti il piu delle volte gratuitamente; morì nel 1848 lamentato da tutti siccome uomo benefico.

Le classiche opere dei luminari dell'arte Brugnatelli, Allioni, Chaptal e Darg inglese erano state le fonti onde trasse le sue cognizioni, per cui meritossi gli encomi dai nostri celebri Adami e Brocardi, consiglieri del protomedicato di Torino.

A pag. 614 dopo la linea 3, si aggiunga:

Sotto la reggenza generale del dottore Imbrico volendosi stralciare dal territorio di Valduggia tutta quella parte che dicesi *Pendente*, ed aggregarsi al comune contiguo d'Ara la popolazione di Colma e sue pertinenze, la municipalità raccomandò la sua causa al dotto legale Imbrico, ed egli da buono e zelante valduggese con ogni sua possa prese a sostenere le sue ragioni di proprietà e giurisdizione, appoggiandole ad ineluttabili documenti per esso ricercati con gran fatica nei pubblici archivi di Valsesia e di Torino. Diffatto in forza dell'evidenza e della validità di queste, in diverse rappresentanze al conte d'Hauteville D. Francesco Giuseppe Perret, intendente generale di Novara, perchè con suo manifesto delli 29 settembre 1775 erasi notificata la detta aggregazione di Colma e parte di Castagnola al comune d'Ara, dimostrata, e più in una sopra le altre erudita ed elegante a S. M. il re Vittorio Amedeo III da cui era pure stato emanato il famoso editto il 15 settembre anno suddetto pel censimento generale, riportò reale provvidenza e completa vittoria a pro della sua Valduggia; chè la santità della giustizia quando sia convenientemente palesata, trova sempre chi la rispetti e veneri.

VALENZA; *città*. È capo di *circondario elettorale*, che comprende 12 comuni con 444 elettori inscritti.

È stazione del *telegrafo elettrico*.

È anche stazione della *ferrovia da Alessandria al Lago Maggiore*: essa dista chilometri 14 da Alessandria, 86 da Arona, e 105 da Torino per Alessandria. A questa stazione fa pur capo la *ferrovia da Vercelli a Valenza per Casale*, della quale darem cenno all'articolo *Vercelli*.

Della strada ferrata da Alessandria al Lago Maggiore si è parlato per nota *a pag. 121 del Vol. XXVII.*

Ai non pochi valentuomini che illustrano Valenza loro patria, ci piace aggiugnere il nostro caro amico Giovanni Terraggio, il quale vi nacque il 6 gennajo del 1802. Fatti i suoi primi studi con sempre crescente impegno, si diede poscia allo studio della giurisprudenza, e ne prese con distinzione la laurea il 17 giugno 1822: due anni dopo fu nominato giudice mandamentale, carica che esercitò successivamente in varii cospicui luoghi dei R. Stati, procacciandosi ovunque riputazione d'uomo giusto e probo e d'integro magistrato. Abbandonata la carriera giudiziaria ritirossi in patria, ove nell'onorato suo riposo prese a coltivare la filosofia e le amene lettere: ebbe quivi la stima de' suoi concittadini, i quali conoscendone le rare doti e di cuore e di spirito, lo elessero in sul finire del 1848 a consigliere municipale, nel qual ufficio durò pochi mesi, essendo stato con R. decreto 6 marzo 1849 nominato sindaco di città, della quale curò gli interessi con una savia ed oculata amministrazione.

L'avvocato Terraggio, bramoso di sempre maggiore istruzione, peregrinò in varie parti d'Europa; visitò le principali città d'Italia; vide Parigi, Londra, Vienna e Monaco di Baviera, ed in quest'ultima capitale venne aggregato ad una Società ivi stabilita allo scopo di studiare i migliori mezzi per minorare il trattamento crudele degli uomini verso gli animali. Reduce in patria volendo in qualche modo corrispondere all'avuta onoranza, e contribuire con alcunchè ai lodevoli sforzi di quella Società, dettò e fece di pubblica ragione un piccolo trattato col titolo — *Doveri dell'uomo verso i bruti* — trattato che dedicò al dottore Giuseppe Perner regio consigliere in quella città. Per questa sua operetta, che venne annunziata con encomio da parecchi giornali tedeschi e piemontesi, fra cui amiamo citare la gazzetta d'Augusta e la nostra gazzetta officiale (29 marzo 1856), l'autore ebbe dalla prelodata Società una *medaglia d'onore* che gli fu trasmessa con lettera di S. A. il principe Adalberto, la quale, tradotta in italiano, è del seguente tenore:

Mio sig. Terraggio

Monaco, li 25 febbrajo 1856.

» Dalla relazione del sig. Consigliere di Corte Giuseppe » Perner, fatto io consapevole del particolare di lei zelo alla coo» perazione per l'emendamento e miglioramento de' costumi » degli uomini nel trattamento delle bestie, mi è di vera sod» disfazione d'inviarle questa *medaglia d'oro* che la nostra So» cietà destina a' suoi benemeriti col desiderio ch'Ella, nono» stante le difficoltà, voglia continuare le sue sollecitudini, » per le quali sono persuaso che avrà a quest'ora conseguito » il maggior premio nella di lei coscienza di aver fatto del bene.

» Accompagno queste poche linee coll' espressione sincera » della mia particolare stima ».

Sott. Adalberto Principe.

Anche il consigliere Perner scrisse sotto la medesima data all'avv. Terraggio nei termini seguenti:

» Cordialmente la saluto e le annunzio che ho letto la di » lei operetta, con molto spirito e diligenza elaborata, la » quale incontrò non poco l'aggradimento del Principe Pre« sidente. — Non vi sono ancora associazioni da codeste » parti? . . .

» Ho l'onore ecc. ».

Devotissimo Amico
Sott. Giuseppe Perner.

Sulla medaglia, di cui è parola qui sopra, da una parte leggesi: *Le crudeltà verso le bestie induriscono l'animo anche verso gli uomini;* e dall'altra: *Riconoscenza della Società ai suoi benemeriti contro le sevizie verso i bruti.*

Il Terraggio pubblicò eziandio alcuni lodati componimenti poetici, fra cui notasi un Carme, intitolato: *I martiri per l'italiana redenzione*, e la *parafrasi* del salmo cinquantesimo.

VALSESIA; *provincia.* È compresa nella divisione di Novara. Questa provincia già soppressa veniva ristabilita con R. lettere patenti 25 novembre 1844.

Ha per capoluogo Varallo. *Vedi* Varallo.

Mentre si sta studiando il piano di una ferrovia per mettere la Valsesia in comunicazione colla rete delle strade ferrate dello Stato, l'ingegnere Giuseppe Antonini, desideroso, quant'altri mai, che la natia sua provincia venga dotata di un'opera così vantaggiosa, ha pubblicato un opuscolo, nel quale con sode ragioni e con dati statistici scrupolosissimi dimostra e prova, che, volendosi costrurre una tale ferrovia, la *linea da Novara a Varallo* sarebbe a preferirsi ad ogni altra siccome la migliore sì per la minore spesa di costruzione, la massima brevità e le minori pendenze, che per la maggiore densità di popolazione lungo il suo corso e la opportunità di procurarsi più facili comunicazioni con altri centri commerciali.

Infatti secondo il progetto del sullodato ingegnere la *ferrovia valsesiana* , dipartendosi da quella di Novara subito dopo il passo dell'Agogna, toccherebbe quindici luoghi, che ne sarebbero altrettante stazioni, cioè: Nibia, Castellazzo, Briona, Fara, Sizzano, Ghemme, Romagnano, Prato, Grignasco, Serravalle (porto), Bettola, Borgosesia, Quarona, Rocca, e quindi farebbe capo a Varallo.

Questa linea, da Novara a Varallo, presenterebbe una *lunghezza totale* di chilometri 54, ridotti però a soli 51 1|2, stante il tratto di chilom. 2 1|2 che correrebbe in comune sin oltre l'Agogna colla ferrovia dello Stato da Novara ad Arona. Le *principali opere d'arte* si ridurrebbero a due ponti da 7 a 9 metri di corda, l'uno sulla Mora e l'altro sulla Mologna, e a quattro altri da 8 a 12 metri di corda, de'quali uno a due archi sullo Strona, non che ad una galleria di circa 80 metri presso Varallo.

La *spesa totale* di questa linea *dal ponte sull'Agogna sino a Varallo* ascenderebbe a 5,500,000 lire, cosicchè la lunghezza essendone, come si disse, di chilom. 51 1|2, ne risulterebbe un costo di lire 106,800 per chilom. La sua *massima pendenza* dal tracciato che ne dà l'Antonini, sarebbe di metri 9. 80 per mille. La *densità della popolazione* su questa linea riferita ad ogni chilom. di strada, ossia la popolazione specifica risulterebbe di 2220.

Gioverebbe questa linea più specialmente al *commercio* della Valsesia, la quale da tempi remoti mantiene rapporti col no-

varese e colla vicina Lombardia. Per questo adunque e per tutti gli altri sopraccennati motivi pare non possa esservi dubbio sulla preferenza a darsi a questa linea; tanto più che Novara, qual punto di congiunzione colla ferrovia Lombardo-Piemontese, è il centro principale ove si riversano e donde derivano la maggior parte de'generi d'importazione e d'esportazione, non che il punto che presenta al commercio valsesiano il più completo sistema di diramazioni stradali. Per più ampie cognizioni su questo argomento veggasi il precitato opuscolo del benemerito Antonini, pubblicatosi in Varallo coi tipi di Antonio Colleoni nell'anno corrente 1857.

VARA. Di questo torrente, che scorre nella Liguria orientale, si è fatto parola trattando della valle di questo nome, nel Vol. XXIII, pag. 708.

VARAITA; torrente che scorre nella provincia di Saluzzo. *Vedi* Vol. XVII, pag. 104.

VARIGNANO. Seno di mare lungo il contrafforte occidentale del golfo della Spezia; ha una capacità di 10 ettari; il suo fondo è melmoso e sovrapposto ad uno strato di argilla, che ha 0m. 80 di spessezza, sotto di cui trovasi lo scoglio (*Vedi* Spezia *nel Vol. XXVIII*).

VARZI. *Cenni storici.* Il Capsoni nella sua *Storia di Pavia* opinò che il nome di Varzi derivasse dalla parola Runica *varagi*, che significa banditi o espulsi dalla patria; non dice però d'onde e quando venissero codesti stranieri a fondare questo paese. Pare che con qualche probabilità si possa attribuire la fondazione di Varzi ai Galli che negli antichi tempi invasero in sì gran numero l'Italia occidentale, da farle mutare il suo nome in quello di Gallia Cisalpina; tanto più che nella contrada, da cui erano partiti, trovavansi due paesi denominati *Varcia*, uno nella Gallia Belgica, e l'altro nell'Aquitania.

Nella celebre tavola Trajana, che si conserva nel museo di Parma, tra i molti paghi esistenti nel territorio di Velleja, o a quello contigui, o poco distanti, che si erano obbligati a pagare un censo pel mantenimento di poveri fanciulli e di povere ragazze di quella città, si nomina un *pago vercellense*: ora non po-

tendosi al certo sotto un tal nome dinotare la città di Vercelli, non sarà forse lontano da ogni verosimiglianza il credere che con esso si indichi il luogo di Varzi, che non è molto distante dall'antico territorio di Velleja. Oltre a ciò lo scrittore della *Gita botanica agli Appennini Boglelio e Lesima* inserta nel *Giornale di fisica* (1.° bimestre del 1823) che stampavasi in Pavia, non è alieno dal credere che Varzi fosse una colonia romana.

Checchè ne sia di tali congetture, il certo è che Varzi già esisteva, ed era così denominato sin dal principio del secolo XI, e se ne fa menzione in un atto del 1028 stampato nel tomo primo della *Storia Piacentina* del canonico Boselli. In quest'atto contengonsi i nomi di parecchi villaggi e castelli tra loro confinanti, che coi loro territorii davano una superficie di dieci mila jugeri, fra i quali è accennato Varzi: erano essi, coll'annessovi territorio, di spettanza di un Gerardo figlio di Genesio di nazione longobarda, e diacono della pieve di s. Martino di Ilio, in oggi Igi, terra del piacentino nei colli dell'Appennino.

Con quell'atto che ha la data del 29 dicembre, ed è fatto in Trebbiano, Gerardo nominava eredi suoi il marchese Ugo, figlio del marchese Oberto d'Este e Gisla figlia di Giselberto conte del sacro palazzo, a condizione che morendo essi senza prole legittima, quei beni dovessero passare in dominio di alcune chiese poste nelle diocesi di Piacenza, di Bobbio e di Tortona, e ciò in suffragio dell'anima sua, e di quelle di Bosone e Vidone, probabilmente suoi prossimi parenti. Nel caso però che Ugo o Gisla avessero prole, in allora voleva che i sopracitati beni pervenissero in possesso ai loro figli.

Nelle *Antichità Estensi* del Muratori si fa cenno molte volte di Ugo d'Este, e si sa pure che non lasciò prole. Di Gisla forse si ignorerebbe perfino il nome, se non ci fosse stato conservato nel testamento di Gerardo: il suo padre era già conte del sacro palazzo sotto l'imperatore Ottone II, ed ebbe un'altra figlia per nome Richilda che fu prima moglie di Bonifacio duca della Toscana, e padre della celebre contessa Matilde.

I beni lasciati da Gerardo non risulta che pervenissero alle chiese a cui li aveva destinati; ma in quanto a Varzi e ad altri luoghi circonvicini non può dubitarsi che nel seguente secolo XII già facessero parte dello stato dei Malaspina. Infatti

con atto del 4 ottobre 1168 il marchese Moroello Malaspina ratificava in loco *Varci* la vendita fatta dal marchese Obizzo I suo padre del castello di Pizzocorno al monastero sotto il titolo di s. Alberto di Butrio nella valle di Stafora.

Il marchese Obizzo I per diploma dell'imperatore Federico I in data di Pavia 29 settembre 1164, otteneva la conferma per se e suoi eredi di tutti i luoghi a lui trasmessi dai suoi antenati, fra cui era compreso Varzi. Nella storia d'Italia del secolo XII ricorre bene spesso il nome di questo marchese per la parte che sostenne nella lega lombarda, e nella susseguita pace di Costanza.

Da un atto del 28 giugno 1197 registrato nell'antico cartario tortonese, risulta che a quest'epoca Varzi faceva parte della *Curia* del marchese Alberto Malaspina figlio del predetto Obizzo, e dei marchesi Guglielmo e Corrado suoi nipoti; e risulta pure che in Varzi seguì il giuramento degli abitanti dei villaggi formanti quella Curia, col quale promisero di osservare, e di fare osservare la pace testè conchiusa tra i predetti marchesi, ed il comune di Tortona, tra cui era stata guerra per il possesso della valle di Borbera.

Il suddetto marchese Alberto lasciò un'unica figlia di nome Caracosa, la quale fu moglie del marchese di Pallodio, ed i marchesi Guglielmo e Corrado che erano rimasti in comunione di beni con Alberto, dopo la di lui morte gli successero nella parte a lui spettante del comune dominio. Essendo poi morto Guglielmo, gli succedette il suo figlio Obizzino, il quale in compagnia di Corrado ottenne nell'anno 1220 dall'imperatore Federico II la conferma del sopracitato diploma di Federico I. Se non che nel seguente anno Obizzino e Corrado essendosi tra di loro divise le terre dei loro dominii, il luogo di Varzi venne compreso nella parte che toccò ad Obizzino, il quale ebbe tre figli, cioè Isnardo, Bernabò ed Alberto.

Il 18 aprile del 1275 seguì in Parma una divisione dei possessi e dei diritti che avean comuni nella Lunigiana tra il marchese Alberto e Maria d'Antiochia vedova del marchese Bernabò e madre del marchese Franceschino e Cubitosa d'Este vedova del detto Isnardo e madre di Gabriele ed Azzolino. Nel settimo giorno poi del seguente giugno dividevansi tra di loro

i possessi che avevano nella Lombardia, per cui Varzi toccò a Gabriele ed Azzolino. Questa divisione dicendosi nell'atto seguita *in burgo Varci in caminata marchionum*, chiaro apparisce che a quest'epoca quei marchesi avevano già una casa per loro residenza in Varzi, la quale esiste ancor di presente intatta per riguardo al suo esterno, come intatto rimane pure il muro che la cinge dal lato di greco, il quale non è che un prolungamento di quello che cingeva dal lato medesimo il castello. Sul vertice della porta d'ingresso ancor si osserva lo stemma dei Malaspina, il quale vedesi pure sulla bella torre in pietra che faceva parte del castello, e confina col cortile di quella casa.

Per quest'ultima divisione il luogo di Varzi divenne capoluogo di un distretto feudale, che comprendeva varii villaggi, e reggevasi cogli statuti datigli dai marchesi Malaspina, che vi risiedettero stabilmente. Oltre a ciò ottenne la facoltà di tenere due annue fiere, ed un settimanale mercato, ed a poco a poco divenne centro del commercio non solo della valle di Stafora, ma eziandio delle confinanti valli del Tidone e del Curone, e fu sede degli uffizii amministrativi e giudiziarii che esercitavano la loro giurisdizione sul distretto feudale. Il marchesato di Varzi, che aveva circa venti miglia di circonferenza, comprendeva i luoghi di Varzi, Pietragavina, s. Margarita, Monteforte, Menconico con s. Pietro di Casasco e Monte-Martino, tutti in val di Stafora, non che Pietracorva e Pietrateggia situati fuori di essa valle.

Azzolino Malaspina fu due volte podestà di Milano, e restò poscia solo signore del feudo di Varzi, ed il suo fratello Gabriele lo fu poi dei feudi della Lunigiana. Probabilmente Azzolino Malaspina sovracitato, che fu poi chiamato Azzo dal nome del suo avo materno Azzo VII d'Este, è probabilmente quello che nel 1340 intervenne in Mantova alle nozze ivi celebratesi contemporaneamente da tre Gonzaga signori di Mantova, di uno dei quali era sposa Novella Malaspina, di lui cugina, figlia del marchese Spineta.

I marchesi Gabriele ed Azzolino, sopracitati, ebbero la bella sorte di essere, per parte della loro madre, nipoti della Beata Beatrice II d'Este figlia anch'essa come Cubitosa del marchese Azzo VII d'Este signore della marca di Ancona, e pronipoti della Beata Beatrice I d'Este di lui sorella.

Un documento del 21 gennajo 1276 ci fa conoscere che precedentemente al detto anno i consoli dei mercanti di Pavia anche a nome del comune avevano fatte convenzioni coi marchesi Malaspina, fra cui Azzolino e Gabriele, ed altri feudatari di Genova per il transito per le valli di Trebbia e di Stafora delle mercanzie che da Pavia venissero trasportate a Genova o viceversa. Tali convenzioni dovevano durare sino al 2 aprile dello stesso anno, ma essendosi riconosciuto che riusciva assai incomodo e difficile il transito per le dette valli, fu, mediante il sopracitato atto, convenuto che fosse facoltativo ai mulattieri e conducenti le mercanzie di recarsi da Pavia a Genova o da Genova a Pavia per la strada di Tortona od Alessandria sottoponendosi però a pagare i soliti pedaggi ai marchesi Malaspina e feudatari di Genova che essi esigevano a Toriggia e Montebruno. A tale effetto i consoli dei mercanti di Pavia anche a nome del comune accordarono ai marchesi Malaspina la facoltà di tenere i loro pedaggieri al Pontevecchio sul Ticino, a Casteggio ed a Voghera.

Il feudo di Varzi dalla dipendenza immediata degli Imperatori passò in quella del primo duca di Milano Gian Galeazzo Visconti. Tre fratelli de' Malaspina, che possedevano un terzo dello stesso feudo, avendone fatto donazione al duca Filippo Maria Visconti, questi lo separò dagli altri due terzi che rimanevano a' Malaspina; e cotal terzo così separato chiamossi il *terziero di Menconico*. Questo terziero fu poi da Galeazzo Maria Sforza duca di Milano infeudato nel 1466 alla casa Sforza di Santa Fiora, la quale, per donazione fattale dagli altri consignori Malaspina della giurisdizione loro rispettivamente spettante degli altri due terzi, ne restò la sola feudataria, la qual donazione fu poi ratificata dai medesimi nell'anno 1613.

VENARIA REALE. Fa parte di questo comune la borgata di Altessano Inferiore; essa era dapprima unita ad Altessano Superiore, formando così un solo comune fin verso il termine del secolo XVII: a quest'epoca Altessano Superiore venne eretto in comune prendendo il nome di Venaria Reale, ed Altessano Inferiore venne aggregato al comune di Collegno: nel 1751 fu unito al comune di Borgaro, e nel 1849 Carlo

Alberto ne decretò la riunione al comune della Venaria Reale. Vedi l'Appendice all'articolo *Borgaro, Vol. XXVII , pag.* 592.

L'abitato di questo borgo giace sulla sponda destra del torrente Ceronda, il quale poco inferiormente si scarica nel fiume Stura: è distante tre miglia circa da Torino e 585 metri dalla Venaria Reale. Esso comprende 223 fuochi. Il fiume Stura ne interseca il territorio, e bene spesso vi arreca gravi danni nelle sue piene, avendo un corso quanto mai impetuoso. In diversi siti del territorio scaturiscono quattro fontane.

La strada che da Torino mette capo alla Venaria Reale interseca l'abitato di Altessano in tutta la sua lunghezza.

L'antico castello di questo borgo nel 1753 venne adattato ad uso di filatojo dal marchese Carlo Gerolamo Falletti di Barolo. Il medesimo è messo in moto da un canale d'acqua derivato dalla Dora Riparia sul territorio di Pianezza, e dà lavoro a circa cento persone. Sonovi pure in Altessano un molino a tre ruote, un macinatojo della canapa, un torchio delle noci ed una sega dei legni, attivati dallo stesso canale, e di proprietà della marchesa Falletti di Barolo.

Il suddetto canale venne derivato dalla Dora dal consigliere Domenico Avogadro dei signori di Casanova e di Altessano in virtù di concessione fattagli, per istromento del 16 febbrajo 1480, da Costanzo e Pietro Provana consignori di Druent, di Pianezza e di Rubianetta.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Lorenzo, venne riedificata nel 1668 a spese di Ottavio Provana, signore di Druent e conte di Altessano; e nell'anno 1841 venne ingrandita dalla generosità della marchesa Falletti di Barolo, alla cui famiglia passarono i titoli feudali sopra questo luogo. In questa chiesa conservansi le reliquie di s. Marchese martire, racchiuse in un'urna di ebano intarsiato di madreperla.

Vi sono inoltre nel territorio quattro cappelle campestri; una sotto il titolo dei ss. Rocco, Sebastiano e Grato, la seconda sotto quello di s. Marchese riedificata nel 1752, la terza dedicata a s. Domenico eretta nel 1818, la quarta sotto l'invocazione di s. Croce, innalzata nell'anno 1835.

Il comune di Borgaro nel 1835 fece aprire in Altessano una scuola pei ragazzi, che mantenne sino al 1849, dal qual anno è a carico del comune della Venaria Reale, a cui fu aggre-

gato questo borgo. Nel 1837 il marchese Tancredi Falletti di Barolo vi instituì una scuola gratuita per le figlie povere, che vi sono istruite da due suore di s. Giuseppe.

Evvi una congregazione di carità, la quale con un annuo reddito di lire 800 provvede ai più urgenti bisogni dei poveri.

Cenni storici. Il 12 aprile 1310 il principe Filippo di Acaja confermava ad Elena, Pietro e Raimondo Gibuini le porzioni che loro spettavano sul feudo di Altessano Inferiore, e nel 1315 il medesimo principe faceva la stessa cosa a favore di Ugonetto Berardo.

Il vescovo di Torino Ludovico dei marchesi di Romagnano, con atto del 13 giugno 1460, concedette in enfiteusi per anni 29 le decime spettanti alla sua mensa sul luogo di Altessano al nobile Guglielmo Vasco.

I duchi di Savoja in varie epoche concedettero o confermarono investiture su parti di questo feudo a Lantermo di Savoja, ad Enrietto consignore di Borgaro, a Filippo di Savoja signore di Collegno, a Michele Donadona, ad Ottavio e Palemone Avogadro, a Melchiorre Guerillo consigliere del senato di Piemonte, e nel 1549 il presidente Renato Birago riceveva l'investitura della metà del feudo di Altessano Inferiore pervenutagli per acquisto fattone da un Giambattista Avogadro.

Nel 1564 Lorenzo Balbo tutore dei figli di Carlo Balbo, vendette allo stesso Renato Birago l'altra parte del feudo che spettava ai detti figli, per il che rimase padrone dell'intiero feudo, cui egli pure vendette il 3 giugno del medesimo anno al duca Emanuele Filiberto. Però sette giorni dopo lo stesso duca di Savoja, per ventiquattro mila scudi d'oro, lo rivendette a Nicola Enrico signore di Cremieu, riserbandosene il dominio supremo e diretto, ed erigendolo in contado. *Vedi* Stupinigi Vol. XX, pag. 504.

Nicola Enrico di Cremieu venuto nell'anno seguente a fissare la sua dimora in Altessano, vi fece ristorare la rovinante chiesa, le aumentò il reddito, ed ottenne dal cardinale Gerolamo Della Rovere arcivescovo di Torino che venisse eretta in parrocchia separata da Altessano Superiore, a cui era rimasta fino allora unita. Il torinese arcivescovo adunque con decreto 14 novembre 1577 eresse la chiesa di Altessano In-

feriore in prevostura, dichiarandola di patronato della famiglia Cremieu e di coloro che vi avrebbero succeduto col tempo nel feudo.

Ottavio figliuolo di Nicola di Cremieu nel 1579 otteneva dal duca Emanuele Filiberto la conferma dell'investitura di questo feudo e nel 1602 ottenne pure dall'arcivescovo di Torino monsignor Broglia la conferma del diritto di patronato sulla medesima parrocchia.

Il duca Carlo Emanuele memore dei servigi prestatigli dal conte Ottavio di Cremieu suo primo scudiere e gentiluomo ordinario di camera, con atto del 23 febbrajo 1597, gli cedette tutte le ragioni che già avevano i conti di Collegno sopra il castello, feudo e giurisdizione di Altessano Inferiore, che erano a lui pervenute in virtù di successione a detto contado di Collegno.

In seguito all'estinzione della linea maschile dei Cremieu, questo feudo pervenne a Paola di Cremieu maritata con un Provana dei signori di Druent. Nel 1727 essendo morto il conte Ottavio Provana-Langosco signore di Druent senza prole maschia, il feudo di Altessano passò al marchese Ottavio Falletti di Barolo figlio del marchese Gerolamo e di Elena Metilde Provana di Druent, come chiamato alla primogenitura instituita dal detto conte Ottavio di lui avo materno in vigore dell'istromento di donazione con instituzione di primogenitura del 18 agosto 1682.

VENTIMIGLIA; *città.* Questa città vescovile, capoluogo di mandamento, giace presso il mare appiè d'una rupe, in distanza di chil. 18, a ponente, da s. Remo.

È capo di *circondario elettorale*, che comprende 11 comuni con 402 elettori inscritti.

Sul fiume *Roja*, in latino *Rutuba*, che Lucano chiama *profondo*, sta un ponte in pietra; ed uno ne sta pure sul torrente Nervia. Il Roja abbonda di ottime trote ed anguille, e presso la sua imboccatura di lucci e di *musari*; vi si pigliano anche lontre ed uccelli acquatici. Anticamente alla foce di questo fiume eravi un porto assai comodo, il quale guasto dapprima e riempiuto dai genovesi nel 1221, disparve poscia intieramente per l'innalzamento del letto del Roja ed il ritiramento del mare.

Il *territorio* è in generale montuoso, ma ovunque delizioso e fertile. A ponente l'amena pianura di *Latte (Vedi Vol. XXIII, pag. 873)*, circondata da vaghe colline, e la contigua *Mortola*, ove sono le villeggiature dei ventimigliesi, adorne di eleganti palazzi e di bei casini di campagna, offrono una bellissima prospettiva al viaggiatore, che da Mentone sbocca sul monte così detto *Serro della Sorba*. Lungo il littorale vi allignano l'agare americano, la palma e il fico d'India.

I suoi prodotti principali sono: olio, vino, limoni, fichi ed ortaggi. Gli olii purchè fatti a dovere non la cedono a quelli di qualunque altro paese di riviera. I vini sono di ottimo sapore, sulfurei e potenti; eccellente ne è il moscatello, che una volta vi si coltivava in gran copia, e sin dal 600 l'alemanno Davide Froelichio chiamava Ventimiglia celebre *a pretiosis vinis muscatellinis*. I limoni sono per la maggior parte di qualità *bignetta*, abbondanti di sugo e con corteccia sottilissima. Nelle lontane spedizioni resistono più al viaggio, avvizziscono, ma non marciscono; perciò dagli esperti negozianti di Mentone sono preferiti a tutti gli altri. Le frutta son tutte saporose, ma si distinguono i *fichi secchi* e singolarmente i *pissaluti bianchi* e i *rebaudi*, stimatissimi dovunque e ricercatissimi. L'imperatore Napoleone da Parigi e dall'isola dell'Elba ne portò la soave memoria nell'isola di s. Elena.

Della *chiesa cattedrale*, intitolata a M. V. Assunta in Cielo, meritano speciale attenzione il vestibolo, il campanile e il battistero, somigliantissimo nella struttura e nella forma a quello di s. Giovanni Laterano in Roma. Sull'altare maggiore vi si ammira il gruppo colossale della Madonna del Rosario, ed è molto pregiato dagli intelligenti il quadro del patriarca s. Giuseppe nella cappella dell'estinta famiglia dei Giudici, che vi aveva sepoltura; in questa cappella sta la seguente iscrizione: *Siste viator et lege. Hic manebunt Iudices donec judicentur* 1680.

Vuolsi che questa cattedrale sorga su di un tempio già eretto dai Romani in onore di Giunone. La lapide (accennata dal Casalis *Vol. precit. pag.* 881) che sembra accreditare quest'opinione, fu ultimamente incastrata nel muro a mano destra entrando: su di essa sta scritto:

IUNONI . REGINAE . SACRUM
OB . HONOREM . MEMORIAMQUE . VERGINIAE
P . F. PATERNAE . P . VERGINIUS
RHODION . LIB .
NOMINE . SUO . ET . METILIAE
TERTULLINAE
FLAMINIAE . UXORIS . SUAE . ET
LIBERORUM . SUORUM
VERGINIORUM . QUIETI . PATERNAE
RESTITUTAE . ET . QUIETAE
S . P . P .

Allato della cattedrale sta il superbo *monastero delle Canonichesse Lateranensi (Vedi Vol. precit. pag.* 874*)* con ampia chiesa di elegante costruzione.

La *chiesa di s. Michele* uffiziata dalla confraternita dei Turchini, donata il 1041 dai conti di Ventimiglia al monastero di Lerino, è rustica tuttavia coi muri e tetto formati di pietre quadrate. Vi si conservano due lapidi milliari, l'una di Cesare Augusto, l'altra di Antonino Pio.

Sonovi inoltre gli *oratorii* dei Battuti bianchi e della misericordia e la chiesa col convento dei Minori osservanti. Fuori della città nel sobborgo di s. Agostino, al di là del Roja, v'è la grandiosa chiesa dedicata a questo santo, nella quale vedevasi ancora nei primi anni di questo secolo una Madonna, l'*Addolorata*, dipinto bellissimo, che attribuivasi a Pierin del Vaga. Nell'attiguo soppresso convento degli Agostiniani vi stette sino al 1809 la rinomata *biblioteca Aprosiana (Vedi Vol. e pag. sopra citati).*

Il *forte di s. Paolo* è così denominato da una chiesa, intitolata a questo santo, che ivi esisteva prima del 1250, quando esso forte venne costrutto dai Genovesi a dominio della città; ed il forte, ossia ridotta, *la Nunziata*, fu così chiamato dal convento sotto un tal titolo dei Minori osservanti, il quale vi fu eretto nel 1505 e distrutto nel 1833.

Fra i pubblici stabilimenti di Ventimiglia va eziandio collocato un piccolo e bel *teatro.*

I vescovi della *diocesi di Ventimiglia (Vedi Vol. precit. pag.* 875*)* dall'anno 75 al 1837 sommano (numero supposto) a 103.

Nella città di Ventimiglia si fanno *quattro annue fiere* che ricorrono alli 20, 21 e 22 marzo; 25, 26 e 27 giugno; 26, 27 e 28 luglio; 10, 11 e 12 settembre.

La *popolazione* di questa città sale (an. 1848) al novero di 6595 abitanti. Le case ne sono 1016 e le famiglic 1418.

Antichità di Ventimiglia. Di Ventimiglia, che combattè per *più di cento anni* contro di Genova per mantenere la sua indipendenza, e sostenne per *quattro anni continui* (1219-22) un memorabile assedio contro di quella repubblica in allora potentissima per mare e per terra, fanno menzione scrittori antichissimi; dei greci *Tolomeo* e *Strabone;* dei Latini *Varrone*, *Livio, Plinio, Celio* nell'8.° delle epistole di Cicerone, ove parla della sollevazione dei ventimigliesi e della morte di Domizio nobile ospite di Giulio Cesare; *Cornelio Tacito* nella vita di Agricola e nel 2.° delle sue storie, in cui racconta il sacco datole dagli Ottoniani e l'eroica morte sostenuta da una pietosa madre, Giulia Procilla (*Vedi Vol. cit.*, *pag.* 879).

Le recenti scoperte fattesi a levante della città di Ventimiglia nella pianura prossima alla foce del torrente Nervia, hanno gettato gran luce sull'essere dell'antica Entimelio *(Albium-Intemelium).* L'architettura, la scultura, il disegno, la glittica e la numismatica, vi trovano ciascuno per sè preziosi oggetti, e quella pianura coperta di arena trascinatavi dalle alluvioni del Nervia e dai venti, è divenuta importantissima per l'archeologo e per l'amante di storia patria. Si scoprì un *acquedotto* formato da un doppio arco di pietre quadrate regolari, commesse con pochissimo cemento. Esso ha principio in una regione del comune di Camporosso detta *Seborrino:* e comunque distrutto in più luoghi dai villici, vedesi ch'egli aveva un lieve pendìo verso mezzogiorno. È opinione che questo acquedotto, mercè cui la città veniva provvista di acque potabili, sia opera dei romani, i quali furono i primi a modificar l'arco forse scoperto dagli etruschi, adoperando materiali piccoli e leggeri, e riunendoli con duro cemento. Così non si pensa delle *mura* che cingevano la città, delle quali rinvenivansi traccie, non è molto, nelle terre della mensa episcopale. Considerevolmente robuste, e costrutte di grosse pietre irregolari quasi senza cemento, sono credute lavoro dei più antichi popoli d'Italia.

Si scopersero molte *case*, a quanto pare, di un solo piano, aventi un pavimento durissimo, ed alcune di *mosaici*, tra cui è osservabile quello scoperto nel gennajo del 1852 della lunghezza di 4 metri e 2 decimetri e della larghezza di metri 4. Di un disegno peregrino, di colori vivissimi, di esecuzione la più accurata, lasciava vedere i busti delle quattro Stagioni in altrettanti quadrati simmetricamente disposti: egli è danno che questo prezioso capo d'arte siasi lasciato per incuria guastare. Alcune di queste case erano tuttavia fornite di molti utensili domestici, come *anfore*, *amule*, *cadi*, *lenticule* ed *olle* tutte in buonissimo stato. Non è molto per cura del canonico Stefano Aprosio vedeva la luce lo *zoccolo* di un grandioso edifizio, formato da grossissimi massi quadrilateri di carbonato-calcare-bianco, con accanto proporzionati cornicioni della stessa pietra; vi si rinvennero *monete* degli imperatori Treboniano e Volusiano; e quel che più rileva, un *frammento di bassorilievo* in terra cotta, rappresentante Adone e Venere in atto poco decente. Le proporzioni naturali, i profili delicati in una prominenza assai piccola, fanno fede del felice stato delle arti belle a quei tempi. Si è pure nel novembre dell'anzidetto anno scoperto un altro *pavimento a mosaico* di maggior grandezza del suddescritto, non però di tanta finezza: vi campeggia nel bel mezzo Arione seduto sopra un delfino, e gli guizzano attorno infiniti altri pesci. Dagli avanzi che ancor vi aderiscono, da un frammento d'iscrizione onoraria, e da vari canaletti sotterranei si è potuto qualificare un *Sacellum*.

Molti altri oggetti di antichità si rinvennero in vari tempi dattorno a Ventimiglia, e segnatamente nella *regione di Nervia*. Così sotto i vescovi ventimigliesi Galbiato e Nicolò Spinola si trovarono pezzi in marmo di divinità pagane: sotto monsignor Promontorio una preziosa gemma incisa: monsignor Clavarini estrasse egli stesso un lungo tubo metallico di molto pregio: e l'attuale vescovo monsignor Biale rinvenne una testa di bronzo, di tipo greco, avente il tipo grande e piatto, fronte bassa e spaziosa, faccia larga e quadrata, collo corto e grosso. Insomma tante sono le medaglie e monete romane, e spesso greche che si scopersero nelle anzidette località, che nel secolo scorso quasi tutte le famiglie nobili ventimigliesi ne avevano considerevoli raccolte. Locchè tutto sembra confermare

che Ventimiglia una volta fosse veramente, come la chiamò Strabone, *città grande*.

Cenni storici. Ventimiglia altre volte era divisa nei quartieri di *Piazza*, *Olivetto*, *Campo* e *Borgo*, separati fra loro con porte, delle quali esiste ancora quella che separava il quartiere di Campo da quello di Borgo. Il suo distretto era diviso in *quattro* valli, le *due prime*, Camporosso e Bordighera, formate dalle due parrocchie dello stesso nome; la *terza* formata dalle parrocchie di Vallecrosia, s. Biagio e Soldano; la *quarta* dalle parrocchie di Vallebuona, Borghetto e Sasso. Le cariche comunali si ripartivano fra i cittadini che avevano casa in uno dei quartieri della città, o nel circondario delle valli. In città nel quartiere di Piazza, i soli nobili erano ammessi alle cariche del comune. L'anno 1689 la comunità di Ventimiglia fu divisa in due; le quattro valli formarono la comunità chiamata degli *Otto-Luoghi*, e la comunità di Ventimiglia fu limitata alla città colla campagna e le due parrocchie di Bevera e di Airole. Dopo il 1797 gli *Otto-Luoghi* formarono altrettante comunità. Lo stesso fecero le parrocchie di Ventimiglia, Airole e Bevera. Quest'ultima però pochi anni appresso fu riunita alla comunità di Ventimiglia.

I *dodici* comuni che nel 1689 formavano il solo comune di Ventimiglia, sono ora pel giudiziario divisi in due mandamenti, Ventimiglia e Bordighera, nei quali sono pure compresi i limitrofi comuni del Seborga e della Penna. La Penna con Airole, Ventimiglia e Camporosso, uno degli *Otto-Luoghi*, compongono il mandamento di Ventimiglia; il rimanente degli *Otto-Luoghi* col Seborga formano quello di Bordighera. Il comune della Penna faceva parte negli antichi tempi del *Capitaniato* o giurisdizione di Ventimiglia. La Repubblica di Genova nel secolo XVII l'eresse in *Podesteria*, fatti a quegli abitanti i più ampli privilegi. Il Seborga, che aveva titolo di Principato, fu donato ai monaci di Lerino dai conti di Ventimiglia unitamente alla chiesa di s. Michele posta in questa città, con grande quantità di beni. Nello scorso secolo i monaci di Lerino alienarono quel Principato con la chiesa o priorato di s. Michele ed i beni che ancora rimanevano di quella chiesa a favore dei Reali di Savoja.

Il luogo della Bordighera venne fondato l'anno 1470 da

varie famiglie del territorio di Ventimiglia, che vi si obbligarono per istromento, rogato Antonio Corrubeo, stipulato in quell'anno nella chiesa di s. Nicolò del *Borghetto*. Il suo nome era *Burdighetta*, ma intorno alla metà del secolo passato si cominciò a scrivere *Bordighera*. Sul principio del 1500 faceva già circa 100 fuochi, ed oggidì sia per popolazione che per altri riguardi, è il primo degli *Otto-Luoghi*.

Il luogo di Ajrole fu donato alla certosa di Pez (Pesio) in Piemonte da Fulco Curlo, uno dei principali fra i nobili ventimigliesi, nel settembre del 1269. Quei monaci vendettero poscia, nel 1435, alla città di Ventimiglia il detto territorio di Ajrole; e nel 1498 ai 24 di aprile gli *egregii viri* Luca Genzano, Stefano Gibelli q. Antonio, Previal Corrubeo, e Francesco Bodrino furono deputati dal Parlamento dei Sessanta uomini di Ventimiglia a consegnare e determinare il territorio anzidetto di Ajrole ai tredici capi di famiglia che dovevano abitarne il luogo. Per questa ragione la città di Ventimiglia soleva prendere il titolo di *Signora di Ajrole*.

Il soprannominato Fulco Curlo e Ardizzone De Giudici furono deputati dalla città di Ventimiglia nel 1251 a stipulare con la Repubblica di Genova le *Convenzioni* che durarono, meno poche variazioni, sino al 1797; nelle quali Genova si era riserbata la sola gabella del sale coll'obbligo ai ventimigliesi di eleggere il loro podestà, il giudice ed i cancellieri fra i cittadini di Genova.

I *Giudici* e i *Curli* sono le famiglie che più figuravano in Ventimiglia nel secolo XIII. Gli annali di Genova parlano dei Giudici all'anno 1221 in occasione che gli attinenti a questa famiglia ripararono nella *Città Nuova* fabbricata dai genovesi contro Ventimiglia — *Inter quos Judices, nobiles Ventimilienses cives, venerunt sua sponte potius, quam voluntate coacta, qui prae caeteris fideles Communi Januae extiterunt, et de eorum adventu a Communitate Vintimilii damnum non modicum sustulerunt.* — All'anno 1270 narravano come la fazione dei Curli si opponesse all'elezione di Luchetto Grimaldo in Podestà di Ventimiglia. In loro ajuto vennero da Genova Ansaldo Balbo da Castello, Ughetto Doria e Guglielmo della Torre, accompagnati da molta gente. Ma Luchetto li cacciò da Ventimiglia coi loro aderenti, ed essendosene fuggiti nel monte *Roazio* (nel territorio

a maestro della città), Luchetto ve li inseguì, li ruppe e ne mise un buon numero in prigione — *Dictus vero Luchetus adventum ipsorum (nobilium Januae) audiens , cum intrinsecis eidem adhaerentibus volens obviare praedictis , manu armata ingressus fuit civitatem. Contrarii autem resistere non valentes terga dederunt, et ad quemdam montem* Roazius *nomine, habuerunt recursum. Ipse vero Luchetus ipsos insecutus fuit, et ipsos aggressus praeliando obtinuit, et carceri mancipavit in civitate Vintimilii.* — Continuat. del Caffaro.

L'anno 1396 i Grimaldi, padroni di Monaco, mentre erano sul punto d'impadronirsi del castello di Ventimiglia , ne furono per opera dei cittadini ributtati e fatti prigioni. Perciò il doge Antoniotto Adorno col Senato , concedette ai ventimigliesi (il privilegio si conserva nell'archivio comunale) oltre alla conferma delle convenzioni stipulate nel 1251 , varie rilevanti grazie, tra le quali la perfetta cittadinanza di Genova — . . . . . *firmiter ordinantes, quod de caetero in perpetuum omnes et singuli Vintimilienses et de districtu Vintimilii in quaque mundi parte, ultra et citra Riparias Januenses a Corvo usque ad Monachum comprehensas , et ultra seu extra terras et loca dicti Communis Januae de ultra Jugum tractentur, et reputentur, ac habeantur, et tractari, haberi, ac reputari debeant, quoad honoris officia , beneficia, munera et onera, immunitates, concessiones, gratias, et franchisias et alia quaelibet pro civibus , et tamquam cives Civitatis Januae.*

Molte altre e preziose memorie si avrebbero su la città di Ventimiglia, se i suoi archivi comunali non fossero stati saccheggiati, come avvenne per ben quattro volte, cioè: 1.° nell'irruzione fatta l'anno 1233 dai montanari delle valli d'Aroscia e d'Oneglia ; 2.° nel sacco datole dai genovesi l'anno 1410 ; 3.° nel passaggio del Contestabile di Borbone con le truppe di Carlo V l'anno 1524 ; e 4.° finalmente nell'insurrezione popolare dell'anno 1625.

Illustri ventimigliesi. È opinione che *Giulia Procilla* , madre del celebre *Agricola*, sortisse i natali in Ventimiglia, e che ivi abbia pure allevato il suo figlio. Vari commentatori di Sesto Aurelio Vittore affermano che *Pertinace* sia nato *non longe ab Intemilia ;* e monsignor Giustiniani analista di Genova, vissuto sul declinare del 1400, osserva che la tradizione di molti dotti

metteva nelle vicinanze di Ventimiglia la patria di quell'imperatore.

Degli antichi conti di Ventimiglia ebbero vanto nelle armi:

Guido, sposato nel 1189 ad Eleonora di Savoja, figlia del B. Umberto III, ed ucciso nel 1214 nella battaglia di Muradal in Ispagna.

Guglielmo eletto l'anno 1221 a podestà dai ventimigliesi assediati dai genovesi.

Altri pure si segnalarono nelle armi.

Oliva Girolamo fu capitano valoroso d'infanteria italiana al servizio di Carlo VIII re di Francia, nell'acquisto del regno di Napoli. Ritrovandosi egli nel 1495 alla battaglia del Taro, si diportò con tanto coraggio davanti la persona stessa del Re, passante il fiume, che quel Sovrano volle tosto onorarlo del titolo di colonnello, e provvederlo di una pensione a vita di mille franchi annui, con un privilegio in lingua francese, dove in mezzo all'arma Oliva, eravi uno scudetto azzurro con tre gigli d'oro, ed alla cresta del serpente del cimiero un altro giglio, il tutto miniato, e coll'iscrizione che segue attorno all'arma — *Karoli VIII Franc. Reg. X pianiss. munere decorata.* —

Oliva Giannicolò, nipote ed allievo del Girolamo, capitano di fanteria, al servizio di Francesco I re di Francia. Dopo la giornata di Marignano, nella quale dimostrò molto valore, fu creato colonnello, ed ebbe dal Re pensioni e doni militari ben meritati. Questo prode guerriero morì per ferite ricevute alla battaglia di Pavia, nella quale cadde prigioniero lo stesso re Francesco.

Genzano Agostino commendatore e Matteo Oliva cavalieri di Rodi, si distinsero assai contro la grande armata dei turchi nell'assedio di quell'isola.

Tra gli uomini chiari per scienze o lettere si annoverano:

Luchetto del Pignone e Ludovico dei conti di Lascaris già lodati dal Casalis *a pag.* 894 *del vol. precit.*

Oliva Pietro, medico dell'imperatore Carlo IV e poscia di papa Gregorio XI, morto nel 1376.

Dell'antico casato De Giudici fu un Battista, frate domenicano, poi vescovo di Ventimiglia nel 1471, ed in seguito arcivescovo di Amalfi e di Datrano. Fu detto *da Finale*, perchè nacque mentre suo padre ventimigliese era governatore

in questa città. Dell'illustre famiglia De Giudici parlano con lode i continuatori del Caffaro, nelle guerre di Genova contro Ventimiglia sotto l'anno 1221.

Oliva Giovannino, medico rinomatissimo, al quale nella chiesa di s. Francesco, in allora de' minori conventuali, fu posto un epitaffio onorevolissimo. L'iscrizione, guasta per ingiuria de' tempi, fu rinnovata l'anno 1609 da'suoi discendenti in una lapide di marmo, la quale tolta dalla chiesa di s. Francesco nei tumulti della rivoluzione ligure, fu incastrata nel muro della fontana detta *Fontania*, fuori la porta di Nizza ove trovasi tuttora: è del seguente tenore:

D . O . M

Mag.^{ci} D . Joannini . de . Oliva . Civ . Intem . Magni . Phil^{i} Maximi . Medici . sepulcrum . et . funus . Hoc . in . muro . pictis honoribus . effictum . an . Dni . 1497 *. ac . dein . tempor . injuria consumptum . Don . Amandus . et . Don . Paolus . de Oliva . M M . C . cum . Petro . Fratre . Doct . Medico . Filii . q . Baptistae q . Bernardi q . Nic^{i} q . Ipsius D. Joannini marmoreo . hoc . monumento . ut Gentilis . sui . virtutem . eximiam . de hominum . oblivione . vindicarent . renovandum . curarunt .* 1609.

Tre celebri giureconsulti diede la famiglia Aprosia: *Tobia* che fiorì nel secolo xvi, e *Paolo Agostino* e *Roberto* nel xvii; quest'ultimo, morto nel 1651, fu uditore del principe di Monaco Onorato Secondo, e lasciò manoscritte le opere seguenti: = *Ad Statuta et decreta Excellentissimi Principis Monoeci causas criminales concernentia* = *Notae statutorum civilium Serenissimae Reipublicae Genuensis nuper reformatorum cum reportatis, collectaneis, ac notabilibus.* = *Consiliorum libri duo.* = *Collectanea in Pandectas* = Nè men chiaro fu in questo stesso secolo *Domenico Antonio Cotta Sismondi*, arcidiacono della cattedrale, che si meritò il nome di *Baldo* della Liguria.

Di onorevole menzione sono pur degni: *Carlo Sperone* pubblicò in Ispagna l'anno 1665, sotto nome anagrammatico, la *Real Grandezza della Repubblica di Genova* in lingua spagnuola ed italiana. *Marcantonio Tomati*, nobile di Ventimiglia, fatto vescovo d'Asti nel 1666, morto nel 1693. *Carlo Lantero* fu teologo insigne e procuratore generale dei minori osservanti. Il *P. Angelico Aprosio*, morto in Ventimiglia nel 1682, il quale

fondò in patria la celebre biblioteca detta perciò *Aprosiana*, per giudizio del Tiraboschi, una delle più antiche di Liguria. Di quest'Aprosio parlò già il Casalis *a pag.* 894 *del vol. sopracit.* Domenico Antonio *Gandolfo*, agostiniano, succedette al P. Angelico nella custodia della biblioteca, cui arricchì di un gran numero di volumi e di preziosi manoscritti. Moriva in Milano nel 1824 l'abate Giuseppe *Biamonti*, professore di eloquenza italiana all'università di Torino, nato nel 1762 in S. Biagio, antico distretto di Ventimiglia, di famiglia onesta ed agiata, ascritta fra le nobili di quella città. *Vedi Casalis pag.* 895 *del vol. citato.*

VERCELLI. *Divisione.* Confina *a borea* colla divisione di Novara, *a levante* con quelle di Novara e di Alessandria, *ad ostro* con quelle di Alessandria, Torino ed Ivrea.

La divisione di Vercelli componesi di tre provincie, cioè: Vercelli, Biella e Casale.

Comprende 38 mandamenti e 224 comuni.

Ha una superficie di chilometri quadrati 3084.

Per riguardo alla sua condizione topografica trovasi per 0,617 piana, e 0,383 montuosa.

Giusta il censimento del 1848, novera 372,925 abitanti, 52,600 case e 79,751 famiglie.

VERCELLI. *Città.* Sta alla distanza di chilometri 73 circa, a greco, da Torino.

Il *circondario elettorale*, di cui è capo, abbraccia 4 comuni con 519 elettori.

È *stazione* della *ferrovia da Torino a Novara*: dista essa chilometri 73 da Torino, 22 da Novara, 58 da Arona, 49 da Biella per Santià, 23 da Casale, 42 da Valenza per Casale, e 130 da Genova per Casale e Valenza. Della ferrovia da Torino a Novara si parlò per *nota* a pag. 614 del Vol. XXVII.

Dalla stazione di Vercelli si diparte eziandio la *strada ferrata da Vercelli a Valenza per Casale.* Questa ferrovia di cui si è fatto parola a pag. 171 del Vol. XXIV, non che in una *nota* a pag. 532 del Vol. XXVII, è ora ultimata, a riserva però del ponte sul Po presso Casale, che si sta ora costruendo inferiormente al ponte sospeso esistente presso la città di Casale, il quale per altro, dove la variabile altezza d'acqua del fiume

si conservi favorevole, e nessun nuovo accidente interrompa nel corso di esecuzione le fondamenta dell'edificio, è probabile che in sullo scorcio dell'anno corrente (1857) riunisca i due tronchi di ferrovia che il fiume ora separa.

La Società della ferrovia di Novara per contratto passato colla amministrazione della ferrovia di Valenza assunse l'obbligo dell'esercizio di quella linea per la durata di anni quattro; ma non potendo essa finchè il ponte non sia terminato fare il servizio della locomotiva da Casale a Valenza, la Direzione della ferrovia di Valenza addì 4 dicembre 1856 stipulò una nuova convenzione, approvata con legge 13 marzo 1857, coll'amministrazione delle strade ferrate dello Stato, in forza della qual convenzione, questa ultima si incaricò dell'esercizio provvisorio del tronco da Casale a Valenza per l'annuo corrispettivo di lire 75,256.

A proposito di questa ferrovia, da Vercelli a Valenza per Casale, ci piace notare che lo stesso Governo riconobbe poscia, ma troppo tardi, il grave errore (notato dal Casalis Volume XXIV, pag. 55 e 174-6) ch'ei commise nel non aver preso la direzione di Casale e Vercelli nel tracciare la strada ferrata da Alessandria al Lago maggiore; perocchè il Ministro dei lavori pubblici nel presentare il 2 gennajo 1854 alla Camera dei Deputati il progetto di legge inteso ad autorizzare la costruzione della ferrovia in discorso, pronunciava le seguenti parole: « Il Governo non poteva non riguardare con favore l'alacrità con cui le provincie interessate s'accingevano a quest'impresa sia perchè dalla legge espressamente promossa (art. 34 della legge 11 luglio 1852 per la costruzione di una strada ferrata da Torino a Novara), sia perchè la prosperità del paese ne doveva ricevere un grande incremento, sia finalmente perchè venivano ad ottenere con essa l'adempimento di una condizione della più alta importanza nel riguardo strategico; imperciocchè erette le nuove fortificazioni di Casale sulla sinistra del Po, il ponte che ergevasi su questo fiume, ed a cui le fortificazioni medesime facevano testa, assicurava la loro comunicazione colla destra del fiume; e la nuova ferrovia che unendosi con quella dello Stato presso Valenza, legava intrinsecamente la fortezza di Casale con quella di Alessandria, dava un molto maggior vigore ad amendue, e perfezionava il sistema di difesa militare verso la frontiera orientale del nostro paese ».

Per riguardo al *Roggione della città*, a pag. 195 del Vol. XXIV si disse che le Finanze dello Stato avevano aperte trattative col Municipio per comperare questo canale, ora noi aggiungiamo che la convenzione fu stipulata il 15 aprile 1857 (approvata con legge 19 luglio dello stesso anno), pel prezzo di una rendita redimibile di lire 17,000, al 5 per cento. Questo acquisto fatto dalle Finanze dello Stato, trasse seco l'altro del *Cavo Francese* di spettanza dei fratelli Scappa, ed il terzo del gran canale scorrente in Lomellina che dal nome del proprietario chiamasi *Roggione di Sartirana*. Sono tre acquisti, mediante i quali le Finanze avvisano a trar profitto delle acque sovrabbondanti della Dora e di tutte quelle che, disperse nel territorio vercellese, andrebbero altrimenti perdute. Il roggione della città di Vercelli, il quale ha la capacità di 240 moduli d'acqua, ha un rapporto diretto coi canali demaniali, e massime con quello di Cigliano; ed è sotto tale aspetto specialmente che vuole essere considerata la compra. Il canale di Cigliano che è il principale dei canali demaniali e può essere agevolmente ampliato, si scarica nel torrente Elvo; questo s'immette nel Cervo, e le acque ivi una volta entrate, sono senza alcun limite devolute al roggione della città di Vercelli.

Acquistata la proprietà di questo roggione, le Finanze riacquistano i loro naturali diritti sugli alvei di quei due torrenti, e per mezzo della diretta concatenazione della Dora Baltea col canale di Cigliano, coll'Elvo, col Cervo, col roggione della città di Vercelli, col Sesia e col roggione di Breme, possono senza uopo di verun'altra opera, versare immediatamente nella Lomellina una notevolissima massa d'acqua.

Il *collegio regio di Vercelli*, in seguito alle deliberazioni prese dal municipio di questa città il 27 agosto 1856, ed il 25 settembre successivo, venne, con R. decreto in data 3 ottobre stesso anno, assimilato ai collegi nazionali.

A rettificazione di quanto sta scritto intorno al *Ritiro della Provvidenza* esistente in Vercelli, nel Vol. XXIV, pag. 107, riferiamo qui ciò che ne scrisse il venerando arcivescovo di quella diocesi monsignor Alessandro D'Angennes: « Questa » instituzione approvata dal re Carlo Alberto, è una delle mi- » gliori, essendo destinata al ricovero ed alla manutenzione » di povere figlie abbandonate, che si educano alla pietà, al

» decoro ed al lavoro, e si procurano collocamenti secondo
» le loro qualità ed inclinazioni, ed ora il numero ascende a
» più di 40. Con largizioni private ed eredità già avute da
» varie pie persone si alimentano a tenore di loro posizioni,
» e lo Stabilimento ottiene il suffragio universale, ed è bene-
» merito della classe povera: si lavora moltissimo in arredi
» di chiesa, e principalmente in broderia, ed ha moltissime
» dimande. Qualche bel spirito travisò li santi fini di questo
» prodigioso Stabilimento, e potrete mettere a quella pagina
» questa mia testimonianza a di lui favore . . . »

Noi di buon grado aderiamo al desiderio del pio e venerando arcivescovo, sia per debito di giustizia, sia per dare una prova che nell'opera sua il Casalis mai si rifiutò di rettificare quando in essa cadde in errore, o per mancanza di nozioni, o per meno esatte informazioni. Non dobbiamo però tacere che la lealtà del Casalis non meritavasi che un fanatico insolente vomitasse tanto fiele contro di lui per un errore, che sarebbesi fatto un dovere di rettificare, come facciamo noi, se glielo avesse fatto conoscere con modi almeno civili, invece di inserire in un giornale un articolo scritto con uno stile da trivio, e veramente indegno di chi vantasi di difendere la religione, e le opere che da essa emanano. A chi conosce l'Opera del Casalis è noto con quanta imparzialità, e dirò anzi con quanto amore parlò sempre delle opere di pubblica beneficenza di cui è ricco il nostro paese, e non tralasciò di manifestare energicamente la sua disapprovazione per quanto scriveva contro alcune delle più maravigliose di esse un ospite ingrato e pernicioso. *Vedi* Vol. XXI, pag. 657 e 733.

Un'altra asserzione ci resta a rettificare. Il Casalis parlando (Vol. precit., pag. 122) della *Cavallerizza*, disse, che questo edifizio dopo dodici anni di esistenza, non sapendo *se per incuria od ignoranza di chi sopraintendeva alle opere*, stava per rovinare. È noto in Vercelli, che chi presiedeva alla direzione dei lavori di quella cavallerizza, fu l'autore stesso del progetto, col sussidio di un assistente nominato nell'interesse della città. Or bene, aggiungiamo noi, il fatto narrato dal Casalis è vero; l'errore sta solo nell'attribuirne la colpa a chi lode meriterebbe anzi che biasimo. Infatti l'atto di quest'impresa fu stipulato il 27 agosto

1842, in base ad un regolare progetto adottato non solo dal Consiglio ordinario e da quello straordinario del Comune, e poscia sanzionato dall'Autorità provinciale e da quella centrale governativa, ma quel che è più, essendo in eseguimento della legge stato previamente sottoposto alla disamina ed alle deliberazioni del Consiglio permanente d'acque e strade, il medesimo in adunanza del 18 marzo 1842 ebbe a ravvisarlo *ben inteso nel suo complesso e totalmente meritevole della superiore approvazione*, il che tutto risulta dai titoli esistenti presso il Municipio. Perlocchè in quanto al merito del progetto e dell'analogo disegno resta pienamente distrutta ogni possibilità d'imputare il suo autore *di ignoranza o di incuria*, mentr'esso fu approvato e lodato dalle Autorità e da persone tecniche le più competenti.

Inoltre fatti positivi risultanti da regolari ed autentici documenti, porgono manifesta prova dell'indefessa solerzia di chi dirigeva i lavori pel felice compimento di quell'opera; anzi frequenti reclami sporti al Municipio dall'appaltatore dell'impresa durante la sua esecuzione, non che *d'incuria* provano, che veniva accagionato di *assoluto rigore*. Se si aggiunge ancora la finale collaudazione dell'edifizio, alla quale si procedette dal *Perito* a ciò nominato (l'ingegnere della provincia) colla massima ponderatezza, e previo l'apposito parere di una speciale Deputazione composta di autorevoli persone che non dubitarono in ben particolareggiato loro rapporto di pienamente concorrere nel sentimento del collaudatore circa la lodevole esecuzione dell'opera, resta totalmente eliminata la nota d'ignoranza o d'incuria. Ma donde provenne la causa dei guasti del coperto di quella cavallerizza? Noi rispondiamo, che la lunga e voluminosa pratica che ha dato luogo sì in via amministrativa che giuridica la costruzione di questo edificio, ne mette abbastanza in chiaro l'origine, e limitandoci a segnalare il fatto della cattiva travatura *di rovere* sostituita, malgrado i forti e ripetuti richiami di chi sopraintendeva alle opere, a quella *di larice* voluta dal contratto, dichiariamo che la condotta del direttore in questa male augurata costruzione fu irreprensibile non solo, ma altamente commendevole per lo zelo e la solerzia spiegata nello scopo di evitare alla città di Vercelli un danno che egli solo seppe in tempo prevedere.

Cenno storico. Si disse che la città di Vercelli fosse stata presa di mira da papa Pio IV allo scopo di traslocarvi da Trento il celebre Concilio, che fu poscia ivi continuato e chiuso. Che vi sia stato un tal progetto lo accenna il cardinale Pallavicino nella sua *Istoria del Concilio di Trento* (Vol. II, pag. 576 e 577, Ediz. di Roma e Milano presso il Bellagatta); e noi siam lieti di poter qui confermare l'asserzione dell'anzidetto cardinale con un documento autentico, vale a dire con un estratto di lettera diretto a S. A. R. il Duca di Savoja dal segretario Ponziglione, in data di Roma 4 ottobre del 1560, onde si riconosce come se ne trattasse, e quanto ciò stesse a cuore di quel Sommo Pontefice. Eccolo;

« Sua Santità ha hauuto caro di saper l'animo di V. A. per » conto dil Concilio a Vercelli, et oltra la comodità che è per » sentirne ogni uno, Ďice liberamente, che questa è una oc- » casione che porterà maggior grandezza à V. A. oltra » l'vtile de i suoi Popoli, et che questa è la via di far de le » cose buone, come li dirò ben presto, S. S.^tà^ aspetta una » risposta da i Principi, per stabilire poi il Concilio in questo » luogo, Ma in tanto è bene à non parlarni ».

VEZZOLANO. Su quest'antica badia crediamo pregio dell'opera il riferire i cenni che ne fece il chiarissimo cavaliere e professore Pier-Alessandro Paravia nelle sue *Lezioni di Storia subalpina*, stampate in Torino l'anno 1851.

« Se una illustre badia, scrive il Paravia, com'era quella della Novalesa, ebbe la ventura di accogliere ne' suoi chiostri l'imperador Carlomagno; e se in grazia di quell'accoglienza potè accrescere di autorità e di ricchezze; un'altra badia, di cui sussistono ancora la chiesa e pochi resti del monastero, dovrebbe la sua fondazione medesima a quel fortunato conquistatore. Essa è la famosa badia di Vezzolano, che ci si addita dalla cima di Albugnano, sì come quella che giace nella sottoposta vallata. È antica tradizione, che andando a caccia per quelle valli il sopra detto imperadore, smarrisse la via. Lontano, com'era da' suoi, che vanamente il cercavano, e temendo di cader nelle insidie di qualche resto di Longobardi, vuolsi che a sua grande ventura capitasse colà, dove un povero romito aveva la sua casipola, e custodiva una chiesetta

dedicata alla Vergine. Questi, esperto de' luoghi, lo francò da ogni insidia e lo ravviò sul buon sentiero; perchè il monarca volendo testimoniargli il suo animo grato, lo donò sì riccamente, da porlo in condizione di fabbricarsi in quel sito medesimo una sufficiente chiesa con l'attiguo suo chiostro; chiesa e chiostro che poi divennero la famosa badia, che io diceva, di Vezzolano ».

« A mantener sempre viva la tradizione, che fondatore di essa badia fosse il trionfatore de' Longobardi, concorsero le arti medesime che lavorarono in quel chiostro e in quel tempio; imperciocchè nell'altar maggiore, da lato al simulacro della Vergine, sta ginocchione un principe incoronato, il quale alla Vergine stessa è divotamente rappresentato da un vecchio; nel chiostro poi, che non pur aderisce alla chiesa, ma un tempo formava parte di essa (sì come dirò più avanti), fra le storie in buon fresco, che gli uomini, a prova col tempo, non sono tuttavia arrivati a distruggere, ve n'ha una, che mostra un imperadore a cavallo, con falcone e scudiere, segno che iva alla caccia; e colà presso una chiesuola e un romito, il qual conforta l'augusto cacciatore a continuar la sua via, e a non curare uno spettro del quale e' sembra impaurito. Ora le figure in pietra nella chiesa, e i dipinti a fresco nel chiostro, è certo che furono il fondamento o la espressione di quella popolare credenza, che Carlo Magno sia stato il fondatore sì dell'una e sì dell'altro.

« Ma sì fatta credenza è ella poi in aperta opposizione colla storia? A me sembra che no. Due scrittori ci parlano della scesa di Carlo Magno in Italia, e tutti due di grandissima autorità; perchè l'uno fu suo contemporaneo, e l'altro, che gli fu posteriore di quasi due secoli, visse però in quella badia dove ben ricordate che Carlo Magno passò la notte antecedente alla famosa espugnazion delle Chiuse; io parlo di Eginardo e del cronista della Novalesa. Ora Eginardo ne dice, che Carlo Magno, *superati i gioghi delle Alpi, e volto in fuga Desiderio, che mal tentava di opporsegli, lo strinse a chiudersi in Pavia; intorno all'assedio della qual città, per ciò che era difficile, consumò per poco tutto quel verno (773)*. E il cronista Novaliciense racconta che Carlo Magno, superate le Chiuse, preso Torino e molte altre terre e castella, si condusse a Pavia; la

qual città gli fu rivelato dal cielo che non avrebbe potuto prendere, mentre che viveva il suo santo vescovo Teodoro; perchè egli, quindi levatosi, si sparse per que' contorni, pigliando molte città, ciò furono Ivrea, Vercelli, Novara, Piacenza, Milano, Parma, Tortona, e quelle che giacciono in riva al mare con le sue rocche. In questo mezzo morì il santo vescovo; ed allora Carlo si rifece ad assediar Pavia, ove però non sarebbe entrato senza la spergiura figlia di Desiderio, che gliene mandò con un colpo di balestra le chiavi; del qual tradimento ben presto ebbe a pentirsi, pesta dalle ugne dei cavalli Franchi, irrompenti nottetempo nella tradita città ».

« Ora accordandosi questi due storici nel dire, che l'opera del Pavese assedio fu assai prodotta, niuno c'impedisce di credere che in que'lunghi ozii invernali, in quelle sue corse pel Monferrato, Carlo Magno, all'uso de' principi, siasi dilettato di cacciare, col corredo de'suoi falconi e col seguito de'suoi scudieri; niuno c'impedisce di credere che, o per ardore di animo, o per ignoranza di cammino, essendosi forviato, egli abbia incontrato a Vezzolano uno di que' tanti romiti, che in que' tempi di turbolenze e di guerre, e molti secoli appresso che quelle guerre furono spente e quelle turbolenze cessate, annidavano o nel cupo delle valli o nell'erto de' monti; e che questi, rimettendolo sul buon sentiero, ne abbia ricevuto in mercede tanta pecunia da convertire quella sua casetta in un monastero, e quella sua chiesuola in un tempio ».

« Niuno però pensi che tempio e monastero fossero allora tali (se pure allor si costrussero) quali si veggono oggidì, benchè dal tempo e dagli uomini a gara ingiuriati. La inscrizione della tribuna, che la diligenza del cav. ab. Gazzera copiò sul luogo, e che la sua gentilezza mi ebbe comunicata, dice chiaramente che quell'edificio fu compiuto l'anno 1189, regnando l'imperador Federigo *(regnante Frederico imperatore)*, e Preposto essendo della badia un certo Guido o Vidone. Ma anche senza questo irrefragabile documento, il gusto architettonico di quella chiesa mostrerebbe a bastanza il vero tempo che fu murata; essendo essa di quell'architettura *romanda* che prevalse in quella età, e che precedè quell'architettura gotica, di cui la Francia, la Germania e l'Inghilterra conservano anche oggidì sì copiosi e mirabili monumenti. La chiesa di

s. Maria di Vezzolano non vuole certo, per magnificenza ed ampiezza, venire in concorrenza con sì ammirate basiliche; tuttavia, anche nella modestia delle sue proporzioni, non lascia di avere, per la storia dell'arte, non mediocre importanza ».

« Dentro e fuori essa è murata di pietre cotte, bianche e rosse, con colonnette e con capitelli l'uno dall'altro diversi. Tre sono le porte della facciata, una maggiore nel mezzo e due da lato più piccole. Al sommo della prima è la statua sedente di s. Gregorio papa, sopravi quelle del Redentore, degli apostoli Pietro e Paolo, e di vari angioletti. Entrati nella chiesa, questa ci si porge in tre navi; a un terzo di quella di mezzo s'incontra una tribuna, fregiata nella parte superiore di esquisiti bassorilievi, e che si apre dissotto in cinque archetti che davano un tempo la via a chi procedeva oltre per quella navata. Sono essi sostenuti da graziose colonnette, delle quali però non si veggon ora che due, essendo state le altre spietatamente murate. Ma peggior ventura incontrò alla tribuna, dalla parte opposta a chi entra; poichè vi si addossò una ruvida e pesante fabbricazione, che, oltre all'avere accecati quei graziosi archetti di entrata (salvo solo il mezzano) fu cagione che tutta la sopradetta tribuna smarrisse la sua sveltezza e grazia. Nè più lieti destini eran serbati alla chiesa medesima, perocchè le si tolse quasi tutta la nave a man ritta, e muratala dalla parte di dentro, apertala da quella di fuori, la si trasformò in uno de' quattro chiostri che circondano l'antico cortiletto de' monaci. Al qual proposito è da sapersi che, eretta per la liberalità di Carlo Magno (come porta la tradizione), o per quella de' marchesi di Monferrato (come par più probabile), la chiesa di Santa Maria di Vezzolano, furono chiamati per ufficiarla i canonici regolari di S. Agostino, dei quali stanno tuttavia in piedi le case. Ma vie più crescendo verso la immagine di Nostra Donna, venerata in quel tempio, la larghezza de' principi e la devozione de' fedeli, la badia di Vezzolano salì in corto spazio di tempo a tale grado di potenza e grandezza, che varie chiese stavano sotto la sua dipendenza; fra cui il priorato di Crea o Creta, che poi divenne un celebre santuario, e la villa e castello di Albugnano; ed altresì possedea in altre diocesi vari beni, e fra gli altri il podere di Oviglio appo Chieri, ove i Prevosti di Vezzolano

erano consueti di villeggiare. Di tanta autorità e di tanto splendore di quella badia or più non rimane vestigio; là dove un tempo stanziavan monaci, accorrevan divoti, e fra le cere e gl'incensi, al suono delle squille e degli organi, si osannava notte e giorno al Signore; a pena è che il parroco di Albugnano, al quale è dato in custodia quel tempio, ci vada una o due volte all'anno per celebrarvi sul deserto altare i misteri adorabili della fede; tutto insomma è colà intorno silenzio e solitudine; ma in mezzo alla solitudine ed al silenzio sorge tuttavia nella sua modesta dignità l'antica chiesa di Santa Maria di Vezzolano; muto, ma eloquente testimonio di quanto possano le arti a beneficio degli uomini, e di quanto possano gli uomini ad ingiuria delle arti ».

VICO; mandamento nella divisione e provincia d'Ivrea. Componesi di otto comuni, fra cui noverasi *Brosso* che diede i natali nel 1763 a

Michele Alessio Gillio, il quale avviato da'suoi genitori agli studi in questa R. università, si consacrò alle medicina, compiendo così anche ai voti del padre, valente chirurgo, e ne conseguiva la laurea nel 1787. Degno allievo del Boselli, presso il quale atteso aveva alla pratica, coltivò l'arte sua con quella nobile passione che infonde nell'animo l'amore dell'umanità, e mentre la esercitava nelle private famiglie, gli ospedali involavangli le più care ore del giorno, e fin dal 1794 veniva eletto a medico ordinario dello spedale militare d'Ivrea. I suoi colleghi che ne conoscevano i distinti talenti il confortarono a chiedere di far parte del collegio medico di questa R. università, ed egli scese nell'arringo, che sostenne con somma sua lode, e venne così ricevuto in quel dotto consesso, del quale fu poi per due volte preside. In quel tempo un tifo petecchiale invase queste nostre contrade. Il convento di san Salvatore presso questa città erasi convertito in ospedale, ove ricoveravansi i militari che n'erano infetti. Il Gillio, benchè tenero di sua madre che ancor rimanevagli, vola ciò non di meno a quel convento, e sprezzando ogni pericolo ivi si chiude, e tutto consacrasi a sollevare quei miseri, che trovano in lui un benefico e vero amico, nè più si diparte da quelle mura che quando cessa quel flagello. Il re Vittorio Emmanuele re-

duce ne' suoi Stati di terraferma, ricordando i nobili tratti del Gillio, lo nominava nel 1814 a primo medico assistente nelle carceri senatorie e a medico della cittadella di Torino; ed un anno dopo il promoveva alla carica di medico ispettore generale degli ospedali militari. Tanta fu l'alacrità e l'amore con cui adempì ai doveri annessi a queste cariche, che più tardi (1826) il re Carlo Felice l'innalzava all'alto grado di medico generale del regio esercito; così che quando S. M. il re Carlo Alberto, onde viemaggiormente promuovere il servigio sanitario militare creava con R. biglietto 22 novembre 1832 un Consiglio superiore di sanità militare, ne toccò la presidenza al Gillio in virtù di questa sua qualità di medico generale d'armata. Ebbe poscia nel 1833 la decorazione cavalleresca dei Ss. Maurizio e Lazzaro, ed un più largo stipendio nel 1838; onori di cui la sovrana munificenza volle impartire a chi pe' suoi meriti n'era degnissimo.

Il dottor Gillio fu sempre eguale a se stesso, e passò la vita, che si abbellì ed infiorò da sè solo, dir potrebbesi, senza vecchiaja. Nella tarda sua età, giovane di mente e di corpo, castigato nel celiare, grave nel concetto, modello di moderazione, benevolo colla gioventù, tale fu fino al cader de' suoi giorni. Il cav. Michele Alessio Gillio, colpito da una apoplessia cerebrale, cessò di vivere la sera del 29 dicembre 1842 alla sua villeggiatura posta alle falde dei monti di Brosso verso la Dora, lasciando gran desiderio di sè presso i suoi amici e presso quanti il conobbero.

VIGEVANO; *città*. Questa città vescovile, capoluogo di mandamento, giace in pianura, alla distanza di chilometri 145, a greco, da Torino.

È stazione del *telegrafo elettrico*.

È capo di *circondario elettorale*, che comprende 4 comuni con 500 elettori inscritti.

Ha il vantaggio di una *ferrovia* che tende a Mortara, ove sbocca in quella da Alessandria al Lago Maggiore. Del piccolo tronco di ferrovia che unisce le città di Vigevano e Mortara si è fatto cenno per *nota* a pagina 451 del presente volume.

Ad onoranza di chi lo merita riferiamo qui sotto un brano

della *finale collaudazione* delle opere di sistemazione delle contrade della città di Vigevano (delle quali opere parlò il Casalis *a pag.* 132 *del Vol. XXV*) fatta dall'ingegnere in capo della provincia di Lomellina, Giovanni Bocca; brano che noi togliamo dalla relazione che questi fece da Mortara in data 14 febbrajo 1853 alla civica amministrazione di Vigevano.

« Giacchè, scrive il Bocca, colle opere contemplate nel
» l'annesso finale deconto si veniva a compiere l'intera siste-
» mazione delle tombinature, e del suolo stradale della città
» di Vigevano; giacchè pel ben ordinato e stupendo com-
» plesso delle medesime, si resta in forse se più abbia ad es-
» sere encomiato il Municipio che la ordinò, ovvero la sa-
» pienza non comune dell'Ingegnere che ne ha diretto l'ese-
» cuzione. si lascierebbe lo scrivente trascinare facilmente a
» tessere l'encomio ben meritato delle opere stesse, se non
» sapesse, che le proprie lodi suggerite e dettate dal più in-
» timo convincimento. non accrescerebbero menomamente la
» fama di valentissimo, che tanto meritamente gode il signor
» Ingegnere Baislak; nè aumenterebbero punto la gioja, che
» egli provar deve nello scorgere ad ogni passo ed in ogni
» punto della bellissima città di Vigevano, un monumento
» imperituro della propria riputazione; gioja che gli sarà a
» mille doppi accresciuta, se avrà la fortuna di veder conser-
» vate e mantenute come si conviene quelle opere da esso
» lui con tanta maestria ideate, e condotte a così lodevole
» conseguimento ».

A vantaggio della *pubblica istruzione* il conte Luigi Vandone della Castellana fece un legato che segnerà una nuova bella pagina negli annali della patria beneficenza. Egli, con suo testamento segreto, in data 12 agosto 1842, stato aperto con atto 28 marzo 1853, ricevuto Cotta-Morandino, disponeva che dal suo asse ereditario fosse prelevato un capitale di L. *centomila* da riporsi a sicuro e fruttifero impiego fra il termine di un anno dopo la sua morte, e che coi redditi annuali di detta somma si creassero *undici posti gratuiti* nel R. collegio di san Francesco in Torino, ora regio collegio Carlo Alberto per gli studenti delle Provincie, da assegnarsi, previo concorso, a giovani di ristretta fortuna domiciliati nella città di Vigevano e nati da genitori vigevanaschi, ed in difetto di essi ad altri

della provincia di Lomellina, ed in mancanza anche di questi a giovani regnicoli indistintamente, perchè possano attendere agli studi superiori nella R. università di Torino. Il Governo con suo decreto in data 26 luglio 1856 non solo approvò la erezione degli anzidetti posti gratuiti nel R. collegio per gli studenti delle Provincie, ma a fine di vie meglio assicurare l'esecuzione della volontà del Testatore, instituì nella città di Vigevano una Amministrazione speciale per la *Fondazione Vandone* composta:

Dell'intendente della provincia di Lomellina *(Presidente)*. Del presidente del tribunale provinciale di Lomellina *(Vice-Presidente)*. Del sindaco della città di Vigevano. Del provveditore locale della città e del mandamento di Vigevano. E di tre fra gli eredi del conte Luigi Vandone, e indi fra i loro discendenti diretti, da nominarsi per turno dal Ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione.

VIGONE; *capoluogo di mandamento*. Giace alla distanza di 15 chilometri, a scirocco, da Pinerolo, suo capoluogo di provincia, e di chilometri 32, a libeccio, dalla capitale.

In vece delle scuole di latinità che vi esistevano per l'addietro, vi sono ora le scuole elementari sino alla quarta inclusivamente.

La vettura pubblica già periodica tra Vigone e Torino si limita ora al servizio in coincidenza coi convogli della *via ferrata da Torino a Pinerolo* alla stazione di Ajrasca.

Monsignor Losana, dietro le vive instanze dell'Amministrazione dell'Asilo infantile che si stava per aprirsi in Vigone sua patria, essendosi il 29 settembre 1856 ivi recato a presiedere il primo congresso, per dare una prova del suo favore a quell'instituto, che produrrà certo moltiplici vantaggi a pro dell'incivilimento, dell'industria e della morale, oltre lire 120 annue, di cui si quotò, provvide del proprio il vestiario ai 40 poveri bimbi che sarebbero raccolti i primi nell'apertura dell'asilo. Il dì seguente la Società degli operai colà stabilita da tre anni, animata dal paterno interessamento che quel prelato aveva in varie circostanze spiegato a pro de' suoi compatrioti, gli fece per mezzo de' suoi amministratori esternare l'omaggio dell'ammirazione che aveva concepito per le

cure indefesse con cui da più lustri egli promuove lo sviluppo de' vari generi d'industria nella sua diocesi, e sopratutto pel generoso dono di lire 30 mila recentemente fatto per l'erezione di una cassa di risparmio a beneficio de' suoi avventurosi biellesi. Monsignore, accolti i deputati colla solita sua benignità, gl'infervorò con assennate osservazioni a perseverare nella saggia ed esemplare condotta fin allora tenuta; e volendo dare alla Società un contrassegno del favorevole concetto che ne aveva, ed insinuare in essa quello spirito di domestica economia che le casse di risparmio sogliono generare, la regalò d'un biglietto di lire 250 da distribuirsi in 20 biglietti su quella di Pinerolo a' venti soci fra i meno agiati che la sorte avrebbe favoriti, assegnando a 15 di essi lire 10 per ciascuno, e a 5 lire 20. Del benemerito monsignore Gian Pietro Losana parlò il Casalis *a pag.* 363 *del Vol. XXV.*

Fra coloro che onorano Vigone loro patria sono da noverarsi:

Baudi Emilio Costanzo dei conti di Selve, nato l'anno 1669. Vestì l'abito dei Somaschi ed insegnò la rettorica in Novi, e quindi nel collegio Clementino di Roma. Dopo la soppressione degli Ordini religiosi per parte del Governo francese, ei dettò filosofia in Savigliano per quattro anni, e poscia per quindici anni in Fossano con plauso universale. L'anno 1822 restituito ai Somaschi dal re Carlo Felice l'antico loro collegio di Fossano, egli ne rivestì tosto l'abito, e ne fu il primo rettore. Venne in seguito creato per ben due volte prevosto generale di tutto l'ordine dei Somaschi. Carico di anni e di fatiche morì in Fossano il 29 agosto dell'anno 1849, compianto da tutti i fossanesi che lo avevano in altissima stima.

Boschi Giuseppe, dottore in ambe leggi, già capo di divisione nel Ministero degli Interni, decorato della croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

VILLAFRANCA DI PIEMONTE. Fra le varie antiche famiglie di questo luogo, le quali, secondo Agostino Della Chiesa, vescovo di Saluzzo, *professarono nobiltà* con posseder feudi, va noverata la famiglia dei *Marini*, la quale, oltre quelli menzionati dall'anzidetto Monsignore, e rapportati dal Casalis al proprio luogo *(Vol. XXV, pag. 414)*, diede questi altri valentuomini:

Albinetto Marini, castellano di Rivarossa. Fiorì nella prima metà del secolo XIV. *(Archivi Camerali).*

Albinato Marino, nel 1330 vicario di Savigliano pel principe Filippo d'Acaja.

Gerbino Marini, chiavaro (1337-39) di Riva.

Giacobino Marini, castellano (1347-49) di Miradolo e S. Secondo. *(Archivi Camerali).*

Gilberto Marino, castellano (1355-57) di Gassino. *(Archivi Camerali).*

Alessandro Marini, investito addì 7 aprile del 1360 de' feudi e delle cose feudali presso Villafranca, giura fedeltà ad Amedeo di Savoja.

Paolo de' Marini il 13 giugno del 1441 fa acquisto del feudo di Beinette da Cristoforo Begiami, e ne viene investito dal duca Ludovico (di quest'investitura si conserva l'atto in famiglia). E sette anni dopo, cioè il 12 gennajo 1448, lo stesso Ludovico, duca di Savoja, conferma al *nobil uomo Giacobino Marini, professore di legge*, l'investitura di una porzione di Cantogno e di altri beni feudali pervenutigli da' suoi antenati. Esistono pure vari atti di altre investiture, seguite in tempi posteriori a favore de' Marini.

Giovanni Francesco Marini, prete della congregazione dell'Oratorio. Fu esaminatore sinodale, ed occupò le prime dignità dell'ordine suo. Morì in età di anni 88 il dì 8 maggio 1780. È autore della *Vita del V. Padre Valfré*, stampata nel 1748.

Giovanni Antonio Marini, medico insigne, del quale parlò il Casalis *a pag. 415 del Vol. sopracitato.*

Francesco Marini. Prestò per dieci lustri i suoi servigi ai Reali di casa Savoja con molta fedeltà e con molto amore; fu da prima segretario archivista di S. M. Carlo Emanuele IV, e gli fu poscia conferita dal suo successore il re Vittorio Emanuele, la carica di segretario di S. M. pel ceremoniale di Corte, quale carica esercitò lodevolmente finchè visse. Morì il 15 maggio del 1839, lasciando tre figli che fanno in loro rivivere le paterne virtù; cioè Francesco, Luigi e Giovanni: il primo addetto fin dal 1828 alla biblioteca di questa R. università, disimpegna l'ufficio suo con molta intelligenza ed egual cortesia; il secondo, dottore in ambe le leggi, esercita

da più anni l'avvocatura davanti ai supremi magistrati di questa capitale con fama di valente giureconsulto per le materie in ispecie che ragguardano il diritto commerciale; ed il terzo abbracciata la carriera militare, trovasi ora capitano nel 13.° reggimento, brigata Pinerolo.

VILLANUOVA D'ASTI. Questo comune, secondo il censimento del 1848, novera 3388 abitanti, 330 case e 620 famiglie.

La strada ferrata dello stato da Torino a Genova, ne percorre il territorio a tramontana, tagliando la strada che tende alla borgata dei Savj verso Buttigliera. Lo scalo di fermata, che porta il nome di *Stazione di Villanuova* trovasi alla distanza di chilometri 2 1|2 dall'abitato, con cui comunica per mezzo di una comoda e solida strada. Un'altra strada di grande importanza venne progettata verso il Monferrato. Tale strada, che farà capo a questa stazione, è ora in corso di costruzione e non tarderà ad essere compiuta. La stazione di Villanuova dista chilom. 27 da Asti, 30 da Torino e 136 da Genova.

Per riguardo alla *congregazione di carità* esistente in questo luogo, la quale è una derivazione dell'antico spedale di Barcellaria, giova osservare, che essa non venne già eretta ad istanza del gran mastro dell'ospedale di s. Giovanni Gerosolimitano, come si disse dal Casalis *Vol. XXV*, *pag.* 431, ma bensì dietro l'editto generale del 19 maggio 1720, e per atto consolare del 16 giugno stesso anno. Questa congregazione ha un'annua rendita di circa lire 5000, con cui soccorre i poveri a domicilio, e li ricovera infermi in un apposito suo stabilimento, provvisto di 16 letti, il quale viene diretto e governato mediante un regolamento, approvato con R. decreto in data 13 ottobre 1849.

Fra gli uomini benemeriti di questo luogo merita speciale menzione il cav. Curbis Nicolò de' conti di s. Michele e di s. Raffaele, il quale, abbandonata per propria volontà la carriera militare, fissava circa il 1805 la sua residenza in Villanuova, ove non tardò ad acquistarsi la stima e l'amore di quegli abitanti. Eletto sindaco del comune nel 1817, vi sostenne questa carica per oltre a quindici anni, durante i quali messa da prima ogni cura nel ristaurare le rendite comunali, promosse

dappoi ed ottenne che si eseguissero molte opere pubbliche di grande utilità. Sotto la sua saggia ed attiva amministrazione cento e più giornate di terreno gerbido si dissodarono e si ridussero a coltura, si selciarono tutte le contrade del borgo, si apersero nuovi tronchi di strade, e segnatamente la consortile di Chieri, si costrusse un nuovo palazzo comunale, formossi un pubblico passeggio, e si introdusse il mercato delle bestie bovine; tutte opere, le quali mentre diedero lustro ed ornamento al paese, ne accrebbero grandemente il commercio e la territoriale ricchezza. Il cav. Curbis ad una non comune erudizione accoppiava le più rare doti del cuore, per cui la sua morte, avvenuta il dì 24 ottobre del 1849, ebbe il compianto di tutti i buoni, ma specialmente dei poveri verso i quali fu mai sempre benefico e generoso.

VILLA S. SECONDO; sta alla distanza di 38 chilometri, a libeccio, da Casale.

Giusta il censimento del 1848, questo comune noverava 1118 abitanti, 175 case e 239 famiglie.

Cenni storici. Il luogo di Villa S. Secondo denominavasi anticamente *Consembrandum*, ed era dipendente per il dominio diretto dal vescovo d'Asti, e per l'utile dai signori Peletta, antica famiglia astigiana, che ivi avevano il loro castello.

Gli abitanti di questo luogo per sottrarsi agli aggravi che soffrivano dai loro vassalli fecero alleanza colla città d'Asti, allora repubblica, sotto i patti e le condizioni, di cui in istromento di convenzione 14 dicembre 1304 rogato Capello, quali patti sono stati poscia confermati dai giudici e dal consiglio generale di essa città per istromenti 21 febbrajo 1205 e 1 marzo stesso anno, rogati Rasparello, e per altri 31 agosto 1338 e 28 febbrajo 1339 rogati De-Bardo.

Tra i patti convenuti in detto istromento d'aderenza si leggono i seguenti:

Che gli uomini ed abitanti in detto luogo di Consembrado dovessero considerarsi per cittadini d'Asti, e somministrare dovessero alla città milizie, cavalcate ed altri servizi in tempo di guerra, e che mai in alcun tempo potessero venire sottratti dalla giurisdizione di essa città, ed essere dati a verun altro.

Che essi uomini e loro eredi fossero d'allora in poi liberi

ed esenti da ogni e qualunque soggezione, dritto, rojde e prestazioni ed ogni altra cosa verso detti signori di Consembrado e che la città e i suoi officiali dovessero mantenerli per tali, liberi ed esenti da ogni peso;

Che detti signori e loro eredi non potessero fermarsi in detto luogo più d'un giorno di ciascun mese; fosse bensì permesso ai loro massari e lavoranti di starvi per coltivare le loro terre;

Che essendo alcuno d'essi signori bandito dalla città d'Asti, non potesse stabilirsi in Consembrado, e che se offendesse qualcuno de'suoi abitanti, fosse punito come se avesse offeso un cittadino d'Asti, e i di lui beni fossero confiscati a favore della comunità;

Che la città dovesse fra un mese allora prossimo far demolire e distrurre il castello e tutte le case che quei signori avevano in Consembrado, e che tutti i sedimi di esse fabbriche, legnami e materiali restassero propri della comunità per potersi formare un recinto, con riserva alla città di far edificare in esso un palazzo, od una fortezza o torre;

Che la comunità e i particolari del luogo dovessero pagare alla città il fodro in lire 400 astesi, quando ne facesse l'imposizione; fornire la milizia che sarebbe tassata come agli uomini di Montechiaro, ed in proporzione della popolazione locale;

Che li sedimi, che essi particolari avessero avuto restassero loro propri, senza la menoma pretesa per parte dei detti vassalli;

Che gli stessi patti e le stesse convenzioni fatte tra la detta città e il luogo di Montechiaro, s'intendessero anche fatti in tutto e per tutto colla comunità e cogli uomini di Consembrado;

Che la cognizione dei delitti gravi come omicidio, incendio, rottura di strade, stupri violenti, come pure dei furti, tradimenti, e maleficii commessi contro i cittadini d'Asti, spettasse esclusivamente al podestà d'Asti; e che la comunità e gli uomini di Consembrado potessero conoscere tutti gli altri delitti e punirli secondo i loro statuti fatti o da farsi dai medesimi;

E finalmente che il podestà di Asti e i magistrati e giudici dovessero obbligarsi col loro giuramento all'osservanza dei detti patti.

In esecuzione dei suddetti capitoli e patti la città d'Asti fece atterrare il castello e le fabbriche tutte spettanti ai detti signori, e fe' pure erigere la detta torre, la quale dopo di aver servito per campanile sino al mese d'ottobre del 1771 venne demolita, ed i suoi materiali furono impiegati nella costruzione dell'attuale chiesa parrocchiale. Dei materiali del castello e delle fabbriche suddette, che sopravanzarono, la comunità ed il popolo se n'è servito per formare il recinto del luogo, che sussiste ancora oggidì, e di cui anzi, non ha guari, fu ristorata la parte occidentale.

Li signori vassalli fecero in quel frattempo edificare un nuovo castello alla sola distanza di mezzo miglio dal demolito e sopra lo stesso territorio dalla parte di mezzodì, e continuarono perciò a ritenere lo loro antica denominazione di *Consembrado*.

L'alleanza e i patti degli uomini di Consembrado colla città d'Asti, furono coll'intervento del sig. Pietro consignore di Consembrado confermati e ratificati dal podestà di essa città con instromento 9 marzo 1311, rogato Nicolao di Quargnento, e furono pure, con instrumenti 2 luglio e 16 settembre stesso anno, rogati Nicolao di Quargnento e Giacomo Pulisselo, approvati e ratificati dagli altri consignori di Consembrado, i quali, mediante lire 600 astesi loro pagate dalla comunità e dagli uomini di questo luogo, dichiararono quella e questi liberi e sciolti da ogni soggezione, peso reale e personale, taglie, roide; tanto che il comune di Consembrado restò così affatto indipendente da' suoi signori vassalli, e cominciò a governarsi da sè e a norma de' propri statuti, cui formò l'anno seguente 1312 per una buona amministrazione del luogo il quale indi cambiando nome assunse quello di *Villa Sancti Secundi* dal patrono della città d'Asti alla quale aveva aderito.

Le convenzioni seguite tra la comunità e li signori di Consembrado non valsero ad estinguere i loro vecchi rancori che indi tratto tratto erompevano e davano causa a nuove dissensioni e nuove cause di malcontento. I signori vassalli per avere il sopravvento in questi litigi cercavano fautori, e collegavansi colla comunità di Montechiaro, la quale mediante 225 giornate di boschi cedui ad essa ceduti nel tenimento della

Madonna dell'Olmetto, e che oggidì ancora possiede, si obbligò di assisterli contro gli uomini di Villa S. Secondo, ed intanto cominciò per conceder loro che diciotto famiglie montechiaresi, andassero ad abitare nel luogo ov'essi vassalli avevano eretto il nuovo castello che pigliò il nome di *Consembrado*, alterato poscia in quello di *Cossombrato* che conserva tuttora.

La comunità e gli uomini di Villa S. Secondo prevedendo nuovi aggravi per parte di que' signori vassalli, che cominciavano a molestarli, non si stettero inerti; ma alla loro volta cercarono appoggio ed ajuto presso i marchesi di Monferrato, ai quali si sottomisero e rimasero fedeli fino all'anno 1707, epoca in cui quel marchesato passò sotto i dominii della R. casa di Savoja. In prova del che da uno strumento in data 5 ottobre 1381, rogato Nicoletto, si rileva che la comunità di Villa S. Secondo giurò fedeltà al marchese Teodoro, dal quale, non che da' suoi successori le furono confermati tutti i suoi statuti e privilegi.

Ferdinando Ughelli al tom. 4 della sua *Italia Sacra* (ediz. di Venezia) sotto il titolo Astens. Ep. N.º 42 conferma in parte questa storia colle seguenti parole: *Sequenti anno* (1312) *Guido* (ex comitibus Valpergae) *per suum Vicarium transactionem quandam inivit con hominibus Villae Consembradi Astensis Ecclesiae dominio tunc subjectae. Qua tamen spreta paulo post iidem homines Marchioni Montisferrati se subjicientes ipso castro Consembradi sub ditione Episcopi permanente* Villae S. Secundi *se nuncuparunt.*

Dai documenti sopracitati adunque, i quali conservansi tutti negli archivi comunali di Villa S. Secondo, resta ad evidenza dimostrato, che questo luogo è il vero antico *Consembradum*, chiamato da uno scrittore *amplum oppidum*, e che il Cossombrato attuale non è che una piccola frazione dell'antico, terra arenosa ed ingrata ai lavori del coltivatore, che la comunità e gli uomini di Villa S. Secondo non contrastarono all'espulso vassallo. Il quale coll'andar del tempo formò ivi un villaggio, eretto poscia (1585) in parrocchia sotto il titolo di s Stefano per ordine di monsignor Peruzia vescovo di Sarcina e visitatore apostolico; rimanendo Villa S. Secondo indi in poi libera sempre ed indipendente.

VILLAR S. COSTANZO. Alle notizie date dal Casalis intorno a questo comune dobbiamo qui aggiungerne molte, ed importantissime, che furono raccolte dal barone Giuseppe Manuel di s. Giovanni, erudito amatore degli studi sulla patria storia. *Vedi Vol. XXV, pagina 504 e seguenti.*

Villar s. Costanzo giace sulla sinista del Maira in un seno formato dai contraforti del monte s. Bernardo, in distanza di dieci miglia, a libeccio, da Saluzzo. Il suo territorio confina a levante con quello di Busca, a mezzodì e ponente con quello di Dronero e di Roccabruna, ed a notte con quello di Venasca per la sommità dei monti che separano la valle di Maira da quella di Varaita. Il vertice del monte s. Bernardo si innalza 1600 metri al disopra del livello del mare e metri 1000 al dissopra del piano del Villar: la ossatura del medesimo è formata da diverse gradazioni di gneis, e micascisti attraversati da filoni di quarzo e di feldspato, ai quali se ne trovano anche uniti di perossido di ferro e di grafite.

Alle falde di questo monte sorgono molti informi pilastri di terra, portanti ciascuno sulla sommità a guisa di capitello uno smisurato sasso: di essi parecchi sono isolati, ed altri in gruppi di due o tre, e ve ne ha di varie dimensioni; alcuni sono elevati dal suolo fino a 10 metri non avendo un diametro maggiore di metri 2 1|2: il loro numero ascende a poco meno di 300. Veramente strano è lo spettacolo che presentasi allo sguardo di chi trovasi in mezzo ai medesimi. Quei sassi staccati dalle intemperie dal ciglio del monte comprimono siffattamente col loro peso il sottostante terreno sabbioso, che le acque provenienti dai luoghi superiori esportando continuamente la terra che li circonda, fanno sì che quelli rimangano isolati, e poco per volta elevati di molto dal circostante suolo, fino a che roso anch'esso il pilastro cade, ed il pezzo di rupe rovesciato a terra, ne fa quivi sorgere un altro. Sembra che questo fenomeno non esistesse prima della distruzione delle folte selve che popolavano il monte.

La parte piana del territorio del Villar era altre volte paludosa e malsana, ora però è di molto migliorata per le frequenti alluvioni, che ne alzarono notabilmente il suolo. Queste alluvioni cagionate dal diboscamento dei monti, spogliano questi di tutta la terra vegetale, lasciando a nudo le vive

roccie, e cagionano gravi danni alla pianura colla congerie di sassi, e di ghiaja che vi trascinano. Per questo motivo l'antica chiesa della confraternita rimase quasi coperta da tali materie, e si dovette abbandonare, ed il suolo dinnanzi alla chiesa parrocchiale in pochi anni si alzò di oltre un metro.

Monsignor Della Chiesa parla di oro, di argento, di cristalli e di una miniera di ferro, che sarebbersi trovati ai suoi tempi sui monti di Villar. Recentemente si estrasse da essi galeno e grafite, ed anche particelle d'argento, onde si spera trarre notevole profitto.

La superficie territoriale è di ettari 1900 di cui una metà è coltivata, un sesto è popolato da boschi cedui, ed il rimanente consta di pascoli o di roccie: un canale estratto dal Maira serve ad irrigare la parte piana di questo territorio. Il comune è composto di due frazioni, di cui una è detta Villar e l'altra Morra.

Frazione del Villar. Essa è situata dappresso alla montagna, ed è formata da varii casolari staccati. Situata più al piano, ma non lungi da questa frazione, è l'antica chiesa abbaziale, ora parrocchiale, dedicata a s. Pietro in vincoli, a cui sono attinenti li pochi avanzi che rimangono degli edifizi del monastero alienato al tempo del governo francese, e dagli attuali suoi possessori addetti ad usi rurali, a riserva di una piccola parte che venne riservata per abitazione del parroco. A' tempi in cui esisteva l'abazia, era questa parrocchia una semplice prepositura dipendente dall'abate ed il di cui titolare veniva dal medesimo nominato. Ora essendo il governo succeduto in questa parte dei dritti dell'abate, spetta al medesimo la nomina del parroco.

L'attual chiesa parrocchiale venne ricostrutta sull'antica al principio dello scorso secolo in elegante stile moderno ed ha la forma di croce latina.

Sotto l'iscrizione che sta al di sopra della porta, vedesi l'arma scolpita in marmo dell'abate Giuseppe Ferrero dei signori della Marmora.

Rinchiuse nell'altar maggiore si conservano le reliquie di s. Costanzo e compagni martiri della legione tebea. Sono esse riposte in una cassa di legno, ed un osso dell'avambraccio è in una teca di lamina d'argento. Da antiche memorie si ha che

il capo del santo martire venne trasportato a Milano; della spada poi e delle insegne che secondo le medesime si trovavano unite alle reliquie non si conservano più vestigie.

Dalla parte del Vangelo si vede incastrata nel muro una lapide pure di marmo su cui esiste una larga impronta di sangue: è tradizione antichissima constatata da Goffredo Della Chiesa nella sua cronaca che sia stata fatta dal capo reciso di s. Costanzo. Queste reliquie che erano da tempo antichissimo conservate nella chiesa di s. Costanzo, posta sul monte, e di cui in appresso si parlerà, eransi per le vicende a cui andò soggetto questo monastero smarrite, quando nel 1580 vennero, come si narra, miracolosamente rinvenute e quindi per maggior sicurezza trasportate nella chiesa abbaziale.

Essendo questa stata, come si disse, modernamente rifabbricata, poche vestigie rimangono dell'antica costrutta a foggia di basilica: era essa composta di una navata e di due ale laterali di cui si scorgono ancora le tre absidi circolari sormontate dalle fascie di loggiati che sostengono il tetto di dietro all'attuale chiesa. In alto al dissotto del coro e del presbiterio esiste ancora la cripta antichissima le di cui volte in pieno centro sono sostenute da trentasei colonne poligone di svariata forma. Dalla parte anteriore della medesima per un'apertura, ora otturata da macerie, era la comunicazione fra esse e la chiesa di sopra. Queste vestigie che ne rimangono dell'antica chiesa dimostrano che l'architettura delle medesime apparteneva a quello stile che fu in voga dall'ottavo secolo fino al dodicesimo, e venne da molti stile romano e sassone denominato, quantunque come provò l'eruditissimo Hope nella sua storia dell'architettura debba di preferenza chiamarsi lombardo. Alla stessa antica chiesa apparteneva la cappella che si vede ancora annessa all'attuale sacrestia dedicata a s. Giorgio, il martirio del quale in modo originale e sul fare del secolo XV è rappresentato nei dipinti che ne ornavano le pareti. In mezzo alla volta campeggia lo stemma dei Costanzo signori di Costigliole; quivi si vede pure quantunque smosso dal suo luogo il bel mausoleo in marmo dell'abate Giorgio Costanzo morto intorno al 1471, sul quale è la statua del medesimo distesa coi suoi abiti pontificali. Sotto vi si legge un'iscrizione in caratteri semigotici.

Altre iscrizioni nella sacrestia ricordano ai posteri i nomi di altri abati a cui in tempi posteriori andò questa chiesa debitrice della sua conservazione e del suo splendore.

Accanto alla chiesa è l'antico campanile rimarchevole per la sua bella architettura di stile lombardo: l'epoca della sua costruzione ne viene indicata dall'antica iscrizione che a mala pena si legge ancora sul muro esterno ed è la seguente:

Anno dni m.° CCLXXXXIIII
Coepit ist. mo aedificari

Ivi presso era pure il cimitero che venne or sono pochi anni trasportato in sito più lontano dall'abitato.

Chiesa di s. Costanzo. Sopra uno sporgente della costa del monte di s. Bernardo fa bella mostra di se, coronata da boschi di castagni, l'antica chiesa di s. Costanzo. È questo uno dei più rimarchevoli edifizi di stile lombardo che esista in Piemonte. La facciata giusta l'uso antichissimo ne è volta ad occidente e nulla presenta di particolare; ed entrando per la porta che sta nel mezzo della medesima si trova un atrio a vestibolo, dal quale per scala laterale si ascende alla chiesa mentre un'altra mette alla sottoposta cripta. La chiesa ha forma di basilica composta di una navata con due ale laterali. La parte anteriore della medesima attinente alla facciata è costrutta in semplice muratura; sei pesanti colonne di pietra ne sorreggono gli archi a sesto acuto che dividono la navata dalle ale, e portano il muro su cui poggia il soffitto in legname onde è coperta questa parte della chiesa. Segue a questa l'altra parte costrutta interamente in pietra da taglio avente anch'essa tre arcate, ma cogli archi a pieno centro: sull'arcata di mezzo si eleva l'elegante cupola elittico-ottagona tutta pure in pietra da taglio, rischiarata alla base da quattro aperture o finestre circolari in forma di imbuto. I pilastri in pietra di belle proporzioni che sostengono le arcate e la cupola hanno i capitelli adorni di fregi e rappresentanti animali simbolici. Dietro l'altare era il coro rialzato di due gradini sul pavimento della chiesa tutto pure lastricato in pietra. La chiesa poi è terminata dal lato orientale da tre absidi circolari corrispendenti alla navata ed alle due ale.

Gli stessi compartimenti e la stessa diversità di materiali e

di stile, si osservano pure nella sottoposta cripta. La parte anteriore ne è anche essa costrutta in semplice muratura e quantunque non abbia gli archi a sesto acuto, però gli spazi tramedianti della volta sono attraversati da cordoni intersecantisi a X il che denota l'ultimo periodo dell'architettura lombarda. Ma la parte della cripta su cui elevasi la chiesa in pietra da taglio è anch'essa costrutta collo stesso lusso di materiali e non solamente ha gli archi a pieno centro, ma alcuni di questi specialmente nelle ale piegando quasi a forma di ferro di cavallo sembrano accennare allo stile dell'architettura bizantina che precedette la lombarda. Il pavimento della cripta è fatto parte di mattoni, e parte di larghi lastroni o tavole di marmo bianco che servirono di coperchio alle tombe che stanno di sotto e nelle quali sono cadaveri, che furono probabilmente degli abitanti e monaci di questo monastero. Nessuna iscrizione sinora vi si rinvenne, a riserva di qualche pezzo staccato di fregio, il quale sembra anzi indicare che quei marmi facessero già altre volte parte dell'edifizio.

Dalle parti esterne ha la chiesa le tre absidi contornate da un vago ordine di loggiati sorreggenti il tetto. Le colonnette di bianco marmo portano capitelli tutti messi a trafori ed intagli di finissimo lavoro, e sovra gli archetti a pien centro corre un'elegante cornice pure di marmo.

Rinchiuso fra le pareti dell'ala sinistra si vede il basamento dell'antico campanile, il quale era ancora in piedi a' tempi non molto lontani. Apparteneva anch'esso all'epoca dell'architettura lombarda, anzi dal modo in cui il suddetto basamento si trova incassato fra i muri della chiesa e più ancora dall'apertura che si vede esservi stata posteriormente praticata per farvi luogo ad un'arcata in pietra da taglio, della parte più vetusta della medesima, rimane evidente essere stato il detto campanile fabbricato anteriormente anche a questa. In prova poi della remota antichità a cui questo doveva ascendere si vede il suddetto basamento coperto ancora da un tetto formato di quelle antichissime e grandi tegole a orli rilevati che erano in uso presso i romani, e che formavano probabilissimamente già lo stesso tetto del campanile. È quindi credibile che il detto basamento dati dall'epoca stessa della fondazione di questo monastero, cioè dal secolo VIII come si dirà

nella parte storica. Indagando poi le epoche a cui possano riferirsi le due parti che sopra descrivemmo della chiesa, credesi non andar lungi dal vero nell'attribuire la costruzione di quella più sontuosa in pietra da taglio alla regale munificenza della contessa Adelaide, la quale, come ivi pure si dirà, nel 1091 riedificò il monastero distrutto nel secolo precedente dai saraceni, ed è appunto il secolo XI quello in cui si elevarono i più begli edifizi dello stile lombardo. Sapendo poi come il marchese Manfredo primo di Saluzzo ampliasse anch'egli gli edifizi di questa abbazia nel 1175 non è improbabile che sia stata opera sua la costruzione della parte anteriore e più rozza della chiesa siccome quella che accenna già al decadimento di quel genere d'architettura; e d'altronde i mezzi di cui potevano disporre, massime quei primi marchesi di Saluzzo, erano lungi dall'eguagliare quelli che la vastità de' suoi dominii somministravano alla pietà della summentovata celebre contessa. Ora questa chiesa, venduta colle sue adiacenze dopo la soppressione dell'abbazia al principio del presente secolo, è di proprietà privata della famiglia Marucchi di Dronero. Giudicammo opportuno il darne qui un cenno più esteso e per essere dessa nel suo genere uno dei più interessanti monumenti che esistano in questa parte d'Italia e per essere stato sinora sconosciuto da quanti ne presero ad illustrare le antichità.

Poco distante dalla suddetta chiesa di s. Costanzo in mezzo ad un campo si vede una colonnetta che la tradizione vuole indicare il sito preciso in cui ebbe il martirio s. Costanzo.

Chiesa di s. Maria. Quindi volgendo verso Dronero sovra un alto poggio è la chiesa di s. Maria, anch'essa molto antica, patronato della famiglia degli Ursi del Villare. Alla medesima chiesa fu nel secolo scorso per opera di persona divota annesso un ampio fabbricato ad uso di esercizi spirituali.

Castello di Poiin. Finalmente sovra un'eminenza quasi di rimpetto alla detta chiesa alcuni ruderi portano ancora il nome di *Castello di Poiin.* Probabilmente esisteva ivi un qualche baluardo innalzato a difesa del monastero di s. Costanzo.

Frazione della Morra. Venendo ora all'altra frazione di questo comune chiamata Morra, trovasi dessa precisamente sulla strada che da Dronero tende a Saluzzo: sino al 1760 fu anch'essa

soggetta al preposto che per la cura delle anime era dall'abbate nominato nella chiesa abbaziale del Villare.

In quell'anno ottennero i suoi abitanti che fosse eretta in parrocchia separata provvedendola di sufficiente dotazione, e riservandosi la nomina del parroco, la quale oggi ancora spetta ai particolari di quel cantone. Posero anche mano alla costruzione della attuale chiesa parrocchiale in luogo della semplice cappella che prima ivi esisteva e condottala a termine nel 1777 la dedicarono a N. D. Assunta in cielo.

Cappelle campestri. Nel territorio di questo comune sì al monte che al piano esistono inoltre molte cappelle campestri, varie delle quali furono erette a' tempi in cui fioriva il monastero. Merita però special menzione quella dedicata alla Madonna della neve nel cantone di *Artesio*, nella quale si conservano alcuni curiosi dipinti del 1600.

Notizie storiche. Le interessanti notizie che intorno all'abazia del Villar si contengono in un'appendice storica aggiunta al volume stampato nel 1782 del sinodo dell'abate Rambaldo non appajono confortate da alcuna prova di autenticità, onde crediamo soltanto di dover qui riportare la serie degli abbati che secondo il medesimo ressero il monastero avanti il mille, e che asserisce essergli stata comunicata dal celebre Mejranesio:

Anselverto nel 735.
Vitelmo nel 764.
Amizone nel 846.
Vitelmo II nel 850.
Berovaldo nel 853.
Aistulfo prima abate di Pedona pure nel 853.
Arperto nel 872.
Benedetto nel 883.
Anselmo nel 890.
Pietro dal 908 al 917.
Guglielmo nel 920.

Ma stando ai principali storici ebbe questo monastero comune sorte cogli altri del Piemonte nell'essere stato nell'anno 906 saccheggiato e devastato dalle orde dei saraceni di Frassinetto, e solo nell'anno 1091 fu regalmente ristorato dalla pietà della contessa Adelaide di Torino. Fu poscia il medesimo

nel secolo XII oggetto di nuove donazioni e larghezze per parte dei marchesi di Busca e di Saluzzo, fra le quali precipua fu quella del dominio temporale concesso all'abate sulla terra del Villare. Fu poi anche dai marchesi di Saluzzo eletto a protettore della loro casa e del loro dominio s. Costanzo; onde ne fecero poi incidere l'effigie sulle monete che poscia coniarono. Di questi fu Manfredo primo, il quale nel 1175 ampliò gli edifizi del monastero Li 25 di giugno dell'anno 1189 l'abate Ottone ottenne decreto dal metropolitano milanese Milone Cardaneo, col quale prendendo questi sotto la sua protezione lo stesso monastero gli impartiva non poche immunità e privilegi. Questo Ottone è il primo abate di cui fa menzione mons. Della Chiesa nella sua serie cronologica di questi abbati. Il secondo è Guglielmo che si trova nominato colla data dell'anno 1219. Il terzo è Ardizzone, il quale nell' occasione della visita fatta del monastero l'anno 1264 da Ottone arcivescovo di Milano ottenne dal medesimo agli abati di giudicare delle cause matrimoniali nei paesi all'abbazia soggetti. Questi paesi erano, oltre alla terra stessa del Villare, le parrocchie di s. Damiano e di Pagliero in valle di Maira e quelli di Costigliole e Villanovetta presso Saluzzo; inoltre dipendevano anche anticamente da questo monastero altri benefizi, come quelli di s. Nazario a Savigliano, di s. Bartolomeo di Caraglio e di Cuneo, di s. Colomba di Centallo e di s. Pietro de *Turriglis* presso Montemale che erano dai monaci retti.

Riconoscevano bensì gli abati di questo monastero la supremazia del metropolitano milanese, ma indipendenti si pretendevano dai vescovi di Torino nella cui vasta diocesi era conglobato il medesimo. Quindi nel 1278 avendo voluto il vescovo Gaufredo visitare il monastero vi si oppose Giacomo che era allora abbate, onde il vescovo fulminollo di scomunica con decreto delli 8 marzo di quell'anno. Non è noto qual termine avesse allora la controversia, la quale però suscitossi poi sovente e non fu definita che quando l'esistenza dell'abazia volgeva già al suo fine.

Nel 1285 l'abate Enrico Begiamo faceva varie concessioni ai villaresi per rattenerli dall'abbandonare le loro case per le guerre ed i tumulti a cui erano in preda queste contrade. Nel 1290 lo stesso abate Enrico giudicava come arbitro fra il

monastero di s. Pietro di Savigliano e quello di s. Benigno di Fruttuaria per controversie fra essi insorte. Nel 1294 il monastero di s. Costanzo è nominato nel testamento del marchese di Saluzzo Tommaso I per un legato di dieci lire viennesi.

Successore dell'abate Enrico Begiamo, fu Dragone dei signori di Costigliole nel 1297. Da quest'epoca si ha maggiore copia di documenti per cui minori lacune presenta la storia del monastero e che ci fornirono anche alcuni dati per emendare gli errori sfuggiti ai precedenti storici e più specialmente all'autore del summenzionato appendice.

L'anno 1314 fervendo la guerra fra Manfredo IV marchese di Saluzzo ghibellino e Roberto re di Napoli e conte di Provenza capo di parte Guelfa ebbero il Villare ed il monastero a soffrire gravi danni ed eccidi dall'esercito di questo che in numero di 3000 uomini fra soldati e venturieri cinse d'assedio la piazza di Dronero dal gennajo all'aprile, nè essendosene potuti impadronire sfogarono la loro rabbia sulle terre e campagne circostanti per cui e i monaci del monastero e gli abitanti del Villare dalle loro case dovettero scampare colla fuga, portando seco le cose più preziose, ed abbandonando il resto all'ingordigia ed alle barbarie dei predatori.

Passata la burrasca, nè gli abitanti del Villare per timore di altre simili scorrerie volevano far ritorno ai loro focolari, nè il monastero poteva così rimanere in mezzo ad un deserto senza gravissimo danno e come si dice nell'atto, di cui ora si parlerà, *cum alias dictum monasterium in lesione perpetua et paupertate maneret.* Dopo molte trattative si conchiuse perciò fra l'abbate Dragone suddetto e li Ursio Giovanni e Turpino Micheletto delegati dei villaresi li 21 febbrajo del 1316 una convenzione le principali disposizioni della quale furono:

1.° L'abate a nome del Monastero vendette ai villaresi per la somma di lire cento astesi uno spazio di terreno in prossimità del monastero, entro il quale questi potessero fabbricare le loro case, e che si obbligarono di cingere di forti mura e di fossi ad esempio delle due vicine piazze di Busca e di Dronero. Le dette lire cento astesi corrispondono a circa lire 645 dell'attual moneta, ed equiparate al valore in quel tempo del formento rappresentano una somma circa di lire 1580 dei tempi presenti.

2.° Lo stesso abate a nome pure del monastero rinunziò ai varii dritti che sotto nome di *fitti*, *aconzamento*, *terze di successioni* ed ai canoni e laudemi che venivano al medesimo pagati dai villaresi cedendo quindi a questi il pieno dominio e l'intera disponibilità dei loro beni, ricevendo in cambio la somma annuale fissa di lire ottanta astesi minori che corrispondevano a lire 300 antiche di Piemonte, o 360 delle attuali. Di questa convenzione, alla quale intervennero oltre lo stesso abate li monaci che rimanevano allora nel monastero in numero solo di cinque, si obbligò poi lo stesso abate di ottenerne l'approvazione dalla santa Sede.

Questa convenzione sortì nella massima parte il suo effetto a riserva della costruzione dei muri intorno al nuovo recinto dei quali non rinvenendosi alcuna memoria, nè rimanendo alcun vestigio, è probabile che cessati i pericoli delle guerre non curassero più quei terrazzani di innalzare.

Continuava intanto a reggere il monastero l'abate Dragone, il quale godeva in tutte queste contrade di grande autorità e fama di prudenza; onde il suo nome si trova in molti atti di quel tempo, e non solo reggeva il monastero, ma era stato anche nominato amministratore della vicina ed estesa pievania di Dronero. Nella quale duplice carriera continuò fino all'anno 1341 in cui passò di questa vita. Alla vacanza provvide tosto il vescovo di Torino, commettendo la cura di ambedue al monaco Giacomo del Piasco, finchè venne poi eletto a novello abate Bartolomeo dei signori di Costigliole, nipote dell'abate Dragone, il quale resse il monastero sino all'anno 1350.

Per la morte di questi venne nominato all'abbazia Guglielmo Caponi pinerolese priore del monastero di Pagno. A' suoi tempi la chiesa di s. Costanzo fu oggetto di varie liberalità per parte di Federico II marchese di Saluzzo. Nel 1376 si istituì una cappellania sotto il titolo di s. Croce e sotto il patronato di essi marchesi. Nel 1383 ne eressero un'altra all'altare stesso di s. Costanzo dove si conservavano le reliquie di questo santo cedendo al cappellano alcune decime che gli spettavano nella valle di Maira a cui l'abate Caponi aggiunse una certa annua quantità di grano e vino. Anche di questa cappellania il predetto marchese riservò a se ed a' suoi successori il gius-patronato.

Dopo il Caponi fu verso l'anno 1400 eletto abate Antonio Bigotti dronerese, che si fece venerare per non comune dottrina e santità di vita.

Gli successe Giacomo Armitano, il quale nel 1417 riportava dall'arcivescovo di Milano Capra nuova conferma delle immunità e dei privilegi, dei quali godeva il monastero.

Ebbe poscia l'abazia Giordano Pagno, al quale nel 1427 gli abitanti del Villare prestavano fedeltà, riportando conferma delle franchigie loro concesse dai precedenti abati. Lo stesso abate nel 1433 veniva a transazione coi signori di Costigliole per le decime di quel luogo e nel 1443 sentenziava come arbitro su di alcune controversie nate fra il comune di Dronero e le monache del monastero di s. Antonio dello stesso luogo.

Ebbe per successore l'abate Giorgio de' signori di Costigliole, terzo di questa illustre famiglia che occupasse tale carica ed ultimo abate regolare di questo monastero. Confermò questi nel 1447 le franchigie degli uomini del Villare. Nel 1457 fu delegato del papa Calisto III per operare la riunione del priorato di s. Teofredo di Cervere al monastero di s. Pietro di Savigliano.

Nel 1466 avendo l'abate e gli uomini del Villare ottenuto dal marchese di Saluzzo la facoltà di estrarre un canale d'acqua dal fiume Maira onde irrigare una notevole porzione di quel territorio, con atto delli 18 marzo di quello stesso anno l'abbate cedeva in corrispettivo al marchese una porzione dei terreni che venivano così a godere del benefizio dell'acqua, e gli abitanti del Villare si obbligavano di pagare allo stesso marchese un canone annuo di cinquanta ducati.

Con altro atto poi delli 19 marzo 1470 si divenne fra lo stesso marchese e i delegati dei comuni del Villare e di Dronero, ad una nuova convenzione, nella quale si stabilì la quota che a ciascuno di essi dovesse spettare delle spese per la scavazione e manutenzione del detto canale.

Nello stesso anno 1470 fu dal sommo pontefice Paolo II con lettera delli 13 di agosto commesso all'abate Giorgio il giudizio sulla validità del testamento del vescovo di Mondovì Aymerico Segaudi, la quale era impugnata dall'arcivescovo di Torino.

Tale delicatissimo incarico fa vedere di quanta considerazione egli gioisse non solo nel suo paese ma anche presso la santa Sede, il che però non vale a giustificare l'errore commesso dal Gallizia nell'annoverarlo fra i santi che vissero in questi stati, errore originato dallo sbaglio occorso nella prima edizione della Storia Cronologica dei mitrati del Piemonte di mons. Agostino Della Chiesa dove riportandosi l'iscrizione posta sul sepolcro di questo abate a luogo di *Hic jacet D. Georgius*, si pose *B. Georgius*.

Non è ben certo in qual anno morisse l'abate Giorgio, ma sembra possa assegnarsi all'anno 1471 o 72 trovandosi già, come si vedrà in appresso, memoria del suo successore nell'anno 1473: venne esso tumulato nella chiesa abaziale del Villare di s. Costanzo nella cappella da esso fondata, dove dal suo fratello Pietro de' signori Costanza di Costigliole gli venne innalzato il mausoleo di cui si parlò nella parte corografica. Oltre alla detta cappella dedicata a s. Giorgio un'altra pure ne fondò lo stesso abate dedicata a s. Elena nella chiesa di Costigliole sua patria e dipendente pure da questo monastero.

Circa questo tempo deve riferirsi la compilazione degli statuti della comunità del Villare di cui serbasi tuttora negli archivi della medesima il volume originale. Dai medesimi ricavasi quali fossero la natura e le condizioni del reggimento, soggetto come era dessa tanto nello spirituale, quanto nel temporale alla giuridizione dell'abate. Nel che però non differiva gran fatto dai vicini comuni se non in quanto questi riconoscevano per loro immediato signore il marchese di Saluzzo, mentre il comune del Villare non riconosceva altri che l'abbate. La giustizia vi era amministrata da un podestà, nominato dal medesimo ogni anno e che al termine della sua carriera doveva render ragione della sua gestione ai deputati dei villaresi. Le cose del comune erano affidate ai sindaci eletti ogni quattro mesi ed ai consiglieri del comune, la nomina dei quali veniva fatta dai capi di casa, i quali pure radunavansi qualora trattavasi di affari di maggior importanza pel paese.

Del resto tanto nel civile quanto nel criminale gli statuti di questo comune non differivano gran fatto da quelli degli altri comuni del marchesato di Saluzzo.

Coll'abate Giorgio come già si accennò, finivano gli abati regolari di questo monastero, essendo questo stato come vari altri in quel torno ridotto in commenda. Primo abate commendatore ne fu Stefano Nardino arcivescovo di Milano quindi cardinale, il quale alli 30 di ottobre dell'anno 1475 per mezzo di Giovanni de Cocomellis viterbiese suo luogotenente fece conferma ai villaresi delle loro antiche franchigie e de' privilegi concessi dai precedenti abbati e ne ricevette l'omaggio sotto però la riserva della fedeltà dai comuni dovuta al marchese di Saluzzo. Questa clausola, che qui si presenta la prima volta e che si trova poi ripetuta in tutti gli atti posteriori, ne fa vedere come la giurisdizione dell'abate, la quale come si disse comprendeva già anche la sovranità temporale su questo comune, fosse stata allora ristretta ai soli dritti spirituali ed ai signorili, passata quella nel marchese di Saluzzo; ossia che ciò avvenisse in forza di qualche atto, di cui però non esiste memoria, ossia più probabilmente come conseguenza del decadimento in cui era caduta l'abazia il quale porse occasione al marchese di Saluzzo di rioccuparne il temporale dominio.

Lo stesso cardinale Nardino poi alli 22 di gennajo del 1480 concedeva da Roma nuova conferma delle franchigie e de' privilegi dei villaresi aggiungendone anche di nuovi. Morto poi il medesimo, l'anno 1484, rimase alcun tempo l'abazia vacante probabilmente a cagione dei dissentimenti insorti fra i marchesi di Saluzzo e la s. Sede per la nomina dell'abate. Finalmente nell'anno 1496 fu questi eletto nella persona di Carlo Domenico Saluzzo fratello del marchese Ludovico II già insignito dei titoli di protonotario apostolico e priore di Pagno ed abate di Staffarda.

Fu questi sollecito di farsi prestare dai deputati dei villaresi, perciò espressamente convenuti a Saluzzo, il consueto giuramento di fedeltà, in ricambio del quale oltre alla conferma delle antiche franchigie fece anche loro diverse nuove concessioni, e principalmente che il podestà dovesse venire nominato sopra una rosa di tre soggetti presentati da essi villaresi, che fossero nobili o notai e sudditi del marchese di Saluzzo, e che quanto alle contribuzioni comunali esse dovessero ripartirsi tanto sui beni loro propri quanto su quelli

dell'abazia. Tali concessioni poi si obbligò l'abate di riconfermare non sì tosto avesse riportato dalla santa Sede le bolle d'investitura dell'abazia.

Finalmente avendo l'anno 1498 ottenuto dal papa Alessandro VI le dette bolle, l'abate Carlo di Saluzzo spedì al Villare il padre Michele de Madeis domenicano suo vicario per prendere legale possesso dell'abazia e ricevere nello stesso tempo dagli abitanti il giuramento di fedeltà.

Si procedette a questo giuramento in modo solenne li 3 del mese di ottobre del seguente anno 1499, per cui portatosi il suddetto vicario nella chiesa abbaziale colle insegne dell'abate, e circondato dai monaci del monastero che ancora vi erano in numero di quattro, ricevette da tutti gli abitanti ivi convenuti in numero di 253 il giuramento di fedeltà all'abate, sotto la riserva però dell'obbedienza da essi dovuta al marchese di Saluzzo come loro sovrano, contro alla qual riserva protestò il Petrino de Crosa quivi pure intervenuto, quale procuratore speciale dei dritti dell'abate.

Dal numero degli individui che prestarono il detto giuramento, come anche da quello dei capi di casa del Villare che si trovano menzionati nei diversi atti che lo precedettero, si raccoglie come il numero totale della popolazione di questo comune dovesse ascendere in quel tempo dalle 800 alle 900 anime.

Tenne Carlo di Saluzzo quest'abazia fino circa l'anno 1509 in cui ne fece rinunzia a favore di Giovanni Ludovico di Saluzzo suo nipote. Diffatto trovandosi in un atto del principio di quell'anno nominato ancora il medesimo come abate, si chiarisce aver errato gli autori che assegnarono tal rinunzia al 1507.

Nel 1512 alli 28 ottobre l'abate Giovanni Ludovico suddetto confermava ed approvava sedici nuovi capitoli aggiunti agli statuti di questo comune.

Ritenne poi Giovanni Ludovico quest'abazia anche dopo aver preso possesso del marchesato di Saluzzo per la morte avvenuta l'anno 1528 del marchese Michele Antonio suo fratello, e nelle vicende a cui andò soggetto sino ad esserne stato spogliato ed imprigionato come avvenne per ordine del Re di Francia l'anno 1531.

Sembra che anche verso lo stesso tempo egli rinunziasse all'abazia, della quale nel 1541 fu investito il troppo celebre Ludovico Bolleri vescovo eletto di Riez che deturpò il sacro suo carattere colle scelleratezze di un capo di masnada, ed ebbe principal parte nei tristissimi avvenimenti che segnalarono la perdita che fece la casa di Saluzzo dell'avito marchesato.

Miserandi anni correvano allora per queste contrade subalpine, nè a minorarne i danni per il monastero di s. Costanzo e per il Villare potevano giovare quelli che ne erano nominati abati commendatari perchè contentandosi di perceverne le pingui entrate, di null'altro si curavano, onde perfino i documenti stessi andarono perduti da cui rilevare il tempo che ciascuno di essi tenne l'abazia. Seguendo perciò la cronologia datane da monsignor Agostino Della Chiesa, fu nel 1546 che lasciò il Bolleri l'abazia, essendo poi circa il 1550 deceduto non senza grave sospetto di avvelenamento, e nel 1554 ne venne investito prima Aleramo di Saluzzo figlio naturale del marchese Francesco, e quindi Bartolomeo de Piperis saluzzese vescovo di Mondovì. A questi morto in Roma nel 1559 fu surrogato nel 1560 Giovanni Giacomo Biglione monregalese, e finalmente nel 1561 il cardinale Lorenzo Strozzi fiorentino fratello del celebre Pietro Strozzi.

Il cardinale Strozzi rinunziò l'abazia a favore di Michele Antonio Vacca di Saluzzo, il quale però nuovamente allo stesso Strozzi poscia la rimise. Morì questi nel 1571 e venne quindi eletto abate Antonio Braccio di Firenze, del quale fa menzione monsignor Della Chiesa all'anno 1574 e dopo questi Giovanni Bandino pure di Firenze. Alli 6 di febbrajo dell'anno 1587 per mezzo di Bernardo Bonzio suo procuratore addivenne il medesimo col comune del Villare ad un atto di transazione, il quale fu poi confermato con altro delli 24 marzo 1592. Non fu però tranquillo il possesso che ebbe il Bandino dell'abazia, poichè il papa Sisto V emanò li 18 marzo dell'anno 1586 una bolla, nella quale partendo dalla rinunzia fattane dal cardinale Lorenzo Strozzi a favore del Vacca sopradetto, e considerando come nulla tanto la retrocessione fattane dallo stesso Vacca quanto le successive nomine in abati del Braccio e del Bandino, investiva dell'abazia *amoto exinde quolibet*

illicito detentore il Cesare Bonetto rettore della chiesa di s. Michele di Seggiano in Rimini. Veniva infatti il Bonetto dalla curia arcivescovile di Torino messo in possesso dell'abbazia li 25 maggio 1587, ma non avendo noi più trovato alcun altro atto relativo al medesimo, ed avendo ciò non ostante continuato il Bandino ad avere il reale possesso della badia, fra i di cui legittimi abati sono tanto esso quanto il Braccio suo predecessore annoverato da monsignor Della Chiesa, noi riteniamo che sia poi stato il medesimo qual vero e legittimo abate dalla stessa santa Sede riconosciuto. Verso questo tempo cioè alla fine del secolo xvi si riferiscono le ultime memorie dei monaci che fino allora, non ostante che il monastero fosse stato dato in commenda, avevano continuato ad esistervi quantunque a piccolissimo numero ridotti.

Nel 1600 all'abate Giovanni Bandino per rinunzia succedette Ottavio Bandino cardinale e di lui nipote; questi nel 1614 rassegnolla a favore di Ottavio Broglia di Chieri, canonico preposto della metropolitana torinese e famigliare del cardinale Maurizio di Savoja.

Una nuova e più felice êra allora cominciò per questa abbazia, poichè ceduto il marchesato di Saluzzo ai duchi di Savoja e con esso il dritto della nomina degli abati, essendo questi loro soggetti ed avendo la loro residenza in paesi non più tanto discosti, potevano attendere con maggiore sollecitudine al bene della medesima. E ben ne aveva questa d'uopo per la tristissima condizione in cui trovavasi ridotta non meno per le guerre e pestilenze che l'avevano devastata, quanto per l'incuria dei suoi possessori. Gli edifizi del monastero in gran parte rovinati e, come testifica monsignor Della Chiesa testimonio oculare, lo stesso tempio abbaziale ridotto alla sola navata di mezzo essendone cadute le due ali, trovavasi pur ciò non ostante troppo ampio per il diminuito numero della popolazione. Inoltre i beni dell'abazia disertati ed incolti ed in molte parti usurpati, e finalmente per colmo di sventura anche tra quei pochi villaresi erasi insinuato il mal seme dell'eresia calvinistica che aveva fatto il suo covo principale nella vicina Dronero.

Pose quindi mano il Broglia a rimediare per quanto poteva a tanti mali. Estirpò l'eresia colle predicazioni di zelanti mis-

sionari e colle pene ai più ostinati comminate dagli editti ducali. Tutti i beni ed i dritti temporali della badia affittò per 825 scudi d'oro all'anno. Finalmente essendosi nuovamente sotto il suo predecessore suscitate le controversie di giurisdizione che prima erano coi vescovi di Torino e quindi con quelli di Saluzzo, l'abate Broglia convenne con monsignor Viale di lasciar le cose nello stato in cui trovavansi, loro vita durante. Nel regime dell'abbazia ebbe esso come vicario per ben 22 anni Francesco Agostino Della Chiesa poscia vescovo di Saluzzo principe dei patrii storici. Quantunque fosse stato nel 1625 innalzato alla sede vescovile d'Asti ritenne però il Broglia quest'abbazia fino al 1643, nel qual anno rinunziolla a favore di Tommaso Francesco Broglia suo nipote.

Questi si occupò più delle questioni di giurisdizione col vescovo di Saluzzo le quali nuovamente suscitò ed intrattenne per tutto il tempo del suo regime, che del bene della sua chiesa e dei suoi sudditi. E tale era la tristissima condizione in cui allora versava questo comune (non diversa però in ciò da quella in cui era tutto il Piemonte), per le esorbitanti contribuzioni impostevi dal Duca e per le angherie ed estorsioni senza numero che a pretesto di quelle vi venivano commesse dagli uffiziali ducali, che molti dei suoi abitanti nell'impossibilità di pagarle abbandonavano le loro terre, le quali venivano poi dalla comunità date in goldita o cedute a vilissimo prezzo agli stessi uffiziali ducali o agli usurai a cui era obbligata ricorrere per allontanare l'ultimo esterminio e la totale rovina da cui altrimenti n'era minacciato. Come conseguenza poi necessaria di tale stato di cose la popolazione del Villare trovavasi allora talmente diminuita che, come si raccoglie da un atto delli 28 marzo 1657, giungeva appena alla metà di quella che esisteva alla fine del secolo xv; il che però si deve anche in parte attribuire alla pestilenza che nel 1630 vi aveva esercitata la sua fatale azione.

Al Tommaso Francesco Broglia morto nel 1679 succedette nell'abbazia Giuseppe Ferrero della Marmora biellese, prelato assistente al soglio pontificio, referendario di ambedue le segnature, e cavaliere gran croce de'ss. Maurizio e Lazzaro. Ad esso andò debitrice la chiesa del Villare e della ristorazione del suo tempio già tutto rovinoso, come si raccoglie dall'iscri-

zione riportata nella parte corografica al medesimo allusiva, e della cura con cui ne procurò il vantaggio spirituale con salutari ordinamenti.

Decedette il Ferrero nel 1701 e rimase la badia vacante amministrata da un vicario generale sino all'anno 1728, nel quale vi venne nominato Giovanni Pietro Costa di Oulx canonico della cattedrale torinese, confessore prima di Anna d'Orleans moglie di Vittorio Amedeo II, poi dello stesso re Carlo Emanuele III. Fu desso grandemente benemerito della badia per averne interamente ristorati gli edifizi cadenti per vetustà e riedificato il tempio principale che dedicò con gran pompa il 2 settembre 1744. Uomo inoltre distinto per non comune scienza e per grande pregio di pietà, provvide anche ai bisogni spirituali della sua chiesa e dei sudditi di essa emanando opportune e saggie disposizioni. È morto nel 1760, e gli venne dai suoi colleghi canonici posta negli ipogei della metropolitana torinese un onorificentissimo epitafio.

Dopo esso ebbero l'abazia dal 1761 al 1768 fra Enrichetto Natta de' signori del Cerro casalese domenicano, e poscia cardinale, e quindi dal 1770 ai 1773 Giacomo Giuseppe Veglio di Torino, confessore del suddetto re Carlo Emanuele III. Per la morte di quest'ultimo venne poi nel 1778 eletto ad abate Francesco Antonio Rambaldo di Bra, confessore della regina Ferdinanda ed istitutore dei reali infanti. Questi finalmente pose termine alle controversie giurisdizionali col vescovo di Saluzzo, ottenendo per mediazione del re Vittorio Amedeo III dalla sede Pontificia una bolla in data degli 8 gennajo 1780, in virtù della quale fu questa badia dichiarata *nullius dioecesis* e concessa all'abate autorità quasi vescovile nelle chiese e ne' territorii dalla medesima dipendenti in un colla facoltà di conferire gli ordini minori.

Nel 1782 poi alli 16, 17 e 18 del mese di settembre tenne l'abate Rambaldo nella chiesa abbaziale del Villare un sinodo, al quale intervennero tutti i benefiziati dell'abazia, ad otto dei quali vi venne dato il titolo di canonici per rappresentare probabilmente gli antichi monaci, e vi si trovò altresì come invitato il fiore che era allora del clero subalpino sì secolare che regolare. In quel sinodo dopo un' acconcia allocuzione promulgò l'abate varii decreti riguardanti la disciplina ecclesiastica e l'i-

struzione cristiana del popolo. Mandatolo poi alle stampe in un coi nomi di tutti quelli che vi erano intervenuti, vi aggiunse in fine l'appendice storica citata superiormente.

All'abate Rambaldo morto nel 1790 fu dato per successore il teologo Vittorio Gianotti, il quale fu l'ultimo abate commendatario, essendo stata quest'abazia insieme con molte altre del Piemonte soppressa dal papa Pio VII colla bolla del 1.° giugno 1803, ed il suo territorio unito alla diocesi di Cuneo allora creata; essendone già stati prima li beni dal governo francese come proprietà nazionale venduti. Fu poi alla ristaurazione che il Villare colle finitime regioni venne alla diocesi di Saluzzo restituito.

VIMINES. Nel territorio di questo comune, alla distanza di circa 300 metri dalla grande strada da Ciamberì a Lione, venne in sul finire dell'anno 1855 scoperta una miniera di carbon fossile.

VOGHERA; *città.* Questa città, capoluogo della prov. e del mand. del suo nome, giace alla distanza di circa 137 chilometri, a levante, da Torino. È stazione del *telegrafo elettrico.*

È capo di *circondario elettorale*, che comprende 11 comuni con 444 elettori inscritti.

Ha il vantaggio di essere *stazione* della via ferrata da Alessandria a Stradella. Di questa ferrovia, che sarà quanto prima aperta al pubblico servizio fino a Casteggio, si parlò per *nota* a pag. 109 di questo volume.

I militi della *guardia nazionale* in servizio ordinario ne sono 898, nella riserva 237; totale 1135.

La città di Voghera sarà abbellita da una nuova *caserma di cavalleria.* Questo ampio fabbricato, in un colle strade e coi viali di circuito, verrà costrutto a norma del progetto primo giugno 1854 dell'ingegnere municipale Paolo Cornara approvato dal Governo. La spesa venne calcolata a lire 790,400.

VOGOGNA. A compimento dell'importantissimo articolo sul comune di Vogogna (Vol. XXVI, pag. 505 e seg.) daremo qui alcune addizioni e rettificazioni stateci gentilmente comunicate dall'ottimo teologo ed avvocato Luigi Raimondi.

A pag. 508 *dopo la linea* 31 *si aggiunga.* Nella valletta del Riale di Vogogna si rinvenne nel 1855 una miniera aurifera, la quale incomincia ad essere vantaggiosamente coltivata, insieme con alcune altre che si rinvennero pure nelle vicinanze della medesima, e sulla montagna del territorio. Oltre a quindici sono già le gallerie praticate nei filoni con fondata speranza di ricavarne utile grande. Alcuni di detti filoni discendono sino ad una contrada del borgo, detta di s. Carlo, ed altri fin nell'interno delle case di esso. L'origine di così preziosa scoperta si fu dacchè in un pozzo d'una casa più vicina al Riale si trovò nel 1853 un filone aurifero, e fu coltivato per qualche mese, ma non avendo dato tosto segni di gran ricchezza, se ne abbandonò la coltivazione, la quale ripresa con perseveranza e cognizioni maggiori poco tempo dopo diede un risultato assai lusinghiero. Alcuni molini nella frazione di Dresio che finora servivano a macinare il grano, di presente sono destinati alla preparazione dell'oro. Un ingegnere residente a Sion nel Vallese intraprese e continua l'escavazione di una grande galleria per conto di una società francese.

Al termine della pag. 526 *si aggiunga.* Nel Vol. II del *Dizionario biografico* stampato in Torino dal Fodratti nel 1843 si legge: « Visconti (Ottone) il primo ricordato dalla storia arcivescovo e signore di Milano, e prima origine della grandezza di sua famiglia. Questi nacque nel 1208 ad *Ugogne*, borgo situato tra il Sempione ed il Lago Maggiore, di un'antica nobile famiglia originaria di Milano . . . . » Dal che si deduce che egli era nativo di Vogogna, il cui nome negli antichi tempi fu soggetto a molte variazioni, e non potendosi quella denominazione applicare a verun altro luogo.

A pag. 540 *si aggiunga.* Il ponte detto della Masone, per metà distrutto dall'inondazione del 1846, venne di nuovo costrutto nel 1855, cioè si costrusse in ferro la parte rovinata, sul disegno dell'ingegnere inglese Voudans, di modo che esso è ora metà in pietra e metà in ferro, presentando così un aspetto molto strano.

A pag. 587 *dopo la linea* 13 *si aggiunga.* L'avv. Amedeo Albertazzi pubblicò testè in Milano coi tipi del Manini la sua bacologia col seguente titolo: *Metodo naturale e razionale di allevare i bachi da seta.*

Baronio Giuliano di Vogogna, dottore in leggi, già podestà giudiziario in distinti borghi del Milanese, nella seconda metà dello scorso secolo, è autore di un libro intitolato: *Il giusto e l'onesto dimostrato all'uomo nello stato della guerra e della pace dal gius naturale e delle genti.*

Errori da correggersi nell'Articolo Vogogna

Pag.	Lin.	*Errata*	*Corrige*
505.	4.	(Voconia)	*(Vogonia)*
508.	15.	giovedì	venerdì
512.	38.	maggiore all'epoca	maggiore. All'epoca
514.	33.	circa il 1500	circa il 1600
515.	11.	Oltre che se gli tolsero alcuni marmi.	si ommetta, essendo ciò seguito nella chiesa dei PP. Serviti.
517.	11.	Moccorove	Moccorore
id.	33.	scorgonsi	scorgevansi
id.	36.	sporge	sporgeva
521.	11.	di cui alcuni sono	quelli verso mezzodì sono
524.	1.	*Descriptio totius Italiae*	*Descriptio totius Italiae* di Leandro Alberti
523.	25.	di cui una	di cui due
527.	36.	venne per la pace di Costanza sotto la giurisdizione del comune di Novara	venne sotto il continuo dominio dei Visconti, siccome Novara stessa, nella giurisdizione del cui comune già dalla pace di Costanza trovavasi Vogogna
528.	21.	che vi rimase in memoria dei suoi primi padroni	che vi rimaneva, forse in memoria dei suoi primi padroni, lasciato
id.	30.	ora	allora
529.	32.	nell'anzidetto comune	nel comune di Fomarco
535.	6.	mezzo secolo	mezzo secolo, ne' comunemente
557.	8.	conservasi	conservavasi, come è fama,
560.	1.	stato	fato

Pag.	Lin.		
567.	18.	dal suo console, e nunzio Opizo de Briona	dalli due suoi consoli e nunzi Opizo de Bona, ed Opizo de Briona, per ottenere l'investitura del consolato
570.	9.	coll'indicato silenzio	tollerato l'indicato silenzio
573.	20.	noi opinammo essere allora stata distrutta Pietra Santa	noi opineremmo essere allora stata distrutta Pietra Santa, se non vi ostasse la esistenza in tale luogo degli Umiliati e dei Tempieri, dal Tiraboschi attestata, vedi pag. 556, o per un occorso errore, falso si dimostrasse un tale asserto
575.	22.	circa 5	circa 100
577.	18.	1771	1772
580.	13.	Grossi	Grolli
id.	15.	Grossorum	Grollorum

VOIRONS: nome di una montagna del Faucigny, posta a greco del Mont-Salève, a cui sarebbe parallela se non divergesse alcun poco verso mezzodì. Il monte Voirons ha una forma allungata, la sua scarpa dista quattro miglia da Ginevra: il declivio che esso presenta dal lato di questa città ha una dolce inclinazione, ed è coltivato sino ad una grande altezza: ove terminano i campicelli incominciano i prati, e al di sopra di essi veggonsi folti boschi.

Questa montagna è quasi per intiero composta di terra arenosa, unita da un glutine calcare: gli strati sono inclinati discendendo verso la valle di Boëge, che la separa dalla catena delle alpi: in varii siti la loro pendenza è di circa 45 gradi.

Nei boschi del Voirons dal lato di tramontana, all'altezza di 468 tese al disopra del livello del lago di Ginevra, stava un convento di Benedittini, che fu poi preda delle fiamme, nella seconda metà dello scorso secolo. L'effigie della B. V. che veneravasi nella chiesa, venne a quell'epoca trasportata ad Annecy. Il celebre Saussure che visitò questo convento nel suo viaggio delle alpi, manifestasi di parere che esso servisse

di luogo di punizione a quei religiosi che eran caduti in qualche fallo, poichè era posto in sito affatto selvaggio e malsano, e presentava un aspetto quanto mai tetro.

Quasi all'estremità meridionale della montagna, alla metà circa di sua elevazione, al di sopra del villaggio di Lucinges, evvi una grande cava di pietra da calce, i cui strati sono quasi perpendicolari all'orizzonte, e diretti da levante a ponente; gli esteriori sono sottili e mescolati di argilla, ma gli interni presentano una maggiore spessezza e trovansi quanto mai compatti. Si adoperò questa calce nella costruzione del ponte sul Menoge tra Ginevra e Bonneville. Un'altra cava della stessa natura sta pure su questa montagna alla sua estremità settentrionale nel sito denominato della Cervetta.

Il monte dei Voirons non è ricco di piante rare e vi crescono solo le piante che trovansi pure nelle inferiori praterie e nelle basse foreste delle alpi, come il *chrysosplenium alternifolium*, la *cacalia alpina*, la *scandix odorata*, il *thalictrum aquilegifolium* ecc., una grande varietà di muschi, di licheni, e di funghi ed il Saussure vi trovò pure la *linnaea*, la quale ben di rado si rinviene sulle nostre montagne. Il solo animale un po' raro che vi annidi si è il fringuello cappelluto, *larus cristatus*, che vive dei piccoli frutti dell'abete.

Alla sommità di questa montagna si godono bei punti di vista: dal sito del suddetto convento, si scorge a sinistra il lago di Ginevra in tutta la sua larghezza e sulle sue rive i luoghi di Evian e di Thonon e la famosa certosa di Ripaglia. A destra presentasi allo sguardo la prima catena delle alpi, che in questa parte è solo separata dal lago da colline. Fra le alpi ed il lago si vede la pianura del Ciablese, in mezzo a cui si innalzano le due piccole montagne dette delle Allinges, che sembrano due piramidi isolate.

Il punto più alto di questa montagna si innalza 519 tese al dissopra del livello del lago di Ginevra; i monaci che abitavano il sopraccennato convento gli diedero il nome di Calvario: esso è coperto da una foresta di abeti così folta, che impedisce ogni veduta. La più bella posizione dei Voirons si è quella di una piccola sommità isolata, che trovasi all'estremità più occidentale della montagna al dissopra del sito denominato Pralaire; da questo punto si scopre a destra il lago

e tutta la pianura che esso bagna, a sinistra le grandi Alpi, in prospetto la vallea delle Bornes: l'occhio discende al lago per un declivio dolce e tutto coltivato, adorno di villaggi, e si riposa nell'amena valle di Boëge, non che sui paesi di Viuz, Fillinge, Peillonex, che vi stanno ai piedi, non che sul tortuoso corso del Menoge.

VOLTRI. È capo di *circondario elettorale* che comprende 8 comuni con 352 elettori inscritti.

È stazione del *telegrafo elettrico.*

L'apertura della ferrovia di Voltri, della quale si fe' cenno *Vol. XXVI, pag.* 613-14, fu inaugurata con felicissimo esito il dì 13 aprile 1856. Alla festa d'inaugurazione intervenne gran parte degli abitanti di Genova, i quali si trovarono quasi per incanto trasportati sul ridente lido di Voltri: tanto fu gradevole lo spettacolo che presentavano lungo il cammino le borgate e i paesi ornati di bandiere, gremiti di popolo plaudente, risuonanti di musiche e di spari festivi.

La benedizione alle tre locomotive, cui furono posti i nomi di *Vittorio Emanuele II*, *Liguria* e *Voltri*, fu impartita da monsignor vicario generale, canonico Luigi Pernigotti, nella stazione di Voltri coll'assistenza del Ministro dei lavori pubblici Paleocapa e di parecchi altri ragguardevolissimi personaggi.

L'esercizio di questa via ferrata, in seguito alla convenzione stipulata il 31 gennajo 1856, approvata con legge 24 marzo successivo, tra il Ministro delle finanze e la Società di essa via, venne assunto durante lo intiero periodo della concessione dallo Stato, il quale ne riceve per ciò tutti i prodotti, coll'obbligo di versare nella cassa della Società la metà del prodotto brutto totale della linea, dopo deduzione del 10 per °/o del prodotto parziale del tronco da Sampierdarena a Genova.

La ferrovia di Voltri nell'anno scorso 1856 diede un prodotto di lire 278,925. 76.

Voltri è patria di Fassoni Liberato, religioso delle scuole pie, nel qual instituto crebbe in fama di eccellente filosofo, matematico e teologo, e insieme d'uomo versatissimo nelle lettere greche, latine ed italiane. La grande riputazione, che il P. Fassoni si era procacciata e coll'insegnare nel collegio di Urbino, di Sinigalia, di Roma, e con non poche opere eruditissime

date alla luce, sospinse il re Carlo Emanuele III a commettergli una cattedra di teologia dommatica nella sua nuova università di Cagliari, dove avendo il Fassoni pienamente soddisfatto all'espettazione, il Re medesimo giudicò spediente di chiamarlo a somigliante cattedra nell'università di Torino (siccome fece per lettere patenti del 18 d'agosto 1770) donde fu il professore rapito con immatura morte accaduta in Torino addì 3 maggio 1775, mentre egli contava il cinquantesimo-quinto anno dell'età sua. Più estese e particolari notizie della vita e delle opere del P. Liberato Fassoni si trovano nel libro intitolato: *Scriptores Piarum Scholarum, liberaliumque artium magistri, quorum ingenii monumenta exhibet Alexius Horanyi Budensis, ejusdem instituti, pluriumque societatum eruditarum membrum. Budae: typis regiae universitatis Ungariae anno* 1818.

VOLVERA. Onora di presente questo villaggio sua patria l'esimio e dotto sacerdote Melchiorre Sclaverani, dottore in teologia, uscito da una famiglia che già ne' passati secoli diede valenti giureconsulti e notai, i quali coprirono le prime cariche del paese. Dopo di aver egli esercitato per diversi anni il sacro ministero, come vice-curato della parrocchia di s. Carlo in Torino, si consacrò in particolare maniera all'apostolico ufficio di sacro oratore, ed ebbe l'onore di salire in quaresima i primi pulpiti di varie città d'Italia, riscuotendo ovunque non dubbi segni dell'universale approvazione. Il teologo Sclaverani animato da zelo infaticabile, abbondante frutto raccoglie nelle sacre missioni ch'ei va dettando lungo l'anno.

ZEMOLO o ZEMOLA; torrente piccolo sì, ma impetuoso, che nasce nel territorio di Castelnuovo di Ceva sui confini di Montezemolo; scorre il territorio di quest' ultimo comune, indi traversa quello di Roccavignale, ove, intersecando la strada provinciale di Savona, è sormontato da un bel ponte in pietra, costrutto nel 1832, e va a scaricarsi nel Bormida inferiormente a Millesimo. Questo torrentello somministra l'acqua ad un molino e ad una bene avviata ferriera propria del conte Gerolamo Zerbini da Savona.

ZERBOLO'. Da questo comune per legge proposta dal Mi-

nistro dell'interno, ed approvata dalla Camera dei Deputati il dì 30 giugno anno corrente 1857, venne smembrata la frazione denominata *Caselle* e riunita a quello di Carbonara (1).

---

(1) In virtù della stessa legge venne anche modificata la circoscrizione di alcuni altri comuni. La borgata *S. Giorgio* fu staccata dal comune di Montemale, ed aggregata a quello di Valgrana; le frazioni *La-Villa*, *Combetta*, *Comba-Martin* e *Tetto* furono separate dal comune di S. Pietro Monterosso e riunite a quello di Monterosso; le frazioni *Borgo*, *Majoli*, *Mezzenasco*, *Spalla*, *S. Gervaso*, *Poggio Almano*, *Susella*, *Cassina-Bossalini*, *Castagnole* e *S. Paolo* dal comune di Montesegale a quello di Rocca-Susella; la borgata *Di-qua-del-Rile* da S. Giulietta a Redavalle; la frazione *Rocca delle Donne* da Castel S. Pietro a Bruschetto; e quella di *Cassinieri* da Dorno a Zinasco.

Furono pure creati colla detta legge alcuni nuovi comuni; cioè:

ARÊCHES, composto della frazione *Arêches* staccata dal comune di Beaufort nell'Alta Savoja (*Vedi* Arêches *Vol. XXVII*, *pag.* 291).

CAMERANA LA CONTRADA, formato colla frazione *Contrada*, disgregata dal comune di Camerana nella prov. di Mondovì.

CICHERO, composto delle frazioni *Baranzolo*, *Cichero* e *Celesia*, smembrate dal comune di S. Colombano nella prov. di Chiavari.

CONFLANS, formato del villaggio di *Conflans*, separato da Albertville nell'Alta Savoja (*Vedi Vol. V*, *pag.* 373).

LA BAUME, composto delle frazioni *La Baume*, *Urine*, *Les Esserts* e *Nicodet*, staccate dal comune di Le-Biot nel Chiablese.

MARNAZ, formato del villaggio di *Marnaz*, disgregato dal comune di Scionzier nel Faucigny.

S. ANTONINO, composto del villaggio di *S. Antonino*, staccato dal comune di Saluggia nella prov. di Vercelli.

S. GENUARIO, formato della borgata di *S. Genuario*, separata dal comune di Crescentino nella prov. di Vercelli (*Vedi Vol. XVIII*, *pag.* 253).

S. GERMAIN, composto della frazione di *S. Germain*, smembrata dal comune di Talloire nel Genevese.

S. LORENZO, formato de' *casolari componenti la parrocchia di S. Lorenzo*, staccati dai comuni di S. Stefano Roero e Monteu Roero nella prov. d'Alba.

S. MARIA MADDALENA, formato de' *casolari componenti la parrocchia di S. Maria Maddalena*, smembrati dal comune di Giaveno nella prov. di Susa.

In forza della medesima legge il comune di *Cairo* venne soppresso ed incorporato a quello di Pieve del Cairo.

FINE DELL'APPENDICE.

INDICE [1]

(1) Vedi la nota a pagina 756.

ERRATA — CORRIGE
Del Vol. XXVIII.

Pag.	Lin.	Errata	Corrige
150.	25.	di s. Vittorio	di s. Vittoria
152.	38.	nella cappella dedicata alla B. V. del Rosario	a sinistra del presbiterio
155.	13.	*Carmelitani scalzi detti di s. Teresa.*	*Carmelitani calzati, detti della B. V.*
156.	36.	Raunatisi	Raunaronsi
157.	22.	1721	1621
id.	25.	1577	1587
159	2.	viribus	viris
160.	28 e 31.	Cuneo	Mondovì
161.	30.	1207	1277
166.	14.	praeceptoris	doctoris
id.	18.	Curtemilii scolastica	Curtimilii scotista
id.	28	Radin	Radix
167.	18.	del Redentore	della B. V. della Misericordia
170.	20.	Baraudo e Treglia	Barauda e Treglia
171.	5.	Lettore pubblico nell'università di Torino, indi senatore ducale	*si ommetta*
id.	24.	essendo auditore del	essendo ritornato a Roma col
175.	18.	Ilarione	Antonio
178.	21.	1845	1848
181.	29.	1518	1618
182.	3.	*aggiungasi*	morì in Torino li 22 novembre 1710.
id.	38.	Muratta	Maratta
427.	35.	sulla sua tomba ec.	*leggasi:* il Vernazza aveva dettato un'iscrizione da collocarsi sulla di lui tomba; ma questo tributo d'onore non fu reso alla di lui memoria.
429.	2.	*si aggiunga*	È anche autore di varie comedie divenute rarissime.

Il Professore e Cavaliere D. Goffredo Casalis Compilatore di questo Dizionario Geografico-Storico ecc. degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, con suo testamento segreto del 24 aprile 1852, rogato Trucchi, ed aperto il 12 marzo 1856, legò la proprietà di esso Dizionario, per tutta la parte che ragguarda gli Stati di terraferma, al sacerdote Paolo Camosso. Questi adunque, e come legatario del Casalis, e come continuatore dell'Opera suddetta, intende godere dei privilegi accordati agli Autori, non solo per ogni ulteriore edizione dell'Opera sua, ma eziandio per i compendii della medesima, avendo adempito al prescritto delle Leggi relative.

D. PAOLO CAMOSSO.